ATTI

DELLA

ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI

ANNO CCCXLIX

1952

SERIE OTTAVA

RENDICONTI

Classe di Scienze morali, storiche e filologiche

VOLUME VII.

ROMA
ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI
1952

Roma, 1952. — Dott. G. Bardi, Tipografo dell'Accademia Nazionale dei Lincei.

RENDICONTI
DELLE SEDUTE
DELL'ACCADEMIA NAZIONALE
DEI LINCEI

Classe di Scienze morali, storiche e filologiche

Sedute del 12 gennaio e del 9 febbraio 1952
Presidenza del Socio anziano R. ALMAGIÀ

NOTE DI SOCI

GLI ULTIMI RISULTATI DEGLI SCAVI DI ALBA FUCENSE
1951

Nota (*) del Socio FERNAND DE VISSCHER

Mi è particolarmente gradito poter presentare a questa illustre Accademia i risultati più notevoli della nostra ultima campagna di scavo ad Alba Fucense, completando in tal modo la relazione delle due prime campagne, già pubblicata nelle « Notizie ».

Già queste due campagne ci avevano permesso di fissare alcuni elementi topografici essenziali della parte centrale della città. Questa zona non è stata abbandonata, ma è stata fatta oggetto di minuziosi sondaggi in profondità. Sembra risultare da essi che tutta questa parte della città, in origine occupata da abitazioni private, sia stata completamente rimaneggiata verso l'età sillana, seguendo un vero e proprio piano urbanistico, e sia stata destinata ad edifici pubblici. Di tali edifici restano ancora la Basilica, le vestigia di un mercato quadrato al di sotto del mercato circolare di epoca imperiale, e la fila delle botteghe di cui parlerò fra poco.

Il nostro principale lavoro tuttavia ha avuto come scopo l'allargamento di questa zona. Dinanzi alla Basilica sono apparse ampie superficie lastricate circondate da colonne e che costituivano evidentemente una parte del foro. Segnaliamo qui, al limite di questa zona, una serie di pozzi quadrati, analoghi a quelli del foro romano.

(*) Presentata nella seduta del 12 gennaio 1952.

Dal lato opposto, gli sterri eseguiti lungo la Via Valeria hanno messo a giorno il vestibolo d'ingresso delle Terme, ornato con un grande mosaico a fondo nero recante in un cartello questa iscrizione in bei caratteri:

VIBIA C · F · GALLA BALN(*eum*)
DE · SVA · PECVNIA · REF(*iciendum*) CVR(*avit*)

Il nome di Vibia Galla è quello di una illustre famiglia umbra conosciuta già fin dal II secolo d. Cr., uno dei discendenti della quale successe, nell'anno 251, all'imperatore Decio sotto il nome di Caius Vibius Gallus Trebonianus. La Vibia Galla, figlia di Caio, della nostra iscrizione è probabilmente la figlia dell'imperatore. Le strette relazioni di questa famiglia imperiale con Alba Fucens sono stabilite anche da un'altra iscrizione conservata a Scurcola e che fu dedicata all'imperatore nell'anno 252 dal Senato e dal popolo di Alba (*C. I. L.*, IX, 3916). La presenza e il soggiorno di questa nobile dama ad Alba Fucense testimonia il prestigio di cui godeva questa città.

Desidero ora trattare della parte N–E degli scavi, la cui esplorazione si è rivelata particolarmente fruttuosa.

Il lavoro si iniziò con lo sterro di una grande strada, fiancheggiata da ampi marciapiedi e parallela alla Via Valeria. Avemmo la sorpresa di trovare questa strada sbarrata dal crollo di una serie di pilastri quadrati alti circa m. 6. Due di essi poggiavano direttamente sul lastricato e non era stato fatto alcun tentativo per riattivare il passaggio, cosa che lascia supporre l'abbandono della città all'epoca della rovina.

Drizzati sul marciapiedi N questi pilastri formavano portico e sostenevano un tetto di grandi tegole, un abbondante giacimento delle quali copriva tutta questa zona. Sotto questo portico si apriva una serie di botteghe larghe m. 5,60, le più grandi delle quali raggiungevano una profondità di m. 12.

Su questo marciapiedi, dinanzi ad una di tali botteghe, il 14 giugno scorso avemmo la fortuna di trovare una bella statua marmorea di Afrodite. Il braccio sinistro che si trovò a poca distanza, reca ancora una ciocca di capelli aderente al polso. Questo particolare ci permise di fissare subito il tipo della statua. Si tratta di un tipo semidrappeggiato derivato dall'Anadiomene e ben noto dalle statue della collezione Chiaramonti e del Museo di Napoli. Credo di non ingannarmi dicendo che l'Afrodite d'Alba costituisce di gran lunga il miglior esemplare di questo tipo. Nonostante la piccola altezza (appena m. 1) si sprigiona da questa statua un senso di grandezza dovuto all'ampiezza e alla saldezza delle forme e dei volumi. Anche il dorso merita ammirazione per l'armoniosa maniera con la quale i suoi larghi piani incontrano la curva delle anche. Siamo in presenza di un'opera di alto valore artistico, ed io sono ben lieto di aver potuto con essa arricchire le collezioni italiane.

Già nell'antichità essa aveva subìto un leggiero restauro, come si può vedere dal tallone destro, cosa questa che mostra abbastanza il valore che vi attribuiva il suo antico proprietario.

Nello stesso giorno avvenne ancora un'altra scoperta. Presso il torso di Afrodite giaceva una seconda statua marmorea di un tipo ben differente. Si tratta di una divinità femminile seminuda, recante nella mano sinistra una pesante spada romana.

Se l'interesse artistico di questa statua è secondario, essa pone al contrario un problema iconografico di grande difficoltà. Il tema generale può sembrare avvicinarsi a quello della Venere armata. Ma questa identificazione non resiste all'esame. In tutta la tradizione ellenistica il porto delle armi in Afrodite non è altro che un amabile e piccante paradosso e la dea non sacrifica nulla della sua grazia femminile alle armi di cui ella sembra ornarsi solo per gioco. Del tutto diversa ci appare la concezione della nostra statua il cui atteggiamento virile e militare è in contrasto con le eleganze ellenistiche. Una soluzione va cercata, secondo noi, piuttosto nell'antico sfondo italico e romano.

Ora vi è appunto in questo sfondo una antica divinità, oggi dimenticata, i cui caratteri sembrano esattamente corrispondere a quelli della nostra immagine. Si tratta della dea *Nerio* o *Nerienis* di cui Aulo Gellio (*N. A.*, XIII, 23) ci fornisce preziose informazioni. La sua funzione essenzialmente guerriera risulta già dal suo nome, dalla radice *Ner* che richiama la forza e il valore militare. Di origine sabina, Nerio prese ben presto il suo posto nel calendario romano e la sua festa si celebrò insieme con quella di Marte il 23 marzo, giorno del tubilustrium. Infatti Nerio ci è raffigurata come l'amante o la moglie di Marte « uxor Martis ». Le tradizioni popolari avevano circondato questa divinità di leggende piccanti, che formavano il soggetto di quei « carmina obscoena » di cui parla Ovidio (*Fasti*, III, 675 sgg.) e che cantavano, sembra, le fanciulle romane.

Riassumendo il suo concetto sulla dea Nerio, Aulo Gellio ci dice: « Nerio, igitur Martis vis, et potentia, et maiestas quaedam esse demonstratur ». La dea Nerio doveva più tardi confondersi in un certo modo con la dea romana Bellona ed anche con *Ma*, dea della Cappadocia introdotta a Roma in età sillana.

Ci basta qui constatare che il personaggio di Nerio–Bellona per la sua qualità principale di divinità guerriera e per quella secondaria di amante atletica di Marte, troverebbe una forma perfettamente adeguata nella nostra statua.

L'originalità del tema non ha d'altronde impedito all'autore di questo tipo di attingere all'arsenale delle forme conosciute. Per esprimere la forza vittoriosa egli ha potuto ispirarsi per esempio alla Dea Roma come la vediamo in Ostia, il cui atteggiamento presenta qualche analogia. Ma la Dea Roma non si denuda mai. È anche evidente che l'Eros che gioca fra le armi è improntato al tema della Venere armata. Ma giammai alcuna Venere ha lanciato così audacemente una sfida completa alle esigenze della grazia femminile.

Noteremo infine che lo sviluppo e la persistenza del culto di Nerio–Bellona ad Alba Fucens non ha nulla che possa sorprendere. Ci troviamo

in una colonia essenzialmente militare ed ai confini della Sabina, luogo di origine della dea.

Tutte queste verisimiglianze riunite non possono tuttavia togliere a questa identificazione il carattere di una semplice ipotesi. Solo la scoperta di altri indizi o documenti potrebbe apportare una conferma.

Fra gli altri oggetti trovati in questa stessa zona mi limiterò a ricordare una testa marmorea assai mutila nel viso ma di lavoro magnifico; un bel bassorilievo di gusto alessandrino, raffigurante un asino portatore di vino seguìto da un satiro; vari oggetti in bronzo ecc. Una descrizione completa di tutto questo materiale sarà pubblicata nelle « Notizie ».

Spero che gli scavi possano essere ripresi nel prossimo maggio in amichevole collaborazione con il dott V. Cianfarani, soprintendente alle Antichità dell'Abruzzo.

[*Licenziato dall'autore per la stampa il 15 febbraio 1952*].

ORIGENE E I YEZIDI

Nota (*) del Socio GIUSEPPE FURLANI

In un mio lavoro dal titolo *L'antidualismo dei Yezidi*, pubblicato nel 1944 [1], nell'intento di metter bene in luce e corroborare il carattere nettamente antidualistico della setta yezidica, la quale addirittura nega l'esistenza del male e in ciò segue la dottrina di qualche corrente religiosa non ortodossa dei primi secoli del cristianesimo, come ho rilevato nella nota *I sette angeli dei Yezidi* di questi Rendiconti del 1947 [2], ho accennato a un complesso d'idee religiose dei Yezidi che si trova pure presso Origene. Si tratta del nucleo centrale del yezidismo, di quelle idee che conferiscono a questa setta religiosa il suo carattere distintivo: l'angelo supremo, convertito da Dio per il suo peccato d'orgoglio nel diavolo e fatto il rappresentante del male e del peccato e relegato nell'inferno, si è pentito ed ha chiesto perdono a Dio, il quale glielo ha concesso e quale supremo degli angeli lo ha rimesso nello stato di prima; perciò è cessato il male nel mondo, il fuoco dell'inferno è stato estinto e non vi sono più le pene infernali; gli uomini talvolta si dànno al male non più per istigazione del diavolo, ma per l'inclinazione della loro natura ed espiano le loro colpe mediante la metempsicosi, trasferendosi le loro anime da corpo a corpo [3].

Tutto questo complesso di dottrine, strettamente collegate l'una coll'altra, si trova pure presso Origene [4] e costituisce la sua dottrina della apocatastasi.

Vogliamo premettere due parole sull'apocatastasi [5].

(*) Presentata nella seduta del 9 febbraio 1952.

(1) In «Orientalia», N. S., vol. XIII, pp. 236–267.

(2) Serie VIII, vol. II, fasc. 3–4, pp. 141–161 (1947); alla p. 159 dicevo che 'Non sarà quindi azzardato il sostenere che i Yezidi furono in origine un'antichissima setta cristiana satorniliana o ofitica... I Yezidi sarebbero dunque una setta, l'unica setta paleocristiana sopravvissuta in un certo modo fino ai nostri giorni'.

(3) Per questa e le altre dottrine dei Yezidi v. G. FURLANI, *Testi religiosi dei Yezidi*, Bologna, 1930.

(4) Alle corrispondenze colla dottrina di Origene ho già accennato a p. 266 del mio articolo *L'antidualismo* sopraccitato.

(5) Dell'apocatastasi trattano tutti quegli autori che hanno dedicato qualche lavoro ad Origene, per citare quelli che mi sono stati accessibili: E. R. REDEPENING, *Origenes. Eine Darstellung seines Lebens und seiner Lehre*, vol. II, Bonn, 1846; Ch. MARTIN, *Exposition du système dogmatique d'Origène*, Genève, 1866, p. 51; J. DENIS, *De la philosophie d'Origène*, Paris, 1884; F. PRAT, *Origène, le théologien et l'exégète*, Paris, 1907, pp. 105–107; G. BARDY, *Origène*, Paris, 1931; E. DE FAYE, *Origène. Sa vie, son ouvre, sa pensée*, voll. I–III, Paris,

Questa dottrina è accennata già nel Nuovo Testamento e precisamente in *Atti*, III, 20–21:... Χριστὸν Ἰησοῦν, ὃν δεῖ οὐρανὸν μὲν δέξασθαι ἄχρι χρόνων ἀποκαταστάσεως πάντων, ὧν ἐλάλησεν ὁ θεὸς διὰ στόματος τῶν ἁγίων ἀπ' αἰῶνος αὐτοῦ προφητῶν [1], il qual passo è reso così dalla Volgata [2]: *Jesum Christum, quem oportet quidem caelum suscipere usque in tempora restitutionis omnium, quae locutus est Deus per os sanctorum suorum a saeculo prophetarum*. Il passo si riferisce dunque ' (fino) ai tempi della restituzione di tutte (le cose), dei quali ha parlato Iddio mediante la bocca dei suoi santi profeti da sempre '. Siccome πάντων è neutro, la restituzione si riferisce al riordinamento o alla restituzione di cose, cioè alla loro ricondotta all'integrità creazionale, e non alla conversione di persone [3]. Alla base di questa dottrina, propria già del cristianesimo primitivo, sta il concetto, già noto al giudaismo, della nuova creazione messianica. Invece sulla base di questo passo non si può affermare affatto che si tratti qui pure della ricondotta dei caduti e di Satana all'armonia primitiva di tutto il creato. Giustamente quindi A. Oepke afferma: ' La questione del tutto diversa se il Nuovo Testamento insegni la ricondotta all'armonia di tutto il creato in Dio di tutti i peccatori e caduti, persino di Satana, non può essere decisa in nessun modo in base a questo passo '. L'Oepke aggiunge ancora che questa concezione è in tutto lontana dalla concezione dottrinale del Nuovo Testamento, come pure da quella giudaica [4]. Comunque, sta di fatto che questa dottrina è stata sostenuta da Origene.

Da questo in poi il termine di apocatastasi s'intende nel senso di restituzione o reintegrazione o consummazione di tutte le cose create in Dio [5]. L'idealismo ontologico di Origene vede cioè eguali il principio e la fine delle cose e non ammette quindi una fine che non sia del tutto in Dio. Perciò alla fine del processo cosmico a tutto ciò che è contrario a Dio, persino alla morte e a Satana, deve esser tolta la volontà ostile a quello, e la sostanza proveniente da Dio deve far ritorno a lui. L'aberrazione da Dio è uno stato labile e transitorio. A questa dottrina di Origene la filosofia non è stata

1923–1928; J. DANIÉLOU, *Origène*, Paris 1948; vanno consultati gli articoli contenuti nelle enciclopedie di studi religiosi, come sarebbero *Hauck's Realencyklopädie für protestantische Theologie und Kirche*[3], vol. I, pp. 916–922 (J. Köstlin); i passi concernenti l'apocatastasi nel *Dictionnaire de Théologie Catholique*, vol. XI, II (1932), cc. 1489–1565 (G. BARDY); nel *Dictionnaire de Foi Catholique*, vol. III, cc. 1228–1258; nel *Dictionnaire Biblique*, vol. IV (1908) cc. 1870–1889; un lavoro speciale dedicato all'apocatastasi è quello di J. B. KRAUS dal titolo *Die Apokatastasis der unfreien Creatur auf katholischem Standpunkte*, Regensburg, 1850; non mi è stato accessibile O. RIEMANN, *Die Lehre von der Apokatastasis*, 1889. Vedi ancora L. ATZBERGER, *Geschichte der christlichen Eschatologie innerhalb der vornicänischen Zeit*, Freiburg im Breisgau, 1896.

(1) Ed. P. F. MICHAEL HETZENAUER, II, Oeniponte, p. 9 = A. SOUTER, *Novum Testamentum graece*, Oxonii [1910], *loc. cit.*

(2) Ed. HETZENAUER, *op. cit.*, p. 9.

(3) A. OEPKE in G. KITTEL, *Theologisches Wörterbuch zum Neuen Testament*, vol. I, Stuttgart, 1933, p. 390.

(4) *Op. cit.*, pp. 390–391.

(5) Quasi colle stesse parole in tutti gli autori sopracitati.

del tutto estranea, come dice lui stesso, il cui sapere in ultima analisi provenne però dalla Sacra Scrittura [1].

L'eresiarca si basa esegeticamente su *I Cor.*, XV, 25 sgg. (*De princ.*, III, 6, 1, 2; 6, 8; *In Joh.*, I, 16, 91) e *Giov.*, XVII, 11 (*De princ.*, II, 3, 5). Il termine di ἀποκατάστασις Origene ha preso da *Atti*, III, 21.

Origene sembra aver negato in una lettera addotta da Rufino [2] che anche il diavolo, come pure gli altri dèmoni, dovrà alla fine esser confermato nel bene. Egli vi dice che sono calunniatori i *dicentes me patrem malitiae ac perditionis et eorum qui de regno Dei ejiciuntur, id est diabolum, dicere esse salvandum: quod ne aliquis quidem mente motus et manifeste insaniens dicere potest.* Però questa dottrina si trova di fatto nei suoi scritti e ve la avevano trovata anche i suoi contemporanei, ancorchè velata da alcune reticenze e concessioni formali all'ortodossia e dal timore di recare scandalo ai fedeli, comunque la tendenza del suo pensiero è chiara, come emerge dai passi che addurremo. Secondo lui l'apocatastasi è anzi lo scopo finale e l'ultimo termine dell'evoluzione universale. Sembra che Origene presenti talvolta questa dottrina sotto specie d'ipotesi, senza voler addirittura imporla ai suoi lettori, tuttavia tutti devono ammettere che tale ipotesi per lo meno gli piace [3].

Il termine d'apocatastasi si trova già presso alcuni scrittori greci profani, come Ippocrate, Polibio, Dionisio d'Alicarnasso, Plutarco e Giuseppe Flavio. La dottrina fa parte della religione dualistica iranica, ricorre in Grecia, si trova presso i Romani e nel giudaismo, come abbiamo già accennato. Vi aderiscono o polemizzano contro di essa alcuni teologi ortodossi e la si ritrova nella scolastica [4].

In poche parole si potrebbe dire che l'apocatastasi è l'abolizione o l'annullamento delle conseguenze del peccato in tutta la creazione e il rinnovamento, con questo connesso, dell'universo creato [5].

Secondo Origene Dio aveva fatto il mondo buono, e persino dopo la caduta dell'uomo resta nell'universo ancora abbastanza armonia e bellezza perchè questo non sia indegno del suo creatore. Il male è stato introdotto nel mondo dal cattivo uso che gli spiriti creati hanno fattò della loro libertà. Il fuoco infernale, che Origene ritiene puramente spirituale, consiste nella sofferenza interna dei dannati e nella loro separazione da Dio, esso non è eterno, sebbene la Sacra Scrittura sembri affermarlo tale, ma soltanto di molto lunga durata. Secondo un passo del commento origenico all'*Esodo* le sofferenze infernali prenderanno fine. La durata delle pene inflitte ai dannati è temporanea, poichè le sofferenze devono purificare le anime e correggerle. Dio vuole il bene, egli ha creato buono il mondo e se il peccato com-

(1) OEPKE, *op. cit.*, p. 391.

(2) RUFINO, *De adulteratione librorum Origenis* in *Patrologia Graeca* del MIGNE, vol. XVII, c. 624.

(3) BARDY in *Dictionnaire de Théologie Catholique*, vol. XI, II, c. 1553.

(4) KRAUS, *op. cit.*, pp. 1–12 e 71–93.

(5) KRAUS, *op. cit.*, pp. 2–3.

messo in istato di libertà da parte delle creature ha introdotto il male nel mondo, la redenzione operata da Gesù Cristo ha avuto per effetto di restaurare tutte le cose, redenzione che non fa sentire la sua efficacia che un poco alla volta, poichè Dio non castiga che per istruire e guarire, e quindi persino le pene dei dannati nell'inferno e i castighi dei dèmoni e tra questi del più cospicuo, il diavolo, sono destinati ad aver un termine [1].

Alla fine dei tempi il diavolo sarà dunque cambiato. Già le *Pseudoclementine* insegnano un cambiamento del diavolo creato nel fuoco infernale mediante una κρᾶσις, cosicchè goda della tenebra, il qual diavolo ha ora una cattiva προαίρεσις, però mediante una μετασύγκρασις nel fuoco acquisterà una προαίρεσις ἀγαθοῦ [2].

Origene sostiene che del diavolo non sarà cambiata la sostanza ma soltanto la volontà. In altre parole, che il diavolo da cattivo diventerà buono e quindi necessariamente diventerà di nuovo un angelo, come era prima del suo peccato d'orgoglio e della sua caduta. Il passo *I Cor.*, XV, 26, che cioè la morte sarà annientata quale ultimo nemico, il nostro autore riferisce al diavolo. Non sarà distrutta la sua sostanza, egli spiega, creata da Dio, ma soltanto la sua volontà nemica al bene e a Dio, e questa volontà cattiva non proviene da Dio, ma sorge da lui diavolo stesso, egli sarà dunque annientato soltanto per ciò che non sarà più nemico di Dio e dell'uomo e morte: *'Destrui' sane 'novissimus inimicus' ita intelligendum est, non ut substantia eius quae a Deo facta est pereat, sed ut propositum et voluntas inimica, quae non a Deo sed ab ipso processit, intereat. 'Destruetur ergo, non ut non sit, se ut 'inimicus' et 'mors' non sit. 'Nihil' enim omni potenti 'inpossibile est', nec insanabile est aliquid factori suo; propterea enim fecit omnia, ut essent; et ea, quae facta sunt, ut essent, non esse non possunt* [3].

Ma Origene si è espresso in termini ancora più chiari sulla restituzione del diavolo allo stato suo primiero di angelo da parte di Dio.

Teofilo d'Alessandria in una sua epistola pasquale [4] riferisce alcune parole esplicite di Origene in merito. Egli dice di lui che πολὺ δὲ τιμῆσαι τὸν διάβολον τετόλμηκε, τοῦτον μὲν φάμενος πάσης ἁμαρτίας ἐλευθερούμενον

(1) BARDY in *Dictionnaire de Théologie Catholique*, vol. XI, II, cc. 1538-1550. Stimo opportuno addurre qui quanto Ch. MARTIN dice nella p. 51 del suo scritto *Exposition*, già da me riferito nella nota 5 della p. 7: *Un jour même leur* (dei dèmoni) *puissance sera complétement anéantie. Il est probable qu'alors il se seront convertis. Car le crime n'a pas fait disparaître chez eux toute liberté et toute possibilité de revenir au bien. Le diable lui-même a encore virtuellement la faculté de faire le bien, quoiqu'il soit complétement corrompu. Quand tous les esprits seront réintégrés dans leur premier état, lui aussi, le plus grand ennemi de Dieu, sera vaincu et réconcilié. C'est ce que prouve le passage dans lequel saint Paul declare que le dernier ennemi qui sera vaincu sera la mort; car le diable est la personnification de la mort, qui sera anéantie au dernier jour. Alors il cessera d'exister, non comme être vivant, mais comme ennemi et comme principe de mort, et il participera à la réconciliation universelle.*

(2) MIGNE, *Patrologia Graeca*, vol. II, c. 457.

(3) Di questo passo tratta l'ATZBERGER, *op. cit.*, p. 416.

(4) È citata da Fr. DIEKAMP, *Doctrina Patrum de incarnatione Verbi*, Münster in Westfalen, 1907, p. 180.

ἐπὶ τὴν ἀρχαίαν ἀναδραμεῖσθαι τιμήν... Il diavolo sarà dunque rimesso nel suo posto di alto onore da parte di Dio.

Non meno chiaro è Girolamo da Stridone. Egli dichiara:... *et diabolum honore sustollit dum illum adserit, purgatum vitiis atque peccatis, pristinam aliquando gloriam recepturum... et diabolum ad culmen, de quo ceciderat, ascensurum* [1]. Ciò che vuol dire che il diavolo diventerà di nuovo per opera di Dio, dopo che questo lo avrà liberato dai peccati commessi, il supremo degli angeli, poichè la sua posizione al fastigio della gerarchia angelica è appunto il *culmen* del quale parla Girolamo. E questo egli conferma in un'altra sua epistola:...*et diabolus cunctis peccatorum sordibus liberatus, aequo honore decorabitur...*

Il diavolo è stato prima buono, egli era stato cioè il primo degli angeli, ed ha peccato per la sua propria malizia: ἀλλ' ὁ διάβολος δέδεικται ὅτι τοιοῦτος μὲν οὐκ ἐκτίσθη, ἐξ ἰδίας δὲ πονηρίας εἰς τοῦτο κατέλεπε [2].

I Yezidi insistono ad affermare che l'angelo supremo ha peccato contro Dio per un atto d'orgoglio, che l'orgoglio smisurato è stato il peccato di Lucifero, e che questo orgoglio è stato la causa della sua commutazione in Iblīs da parte di Dio. Origene si muove nello stesso ordine d'idee, anzi afferma che l'unico vero peccato è l'orgoglio verso Dio, è la pretesa dell'uomo di essere sufficiente a sè stesso e di non riconoscere che ha tutto ciò che ha da parte di Dio [4].

In un mito yezidico la punizione del diavolo da parte di Dio non consiste nella sua relegazione nell'inferno ma nella sua lontananza dalla presenza divina. Così afferma pure Origene [5].

Il concetto del ritorno di Satana allo stato di angelo supremo è corroborato dalla dottrina che anche gli altri dèmoni ed esseri cattivi possono ritornare allo stato primiero, che avevano prima della loro decadenza e caduta nello stato demoniaco, purchè si pentano dei loro peccati. È necessario dunque loro il pentimento, e questo appunto, come è noto, sostengono i Yezidi del diavolo, il quale, essi affermano, si è pentito del peccato d'orgoglio commesso. Un passo del *De principiis*, addotto da Girolamo, è molto istruttivo in proposito: *Ipsosque daemones ac rectores tenebrarum in aliquo*

(1) *Epistola XCII* in MIGNE, *Patrologia Latina*, vol. XXII, c. 762.

(2) *De principiis*, vol. I, 8, 3 (Koetschau), p. 100, 4–6.

(3) A proposito del dio dei Yezidi, l'Angelo Pavone, il quale per qualche tempo è stato diavolo, stimo opportuno qui addurre quanto ho scritto sulla sua figura in *L'antidualismo*, p. 263: 'il supremo degli angeli, amministratore del mondo per incarico di Dio, sempre a questo sottomesso ed ubbidiente, del tutto buono, senza neppure una traccia di malizia, il quale nei tempi passati per il suo orgoglio si era bensì ribellato a Dio, facendosi uguale a lui, era stato quindi da questo degradato a diavolo, signore dell'inferno e principe del male, ma poi, dopo aver subìto per lungo tempo tale pena, si è pentito ed ha ottenuto il perdono da parte di Dio, indi è stato rimesso da questo nel suo posto primitivo di angelo supremo, riacquistando in tal modo la sua originaria natura e dignità angeliche, senza che in lui rimanesse traccia alcuna dell'episodio infernale'.

(4) DANIÉLOU, *op. cit.*, p. 278.

(5) MIGNE, *Patrologia Latina*, vol. XXIII, c. 376.

mundo, vel mundis, si voluerint ad meliora converti, fieri homines, et sic ad antiquum redire principium: ita dumtaxat, ut per supplicia atque tormenta, quae vel multo vel brevi tempore sustinuerint, in hominum eruditi corporibus, rursum veniant ad angelorum fastigia...; et rursum daemones, si voluerint capere virtutes, pervenire ad angelicam dignitatem (1).

In un altro scritto Girolamo scrive così della dottrina di Origene in merito alla penitenza del diavolo e dei dèmoni: *ipsosque daemones, qui proprio arbitrio cum principe suo diabolo de Dei ministerio recesserunt, si paululum resipiscere coeperint, humana carne vestiri, ut acta deinceps poenitentia post resurrectionem eodem circulo, quo in carnem venerant, revertantur ad viciniam Dei...* (2).

Non meno chiara è l'allusione alla penitenza del diavolo in un altro scritto girolamiano: *Si autem Origenes omnes rationabiles creaturas dicit non esse perdendas, et diabolo tribuit poenitentiam, quid ad nos?* (3).

Lo stesso autore: *Ubi sunt ergo qui dant diabolo poenitentiam et dicunt illum posse mundari?*. Nello stesso scritto Girolamo si esprime così più avanti: *Qui dicunt diabolum acturum poenitentiam et veniam consecuturum, interpretentur nobis quomodo hoc accipiant quod scriptum est* (4). I *qui* ai quali si riferisce Girolamo sono naturalmente Origene e i suoi seguaci. Son loro appunto che affermano che il diavolo si pentirà ed avrà il perdono da parte di Dio. Così affermano ancora al giorno d'oggi i Yezidi.

Ancora un passo di Girolamo: *Quidam pessime ad diabolum referunt quod in consummatione et fine mundi etiam ipse recipiat notitiam Dei et omnes ad poenitentiam cohortetur* (5).

Il diavolo dunque si pentirà, sosteneva Origene. Ma egli necessariamente affermava pure che Dio lo perdonerà. Così ci assicura Girolamo ancora in una sua epistola: *veniam tunc hominibus condonandam existimare Origenem, quando diabolo condonabitur* (6).

Stando ad Origene dunque alla fine dei tempi il diavolo si pentirà, chiederà perdono a Dio, e questo gli concederà il perdono richiesto e lo rimetterà di nuovo nello stato suo primiero di angelo supremo, in conseguenza di che le pene dell'inferno cesseranno.

È noto che Origene ha affermato la metempsicosi delle anime degli uomini a scopo pedagogico (7), allo scopo cioè del loro progressivo miglioramento. Questa dottrina origenica è la logica e necessaria conseguenza della cessazione delle pene infernali, ancorchè non sia giustificata nel mondo

(1) MIGNE, *Patrologia Latina*, vol. XXII, c. 1062 = *De principiis*, I, 6, 3 (Koetschau, p. 83).

(2) MIGNE, *Patrologia Latina*, vol. XXIII, c. 370.

(3) *Adversus Pelagianos*, I, 9.

(4) *In Isaiam*, VIII, XXVII, ver. I.

(5) *In Danielem*, I, III, 96.

(6) *Epist. LXXV ad Vigilantium*.

7. Ne trattano tutti coloro che hanno esaminato le dottrine di Origene, rimando quindi il lettore agli scritti citati nella nota 5 della p. 7.

presente, nell'epoca anteriore all'apocatastasi, quando l'inferno è ancor sempre il luogo di punizione dei peccatori. Anche i Yezidi propugnano la metempsicosi, dottrina che essi hanno sviluppata ulteriormente, introducendovi distinzioni che non si riscontrano sempre in questa dottrina presso altre correnti religiose o filosofiche [1]. Non intendo discutere ora sulla relazione tra la metempsicosi presso Origene e quella yezidica, perchè ho in animo di dedicare una ricerca particolare a questo argomento. Voglio soltanto rilevare che presso i Yezidi tale dottrina è la necessaria conseguenza dell'abolizione dell'inferno da parte di Dio.

Per tutti i tratti del mito yezidico sulla penitenza del diavolo abbiamo riscontrato presso Origene tratti in tutto identici. Tutto il complesso del mito yezidico e così pure ogni singolo suo tratto trovano pieno riscontro nella dottrina origenica dell'apocatastasi. Tuttavia tra Origene e i Yezidi corre una non trascurabile differenza di carattere temporale: Origene sostiene che tutto ciò avverrà alla fine dei tempi, mentre i Yezidi affermano che questo è già avvenuto, che il diavolo si è già pentito e che egli occupa ora, mondo di qualsiasi malizia e peccato, il supremo gradino nella gerarchia degli angeli, che egli è l'Angelo Pavone, dio che essi Yezidi adorano ferventemente. Se l'identità delle dottrine origeniche e yezidiche sul diavolo ci dimostra in modo inconfutabile che un rapporto stretto corre tra Origene e i Yezidi, la discrepanza nell'ordine temporale dell'apocatastasi del diavolo ci fa ritenere che questi ultimi appartengono in qualche modo ad una corrente origenica che ha modificato la dottrina primaria del loro maestro. L'apocatastasi nel futuro, alla fine dei tempi, essi hanno proiettata nel passato. Perchè lo abbiano fatto, quali circostanze o quali contatti con altre cerchie religiose li abbiano indotti a far questo, non sappiamo affatto. Dobbiamo procedere in queste ricerche con molta prudenza, perchè sappiamo che anche i Mandei, o meglio certe correnti tra i Mandei, sostengono, sebbene non così apertamente come i Yezidi, che il diavolo si è pentito [2]. Una notizia tramandataci da uno studioso russo [3] dice che i Yezidi di Tiflīs affermano che il diavolo sarà rimesso da Dio nello stato primiero appena in futuro. Si potrebbe supporre che questa cerchia yezidica abbia

(1) V. G. FURLANI, *Testi religiosi*, p. 77, n. 1.

(2) G. FURLANI, *Testi religiosi*, pp. 32–33; *L'antidualismo*, pp. 264–265; *Il Pavone e gli 'Utrè ribelli presso i Mandei e il Pavone dei Yezidi* in «Studi e Materiali di Storia delle Religioni», vol. XXI (1947–1948), pp. 58–76.

(3) Th. MENZEL, *Ein Beitrag zur Kenntnis der Jeziden* in H. GROTHE, *Meine Vorderasienexpedition 1906 und 1907*, I, 1, Leipzig 1911, p. CXX V, nota 1. Lo studioso russo è S. A. JEGIAZAROW, il quale pubblicò nel 1891 un *Breve studio etnografico-giuridico sui Yezidi del governatorato di Erivan* in lingua russa nelle « Memorie della Sezione Caucasica della Imperiale Società Geografica Russa », libro XIII, 2ª edizione, Tiflis; il Menzel, dopo aver rilevato che Melek Ṭā'ūs (l'Angelo Pavone) è una divinità buona dice così: « Un po' dubbia sembra essere perciò l'indicazione del Jegiaziarow a p. 183, la quale si riscontra ancora presso altri autori, che i Yezidi, almeno quelli russi, credono che Melek Ṭā'ūs non ha ancora ottenuto la grazia di Dio. Essi spiegarono al Jegiazarow la loro adorazione di questo rappresentante del 'principio cattivo', alla quale sarebbero saldamente attaccati,

conservata ancora intatta la dottrina origenica, mentre gli altri Yezidi, ossia quasi tutti questi, l'hanno in un certo senso superata sostenendo che l'apocatastasi di Satana è già avvenuta [1].

* * *

In mancanza di qualsiasi notizia storica fededegna sulla origine dei Yezidi [2] dobbiamo muoverci in questo campo pieno d'ipotesi con estrema prudenza e circospezione. Il fatto che i Mandei conoscono la stessa dottrina ci deve render ancora più circospetti, tanto più che non è senz'altro ammissibile che i Mandei abbiano agito sui Yezidi o che questi ultimi abbiano influito sui primi. Tutte e due queste sètte discendono per quanto concerne la nostra dottrina da un comune capostipite, e questo non può essere che Origene. I Yezidi sono dunque per la loro dottrina del pentimento del diavolo e dei corollari di questa origenisti. Credo di aver dimostrato alcuni anni fa chiaramente che per altri aspetti essi sono discendenti da Satornilo e dagli Ofiti [3].

Sulla base di queste mie ricerche ritengo che si debba ora affermare che i Yezidi risalgono in ultima analisi a Satornilo e agli Ofiti da un lato e ad Origene da un altro.

mediante una comparazione: sarebbe per loro impossibile disdire la loro amicizia a chi è un loro buon amico, soltanto per ciò che abbia perduto per caso il favore dello *zar*. Così starebbero le cose con Melek Ṭā'ūs, il quale si sarebbe giocata la grazia di Dio, ciò che però non potrebbe impedire l'ulteriore mantenimento delle loro anteriori buone relazioni con lui».

(1) Correggendo le bozze mi permetto di aggiungere questa nota. Nel *Nuovo Corriere della Sera* del 15 febbraio dell'anno corrente si legge nella p. 3 un articolo di VITTORIO G. ROSSI dal titolo *Gli adoratori del diavolo non vogliono sentirlo nominare* e col sottotitolo *In realtà questo diavolo, che gli yezidi venerano, non è più tale perchè ha riacquistato la natura di angelo e si chiama Pavone*, nel quale è riferito quanto su questa dottrina un maestro yezidico ha riferito all'autore; quanto il maestro yezidico ha esposto al Rossi è perfettamente esatto e corrisponde esattamente a quanto ho spiegato nella mia presente ricerca.

(2) Si può vedere in merito quanto ho scritto in *Testi* nelle pp. 12 sgg.

(3) V. sopra, p. 7, nota 2.

[*Licenziato dall'autore per la stampa il 30 marzo 1952*].

NOTA ETIMOLOGICA: *BALLATOIO*

Nota (*) del Socio MANFREDI PORENA

Curiosa parola la cui etimologia sembra così chiara! ed è oscura, perchè quella che parrebbe la più naturale – « luogo ove si balla » – è invece assurda: quando mai, almeno in altri tempi, si è ballato nei ballatoi ? Di essa etimologia si parla fin dalla fine del Seicento dal Ménage, che riconnette la parola a *vallum*. Il suo parere ebbe largo e lungo seguito fino a tempi recenti, quando fu additato (credo per primo dal padre Guglielmotti nel suo *Vocabolario marino e militare*, Roma 1888) un *bellatorium*, in un documento del XIII secolo, che sarebbe stato l'immediato progenitore di *ballatorium*, *ballatoio*; e, derivato da *bellum*, avrebbe significato luogo di combattimento, perchè tale sarebbe stata la funzione dei ballatoi nelle antiche navi. Un altro *bellatorium* additò in tempi non lontani il p. A. Vaccari (*Archivium latinitatis Medii Aevi*, I, 185) in un testo niente meno che del V secolo, pubblicato da Graziadio Ascoli nel V volume del suo *Archivio glottologico*. Bruno Migliorini, in una interessante Nota pubblicata negli *Studi Romanzi* del Monaci (anno 1928), riprese questa etimologia, vi ragionò sù, la confortò di prove; ed essa è quella che ora tiene il campo, accolta nel *Dizionario di Marina* dell'Accademia d'Italia e nel recente *Dizionario etimologico italiano*, di Battisti ed Alessio. Io, rimeditando ultimamente la questione, ho sentito sorgere gravi dubbi. Non sul fatto che la forma più antica di *ballatoio* sia *bellatorio* o *bellatorium* quale troviamo nel ricordato testo del V secolo e che ricompare nel documento, anch'esso già ricordato, del secolo XIII; anche se in qualche più antico testo italiano del secolo XII si trovi già la forma con *a* che diviene dominante nel Rinascimento. Ma credo pure che col *bellatorium* siamo a mezza strada e non alle sorgenti del vocabolo, perchè ritengo che esso *bellatorium* non sia già il raro aggettivo latino *bellatorium* (cioè bellicoso) sostantivato, e non derivi, insomma, da *bellum*. E son qui a esporre le mie riflessioni e le mie conclusioni.

Il testo del V secolo, di cui sopra, è il Commento biblico, in latino con chiose irlandesi, contenuto in un famoso codice dell'Ambrosiana; in cui il passo che c'interessa – ove è spiegata l'origine del nome dei cosiddetti *Salmi graduali* (119–133 della Vulgata) – è il seguente: « Hii *Psalmi graduum* dicuntur, qua [quia] in ascensu Templi canebantur per ea intervalla [quae] in

(*) Presentata nella seduta del 9 febbraio 1952.

numerositate graduum fieri [solent] [1] propter requiem ascendentium. Est autem parva planities. Appellantur vulgo huiusmodi spatia *bellatoria* ».

Il documento del XV secolo è un contratto stipulato nel 1268 dal re Luigi IX di Francia con la Repubblica di Venezia per la fornitura di due navi da servire alla Crociata del 1270 (era la sua seconda) cui quel re prese parte; in cui c'è la descrizione delle navi medesime. « Navis quae vocatur *Sancta Maria* habet duos paradisos, unum bannum et unum superbannum coopertum, et duos pontes et unum superpontem et unum *bellatorium* amplum de quatuor vel quinque pedibus de retro puppim ». E allo stessissimo modo è descritta la nave *Roccafortis*.

Lascio per ora da parte il documento più antico riservandomi di tornarci sopra più oltre; e ragiono sul documento più recente.

Ho già detto, che in tutti i testi anteriori o posteriori in cui la parola ricorre abbiamo non già *bellatorium* ma *ballatorium*, *ballatore*, *balladore*, ecc.: con l'*a* invece che con la *e* nella prima sillaba. Il Migliorini ammette onestamente l'ipotesi che la forma con la *e* potesse dipendere da un errore del notaio che stendeva l'atto, che era certamente francese. Se ciò fosse, l'etimologia di *ballatorio* da *bellatorium* nel senso guerresco, da *bellum*, correrebbe gran rischio, perchè sostenuta solo da quel *bellatorium* del V secolo, a cui è impresa disperata (come vedremo) dare un significato guerresco. Ma per me la cosa non ha grande importanza. Anche se quel *bellatorium* notarile rispecchiava una forma realmente esistente, è per me certo che in quella parola non si sentiva più – se pure ci si era mai sentito – un qualsiasi rapporto con la guerra e il combattimento. Prima di tutto, se davvero quel *bellatorium* si fosse sentito come derivato da *bellum*, ciò sarebbe bastato a mantenere ben salda quella *e* e a impedire un mutamento in *ballatorium*, che veniva a offuscare il senso della parola, trasformando un vocabolo chiaro in un vocabolo peggio che insignificante: falsamente significante. Sarebbe mai concepibile oggi che il nostro ponte *levatoio* si trasformasse in ponte *lavatoio* ? Così non era possibile in quella Italia già prossima al rinascimento che un *bellatorium* sentito come derivazione di *bellum* si trasformasse in *ballatorium*. Perchè quella *e* si mutasse in *a* era necessario che proprio come quando si disse *ballatorium* non si pensasse menomamente al ballo, così, quando si era detto *bellatorium*, non si pensasse menomamente al *bellum*, e che la mutazione di *e* in *a* non fosse che un incidente fonetico.

E a confermarmi in tale opinione valgono altre riflessioni fatte non solo sul nome ma sulla cosa. Nelle battaglie navali, prima che l'impiego delle grandi artiglierie cominciasse a poter talvolta da solo decidere della sorte d'uno scontro, i modi essenziali dell'offesa erano due: l'investimento (oggi diremmo lo speronamento) con la prora per tentar di squarciare e affondare

(1) Correggo così il *solebant* aggiunto dal Vaccari in parentesi quadra a integrazione del testo, perchè egli non si è reso conto che qui il discorso si fa generico, e non vi si parla più della scalea del Tempio di Gerusalemme, nella cui ascesa si cantavano sui ripiani i Salmi graduali, ma di tutte le scalee simili, in genere.

la nave nemica; e l'arrembaggio, cioè l'accostarsi lato a lato di essa, agganciarla con ramponi, con uncini, con altri apparecchi del genere, che venivano anche un po' a fare le funzioni degli antichi famosi *corvi* di Duilio, cercar d'irrompervi a mano armata e, sopraffatto l'equipaggio, conquistarla. Nella prima azione offese e difese s'impegnavano sulla prora della nave assalitrice e per lo più sui fianchi della seconda, e perchè offrivano maggior bersaglio all'investimento, e perchè men resistenti all'urto. Nel caso dell'arrembaggio i più spesso impegnati erano i fianchi di ambedue le navi per la ragione d'un irrompere più facile e anche più abbondante. E quanto ai limitati mezzi d'offesa da lontano, (dardi, giavellotti, sassi o altro) essi operavano soprattutto da e sopra i castelli di poppa e di prora, eminenti e dominanti. La vera poppa, dietro e in basso, quella cui si riferisce il documento col suo *de retro puppim*, era invece la parte più appartata e tranquilla. Un arrembaggio e un'invasione da poppa attraverso il basso e angusto *bellatorium* (largo da 4 a 5 piedi era quello delle navi di Luigi IX) era assurdo tentarla; se mai sarebbe stato un arrembaggio in alto, da castello a castello. E un investimento da poppa avrebbe avuto una violenza d'urto assai minore, ridotta alla differenza di velocità tra la nave fuggente e una più rapida nave inseguitrice. Si capisce bene che in quel corpo a corpo di navi a cui si riduceva in sostanza la battaglia, facilmente la pugna poteva finire con l'estendersi a tutto il bastimento e tutto poteva divenire luogo e mezzo di offesa e di difesa. Ma appunto per questo è già poco credibile che potesse riservarsi il nome *bellatorium* con senso bellico a una parte soltanto. E, se mai, la poppa della nave, in basso, era proprio quella che meno avrebbe potuto ostentarlo. E le navi di Luigi IX, col loro diciam così « pugnatoio » appiattato *de retro puppim*, avrebbero fatto la figura di un guerriero che avesse cinto la corazza alla parte del corpo più professionalmente sedentaria. La parola *bellatorium* non poteva dunque in quel contratto, lo ripeto, essere intesa come un derivato da *bellum*.

E non lo era neanche nell'altro documento ove appare otto secoli prima: il commento biblico del codice irlandese, in quel passo già citato ove l'autore dice che i ripiani tra i vari tratti d'una lunga scalea, fatti per dar riposo a chi sale, sono comunemente (*vulgo*) chiamati *bellatoria*.

Che questi *bellatoria* non abbian nulla che fare col *bellum*, è stato già sostenuto dalla studiosa danese Ros. Bröndal, in un articolo comparso nell'*Italia dialettale* del Merlo (anno XVI, pp. 223–36). Ma salvo che su questo punto, in null'altro posso accordarmi con le sue conclusioni. Ella muove dal fatto che nel commento biblico le parole *appellantur vulgo bellatoria* sono dal chiosatore irlandese commentate così: « Come lo spiazzo che si sceglie per questo [cioè per *bellatorium*] è spianato e solido, così era solido il luogo su cui ogni salmo era cantato, e poteva perciò esser chiamato *bellatorium* » [1].

(1) La Bröndal ci dà la traduzione italiana d'una traduzione danese del passo irlandese, fatta per lei dal celtista Pedersen e da lei riferita, che è servita a me pel controllo della traduzione italiana, cui ho apportato qualche lieve ritocco.

E – la Bröndal – trae da ciò che i luoghi spianati e solidi di cui vi si parla debbono essere le aree che, spianate e assodate, servono per ballare, onde dovrà intendersi che i ripiani delle scalee anch'essi piani e solidi, con voce volgare corrotta da *ballatoria* eran chiamati *bellatoria*. Ma la chiosa irlandese su cui la Bröndal fonda (quasi fosse cosa *piana e solida* anch'essa !) la sua costruzione, è invece quel che di più fiacco e melenso immaginare si possa. Di aree piane e solide in una città ve ne sono dappertutto, nelle vie e negli edifizi, pubblici e privati, a centinaia; e che giusto ai ripiani interposti alle grandi scalee, per una loro qualità niente affatto caratteristica, si fosse applicata quella denominazione da altra cosa dotata delle medesime qualità, è altamente inverosimile: tanto più se quest'altra cosa era davvero un'area destinata al ballo, un *ballatorium*, il cui ricordo mal poteva sorgere per quei ripiani delle scalee, lunghi ma stretti, e associati a idee così diverse. D'altra parte, è tutt'altro che certo che il chiosatore irlandese volesse con le sue parole accennare davvero a luoghi destinati al ballo. E certo è che se davvero esisteva il vocabolo *ballatorium* per indicare un'area da ballo, esso, così chiaro nel suo significato, non si sarebbe mai corrotto nella bocca del popolo in *bellatorium*, come il nostro *parlatorio* non potrebbe mai mutarsi in *perlatorio*.

Detto questo, lo ripeto: anch'io ritengo assurdo che in quel *bellatoria* applicato ai ripiani d'una scalea, destinati al riposo di chi saliva, potesse sentirsi il *bellum*.

Sarebbe però una conclusione precipitosa quella che, per ciò, volesse condannare definitivamente l'etimologia di *ballatoio* da *bellum*. Chi ben rifletta, nelle parole: *huiusmodi spatia appellantur vulgo bellatoria*, aleggia come uno scrupolo dello scrittore di non rendersi responsabile d'un tale appellativo. Certo egli non avrebbe detto *appellantur vulgo* se si fosse trattato d'un sostantivo proprissimo e univoco come *columnae*, *scalae*, *porticus*. Qui invece sembra voler dire: « comunemente si chiamano così, ma l'espressione non è del tutto propria ». E potremo da ciò dedurre con grande probabilità che i *bellatoria* veri e propri fossero altra cosa, ma che il popolo si servisse di quel nome perchè nei ripiani delle scalee c'era qualchè cosa che li ricordava. Ora, in astratto non sarebbe impossibile che questi veri *bellatoria* prestanome fossero opere di carattere militare, e che il loro nome si connettesse a *bellum*, anche se nei ripiani delle scalee ogni idea di *bellum* fosse esclusa. Fenomeni del genere sono tutt'altro che infrequenti nella lingua; e cito il primo che mi viene a mente. Quando noi diciamo il *soffietto* della carrozza, in quella parola l'idea del soffio non c'è punto, e se noi lo chiamiamo così non è già per una somiglianza funzionale, ma per una somiglianza formale col soffietto attizzafuoco. Ma in questo c'è vivissima l'idea del soffio, e l'etimologia della parola, comunque applicata, è indubbiamente nel *soffiare*. Non sarebbe quindi assurdo, in astratto, che i *bellatoria* ripiani, del tutto imbelli, avessero tolto il nome da *bellatoria* bellicosi, e che l'etimologia di questa parola (e quindi anche di ballatoio) stia in *bellum*. Ma in concreto la cosa è altamente inverosimile. Perchè il trasporto di nome si fosse così bene stabilito e diffuso da

esser divenuto d'uso comune, la somiglianza di quei pacifici ripiani a tali ipotetici *bellatoria* militari avrebbe dovuto essere assai forte: tanto da far dimenticare la radicale differenza di funzione; e la visione di quei *bellatoria* militari essere frequente, diffusa, familiare: il che è quanto dire che di queste opere militari così chiamate il mondo romano dovesse essere pieno. E invece non ne troviamo traccia nè negli avanzi archeologici nè nei testi latini. Io non ho letto Vegezio; ma Vegezio è stato spogliato diligentemente dai lessicografi, e nei lessici un *bellatorium* sostantivo per indicare un'opera di carattere bellico, non c'è. E d'altra parte è difficile immaginare un'opera militare destinata all'offesa (*bellatorium* se fosse l'aggettivo *bellàtorius* – bellicoso – sostantivato, darebbe idea più di guerreggiamento attivo che di passivo), o sia pure alla difesa, assai somigliante alle *parvae planities* frapposte a una scala: chè i *bellatoria* pacifici di cui nel commento biblico erano non le scalinate ma i ripiani. Ma che cosa eran mai dunque i *bellatoria* che avevan prestato il loro nome a tali ripiani ?

Per avere una guida in tale ricerca dobbiamo avere bene in mente che quando l'autore del commento biblico parla di scalinate e ripiani, muove dal ricordo del Tempio di Gerusalemme e della grande scalea esterna che ad esso saliva interrotta dai ripiani su cui si cantavano i Salmi graduali, ed estende poi il discorso a scalee simili, all'aperto. Sicchè quei ripiani non sono i pianerottoli delle abitazioni; dove, affinchè la scala non occupi troppa area orizzontale, si fa continuamente ripiegare o ad angolo retto o in direzione contraria, a contromarcia, e i pianerottoli hanno il fine essenziale di praticare tali ripiegamenti. Tanto ciò è vero, che le scale a chiocciola spesso non hanno pianerottoli. Nelle gradinate cui accenna il commento biblico le *parvae planities* hanno invece il fine precipuo di far riposare chi sale; che nelle nostre scale interne delle case è accessorio. Gli edifizi da cui il popolo traeva il nome di *bellatoria* per applicarlo indebitamente ai ripiani delle grandi scalee all'aperto, dovevano dunque essere anch'essi qualcosa che mostravan grandi scalinate all'aperto, interrotte da ripiani. Orbene, simili edifizi c'erano nel mondo romano, a centinaia: popolarissimi, frequentatissimi; e le loro scalinate lungamente contemplate, commentate, sperimentate, tanto da improntare di sè fortemente e tenacemente gli occhi e le menti delle moltitudini e dare occasione a trarre da esse immagini e termini: le cavee dei teatri e degli anfiteatri. In cui le scalee erano rappresentate dalle file semicircolari o ellittiche dei sedili digradanti, e i ripiani da quegli intervalli, paralleli agli scalini, che dividevano la totalità di questi in due o più complessi, uno sovrapposto all'altro. E questi intervalli erano le *praecinctiones*, che con un muro verticale a piedi del complesso superiore impedivano la comunicazione col complesso inferiore, e con lo spazio piano circolante tra il piede di esso muro e il più alto scalino del complesso inferiore, permettevano agli spettatori di circolare, per raggiungere il loro posto, senza incomodare chi già era seduto e senza esserne impediti. Sono, del resto, cose imitate e riprodotte nelle scalinate dei nostri teatri, dei nostri stadii, ecc. Ora a quelle *praecinctiones* il popolo rassomigliava giustamente

i ripiani delle scalee non teatrali, come quelle ricordate nel commento biblico, e ne toglieva il nome. Ma era mai possibile che quelle *praecinctiones* si fossero denominate *bellatoria*? Non certo con un senso militare, né direttamente né indirettamente, per le ragioni toccate a proposito dei *bellatoria* delle scalee nominate nel commento biblico; ma ben potevano nel V secolo chiamarsi *bellatoria* se, escludendo dalla parola ogni significato bellico, la consideriamo come una corruzione popolare di *ambulatoria*. Chè tali i ripiani delle *praecinctiones* erano infatti: spazi ove « commode in gyrum transversim sine impedimento eorum qui in gradibus sedebant ambulari poterat » (Forcellini). Ed ecco per me la vera etimologia di *ballatoio*: il vocabolo proviene da *ambulatorium*, corrotto già nella bassa latinità popolare in *bellatorium*: dico dal vocabolo *ambulatorium* in genere, e non proprio da quello speciale *ambulatorium* che era la *praecinctio* dei teatri e degli anfiteatri.

E qui debbo, prima di continuare, affrontare l'obiezione che certo mi si farà, e che già privatamente, da persona di somma autorità, mi è stata opposta: « ma da *ambulatorium* secondo le leggi fonetiche si arriverebbe ad *ambulatoio*, ovvero ad *ambiatoio*, ma non mai a *ballatoio* ! ».

Ecco: io riconosco la somma importanza delle leggi fonetiche; ma esse non sono tutto. Possono paragonarsi a quello che è la legge di gravità nella fisica. È legge fisica che i gravi cadano secondo la linea verticale; è legge glottologica che in ciascuna lingua le parole si trasformino secondo determinate norme fonetiche, che col loro andamento costituiscono quella che potrebbe chiamarsi la verticale fonetica. Sotto la verticale fonetica di *ambulatorium* ci sarebbe *ambiatoio*, non *ballatoio*. Ma di fatto i gravi, cadendo, in molti casi non seguono la linea verticale, perchè oltre alla forza di gravità operano in senso non verticale altri agenti: movimenti dell'aria, precipitazioni atmosferiche, urti o attrazioni da parte di altri corpi ecc. Così nella lingua, molte parole, per accidenti vari, discendono deviando dalla linea verticale e possono metter capo a una parola parecchio lontana da quella linea. In italiano da *Epifania* è derivato *Befana*; da *blasphemia*, *bestemmia*; da *vespertilio*, *pipistrello*; da *petroselinon*, *prezzèmolo*; da *caryophyllum*, *garofano*; da *amygdala*, *màndorla*; da *Bagdad*, *Baldacco*. Guai, naturalmente, a trarre da questi esempi una libertà indisciplinata e bizzarra di escogitare etimologie sciolte dal controllo delle leggi fonetiche; ma essi ci ammaestrano che d'altra parte non può pronunciarsi una condanna inappellabile per la deviazione da quelle leggi. Tutto sta a studiare gli esempi addotti, e gli altri moltissimi che potrebbero addursi, di quelle deviazioni; e vedere quali sono le ragioni per cui anche la scienza più rigorosa deve riconoscerle; e concludere che ove ricorrano quelle ragioni stesse, lo svincolarsi dal rigore delle leggi fonetiche non è bizzarria e licenza. Ebbene, prima di tutto è necessaria una condizione pregiudiziale: che risalendo dalla parola di cui si cerca l'etimologia sù per quella che chiamai la *verticale fonetica*, non si trovi una parola che ragionevolmente soddisfi, e quindi sia ragionevole cercare fuori di quella verticale. Le parole sono come gli uomini: un progenitore debbono averlo; e se non si trova nel ramo legittimo si cerca nell'illegittimo. Ma il

vocabolo designato allora come progenitore dovrà rispondere a due condizioni: 1° Avere un significato uguale o molto prossimo a quello della parola moderna: certo, se non si dubita che *mandorla* venga da *amygdala* e così negli altri esempi arrecati, è soprattutto perchè quelle antiche parole hanno lo stesso significato delle moderne. 2° Che però, pur nella loro irregolare deviazione, le moderne abbiano nel complesso una certa somiglianza fonetica con le antiche. Anche se non si sapesse che sulla verticale fonetica di *cavallo* c'era un *caballus*, a nessuno verrebbe in mente di credere che *cavallo* derivi da *equus*. Applicando ora al caso di *bellatorium* e alla mia proposta etimologia *ambulatorium*, troviamo osservata così la pregiudiziale come ambedue le dette condizioni. C'è la pregiudiziale che ci autorizza a cercare fuori della verticale fonetica, perchè risalendo agli esempi più antichi di *bellatorium* troviamo che un'origine da *bellum* non è possibile. Ci sono le due condizioni, come ora mostrerò cominciando dalla fonetica.

La deviazione fonetica di *bellatorium* da *ambulatorium* è assai meno forte di quella di *mandorla* da *amygdala*, e di tutte le altre parole ricordate insieme a questa. E qui che il discorso è concreto, arreco l'esempio d'un'altra indubitata etimologia in cui l'evoluzione fonetica irregolare somiglia moltissimo a quella di *bellatorium* da *ambulatorium*, ed è *bellico* da *umbilicus*. E mi potrei fermare qui, ma voglio mostrare come l'evoluzione di *ambulatorium* in *bellatorium* si può con molta verosimiglianza seguire attraverso varie fasi, di cui ciascuna ha esempi in altre evoluzioni fonetiche e fenomeni della nostra lingua. E inquadro quella evoluzione in un breve schema della sorte di *ambulare* latino e sua famiglia (*ambulatio*, *ambulatorium*, *ambulacrum*, *ambulativus*, *ambulatura*, *ambulatus* della 4ª declinazione, ecc.) nel volgare. Di tutte queste voci la massima parte restarono estranee ad esso; e solo alcune vi rientrarono al tempo del Rinascimento, per lo più nella lingua colta e dotta; con la giunta di alcuni termini relativamente recenti, anche nella lingua familiare: come *ambulatorio* nel senso medico, *ambulanza* nel senso militare, e, comunissimo, *ambulante* detto dei venditori, delle cattedre, ecc. Dal latino *ambulare* si ebbe nel volgare *amblare* (cfr. il francese *ambler*, lo spagnuolo e il portoghese *amblar*, il rumeno *amblà*, scritto con più moderna grafia *umblà*), che in italiano progredì ad *ambiare* (detto di un certo passo dei cavalli e degli equini in genere e limitato a un linguaggio professionale di coloro che trattano comunemente con tali bestie), da cui il deverbale *ambio*. Che ha il suo doppione in *ambiadura*, derivato da *ambulatura*. Da *ambulatorium* si ebbe *amblatorium*, rispecchiato nel rumeno *amblator* (*umblător*) col significato che poi vedremo. Da noi *amblatorium* non dette *ambiatorium* probabilmente per evitare la non grata ripetizione dei suoni *ia iu* (come *Castelplanio* e non *Castelpianio*), ma restò *amblatorium*. E qui incomincia l'evoluzione di cui le probabili tappe successive dovettero essere: *mblatorium* [1], *mbelatorium* [2], *belatorium* [3], *bellatorium* [4].

(1) La caduta della vocale iniziale avanti a *m* o *n* seguite da consonante è si può dire di regola nei dialetti centro meridionali (*mprestà*, *mbastì*, *mbottiglià*, *mbroglià*...) e non è estranea al toscano. In Dante abbiamo *lo 'nferno*, *lo 'ngegno*, *lo 'mpiastro*...

(*Per le note* (2), (3), (4) *v. p. seg.*).

Con quanto ho ragionato si chiarisce anche perfettamente un fatto che altrimenti sarebbe inesplicabile. Se la parola *bellatorium* dei documenti in questione derivasse da *bellum*, sarebbe assai strano che un vocabolo di così integra latinità morfologica e semantica non comparisse in carte scritte se non due volte a distanza di otto secoli. Il che ben si spiega invece se quella parola era, com'io sostengo, di latinità corrotta ed usata solo in idioma volgare, che affiorata nel documento del V secolo appunto come citazione di voce di popolo, e poi in un documento tecnico del XIII secolo, in ottima compagnia, con *bannum*, *superbannum*, *superpontem*, *paradisos*, divenne poi comune anche negli scritti nella forma *ballatoio* e simili quando il volgare acquistò diritto di lingua legittima. E un sostantivo latino *bellatorium* da *bellum*, già rarissimo come aggettivo, probabilmente non esistè mai; e per questa semplicissima ragione non compare in documenti scritti se non le due volte di cui abbiam visto, come latinizzazione di parola volgare d'altro senso e d'altra origine.

E l'etimologia *ambulatorium* risponde in pieno all'altra condizione: l'identità o affinità del senso. *Ambulatorium* – aggettivo nel latino aureo, anche sostantivo nel latino posteriore – significò luogo ove si può ambulare: cioè o passeggiare o anche transitare; luogo cioè non di dimora ma di passeggiata ovvero di comunicazione. Orbène, questo secondo senso si trova

(2) Altri esempi del gruppo *mbl* sono rarissimi in italiano. *Emblema* è parola dotta ed è rimasta intatta. Ma da *tumulus* si ebbe in volgare *tómolo* > *tomlo* > *tomblo*, e da questo, con epentesi di *o*, il nostro *tómbolo*. In siciliano da *insimul* si ebbe *nzémola* > *nzemla* > *nzembla*, da cui, con epentesi di *o*, *nzémbola* e poi l'odierno *nzémmola*. In altri casi al peso del gruppo *mbl* si è rimediato alleggerendolo in *mbr*. Così dal medesimo **insimul* si ebbe in toscano *insemle* > *insemble*, e poi *insembre*, che è anche di Dante (Inf., XXIX, 49); e da *simulare* > *semlare* > *semblare* > *sembrare*. *Assemblea* è d'importazione francese. Ho parlato di alleggerimento in *mbr*, perchè è diffusissimo nei nostri volgari il fatto che il gruppo *cons*+*l* che sia sfuggito alla schietta evoluzione popolare con rammollimento della *l* in *j*, tende a trasformarsi in *cons*+*r*, il che mostra che la pronunzia ne riesce più agevole. Così abbiamo in romanesco *Crima*, *brocco* (blocco), *ingrese*, *prico*, *fràuto;* in napoletano *fremma*, *cumprimento*, *contempra;* in siciliano *praia*, *affritto*, *cresia* (chiesa) *obbrigatu;* in sardo *brundu* (biondo) *cramo* (chiamo) *frau* (flavus) *pranu* (piano). Gli esempi che potrebbero citarsene sono numerosissimi, ma non ho voluto fidarmi della mia memoria, e ho enumerato quelli raccolti in scrittori di quei dialetti, quasi ad apertura di libro. Il medesimo fenomeno è diffusissimo nel portoghese (*branco*, *brando* (blando), *brondo*, *framma*, *cravo* (*clavus*), *pranto*...).

I non molti gruppi simili allo *mbl* (*mpl*, *ncl* *nfl*, *ngl*) si trovano in parole di trafila dotta, e come tali non hanno epentesi. Ma la parola non classica *anglensis* ha dato in toscano, con epentesi di *i*, *inghilese*, che è anche di Dante (Par. XIX, 122). Numerosissime nella nostra lingua le parole anche di trafila popolare coi gruppi *mbr*, *mpr*, *ncr*, *nfr*, *ngr;* ma abbiam visto che i gruppi *cons*+*r* sono di più facile pronunzia, e quindi non han bisogno di alleggerirsi.

(3) Nelle parole comincianti per *m* o *n* seguita da vocale ricordate nella nota prima e in moltissime altre simili, queste consonanti sono per lo più residui del prefisso *in*, necessari a mantenere il senso, e quindi restano salde. Anche lo *in* di *inferno* e *ingegno* danno l'illusione d'un prefisso.

(4) Confronta *bellico*, *Bellisario*, *pellegrino* (da *pelegrino* per *peregrino*), *pellicano*...

in tutti gli usi che la nostra lingua ha fatto della parola *ballatoio* (o *ballatorio* o *bellatorio* o altro simile): salvo rari casi in cui quella denominazione potè esser data per una mera somiglianza esterna coi veri ballatoi–ambulatorii, come abbiam visto essere accaduto pei *bellatoria* del codice Ambrosiano. Ma veri ambulatori erano i ballatoi dei vascelli quali quelli delle navi fornite da Venezia a Luigi IX; giacchè essi erano gallerie coperte costruite fuori bordo o incorporate nella nave, che quando cominciarono a innalzarsi sulla parte posteriore della coperta quei *casseri* (castelli, dall'arabo *qassr*, che è poi il latino *castrum*) riservati alla dimora dei comandanti e degli alti personaggi, si conducevano a poppa, in basso, attorno al piede di essi castelli, per consentire alla ciurma di circolare anche lì, prossima al mare, per manovre o altro, senza violare e incomodare quegli aristocratici domicili. E ballatoi, cioè ambulatorii, simili a questi si usarono per comodità di passaggio anche in altre parti delle navi; ed eventualmente poterono servire anche al combattimento e alla difesa: in una nave assalita e invasa tutto può adoperarsi e concorrere a tali fini, anche gli alberi, anche gli argani. E opere sporgenti dai castelli di poppa e di prora, simili a ballatoi e così chiamati, poterono costruirsi anche con scopo specifico di difesa cadente, per offender dall'alto il nemico accóstato alla nave, attraverso le caditoie praticate nei pavimenti dei ballatoi medesimi. E quando poi si diffuse l'uso delle artiglierie, anche ai ballatoi di poppa si affacciarono le gole dei cannoni per battere all'occasione navi inseguitrici. Ma se tali artiglierie si collocarono lì più che sul castello di poppa donde il tiro sarebbe stato più efficace, non fu per continuazione d'una tradizione bellica di quel ballatoio, ma perchè i cannoni dovevano esser situati in basso affinchè il loro peso non squilibrasse la nave. Ma pur così armati, non per questo sarebbe stato ragionevole che quei ballatoi fossero chiamati *bellatoria* da *bellum*, chè ormai co' suoi fianchi irti tutt'attorno di cannoni, la nave tutta quanta era un *bellatorium* in quel senso, e limitare la denominazione bellica alla sola galleria di poppa sarebbe stato come chiamare *masticatorio* uno solo dei venti molari che l'uomo ha in bocca.

Qualche cosa di simile a quel che ho detto delle navi potrei ripetere per le costruzioni militari di terraferma. Anche qui i ballatoi poterono eventualmente concorrere all'offesa o alla difesa o costruirsene appositamente per tale fine. Ma anche scale, corridoi, sotterranei poterono costruirsi con scopo bellico senza che per questo le parole *scala*, *corridoio*, *sotterraneo*, avessero significato in origine luogo di combattimento.

E ballatoi ambulatorii sono quelli impiegati larghissimamente nelle costruzioni civili: non parte organica dell'architettura, o almeno non destinati alla dimora, ma sempre per la comunicazione, per il passaggio, e spesso aggiunti agli edifizi in un secondo tempo. Chi, come me, ricorda i vecchi appartamenti d'una volta, la cui pianta era quanto di più irrazionale immaginar si potesse, incurante spesso del fine pratico di non creare stanze a passaggio obbligato e quindi neutralizzate per certi usi, ricorda anche come spesso si rimediasse costruendo un ballatoio (cioè un ambulatorio) esterno

per dare un passaggio con cui si liberava da quella servitù la stanza impedita. Un esempio insigne di quella irrazionalità e di quel rimedio sono i vecchi palazzi signorili romani in cui le file di saloni di parata obbligavano ad attraversamenti non di uno ma di più vani. Quando Roma divenne la capitale d'Italia e alcuni di essi furono occupati da ministeri o altri uffici pubblici, l'inconveniente divenne insopportabile, onde la grande schiusa di ballatoi esterni nei cortili, come può vedersi in alcuni di quei palazzi ancora occupati da uffici o da banche. Altro caso. In un palazzo principesco c'è al primo piano un vestibolo o un salone di grande parata che per dare lo spettacolo d'un'aerea volta, sporge il suo vano nel bel mezzo del piano superiore, impedendo la facile comunicazione fra le sale di questo piano. Come si rimedia ? Conducendo una loggetta con ringhiera attorno attorno al salone prepotente, verso il soffitto o la volta, comunicante per via di usci con tutte le sale del piano bloccato che gli stanno intorno. E quella loggetta, che è un vero ambulatorio, si chiama ballatoio. E ballatoio sono quelle simili loggette a ringhiera che corrono attorno attorno in alto, alle navate di certe chiese, lungo l'impostazione della volta, avendo per pavimento la cornice della trabeazione; e servono da ambulatorio a coloro che debbano parare la chiesa con drappi, lampadari o altro in occasione di feste, e per altri servizi del genere. E in Piemonte e in Lombardia chiamano ballatoi quelle lunghe balconate estendentisi su tutta la fronte di molte case popolari o di campagna, su cui dànno le porte delle varie stanze o dei vari appartamentini in cui è diviso il piano: veri e propri ambulatori per gl'inquilini che entrano ed escono.

Negli *Annales Parmenses majores*, citati dalla sig.ra Bröndal nell'articolo già ricordato dell'*Italia dialettale* (ved. p. 224), si parla sotto l'anno 1300 di bandiere nemiche che « steterunt apense per plures dies ad balatorium communis, quod est inter domum potestatis et palatium veteris communis ». Ecco un altro tipo di ballatoio: passaggio pensile costruito fra due edifizi separati da una via e non comunicanti, per stabilire fra essi una comunicazione. È un vero e proprio ponte, salvochè il ponte unisce solitamente le due sponde d'un fiume o d'un vallone, o, se è in città, cavalca una strada, vi corre sopra un'altra strada, ed è ordinariamente scoperto. Questo tipo di ballatoio, invece, mette in comunicazione gl'interni di due edifizi ed è solitamente coperto e, come tutti gli altri tipi di ballatoi già visti, è sostanzialmente un ambulatorio. Anche tali ballatoi furono e sono frequentemente usati; e ricorderò quello assai noto a Roma nel mondo degli studiosi, costruito per stabilire una comunicazione fra l'edificio della Sapienza e il palazzo Carpegna (oggi demolito) quando l'Università ebbe con le sue aule occupato anche questo. Da questo tipo di ballatoio con funzione di ponte credo dovessero trarre la loro denominazione di *ballatoi* (registrata nei vocabolari anche con questo significato) quelle bacchettine che si mettono attraverso le gabbie degli uccellini anche perchè essi possano andare dall'un lato all'altro della gabbia senza scendere sul fondo. Ma poichè il cammino semantico è un po' forte, sospetto debba esservi stata di mezzo

un'estensione del nome di ballatoio ad assi e tavole e tavolati funzionanti da ponte. Tracce di tali rapporti le trovo nel fatto che quei ballatoi delle case lombarde e piemontesi cui accennavo sopra, in linguaggio più plebeo si chiamano in Piemonte *pontili*, che nella buona lingua si dà ai ponti in legno per l'imbarco e sbarco; e alcuni vecchi vocabolari francese–italiano traducono il termine navale francese *tillac*, con *ponte* o *ballatoio*.

Riserbo per ultimo, come conviene alla poco nobile funzione cui servono, che *ballatoi* si dicono anche quelle loggette che un tempo si vedevano in abbondanza nei cortili e nelle parti posteriori delle case non affaccianti su strada, le quali, quando le latrine, assai primitive e tutt'altro che inodore, erano esiliate dagli appartamenti, conducevano ad esse. Ed esse mi dànno occasione a un curioso riscontro, che è nuova prova a sostegno della mia tesi di *ballatorio* da *ambulatorio*. Nella lingua rumena c'è una parola, già da me ricordata, che è *umblător* nella grafia moderna e *amblator* nell'antica, derivante indubbiamente da *ambulatorium*. Quella parola significa *latrina*. E poichè io non so che in Rumenia si sia mai usato di passeggiare nelle latrine, mi par certo che quella designazione sia un traslato, e che cioè si sia trasportato alla latrina il nome dell'ambulatorio che ad essa conduce, per poterla designare più decentemente. E quell'*ambulatorio*, l'ho già detto, in italiano è *ballatoio*. Aggiungerò che anche quel velatorio traslato è cosa nostra. Non so se in qualche parte d'Italia si dica pudicamente (o si dicesse quando le ritirate esterne eran cosa frequente) *andare al ballatoio*. Certo è che a Roma, dove i ballatoi che vi conducevano si dicevano un tempo più solitamente *mignani*, il nome si era appiccato alla latrina stessa, e ricordo da bambino e da ragazzo di aver sentito spesso, soprattutto dalle persone d'età: « andare al mignano ».

Ogni volta che mi capita di trovare un punto di somiglianza e di contatto fra l'Italia e quel remoto paese che, da noi colonizzato diciotto secoli fa, è stato circondato, penetrato, oppresso da popoli di stirpi diverse, di lingue diverse, di religioni diverse, con lunghi periodi di interrotte comunicazioni con noi, e resta in molte grandi e piccole cose latino e romano, mi sento commuovere. E poco importa che questa volta la materia della commozione non sia propriamente poetica. Mi commuovo lo stesso !

[*Licenziato dall'autore per la stampa il 5 marzo 1952*].

SUL PALAZZO DI THEODERICO A GALEATA

Nota (*) del Socio Ugo Monneret de Villard

Nel 1942 il direttore dell'Istituto archeologico Germanico a Roma, dott. Siegfried Fuchs, ha scavato un palazzetto che il re goto Theoderico aveva costruito a Galeata (provincia di Forlì), documentato da una narrazione dettagliata contenuta nella vita di un abate Hilarus, morto il 15 maggio 558 [1]: e ne pubblicò una descrizione esauriente [2]. I tristi tempi nei quali gli studi del Fuchs furono pubblicati fecero sì che poca risonanza ebbe questa notevolissima scoperta e i primi commentarii a cui diede luogo [3]. Nè io intendo qui riprendere la questione archeologica nel suo complesso, ma solo studiare una caratteristica del palazzo che può dar luogo a deduzioni storiche abbastanza importanti e che non fu vista dal Fuchs e che il Krischen non ebbe assolutamente a comprendere. Intendo parlare del tipo generale dell'edificio e di un dettaglio della grande sala.

La planimetria del palazzo (fig. 1) è quella di un rettangolo di circa m. 33×14,50, con l'asse maggiore, che è come vedremo il principale, diretto da sud–est a nord–ovest. La facciata del palazzo è costituita da uno dei lati maggiori di tale rettangolo, quello di sud–ovest. Nel mezzo di tale facciata si apre un porticato su colonne di sette intercolonnii: tale portico occupa in profondità la metà circa di quella del palazzo. Per mezzo di una porta corrispondente all'intercolonnio centrale si passa in una grande sala di circa m. 19×6, che si stende quindi anch'essa in direzione da sud–est a nord–ovest: due porticine di servizio collegano ancora le estremità della sala col porticato. È questa la grande sala d'udienza, di ricevi-

(*) Presentata nella seduta del 9 febbraio 1952.

(1) Vedine il testo in *Acta Sanctorum*, Mai, III, pp. 473–475; 3ª ediz. pp. 471–474. Per altri testi relativi allo stesso personaggio cfr. *Bibl. Hag. Lat.*, nn. 3914–3915.

(2) S. Fuchs, *Galeata. Vorläufiger Bericht* in «Archäologischer Anzeiger. Beiblatt zum Jahrbuch des Archäologischen Instituts», 1942, coll. 259–277; e *Der Palast des Theoderich in Galeata bei Forlì* in «Germanien», XV (1943), pp. 109–118. In queste due pubblicazioni si troveranno tutti i dati bibliografici anteriori relativi a tale costruzione. Si veda inoltre G. Jacopi, *Galeata (Forlì). Scavo in località Saetta* in «Notizie degli Scavi», 1943, pp. 204–212.

(3) Mi riferisco principalmente allo studio di F. Krischen, *Theoderich Palast bei Galeata* in «Archäologischer Anzeiger» cit., 1943, pp. 459–472; P. Lévêque, *Le Palais de Théodoric-le-grand à Galeata* in «Revue Archéologique», XXVIII (1947), pp. 58–61, parla di derivazione da tipi romano–bizantini senza precisarli.

mento e forse anche di banchetti, che costituisce il cuore e, direi quasi, la ragion d'essere di tutto l'edificio. La sala ha una particolarità notevolissima, come ben vedremo in seguito, di avere nel mezzo del lato perimetrale esterno di nord–est una grande nicchia rettangolare, opposta quindi alla grande porta d'ingresso. Alle due estremità di questo complesso porticato–sala di udienza, si trovano delle camere ed un locale secondario che contiene una scala per la quale si accedeva al piano superiore del palazzo, piano dell'abitazione propriamente detta, e del quale nulla è rimasto e quindi nulla sappiamo.

Il Krischen, senza ben documentare la sua asserzione, ha detto che la struttura generale del palazzo di Galeata è del tipo della villa romana a torri d'angolo. Certamente egli si è lasciato impressionare dal fatto di

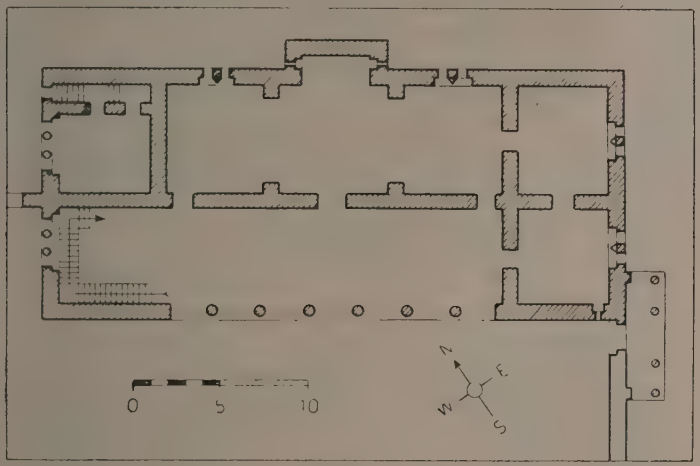


Fig. 1.

trovarsi davanti ad una facciata di cui la parte centrale era occupata da un porticato e ai due fianchi di questo vi erano due murature piene. Ma quella a destra, guardando il porticato, corrisponde ad una camera quadrata che ben può portare una sopraelevazione a torre, mentre quella a sinistra invece non corrispondeva se non ad una continuazione del porticato nell'interno dell'edificio: mancava cioè di quel quarto muro che sarebbe stato necessario come base per la sopraelevazione. Il palazzetto di Galeata non poteva avere due torri d'angolo. Tale attitudine del Krischen fa parte di quella serie ormai patologica di casi nei quali si vuole a tutti i costi ricondurre a modelli romani le forme costruttive e decorative proprie di quei popoli germanici che agli albori del medio–evo soggiogarono i territori dell'impero. Attitudine tanto più assurda in quanto a Galeata siamo in presenza di una costruzione gota, cioè di un popolo che proviene da quelle terre già scitiche e sarmate, sature cioè di antichissime

tradizioni orientali. Ed è infatti al tipo del palazzo anatolico–mesopotamico che si riattacca il nostro edificio, rientrando in una serie ben nota a quanti si sono occupati di archeologia orientale. Questo non solo per la caratteristica fondamentale di avere l'ambiente principale del tipo di sala larga [1], quanto più per la struttura fondamentale di una sala larga preceduta da un portico avente le sue stesse dimensioni o quasi, il tutto fiancheggiato da locali secondari.

Questo tipo di palazzo orientale ha il suo punto di partenza nell'VIII–VII secolo evo antico, e il più antico esempio nel *ḫilānu* hittita. Come esempio cito quello di Zenšīrlī che il suo scopritore, il Koldewey, ebbe a chiamare « Obere Palast » (fig. 2 A). L'edificio è costituito da una sala larga preceduta da un porticato, ed avente su un lato un cubicolo ed un bagno [2]. La differenza con Galeata è quella di avere i locali secondari su un lato solo del complesso portico–sala. Non facendo qui certo la storia del tipo richiamo ora un esempio di epoca intermedia, cioè del tempo achemenide, il palazzetto persiano elevato nel recinto fortificato meridionale di Babilonia (fig. 2 B). Il parallelo con Galeata è ancora più aderente, in quanto qui abbiamo due camere su ognuno dei lati del complesso portico–sala. Solo che la sala stessa, per ragioni costruttive date le sue dimensioni, fu divisa in tre navate da due file di quattro colonne [3]. E il tipo persevera sempre di poi, durante la nostra era, non solo nel medio–evo ma anche ai giorni nostri, perpetuandosi nella Mesopotamia e nel Kurdistān non nelle città, ove la ricerca architettonica a finalità artistiche ne ha modificato profondamente la struttura [4], ma nelle campagne e specialmente nelle montagne. Si ha quella che il Reuther ha chiamato casa a *ṭarmah* (طرمة) [5], che nel suo schema si presenta identica a Galeata [6].

La struttura generale del palazzetto di Theoderico rientra dunque in una serie ben nota di monumenti di cui conosciamo l'area ed i tempi dello sviluppo. Lo stesso può dirsi della seconda caratteristica del nostro edificio a cui ho sopra accennato, l'esistenza cioè nella sala d'udienze di una nicchia

(1) Sul concetto orientale di sala larga (cioè avente l'ingresso principale nel mezzo di uno dei lati più lunghi) in contrapposto a quello ellenistico di sala lunga con l'ingresso nel mezzo di uno dei lati più brevi) si veda il mio lavoro: U. Monneret de Villard, *Le chiese della Mesopotamia* (« Orientalia Christiana Analecta », 128), Roma 1940, pp. 15–26.

(2) R. Koldewey, *Die Architektur von Sendschirli* in *Ausgrabungen in Sendschirli II*, pp. 141–151, tavv. XX–XXI, XXII. (« Mittheilungen aus den Orientalischen Sammlungen. Kgl. Museen zu Berlin », Heft XII), Berlin 1898.

(3) R. Koldewey, *Die Königsburgen von Babylon. Erster Teil: Die Südburg* (« Ausgrabungen der D. Orient. Gesellschaft in Babylon », V), Leipzig 1931, pp. 120–124, tav. 28.

(4) Qui si è anche fuso col tipo di casa ad *īwān* di tutt'altra origine, cosa che non ha saputo mettere in luce il Reuther nell'opera che citerò in una prossima nota.

(5) Secondo Dozy la grafia sarebbe طارمة; nell'Arabia meridionale il Landberg dà طيرمة.

(6) O. Reuther, *Das Wohnhaus in Bagdad und anderen Städten des Irak* (« Beiträge zur Bauwissenschaft », XVI), Berlin 1910, pp. 2–4, fig. 6. Per un tipo del Kurdistān si veda la planimetria della casa di Tarǧān (regione di Irbil) pubblicata da E. Herzfeld, *Archaeological History of Iran*, London 1935, fig. 7, più vicina al tipo *ḫilanu*.

rettangolare incavata nel mezzo del lato lungo, di faccia alla porta di ingresso. È questa una peculiarità della sala del trono nei palazzi reali mesopotamici.

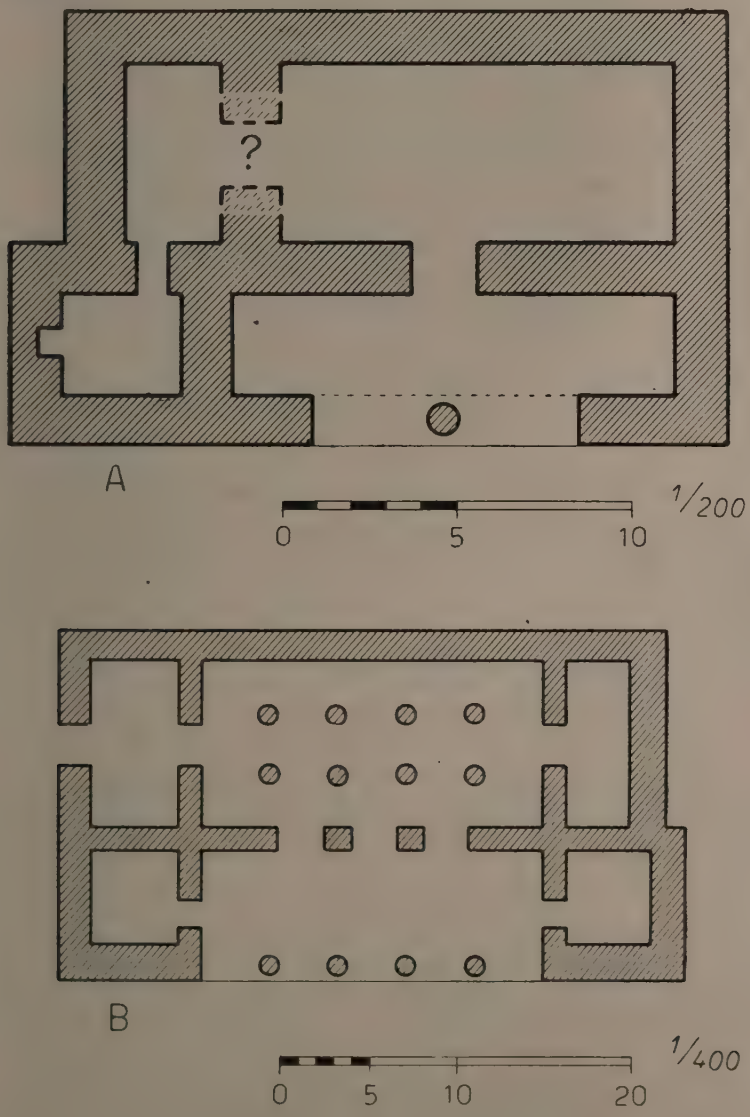


Fig. 2.

Prendo come esempio il palazzo dell'epoca neo-babilonese che fu scavato nel recinto fortificato meridionale (Südburg) di Babilonia. La sala del trono è, come a Galeata, una sala larga avente sul muro di fronte alla

porta d'ingresso una nicchia che si differenzia da quella della costruzione gota solo perchè ha i due lati laterali a risega [1]. Nel palazzo di Babilonia, come in altri monumenti consimili, il sovrano troneggiava nella nicchia, come la statua della divinità stava in una simile nicchia, nel tempio: traduzione materiale di quel concetto della divinità del re, che è prettamente di origine orientale. Nicchie sempre di planimetria rettangolare, in quanto l'architettura assira quanto la babilonese non hanno usata la forma curva di tale elemento architettonico: e rettangolare deve essere rimasta per secoli, fino a quando cioè l'influsso dell'arte ellenistica e poi del neo–ellenismo bizantino non ha avuto il sopravvento e s'adottarono le nicchie semicircolari. È così che nel VI secolo la sala d'udienza del philarca al–Mundir presso le mura di ar–Ruṣāfah, e che lungamente fu ritenuta una chiesa *extra muros* [2], ha una nicchia semicircolare.

Gli stretti rapporti fra i due concetti di nicchia del trono principesco e nicchia sacra ci sono ben documentati dalla storia del termine arabo *miḥrāb* [3]. È noto a tutti che tale termine dal trionfo dell'islamismo in poi indica quella nicchia che è incavata nel muro di fondo della sala di preghiera di una moschea per designare l'esatta direzione della Mecca, cioè quella verso la quale debbono rivolgersi i fedeli durante la preghiera. Non così naturalmente nell'epoca preislāmica: fra i molti significati che il termine ebbe allora, specialmente nell'Arabia meridionale, primeggia quello di castello, palazzo, e della parte la più significativa di questo, la sala di udienza (مَجْلِس), e più che tutto la nicchia del trono, *die erhöhteste Teil der Sitzungsräume der Könige... die Thron nische*, come dice il Rhodokanakis ricordando, fra altri, il verso di al–'A'šā:

وَتَرَى مَجْلِسا يَغَصّ بِهِ المِحْرَابُ مِنْقَوم وَالتِّيَابَ رِقَاقُ

Il passaggio dall'uso della nicchia a planimetria rettangolare, secondo l'antica tradizione orientale, a quella semicircolare di origine ellenistica è avvenuto in epoca che, per scarsezza di dati, non possiamo precisare: certo

(1) Vedi R. Koldewey, *Die Königsburgen von Babylon* cit., pp. 82–83. tavv. 2 (planimetria generale del palazzo) e 15 (planimetria della sala del trono). Lo stesso autore ne aveva già data qualche notizia prima di questa, che è la pubblicazione definitiva del monumento, nelle sue opere *Excavations at Babylon*, London 1914, fig. 63, e *Das Wieder Ersthehende Babylon*, Leipzig 1913, pp. 103, figg. 44 e 63.

(2) J. Sauvaget, *Les ghassanides et Sergiopolis*, in « Byzantion », XIV (1939), pp. 115 sg.

(3) Tutta la documentazione di quanto andrò ora brevemente riassumendo si può trovare principalmente in una recensione dell'opera su Mšatta di J. Strzygowski di N. Rodokanakis in « Wiener Zeitschrift für die kunde des Morgenlandes », XIX (1905), pp. 296–298, e negli articoli dello stesso autore: *Zur Semitischen Sprachwissenschaft*, nella stessa rivista, XXV (1911), pp. 71–80; *Wort und Sachforschungen in Arabischen: zu arab. Mihrab, Gebetnische* in « Wörter und Sachen », III, 1912, pp. 118–133. Inoltre J. Horovitz, *Bemerkungen zur Geschichte und Terminologie des Islamischen Kultus* in « Der Islām », XVI (1927), pp. 260–263.

prima del VI secolo, almeno in Siria, come lo prova l'esempio di ar-Ruṣāfah. Però sappiamo quando tale forma fu adottata nel *miḥrāb* delle moschee in base ad un documento che non mi pare sia stato esaurientemente sfruttato. Ibn Duqmāq ed al-Maqrīzī, copiati da parecchi altri autori [1], risalendo ad una fonte che J. Sauvaget [2] mi pare abbia esattamente identificato nella Cronaca di al-Kīndi (morto nel 175 H. = 791), dicono che il primo che fece un *miḥrāb muğawwaf*, cioè curvo, quindi a nicchia semicircolare, fu 'Umar ibn 'Abd al-'Azīz quando ricostruì la moschea del profeta a Medīna. Ciò avvenne, come ben sappiamo nel 88–90 H. = 707–709, quando 'Umar fu governatore della città per al-Walīd ben 'Abd al-Malik. Il fatto che la fonte precisa che tale *miḥrāb* era *muğawwaf*, mi sembra voglia dire che era il primo *miḥrāb* di tale forma eseguito in una moschea, ma non ci impedisce di pensare che ne fossero stati eseguiti altri, in altri monumenti analoghi, di diversa forma, probabilmente cioè la tradizionale d'oriente a pianta rettangolare. Ciò non contrasta con le considerazioni del Creswell sull'attribuire ad operai egiziani tale novità [3], ma non gli permette, come egli fece, di concludere che il testo dati l'introduzione del *miḥrāb* nelle moschee.

Ma è tempo di ritornare al palazzetto di Galeata. Credo che i confronti qui richiamati provino che esso appartiene esattamente al tipo della abitazione signorile anatolico-mesopotamica ben documentato ininterrottamente dal VIII-VII secolo av. Cr. sino ai nostri giorni, dove esso si perpetua nella classe così fortemente conservatrice dei ricchi contadini. Inoltre che la sua grande sala è provvista di quel dettaglio della nicchia nel mezzo di un lato lungo (che ben possiamo chiamare col nome arabo *miḥrāb*) che è la peculiarità delle sale d'udienza del sovrano, secondo una tradizione caratteristica di origine babilonese, ma che si è diffusa in tutto il mondo semitico del vicino Oriente.

Queste conclusioni possono aver qualche peso nella conoscenza degli elementi orientali che i goti portarono con loro in Europa dalle terre della Russia meridionale ove ebbero a soggiornare avanti la loro marcia verso l'Occidente, dall'inizio del III secolo, gli Ostrogoti dal Don inferiore al basso Dniester e i Visigoti dal basso Dniester al Danubio. Un'altra tribù gota, quella dei Gepidi, avevano occupata la Dacia dopo l'evacuazione di Aureliano nel 270. Ma come e per quale via i goti hanno ricevuto questo tipo di palazzo signorile è ben difficile oggi non solo dirlo con qualche base, ma anche semplicemente supporlo. La sola ipotesi che si può senza troppa temerità avanzare è pensare che il tramite fu il popolo degli Alani che

(1) Ibn Duqmāq, *K. al-Inṭiṣār*, Cairo 1309 H., IV, p. 62, l. 13; al-Maqrīzī, *Ḫiṭaṭ*, ediz. Bulaq, II, p. 247, ll. 14-17, citando al-Wāqidī: da questi as Suyūṭi, *Ḥosn al Moḥāḍara*, Cairo 1299 H., p. 177; Ibn-Taġribirdi, *Noğūm*, ediz. Juynboll e Matthews, I, p. 76; Abu'l-Maḥāsin, I, p. 76, ll. 9–11; Abu'l-Baqā, tradotto da QUATREMÈRE, *Sultans Mamlouks*, II¹, p. 283.

(2) *La Mosquée omeyyade de Médine*, Paris 1947, pp. 16–19.

(3) K. A. C. CRESWELL, *Early Muslim Architecture*, I, Oxford 1932, pp. 98–99.

occupavano le regioni caucasiche e le steppe fra il Caspio e il Don, da dove fecero delle incursioni sino in pieno Āḏarbaiğan [1] e poi, sotto la pressione degli Unni, migrarono verso l'Europa e coi Germani presero parte alle grandi invasioni e parte si fissarono sulla bassa Loira [2] e parte con gli Svevi e i Visigoti passarono nella Gallia sud–occidentale e poi principalmente nella Spagna. Ma ripugna il pensare che questo popolo scitico, essenzialmente nomade, di cui l'espressione artistica è essenzialmente quella della cosidetta « arte delle steppe » sia stato il tramite di passaggio di una forma d'abitazione tipica dei sedentari. È certo però che nel cuore del territorio prettamente alano–visigoto della Spagna settentrionale troviamo un monumento, forse originariamente sala di palazzo trasformata nella chiesa di S. Maria de Naranco (consacrata nel 848), che ha molti rapporti con la sala del tipo di palazzo di cui stiamo occupandoci [3].

Qualunque soluzione si vorrà dare a questo problema del trapasso, dobbiamo pensare che la tradizione di questo tipo di edificio è rimasta nei costruttori goti quando una grossa parte di quel popolo venne a stabilirsi in Italia. A Ravenna Theoderico, rimaneggiando forse l'antico palazzo della città, costruì la reggia secondo le forme della nascente arte bizantina [4]: ma a Galeata, in quello che fu forse più che altro un palazzetto da caccia, egli si sentiva più profondamente goto e fece riprendere le forme di una tradizione avita, nettamente asiatica.

(1) MAX EBERT, *Süd–Russland im Alterthum*, Leipzig 1921, p. 375: cfr. J. MARQUART. *Osteuropäische und Ostasiatiche Streifzüge*, Leipzig 1903, p. 164 sg.

(2) L. FRANCHET, *Une colonie scytho–alaine en Orléanais au Ve siècle* in « Revue scientifique », 8 e 22 febbraio 1930.

(3) Sul monumento si veda A. HAUPT, *Die Konigshalle von Naranco* in « Monatshefte für Kunstwissenschaft », IX (1916), pp. 242–263; V. LAMPEREZ Y ROMEA, *Historia de la arquitectura cristiana española en la edad media*², I, Madrid-Barcelona 1930, pp. 348–352; HELMUT SCHLUNK, *Arte visigodo, arte asturiano, arte Ramirense*, nell'opera *Ars Hispaniae*, II, Madrid 1947, pp. 346-360, e dello stesso *Santa Maria de Naranco und verwandte Baudenkmäler* in « Sitzungsberichte der Kunstgeschichtlichen Gesellschaft », Berlin 1932. Qualche accenno anche nell'articolo del Krischen citato all'inizio di queste note.

(4) Sul palazzo regio di Ravenna si veda P. D. PASOLINI, *Del palazzo di Teoderico in Ravenna* in « Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria della Romagna », serie 2ª, vol. I (1875); G. SAVINI, *Per i monumenti e per la storia di Ravenna*, Ravenna 1914; G. GHIRARDINI, *Gli scavi del palazzo di Teodorico a Ravenna* in « Monumenti antichi », pubblicati a cura della R. Accademia dei Lincei, vol. XXIV, Roma 1918. Una importanza tutto affatto particolare ha lo studio di EJNAR DYGGVE, *Ravennatum Palatium Sacrum. La basilica ipetrale per cerimonie. Studi sull'architettura dei palazzi della tarda antichità* in « Det K. Danske Videnskabernes Selskab. Archaeol. Kunsthistor. Meddelelser », III, 2 (1941) per lo studio di quell'edificio che fu poi tardivamente trasformato nella chiesa di S. Salvatore: l'articolo di P. VERZONE, *San Salvatore di Ravenna* in « Palladio » VI (1938), con buoni rilievi e fotografie, dimostra che l'autore non ha capito niente del problema, ma contiene gli elementi per una più sicura ricostruzione della struttura primitiva. Questa ci offre la soluzione occidentale dello stesso quesito di cui il palazzetto di Galeata riproduce la soluzione orientale.

[*Licenziato dall'autore per la stampa il 13 marzo 1952*].

NOTE PRESENTATE DA SOCI

APPUNTI DI STORIA DELLA SCIENZA NEL SEICENTO

Nota di E. MIGLIORATO-GARAVINI, presentata (*) dal Corrisp. F. GABRIELI

I. – TRE LETTERE INEDITE DEL NATURALISTA FERRANTE IMPERATO ED ALCUNE NOTIZIE SUL SUO ERBARIO.

Dalla monografia inedita su Ferrante Imperato e suo figlio Francesco, da me iniziata nel 1898, stralcio tre lettere, inedite tutt'ora, inviate da Ferrante al medico Jacob Zwinger a Basilea, conservate ora nella « Bibliothèque de l'Université » di questa città.

Esse mi furono comunicate dal dott. Carl Roth, bibliotecario aggiunto di quell'istituto e fotografate quasi a grandezza del formato, nel 1914 (1).

Molto si è scritto su Ferrante Imperato, ma ben poche memorie contengono ricerche esaurienti. Ultimamente il prof. Antonio Neviani ha pubblicato una pregevole monografia sul naturalista napolitano (2), ma non ha approfondite alcune ricerche e diverse le ha omesse.

* * *

Da Camillo Minieri-Riccio, storico e sopraintendente dell'Archivio di Stato di Napoli, venne attribuita a Ferrante Imperato la composizione d'un pacco d'erbario, poi ceduto alla Biblioteca Nazionale di Napoli ove ora è conservato.

Il pacco fu dal Minieri descritto nel 1863 ma senza alcuna collaborazione per la parte botanica, tanto che alcuni polinomi li trascrisse errati, e tutti non li riferì alla nomenclatura binomia, come sarebbe stato necessario per intendere le piante nel linguaggio moderno speciografico.

La sua Memoria *Breve notizia dell'Erborio* (sic) *di Ferrante Imperato* (3), che ha soltanto valore di descrizione dello stato del pacco, venne ristampata

(*) Nella seduta del 12 gennaio 1952.

(1) Lettere datate 12 e 19 febbraio 1914 e 21 marzo *idem*.

(2) A. NEVIANI, *Ferrante Imperato speziale e naturalista napoletano*, con documenti inediti. « Atti e Memorie dell'Accademia di Storia dell'Arte Sanitaria » allegati alla « Rassegna di Clinica, Terapia e Scienze affini », anno XXXV, fasc. 2 a 5, Roma marzo ottobre 1936 (80 pp. in-4° picc.).

(3) È inserita nel « Rendiconto » delle tornate dell'Accademia Pontaniana di Napoli, 1863 (p. 31). Riprodotta nel « Catalogo dei libri manoscritti della Biblioteca di C. Minieri-Riccio », vol. I, Napoli 1868 (pp. 52-57).

nel 1868 [1], ma soltanto della prima edizione esistono estratti in-8° piccolo con copertina.

Gli altri Autori che parlano del pacco hanno attinto dal Minieri-Riccio senza fare ricerche sulle specie e senza indagare da chi fu composto.

Ultimamente la collezioncina è stata ricordata da Antonio Neviani [2] ma senza averla vista, perchè incaricò di consultarla persona non competente di botanica; perciò nulla egli ha aggiunto a quanto si sapeva, e ripete che è dubbio che il pacco sia stato composto da Imperato, come già nel 1885 aveva detto Nunzio Faraglia [3].

A me risulta che il pacco non venne composto da Imperato, e ne darò dimostrazione nella mia monografia già annunziata in una Nota preliminare nel 1913 [4]. Me ne convinsi nel 1898, e ciò mi venne confermato [5] nel 1914 da mio cugino prof. Tommaso Garavini, coadiutore della suddetta biblioteca e competente in paleografia.

Il confronto delle scritture che accompagnano le piante fu eseguito mediante le fotografie delle lettere d'Imperato da me possedute.

Nè notizie stampate, nè documenti manoscritti esistono per sostenere che tale pacco derivi da quelli numerosi dell'Erbario d'Imperato, che nell'*Historia naturale* [6] di questo, sono figurati nell'incisione rappresentante il Museo. Nè si può asserire che il pacco provenga da quelli superstiti posseduti dal botanico napolitano Domenico Cirillo, e poi con l'erbario di questo bruciati in Napoli nel 1799 dalla plebaglia aizzata contro quanto possedeva di utile all'Umanità il martire della Rivoluzione Partenopea impiccato dal Borbone. Nè si può asserire che i nove pacchi dell'Erbario Imperato siano pervenuti a Domenico Cirillo attraverso l'eredità dello zio Sante Cirillo, pittore in Napoli e possessore d'un erbario, a sua volta ereditato da Nicola Cirillo, medico e botanico.

Nulla si apprende poi dalla seguente notizia, fin'ora *non nota* a tutti quelli che hanno scritto su Imperato e che è inserita nel *Catalogo* [*stampato*] *dei libri Medici, Filosofici, Matematici e di varia erudizione del fu Eccellentissimo dott. Fisico sig. Giov. Battista Guarnieri che si vendono da Francesco Antonio Perazzo Libraro*, Napoli 1710, p. 141: « Tomi quattro di piante vive incollate fatti da Ferrante Imperato ».

Dove andarono a finire tali pacchi ? Pervennero a Domenico Cirillo ? È ad essi riferibile quanto scrisse Fabio Colonna da Napoli in data 15

(1) Loc. cit. in (3) della p. prec.

(2) V. p. 33, nota 2.

(3) N. FARAGLIA, *Fabio Colonna, linceo napolitano*. « Archivio storico per le Provincie napoletane », Anno X. 1885, p. 724. L'A. dice, ma non con dati botanici, che non è certo che il pacco sia d'Imperato.

(4) E. MIGLIORATO, *Notizie di alcuni miei lavori sulla Storia delle Scienze Naturali nell'Abruzzo e nel Napoletano*, Roma 1913. La Memoria vi compare sotto il titolo: *Notizie e documenti su Ferrante e Francesco Imperato naturalisti napolitani.*

(5) Lettera in data 13 luglio 1914.

(6) *Dell'Historia naturale di Ferrante Imperato napolitano*, etc., Napoli 1599, COSTANTINO VITALE.

novembre 1629 a Federico Cesi a Roma: « . . . nel Convento di Santa Catarina a Formiello [in Napoli] vi sono stampe [opere] et herbe di [G. B.] Porta et Imperato ? » [1].

* * *

Lettere di Ferrante Imperato a Jacob Zwinger.

Lo Zwinger, medico e filologo, nacque a Basilea il 15 agosto 1569; studiò a Padova e poi viaggiò in Italia. Si laureò in medicina a Basilea nel 1594. Ivi insegnò lingua greca e medicina. Morì nella stessa città il 10 maggio 1610.

I.

Molto Mag.le [magistrale] s[ignor] mio oss:mo:

Per li mie molti occupationj, non ho possuto prima che adesso rispondere a due di v.[ostra] s.[ignoria] a me molto carissimj, nella prima, mi vo raccomando, che v. s. mi mandò una pianta qual volere sia quella scritta dal *Colonna* [Fabio], *sotto nome di Tragopogon laciniatis foliis*, la quale questa mi pare un po' differente da quella, si per non essermj quella hirsuta come anco differente nej lacinij, non ho possuto per questo ragionarvj col s.[ignor] Colonna, per esser fuor di Napoli sono parecchi mesj, che sene è andato in una sua terra qui in Apruzzo; non so quando serà di ritorno, credo bene che la medema inviatamj da v. s. l'ho qui auuta ancor io uiva li annj passati, e mi par che sia la medema pianta posta dall'*Anquillara*, in quej suoj parerj per l'*Acoro j Theophrasto*. Quell'altra pianta mandatomj per il *Glaux de Diosco*[*ride*], io non mi posso sottoscrivere a questa opinione, ma' l'ho quella ben so per un *Trifoglio fruticoso*, tenendo la vera a mio giuditio, una ritrouata qui in Regno nelli tenimentj di Pozzuolo, che credo hauerla ancora inviata a v. s. li mesj passati insiemj con quelle pochi piante secche, sotto nome di *Barba Jovis di Plinio*, e della medesma mia intentione é ancora *Carolo Clusio*, in quel suo lib[ro] che fa delle piante hispanicj, ilché mi pare al mio giuditio, che li basta la sua descrittione in tutto e per tutto rimettendomj però sempre, al parere di quej che son più di me.

Ala seconda non ho momento di servirla in offerirme a questo vostro compagno e altri giovani venuti qui, veramente degni di farnoseli da me ognj servitio per amor vro [vostro], come da lor medemj ne hauerrete raguaglio: e per il medemo ancora la invio certi pochi pianti secchi, e semj recentj, che mi ho ritrouàto per le manj, colte in quest'anno, giudicando che sinon tutti almeno buona parte di essi, vi debbon esser cari. La pianta mandatami che dubitate che sia ma e per esser descritta dal *Alpino* sotto nome di Sophera; è la medema, é pur descritta, dal nostro Jachino Cammerario, in quel suo li[bro] che egli à intitulato, *Hortus medicus et philosophicus* sotto nome di *Hoxocoquomaclit* che li anni passati l'ho auta qui viva, per seme, e

(1) Nel « Giornale dei Letterati », Vol. X, Roma (p. 253).

poi del freddo grande che li soprauenne, senè andò con Dio, con hauermi cercata buona licenza. Ho più vista quell'altra pianta mandatamj per *Aster*, la quale l'ho anco qui auuta viua, e non ho saputo resolvere che fusse appresso antichi, la terrò ancor io per quella che la tengon i moderni. La priego che se vi capitasse alcuna cosa per me che sò che non ve nè manchino facciamo degratia da buon compagni, che sò che di Germania é solito sempre procacciar da quej valent'huominj, de cose rare, così li prometto che se havrò in Luglio deli *Phalangi animali*, si questa intendete, che mi sono stati promessi, nelle farò partecipe; se intendete *l'herba* non hò altro che queste piante che quello *Asphodelo femina, seu luteus*, di un sol caulo, mandatomi da alcuno, per Phalangio, nelli potrò mandare i semi; ma quel rammificato chiamato da altri *Ephemero*, l'ho sempre desiderato hauere, nè maj ho possuto, seli capitasse per auentura nelle mani, nelle hauerrei gran'obligo, e sin tanto mi tenga per quel buon servitore che gli sono, e mi raccomando di buon cuore, desiderandomi dal s.[ignor] Iddio ogni contento. Da Napoli Alli XXVIII de 8bre 1592.

Amico e servidore
Ferrante Imperato.

II.

Molto Magistrale e mio padrone oss.mo:

Una di v. s. di 22 de Maggio ho ricevuta per via del mio s. Gio:[van] Vincenzo [Pinelli], con la quale mi sono rallegrato molto dela sua sanità, che nostro s. Iddio lo vada sempre preservando di bene in meglio come per me si desea.

Hauerrei voluto volentier con questa, per farli servitio, inviarli qualche sorte di semenza raccolti di quest'anno, má perché tuttavia mi vo raccogliendo e quelli che sino adesso ho raccolto, non mi paion per la verità cose degne de v. s., non ho voluto adesso inviarli, ma le inviarò all'hora quando v. s. mi darà qualche saggio di quelli che mi debbon esser cari, per non mandarli cosa di poca portata, che con la prima comodità per mezzo del s. Gio: Vincenzo le inviarò, ricordandoli pure il mio *Phalangio* promessovi che è tanto tempo, e qualche altra cosella ancor bella, che v. s. saprá, che da questi parte nostri non essendone desideriamo, e quando v. s. volesse quelli intenderne nota qui inpiede ne raggioneremo di alcuni pochi il che seranno:

Arbor vitae,
Auricula ursi flore rubro,
Carduus ferox,
Radix rhodia,
Rannuculus flore pleno,
Primula veris varie spec.,
Rosmarinum silvestre,
Caucalis hispanica,
Salsirom, siue flos solis,
Linum silvestre latifolium,
Pinguicula,
Absinthium alpinum,
Echium secundum Clusii,
Plantago fl[uitans],
Ptarmica baetica,
Pulsatilla,
Pirethrum folia pastinace,
Helleborine Matthioli,
Pulsatilla flore albo et purpureo,
Genista sagittalis Pannonica,
Gingidium Camerarii,
Quamoclit Camerarii,
Primula veris flore rubro et albo,
Gnaphalium alpinun,
Doronicum Clusii,
Jacobea secunda et tertia Clusii,
Alectorolophus primum, secundum, tertium Clusii.

Questi et altre cose belle che v. s. sá miglior di me e con ciò fo fine basciandoli decontinuo le mani e desiderandoli dal S[ignore] ogni felicità. Da Napoli alli 2 de Augusto 1595.

Ser.re [servidore] affettionatiss.mo
Ferrante Imperato.

Al Molto Mag.le s. e padrone mio sempre oss.mo Jacomo Zwingero.
Basilea.

III.

Molto Mg.le s. mio oss.mo

La sua ho r.ta [ricevuta] con alcuni pochi semi che mi sono stati carissimi, per via del mio s. Pinello, e trá pochi giorni li semenzerò, con lo aiuto del s., e se sono recenti come credo, nasciranno, e me li goderò per amor suo, et all'incontro per non saper che inviarli, che li fusse grato, ho fatto scelta di quei semi che hauem le più rare, e che mi paion di magior qualità, di quanti n'ho, e glieli invio, per la medema strada col fauor del sudetto M.[esser] M.le[magistrale] s. Pinello, v. s. se li goda, certificandolo che tutti sono da me colte in quest'anno, e si faran con diligentia seminare, nasciranno al certo. E versa vice, se a v. s. le capitasse per le mani qualche cosa degna per il mio Museo, la priego a farmene partecipe, e tra gli altri cose che desidereria ardentemente, seria un poco di quella tela d'*Amianto*, che intendo che nellj paesi di Germania, da alcunj che si dilettano di questa nostra professione cioè di cose naturali, né sogliono non solo hauer cognitione ma ancora tenervj, nascendo quella piena non sò in che luoco tanto lenta, e tale, che con facilità si fila, e tesse, con certi loro diligenze. Immodo che se così será, come mi vien detto, v. s. mi fará il maggior fauore del mondo, far che ne sia partecipe, nè altre per adesso, sol che per infinite volte le bascio le manj, pregandoli dal s. ognj felicità e contento. Da Napoli alli X de Marzo 1596.

Le v. s. ser.re affettionato
Ferrante Imperato.

Al s. D[omino] Bauhino mio padrone, bascio anco mille volte le manj, e si mi farà il fauore di quej pochi semj dell'*Arbor di vita racemj*, ci insieme un rametto del medemo [medesimo], nelli auerò obligo pregandolo a tenermj deuoto come già gli sono, e fategli per amor mio veder questi pochi semi, e seli piacerá la parte, per amor mio fategliela, che degli altrj non neli farò venir meno.

II. – La copia del ΦΥΤΟΒΑΣΑΝΟC conservata nella « Biblioteca Lancisiana di Roma » e le tavole manoscritte dell'ΕΚΦΡΑΣΙC, del linceo Fabio Colonna.

Il celebre Fabio Colonna testò a favore della « Libraria Vaticana » come fanno conoscere il suo biografo Nunzio Faraglia [1] e poi Romualdo Pirotta

[1] N. Faraglia, *Fabio Colonna*. « Archivio storico napoletano », vol. X, 1885. Napoli (pp. 665–749).

Un cenno biografico del Colonna è in C. Mele, *Lettera inedita di Luca Holstenio*. « Il Progresso delle Scienze ». Napoli 1833. È sfuggito a vari biografi. In G. M. Crescimbeni, *Vita di G. M. Lancisi*. Roma 1721 (p. 51) c'è la menzione che questo medico acquistò i libri di M. A. Severino.

ed Emilio Chiovenda [1]: quello riproducendo il testamento, questi riportandone una disposizione.

Il Faraglia [2] nota che mai pervenne alla Biblioteca Vaticana l'eredità, che consisteva in manoscritti ed in opere stampate del Colonna, più opere di vari autori, cosa che Pirotta e Chiovenda [1] confermano.

Però a Roma nella Biblioteca Lancisiana si conserva una copia del *Phytobasanos* annotata di mano di Colonna [3].

Pirotta e Chiovenda [4] aggiungono che la scoperta fatta da Raffaello Bellini, in Napoli, degli originali a penna delle tavole dell'« Ecphrasis » provenienti dai libri posseduti da Domenico Cirillo e salvate da Vincenzo Petagna, conferma che quanto fu testato dal Colonna mai uscì da Napoli.

Dopo il decesso di Colonna (25 maggio 1640) quanto a lui apparteneva dovette, forse, passare in possesso del suo medico curante Marco Aurelio Severino, e quando questo morì in Napoli nel 1656, al medico e botanico napolitano Giovan Battista Guarnieri.

I libri del Guarnieri furono messi in vendita nel 1710, compresa la copia del *Phytobasanos* annotata di mano di Colonna; ciò si apprende dal *Catalogo de' libri Medici, Filosofici, Matematici, e di varia erudizione del fu Eccellentissimo dott. Fisico sig. Giov. Battista Guarnieri che si vendono da Francesco Antonio Perazzo*, Napoli 1710 [5].

Vari di questi libri vennero acquistati dal celebre medico romano Giovanni Maria Lancisi, ed attualmente sono custoditi per lascito testamentario nella suddetta biblioteca Lancisiana [6].

* * *

Nel *Catalogo dei libri che si trovano nella libraria dei q. q. Signori R. R. Marciani*, Napoli 1708, è detto a p. 162: « *Cassa ventesima. Fabio*

(1) R. Pirotta e E. Chiovenda, *Flora romana. Bibliografia e Storia.* « Annuario dell'Istituto botanico di Roma », vol. X, 1900–1901 (p. 170 nota quinta). « Item io predetto testatore voglio che li miei manoscritti e trattati delle piante et herbe fatti da me siano collocati nella Libraria Vaticana di Roma, acciò abbiano luogo honorato e si conservino ».

(2) *Op. cit.*, p. 717.

(3) R. Pirotta e E. Chiovenda, *op. cit.*, pp. 174–175: « Una copia di quest'opera conservata alla Lancisiana (alla posizione XXVI. 7) era del Colonna, e porta di suo pugno delle annotazioni ed aggiunte, delle quali il linceo Giovanni Bianchi (Jano Planco) nella seconda edizione (1744) del *Phytobasanos* ».

Nel « Journal des Savants », tome 139me, Amsterdam 1746, c'è una recensione dell'edizione (pp. 101–102).

(4) Loc. cit., p. 180.

(5) Conservato alla Casanatense (Roma) (Misc. in-8°, tomo 48mo (opusc. 5), n. 2182, sotto la voce Catalogo . c Pag. 139. Fabii Columnae. Opera Botanica, tomi 2 in 4°. In marginibus Phytobasani adsunt notulae autographae manuscriptae ».

(6) G. Gabrieli, *Bibliografia Lincea* in « Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei » (Classe Scienze morali, serie VI, vol. VIII, 1932, p. 226): « Quel poco che la Lancisiana possiede [delle opere lincee] le venne quasi certamente fra i libri del medico napoletano Marc'Aurelio Severino, che sappiamo il Lancisi acquistò ». Cfr. inoltre dello stesso Gabrieli, *Il carteggio scientifico ed accademico fra i Primi Lincei 1603-1630*, in « Memorie Acc. Lincei », 1925, p. 181.

Colonna. Minus cognitarum Stirpium, etc. in-4°, Tomi due », cioè il manoscritto dell'« *Ecphrasis* » [1].

Dal catalogo non si rileva altro, per cui non si può dedurre se il manoscritto avesse o no le tavole che pervennero nel 1898 allo studente Bellini.

Il Bellini le illustrò [2], e per la parte storica-botanica si servì soltanto dell'opera del Richter [3], come ben ricordo, per riportare i polinomi del Colonna ai binomi, ma fece un lavoro di semplice trascrizione; per questo la memoria ispirò un articolo critico imparziale a Giovanni Pons per il solo genere *Ranunculus* [4] e fu poi argomento di altra e profonda critica di Pirotta e Chiovenda [5].

Circa quarantacinque anni sono il prof. Romualdo Pirotta, direttore dell'Istituto Botanico di Roma, mi asserì al tempo del mio assistentato, di aver acquistato dal Bellini per conto di detto ente le tavole manoscritte.

Esse da me richieste in consultazione anni sono al prof. Enrico Carano direttore dell' Istituto, non risultarono esistenti nella Biblioteca nè nell'Archivio.

Lo stesso risultato ebbe il prof. Giuseppe Gabrieli, storico dei primi Lincei, da me informato e che ripetette la richiesta. Il Bellini è morto da moltissimi anni, ed a me, suo amico, non è riuscito rintracciarne a Napoli la vedova e la figliuola. Identico risultato ha avuto G. Gabrieli, che fece eseguire a Napoli nuove ricerche dal linceo Biagio Longo nella speranza di ricuperare il manoscritto dall'Accademia dei Lincei.

Tanto il catalogo dei libri del Guarnieri che quello dei Marciani sono sconosciuti ai biografi del Colonna.

(1) G. GABRIELI, *Le schede Fogeliane e la storiografia della prima Accademia Lincea* in « Rendic. della R. Accad. dei Lincei », Classe di Scienze morali, marzo-aprile 1939, p. 152, indica un ms. del Colonna, « De Stirpibus (Ecphrasis) originale con figure » citato nelle schede fogeliane, e lo ritiene l'autografo dell'edizione di Napoli (1606).

(2) Forse le tavole mss. vennero poi in possesso del medico Nicola Cirillo quindi di suo fratello Santolo, pittore e botanico, quindi in eredità al nipote Domenico, medico e botanico in Napoli; esse dopo la fine di questo (1799) passarono, non si sa come, al botanico Vincenzo Petagna in Napoli. Nel 1898 lo studente di scienze naturali Bellini le acquistò da un rivenditore e ne fece argomento della memoria: *Gli autografi dell'Ecphrasis di F. C.* « Nuovo Giornale botanico italiano ». Nuova serie, vol. V, 1898, p. 45 e sgg.

È da notare che va riveduta tutta la concordanza tra i polinomi adoperati da Colonna ed i binomi riportati da Bellini; a tale scopo è utilissima la *Flora italica* (1833-1854) di ANTONIO BERTOLONI, e dello stesso la *Flora italica cryptogama* (1858-1862).

(3) H. RICHTER, [*Codex botanicus Linnaeanus*] *Caroli Linnaei. Genera. Species plantarum*, etc. Editio critica adstricta, etc. Lipsiae 1835.

(4) G. PONS, *I Ranuncoli dell'Ecphrasis di Fabio Colonna* in « Bull. della Società botanica italiana », 1898, p. 25.

(5) Loc. cit. a p. 180.

[*Licenziato dall'autore per la stampa il 10 febbraio 1952*].

AVANZI ROMANI DI PREDORE (LAGO D'ISEO)

Nota di P. ORLANDINI, presentata (*) dal Socio G. LUGLI

Nella canonica di Predore, sulla riva occidentale del lago d'Iseo, si conservano, grazie allo zelo del parroco, arciprete Leopoldo Gentili, alcuni frammenti architettonici pertinenti senza dubbio a una villa romana. Il monumento più noto di Predore, e cioè l'ara dedicata a Diana da *M. Nonius Arrius Mucianus* console nel 201 d. Cr. (1), ora conservata nel museo

Fig. 1.

di Bergamo, ci attesta con la sua iscrizione che il famoso personaggio (2) dedicò quest'ara subito dopo il suo consolato, sciogliendo così un voto fatto alla dea. È evidente che il console Muciano si ritirò, al termine della sua magistratura, in questo suo *praedium* (3), per un periodo di riposo. Di qui la logica deduzione che, sul pianoro antistante al lago, sorgesse una villa di Muciano, sul luogo stesso dove ora sorge la parte bassa dell'abitato di Predore. Ciò è confermato ora dal ritrovamento degli avanzi di cui si fa cenno (4). Anzitutto alcuni elementi di un *hypocaustum*, e precisamente dei

(*) Nella seduta del 9 febbraio 1952.

(1) *C.I.L.*, V (II) 5092; l'unica fotografia dell'ara è, per ora, quella che compare su un'operetta del Gentili a carattere locale: cfr. L. GENTILI, *Predore*, Bergamo, 1936, p. 38, f. 6.

(2) Cfr. *C.I.L.*, V (I), 3342, 4318, 4339, 4355, 5005.

(3) L'etimologia di « Predore » da *praedium* è senz'altro la più logica e convincente; cfr. l'iscrizione di Druinus *actor praediorum* di Muciano presso Riva *C.I.L.*, V (I), 5005.

(4) Questi frammenti non sono mai stati ufficialmente pubblicati. Ne parla solo il predetto Gentili nell'*op. cit.*

pilastrini formati da elementi fittili cilindrici leggermente rastremati da collegarsi ad un impianto termale o di riscaldamento per uso privato (fig. 1). Questo tipo di *suspensurae* a cilindretti era molto diffuso nell'Italia settentrionale ed è largamente rappresentato, per esempio, nelle case romane di Serravalle Scrivia, l'antica Libarna, databili al II secolo d. Cr. (1). È incerto se alcuni mattoni bessali, trovati assieme alle dette *suspensurae*, fossero a loro volta elementi di *suspensurae* del tipo rettangolare più comune o fossero invece appoggiati sulle *suspensurae* a cilindretti per sostenere i consueti mattoni bipedali, come si vede nella fig. 1. Si sono trovati anche frammenti

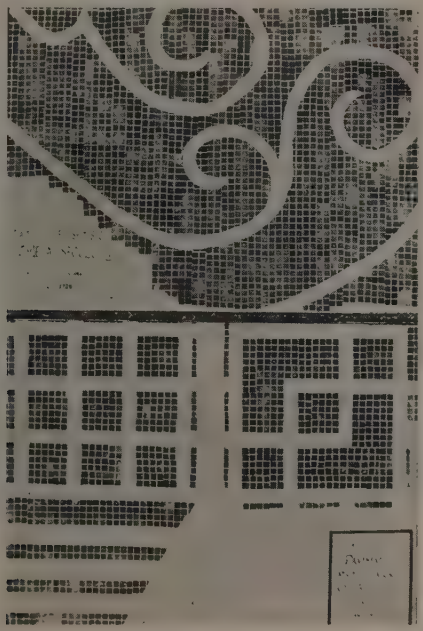


Fig. 2.

di condutture di piombo di diversa grandezza e una tegola frammentaria con bordo laterale rialzato (*tegula hamata* ?) (fig. 1).

Un altro ritrovamento interessante è dato da alcuni frammenti di pavimento a mosaico in *opus tessellatum* bianco e nero, con tessere di 1 cm. quadrato. Detti mosaici sono stati staccati all'atto del ritrovamento e attendono ancora di essere ricomposti. Le figg. 2–3 ne mostrano il disegno eseguito prima del distacco (2). Si tratta di frammenti di un pavimento

(1) Cfr. «Not. Scavi» 1914, 117, fig. 1.

(2) Il frammento a disegno curvilineo fu trovato nel 1929; quello a disegno meandriforme nel 1943; ambedue nello stesso luogo. Non sono questi i soli mosaici ritrovati a Predore. G. LABUS (*Mon. Bresc.*, 52, n. 64) riçorda che «In Predore... ristaurando la

a mosaico che doveva appartenere a una sala rettangolare absidata, come proverebbe la presenza, accanto al motivo rettilineo, di quello curvilineo a volute di acanto stilizzato. Il mosaico è, per la tecnica e per il disegno, tipico del II secolo d. Cr. Il motivo rettilineo meandriforme è quello, piuttosto comune, che la Blake [1] definisce « motivo in forma di chiave » (Key pattern) e che il Patroni descrive con molta precisione e accuratezza [2]. Un uguale disegno torna nel pavimento inferiore della casa di Apuleio a Ostia [3], del II secolo d. Cr., dove però mancano i rettangoli neri entro il motivo a chiave, e nella casa di Giove e Ganimede, sempre a Ostia, in un mosaico assegnato dalla Blake all'età di Adriano [4]. In forma più semplice questo Key pattern esiste anche nel I secolo d. Cr. a Pompei [5]. In forma invece quanto mai evoluta, e quasi identica alla nostra, questo

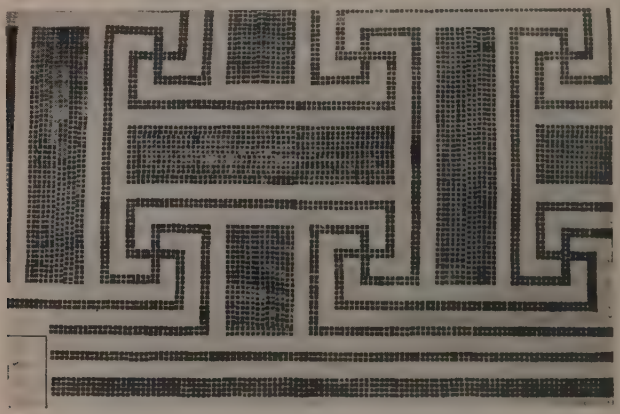


Fig. 3.

motivo si presenta in un frammento di tessellato trovato a Milano [6]. Le linee meandriformi hanno anche lo stesso spessore di due tesselli. Solo che, nel nostro mosaico, i motivi a chiave sono leggermente più slanciati, perchè la distanza fra le linee esterne e i rettangoli neri centrali è di tre tesselli e non sei, come a Milano. In più nel mosaico milanese i detti rettangoli sono decorati « da un tortiglione bianco, nero e rossiccio », che dà al mosaico un aspetto seriore e più evoluto rispetto al mosaico di Predore. Il Patroni data il mosaico di Milano nell'età degli Antonini. Un motivo

chiesa, si rinvennero ancora parecchi avanzi di un pavimento a mosaico ». E un mosaichetto a colori fu visto sotto casa Lanza, donde provengono anche le *suspensurae*.

(1) In « Memories of the American Academy in Rome », 1936, p. 111.

(2) « Not. Scavi », 1923, 301, fig. 1.

(3) BLAKE, *loc. cit.*, 88, tav. 11, fig. 4.

(4) BLAKE, *loc. cit.*, 90, tav. 15, fig. 2

(5) BLAKE, « Memories of the American Academy in Rome », 1930, tav. 27, figg. 1, 3.

(6) In via della Passerella: G. PATRONI, *loc. cit.*

a riquadri di tessellato bianco e nero dello spessore di due tesselli, simile a quello che, nella nostra figura, è al di sotto del motivo curvilineo, è stato trovato ad Aquileia [1] e assegnato dal Brusin al II secolo d. Cr. a quella che egli definisce la seconda fase del mosaico bianco e nero e che si differenzia dalla prima fase (del I secolo)... « Per l'abbondanza e la fusione di geometrie rettilinee e curvilinee, e per l'adozione... di altri schemi decorativi... laddove i bicromi di età anteriore non esorbitavano mai da geometrie di disegno elementare ».

Tutto ciò dimostra che i mosaici di Predore appartengono certamente al II secolo e, probabilmente, alla seconda metà del secolo stesso [2].

Fig. 4.

Completano i rinvenimenti di Predore nove monete di bronzo del II, III e IV secolo d. Cr. La moneta più antica è un sesterzio di Faustina minore [3]; seguono due sesterzi di Alessandro Severo e Giulia Mamea [4] e un medio bronzo di Gallieno (fig. 4) [5]. Infine cinque piccoli bronzi di Costanzo II, Costante e Valentiniano I [6].

(1) « Not. Scavi », 1931, 133, fig. 6.

(2) Insostenibile l'ipotesi di alcuni studiosi locali che assegnano il mosaico a una ipotetica chiesa primitiva cristiana del secolo V.

(3) Retro indecifrabile.

(4) H. COHEN, IV, 418, n. 163, 497, n. 69.

(5) Retro indecifrabile.

(6) H. COHEN, VII, 446, 420, n. 106, VIII, 88, n. 12.

[*Licenziato dall'autore per la stampa il 12 marzo 1952*].

A PROPOSITO DEL PASSO PLINIANO SUL PICENO E IN PARTICOLARE DEL FIUME *HELVINUM*

Nota di Nereo Alfieri, presentata (*) dal Socio G. Lugli

Nel volume XXVII, N. S. (1949), fascicolo I–II, pp. 133–134 della rivista *Athenaeum* scrivendo su « I fiumi adriatici delle regioni augustee V e VI », non omisi di fare particolari ricerche dell'*Helvinum* o *Helvinus*, corso d'acqua del Piceno nominato soltanto da Plinio (*N. h.*, III, 110), la cui corrispondenza con un idronimo moderno non è ritenuta ancora sicura. Ivi, riportando la soluzione predominante, quella data dal Mommsen e accettata dal Kiepert e dal Fraccaro [1], per i quali il corso d'acqua che segnava il confine tra i Piceni a nord e i Pretuzzi a sud, è da ravvisarsi nell'odierno rigagnolo Acquarossa con foce poco a sud di *Cupra* Cuprarittima, osservai che, quantunque la collocazione del ruscello fosse in armonia con l'ordine dei luoghi seguìto da Plinio e in particolare con il sito di *Cupra*, tuttavia l'identificazione poteva non essere definitiva. Soprattutto accennavo al contributo che avrebbe potuto derivare alla questione, qualora si fosse potuta approfondire una inaspettata indicazione topografica, da me colta durante una ricerca nell'Archivio della Santa Casa di Loreto. Ivi infatti, esaminando i manoscritti originali di un'opera, edita postuma, dell'abate alsaziano Giuseppe Antonio Vogel [2], trascrissi alcune

(*) Nella seduta del 9 febbraio 1952.

(1) *C.I.L.*, IX, p. 479: *Plinius cum scribat inter Praetuttios et Picentes finem facere fluvium Helvinum, eum autem fluvium nominet post Albulam* (= fiume dell'Albero [oggi di nuovo Albula, come nel Medioevo] *prope S. Benedetto*) *et Tessinum* (= torrente Tesino *inter S. Benedetto et Grottammare*), *Cupram primum oppidum Picentium faciat, aperte Helvinus ei rivulus est q.d.* Acqua rossa *paulo infra Marano vicum sive Cupram antiquam.* Kiepert, *F.O.A.*, tav. XX, p. 4 del testo. Baratta Fraccaro Visintin, *Grande Atlante geogr. stor.-fis.-econom.* ecc., foglio II dell'Italia romana e relativo commento.

2) Trattasi dei manoscritti del *De Ecclesia Recanatensi et Lauretana earumque episcopis*, edita a Recanati nel 1859. Sulla vita e sulle opere di questo troppo ignorato studioso, cfr. in particolare L. Oliger, *Kanonikus Joseph Anton Vogel, ein elsaessischer Historiker in Kirchenstaat*, Sonder Abdruck aus dem Archiv fur Elsässisch-Kirchengeschichte, zweiter Jahrgang, 1927. Il Vogel nacque ad Alt Kirch Alsazia sup. nel 1756; compiuti gli studi nell'Università di Strasburgo, andò parroco nel villaggio di Eber Morsviller, donde dovette prendere la via dell'esilio all'epoca della Rivoluzione francese, dopo aver subìto persecuzioni e carcere. Si recò per qualche tempo in Svizzera e di lì in Italia, per fermarsi definitivamente nella Marca: nei venti anni circa in cui vi rimase, dimorando alternativamente in Fermo, Matelica, Cingoli, Recanati e Loreto, si rese dovunque bene-

note marginali, soppresse poi per la stampa, nelle quali il dottissimo paleografo e infaticabile scrutatore dei principali archivi delle Marche affermava di aver, nel 1796, letto il nome di un fiume *Elvinus* o *Alvinus* in un documento del 1029, conservato nell'Archivio ecclesiastico di Fermo: tale ruscello sarebbe stato non lungi dal fiume Aso.

Mi sembrò allora che questa fosse la strada buona per giungere ad una più fondata conclusione. E poichè dal catalogo dei manoscritti del Vogel, compilato dal Raffaelli [1], risultavano alcuni volumi dell'abate sulla chiesa fermana, non mancai di fare accurata, per quanto vana ricerca, dei manoscritti predetti, che – dopo la morte dell'Autore – erano stati venduti dalla famiglia Solari di Loreto, alla quale il Vogel li aveva lasciati in eredità. Contemporaneamente pregavo il prof. Pompilio Bonvicini di vedere se l'accennato documento del 1029 fosse ancora reperibile nell'Archivio della Curia fermana: ma anch'egli, dopo aver fatto dirette ricerche insieme al compianto dott. Rodolfo Emiliani, Direttore della Biblioteca di Fermo, mi comunicò esito negativo. Onde scrissi (p. 133) di aver « ricercato invano e fatto ricercare sia il documento che i manoscritti fermani del Vogel », lasciando ad altri una più feconda prosecuzione dello studio intrapreso.

Il prof. Bonvicini ha continuato l'indagine sul discusso fiume, e le sue conclusioni sono comparse recentemente, nei « Rendiconti dell'Accademia dei Lincei » (Classe di sc. mor., ser. VIII, vol. VI (1951), fasc. 1–2) in una dotta memoria sul passo di Plinio relativo al Piceno, che ha avuto anche una assai favorevole segnalazione nella « Riv. geogr. ital. », LVIII (1951), fasc. 3, p. 263 [2]. Lo studioso giunge a soluzione del tutto nuova, anche perchè investe l'interpretazione tradizionale del tormentato capitolo pliniano: onde nell'esaminare criticamente la nuova collocazione topografica del corso d'acqua, non si può fare a meno di toccare alcune questioni di ordine più generale, sempre nell'ambito regionale piceno.

Ecco intanto il pensiero sostanziale del Bonvicini (pp. 23–24): « . . . a nord dell'Aso, tra questo fiume e il Tenna, poco a sud di Fermo, scorre un fiume che nei più antichi codici regionali è chiamato *Eta vivum*, *Lete vivum* e che oggi si chiama *Ete vivo*; questo è l'unico fiume piceno che ricordi nel nome l'*Helvinum* dei codici pliniani.

« Ma Plinio accenna proprio all'Ete Vivo ? e come mai i Picenisti non ci hanno pensato prima ?

merito per l'esplorazione, il riordinamento e lo studio di una mole straordinaria di documenti storici della zona. Canonico a Loreto fin dal 1809, vi morì nel 1817, all'età di 61 anni, lasciando incompiuta la massima parte delle sue opere. Fu in relazione culturale con Monaldo e Giacomo Leopardi, al quale ultimo suggerì l'idea dello « Zibaldone ». Cfr. anche F. FLORA, *Tutte le opere di G. Leopardi. Le poesie e le prose*, vol. I, p. LVI, Milano 1945.

(1) F. RAFFAELLI, *Su la vita e su gli scritti del Can. G. A. Vogel*, Recanati 1875.

(2) Il Bonvicini non ha omesso di riesaminare accuratamente le postille dei mss. lauretani già da me segnalate, giungendo alla conclusione che nei riferimenti del Vogel doveva essere contenuta una inesattezza. Ed ha colto nel segno, come specificherò più sotto.

« Risponderò in breve. Tutti gli studiosi che si sono occupati del passo pliniano, prevenuti dal *preconcetto* che l'autore descriva con ordine rigoroso da sud a nord tutto il Piceno, e non già (come fra poco vedremo) territorio per territorio iniziando dal più meridionale, non possono capacitarsi che Plinio nominando insieme tre fiumi (Albula, Tesino, Ete Vivo) giunga fin presso Fermo e poi torni indietro di alcuni chilometri per ricordare *Cupra oppidum*; fanno quindi miracoli per localizzare i tre ricordati corsi d'acqua a sud di Cupra Marittima e poi non si meravigliano che Plinio stesso torni indietro sino al Tronto (ossia molto più a sud dell'ipotetico Elvino) per ricordare Ascoli Piceno !

« Tali autori evidentemente non badano che Plinio vuole giungere a indicarci il confine tra l'*ager Praetutianus Palmensisque* da una parte e l'*ager Picentium* dall'altra, per esimersi poi dal ricordare qualsiasi fiume, persino quello che segna a nord il confine della quinta regione ».

Come si vede anche nel passo qui citato, la nuova soluzione – a parte la supposta trasformazione paleografica e filologica dell'idronimo – è intimamente connessa nelle argomentazioni del Bonvicini con altre due affermazioni di capitale importanza: che si deve rinunziare a riconoscere un rigoroso ordine sud–nord nell'elencazione pliniana delle località picene, per sostituirvi una visione strettamente distrettuale e, soprattutto, che si deve conferire un valore più estensivo alla frase *Helvinum, quo finitur Praetutiana regio et Picentium incipit*: il Bonvicini infatti sostiene che la *Praetutiana regio* di questo passo equivale all'*ager Praetutianus Palmensisque* di tre righe prima, nel medesimo capitolo della *Naturalis historia* [1].

Converrà ragionare innanzi tutto delle due questioni generali.

(1) Giova riprodurre, secondo l'edizione del Mayhoff (Lipsia 1906), l'intero capitolo 13 (18) del libro III, su cui verte la discussione: « *Quinta regio Piceni est, quondam uberrimae multitudinis. CCCLX Picentium in fidem p.R. venere. orti sunt a Sabinis voto vere sacro. tenuere ab Aterno amne, ubi nunc ager Hadrianus et Hadria colonia a mari VI. flumen Vomanum, ager Praetutianus Palmensisque, item Castrum Novum, flumen Batinum Truentum cum amne, quod solum Liburnorum in Italia relicum est, flumina Albula Tessuinum, Helvinum, quo finitur Praetutiana regio et Picentium incipit. Cupra oppidum, Castellum Firmanorum et super id colonia Asculum, Piceni nobilissima intus, Novana. in ora Cluana, Potentia, Numana a Siculis condita, ab iisdem colonia Ancona, adposita promunturio Cunero in ipso flectentis se orae cubito, a Gargano CLXXXIII. intus Auximates, Beregrani, Cingulani, Cuprenses cognomine Montani, Falerienses, Pausulani, Planinenses, Ricinenses, Septempedani, Tolentinates, Traienses, Vrbesalvia Pollentini* ».

Da essa dissento solo per l'interpunzione delle sue righe 10–11, dove ritengo doversi leggere: *Castellum Firmanorum et super id colonia Asculum, Piceni nobilissima. intus Novana. in ora Cluana* ecc., d'accordo in ciò con la precedente edizione lipsiense di L. Ianus (1890). È troppo evidente che non si può scindere il diretto contrapposto tra *intus* e *in ora*: onde mi meraviglia che l'abbia fatto proprio il Mayhoff, conoscitore, quanto pochi altri, dello stile di Plinio. Nell'apparato critico l'editore specifica di aver accettata la punteggiatura del Mommsen in « Hermes », XVIII, p. 192 nota, il quale però, al riscontro, mi è risultato dire altra cosa: « Vielmehr ist abzuteilen: *Castellum Firmanorum et super id colonia; Asculum Piceni nobilissima intus, Novana* oder auch *nobilissima: intus Novana*, was dem Sprachgebrauch des Plinius besser entspricht, aber insofern ungeschickt ist . . . ». Tale punteggiatura e la conseguente interpretazione erano state sostanzialmente tentate

Che Plinio nella prima parte del capitolo abbia inteso descrivere il territorio dei Piceni procedendo lungo la costa da sud a nord – e cioè secondo l'ordine naturale dei luoghi – a partire dall'*Aternus* Pescara per giungere ad Ancona, sembra evidente: e così hanno visto autorevoli interpreti di Plinio. Ma non si tratta di un « preconcetto » degli studiosi, come crede il Bonvicini, bensì del criterio descrittivo, al quale Plinio stesso (*N. h.*, III, 46) ha dichiarato esplicitamente di volersi attenere per le regioni e le località costiere dell'Italia: *eo ordine qui litorum tractu fiet.* Come pure avverte che le località interne – stanti anche le difficoltà di determinarne la posizione: *nec situs originesque persequi facile est* – saranno da lui elencate secondo l'ordine alfabetico: *interiore parte digestionem in litteras eiusdem nos secuturos.*

Si può indubbiamente discutere sul grado di esattezza raggiunto da Plinio rispetto al suo proponimento, come, ad esempio, avviene per l'appellativo di « colonia », che egli aveva assicurato di attribuire alle sole fondazioni d'Augusto; ma non sostituire, senza ragioni evidenti, un altro criterio a quello affermato dall'autore. E, in pratica, la bontà del metodo di spiegare Plinio con Plinio stesso – come è noto, egli è autore difficile non solo per l'*oratio utique praepropera*, ma per la singolarità delle notizie non riscontrabili su altre fonti – trova conferma anche nel capitolo sui Piceni, purchè lo si esamini partitamente nei singoli elementi costitutivi. Come infatti nel periodo finale del capitolo appare rispettata la premessa di Plinio relativa alle città *interne* (*interiore parte digestionem in litteras eiusdem nos secuturos*), in quanto vi sono raggruppate secondo l'ordine alfabetico dei nomi tutte le città interne (tranne *Asculum* e *Novana* già nominate come tali), così pure per la parte precedente si riscontra che tutti i fiumi e le città *costieri* sulla cui ubicazione è stato possibile ai moderni pronunciarsi *con sicurezza*, posseggono l'ordine geografico; ordine, del resto, comune ai περίπλοι, che costituiscono la fonte e il modello di questa

da alcuni autori locali (come riporta il Bonvicini a pp. 28-29) al duplice scopo di risolvere l'impossibile posizione geografica di *Asculum* rispetto al *Castellum Firmanorum*, e di ricuperare la menzione di *Firmum*, che diversamente sarebbe omessa da Plinio; delle quali difficoltà propongo la spiegazione più sotto. Qui m'interessa prendere atto del riconoscimento del Mommsen che l'*intus Novana* concorda maggiormente con lo stile di Plinio: a me infatti, per quanto abbia cercato, mai è accaduto di riscontrare l'*intus* preposto, tranne che in un passo del III, 73, che però è ugualmente contestato. Inoltre concordo con la prima proposta del M. sul significato da attribuire a *super*, che qui ha il valore normale e proprio, e cioè spaziale, topografico (= ἐπί, ὑπέρ), in armonia col successivo *intus*: e non, come pensa il Bonvicini, *loc. cit.*, quello figurato (equivalente a *praeterea*), che è molto meno diffuso in Plinio e quasi ignorato nelle sue elencazioni geografiche. Invece, sempre in questa prima lezione, è facile notare il disagio provocato dalla menzione di *Novana* avulsa dall'*intus*, restando topograficamente indeterminata in mezzo ad insistenti precisazioni di luogo (*super, intus, in ora*): tanto che il DETLEFSEN (*Die Beschreibung Italiens in der Naturalis Historia des Plinius und ihre Quellen*, Leipzig 1901, p. 16), aderendo appunto a tale proposta del Mommsen, trovò che il nome di *Novana* costituiva « ein unbequemes Anhängsel » e lo soppresse senz'altro, dicendolo una dittografia della *Cluana* che segue. Il che veramente è molto comodo.

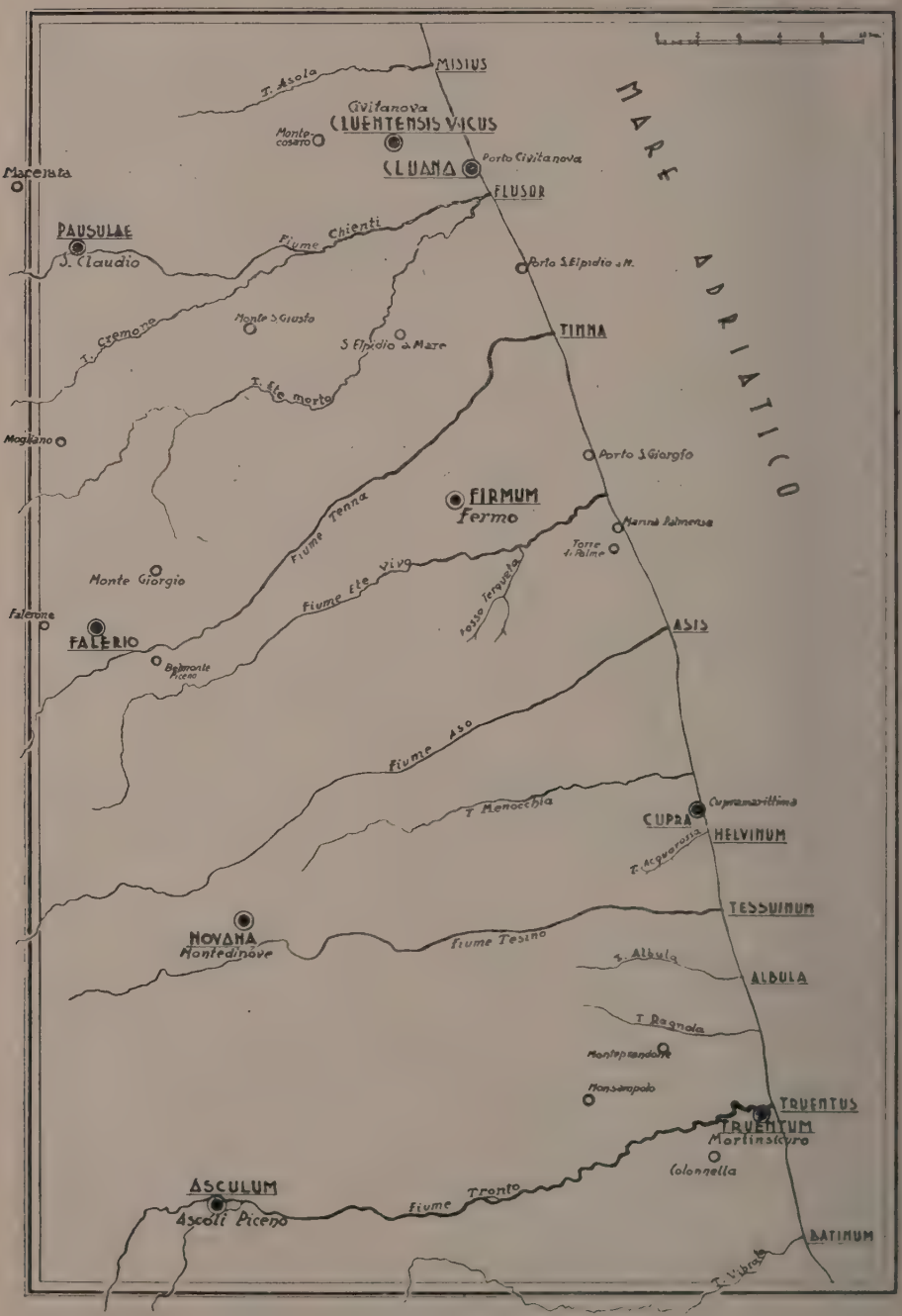

MISIUS
T. Asola
Civitanova
CLUENTENSIS VICUS
Monte-cosaro
CLUANA
Porto Civitanova
Macerata
FLUSOR
PAUSULAE
S. Claudio
Fiume Chienti
Porto S. Elpidio a M.
MARE ADRIATICO
T. Cremona
Monte S. Giusto
S. Elpidio a Mare
TINNA
T. Ete morto
Mogliano
Porto S. Giorgio
FIRMUM
Fermo
Fiume Tenna
Marina Palmense
Torre di Palme
Monte Giorgio
Fiume Ete Vivo
Fosso Terquata
Falerone
FALERIO
Belmonte Piceno
ASIS
Fiume Aso
T. Menocchia
Cupramarittima
CUPRA
HELVINUM
T. Acquarossa
TESSUINUM
NOVANA
Montedinove
Fiume Tesino
T. Albula
ALBULA
T. Ragnola
Monteprandone
Monsampolo
TRUENTUS
TRUENTUM
Martinsicuro
Colonnella
ASCULUM
Ascoli Piceno
Fiume Tronto
BATINUM
T. Vibrata

Fig. 1.

parte [1]: *Aternus* Pescara, *Hadria* Atri, *Vomanum* Vomano, *Castrum Novum* Giulianova, *Truentum cum amne* Martinsicuro di Colonnella e il Tronto, *Albula* Albula, *Tessuinum* Tesino, *Cupra* Cupra Marittima, *Castellum Firmanorum* presso Porto S. Giorgio, *Cluana* Portocivitanova, *Potentia* S. Maria a Potenza, *Numana* Numana, *Ancona* Ancona. Rimarrebbero in sospeso soltanto il qui discusso *Helvinum* ed eventualmente il *Batinum* o *Vibatinum*, che però con ogni probabilità è la Vibrata: comunque tutti ormai sono d'accordo nel ricercarlo tra *Castrum Novum* e *Truentum*, in armonia con l'ordine dichiarato da Plinio [2]. Dunque il presupposto per le località costiere trova tale conferma in questa successione così regolare ed estesa, che non sembrerebbe lecito avanzare un serio dubbio sulla concordanza anche dell'*Helvinum*, quand'anche mancasse qualsiasi indizio per farlo corrispondere ad un idronimo moderno (fig. 1).

Le difficoltà nascono dal fatto che sullo schema originario dell'ordine naturale costiero (*periplus*), Plinio ha non solo inserito due città *interne*, e cioè *Asculum* (« super ») e *Novana* (« intus »), ma ha voluto arricchirlo, intrecciando alla pura elencazione geografica dei toponimi diverse nozioni – per noi, del resto, assai più interessanti – di carattere etnico, storico, erudito, tra le quali domina la menzione degli *agri Hadrianus*, *Praetutianus*, *Palmensis*. Nel collegare geograficamente tra di loro questi vari elementi, la cui fonte non poteva essere unica [3], Plinio è stato tutt'altro che felice. Ma da questa constatazione al ripudio, sia pure parziale, del criterio geografico che sta abitualmente alla base delle descrizioni regionali di Plinio, ci corre assai.

In pratica tutte le difficoltà dell'interpretazione tradizionale si riducono a due: al sito di *Asculum* e *Novana* da una parte ed a quello dell'*ager Palmensis* dall'altra.

Asculum e *Novana*, città interne nominate *extra ordinem* accanto a quelle della costa, sono geograficamente fuori posto: specialmente la determinazione della prima è tale che, se non avessimo alcun controllo su di essa, dovremmo ricercarla più a nord di Fermo (« super »). In realtà Plinio ha voluto sottrarre all'elencazione alfabetica della città dentro terra la *colonia Asculum*, *Piceni nobilissima*, il *caput gentis Picenae* [4] e dare ad essa rilievo coll'indicarla nella posizione relativa alle città della costa, e precisamente a Fermo: ma la collocazione è riuscita sfalsata, trascinando altresì fuori posto *Novana* Monte di Nove, che egli trovava segnata tra Ascoli

(1) Cfr. R. THOMSEN, *The italic regions*, Kobenhaum, 1947, p. 17 sgg.

(2) Lo stesso Bonvicini p. 21, nota 2 accetta la mia opinione, per cui nel fenomeno relativamente recente di captazione della Vibrata ad opera del Salinello riscontrato da un insigne geografo, il prof. B. CASTIGLIONI in « Boll. Soc. geogr. it. », 1933, p. 151 è da ravvisarsi una decisiva indicazione, per stabilire la coincidenza del *Batinum* con la Vibrata, anzichè col Salinello.

(3) Cfr. R. THOMSEN, *op. cit.*, *loc. cit.*

(4) PLIN., *N. h.*, III, 111 cit. e FLOR., I, 19.

e Fermo [1]. Un errore di tal genere era assai facile con gli strumenti cartografici degli antichi, e da una siffatta dipendenza non è lecito prescindere in alcune interpretazioni discusse del testo pliniano. Perciò giova tener presente la concorde ammissione che Plinio fece capo alla famosa rappresentazione dell'*Orbis romanus* di Agrippa, nella quale il disegno straordinariamente allungato in senso orizzontale e accorciato in senso verticale (come si conserva nella *Tabula Peutingeriana*, il cui prototipo si conformò, per il disegno, al medesimo esemplare) rendeva difficile la distinzione di località poste l'una dietro l'altra, e talora poteva provocare l'interpretazione sfalsata delle loro posizioni relative.

Fig. 2.

E che così sia avvenuto in questo tratto del Piceno è indicato a chiare note non solo dalla menzione del *Castellum Firmanorum*, con cui Plinio dovette credere di nominare la taciuta *Firmum*, facendo in tal modo confusione tra il porto e la sua città sita a circa dieci chilometri nell'interno, ma specialmente da un eloquente e calzante errore della *Tabula Peutingeriana*, dove Ascoli è segnata a *nord* e non a *sud* di Fermo (fig. 2): precisamente come si desume dal testo di Plinio. Adunque in questa visione comparata dei legami che la critica ha stabilito [2] tra la cartografia augustea, Plinio

(1) Alcuni (tra cui la maggior parte dei locali) hanno localizzato questo centro romano a Civitanova: altri (per i quali propende il Bonvicini, p. 27) a S. Elpidio a Mare. Ma, a prescindere dal fatto che tali ubicazioni – l'una a 3, l'altra a chilometri 9 dal mare – sembrano contrastare con l'*intus* del testo, è ormai certo che a Civitanova deve porsi l'antico *Cluentensis vicus* in territorio cluanate (cfr. la mia *Cluana regio V*, in *Antiquitas*, a. VI, N. 1-4, 1951), mentre a S. Elpidio si estendeva il territorio di *Firmum* (Beloch, *Römische Geschichte*, p. 558). La vecchia ipotesi del Cluver (*Italia antiqua* I, p. 741), che fruisce del dato toponomastico, appare la più fondata ed è accettata dal Fraccaro, *Grande Atlante* ecc. *loc. cit.*

(2) E. Desjardins, *Les onze régions d'Auguste* in « Revue Historique », I, 1876, pp. 158 sgg. e R. Thomsen, *op. cit.*, *loc. cit.*

Errori simili a questo di Plinio, non sono estranei anche oggi – pur tra la ben diversa disponibilità di mezzi di controllo – ai testi geografici delle scuole medie e, se ragioni di opportunità me lo permettessero, potrei citare esempi *ad hoc*, dai quali si rileverebbe, ad esempio, che cittadine di non ultima importanza sono collocate dai frettolosi compilatori in una regione d'Italia, anzichè in un'altra.

e l'apografo della *Tabula* è possibile chiarire le difficoltà apparentemente insormontabili, della descrizione pliniana del Piceno.

Quanto poi agli *agri*, la loro corrispondenza, almeno lungo la costa, con le città e i fiumi accanto ad essi elencati non può mancare, perchè il poligrafo di Como ha inteso darli con ordine analogo: c'è un solo punto oscuro, l'*ager Palmensis*. Plinio, come s'è detto, procedendo da sud, nomina dapprima l'*ager Hadrianus*, poi il *Praetutianus* e il *Palmensis*, e infine una *Praetutiana regio* di cui specifica il confine con la picena. Si aggiunga che mentre Plinio nomina l'*ager Palmensis* insieme al *Praetutianus* [1], invece una rivelatrice toponomastica medievale e moderna [2] ha permesso di fissare più di un punto della discussa circoscrizione presso l'odierna T o r r e d i P a l m e, ossia a nord di *Cupra*, centro religioso dei Piceni. Il problema è realmente complicato: di qui i tentativi di interpretare il testo in varia maniera.

C'è stato chi ha pensato di sostituire *Palmensium* a *Picentium* nella frase *quo finitur Praetutiana regio et Picentium incipit* [3]. Ma i codici sono concordi nella lezione tradizionale, e poi bisognerebbe andare in cerca di un confine più a nord per i Piceni, del quale Plinio non parla. Anzi non nomina più alcun fiume anche di notevole importanza, come se appunto si trattasse di territorio privo di distinzioni [4].

Il Bonvicini in sostanza ha tentato una soluzione analoga, conglobando l'*ager Palmensis* col *Praetutianus* e portando il confine settentrionale pretuzzio-palmense più a nord, fino all'*Hete Vivum*, che dovrebb'essere poi l'*Helvinum* sottratto all'ordine geografico dei toponimi costieri. Ma a parte l'equazione, discutibile a prima vista, tra *ager Praetutianus Palmensisque* e la *Praetutiana regio* con annessa suddivisione etnica tra Petruzzi e Palmensi, è un fatto che a spostare talmente a nord il confine dell'*ager Praetutianus*, si moltiplicano le difficoltà del testo originario di Plinio.

In effetto, il primo a doverlo constatare è propio l'Autore, il quale dopo aver detto (p. 19) « che l'antico Piceno si divideva in due grandi parti: la *Praetutiana* a sud e la *Picena* a nord » e specificato che « la parte me-

(1) Il Bonvicini a p. 19 e *passim* insiste troppo sul valore della enclitica-*que* nella frase *ager Praetutianus Palmensisque*. Basti osservare che nel capitolo seguente Plinio torna a nominare, con ordine inverso, gli stessi luoghi (III, 112: *Palmensem, Praetutianum Hadrianumque agrum*) e questa volta il *que* è attaccato all'*ager Hadrianus*, senza che da ciò derivi alcuna stringente conseguenza.

(2) La documentazione più completa di questa toponomastica medievale di poco posteriore al Mille (*Castellum de Palme, Palma vecchia, Palma vetula, vocabulo Palme, fundo Palma*) è raccolta – anche se poi sfruttata a sproposito – nel *Plinio seniore illustrato* Roma, 1815, p. 138 sgg.) di A. BRANDIMARTE. Ma a questo vanitoso frate l'aveva segnalata il Vogel, che egli si guarda bene dal citare. Così mi risulta dai mss. inediti del Vogel, di cui appresso, e particolarmente da una lunga corrispondenza col Brandimarte, contenuta nelle « Memorie e documenti per servire alla storia dell'Abbadia farfense, della Terra di S. Vittoria, Penna S. Giovanni, Monte S. Martino ecc. » carte 239*v*.

(3) Anche qui la tesi compare nel BRANDIMARTE *op. cit.*, p. 114 sgg., ma l'aveva avuta dal VOGEL mss. *cit.*

(4) P. BONVICINI, *op. cit.*, p. 26.

ridionale, ossia il Piceno impropriamente detto, si suddivideva in tre territori: *ager Hadrianus*, *Praetutianus*, *Palmensisque* », trova che almeno una delle città della regione non quadra con tale nuova schematizzazione. « È necessario – egli scrive a p. 21 – rilevare un'inesattezza del testo di Plinio . . . Il Castello dei Fermani, che sorgeva sulla sinistra dell'Ete Vivo e che era quindi in *agro piceno* » viene nominato da Plinio « insieme alla città palmense di Cupra e a quella pretuziana di Ascoli »; le quali due città del Piceno « impropriamente detto » – aggiungiamo noi – sono in realtà l'una il centro religioso dei Piceni e l'altra il *caput gentis*.

Mi sembra che basti riflettere sulla contraddizione in termini di una Ascoli « pretuziana » – e la cartina illustrativa inserita dal Bonvicini a p. 20 non lascia dubbi in proposito – per avvertire le difficoltà insormontabili alle quali si va incontro spostando a nord il fiume confinario pretuzio-piceno [1]. Né va tralasciata la menzione pliniana di *Beregra* nell'elenco, unitario, delle città interne, la quale viene a negare ogni partizione distrettuale per tali centri. È vero che il Bonvicini (p. 27) torna a sostenere con gli autori locali, la collocazione di questa città presso Montefano; ma a me non sembra lecito riprendere, senza alcun nuovo elemento, la tesi apertamente ripudiata dal Mommsen, al cui logico ragionamento appare invece fondata la ubicazione tra i Pretuzzi, sulla base della Βέρετρα di Tolomeo [2], sia essa o no da ravvisarsi in Montorio al Vomano presso Teramo [3].

E, finalmente, va tenuto presente che alla base delle argomentazioni del Bonvicini sta il richiamo di una somiglianza, del tutto esteriore e generica, tra l'*Helvinum* concordemente affermato dai codici pliniani e il moderno idronimo Ete Vivo. Ma come si riuscirà a trovare un collegamento sostenibile tra l'uno e l'altro nome, se in sede filologica è precluso evidente-

(1) Per *Asculum* ritengo inutile dilungarmi. In quanto poi a *Cupra* e al tentativo del Bonvicini di conferire un'autonomia etnica (che dovrebb'essere Palmense) al territorio circostante, basandosi soprattutto su un breve esame delle vastissime necropoli dette « Cuprensi », è da pensare che ragioni contingenti non abbiano permesso all'A. di approfondire un così impegnativo argomento, dato che appare per lo meno pericoloso affidarsi ai soli dati offerti da I. Dall'Osso (*Guida ill. del Museo naz. di Ancona*, Ancona 1915), notoriamente scavatore tanto fortunato, quanto incompetente illustratore della massima parte delle necropoli picene. A me non risulta che gli studi più progrediti di preistoria picena abbiano rilevato nelle necropoli cuprensi diversità che esorbitino da quelle comuni. D'altronde le particolarità indicate dal Bonvicini per stabilire nell'*ager Palmensis* (così come è da lui circoscritto) « un gruppo etnico distinto nell'ambito della regione Pretuziana » riguardano propriamente aspetti culturali e non etnici. Comunque « le suppellettili e i costumi documentati dalle necropoli » suddette ci richiamano non già ad ambiente pretuzzio, ma a quello piceno: le suppellettili infatti offrono diretti confronti con le necropoli di Belmonte Piceno e di Montegiorgio (Cfr. Vl. Dumitrescu, *L'età del ferro nel Piceno fino all'invasione dei Galli Senoni*, Bucarest 1929, pp. 52, 61, 64, 85, 91, 111, 188 e *passim*), mentre la particolarità più notevole del rito funebre – i cadaveri distesi – ha il riscontro più immediato a Fermo (Vl. Dumitrescu, *op. cit.*, p. 10 e 170).

(2) *C.I.L.*, IX, p. 558; cfr. p. 546.

(3) Bernabei, *Giornale degli scavi di Pompei*, N. S., I, 1868, p. 82 sgg. S. Rubino, *Antichità romane nell'agro Pretuziano. Cenni sull'antica città di Beregra* nel Bollettino mensile "Teramo", n. II, p. 36, marzo 1933.

mente ogni transito, mentre in sede paleografica non è documentato nemmeno un accenno incoraggiante in tal senso [1] ?

Ma anche prescindendo da queste esigenze, poichè i codici offrono soltanto la lezione *Helvinum*, per sostituirla occorrerebbe almeno accertare che l'attuale Ete Vivo abbia avuto ognora somiglianza coll'*Helvinum* dei codici. Al Bonvicini (p. 23 cit.) risulterebbe di sì: a me però un'indagine specifica, condotta su varie decine di documenti di poco posteriori al Mille dà un risultato sensibilmente diverso; e la mia indagine in questo campo è stata particolarmente facilitata dal poter disporre dei manoscritti del Vogel, che da tempo ricercavo [2].

È chiaro che un idronimo come *Ete Vivo*, formato da un nome e da un tipico appellativo, esiste in funzione di un omonimo con appellativo contrapposto; occorre pertanto considerare insieme anche l'*Ete Morto*, corso d'acqua posto a nord dell'Ete Vivo e del Tenna, e affluente del Chienti presso la foce (fig. 1). Già questa variazione di un unico nome fa pensare ad una origine piuttosto recente dei due appellativi, non essendoci, tra l'altro, nell'uso comune l'urgente esigenza di distinguere i due corsi d'acqua, in mezzo ai quali s'interponeva il Tenna e la sua valle [3]. Comunque sta il fatto che nel linguaggio dei notari medievali anteriori al 1100 i due fiumi normalmente sono indicati (come del resto avviene tuttora tra gli abitanti dei luoghi circostanti) col semplice nome di *Eta*: solo *rarissimamente* compaiono gli appellativi [4]. Anche dunque sotto questo aspetto, non saprei

(1) Il Bonvicini su questo punto è tutt'altro che chiaro e documentato: « È molto probabile – scrive a p. 23, nota 3 – che la voce *Helvivum* (*Helvinum*) sia una corruzione grafica del toponimo originale (a noi sconosciuto) dovuta agli amanuensi dei codici pliniani e che il nome *Ete Vivo* sia un'alterazione fonica del medesimo toponimo dovuta alla evoluzione del linguaggio locale » (?).

(2) Sciogliendo qui le apprensioni da me espresse sulla sorte dei mss. del Vogel venduti dopo la sua morte, posso assicurare che questa importantissima raccolta di notizie del Medioevo marchigiano trovasi in buone mani, quantunque la cortesia di chi mi ha ammesso a consultarli non mi consenta, per ora, di divulgare maggiori particolari.

(3) Riguardo ai due appellativi non è inutile chiarire che nelle Marche, come altrove, in casi analoghi si usa denominare « morto » il corso d'acqua che si scarica in altro fiume; « vivo » invece è quello che o ha propria foce al mare oppure riceve un suo omonimo: ma non sempre in questo caso ha bisogno di distinzione (cfr. ad esempio *Carta d'Italia* dell'I.G.M. f. 133 IV SO; correzioni 1902: torrente « Chiaro morto » e torrente « Chiaro »).

Il BRANDIMARTE, *op. cit.*, p. 141, vorrebbe che il nostro « Eta morto » si chiamasse così « perchè gli era vicino un castello chiamato della Morta ». Se così fosse, deriverebbe un'indubbia seriorità al contrapposto *Eta Vivum*: ma la spiegazione non mi sembra probabile.

(4) Mi limito a citare pochi istrumenti notarili dell'epoca, dando la preferenza a quelli contenenti toponimi più facilmente identificabili. Per l'*Ete morto*: CATALANI, *De Ecclesia Firmana*, Fermo 1783, pp. 329-330, sotto l'anno 1088: ... *et habet fines da capo viam que vadit de Tenna* [f. Tenna] *et vadit in castello de la Morta et pergit in Eta da pede medio maris, ab uno lato fl. Tenna, ab alio lato Eta et fl. Clenti* [Chienti] *et vadit in mare*. VOGEL *Cron. e mem. ferm.* mss., *cit.*, carte 120 (178)*r.*, anno 1102: ... *in minist. de S. Iusto* [Monte S. Giusto] *limites*: 1. *via de lo colle Raynerii in Gremone* [il t. Cremone, affluente di destra del Chienti] *in ipso vado de Balanito, in Mollianum* [Mogliano], *in trivium de Sal-*

come si possa postulare che uno dei due appellativi esistette già nell'antichità romana.

Non resta che tornare al testo di Plinio non modificato, ed appuntare l'attenzione sul fatto che tutto il brano è improntato a ricerca etnica, e che anche l'unico confine ivi dichiarato tra le varie suddivisioni è di tale carattere: *quo finitur Praetutiana regio et Picentium incipit.* Se tra gli altri distretti nessun confine è specificato, dovrebbe significare che questa distinzione etnica tra essi non ricorreva. Ma sotto questo aspetto la questione era stata brillantemente risolta dal Nissen, per cui nell'*ager Palmensis* è da ravvisarsi un semplice compartimento vinicolo, reso celebre dall'*uva Palmensis* [1], il quale dunque si estendeva senza confini ben determinabili o comunque non interessanti l'esposizione di Plinio. Con ciò non sarà difficile mettere d'accordo l'indicazione del testo latino, che elenca l'*ager Pal-*

viano, in vado de Eta de Tarucclo, 2. *via de S. Mich. in Eta in vadum Joannis de parte Transoni, in trivium de Qualparti in Gremone,* 3. *Eta,* 4. *Gremone.* Il documento è dato col n. 77 del *Codex Firmum.* [E. Ovidi], *Carte dell'Abbadia di Chiaravalle di Fiastra,* vol I, Ancona 1908, a cura della Deputazione di Storia patria delle Marche, p. 13, sotto l'anno 1085: *infra ministerio de Sancto Elpidio maio* [S. Elpidio a Mare] *... da capo via que vadit da Eta e vadit ine cave sancti Georgii et vadi ine valle d'Arigo, da pede litor maris, ab uno lato Eta.*

Per l'*Ete Vivo*: Vogel mss., *cit.*, carte 120 (178)*r.*, anno 1102: *... limites*: 1. *via da Nove* [Monte di Nove] *in Asum* [f. Aso] *in Etam.* 2. *Aso,* 3. *via da S. Flaviano et Bomassutio in Eta,* 4. *Eta.* Il documento ha il n. 25 del *Codex Firmum.* Catalani, *op. cit.*, p. 323, anno 1055: *... et ipso monasterio beati sci Angeli que sita est intra fl. Aso et ... Da capo vertice montis, da pede fine litore maris, ab uno lato fine fluvio Minocula* [il t. Menocchia dell'Ascolano] *ab uno lato fine fluvio Ete.* Non mi pare inutile infine un documento che nomina ambedue gli *Eta,* riportato dal Catalani *op. cit.* a p. 325, sotto l'anno 1062 (cfr. A. Brandimarte, *op. cit.*, p. 140): *... et habet fines: da capo via que venit de Asula* [il t. Asola a nord del Chienti] *e vadit ad Montem Causarum* [Monte Cosaro] *et pergit in fluvio Clenti et in Collemando et pergit in Eta Morta et vadit in Sco Elpidio maiore* [S. Elpidio a Mare] *et per ipsam viam que vadit in Tenna et quomodo pergit sub monte sco Savino* [presso Fermo] *et vadit in Loto Vivo* [Ete Vivo] *et pergit in Eta* [ancora l'Ete Vivo !] *et vadit in sco Elpidio* [presso l'odierna chiesa di S. Michele Arc.] *et pergit in rigo de la Tarquenna* [fosso Terqueta, affluente di destra dell'Ete Vivo] ecc., dove è notevole, oltre la diversa grafia dei due tratti dell'Ete Vivo – l'uno più a monte (*Loto*), l'altro più a valle (*Eta*) – il fatto che nella seconda menzione il notaio Tenzone omette l'appellativo. C'è da pensare che la denominazione completa siasi propagata in epoca relativamente recente, a partire precisamente da quel tratto della media valle, che nel documento cit. è detto « Loto Vivo »: è quello infatti il punto dove i due *Eta* accostano maggiormente i loro corsi (cfr. fig. 1) e dove pure la presenza dell'antica strada, che intersecava ambedue gli omonimi fiumi proprio a quell'altezza, accrebbe la necessità di una distinzione. Nelle carte geografiche più antiche delle Marche l'Ete Morto possiede sempre l'appellativo mentre l'Ete Vivo talora lo tralascia Boscovich, *Partie de millieu de l'Etat de l'Eglise, contenent la Legation d'Urbin* ecc., Venise, par S. Santini, 1776: « Leta F. »), talora invece lo assume (Luchini, *La Marca d'Ancona,* Scala d. miglia 20 = mm. 86, Romae, apud V. Luchinum, 1564: « Leta vivo », la cui posizione però è scambiata con l'Ete Morto). Sulla grafia dal nome Ete, cfr. ancora G. Colucci, *Antichità picene,* vol. VII, Fermo, p. 262 e sgg. e 208 e sgg.

(1) *Italische Landeskunde,* II, p. 428. Il difetto del Nissen sta solo nel non aver potuto considerare la toponomastica, che l'avrebbe distolto dal ricercare l'*ager Palmensis* unicamente verso *Castrum Novum.*

mensis accanto al *Praetutianus* con il dato offerto dalla toponomastica che segnala invece toponimi specifici nel territorio meridionale dei Piceni: la cultura della vite Palmense, non vincolata da confini etnici o politici, si estendeva così nella zona meridionale della *Picentium regio*, come in quella settentrionale della *Praetutiana regio*, dove non mancano del resto tracce toponomastiche, attendibili al pari di quelle rilevate in territorio piceno [1].

E l'importante centro preistorico di *Cupra*, mèta religiosa dei popoli circostanti e centro di antichi commerci marittimi anche con l'Oriente, venendo a trovarsi nel comprensorio vinicolo, favorì certo la conoscenza di quell'*ager*: onde il nome di esso venne a confluire più di una volta nelle schede di Plinio, sia nella descrizione territoriale della costa adriatica [2], sia nelle notizie riguardanti l'agricoltura [3], nelle quali è conservato l'originario significato dell'*ager*, nonchè la ragione della sua notorietà.

Ciò premesso, non mi restava altro che fare ... *ab Jove principium*: vale a dire proseguire la ricerca sui preziosi manoscritti del Vogel, dei quali avevo potuto disporre. Avevo già avvertito che l'abate alsaziano, lasciando in bianco nei mss. lauretani il numero che avrebbe dovuto appartenere al documento del 1029 sul regesto fermano, dimostrava di non avere in quel momento sott'occhio la carta citata [4], e quindi, citandola a memoria, la possibilità di una inesattezza non era esclusa. Difatti il documento da me rintracciato con la menzione di un « rigu de Alvino » a carte 107 (166) *v.* delle sue manoscritte « Cronache e memorie fermane », è del 1058. L'istrumento, che è rogato dal notaio *Bonus* e reca il n. 100 del codice dell'Archivio arcivescovile di Fermo, è così sunteggiato dal trascrittore [5]: *Uldericus Eps. concedit in precariam Valterio dicto Morico f.o q.m Gualberti mod. X in Clogiano cum ecclesia S. Proculi et in loco Salvata curtem in locis, rigu de Alvino, Portella, Montone, Latrima, Clasurella mod. 40, limites: 1.r. dà Spagano usque in r. Lubricum – 2. pred. rigus de sub Castello dicto colle Exculculo qui vadit in Lubricum, inde in via de Planello – 3. Lubricus – 4. via de Planello in f. de Tuso et ad triviolo in campo colle Clu-*

(1) Un castello di Palma nel Teramano, verso Tortoreto, trovasi ricordato nei documenti medievali abruzzesi. P. PALMA, *Compendio della storia civile del Pretuzio detto nei bassi tempi Aprutium, al presente compreso nel distretto di Teramo*, Teramo 1856, p. 20. Debbo la segnalazione alla cortesia del prof. Giovanni Annibaldi, Soprintendente per le Antichità delle Marche.

(2) III, 110 e 112 *citt.*

(3) XIV, 67: *ex reliquis autem* [vinis] *a supero mari Praetutia et Ancone nascentia, et quae a palma una forte enata palmensia appellavere.* Cfr. VARRO *De re rust.*, I, 31, 3 4, e COLUM., III, 17; IV, 15 e 24. È possibile che il collegamento tra i vini palmensi e pretuzzi, noti questi ultimi più di quelli piceni (cfr. SIL. IT., XV, 568; DIOSCOR., V, 10 e 11; POLYB., III, 87 e 88, 1, PLIN. stesso, XIV, 75), che Plinio trovava nelle sue schede agricole, abbia influenzato la menzione geografica dell'*ager Palmensis* soltanto accanto al *Praetutianus*.

(4) *I fiumi adriatici* ecc., *cit., loc. cit.*

(5) È parzialmente riportato dal Vogel anche in altro mss., a carte 101 102 della *Miscellanea Picena* (XIII del catalogo Raffaelli).

surella, et ad conversata et ad ecclesiam, usque in S. Midio. Che questo fosse l'*Alvinus* o *Elvinus* dal Vogel mentovato nelle postille lauretane, sembra indicato chiaramente da una triplice sottolineatura di mano antica, evidentemente dall'Autore stesso, che il nome reca sul manoscritto.

Determinare la posizione del rigagnolo sarebbe stata impresa assai difficile, se non mi fossero stati di aiuto altri riferimenti topografici sparsi qua e là nei mss. del dotto abate, e specialmente quello che qui riporto, contenuto in una lettera diretta al frate Antonio Brandimarte, suo plagiario [1]: « *Helvinum* poi deve essere più vicino a noi e potrebbe essere la Menocchia [2] ... Del resto un rigo o fiumicello *alvino* l'abbiamo in un istrumento del Regesto firmano del 1058 ed era in vicinanza di Monteprandone verso il Tronto ».

Notevole questo brano, perchè dimostra come inizialmente il Vogel non avesse aderito alla identificazione dell'*alvino* coll'*Helvinum* di Plinio; e, forse, fu questo dubbio che lo indusse poi a sopprimere, per la stampa, l'incompleto accenno dei mss. lauretani. A parte ciò, la precisazione topografica qui data dall'abate è senza dubbio esatta, perchè, dopo maturi riscontri su altri documenti, trovo che almeno una delle località menzionate nel rogito del 1058, il castello di *Esculculo* o *Esculcula*, è da collocarsi, unitamente alla scomparsa chiesa di S. Arunzio, a sud di Monteprandone nei pressi del Tronto e non lungi da M. Cretaccio. Sugli altri toponimi non mi è stato possibile trarre maggiori precisazioni né da documenti medievali, né dalla viva voce del popolo, che non li ha più in uso. Solo si può inferire con certezza che non sono da cercarsi presso il mare, ma tra Monteprandone e Monsampolo, perchè la *curtis in loco Salvata*, nel cui àmbito essi ricorrevano, non ha per confine il mare da nessun lato [3]: onde il *rigu de Alvino* sembra corrispondere a qualche piccolo corso d'acqua che si scarica nel Tronto o in altro suo piccolo affluente della zona. Anche perciò, non avendo foce autonoma, non può essere l'*Helvinum* di Plinio, che stiamo ricercando lungo la costa: l'interpretazione concorda con il primitivo pen-

1) *Memorie e documenti per servire alla storia dell'Abbadia farfense* ecc., *cit.* carte 239 *v.*

2) Cfr. l'analoga tesi del BRANDIMARTE, *op. cit.*, p. 10 e 106, che dimostra ancora una volta come il vanitoso frate abbia inteso rubare al candido abate alsaziano anche queste briciole sull'antichità romana, che però non sorpassano di molto la cultura locale della sua epoca. Ritengo che dalla corrispondenza Vogel Brandimarte, da me solo sommariamente esaminata, possa dimostrarsi che quanto di buono e di notevole c'è nell'opera del Brandimarte, specie in relazione al Medioevo dove il Vogel faceva testo per l'abbondanza e la sicurezza delle fonti, a cui attinse di prima mano, derivi direttamente o indirettamente dal suó taciuto corrispondente.

3) Cfr. anche il seguente documento fermano del 1010, pubblicato dal CATALANI, *op. cit.*, p. 319 e da G. CASELLI, *Memorie storiche di Monteprandone*, I, cap. VII: *Castellum de Asculculo Sculcula cum Ecclesia S. Arontii ... habet fines ipsa supradta res da capo rigo qui dicitur fluvio, da pede cum litore maris et cum piscationibus, ab uno latere riva fluvio Tronto* [f. Tronto] *ab alio lato rigo qui dicitur Ringiolo* [f. Ragnola] ... La possessione qui ricordata dovrebb'essere ricercata più a est della *curtis in loco Salvata*, perche uno dei confini è dato dal mare.

siero, qui sopra riportato, del Vogel stesso. Trattasi dunque di un caso di omonimia, tutt'altro che infrequente tra gli idronimi, specie di questo tratto: basti pensare ai due Eta di cui sopra, ai due Menocchia, ai due Salino [1], per tacere le somiglianze, i diminutivi ecc.

Tuttavia l'aver potuto accertare la presenza di un fiume omonimo a quello pliniano proprio nella zona dove maggiormente verte la ricerca, è ugualmente probativo per il nostro assunto, perchè conferma indirettamente – qualora ce ne fosse bisogno – la bontà della lezione nei codici della *Naturalis Historia*, e rende per lo meno superflua la ricerca di una variazione.

A conclusione di questo minuto esame io non avrei più riserve per aderire alla identificazione del Mommsen, la più fondata sotto ogni aspetto, anche perchè la caratteristica di una colorazione dell'acqua che reca necessariamente con sè il moderno Acquarossa, è dichiarata anche nello antico nome *Helvinum* [2]. Il Mommsen non lo dice, ma la sua mente dovette essere guidata anche da tale vivace collegamento di significato nell'affermare con tanta sicurezza l'acuta intuizione.

(1) Cfr. A. BRANDIMARTE, *op. cit.*, p. 106.

(2) *Thesaurus ling. lat.*, vol. VI, 3, fasc. XIV, col. 2598 s. vv. *helvinus*, *helvius*, *helvolus*, *helvus* ecc.

[*Licenziato dall'autore per la stampa il 18 marzo 1952*].

NUOVE ISCRIZIONI PALEOVENETE DA LÀGOLE DI CALALZO (Cadore)

Nota di G. B. PELLEGRINI, presentata (*) dai Corrisp. G. DEVOTO e S. FERRI

Gli scavi di Làgole (Calalzo, Cadore) iniziati con successo da G. B. Frescura nel 1949 e proseguiti nel 1950, hanno rimesso alla luce una nuova serie di materiali archeologici ed epigrafici di grande importanza anche durante l'estate 1951. La campagna di scavo di quest'anno, condotta con un piano regolare grazie all'interessamento del prof. G. B. Brusin, soprintendente per le Venezie, e della Magnifica Comunità Cadorina (che ne ha assunto la sovvenzione), ha dato ottimi risultati; la fisionomia della stipe votiva cadorina acquista contorni sempre più definiti ed i rinvenimenti, assai cospicui, ne lumeggiano molti particolari prima ignorati.

I risultati già acquisiti in mie ricerche precedenti [1] sono stati nella massima parte confermati dalla nuova suppellettile e dalle recenti iscrizioni. La novità principale è rappresentata da un gruppo di epigrafi latine, accanto a quelle più numerose in paleoveneto [2]. Queste ci riportano ad un periodo preromano assai tardo e possono considerarsi in buona parte coeve o di poco anteriori alle latine; come già ho scritto, è assai verosimile che spettino al I secolo av. Cr. al periodo cosiddetto gallo-romano [3]. Anche le monete trovate a Làgole, senza una precisa distinzione di strati [4], ci riportano spesso al tardo periodo repubblicano; vi figurano infatti alcune monetine d'argento, ad esempio, un denaro di *Lucius Calpurnius Piso Frugi* (89 av. Cr.) ed altri di *Cneus Lentulus* (86 av. Cr.), di *Publius Crepusius* (84 av. Cr.), di *Cneus*

(*) Nella seduta del 12 gennaio 1952.

(1) Ved. *Iscrizioni paleovenete da Làgole di Calalzo (Cadore)* in « Rend. Accad. Lincei », serie 8ª vol. V, fasc. 5-6, pp. 307-332 (1950) (citato: *Iscriz. paleov.*); *Studi sul paleoveneto* in « Archivio per l'Alto Adige », XLIV (1950), pp. 336-358; *Importanza degli scavi di Làgole (Calalzo) nel quadro della preistoria italiana* a cura della Magnifica Comunità Cadorina, Feltre, 1950, di pp. 19 (citato: *Importanza scavi*); *Divinità paleovenete* ne « La Parola del Passato », fasc. XVII, pp. 81-94 (1951), (citato: *Divin. paleov.*). Seguo per i richiami delle iscrizioni già note la numerazione di *Importanza scavi*, pp. 11-13.

(2) Un caso analogo ad Este, ved. J. WHATMOUGH, *New venetic inscriptions from Este* in « Classical Philology », XXIX, n. 4, pp. 281-292 (1934).

(3) Corrispondente al 4° periodo atestino tardo, già sotto l'influsso latino; ved. anche BEELER, *The Venetic Language*, Berkley and Los Angeles, 1949, pp. 2-3.

(4) Per le monete romane di Làgole ved. E. DE LOTTO in « Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore », XX, pp. 50-51 (1949); G. B. FRESCURA, id., XXI, pp. 72-73 e 98-99 (1950), e ved. specialmente XXII, pp. 74-75 (1951).

Plancius (54 av. Cr.), di *Caepio Brutus* (59–58 av. Cr.), accanto a monete d'epoca più tarda fino a Valeriano e Costantino [1].

Gli scavi del 1951 si iniziarono il 14 agosto e si conclusero alla fine di settembre; la zona esplorata è pressappoco la stessa degli anni precedenti, in prossimità del lago di recente formazione [2], ma con nuovi assaggi in altri punti vicini.

I materiali archeologici saranno oggetto di una prossima descrizione particolareggiata da parte di G. B. Frescura che ha diretto lo scavo e del

Fig. 1.

Fig. 2.

dott. Enrico De Lotto, ispettore onorario ai monumenti del Cadore [3].

È opportuno riassumere intanto qui, brevemente, il copioso elenco dei ritrovamenti, per soffermarci più a lungo sulle iscrizioni.

Gli oggetti recuperati sono prevalentemente in bronzo e vi domina anche questa volta il simpulo assieme a parecchie figurazioni d'idoletti. Gli esemplari di coppette di bronzo,

(1) Altre monete romane trovate in Cadore erano state segnalate dal Ciani, *Storia del popolo Cadorino*. Treviso (ristampa di una edizione precedente, 1940, pp. 710 12) e da G. Fabbiani in «Arch. Stor.», cit. n. 97, p. 1468.

(2) Ved. una riproduzione fotografica della zona archeologica di Làgole nell'articolo di E. De Lotto, *La stazione paleoveneta di Làgole* in «Dolomiti», I, n. 1 pp. 73 76 (1951).

(3) L'articolo, pubblicato in diverse puntate, uscirà, come i precedenti, nell'«Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore». Ringrazio intanto il Frescura per molte indicazioni sui manufatti e sulle epigrafi.

alle quali erano fissati con borchie i manichi del simpulo, sono ora assai numerosi e per lo più ben conservati (lo spessore è di mm. 3 ed il diametro di circa 6–7 cm.), ma più numerosi sono i manichi che presentano incrostazioni e corrosioni; vi sono incise o graffite le iscrizioni votive ed alcuni sono anepigrafi. Gl'idoletti rappresentano una discreta varietà di figurazioni e si potrebbero classificare in: *a*) rozzi, di fattura primitiva, stilizzati e per lo più uguali, dell'altezza media di cm. 8–9; presentano spesso il sesso maschile accentuato ed, a volte, raffigurano guerrieri con elmo caratteristico e lancia (1) (ved. fig. 1); *b*) statuette varie ben modellate. Fra queste ultime spicca un busto di Apollo (del tipo del Belvedere) in bronzo fuso (fig. 2), mancante del braccio sinistro e della mano destra con un lembo di clamide che posa sulla spalla sinistra (altezza mm. 105); tale figurazione concorda assai

Fig. 3.

Fig. 4.

bene con le dediche latine (ved. iscr. nn. 39, 40, 47). Si notano inoltre alcune statuette che rappresentano persone sedute nell'atteggiamento di offrire alla divinità una patera (vedi fig. 3), una vittoria alata con serto (altezza mm. 104), due figure femminili con petto ignudo, una figura maschile stante, nuda, che posava sicuramente su piedestallo inscritto rinvenuto a breve distanza (fig. 4); parecchi sono i frammenti di braccia e gambe isolati, e molte figure sono contorte e danneggiate dall'azione del fuoco. Fra gli altri oggetti in bronzo sono rappresentate alcune fibule, anelli, cerchietti, borchie, due manichi di patera

(1) Alcuni idoletti sono simili a quelli rinvenuti negli anni precedenti, già pubblicati in parte nell'« Arch. Stor. », cit., XXI, pp. 14–15, 46, 69–70; un guerriero presenta un elmo chiomato simile a quello di un guerriero a cavallo rinvenuto a Sanzeno in Val di Non nel giugno 1951, ved. la Tav. IV, del mio articolo *Osservazioni sulle nuove iscrizioni nordetrusche di Sanzeno* in « Archivio per l'Alto Adige », XLV, pp. 315–316 (1951); un confronto fra gl'idoletti primitivi di Làgole e quelli analoghi conservati al Museo di Trento è tracciato da K. F. Mayr, *Venetische Kriegerstatuetten* in « Der Schlern », pp. 278–280 (1951).

(uno con iscrizione latina), alcuni vasi, frammenti di lamine votive [1] da appendersi a mo' di quadro, ecc.. Sono inoltre novità dello scavo alcuni tintinnabuli da montone e tre fulmini incrociati (forse appartenenti ad una statua). Sono invece in ferro quasi tutte le armi ed altri utensili, coltelli, spade di tipo gallico, guanciali di elmi, forchettoni, cuspidi di lance, puntali ecc. L'argento è pure rappresentato con un idoletto di dimensioni minime e l'oro con alcune foglioline sottili. Numerosi sono infine, come negli scavi precedenti, i cocci.

L'interesse maggiore è offerto dalle scritture venete commiste alle latine [2]. Elenchiamo qui di seguito le nuove epigrafi con alcune osservazioni sul testo e sulla traslitterazione; nel paragrafo seguente daremo alcuni cenni illustrativi sulle novità offerte dal gruppetto di iscrizioni venete, non molto rilevante rispetto alle precedenti, ma sempre di primissimo piano per la ricostruzione del veneto preromano.

1. (39). – Sull'estremità circolare di un manico spezzato di patera; i tre frammenti sono stati ora ricomposti dal Frescura ed il manico presenta un foro al centro che serviva probabilmente per appendere l'oggetto; misura mm. 55 di diametro e lo spessore è di mm. 3,5. L'iscrizione, ricavata con una serie di punti leggeri, corre fra i due bordi del cerchio e misura in lunghezza mm. 120; l'altezza delle lettere è di mm. 6. Rinvenuto il 14 agosto alla profondità di m. 1,20.

FIRMVS · VETTIVS · APOLINI · V · S · L · M · (*votum solvit libens merito*).

La lettura *Apolini* (già individuata dal Frescura) è sorretta dall'iscrizione n. 47 [3]; la **p** è assai corrosa nel trattino laterale; non si legge una asta dell'**n** a causa della frattura del pezzo.

2. (40). – Su coppa di simpulo in bronzo assai ben conservata, del diametro di mm. 84 e della profondità di mm. 23, spessore dell'argine mm. 2,5; due lettere ricavate con punti di mm. 10 in altezza; rinvenuta il 18 agosto alla profondità di m. 0,60.

A P

Probabilmente: *Ap(olini)*.

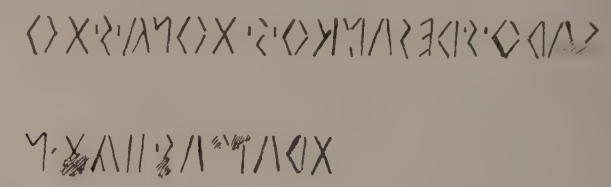
3. (41). – Sul manico di un simpulo in ottimo stato di conservazione delle dimensioni di mm. 166 in lunghezza, larghezza mm. 7, spessore

(1) Tali lamine votive sono perfettamente uguali a quelle rinvenute a Gurina nella valle del Gail, ved. ora E. Vetter, *Zu den venetischen Inschriften Kärntens* in «Carinthia, I. Mitteilungen des Geschichtsvereins für Kärnten», 140. Heft 1 u. 2. pp. 130 140 (1950).

(2) Le iscrizioni latine del Cadore erano fino al 1951 soltanto due: ved. il mio *Contributo allo studio della romanizzazione della provincia di Belluno*, Padova 1949, pp. 16 e 19 (l'epigrafe di Valle corrisponde a *C.I.L.*, V, 2, 8801).

(3) Cito le iscrizioni con numerazione doppia: fra parentesi il numero che corrisponde alla serie completa, secondo la cronologia dei ritrovamenti.

mm. 3,5; l'iscrizione veneta è incisa su due facce; lunghezza f. *a*) mm. 107, f. *b*) mm. 60, altezza media delle lettere mm. 6. Rinvenuto il 18 agosto alla profondità di m. 0,90.

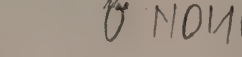


f. *a*) **suro·s· resun·ko·s· tona·s·to**
f. *b*) **trumus· iiat·n**

Della prima lettera si individuano soltanto le due aste superiori; la terza è coperta dall'incrostazione la quale si estende anche alla seconda lettera che può essere **u** oppure **a**. All'11° posto **k** non è riunita, ma è preferibile questa lettura a **ic**, dato il sistema di punteggiatura (ved. più avanti); al 12° e 15° posto **o** quadrangolare con i lati non riuniti al pari di **u** (9°) e **s** (13°). Sulla f. *b*) non è interamente visibile **m** (4° posto) e la lettera al 10°, coperta da incrostazioni, probabilmente **t**.

4. (42). – Su verghetta di bronzo sono incisi alcuni segni probabilmente solo ornamentali; rinvenuta il 20 agosto.

5. (43). – Su frammentino di orlo di patera di mm. 35 in lunghezza e di mm. 19 in altezza sono graffite alcune lettere; rinvenuto il 21 agosto.



La prima lettera è probabilmente **o** non chiuso in alto; i due trattini dell'ultima erano probabilmente parte di **m**.

Forse: **zot]o zono*m*** « dedit donum »...

6. (44). – Su frammento di lamina di bronzo si leggono alcune lettere latine ricavate a mezzo di punti; altezza mm. 15, larghezza mm. 45; rinvenuta il 21 agosto.

OFFIV···

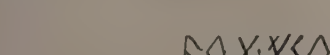
Probabilmente *Offius* (nome di persona).

7. (45). – Su orlo di un frammentino di patera è sbalzata una lettera finale di iscrizione; rinvenuto il 21 agosto.

Forse: **zono]·m·** « donum »

8. (46). – Su frammento di manico di un simpulo la parte finale che doveva essere fissata con borchie alla coppa della lunghezza di mm. 50,

larghezza mm. 17–18, spessore mm. 1,5. L'iscrizione, incisa, misura in lunghezza mm. 35; l'altezza massima delle lettere è di mm. 15, minima mm. 11; rinvenuto il 22 agosto alla profondità di m. 0,95.



La lettera al 4° posto può essere **z** con il trattino laterale in alto assai corto ma è più probabile **t** con segno di punteggiatura (?) interna o con un errore d'incisione.

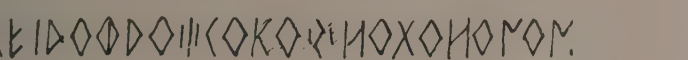
Probabilmente: **vot·*t*·so·m·** (o **vot·*z*so·m·**).

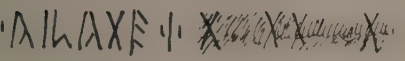
9. (47). – Sul frammento di un manico della lunghezza di mm. 61, larghezza mm. 13, spessore mm. 1; l'iscrizione latina è graffita lievemente, ma ben visibile; lunghezza mm. 44, altezza delle lettere mm. 10; rinvenuto il 27 agosto alla profondità di m. 1,05.

La prima lettera, incompleta per la frattura dell'oggetto, è **a**; segue **p** non chiusa.

APOLINI

10. (48). – Su manico di un simpulo con alcune corrosioni ed incrostazioni; lunghezza mm. 135, larghezza mm. 6 e spessore mm. 4. L'iscrizione è incisa su due facce e misura: f. *a*) mm. 115, f. *b*) mm. 35; l'altezza delle lettere è di mm. 6; rinvenuto il 27 agosto alla profondità di m. 1,50.





Al 9° posto è preferibile la lettura **h** con i lunghi trattini laterali ad *i* fra due punti; una corrosione toglie chiarezza alla parte mediana della f. *a*), ma si può ugualmente leggere ··**ko·s**· Sulla f. *b*) l'incisore ha probabilmente apposto i due punti alla prima lettera (secondo noi **s**) per un errore; ci si aspetterebbe invece l'interpunzione per **i** o **h** al 3° posto. Nota al 7° posto **e** con i trattini laterali mal disposti; ad ·**i**· segue una corrosione che impedisce la lettura di alcune lettere, forse ornamentali al pari di **t** finale.

f. *a*) **aviro φrohcoko·s· zoto zonon·**

f. *b*) ·***s***·**ahnate·i**· ***ttt t***

11. (49). – Su manico spezzato di simpulo a sezione quasi quadrangolare della lunghezza di mm. 142, larghezza media mm. 5, spessore mm. 4.

L'iscrizione è graffita e misura mm. 30, altezza massima delle lettere mm. 10, minima mm. 4,5. L'incrostazione abbraccia la parte finale; sulla

f. *b*) solo alcuni segni non alfabetici; rinvenuto il 5 settembre alla profondità di m. 1,20.

L'iscrizione è frammentaria e sicuramente non s'iniziava con **k**; al 3° posto è difficile poter stabilire se si tratti di **m** o di **v** inciso male (più difficile **l** o **p**); l'ultima lettera è probabilmente **a** rovesciata.

kamoziφa

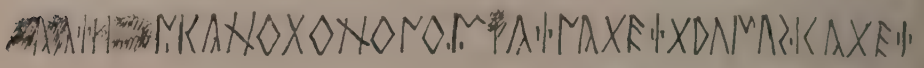
12. (50). – Sul manico di un simpulo della lunghezza di mm. 142, larghezza media mm. 5 spessore medio mm. 4; l'iscrizione è incisa su due facce e presenta alcune corrosioni che però non impediscono la retta lettura del testo; lunghezza f. *a*) mm. 92, f. *b*) mm. 43, altezza massima delle lettere mm. 8, minima mm. 6; rinvenuto il 7 settembre alla profondità di m. 1,60.

Nella f. *a*) 6° posto è probabile **s** (preceduta da punteggiatura) con il trattino mediano che non si unisce all'asta superiore; non del tutto visibili, ma sicure sono le due lettere finali **o·m·**; l'incrostazione copre parzialmente **o** (15° e 17° posto).

f. *a*) **ho·u·vo·s eneico·s·zoto zono·m**[·]

f. *b*) **trumu·s icate·i·**

13. (51). – Sul manico di un simpulo della lunghezza di mm. 143, larghezza mm. 5 spessore medio mm. 4; l'iscrizione incisa misura in lunghezza mm. 111, altezza massima delle lettere mm. 4, 5, minima mm. 4. Parecchie corrosioni, specie nella parte iniziale, rendono impossibile la lettura di molte lettere; rinvenuto il 10 settembre alla profondità di m. 3,10.



Ad **a** (?) segue una corrosione che poteva forse contenere 3 o 4 lettere; si legge poi a stento **s** (?), indi **iz** (?) e successivamente ··**n·ka**; nota la forma regolare di **z** (come ad Este). Una corrosione impedisce la lettura di **s** (**sahnate·i·**); la seconda **u** di **trumus·** è molto stretta e piegata a sinistra come **s**.

***a*····*s*·*i·z*····**n·ka zoto zono·m· sahnate·i· trumus· icate·i·**

14. (52). – Su piedestallo quadrangolare di statuetta rappresentante un idoletto ignudo (fig. 4) dell'altezza di cm. 16. Il piedestallo misura in altezza mm. 65, diametro minimo mm. 53, massimo mm. 61. L'iscrizione è stata ricavata a mezzo di punti e misura in lunghezza mm. 60 + 63; l'altezza delle lettere è di mm. 7–8; rinvenuto il 14 settembre alla profondità di m. 2,10. L'iscrizione non è completa a causa di una frattura del metallo che ha provocata l'irrimediabile perdita (nell'arricciamento dei bordi) di due o tre lettere.

L · APINIVS · L · F · TRVM···TEI · V · S · L · M ·

Probabilmente: *trum*[*usia*]*tei* · o *trum*[*sia*]*tei* ·, o *trum*[*s ica*] *tei* · *v*(*otum*) *s*(*olvit*) *l*(*ibens*) *m*(*erito*).

15. (53). – Sul manico di un simpulo con spesse incrostazioni della lunghezza di cm. 15; si possono intravedere soltanto due lettere con sicurezza: **tr**[**umus**].

16. (54). – Su frammento di lamina di bronzo si leggono due lettere probabilmente finali di una iscrizione votiva; probabilmente: **tol**]**e**·**r**·

* * *

§ 1. Alfabeto. – L'alfabeto delle nuove iscrizioni venete concorda quasi sempre nella forma delle lettere con le iscrizioni precedentemente illustrate (ved. *Iscr. paleov.*, pp. 319–320); alcune lettere risultano rovesciate (specie *u*, *a*, *n*). Nelle iscrizioni recuperate nel 1950 abbiamo notato una nuova documentazione di χ, lettera piuttosto rara a Làgole, non segnalata dalle presenti epigrafi. Vi figura invece una terza volta [1] *h* in posizione iniziale nella forma speciale che si nota nell'alfabeto di Bolzano. È assai probabile che con questo segno si rappresentasse a Làgole *f*– (o *fh*–) all'inizio di parola e che esso debba considerarsi una semplificazione del digramma *vh*–, usato ad Este; il Pauli riconobbe giustamente che *vh*– atestino esprimeva *f*– e tale interpretazione è condivisa ormai da tutti gli studiosi di veneto [2]. Del resto, non è inammissibile che *f*– (*vh*–) sia passato in

(1) Ved. l'iscrizione 1. *hutto*·*s*· da confrontarsi con *huto* della 38.; in *Importanza scavi*, p. 13 ho trascritto erroneamente *zuto*, ma dopo attenta osservazione (i segni sono lievissimi) sono apparsi quattro trattini cioè *h* (come mi comunica il Frescura). Per χ ved. *Importanza scavi*, p. 18.

(2) Ved. PAULI, «Altit. Forsch.», III, p. 95 sgg.; CONWAY, *PID*, I, p. 23; BEELER, p. 33. Per *f* : *h* in etrusco e latino ved. PAULI, cit., p. 112 sgg.; anche 8 (= *f*) verrebbe, secondo il P., da *h* (nella forma di scala); tale interpretazione, come è noto, è condivisa da molti studiosi, ved. spec. G. BUONAMICI, *Sull'origine del segno etr.* 8 = *f* in «Studi Etruschi» VII, pp. 299–311.

alcune regioni venete ad *h*–; è nota tale alternanza fonetica in molti domini linguistici, anche in lingue prelatine, ad esempio in etrusco e nello stesso latino. Non saprei giudicare se l'attuale aspirazione di *f*–di molte aree dialettali venete possa avere qualche lontana radice in questa eventuale evoluzione paleoveneta di *f*– ad *h*–, ammesso ch'essa sia realmente avvenuta in epoca antica ed accettando questa seconda soluzione [1]. Colpisce in ogni caso nelle iscrizioni di Làgole, ormai assai numerose, l'assoluta mancanza di *f* (*vh*), mentre *h* iniziale sarebbe espresso da un segno speciale, diverso da *h* interno. A dir vero è prossocchè impossibile distinguere con precisione *h* interna da *i* fra due punti [2], poiché i due segni, originariamente distinti, sono confluiti in una unica rappresentazione grafica; soltanto in 48. i due trattini laterali di *h* in *prohcoko·s·* (da *Brōc–*) sono più lunghi del normale, quasi della stessa misura dell'asta centrale; questa lettera potrebbe forse segnare una tappa di passaggio fra la *h* con tre aste e quella, più moderna, con asta e due punti laterali.

È nuovamente documentato a Làgole il segno al quale abbiamo già assegnato il valore di *ś* [3] o comunque di un fonema vicino, dentale o interdentale (ved. *Iscriz. paleov.*, p. 319); la forma speciale di questa lettera in scritture venete compare, almeno fino ad oggi, soltanto in Cadore ed era già nota dalla situla di Valle (*PID*, 162); il Conway, come è noto, vi assegnava il valore di *z*, ritenendola una semplificazione della forma atestina (ved. *PID*, I, p. 159). Questa osservazione risulta, almeno in parte, inesatta poiché nella stessa iscrizione (ad esempio cfr. 48) sono a volte documentate le due forme [4]. Secondo il Pellegrini [5] sarebbe stata equivalente ad una « dentale aspirata ϑ »; pare invece assai difficile dover rinunciare all'identificazione di *?ahnate·i·* con l'attributo divino già noto ad Este ove è riferito alla *Reitiia*) *śahnate·i·* « sanante » [6]. Si aggiunga inoltre che nell'iscr. 11 compare realmente *Mahnat·* (abbreviato per *Mahnate·i·* = *śahnate·i·*); escluderei l'eventualità di una translitterazione del segno lagoliano con *l*, con *p* o con *u* [7], data la coincidenza perfetta con l'epiteto surriferito. Si

1) Per *f* — > *h*- nel Veneto, ved. *Convergenze e divergenze fonetiche veneto-spagnole* in « Atti Istituto Veneto » tomo CIX, cl. sc. mor., pp. 113-128 e la bibliografia ivi citata.

(2) Ved. BEELER, pp. 4–5 e *Divin. paleov.*, pp. 86–88.

3) Il segno compare nelle iscrizioni: 4. *'an·śores·*, 9. *kśutaviko·s·* e *śahnate·i·*, 10. (*śahna* [*te ·i·*]), 36. (*śahnate ·i·*), 48 e 51 (?).

4) Le due lettere, *z* in *lo·u·zera·i·* (*PID.*, 162) ed *ś* di *śahnate·i·* delle nostre iscrizioni, sarebbero però diverse se non si ammetta la possibilità di rovesciamento, assai comune nelle scritture venete (Y = λ).

5) Ved. G. PELLEGRINI, *Di alcune nuove iscrizioni in lingua veneta* in « Atti della Reale Accad. di sc. lett. ed arti in Padova », nuova serie 32, pp. 205 223 1916. ved. pp. 210 212: il P. avrebbe forse detto meglio « interdentale »; un segno speciale per detto fonema compare nelle iscrizioni di Magrè, ved. *PID*, II, p. 508.

(6) Per questo epiteto ved. *Divin. paleov.*, pp. 82–84 e la bibl. cit.

7) Il segno in questione sarebbe simile ad una forma di *l* nella scrittura volgare latina (usato anche nella monumentale), ved. CAGNAT, *Cours d'épigraphie latine*, p. 18. Una forma di *u*, simile alla nostra lettera, nell'alfabeto etrusco e leponzio ved. *PID*, II, 518 e *Table of alphabets*; quanto a *p* non vedo, almeno per ora, alcun possibile rapporto con forme

presenta, però, sempre nuova la questione sull'origine di detto segno e può forse portare un po' di luce un articolo della Fiesel su X, + derivato da *samekh* nell'etrusco arcaico ed equivalente ad una sibilante; il segno di Làgole potrebbe venire da una semplificazione della forma ⧖ (?) [1]; cfr. anche una forma speciale di *san* nell'alfabeto leponzio, ved. *PID*, II (*table of alphabets*) p. 518 e nell'alfabeto di Magrè.

§. 2. Sistema di punteggiatura. – Anche le nuove iscrizioni documentano assai chiaramente il sistema di punteggiatura usata dai Veneti [2]. È appunto tale sistema, ormai assai bene individuato, che ci fa preferire nell'iscrizione 41. la lettura *resun·ko·s·a resun·ico·s* ambedue possibili; il punto dopo *n* e davanti ad *i* sarebbe contrario ad una legge seguìta dagli incisori veneti, mentre esso è regolare nel caso di una consonante finale di sillaba e davanti ad altra consonante. I due segni che seguono il punto, sia pure non interamente uniti, non debbono, in questo caso, interpretarsi *ic*, ma *k* nella forma staccata [3]. Bisogna quindi apportare alla nostra precedente lettura della iscrizione 7. (*Iscriz. paleov.*, p. 313) una lieve correzione; il nome di persona è *voto·s·nahson·ko·s* piuttosto che *nahson·ico·s·*, come nella mia precedente traslitterazione [4]. Nella stessa iscrizione 41., ed in altre [5], il punto dopo *trumus·* (f. *b*) pare far propendere per una divisione *trumus· iiat·n*, a meno che *ii* non debba considerarsi, come abbiamo supposto, non una vocale, ma una semivocale trattata, rispetto alla punteggiatura, alla stregua di una consonante; l'ipotesi è però contraddetta dalle iscrizioni atestine [6].

Una notevole irregolarità sarebbe invece offerta da *·ś·ahnate·i·* (48 *b*), senonchè è assai verosimile che l'incisore abbia qui, per un errore, apposto i due punti laterali ad *ś* invece che all'asta, la quale lettera offre la forma comune di *h* interna (segno di allungamento vocalico) [7]. In alcuni casi la

speciali di lettere in alfabeti dell'Italia antica; una probabilità, sia pur minima, sarebbe solo offerta dalla scarsità di documentazioni per *p* nelle scritture di Làgole.

(1) Ved. E. FIESEL. *Represents sibilant in early etruscan* in «Amer. Journal of Philology», LVII pp. 261–270 (1936), e specialmente p. 268, n. 32. Non sono in grado di giudicare se il segno speciale lagoliano possa avere qualche rapporto con una forma di *s* dell'alfabeto latino, ved. CAGNAT, cit. 22 bisognerebbe però pensare anche qui al segno nella forma rovesciata).

2) Oltre alla bibliografia citata in *Iscriz. paleov.*, p. 320, ved. E. VETTER. *Zu den venet. Inschr.*, cit., che si sofferma a lungo nell'illustrazione della punteggiatura dei testi.

(3) In altri casi si dovrà leggere *ic* non *k* ved. *Iscriz. paleov.*, p. 320.

4) Non credo di dover leggere *pa·i·son·ko·s·*, secondo la lettura comunicatami dal Vetter (in data 17 aprile 1951); la prima lettera è *n* con i trattini in alto appena segnati e staccati: quanto all'8ª, preferisco tuttora il valore *h* a *·i·* poiché ci offre il confronto con una serie onomastica ben documentata: *Nāso*, *Nāsonius*, *Nāsius*, ecc.

(5) Cfr. iscrizione 11. *trumus· iiat* , 12. *trumus· ica·u·zono·m·* ecc.

6) Non si nota punteggiatura davanti a *ii* ad esempio in *vhuχ. stia* (*PID*, 23. CORDENONS. *Silloge*, p. 126). *vh·uχtia* ib. 20, CORD., p. 127), *e·χetoriio ·i·* (ib. 114), *a·riiun·s* (ib. 3), *vho·u·χo·n·tiia* (CORD., p. 123) e soprattutto in *re·i·tiia·i·* (molte volte).

(7) Per *i* usato al posto di *h* ved. *Divin. paleov.*, 88 sgg.

difficoltà di lettura, causa le corrosioni, impedisce l'identificazione della punteggiatura che si può facilmente supporre.

§ 3. Nomi di persona. – Iscrizioni latine. – Le iscrizioni latine ci segnalano fra gli offerenti di Làgole due romani: *Firmus Vettius* e *L(ucius) Apinius L(uci) f(ilius)*. Un *Firmus* figura nell'epigrafe di Castellavazzo (*Castrum Laebactium*): *In honorem Neronis Claudi Caesaris Augusti Germanici Sex(tus) Paeticus Q(uinti) f(ilius) Tertius et C. Paeticus Sex(ti) f(ilius) Firmus horologium cum sedibus paganis Laebactibus dederunt* [1]. *Vettius*, *Vetius* è un gentilizio e cognome di origine etrusca diffusissimo anche nell'Italia Settentrionale e nel Veneto, ved. *PID*, *Ind.*, 103, 141, Schulze, *Lat. Eig.*, 101 425; il gentilizio è spesso fossilizzato anche in nomi locali prediali, ad esempio nella regione bellunese: *Vezzano* e cfr. *Vezzano* (Brentino Verona), *Vezzano* (Trento) ecc. [2]. *Apinius* (anche *Appinius*) è gentilizio ben noto in epigrafi del Veneto e della Transpadana (ved. *PID*, *Ind.*, 89) ed è ritenuto di probabile origine etrusca (ved. Schulze *Lat. Eig.* 66), cfr. *apinal* (Saena), *C.I.E.*, 200. Per la diffusione ved. *C.I.L.*, III, 2617 (Scardona): *Appinius*; cfr. per il Veneto, *C.I.L.*, V, 1, 970 (Aquileia) ed ibid., 1212; ibid., 1845: *Apinia M·f···* *M · Apinius fidelis lib(ertus)* e 1862 *···curante Apinio···* Quest' ultime due iscrizioni di Iulium Carnicum sono particolarmente importanti poichè pare ormai accertato che il Cadore appartenesse in epoca romana a tale municipio; forse Lucio Apinio cadorino apparteneva alla stessa famiglia degli Apinii juliensi.

È pure un personale romano o celtico *Offiu(s)* dell'iscrizione frammentaria 45., ved. Schulze, *Lat. Eig.*, 348, Holder, II, 836 (*Offiaca* da *Offius*; *Ofius* è documentato ad Aquinum, *C.I.L.*, X, 5416; cfr. anche *Offanius*, *Ofanius*, *Ofa–*, ricordati dallo Schulze, loc. cit. e *Offilia*, *Ofilia*, gentilizio frequente nel Veneto e nella Transpadana, ved. *PID*, *Ind.*, 97.

§ 4. Personali veneti. – *Suro s·* (41.) presenta una notevole abbondanza di riscontri in iscrizioni latine del Veneto e della Transpadana, cfr. *Surus*, *Sura*, *Surio*, cognomi, *Suria*, gentilizio ved. *PID*, *Ind.*, 137, 101, Schulze, *Lat. Eig.*, 43, 235, 296 (anche *Surius*). La diffusione del personale è raccolta in Holder, II, 1677 e sgg. che lo ritiene di origine celtica; oltre che nella regione balcanica (ved. anche Krahe, *Lex. Altill. Pers.*, 149) ved. *C.I.L.*, III, 870, 17; 5095 *Primus Suronis*; 2004 *Surus* (Spalato) ecc., questo tipo onomastico si riscontra ad Aquileia, *C.I.L.*, V, 1283, Padova 2972, Verona 3638, Brescia 4214, ecc. *Resun·ko·s·* ha forse rapporti con *Resia*, *Resius*, gentilizi in epigrafi del Veneto ved. *PID*, *Ind.*, 99 e cfr. anche *Res(s)ius*, Schulze, *Lat. Eig.*, 217, 290 e 424 e forse *Ressona* (*C.I.L.*, III, 3377), *Reso* (*C.I.L.*, XIII, 2260, Lione),

(1) Ved. Ciani, *Storia del popolo cadorino*, pp. 108–9 e *C.I.L.*, V, 1, 2035; nel mio *Contributo* p. 15, correggi *Firmius* in *Firmus*, *Peticus* in *Paeticus*.

(2) Ved. il mio *Contributo*, p. 52.

Resatus (*C.I.L.*, III, 6010). Per il Veneto ved. *C.I.L.*, V, 1, 3141 (Vicenza), Holder, II, 1176.

Per *Aviro* (48.), probabilmente corrispondente a *avi̯ro*, Pauli, n. 280, pp. 64 e 170, *PID*, 180, cfr. *Avirho M.* (Vallée de la Nesle) e *Vitalis Avirhonsfil.*, in Holder, I, 314; ved. inoltre Schulze, *Lat. Eig.*, 110: *Avirius* (*C.I.L.* VI, 975) forse connesso con *Abirius*, *Abiria*, gentilizi documentati nel Veneto *PID*, *Ind.*, 88 e *C.I.L.*, 2183 (Altinum); vi si potrebbe forse confrontare *aφir···* in iscrizione retica (*PID*, 232). *φrohcoko·s·* verrà da *φrohcos* + suffisso *–okos* (analogo a *–icos*, *–acos*, cfr. *Killo·s·ossoko·s·* *PID*, 163); cfr. *Broccus*, cognome frequente nel Veneto e nella Transpadana, *Brocchus*, *Brocchia* gentilizio e cognome della Transpadana, ved. *PID*, *Ind.*, 90 e 110; ved. anche *Brocchius*, *Brocchilo*, *Brocchilla* in Schulze, *Lat. Eig.*, pp. 22, 426, 463. Compare frequentemente nella regione balcanica, ad esempio *Vibius Probus L. Brocci f.* (Zara) *C.I.L.*, III, 2904 e nella X Regio, ad esempio a Brescia: *Sex. Clodio Sex. f. Brocco*; a Milano: *Brocchio Atilani f. Brocco*, *C.I.L.*, V, 2, 5972, ved. Holder, I, 617–618. Per *Ho·u·vo·s·* mi pare assicurata la corrispondenza con *Fuvius* (*C.I.L.*, XI, 4758, Tuder), Schulze, *Lat. Eig.*, 90, 168; non saprei giudicare se il gentilizio latino sia di origine etrusca o possa avere qualche rapporto con *Fulvius* (Schulze, *Lat. Eig.*, 170). *Eneico·s·* sta indubbiamente con una serie onomastica molto rappresentata nel Veneto e nelle iscrizioni venete anche a Làgole (ved. *Import. Scavi*, p. 17, n. 28, 20), cfr. *Enna*, *Ennanius*, *Ennania*, *Ennius*, *Eneia*, *Enicia*, *Ennia*, Schulze *Lat. Eig.*, 30, 355, 355, 423, *PID*, *Ind.*, 93, Pauli, pp. 305–306, Kretschmer, « Glotta », XXX (1943), p. 140 [2].

§ 5. Resinego. – È noto che molti nomi locali e particolarmente i toponimi prediali sono derivati da nomi di persona (per lo più gentilizî) con l'aggiunta di particolari suffissi (*–anum*, *–acum*, *–icum*); in alcuni casi si può anzi constatare una corrispondenza fra la diffusione epigrafica di una

(1) Da *Enicus* (*C.I.L.*, V. 7845) deriva assai verosimilmente il nome locale vicentino *Enego* tratto dall'Olivieri, *Saggio*, p. 98 dal germ. *Enika*. Per il suffisso *–ico/–icus*, cfr. anche *inico* (iscrizione 31), ved. *Importanza scavi*, p. 18; quest'ultimo personale sarebbe pure documentato nell'iscrizione del Monte Pore (alto Cordevole), *PID*, 159, secondo la lettura di K. M. Mayr, *Zu den venetischen Inschriften vom Monte Pore* in « Der Schlern », 1951, pp. 417–418 con ottima riproduzione fotografica dell'originale. Il M. ritiene che si tratti di due iscrizioni sepolcrali distinte e precisamente: A) *inico kalro·s· o·r·* (*uic*) *XLII* « Inico Kalros starb hier mit 42 Jahren »; B) *···no·s· tine ·i· mesne ·i· vonaico* [*·s·*)] *nisicarikoi* « Grabmal für Tine Mesne Vonaicos hat es gerne errichtet ». Fondandoci sulle trascrizioni imprecise del Pauli, Cordenons e Conway avevamo proposta un'altra spiegazione iscrizione confinaria) in « Archivio Alto Adige », pp. 343–4 (1950). Quanto alla spiegazione del toponimo *Póre* (*poure*) da p a v o r, citata dal M. (seguendo A. Crepaz e G. Alton, *Beiträge*, p. 55), osservo subito ch'essa è assai improbabile « Der Uebergang muss ein gefürchter gewesen sein. Wenn der Name des Berges nicht älter ist, geht er auf p a v o r " Furcht, Schrecken " zurück »); si opera assai meglio, pur con materiale latino, appoggiandosi a p a u p e r u che dà *pore* (*poure*) anche a Colle di S. Lucia (forse *pore* « povero » riferito al monte o dall'onomastica ?); altrimenti si dovrà pensare ad una denominazione prelatina.

gens o di un cognome in determinate regioni, anche ristrette, ed i nomi prediali che vi derivano. Il caso più fortunato è quello d'incontrare documentato *in loco* il nome di persona che ha determinato l'origine del toponimo prediale; un bell'esempio è offerto da *Caverzano* (Belluno) originato da *Capertia Valentina* [1] segnalataci da una epigrafe bellunese rinvenuta nelle vicinanze di detta località (*C.I.L.*, V, 1, 2060). Altri casi analoghi si riscontrano nell'Alto Adige e ci sono indicati dal Battisti [2]; così ad esempio, *Prisciano* o *Vilpiano* vengono da un *Priscus* e da un *Marcus Ulpius* documentati in epigrafi trovate sul posto [3]. Le nuove epigrafi di Làgole ci offrono forse un caso analogo in *Resun·kos* da *Resunicus* che contiene un *Resius* come il nome locale cadorino *Resinego* (S. Vito). Il nome *Resius* (*Resinius*, *Resinicus*, cfr. *Resun(i)cos*) si è fossilizzato nel toponimo sanvitese, indubbiamente antico [4].

§ 6. Il culto di Apollo. – La novità più importante delle presenti iscrizioni è rappresentata dalle dediche latine ad Apollo che ci testimoniano un culto sicuro a Làgole per detta divinità. Ha pure grande interesse la notissima formula *trum[us ica]tei* in iscrizione latina già da noi interpretata nelle iscrizioni venete precedenti col valore di « Ecate triprósopos » (ved. *Iscriz. paleov.*, §§ 8, 9). Il nuovo riscontro è assai prezioso poiché toglie ormai ogni dubbio sul significato da assegnarsi a *trumus* che corrisponde alla divinità o ad un suo attributo. L'incompletezza del testo non ci permette ancora di accertare se una nostra precedente ipotesi abbia fondamento, se cioè sia possibile considerare *trumus·iiate·i·* e *tr·φus·iiaten* (iscr. nn. 11. 7.) una sola parola, o se sia consigliabile una divisione *trumus·* | *iiate·i·* suggerita dal sistema di punteggiatura. *Iiatei* potrebbe corrispondere in qualche modo ad *icate·i* [5]; rimane però ben salda la sua corrispondenza con *Hecate* (dat.) [6]. Accanto al culto di Hecate si è sovrapposto in periodo più recente o si è venuto ad aggiungere quello di Apollo, divinità, come si sa, assai vicina

(1) Ved. *Contributo*, cit., p. 42.

(2) Ved. *I toponimi in -anum del tratto atesino* in « Archivio Veneto », LXXIII (1943), p. 29.

(3) Si dovrà presupporre Priscianu; *Vilpian*, a. 1233 *Vulpian* da Ulpius (*C.I.L.*, V, 5089, Parcines).

(4) Documentazioni antiche in *Contributo alla genealogia del Cadore e paesi limitrofi* di A. Majoni in « Arch. stor. » cit., IV: a. 1340 *Rissinico*; a. 1208 *Sancti Viti de Resinugo* (« Raccolta Pellegrini » 494, 14) ved. *Contributo*, cit., p. 59.

(5) Questa supposizione mi è stata comunicata privatamente dal Vetter il quale pubblicherà prossimamente uno studio sulle iscrizioni di Làgole; alle iscrizioni venete attende pure M. Lejeune ed è di prossima pubblicazione un volume di V. Pisani sulle lingue dell'Italia antica (con esclusione del latino) in cui, fra l'altro, saranno ripubblicate con commento le nostre iscrizioni.

(6) Il culto di Hecate non era molto diffuso in Italia; è però documentato ad Aquileia (*C.I.L.*, V, 1, 288*, ove *Hecat[e* era venerata assieme a *Sotir[a*, a Forum Cornelii Regio Emilia) assieme a Liber (*C.I.L.*, XI, 671) come nel Cadore ove, a Valle, era venerata *lo·u-zera*, cioè Libera (ved. *Divin. paleov.* e bibl. citata). Accennano ad Hecate alcuni nomi di persona del Veneto e della Regio Emilia quali *Hecate*, cogn., *PID*, I, 134, *Heca-*

ed equipollente. Basterà l'epiteto di Apollo Ἕκατος che ricorda esattamente la sorella Ἑκάτη in origine epiteto di Artemide [1]. Non mancano iscrizioni e figurazioni in cui queste divinità compaiono appaiate; così in un cratere a calice del Museo di Spina di Ferrara, rappresentante Ecate accanto ad Apollo con le diciture: ΕΚΑΚΤΗ ΑΠΟΛΩΝ [2]. Il caso di divinità venerate in coppia è frequente, ma un tipico esempio è offerto da *Liber* e *Libera* [3].

A Làgole la coppia *Hecate–Hecatos* (Apollo) era probabilmente venerata come divinità iatrica « sanante » [4] prerogative assai conosciute per un Apollo tardo, popolare, che compare spesso nelle dediche accanto ad Asclepio, ad Hygia (ad esempio *C.I.L.*, XII, 3294, III, 986, II, 964, XI, 3289, ecc.) o con le Nymphe, con le Matronae e con Silvano [5]. Notissima è poi la coppia Apollo–Diana (cioè Artemide) [6].

§ 7. Alle argomentazioni già esposte in *Iscriz. paleov.*, § 9, circa la probabile interpretazione di *trumus·* come epiteto di Hecate e precisamente col valore di τριπρόσωπος o τρίμορφος potrebbe ora aggiungersi la bella evidenza offerta dall'iscrizione latina con *trum*[*us ia*]*tei*. Rimane però sempre aperto il problema di *iiatei*, che potrebbe anche rappresentare, come mi suggerisce il Vetter, una evoluzione fonetica di *icate·i·* Non vorrei del tutto escludere questa eventualità anche in vista delle difficoltà morfologiche offerte da un suffisso *ii–ate* (ma sarà solo illusoria l'abbreviatura nella 11.

teus (*PID*, I, 294), *Hecato* (*PID*, I, 306). È forse un caso analogo a *Ritius*, *Ritia*, *Reita*, nomi teofori in rapporto col culto di *Reitiia*, ved. KRETSCHMER, « Glotta », XXX, p. 189. (1943). Per *lo·u·zera* = Libera (« figlia di *Ceres* ») ved. FR. ALTHEIM, *Geshichte der lateinischen Sprache*, Frankfurt am Main, 1951, pp. 133, 141, 564.

(1) Ved. PAULY-WISSOWA, *R. E.*, VII–II, pp. 2779-80; probabilmente abbreviazione di Ἑκατηβόλος, Ἑκατηβελέτης; Ἕκατος già in Omero, H 83. Per *Hecate* ved. ibid. 2769 (abbreviazione di Ἑκατηβ λέτη « meinstens aufgefasst als weibliches Gegenstück zu Apollon »); ved. anche GRUPPE, p. 305, n. 4.

(2) Ved. S. AURIGEMMA, *Il R. Museo di Spina in Ferrara*, 2ª ediz., Ferrara, 1936, p. 222 e specialmente tav. CVII.

(3) Ved. W. BORGEAUD, *Les Illyriens en Grèce et en Italie*, pp. 72 88; *PID*, I, pp. 163 e 254 (*C.I.L.*, V, 1, 793, Aquileia).

(4) Ved. *Divin. Paleov.*, pp. 91–92; per Apollo « Heil und Sühngott » ved. M. P. NILSSON, *Gesch. d. Griech. Religion*, 1941, pp. 507–513, spec. 512 (Apollo ἀλεξικάκος ἰατρόμαντις φαρμακός).

(5) Ved. DE RUGGERO, *Diz. Epigr.*, I, p. 516 518; in iscrizioni arcaiche Apollo compare spesso con una sola *l* (*Apolones*, *C.I.L.*, I, 187, *Apolenei*, *Apollinei* III, 7304, *Apolo*, *C.I.L.*, XIV, 4105); è detto *salutaris* ad esempio in *C.I.L.*, VI, 39.

(6) Per potere identificare *icate ·i·* di Làgole direttamente con Ἕκατος (Apollo) ci sono serie difficoltà di ordine morfologico poiché ci si aspetterebbe *icato·i·*, come *appio·i·* (*PID*, 157), *a·vhro·i·* (136 bis), *musθo·i·* (149 *b*), *iiuva·n·tiio·i·* (113), *a·kuti·o·i·* (114), *tomatori·o·i·* (115) ecc. ved. BEELER, pp. 25 e 45. Non è, per ora, probabile pensare ad Ἕκατος passato da tema in *-o* a tema in consonante o tema in *-i* (per *-e·i·*, dat., ved. BEELER, pp. 24–25). Sarebbe pure arrischiato connettere *trumus·* con gli attributi di Apollo Δρύμας, Δρυμαῖος da Drymaia nella Focide o con Δρομαιεύς, PAULY WISSOWA, *R. E.*, II–I, p. 50.

uguale in *trumus·iiat–* ed in *śahnat–*?). Se questa interpretazione dovesse essere preferita, bisognerà ammettere una fase intermedia **igate·i·*, non espressa dalla scrittura; per il fenomeno fonetico cfr. umbro *Iiuvina, Iiouinur*, ecc. accanto a *Ikuvins* [1]. Alle due iscrizioni precedenti con *iiaten, iatin* si deve ora aggiungere *iiat·n* con *–n* finale, forse segno di accusativo (ved. le mie supposizioni in *Iscriz. paleov.*, § 5). *Trumus* con *–us* dovrebbe concordare col dativo femm. *icate·i·*, ma potrebbe anche essere dovuto ad una storpiatura (per il tramite etrusco ?) [2].

L'integrazione *tol*]*e·r·* ci offre nuovamente un'espressione verbale votiva, già nota a Làgole [3]; una conferma che questa voce è verbale (e non nominale come potrebbe supporsi pensando ad un neutro in *–r*) [4], mi pare offerta dall'iscr. n. 33 ove *zono·m·* (« dono »), normalmente retto da *zoto* (« dedit »), è accusativo dipendente da *tole·r·* in posizione finale: *φuticako s···· zonom trumus icatei toler*. Nella lacuna (vi si leggono solo alcune lettere) è impossibile intravvedere una espressione votiva, mentre è più che probabile che essa contenesse il secondo nome della persona offerente.

Il confronto più vicino per *vot·t·so·m·* (46.) è *votso·s·* (*PID*, 180) considerato nome di persona (cfr. del resto 7. *voto·s·nahson·ko·s·*); il nuovo ritrovamento pone però un nuovo problema, specie per la desinenza *–m* che può indicare tanto un neutro nom.–accus. quanto un maschile accus. Pare poco probabile pensare che l'*ex voto* sia stato fatto per un *Vottso* (*vottsom*), sia pur ammettendo che tale parola fosse retta da un *per* che si legge ad esempio, in 11. (*per vol·ter·kon·*); anche in quest'ultima iscrizione è più verosimile la prima delle mie due soluzioni prospettate in *Iscriz. paleov.*, p. 317 e cioè l'equivalenza di *per vo·l·te·r·kon· vo·n ta·r·* ad una frase generica, quale *libens merito* o « per guarigione o grazia ottenuta » [5]. Per *vot·t·so*

(1) Ved. R. v. PLANTA, *Grammatik der Oskisch–Umbrischen Dialekte*, 1. Band, Strassburg, 1899, pp. 574–5; C. D. BUCK, *A gramm. of oscan and umbrian*, Boston 1904, § 148.

(2) Ved. *Importanza scavi*, p. 16, n. 23; *–uś* era creduto desinenza di gen–dat. in veneto anche da C. HERBIG, *Reallexicon d. Vorgeschichte*, vol. XIV, p. 118 e dal PAULI, p. 273. Sarebbe tale alle volte anche in etrusco, ad esempio *velus* = di Vel (prenome), M. PALLOTTINO, *Elem. di lingua etrusca*, § 60, p. 38. Non vorrei però del tutto escludere che *trumus·* possa essere una forma abbreviata.

(3) Oltre a *tolar* (*PID*, 169) abbiamo ora documentato a Làgole: *tule·r·* (15) e, *toler* (33); ved. anche KRAHE, *Das Venetische*, p. 31.

(4) Il Vetter (comunicazione privata) è propenso a ritenere questa forma un neutro in *–r*; per una copia assai fedele dell'iscrizione 15 e 33 ved. « Arch. Stor. », cit., XXI, p. 72 (dovuta a G. B. Frescura).

(5) La perfetta coincidenza della frase in una iscrizione di Gurina (*PID*, 167) toglie probabilità ad un'interpretazione di *vo·l·te·r·ko·n·* come personale, come mi fa giustamente notare il Vetter; forse dovrà interpretarsi, com'egli mi suggerisce: « per grazia ottenuta »; tale formula già aveva supposto in altri casi, ma fuor di proposito, il CORDENONS, *Silloge*, p. 129. Dovrà invece tenersi d'occhio l'iscrizione atestina *PID*, 18 e ved. per una copia più fedele CORDENONS, *Silloge*, p. 125): *meχo zoto vhuχiia votna śahnute·i·re·i·tiai· o·p vo·l·tiioveno; o·p vo·l· tiioveno* potrebbe in qualche modo corrispondere alla formula *pe·r·vo·l·te·r·ko·n· vo·n· ta·r.*

m· escluderei il personale e penserei piuttosto ad un accusativo retto da un verbo dedicatorio; il significato potrebbe essere « votivo », « ex voto » da confrontarsi con un supposto **v o t – i u m* « votivo » con *t + j* svolto in *tts* (cfr. *zz* it. di *vezzo* da v i t i u m) come del resto si nota in altri casi [1]. Il fonema veneto è analogo a quello sviluppatosi nel latino volgare ed è pure segnalato in osco–umbro ed in altre lingue (cfr. ad esempio lo sviluppo di *t + j* in greco).

Agli esempi numerosi di *tona·s·to* si può aggiungere una nuova documentazione (iscr. 41.); per *t–*:*z–* ved. *Iscriz. paleov.*, p. 322 e si ricorderà ancora *tinaχe*, *θinaχe* nelle iscrizioni di Magrè e di Sanzeno, da confrontarsi con l'etr. *zinace* [2]. Tre volte ancora compare *zoto zono·m·* (« dedit donum ») in 48. 50. 51., ma la novità fonetica è offerta da *zonon·* della 48., la quale forma, se non sarà un errore dell'incisore, è assai preziosa poichè ci offre un esempio di *–n* (< *–m*) finale ben noto nel veneto [3]. Si pone qui il problema se questa *–n* fosse originaria e se *–m* delle altre iscrizioni (1, 2, 9, 12, 32, 33, 45, 46, 50, 51) spetti ad influsso latino [4].

Di interesse fonetico è pure *ho·u·vo·s·* con il dittongo *ou* come nel latino arcaico (*ou* anche da *eu*) rispetto al classico *u*, cfr. *Fuvius*. Anche il veneto, come il latino, ha *ou* in continuazione di *eu* [5] ed il personale *Houvos* (= *Fouvos*), se non ha rapporti con *fulvus* (ed esclusa una origine etrusca) potrebbe forse inquadrarsi nella radice ie. * b h e u g h –, cfr. greco φεύγω, alla pari di altri personali atestini, ad esempio *vho·u χo·ntna*, *vho·u·χo n te·i* , *vho·u·χo·n.tiiaka*, *vho·u·χo·n·tio i·*, ecc. (*PID.*, 16 129, 130, 134), *Fugonia*, *Fugenia*, *Fougonia* (*C.I.L.*, V, 1, 2780) [6]; resterebbe però da chiarire lo scambio di *–g–* (χ) con *–v–* (non impossibile).

§ 8. Fra le iscrizioni elencate in *Importanza scavi*, pp. 11–13, figura una epigrafe non ancora studiata [7]; essa è incisa su una piastrina quadrangolare di piombo delle dimensioni di cm. 2 + 2 e dello spessore di mm. 2; i segni sono lievi, ma per lo più ancora ben visibili specie su una faccia (*b*) mentre essi sono assai sbiaditi sull'altra (*a*). Debbo al Vetter l'aver richiamata la mia attenzione anche sulla faccia più sbiadita, ove non avevo pre-

(1) Cfr. *iiuva·n·tśa·i·* (*PID*, 112) accanto a *iiuva·n·tiio·i·* (*PID*, 113), *vhaφaht·ša* *Fabatia (*PID*, 1), con ti > *tś*, nonostante i dubbi del BEELER, 39; ved. anche KRETSCHMER, « Glotta », XXX, p. 139 (1943); ALTHEIM, *Gesch. lat. Spr.*, p. 399.

(2) Ved. *Osservazioni sulle nuove iscriz. di Sanzeno*, cit., pp. 320–321.

(3) Cfr. *maχetlo·n·* (*PID*, 169), *ahsu·n·* (167), *aza·n·* (17, 24), *ostiia ko·n·* (156) e a Làgole *vol·ter·ko·n·* (11).

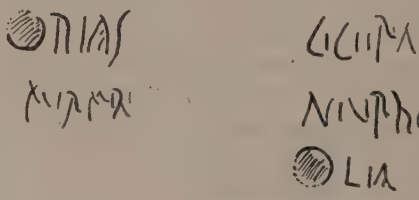
(4) La forma *zono·n·* cfr. lat. *donum*) era stata supposta dal PAULI, p. 249 e compare ora documentata a Làgole; per l'influsso latino ved. *Iscriz. paleov.*, p. 329.

(5) Cfr. *lo·u·zeroφo·s·* (PID, 31), *lo·u·zera·i·* (162), *lo·u·kio* (lat. *lucus*, gr. λευκός) ecc. BEELER, p. 26 e KRAHE, *Das Venetische*, p. 24.

(6) Ved. KRETSCHMER in « Glotta », XXX (1943), p. 138; BORGEAUD, cit., pp. 70–72; KRAHE, *Das Venetische*, p. 23, n. 49.

(7) Il FRESCURA ne riprodusse un facsimile assai fedele per una faccia in « Arch. Stor. », cit., XXI (1950), p. 49.

cedentemente sospettato la presenza di segni alfabetici. La piastrina presenta un foro in un angolo che serviva forse per appenderla o per conficcarla mediante un chiodo (specie nel caso che si tratti di una *defixio*, come pare probabile). La copia dell'iscrizione è spesso complicata dalle screpolature della superfice che possono ingannare nell'esatta trascrizione dei segni alfabetici [1].



(1) Debbo ad E. VETTER (lettera del 17 aprile 1951) la prima trascrizione dell'iscrizione: *a*) ···*rias* (veneto) ···*xuerod* (lat.), *b*) *cicura murka* (*v*· *s*·] *l*· *m*·: si tratterebbe quindi di iscrizione votiva analoga alle altre secondo il V. Osservo però che questa lettura incontra alcune difficoltà, specie per *m*(*erito*), ove il V. ha probabilmente letto erroneamente una presunta asta della lettera *m*, mentre si tratta di una lieve fenditura dell'oggetto. La lettura *murka* (pure assai incerta) porterebbe all'identificazione col personale latino *Murcus* (cognome), cfr. nelle glosse *murcus* = *curtus*, *C.I.L.*, 6, 1, 718, ved. SCHULZE, *Lat. Eig.*, p. 103, n. e p. 196 (cfr. *Murcius*). Ringrazio il prof. G. Pugliese Carratelli per il gentile aiuto prestatomi nella copia dell'iscrizione.

[*Licenziato dall'autore per la stampa il 4 aprile 1952*].

UNA REDAZIONE VERSIFICATA UMBRO-SENESE DELLA LEGGENDA DI S. CATERINA D'ALESSANDRIA (*)

Nota di GIOVANNI BRONZINI, presentata (**) dal Corrisp. A. MONTEVERDI

Il codice L. X. 18 della Biblioteca Comunale di Siena, che risale al XV secolo inoltrato [1], contiene, oltre a varie scritture [2], un lungo cantare della leggenda di santa Caterina d'Alessandria, composto nel 1394 [3].

Non ho qui l'intento di discutere intorno al contenuto del componimento e di determinare la parte ch'esso viene ad avere nella storia della diffusissima leggenda: il che farò nello studio, che sto ultimando, di tutte le redazioni greche, latine, francesi e italiane, al quale rinvio anche l'esame analitico delle fonti del nostro testo. Dirò soltanto che tra le redazioni italiane finora note la nostra si affianca a quelle che contengono la fusione, perfettamente armonizzata, di due racconti: quello, più antico, del martirio della Santa, e quello, posteriormente aggiunto, della sua conversione.

I caratteri idiomatici, come dimostrano i miei appunti linguistici, ci fanno con sicurezza assegnare la provenienza del nostro testo alla Toscana meridionale e propriamente all'area dialettale umbro-senese.

Do quindi del testo, finora inedito, una edizione interpretativa, per la quale tengo a dichiarare che ho voluto essere il più possibile fedele al manoscritto. Sarà bene però indicare in particolare i mutamenti che l'interpretazione ha reso indispensabili e in genere i criteri da me seguíti.

(*) Ringrazio vivamente il prof. Angelo Monteverdi che mi ha dato preziosi suggerimenti nel corso di questo lavoro.

(**) Nella seduta del 9 febbraio 1952.

(1) Cfr. L. ILARI, *Indice per materie della Biblioteca Comunale di Siena...*, Siena 1844. Tomo I, Sez. XIII, p. 175, col. 2ª.

(2) È un codice cartaceo miscellaneo legato in cartone, sul dorso del quale si legge: *Ricette Medicinali, con la Passione di S. Caterina 1394*. Il codice consta di pp. 129 (numerate in alto, al centro o al lato), di cui pochissime non scritte. Esso contiene: *Ricette Medicinali con Indice in fine dei Secreti* (cc. 2 *r*–79 *v*); il nostro cantare su santa Caterina (80 *r* 104 *v*); un cantare su san Lorenzo (107 *r*–113 *v*), inedito anch'esso, di cui darò prossimamente notizia; rime amorose anonime (114 *r* 127 *v*); brevi note di astronomia per il volgo intitolate *El modo di conosciar aquãti di del mese sor la luna* (128 *r*).

(3) Il cantare, indicato vagamente per la prima volta dall'Ilari, fu poi segnalato da P. PAPA, *La leggenda di S. Caterina in decima rima*, nella «Miscellanea Nuziale Rossi Teiss.», Trento 1897, p. 473, n. 3, con errata segnatura (4. X. 18 invece che L. X. 18, ma con notizie più precise, e quindi da U. CIANCIOLO, *Contributo allo studio dei cantari di argomento sacro* in «Archivum Romanicum», XXII, 1938, p. 193.

Ho naturalmente separato le parole e sciolto le abbreviazioni. Ho collocato a loro luogo i segni di interpunzione, gli accenti, gli apostrofi, le lettere maiuscole e minuscole.

Riguardo alla divisione delle parole, ho mantenuto o introdotto sempre le forme disgiunte delle preposizioni articolate quando vi mancava il raddoppiamento della consonante iniziale dell'articolo: *de la*, *ne la* (e non *dela*, *nela*); e analogamente ho scritto *sì come*, *sì che*, *da poi*, *però che* (e non *sicome*, *siché*, *dapoi*, *peroché*). Ho distinto, scrivendo rispettivamente diviso e unito, *poi che* temporale da *poiché* causale. Gli avverbi in *mente* sono invece stati lasciati così come sono nel manoscritto, a volta in unica parola a volta in due parole staccate.

Circa lo scioglimento delle abbreviazioni, queste son tali da non ammettere possibilità di equivoco. C'è solo da avvertire che alla lineetta orizzontale sovrapposta alle vocali davanti a labiale *b p m* ho reso sempre il valore di *n* e mai quello di *m*, secondo l'uso più frequente nel testo. Ho risolto le sigle *yhu xpo* con Iesù Cristo. Per le abbreviazioni che ammettono una duplice trascrizione (ad es. *angli* = *angeli* o *angioli*?) ho scelto la forma che ricorre con più frequenza nel testo.

Ho modernizzato la grafia, distinguendo il *v* dalla *u* e non riproducendo *j* ed *y* che sono usate spessissimo al posto di *i* (la *i* e la *j* mancano spesso del puntino, che compare talvolta sulla *y*) senza un particolare valore fonetico: ad esempio *voj* XCI 4, *voy* LXXXVI 8; *aj* XXXVIII 6, *hay* CXLVII 1; *parj* VII 6, *pary* CXXXII 2; *debbj* VII 3, *debby* VII 5; *senaj* CXLV 1, *senay* CXLIV 7; *abbj* XCIX 6, *abby* XCIX 1; *dinanzj* CXXVI, 5, *nanzy* LXXXIX 6, *dinanzi* LXXXI 2; *sposarmj* VII 1, *farmj* VII 3 in rima con *darmy* VII 5; ed ancora *iesù* CXXXV 4, *jesu* XLIV 7, LV 6, CXLVI 7, *yhu* tutte le altre volte.

Anche per l'uso di *ç* e *z* il nostro testo non presenta un criterio uniforme. La stessa parola trovasi ora scritta con *ç* ora con *z*, col suono presumibilmente unico di *z*, sordo o sonoro: ad esempio, *allegreça* LVIII 3, *allegreza* CXXIII 4; *sença* LXXVIII 6, *senza* XXXVIII 4; *meço* CXVII 3, *mezo* V 1; *dinançi* LXXII 2, *dinanzi* LXXXI 2.

Ho ridotto perciò sempre a *z* il segno *ç*. Avverto peraltro che in più punti *z* e *ç* non sono nel ms. graficamente distinguibili.

Ho infine riprodotto *e* ed *et* secondo l'uso del manoscritto: mancano esempi della cosiddetta nota tironiana e del segno &.

Per l'interpunzione, gli apostrofi e gli accenti sono stato piuttosto parco. Ho sempre accentato il *sì*, conseguenziale e rinforzativo (= *sic*), distinguendolo dal *si* pronome.

Il testo non presenta gravi difficoltà d'interpretazione. Ho comunque sempre rilevato nelle note l'esatta lezione del codice, allorché io me ne discosto, e ho chiuso in parentesi quadre le integrazioni.

80 *r*

In nomine Domini Amen. Questa è la passione della excellentissima vergine et martire Beata Caterina sposa del nostro Signiore Iesù Cristo conposta nell'anno 1394.*

I.

Cristo Iesù, figliuol del padre ecterno
che somma sapientia se' chiamato,
difende li cristiani, Signior superno,
da chi el tuo santo nome è adorato,
della tuo gratia fa el mio cuor governo,
tuo nome per me sia ringratiato,
ch'i' possa dire d'una nobil reina
vergine et martire santa Caterina.

II.

Sì chome truovo scripto in suo leggenda,
chosì in vulgare la possa proferire
e li devoti suoi ciaschun m'intenda
che utilità ne possiamo conseguire,
acciò nelle loro menti accienda
suo passione piatosa ch'i' vo' dire,
unde da llei invocho la suo gratia
che di ciò faccia la mia mente satia.

III. 80 *v*

El padre della nobil creatura
re d'Alisandria fu di grande affare,
nobilissimo re di grande altura,
e lo re Costa si facia chiamare.
Più figliuolo non aveva, unde sua cura
verso lei prese e fella studiare
nelle septe arte et ogni altra scientia,
sì che pervenne in grande eloquentia.

IV.

In diciotto anni fu sì amaestrata
d'ogni scientia, virtù et costume
che in tucto el mondo non si saria trovata
donna dotata di sì grande volume;
d'ogni belleza anchor fu incoronata
el suo chiarito viso et vivo lume,
sì che la fama per tucto si spande
di sue belleze e di scientie grande.

V.

In questo mezo la morte angosciosa
gionse al suo padre e del mondo transio.
Rimase con la madre dolorosa
questa pulzella chome piaque a Dio.
Molti re la domandano per sposa
a la sua madre con grande disio,
odendo sua scientia et belleza,
el grande reame e nobil gentileza.

VI. 81 *r*

Unde la madre parla a Caterina
dicendo: – Figlia, omai tu se' d'etade
d'avere sposo et essare regina;
baroni et re delle nostre contrade
sposare ti vogliono, o nobil fantina. –
Ma chome piacchue a la somma bontade,
da Dio spirata sua oppinione
a la madre dichiara in tal sermone:

* Le voci *e*, *o*, *a*, con valore verbale (*è*, *ò*, *à*), sono nel ms. talvolta segnate tra due lineette oblique o tra due puntini (esempio */e/* oppure *·o·*).

VII.

— Madre, poi che vi piace di sposarmi
contenta so' di fare vostro talento;
ma una gratia prima debbi farmi
la quale ò ferma in mio proponimento,
che a niuno sposo debbi darmi
che pari di me non sia, intendi atento,
dotato di belleze e di scientia,
altramente nullo homo abbia credentia

VIII.

ch'avere mi potesse per sposa;
ora procura se ciò puoi trovare. –
Onde la madre, odendo tal chosa,
fortemente se n'à a maravigliare,
dicendo: – Figlia mia, io so' dogliosa
vedendo te in tal forma parlare,
perché mi credo che mai si trovasse
nel mondo chi di ciò te pareggiasse. –

IX. 81 *v*

Caterina parlando: – O madre mia,
se tucto 'l mondo mi fusse donato,
di tal proposito non mi levaria,
quale Dio in mia mente à fermato. –
Unde la madre gran doglia sentia
e per tucto el paese ebbe cerchato
l'opinione de la figlia che teneva.
Alcun ci fu che tal cosa sentiva,

X.

credendo essare dotati di belleza
e di scientia quanto Caterina,
in Alesandria andava con vagheza
per sposare la nobile fantina,
ma da poi si partivano con tristeza,
pareggiare non potevano Caterina,
a sue belleze et profonda scientia,
dotata di mirabile eloquentia.

XI.

La madre, che di ciò à 'l core doglioso,
pensava sempre di trovare la via
che da sua figlia tale acto angoscioso
da la suo mente levare tal resia.
Era uno romito molto gratioso
presso ad Alisandria con la mente pia,
quale lungho tenpo nel diserto è stato,
a Dio fervendo, el mondo à abandonato.

XII. 82 *r*

Chome cholomba avea la mente pura,
anticho era et canuto per vechieza,
la carne del mondo con penitentia dura
avea vinto el nimicho per certeza,
el suo palazo era spiloncha oschura,
menando la sua vita in grande aspreza,
sì che suo fama per tucto el paese
per la sua santa vita era palese.

XIII.

Qualunche era afritto o tribolato
per consolarsi andava a quello romito
qual'era gratioso e costumato,
per lui pregava l'alto Dio gradito,
sì che ciaschuno si partiva consolato,
tanto conforto da llui aveva sentito;
unde la madre si dispose andare
a quello romito e la figlia menare,

XIV.

sol per ritrarla dal proponimento
che Caterina à en suo cuor concepto
et poterla redurre al suo talento
di darli sposo, ma non sapeva l'affecto
che seguitare doveva et essare espento
dal suo paese el falso Macomecto,
che l'alto Dio el core l'avea tocchato
per sposarla al suo Verbo incarnato.

XIV 6, la lettera centrale in *dal* appare nel ms. macchiata: *dal* o *del*?

XV. 82 *v*

Dice la madre: – Figlia gratiosa,
giamo a parlare ad uno pieno di scientia
che sta nel boscho ad fare vita penosa,
per servire al suo Dio fa penetentia
e la sua vita è sì miracholosa
che consola ciaschuno con sua eloquentia. –
E Caterina odendo cotal chosa,
andare a llui suo mente è disiosa.

XVI.

E chome si convenne alla reina
conpagnia prese di done e di donzelle,
e molta giente segue Caterina
per prendare festa et sollazo con elle:
più era frescha che rosa di spina,
in quel tempo era el fiore de l'altre belle.
Gionte al romito, la madre bussava
e primamente ne la cella entrava.

XVII.

Contando a quel romito tucto el facto
che Caterina non vole altro sposo
se non è bello gentile e adacto
e ricchо e di scientia famoso
quanto ch'è ella, unde per cotal pacto
cerchato ò el mondo palese e naschoso,
i[n] nulla parte non posso trovare
niuno che di ciò la possa pareggiare.

XVIII. 83 *r*

Però ti pregho, santa creatura,
che di sua mente levi tal risia,
ché di sposarla io ò posta mie cura,
altrimenti el reame mancharia,
ché più figliuolo non ò per mia sciaura. –
Unde el romito, che questo intendeva,
conmosso a pietade, prese a dire:
– Vostra figliuola fatela venire. –

XIX.

Giogniendo Caterina a l'uomo di Dio,
humilmente a llui si inchinava,
chome spirata dal divino disio,
a quello romito in tal modo parlava:
– Quel vero Idio che servi, o padre pio,
ti guardi sempre d'ogni chosa prava,
in questa vita sia vostro governo
e alla fine vi dia premio ecterno. –

XX.

Respose quel romito a bassa boce:
— Quello Idio che fece e' cieli e gli alimenti
sì vi difenda dalla infernale foce,
alta reina, li tuoi nimici vinti
da voi sieno sempre e quello che morì in [croce,
quale da noi a li rei vitii spinti,
si degni di volervi per sposa
et a ciò sia tuo mente disiosa.

XXI. 83 *v*

Qual gientile è sopr'ogni altra natura,
fonte di sapientia e d'intellecto;
la luna e 'l sole sonno suo creatura
ed ogni chosa a llui sì è suggietto;
e la sua madre, angelichа figura,
che dolcie mente el tenne strecto a 'l pecto,
diventò fonte piena d'ogni gratia
che tucto el mondo largamente satia;

XXII.

vuoli per sposo ? Reina excellente,
risponde, ch'io mi credo contentarte. –
Caterina rispose prestamente:
– Se chosì fusse ne faria le carte,
or me lo mostra, ch'io el veggha presente. –
Disse el romito: – Tenendo tale arte
vuolsi pregare la madre del Signiore
che t'el dimostri per lo suo honore. –

XVII 6, ms. cerchato /e/ el mondo.
XXII 1, ms. *Vuolo;* errore per *vuoli* (cfr. LI 7, LXXXI 7, CXXX 6, CXXXIII 2).
XXII 2, la *e* finale di *contentarte* è ricalcata nel ms. sopra una *j*.

XXIII.

Caterina, bramosa di vedere
sì alto sposo, pregava el romito
divotamente che li sia in piacere
di dimostrarli quello che aveva udito.
Disse el romito: – Ell'è di dovere
che preghi la sua madre a tal partito
che ti dimostri el suo figliuolo e che sposare
esso ti voglia, che solo esso el può fare. –

XXIV. 84*r*

Dimostrandoli in una tavolecta
la Vergine Maria col figlio in collo,
disse: – Figliuola, questa è quella electa;
tuo disioso cuore satiare puollo,
portala nel tuo pecto chiusa e strecta
e stasera la pregarai che mollo
faccia el tuo chuore sì che possi vedere
el suo figliuolo che è sì gran piacere. –

XXV.

Partissi Caterina dal romito
tucta contenta che avea gran disio
che la nocte venisse a tale invito
sol per potersi vedere el figliuol pio
da quella Vergine de la quale aveva udito,
fra sé dicendo: – Ello è sposo mio,
da poi che è sì gentile e bello,
altro che lui non mi mectarà anello. –

XXVI.

Gionta la nocte, la nobile reina
chon gran disio e gran divotione
pregava divotamente Caterina
la Vergine Maria in ginochione
che li dimostri tal chosa divina,
ed era sì fervente oratione
che meza nocte e più durò l'affanno,
sì che el sonno la vense lei orando.

XXVII. 84*v*

Vedendo Cristo la grande puritade
della nobile pulzella gratiosa,
in verso lei si mosse con pietade
e di quello ch'ella era disiosa
la contentò e sua humanitade
li dimostrò per farla più gioiosa.
Che la Vergine gli aparse con grande gloria
col suo bel figlio – chome dice la storia –,

XXVIII.

achonpagniata dal celeste coro
de li angeli che fano dolcie canto,
di sol vestita, con nobile lavoro
di raziente stelle avea el bello manto,
dicendo: – Figlia, questo è quel tesoro
e lo tuo sposo quale disii tanto,
che per certeza l'anello ti vuole dare,
ch'altri che lui non debbi mai amare. –

XXIX.

Ma la suo faccia vedere non poteva
che ver la madre sua stava voltato,
et Caterina dintorno gli giva
per vedere el bel viso angelicato,
e non vedendolo gran dolore n'aveva;
unde la madre, che questo à guardato,
disse: – Figliuolo, perché non vuoi guardare
a Caterina che ti sta a pregare? –

XXX.

Rispose Iesù Cristo: – Madre mia,
ella à sì laida machia in sua figura
che la mie mente patir non potria
guardare a lei né altra creatura
che di tal machia maculata sia;
ma dite che al mio parlare ponga cura:
se di tal machia si vorrà privare,
contento so' di volerla sposare. –

XXX 2, ms. *siladia*...

XXXI.

Quando la madre intese tal parlare
del suo figliuolo, con la mente pia
volendo Caterina confortare,
disse: – Non dubitare, figliuola mia,
a quel romito ti conviene tornare
e modo ti darà di levar via
la machola che al mio figliuolo spiace,
fa quel che ti dirà per la suo pace. –

XXXII.

Et subbito sparì la visione
che Caterina avea facta dormendo.
Destossi Caterina a quel sermone
che la madre di Dio gli andò dicendo,
ben ferma nel suo chuore e tal ragione
fra sé medesima si venìa facendo:
– Parmi mille ani che aparischa el giorno
per fare al santo romito ritorno. –

XXXIII. 85*v*

Et subbito che l'alba fu schiarita
alla sua madre Caterina andava,
la tavolecta con lei che à portata
che li donò el romito e sì parlava:
– A quello romito faciamo tornata,
preghoti, madre mia, se non ti grava,
che ieri mi consolò sì dolcie mente
et spero alustrirà tucta mie mente. –

XXXIV.

Quando la madre tal parole intende
assai contenta fu del ritornare.
Con conpagnìa nobile et cortese
verso el romito s'ebero ad aviare.
El romito aperse a lloro senza contese
quando le donne a ssé vidde arivare,
fra sé dicendo: – La maestà mia
averà facto fructo e cortesia. –

XXXV.

Humile mente a le donne s'inchina
chome colui ch'è pieno d'umiltade,
e disse: – Qual faccienda vi rimena
sì spessamente per queste contrade ? –
Disse la madre: – Certo che gran pena
mie figlia à sostenuta in veritade,
che stamactina a l'alba mi pregone
ritornassemo a voi in tal sermone.

XXXVI. 86*r*

Non que sia, ma pure ve sia a mente
quel che ve richordai l'altra mactina. –
Disse el romito: – Donna alta excellente,
io ò pregato la bontà divina
che di tuo figlia allumini la mente
e dell'anima sua sia medicina. –
Allora Caterina prese un'arte
e col romito si rechò da parte.

XXXVII.

E la gran visione gli ebbe contata
e chome el figlio de l'alta Reina
gli aveva el viso e la faccia celata,
parlando disse con boce divina
ch'io era ne la faccia macolata.
Onde domando te per medicina
e donami rimedio che vedere
possa colui che tanto m'è in piacere. –

XXXVIII.

Quando el romito tal parole intese,
ringratiava Cristo benedecto
dicendo: – Vero Idio, quanto se' cortese
a chi t'adora senza alcuno sospecto. –
E verso Caterina a parlar prese:
– Tu ài veduto el tuo sposo electo
e quella machia che tanto li dispiace
io te la levarò se a te piace. –

XXXII 5. erroneamente nel ms. la *e*. che qui ha valore di congiunzione, è segnata tra due lineette; così pure a CXXXV 5 e 6.

XXXVI 1, ho conservato fedelmente la lezione del ms., intendendo dare al *que* il valore di *che*: l'interpretazione del primo emistichio resta sempre però non perfettamente chiara o comunque non univoca.

XXXIX. 86*v*

Rispose Caterina: – Patre mio,
de! non indutiare, fammi contenta,
ché di tal chosa ò troppo gran disio. –
Disse el romito: – La tua mente actenta
or fa che sia a quello che ti dicho io,
ogn'altra chosa dal tuo cuore sia spenta. –
E poi per ordine gli veniva mostrando
la fede di Cristo e lei amaestrando

XL.

chome Lucifaro del cielo fu cacciato
chon tucti quelli ch'el voliero seguitare,
di tale superbia ciaschuno fu pagato
che nel profondo inferno stanno a penare,
e non fu piccholo numero el dannato,
che durò nove dì e[l] loro trabocchare
e ll'aria ne fo piena di coloro
che subiecti non furo al divino coro;

XLI.

unde vedendo tante sedie vote
Dio a sua propria inmagine fece l'omo
per adenpirle d'excellente dote,
lui sì dotò (et lasso stare el chomo)
locandolo dove sono dolze note,
nel terresto giardino e d'ogni pomo
disse gustare, salvo che del ficho;
ma furo subducti dal falso nimicho

XLII. 87*r*

che in forma di serpente Eva tentando
feceli mangiare di quello pomo vetato,
e similmente Adam ne mangiò quando
Eva li disse che n'aveva gustato;
unde ciaschuno della vita ebbe bando
per lo comandamento trapassato,
e chi di tal machia da lloro discese
furo macolati per cotale offese;

XLIII.

per chui difecto la humana natura
era privata dal celeste regnio;
li santi padri in limbo in parte schura
erano serrati per cotale exdegnio,
sempre gridando con la mente pura:
– Misiricordia, Idio padre benignio,
manda nel mondo quello che die incarnare
ne la Vergine per noi richonparare. –

XLIV.

E l'alto Idio, conmosso con pietade
alle prece de' iusti e a lloro pianto,
mandò el suo figlio e prese humanitade,
ciò hoperando lo Spirito santo,
nella vergine Maria per humiltade
vuolse incarnare perché gli piacchue tanto,
et Iesù Cristo al mondo fu chiamato,
per scanpare noi fu passionato.

XLV. 87*v*

Se credare vuoi in Cristo salvatore,
che veramente sia figliuolo di Dio
e che in su l'alta croce con dolore
volontaria mente esso morio
solo per riconperare el pecchatore
ch'era dannato del pecchato rio
pe lo comandamento trapassato,
gira el tuo viso inmaculato

XLVI.

et vederai el tuo sposo certamente,
el suo chiaro viso potrai contenplare. –
Rispose Caterina prestamente:
– Or mi consiglia chome debbo fare. –
E quello romito parla prontamente:
– Figliuola mia, ti conviene battizare,
e, se el batesimo santo pigliarai,
quello glorioso viso vederai. –

XLIII 1, ms. *matura.*

XLVI 2, ms. *cotenplare*, senza cioè il segno di abbreviazione della *n* sulla *o;* ove però deve trattarsi di una semplice dimenticanza del copista; cfr. le forme *contenplame* I.1 3, *contenplando* LII 3.

XLVII.

Rispose Caterina: – Io so' contenta,
or mi bateza per tua cortesia,
ch'i' ò la vostra fede intesa atenta
e voglio abandonare nostra risia,
la fede di Machomecto al tucto spenta,
credare voglio in Cristo figliuolo di Maria. –
E quello romito allora batezone
nello nome di Cholui che l'ordinone.

XLVIII. 88*r*

Baptizata che fu la vergine pura,
sopra lei venne lo Spirito santo
confortandola in gratia e in tal cura
che non poteva pecchare tanto né quanto;
di gratia fu piena oltra misura,
gli ang[i]oli ne ferno festa et canto.
E dal romito si licentiava,
con allegreza a casa ritornava.

XLIX.

La nocte gionta, con grande disio
a pregare comenzò la nostra donna,
che gli dimostri el suo figliuolo pio
quale è de lo suo cuore ferma colonna;
altro sposo non vole né altro Idio,
fede speranza ardente al cuore gli abonda.
Chosì horando si fu adormita
e la gran visione li fu apparita.

L.

Simile mente vidde la gran gloria
de la corte celeste del suo sposo,
e troppo bene si reduce a memoria
ch'era la madre e 'l figlio gratioso
qual vidde già – chome dice la storia –
ch'el suo bel viso li tenia naschoso,
e mó contento e allegro si mostrava
e ver di lei in tal modo parlava:

LI. 88*v*

– O Caterina, omai che se' lavata
de la santa aqua e se' candida e bella,
contenplame, di gratia dotata
sposare ti voglio, o nobile donzella. –
Allora si mosse la madre beata
e per la mano prese la pura pulzella
dicendo: – Figlia, vuoli per tuo sposo
el mio figliuolo che è tanto gratioso ? –

LII.

Allora vedendo questò Caterina,
erali viso stare in paradiso,
contenplando la maesta divina,
umile parlava chon allegro viso:
— O vergine Maria, dolce regina,
io ò dal mondo el cor tucto diviso
e so' infiammata del tuo figliuolo bello,
però ricevare voglio tale anello. –

LIII.

Prese la mano con allegro cuore
verso di Cristo con gran puritade.
Allora Iesù Cristo salvatore
in verso lei si mosse a pietade
e donolli l'anello con grande amore.
Da poi sparì quella divinitade
e rimase l'anello a Caterina
felice più che mai fusse reina.

LIV. 89*r*

In quello tempo la sua madre morio,
rimase Caterina nel suo regnio
sola chome piaque al vero Idio.
Li suoi baroni senza alcuno exdegnio
erano subbiecti a llei con gran disio
per sua scientia, gran senno et ingegnio.
In picholo tempo ebbe tanto operato
che gran parte del regnio à batezato.

LIII 1, Il soggetto di *prese la mano* è la Vergine (in accordo con gli altri testi e l'iconografia della leggenda), ossia la Vergine *prese la mano* di Caterina e la porse *verso di Cristo*.

LV.

Caterina che fu da Dio electa,
bene infiammata di Spirito santo,
nella fede di Cristo tanto ora perfecta,
per tucto el suo reame in ogni canto
fé comandare che la fede benedecta
di Iesù Cristo, quale amava tanto,
fusse tenuta e lui fusse adorato,
e Macomecto fosse discacciato.

LVI.

In quello tempo Massèntio inperadore,
che Cristiani faceva persecuitare,
odendo tal novella, a gran furore
si mosse per volersi vendicare,
in Alisandria andò senza tenore
per farli a la sua fede ritornare
e mandò el bando per tucto el paese
che dovesse venire senza contese

LVII. 89*v*

in Alisandria ciaschuno barone,
piccholi et grandi senza indutiare,
però che vuole el suo Idio Macone
da tucta gente si debbia adorare
et buoi e bestie d'ogni ragione
menino al tempio per santificare,
e chi ciò non farà farollo morire
e tormenti aspri e forti sofferire.

LVIII.

Molti di quel reame, chi per voglia
chi per paura, venieno ad adorare.
Caterina d'allegreza sì si spoglia
all'idoli vedere santificare.
in suo camera intrava con gran doglia,
dinanzi a Cristo s'ebbe a 'nginochiare
che l'aveva figurato in su la croce
e chomenzò a parlare cor umile boce:

LIX.

– Signiore Idio, che me reconperasti
del santissimo tuo sangue pretioso,
allumina el core mio tanto che basti
che fine e mó è stato tenebroso,
donami gratia che miei pensieri casti
sempre sieno in ver di voi, Iesù mio sposo,
e tu Signiore che se' soma sapientia
manda a la mente mia tanta scientia,

LX. 90*r*

che questo inperadore malvagio e rio,
qual la tuo fede va perseguitando,
con ragione vera a llui mostrar possa io
chome esso e chi el segue va errando;
anchor, Signior mio gratioso e pio,
questa mie baronia vi racchomando
e falli che sieno nella tua fede forte,
patire non curino passione et morte;

LXI.

pregoti anchora, Signior mio benignio,
questa orfanella debbi consegliare,
del gran tesoro e del mio nobile regnio
in che modo io ne debbia dispensare;
o Signior mio che su nel santo legnio
morire volesti per noi riconperare
l'umana giente qual'era a mal porto,
mandami el tuo consiglio e 'l tuo conforto. –

LXII.

Facta la oratione tanto fervente,
gli aparve l'angelo con grande splendore
e salutolla molto dolcie mente
da parte del suo sposo e creatore,
dicendo: – Pregato ài sì humil mente
el alto Idio con perfecto cuore
che le tue prece sonno exaudite;
el reame del cielo guadagniarete;

LVII 1, sopra *Alisandria* si legge cancellato nel ms. *quello*.
LVII 3, ms. *per* /o/.

LXIII. 90 *v*

però figliuola niente curare
del tuo reame e del tuo grande avere;
chose mondane non possono durare
et al tuo sposo non sonno in piacere;
el reame del cielo debbi guadagniare
e quello in sempiterno possedere;
lo sposo tuo ti dà el reame ecterno
el quale possederai in senpiterno;

LXIV.

però va a predicare arditamente
dinanzi a Massentio inperadore
con la tua baronia tanto excellente
che ti sequitaranno senza tenore;
di suoi minacci non curare niente,
ché lo Spirito santo è nel tuo cuore;
li tuoi baroni saranno consolati,
con palma di martirio incoronati. –

LXV.

Allora si mosse la nobile reina
con la sua baronia tanto excellente
e odiva el romore e la ruina
che facevano nel tenpio quelle gente.
Gionta che fu la nobile reina,
presentossi a Maxentio prestamente.
Con grande ardire, senza lui salutare,
in questo modo li prese a parlare:

LXVI. 91 *r*

– Degnio non sete ricevare mio saluto
né da mie gente singulare honore,
però ch'io saccio che tu se' venuto
in questa terra mia con gran furore
per volere fare sacrifitio e tributo
a Machomecto falzo e ingannatore,
quello che fai sappi che non piace
a Iesù Cristo qual'è Dio verace,

LXVII.

et ciaschuno cristiano batezato,
inperadore, tu vai perseguitando.
El mio sposo che in croce fu chiavato
ci liberò dallo infernale affanno
e del suo sangue ci à riconperato;
chome gli Apostoli girno predicando,
alla sua fede el mondo tucto quanto
si convertio al batesimo santo;

LXVIII.

ma Macomecto falso e traditore
di quelli rei a cui Cristo predicava
per sua superbia misse in grande errore;
la gente dove el traditore stava
lassò la fede del sommo Creatore
e la lor mente all'idoli tornava,
e per questo in inferno sta dannato
e chi sua falsa fe' à seguitato.

LXIX. 91 *v*

Se volete a la vera fe' tornare
di Iesù Cristo nostro Redentore,
e gl'idoli fallaci abandonare
che tenghono vostri popoli in errore,
con riverentia vi voglio honorare
debitamente come Inperadore,
camparete de le pene dello inferno
uve li dannati stanno in senpiterno. –

LXX.

Lo 'nperadore, vedendo la fantina
che con tanta audacia li parlava,
considerando che era regina
di quello reame, alquanto l'onorava
e rispondendo disse: – O Caterina,
testa fe' del tuo Cristo è ria e prava,
però che da giuderi fu preso e morto
e difesa non fece a tale opporto.

LXVI 8, dopo *xpo* [Cristo] il copista era stato tentato ad aggiungere *signio* [signiore], che appare poi cancellato.

LXVIII 7, ms. *danato*, senza il segno di abbreviazione della *n;* ma cfr. *dannato* (ms. *dañato*) XLV 6, CXXII 8.

LXXI.

Lassami prima sacrefitio fare
a li miei dei e poi t'ascholtaraio. –
In una sala la fece guardare
da suoi famegli e da suo baronagio
con tucti quelli che lèi aconpagniava:
erano usati senza alcuno oltraggio.
E quando el sacrefitio fu espacciato
lo 'nperadore tostamente à mandato

LXXII. 92 *r*

per Caterina che fusse menata
dinanzi a llui per volerla ascholtare.
Subbitamente li fu apresentata
da quella gente che l'aveva a guardare.
Venuta quella reina incoronata,
lo 'nperadore a llei prese a parlare,
dimandando di lei e del suo stato
e perché Machomecto à abandonato.

LXXIII.

Allora rispose con dolze sermone
quella ch'era d'eloquentia piena:
– Inperadore, se voli la mia ragione
odire, l'ascholtare non ti sia pena.
Io vi diraggio di mia natione
e chome di Iesù, luce serena,
io so' fedele e sono batizata
e nostra falza fe' ò abandonata.

LXXIV.

Sappi ch'i' sono dello re Costa figlia
e succedetti a llui nel suo reame.
El mio sposo Iesù Cristo mi consiglia
ch'io lassi el mondo e sue fanghose lame
che molti à avelenati con suo artiglia
e d'avaritia la bramosa fame;
però intendo al tucto abandonare
el ciecho mondo e Cristo seguitare. –

LXXV. 92 *v*

E con ragione li veniva dimostrando
la fede di Cristo e del batesimo santo;
arditamente andava predicando
in presentia del popolo tucto quanto
e di lor fede alquanto disprezando,
qual di scientia porta el nobile manto,
con ragione convenceva lo 'mperadore
chome esso e chi el seguita è in errore.

LXXVI.

Vedendo non poteva contastare
lo 'mperadore a la nobile fantina,
nella sua mente forte s'à a turbare,
qual'era d'ira e di superbia piena,
e per li savi presto ebbe a mandare,
che stavano nel paese la mactina,
doctori e nella loro leggie più provati
che in tucta Pagania fussero trovati.

LXXVII.

Molti messaggi con grande provedentia
con lectare e sigilli dello inpieri
l'ambasciata forniro senza tementia.
Giogniendo a gran doctori e' messaggieri,
li savi, per fare l'obidentia,
a Massentio andorno volentieri,
e furno cinquanta savi che v'andaro
e allo inperadore si presentaro.

LXXVIII. 93 *r*

Lo inperadore li fece molto honore
e fece a lloro bellissima achoglientia.
Poste le tavole per volere mangiare,
ciaschuno veduto fu con providentia.
Poi da mensa levati, ebbe a parlare
lo inperadore senza avere sofferentia,
e tucto el facto per ordine contava
di Caterina che lui contastava.

LXXIX.

Lodolla de infinita scientia,
ben costumata sopra ogni altra donna;
sopr'ogn'altra virtù la sua eloquentia
mirabil mente con virtù abonda,
sì che di noi a sua sufficientia
nullo è ardito che a llei risponda;
e però se costei convenciarete
un gran tesoro da me guadagniarete. –

LXXX.

Rispose ell'uno di loro ch'era el maggiore,
el più suffitiente in tale affare:
– Inperadore, tu ci fai pocho honore
che cor una donzella disputare,
a noi conviene che di noi el minore
a nostra fe' la farà ritornare;
però la fate venire di presente
che presto serà facta ricredente. –

LXXXI. 93*v*

Lo 'nperadore allora la fé venire
e fu dinanzi a savi presentata
e Caterina allora cominciò a dire:
– Enperadore, tu ài la mente errata,
ch'una fantina di piccholo ardire
a tanti savi tu ài pareiata
e vuoli chę sola debbi disputare
con cinquanta doctori di grande affare.

LXXXII.

Ma spero in Cristo nostro Redentore
in cui ò posta tanta mia speranza
e lui adoro con perfecto cuore,
po[i]ché la suo fe' ogn'altra avanza,
che contra a voi mi prestarà valore
a contastarvi senza avere dotanza,
e io pregarò lui divotamente
che di voi tucti allumini la mente. –

LXXXIII.

E prima che comenzasse a parlare
si fece el segnio de la santa croce
e disse: – Somo Idio che non ài pari,
allumina el mio core e la mia boce,
ché a questi savi i' possa dimostrare
la santa fe' e trarli di ria foce;
Signiore, trali d'errore per tua pietade
e reduceli a la santa cristianitade. –

LXXXIV. 94*r*

Da poi per ordine con belle ragioni
la fe' di Cristo li veniva mostrando.
Furgli preposte molte quistioni
e tucte quante l'andò dichiarando
con bel parlare et verace ragioni.
Humile mente loro veniva pregando
che lassassero la fe' di Machomecto
e tornassero a Cristo benedecto.

LXXXV.

E' savi ch'erano di grande scientia,
odendo le ragioni di Caterina,
voltarsi l'uno ver l'altro senza intentia,
maravigliandosi assai de la fantina,
e sì diliberaro con riverentia
di honorare la nobile reina,
disposti la loro fede abandonare
et al verace Idio di ritornare.

LXXXVI.

Lo 'nperadore che ne la sedia stava
achonpagniata di tucta sua gente
con disiderio e gran voglia aspectava
che convertita fusse prestamente
quella nobile regina, e poi gridava
a quelli savi assai villana mente:
– Chome non rispondete ? Or sete muti ?
Ben pare che tucti voi siate perduti. –

LXXIX 2, ms. *dona;* ma qui la rima ci prova che il copista ha dimenticato il segno di raddoppiamento sulla *n* (cfr. *donna* IV 4 e *passim*, contro una sola volta *done* XVI 2).

LXXIX 6, ms. *nulle*.

LXXXVII. 94*v*

Risposero que' doctori humile mente:
– Inperadore, la fantina à ragione
e la fede del suo Cristo è più excellente
che quella d'Apollino e di Machone;
però nostra ragione non vale niente
e per venta li diamo la quistione,
sì che Machone volemo abandonare
e a la fede di Cristo ritornare. –

LXXXVIII.

Maxentio d'ira e di superbia pieno
comandò che ciaschuno di loro sie preso
e nella piaza si ficchi hun gran leno
dove tucti sieno legati, el fuoco acceso
lo sia, legati intorno e vengan meno:
in tal forma sostengano mortal peso,
sì che sia exemplo a chi vuole seguitare
questa regina e 'l suo Cristo adorare. –

LXXXIX.

Voltarsi que' doctori a Caterina
e in tal modo presero a parlare:
– Ricordati di noi, gentil regina,
el verace Iesù per noi pregare
e primamente sua santa dotrina
nanzi la morte debiaci insegniare
e se ci avesse prima batezati
di tal martiro non saremo curati. –

XC. 95*r*

Rispose Caterina: – Non temete,
ch'el mio Signiore di voi arà pietade,
el reame del cielo guadagniarete
prima di me in buona veritade
e sempre eterno quello possedarete.
Vedendo la divina Maestade
el martiro qual v'à aparechiato,
ciaschuno di voi ci sarà batezato.

XCI.

E voglio che sapiate certamente
che in tre modi si dà el batesimo santo,
in aqua, in fuocho, in sangue sia credente
ciaschuno di voi, che fanno dolcie canto
e' martiri che ànno lor veste tante
inanzi a Cristo che risprendono tanto:
chosì la fiama a voi sarà battesimo
e avarete el santo cristianesimo. –

XCII.

E decto questo, el segnio de la croce
sopra di loro fece quella vergine santa;
racchomandolli a Cristo, vera luce,
li riceva dove osanna si canta
e lloro difenda dalla infernale foce.
Allora quella gente tucta quanta
quelli santi doctori menaro al luocho
nella piaza dove stava quel fuocho.

XCIII. 95*v*

Ligati e' savi in mezo con furore,
el fuocho grande ci fu radopiato.
– Giente ascholtate per lo vero amore
el gran miracholo che Dio c'ebbe mostrato. –
Stavano que' savi senza avere dolore,
nissuno di loro quel fuocho ebbe tocchato,
loro vestimenti stavano tucto intero
e chosì l'anima a l'alto Idio rendero.

XCIV.

E' cristiani, ch'erano lì alquanti
celatamente per lo inperadore,
li corpi presero di quelli savi santi
e seppellirli con grande timore.
Agl'angeli odiero dolci canti
portando loro sante alme al Creatore.
Da poi Massentio irato con ruina
fece pigliare la pulzella Caterina,

LXXXVII 7 e 8, tra i due versi si legge cancellato il verso finale della strofa che segue, e cioè: *questa regina el suo xpo adorare.*

LXXXIX 6, dopo *morte* il copista aveva prima scritto *debiate*, che appare poi cancellato.

XC 4, ms. *buona ver veritade.*

XCI 7, che l'amanuense non abbia dimenticato il segno di raddoppiamento sulla *m* di *fiama*? – Cfr. contro *infiammata* LII 7, LV 2.

XCV.

et fé apparechiare aspro tormento,
verghe di ferro tucte adoncinate
sol per far fare a Caterina stento,
(scorpioni da le gente son chiamate)
e di lei fece sì grande decomento
che le sue carne furno tucte stracciate,
le carne e 'l sangue per terra spargendo,
e di lei nulla pietà avendo.

XCVI. 96 *r*

Erano stanchi quelli che tormentava
la vergine santa con tanta forteza,
e sempre a l'alto Idio s'achomandava.
La gente sua ne porta gran tristeza,
ella fervente forte predicava
e niente curava sua aspreza,
e molti di coloro che la vedieno
alla sua santa fe' si convertieno.

XCVII.

Poi in una pregione la fé menare
et a Porfirio fé comandamento
che non li desse a bere né mangiare
fine che non fusse lo suo tornamento.
In altre parte prese a cavalcare
per fornire suo malvagio intendimento.
Porfirio con dugento cavalieri
guardava la pregione mal volentieri.

XCVIII.

Stando in carcere la nobile creatura
la nocte e 'l dì sempre in oratione
dicendo: – Cristo (con la mente pura)
che su nella croce, dura passione,
sofferire volesti morte sì dura
per amore dell'umana natione,
qual privata era del celeste regnio,
richomandomi a voi, Signiore benignio,

XCIX. 96 *v*

e di questa orfanella abbi pietade
di farmi forte a la tua santa fede
e di Massentio l'aspre crudeltade
in pace portare possa, e chi in te crede
e tucta questa mia comunitade
ti racchomando abbi di loro merzede;
mandami el messo tuo, Signiore verace,
che portare possa el mio martire in pace. –

C.

Allora apparbe con grande splendore
l'angelo di Dio in quella torre schura,
quale era luogho di puza e fetore
perché dentro era di molta bructura,
e disse: – Alta reina di valore,
Cristo riguarda la tua mente pura
e le tue prece a li suoi piedi so' gite
e nel cospecto suo exaudite. –

CI.

E tucte le sue carne sì bagniava
cor uno licore tanto pretioso
e tucte le sue membra risanava,
tanto era quello onguento gratioso,
e del cibo del cielo la confortava,
dicendo: – Questo ti manda el tuo sposo
e l'angelo suo ti guarda tucta via,
perché tu non possa cadere in follia. –

CII. 97 *r*

Et Caterina tucta si rallegrava
e di quel cibo prese volentieri.
Porfirio, che la pregione guardava
con tucti li suoi dugento cavalieri,
questo vedendo, tosto se n'andava
inanzi a la inperadrice, e tal mistiere
per ordine tucto sì l'ebbe contato
di Caterina e del suo alto stato.

CI 1-2, dopo il primo verso, si legge, cancellato, nel ms. il v. 4, che il copista aveva qui erroneamente riportato.

CII 3, ms. *Perfirio*, contro *Porfirio* tutte le altre volte.

CIII.

Quando la 'nperadrice tal novella
intese, tosto sì si messe per la via
celatamente verso la donzella,
con due conpàgnie a la pregione ne giva,
e guardando per una finestrella
vidde la gloria e la gran melodia
degli agnioli che fanno dolcie canto
con risprendente luce in ogni canto.

CIV.

La 'nperadrice, vedendo tal cose,
humile mente pregha Caterina,
dinanzi a li suoi piedi inginochiosse,
dicendo: – Insegniami de la tua dotrina,
lassar voglio el mondo e suo pome noiose
e seguitare voi, gentile regina. –
E Porfirio similmente diceva
chon quelli dugento che con secho haveva.

CV. 97 *v*

Et Caterina allor va predicando
la vera fe' di Cristo benedecto;
in quella nocte li va amaestrando
che ne la fede ciaschuno fu perfecto,
e tucti quanti li va batizando
chome che quello romito l'avie decto;
e nella fede furno confermati,
dallo Spirito santo confortati.

CVI.

La inperadrice, quando apparbe el giorno,
da Caterina se licentione,
pregandola che el suo Signiore adorno,
qual per tucti sostenne passione,
preghi per lei; e poi fece ritorno
celatamente nella sua magione.
Porfirio con li suoi cavalieri
a Cristo ànno fermati li lor pensieri.

CVII.

Rimase Caterina consolata
dentro de la prigione, quella felice,
pregando sempre la Vergine beata
che avesse cura della inperadrice
e lei difenda, poi ch'è batezata,
dall'infernale nimicho e sue radice.
Maxentio in Alesandria fu tornato
nel duodecimo dì trapassato.

CVIII. 98 *r*

E tosto dimandò di Caterina,
credendo ch'ella fusse consumata
di fame nella carcere la mactina.
Fulli risposto che era visitata
sempre dallo suo Dio: quella regina
pare che sia stata in gloria Beata.
Di ciò turbato el falso inperadore
per lei fece mandare in gran furore.

CIX.

Poi che fu gionta inanzi al suo conspecto,
lo 'nperadore così prese a parlare:
– Nobile regina, troppo gran difecto
in te regnia, che non vuoi seguitare
el padre tuo che el somo Macomecto
perfectamente sempre ebe adorare
e fu sempre subbiecto a la sua leggie,
però da noi fu incoronato Rege.

CX.

Unde se voi subcedare nel reame,
adora e' nostri idii con ferma mente
e non guardare perché da mortale fame
tu se' canpata mó a lo presente,
ch'altri tormenti di più mortale brame
ti farò sentire verace mente. –
Rispose Caterina: – Inperadore,
sempre mi parli con tanto furore,

CIII 7, ms. *saño* (il copista ha dimenticato la lineetta centrale che distingue la *f* dalla *s*).
CX 2, prima di *mente* si legge cancellato nel ms. *fede*.

CXI. 98 *v*

e credi mia persona inpaurare
perché abandoni el mio Idio veracc
per farmi a Macomecto ritornare
che è sordo et muto e forte mi dispiace
e nel profondo inferno sta a penare
con Lucifero che a Dio fu contumace.
Sappi che Iesù Cristo, speme mia,
non m'abandona né nocte né dia. –

CXII.

Lo 'nperadore, odendo el suo parlare
che tanto lo suo idio va dispregiando,
tucto nel viso si prese a turbare
e di superbia si va consumando;
unde un suo savio su s'ebbe a levare
e a Massentio così va parlando:
– Inperadore, per dio, non vi turbate,
alquanto el mio consiglio ascoltate.

CXIII.

Se voi volete che costei adori
i nostri dei, uno aspro tormento
voglio ordinare con divers lavori,
sì che di ciò averà gran pavento.
Quatro ruote fa fare con ferri duri,
di rasoi piene, con presto movimento
che l'una a l'artra a chontrario dien volta
e Caterina in mezo ci sia acholta. –

CXIV. 99 *r*

Disse lo 'nperadore: – Ben ài parlato;
or tosto fa fornire tal lavorio. –
E quello crudele per li maestri à mandato,
vedendo che Maxentio n'aveva disio,
e per loro tosto quel fu fabricato:
più crudele mai non fu al parer mio.
I[n] mezo de la piaza fur posate
quelle gran ruote così ordinate.

CXV.

Allora quel crudele per Caterina
fece mandare che a llui fusse menata,
e in tal modo Maxentio latina,
da poi che inanti li fu presentata:
– De! credi a me, o nobile regina,
e non volere più stare a la durata,
si non che quelli tormenti aspri e novi
di certo e fermo converrà che tu pruovi. –

CXVI.

Rispose Caterina: – Inperadore,
fovi a sapere che non curo tormento
qualunche: a Cristo, somo Creatore,
à fermata la fe' el cuore atento,
onde io che li so' serva del buon cuore,
per lui ricevare pene m'è talento,
ma se li piacerà mi farà forte
e camparamme da sì aspra morte. –

CXVII. 99 *v*

Allora Maxentio la sententia à data
chon boccha cruda, quel malvagio e fello,
che in mezo a quelle ruote sia legata
la vergine santa e di lei tabernacello
sia facta, a ciò che tucta sia tagliata
l'ossa e le carne per cotale apello.
Li servi di Maxentio furno atento
ad ubidire lo suo comandamento.

CXVIII.

Legata in mezo a le tagliente ruote
la vergine piena di Spirito santo;
molta gente dintorno, a cotal note,
stava a vedere e molti con gran pianto.
Caterina con parole divote
adorare cominciò con dolcie canto
Cristo Iesù, che li debbia aiutare,
e in tal modo comenzò a parlare:

CXVII 4, nel ms. si legge *tabernacolo*, poi corretto in *tabnacello*, dimenticando il segno di abbreviazione di *er*.

CXVIII 4, ms. *S*[ì ?] *stava*.

CXIX.

– Per exaltare la tuo fede verace
gratia ti domando, o vero Idio,
che questa gente che sta pertinace
chiaro veder possa, sì chome io dixio.
la tua potentia, Signiore, se ti piace.
Mandami el tuo sochorso, o Signior mio,
non perché del morire abia tementia,
ma perché si dimostri tua potentia. –

CXX 100 *r*

Odite el gran miracolo, pecchatori,
che mostrò Idio per quella giovinecta:
che da cielo venero con grandi splendori
angioli di Dio, in mano la spada strecta,
sì che tucte speczarno con grande romori
el'aspre ruote, e canpò quella electa;
cinquemilia di quel popolo moriero,
ed altretanti se ne convertiero.

CXXI.

Unde vedendo ciò la 'nperadrice,
si mosse tosto con grande fervore
et andò tosto – chome la storia dice –
dinanzi a Maxentio inperadore,
dicendo: – Crudele e infilice,
perché dimostri sì aspro fervore
verso di questa santa di Dio figlia,
per chui dimostra tanta maraviglia ?

CXXII.

Et voglio che tu sappi certamente
che io credo in Iesù Cristo salvatore
e batezata so' verace mente
e lui adoro con perfecto cuore,
e se tu non converti la tuo mente
a Iesù Cristo, nostro Salvatore,
in questo mondo ne sarai pagato
e in inferno v'anderai dannato. –

CXXIII. 100 *v*

Lo 'nperadore, odendo tal novella,
a la suo vita non sentì tal doglia,
e senza più parlare suo mente fella,
d'ogni allegreza sua mente spoglia,
comandò che ciaschuna mamella
tosto gli sia tagliata con gran doglia
e poi la testa sia a llei tagliata:
in cotal modo la sententia à data.

CXXIV.

Et al martirio presto fu menata
la 'nperadrice con quella aspra gente;
a Caterina s'è racchomandata
che per lei preghi Cristo onipotente
che l'alma sua a la gloria beata,
là dove si canta dolze mente.
E Caterina disse: – Non doctare,
ch'el reame del cielo die guadagnare. –

CXXV.

La santa inperadrice, confortata
della virtù de lo Spirito santo,
con gran forteza ebbe conportata
el gran martirio, qual fu aspro tanto,
quando dall'alto Idio fu incoronata;
agl'angioli s'udiero fare dolcie canto,
e l'anima ne portaro visibile mente
in paradiso a Crist'onipotente.

CXXVI 101 *r*

Da poi che tal martirio fu spacciato,
el suo corpo Porfirio si prendeva,
in uno bel monimento l'à posato.
Chon quelli dugento, che con secho aveva,
dinanzi a Masentio che ne fu andato,
e in tal modo parlando diceva:
– Parmi, Massentio, che tu faccia torto
mectendo e' cristiani a sì mal porto.

CXXV 3, prima di *ebbe* si legge nel ms. una *s* cancellata.
CXXV 6, *sudiero* appare nel ms. corretto da *sudiro*.
CXXVI 8, dopo *sì* il ms. ha *gra* [*gran?*] cancellato con una lineetta.

CXXVII.

Sapiate, rimaravi pocha gente
se tucti e' cristiani farai morire,
e io vi fo' a sapere certanamente
ch'io vo' la fe' del buo[n] Iesù seguire,
cho' miei dugento el batesimo excellente
tucti pigliato avemo senza fallire,
che avemo veduta la gloria beata
qual Cristo a Caterina à dimostrata. –

CXXVIII.

«O me – gridava el falso furibondo –
ch'al mondo una ziptella m'à schernito,
che tolto m'à la donna del gran pondo
e 'l mio Porfirio cavaliere adorno».
Poi si voltò a la sua gente a tondo,
con gravoso furore chome inpazito,
e comandò che dicollato sia
Porfirio con dugento in conpagnìa.

CXXIX. 101 *v*

Presto fu facto el suo comandamento,
ch'ogniuno di quelli baroni fu dicollato;
l'anime loro andaro a salvamento,
in paradiso ognuno fu conlocato.
Lo 'nperadore crudele di tale tormento
al tucto gli pare d'essare consumato
e fermossi nel suo proponimento
da Caterina avere el suo talento.

CXXX.

E in tal modo comenzò a parlare:
– O Caterina, dolze speme mia,
la 'nperadrice ài facta dicollare;
unde ti pregho che in piacere ti sia
di voler me, ch'io ti voglio sposare;
se abandonare vuoli la tua resia,
di tucto el mondo portarai corona,
altri che te non opta mia persona. –

CXXXI.

Caterina rispose: – Tu se' errato,
ch'i' so' sposata ad uno magiore signiore,
quale cielo e terra sì ebbe ordinato
e di tucte le chose è creatore
e del suo sangue ci à riconperato
in su la croce con pene e dolore.
Però lo tuo pensiero è falso e rio,
credendo che per voi lassi el vero Idio.

CXXXII. 102 *r*

Troppo ài in te superbia et follia,
e al tucto mi pari distinato.
Quando vedi ne la presentia tia
el gran miracholo che Dio à dimostrato
deliberando la persona mia
dal tormento che avevi aparechiato
e fu morta cotanta di tua gente,
doveresti tornare a Crist'onipotente.

CXXXIII.

E certa so' di te arà pietade,
se credare vuoli a llui perfectamente. –
Lo 'nperadore, pieno di crudeltade,
vedendo a ciò non giovare niente
che lei conduca a sua volontade,
sententiò el misero dolente
che fusse Caterina dicollata
e dinanti da lui fusse levata.

CXXXIV.

E fu menata con grande furore
da quella gente dispiatata e ria
inanzi al palazo dello inperadore,
dove la gente per vedere stagia.
E Caterina, senza avere tementia,
parlando al malfactore, questo dicia:
– Or ti sostiene un pocho, per tuo honore,
ch'i' preghi Iesù Cristo salvatore. –

CXXXV. 102 *v*

E in tal modo la nobile regina
incominciò suo prece humile mente:
– Pietà ti prenda di questa fantina,
o Iesù Cristo, Padre onipotente,
che l'alma con lo spirito e in ruina
non vada e del nimicho sia vencente.
A te mi racchomando, vero Idio,
qual me ricevi e lo spirito mio.

CXXXVI.

Anchora ti pregho, per tua cortesia,
per quella santa morte e passione
qual per riconperare la umanitade
sofferir volesti per darci ragione
contra el nimicho, pieno di crudeltade,
che tucti ci teneva in perditione,
che questa gente, la quale in te crede,
la faccia forte a la tua santa fede.

CXXXVII.

E quelli che anchora so' tenebrosi
allumina el cuore se a te piace;
tu che se' principio delli piatosi
alla lor mente dà lume verace,
e li cristiani timidi e naschosi
a confessare tuo nome fa audace,
che per tuo amore non temano del morire,
a ciò che in gloria possino salire.

CXXXVIII. 103 *r*

O Iesù Cristo che se' de' Santi gloria
e se' principio di salvatione,
pregare ti voglio che chi farà memoria
per lo tuo amore della mia passione
e tra la gente retrarrà la storia
recordandola con divotione,
donali gratia, o Signior mio gradito,
che nel bisognio suo sia exaudito.

CXXXIX.

In quella casa, dove starà scripta
la leggenda de la mia passione,
dallo nimicho non senta traficta
di fuocho né di nulla lesione,
né reda macolata né africta
fantasima non ci possa avere ragione,
la donna che nel parto la terrane
per lo mio amore a lei gratia farane.

CXL.

El pecchatore, che per divotione
dig[i]unerà nella memoria mia
per gratia inpetrare che in sé ragione
contengha, e perdonanza di follia
a te domandi con contritione,
da voi, Misere, exaudito sia;
e chi di me sempre farà memoria,
del paradiso donagli la gloria. –

CXLI. 103 *v*

Facta la oratione di puritade,
la santa boce fu dal cielo udita:
– Vieni, electa, piena di beltade,
sposa di quello che è verità e vita,
ché la porta del cielo, in veritade,
per te sta aperta, rigina gradita;
dall'alto Idio sarai incoronata
e averai la gloria beata.

CXLII.

Qualunche pecchatore con riverentia
per la tuo passione si racchomanda
a l'alto Idio, che è somma potentia,
che perdono a llui e gratia spanda,
exaudito sia, senza tementia,
d'ogni sua giusta prece che domanda,
e tua oratione interamente
è exaudita da Dio onipotente. –

CXLIII.

Quando acceptato fu d'avere la gratia,
l'ancilla del Signiore prese al parlare:
– Signior mio, che m'ài facta la gratia,
l'anima mia ti voglio racchomandare. –
E disse al malfactore: – Non dare più spatio
di darmi morte e fa quel che ti pare. –
Allora quello pagano fu hobidiente,
la testa gli tagliò subbitamente.

CXLIV. 104*r*

Dicollata che fu la vergine pura,
un grande miracholo Dio c'ebbe mostrato,
qual veramente fu contra natura:
che puro lacte del collo ebbe abondato
in luocho di sangue la gentile figura.
Gli angioli el suo corpo ebbero pigliato,
nel monte Senai presto el portaro,
en un bel monimento el riposaro.

CXLV.

El monte Senai – voglio che sapiate –
altissimo è e d'ixcellente affare
e d'Alisandria sta XX giornate,
la leggie a Moisè Dio c'ebbe a dare
e più mirabile chose ci à mostrate,
e volselo di quello corpo dotare,
che de' suoi menbri sempre olio abonda,
quale d'ogni infermità la gente monda.

CXLVI.

Nell'anni di Miser Domene Dio
trecento dieci fu passionata
questa pulzella che tanto servio
a Iesù Cristo che l'à incoronata.
Unde preghiamo lei con gran disio
che di noi pecchatori sia avocata
dinanti da Iesù, quale è suo sposo,
che ci conduca nel regnio glorioso.

CXLVII. 104*v*

Del pecchatore a chi hai facto gratia
e di tua passione facto ha memoria,
o Iesù Cristo, fa sua mente satia,
che per lui preghi l'alto Idio di gloria,
da lo 'nferno lo campi, dove si stratia
ciaschun pecchatore senza aiutoria;
in questa vita, che è tanto anghosciosa.
tu sia sua guida, Vergine gloriosa.

Deo Gratias Amen

[in altra grafia]

Poiché cristiani chiamati no' simo per te,
o Giesù Cristo, abbi di noi merzé!

Misiricordia, Singniore mio Giesù,
per la infinita tua somma bontà,
de! volgie ilgli ochi tuoi piatosi in giù
al mo[n]do, el quale è pieno d'aversità,
massimamente a la cristianità
dull'è fondata la tua santa fe'!

CXLIV 3, nel ms. si legge cancellato, in fine del verso *senza paura*, corretto sopra in *contra natura*.

CXLVI 5, prima di *lei* leggo cancellato nel ms. *jdio*.

CXLVI 7, ms. *dinati*, dove l'amanuense ha dimenticato il segno di abbreviazione della *n* sulla vocale *a*; cfr. infatti *dinanti* CXXXIII 8.

Appunti linguistici.

Mi limito a indicare i tratti linguistici più notevoli, i quali rivelano un fondo umbro-senese, contaminato da influssi prevalentemente meridionali (vedi soprattutto i sicilianismi delle rime) e da prestiti lessicali latini (*machola*, *opta*, *pondo*, ecc. cfr. Glossario).

[Do qui l'indicazione completa delle pubblicazioni che vengo più volte citando abbreviatamente: L. HIRSCH, *Laut- und Formenlehre des Dialekts von Siena* in « Zeitschrift für Romanische Philologie », IX, pp. 513-570 e X, pp. 56-70, 411-446; W. MEYER LUEBKE, *Grammatica storica della lingua italiana e dei dialetti toscani*, trad. di M. Bartoli, Torino, Chiantore 1927; E. MONACI, *Crestomazia italiana dei primi secoli*, Città di Castello 1912; E. G. PARODI, *Dialetti toscani* (recensione critica) in « Romania », XVIII, pp. 590-625, e *Rima siciliana, rima aretina e bolognese* in « Bullettino della Società Dantesca Italiana », XX, pp. 113-142; G. ROHLFS, *Historiche Grammatik der Italienischen Sprache and ihrer Mundarten*, Bern 1949, 2 voll.; A. SCHIAFFINI, *Influssi dei dialetti centro-meridionali sul toscano e sulla lingua letteraria*. I. *Il perugino trecentesco* in « Italia Dialettale », IV, 1928, pp. 77-129 e V, 1929, pp. 1-31, *Testi fiorentini del Dugento e dei primi del Trecento*. Firenze, Sansoni, 1926; K. JABERG e J. JUD, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz* (*1929-1940*) (che cito con la sigla AIS).

Allorchè mi avviene di citare altre pubblicazioni per una sola volta, ne do sempre l'indicazione completa. Inoltre ho tenuto presenti in queste note le seguenti opere, di cui non ho fatto citazione per evitare un inutile ingombro di rinvii, trattandosi i fatti linguistici ben noti: G. BERTONI, *Italia dialettale*, Milano 1916; B. BIANCHI, *Il dialetto e la etnografia di Città di Castello*, Città di Castello, Lapi, 1888; C. N. CAIX, *Le origini della lingua poetica italiana*, Firenze 1880; S. PIERI, *Note sul dialetto aretino*, Pisa 1886; L. ROEHRSHEIM, *Die Sprache des fra Guittone von Arezzo* (*Lautlehre*) in « Beihefte zur Zeitschrift für Romanische Philologie », XV, 1908, pp. 11-94; *Statuti volgari de lo Spedale di Santa Maria Vergine di Siena scritti l'anno MCCCV*, pubbl. da L. Banchi, Siena 1864].

A) GRAFIA

1. Riguardo alla *h* iniziale rilevo osservata nella maggioranza dei casi la norma constatata dal Mussafia nei testi italiani anteriori al secolo XV, e cioè, riassumendo, l'*h* etimologica si scrive se la parola si stacca nettamente dalla precedente, non si scrive se la parola precedente è una proclitica la cui vocale finale si oblitera per elisione (e non per apocope, ossia praticamente dopo voce apostrofata: *atti honesti*, ma *lonesto*, *donesto*, ed invece *un humile* come *un superbo* (cfr. A. MUSSAFIA, *Dei codici Vaticani Latini 3195 e 3196 delle Rime del Petrarca* in « Denkschriften der Kais. Akademie der Wissenschaft in Wien, Philosophisch-historische Klasse », Band XLVI, Wien 1899, pp. 25-6).

Ora il nostro testo ha *humilmente* XIX 2, *humile mente* XXXV 1, LXXXIV 6, CIV 2, a inizio di frase; e poi *doctori humile mente* LXXXVII 1, *prece humile mente* CXXXV 2, *sì humil mente* LXII 5, *per humiltade* XLIV 5, *nullo homo* VII 8, *sua humanitade* XXVII 5, *prese humanitade* XLIV 3; *singulare honore* LXVI 2, *molto honore* LXXVIII 1, *pocho onore* LXXX 3, *tuo honore* CXXXIV 7, *suo honore* XXII 8, *voglio honorare* LXIX 5. Per contro: *d'umiltade* XXXV 2, *a l'uomo* XIX 1, *l'omo* XLI 2, *l'umana* LXI 7, *dell'umana* XCVIII 6, *l'onorava* LXX 4. Meritano rilievo i casi in cui l'elisione è possibile ma non si ha: *di honorare* LXXXV 6; *la humana* XLIII 1, e contro *la umanitade* CXXXVI 3.

Casi in cui l'*h* non ha corrispondenza in latino: *chosì horando* XLIX 7, *ciò hoperando* XLIV 4 (contro *tanto operato* LIV 7), *fu hobidiente* CXLIII 7, *hun* (= un, art.) LXXXVIII 3. Casi in cui la regola del Mussafia non viene osservata: *divina umile parlava* LII 4, *cor umile boce* LVIII 8. Del resto le forme del verbo avere sono scritte raramente con l'*h*: *vecho haveva* CIV 8 (contro *secho aveva* CXXVI 4 e passim), *hai* CXLVII 1, *ha* CXLVII 2.

2. Frequente l'uso di *ch* e *gh* per *c* e *g* dinanzi ad *a, o, u*: *anticho* XII 2; *nimicho* XII 4; *spiloncha* XII 5; *fuocho* XCII 8, XCIII 6; *chome* XIX 3 (contro *come* LXIX 6); *boscho* XV 3; *rechò* XXXVI 8; *chuore* XXIV 7, XXXII 5 (contro *cuore* XXIV 4, XLIX 4 e 6 e passim, *core* XI 1 e passim); *mancharia* XVIII 4; *ascholtaraio* LXXI 2; *secho* CIV 8 e passim; *luocho* XCII 7, CXLIV 5, *luogho* C 3; *lungho* XI 7; *tenghono* LXIX 4; *pregho* XVIII 1 e *pregha* CIV 2 (contro *pregando* CVII 3); *veggha* XXII 5; ecc.

3. Frequenti anche le grafie *cie* e *gie* invece di *ce* e *ge*: *dolcie* XXVIII 2, CXXV 6 (contro *dolce* LII 5); *faccienda* XXXV 3; *gientе* XVI 3, LXI 7 (contro *gente* LXV 4; LXVI 2, LXVIII 4, LXXII 4); *gientile* XXI 1 (contro *gentile* CIV 6); *suggietto* XXI 4; *leggie* LXXVI 7.

4. La lettera *q* è sostituita talvolta da *c* o *ch*: *piacchue* VI 6, XLIV 6 (contro *piaque* V 4, LIV 3); e questo è anche forse il caso di *persecuitare* LVI 2 (contro *perseguitando* LX 2, LXVII 2 e passim). Il *q* etimologico si mantiene una volta in *sequitaranno* LXIV 4 (contro *seguitare* LXXIV 8, CIV 6 e passim).

5. Per la rappresentazione di *n* palatale si incontra quasi sempre la grafia *gni* anziché *gn*: *regnio* XLIII 2, LIV 2 e 8; *benignio* XLIII 6, LXI 1, *exdegnio* XLIII 4; *degnio* LXVI 1; *legnio* LXI 5; *ingegnio* LIV 6; *signiore* XCIX 7 e più volte; *segnio* LXXXIII 2; *insegniare* LXXXIX 6; *aconpagniava* LXXI 5; *guadagniarete* LXII 8, LXXIX 8, XC 3; *guadagniare* LXIII 5 (contro *guadagnare* CXXIV 8).

6. La grafia latina *ct* (in contrasto con la pronunzia volgare *tt*) è generalmente rispettata: *acto* XI 3; *pacto* XVII 5; *stretto* XXI 6, XXIV 5; *pecto* XXI 6, XXIV 5; *fructo* XXXIV 8; *benedecto*(*a*) XXXVIII 2, LV 5; *sospecto* XXXVIII 4; *electo* XXXVIII 6, LV 1; *sub*(*b*)*iecti* XL 8, LIV 5 (contro *suggietto* XXI 4); *subducti* XLI 8; *difecto* XLIII 1; *perfecto* CXXII 4; *perfecta* LV 3, LXII 6; *perfectamente* CXXXIII 2; *facto* XVII 1, LXXVIII 7, CXLVII 1 e 2; *facta* LXII 1, LXXX 8, CXVII 5, CXLI 1, CXLIII 3; *doctori* LXXVI 7, LXXVII 4, LXXXI 8, LXXXIX 1, XCII 7; *nocte* XCVIII 2, CXI 8; *decto* XCII 1, CV 6, *traficta* CXXXIX 3; *africta* CXXXIX 5; *lacte* CXLIV 4.

7. La stessa grafia *ct* rappresenta spesso la stessa pronuncia *tt* anche senza alcuna giustificazione etimologica: *actenta* XXXIX 4; *Mac*(*h*)*omecto* LV 8, LXVIII 1, LXXII 8; *tucto* XII 7, LV 4, LVI 7, LXVII 7, LXXV 4, LXXVIII 7, CXXIX 6, CXXXII 2; *tucta* LVII 4, LXXVI 8, XCIX 5; *tucti* LXXI 5, LXXXII 8, CXXVII 2, CXXVII 6, CXXXVI 6; *tucte* LXXXIV 4; *lectare* (= lettere) LXXVII 2; *ecterno* LXIII 7 (contro *eterno* XC 5); *mactina* LXXVI 6; *bructura* C 4; *giovinecta* CXX 2; *mectendo* CXXVI 8; *mectarà* XXV 8.

8. Intatta rimane anche la grafia latina *pt* (pron. *tt*) in *scripto* II 1; *scripta* CXXXIX 1; *concepto* XIV 2; *baptizata* XLVIII 1 (contro *battizare* XLVI 6, *batizando* CV 5, *batezata* CVII 5 e passim); *acceptato* CXLIII 1; ed è ingiustificatamente introdotta in *ziptella* CXXVIII 2.

9. Conservata costantemente è la grafia etimologica *ti* + vocale: *gratia* XLVIII 3, CXLIII 1 e passim; *sapientia* XXI 2; *scientia* IV 2; *scientie* IV 8, *penetentia* XV 4, *penitentia* XII 3; *presentia* CXXXII 3; *satiare* XXIV 4 e *satia* II 8, CXLVII 3; *credentia* VII 8; *tementia* CXXXIV 5; *providentia* LXXVIII 4; *spatio* CXLIII 5; *oratione* CXLI 1; *divotione* CXL 1; *sufficientia* LXXIX 5 (ingiustificatamente anche in *suffitiente* LXXX 2).

10. Relativamente scarsi e limitati a pochi casi (per lo più coi pronomi personali) sono gli esempi di raddoppiamento sintattico della consonante iniziale: *da llui* XIII 6; *a llui* XV 8, XIX 2, XXI 4, LX 3, LXXII 2, LXXIV 2, CXV 2, CXXXIII 2, CXLII 4; *a llei* LIV 5, LXXII 6, LXXIX 6, CXXIII 7; *a ssé* XXXIV 6; *a lloro* XXXIV 5, XLIV 2, LXXVIII 2; *da lloro* XLII 7; *e lloro* XCII 5; *e ll'aria* XL 7.

Molto di più sono però i casi in cui il raddoppiamento manca, indipendentemente dalla scrittura unita o disunita: *ela* XIII 8; *ali* XX 6; *a lei* XXX 4 e passim.

11. Scempiamento: *aparse* XXVII 7; *aparve* LXII 2 (contro *apparbe* C 1, CVI 1, *apparita*, XLIX 8); *apresentata* LXXII 3; *apello* CXVII 6 (negli antichi testi toscani trovansi le forme *apellata*, *apella*, cfr. SCHIAFFINI, *Italia Dialettale*, IV, 110); *aparechiato* XC 7, CXXXII 6 (contro *apparechiare* XVC 1); *dotrina* LXXXIX 5, CIV 4; *quatro* CXIII 5; *batizando* CV 5, *batezata* CVII 5, e passim (contro *battizare* XLVI 6, *baptizata* XLVIII 1

e *battizare* XLVI 6); *fiama* XCI 7 (contro *infiammata* LII 7, LV 2), *somo* LXXXIII 3, CIX 5, CXVI 3 (contro *sommo* LXVIII 5), *soma* LIX 7 (contro *somma* I 2, VI 5, CXLII 3) e ancora in altri casi con uso oscillante.

12. Omissione di consonante nasale o liquida finale davanti a consonante identica o affine: *i[n] nulla* XVII 7; *i[n] mezo* CXIV 7 (contro *in mezo* CXIII 8 e passim); *e[l] loro* XL 6.

(*) Per l'uso di *ç* e *z* e per altre particolarità grafiche rinvio a quanto ho dichiarato nella premessa.

B) FONETICA

Vocalismo tonico.

13. Tipicamente umbro–senese è il mantenimento della *e* e della *o* davanti ai nessi di nasale seguita da palatale, laddove nel fiorentino si hanno rispettivamente *i* ed *u* (cfr. Rohlfs, I, p. 119 § 49, p. 139 § 70): *venta* LXXXVII 6, *vense* XXVI 8; *tente* (?) XCI 5; *gionte* XVI 7, *gionta* XXVI 1, XLIX 1, LXV 5, CIX 1, *gionse* V 2 (per influenza si ha *giogniendo* XIX 1, LXXVII 4): sembrano opporsi *vinti* XX 4 e *spinti* XX 6, ma la rima, come vedremo, richiede *venti* e *spenti*.

14. La *e* in *messe* CIII 2 si ha per influenza di *messo* < *missu* (cfr. Hirsch, X, p. 439); contro *misse* LXVIII 3.

15. Dittongamento di *o* in *uo* in sillaba libera: *truovo* II 1; *pruovi* CXV 8; *luocho* XCII 7, CXLIV 5; *chuore* (o *cuore*) XXIV 7, XXXIX 6 e passim (contro *core* XI 1, XIV 7, LIX 3, LXXXIII 4); *fuocho* XCIII 6 e passim; *uomo* XIX 1 (contro *omo* XLI 2); *vuole* XXVIII 7, LVII 3 (contro *vole* XVII 2, XLIX 5).

Vocalismo atono.

16. Per analogia si spiegano le forme; *consegliare* LXI 2 (da *conseglio* senese, benché il nostro testo abbia invece *consiglio* LXI 8, CXII 8 e *consiglia* LXXIV 3, però anche lo analogo *famegli* LXXI 4); *vencente* CXXXV 6, *convenceva* LXXV 7, *convenciarete* LXXIX 7, per influenza di *venta*, *vense* (cfr. § 13); *comenzasse* LXXXIII 1, *c(h)omenzò* XLIX 2, LVIII 8, CXXX 1, CXVIII 8, per influenza di *comenza* (ma anche *cominciò*, LXXXI 3, CXVIII 6, *incominciò* CXXXV 2).

17. Ci sono tracce, anche se scarse, della tendenza propria del senese e dell'antico aretino di preferire *e* ad *i*, *o* ad *u* in sillaba protonica (cfr. Rohlfs, I, pp. 217 e 222): *penetentia* XV 4 (contro *penitentia* XII 3); *provedentia* LXXVII 1 (ma anche *providentia* LXXVIII 4); *redurre* XIV 3, *reduce* I. 3, LXXXIII 8; *respose* XX 1 (contro *rispose* XXII 3 e passim); *pregione* XCVII 1 e 8, CII 3, CIII 4 (contro *prigione* CVII 2); *sacrefitio* LXXI 1 e 7 (contro *sacrifitio* LXVI 5); *onguento* CI 4; *romore(i)* LXV 3, CXX 5.

18. Al contrario s'incontra *i* per *e* in sillaba protonica: *disio* LIV 5 e passim; *diserto* XI 7; *rigina* CXLI 6 (contro *regina* LXX 3 e passim, *reina* XVI 1 e passim) *infilice* CXXI 5; *nimicho* XII 4 e passim; *spilonca* XII 5, *ligati* XCIII 1 (contro *legati* LXXXVIII 4, *legata* CXVII 3, CXVIII 1), *intrava* LVIII 5 (contro *entrava* XVI 8).

19. Si ha invece *a* per *e* in sillaba protonica: *piatosa* II 6, *piatosi* CXXXVII 3, *dispiatata* CXXXIV 2, per analogia del diffuso *piatà*, *piatate* (cfr Meyer Lübke, § 81, ma il nostro testo ha tuttavia *pietà* XCV 8, CXXXV 3, *pietade* XVIII 7, XXVII 3, LXXXIII 7, XC 2, CXXXIII 1); inoltre *maravigliare* VIII 4, *maravigliandosi* LXXXV 4, *maravigla* CXXI 8 (cfr. Rohlfs, I, p. 218, e *contastare* LXXVI 1, LXXXII 6, *contastava* LXXVIII 8: noti fatti di assimilazione.

20. Il dittongo latino *au* dà *o* in sillaba protonica dove il fiorentino ha *u*; *odiva* LXV 3, *odire* LXXIII 4, *odite* CXX 1, *odiero* XCIV 5, *odendo* XV 7 e passim (contro *udito* XXIII 4, *udita* CXLI 2, *udiero* CXXV 6).

21. Assai frequente, specialmente nella desinenza del futuro e dell'infinito, è la sostituzione di *a* ed *e* davanti ad *r*, che è una caratteristica del senese (cfr. ROHLFS, p. 380 § 587, p. 411 § 613): *Lucifaro* XL 1 (contro *Lucifero* CXI 6); *lectare* (= lettere) LXXVII 2; *mectarà* XXV 8; *convenciarete* LXXIX 7; *possedarete* XC 5 (contro *possederai* LXIII 8); *avarete* XCI 8; *essare* VI 3, X 1, XIV 5, CXXIX 6; *prendare* XVI 4; *credare* XLV 1, XLVII 6, CXXXIII 2; *ricevare* LII 8, LXVI 1, CXVI 6; *subcedare* CX 1.

Naturalmente, anche nelle forme verbali della 1ª coniugazione il nostro testo conserva *ar* in contrapposto al fiorentino *er* (cfr. MEYER-LUEBKE, § 74): *levarò* XXXVIII 8; *levaria* IX 3; *pigliarai* XLVI 7; *guadagniarete* LXII 8, LXXIX 8, XC 3; *sequitaranno* LXIV 4; *ascholtaraio* LXXI 2; *prestarà* LXXXII 5; *pregarò* LXXXII 7, *pregarai* XXIV 6; *portarai* CXXX 7; *richonparare* XLIII 8 (contro *riconperare* XLV 5, CXXXVI 3, LXI 6).

22. Assimilazione di vocale in liquida: *puollo* (= puoilo) XXIV 4.

23. Prostesi di *e* (da *i*) davanti a *s* iniziale + consonante *exdegnio* XLIII 4; *espacciato* LXXI 7 (contro *spacciato* CXXVI 1); *espento* XIV 5. Per la diffusione del fenomeno nel toscano, cfr. DEBENEDETTI in «Giorn. stor. d. lett. ital.», LXXXVII, p. 85 sgg., e ora ROHLFS, I, p. 311 § 187.

24. Aferesi di *e* davanti a *r*+*e*: *reda* (= erede) CXXXIX 5; *resia* e *risia* (= eresia) XI 4, XVIII 2, XLVII 4, CXXX 6.

25. Elisione della *i* iniziale seguita da *n* (*m*) complicata, rimanendo intatta la vocale dell'articolo: *lo 'nperadore* CXII 1, CXXIII 1, e passim (contro lo *inperadore* XCIV 2, e passim); *la 'nperadrice* CIII 1, CIV 1 e passim (contro *la inperadrice* CVI 1, *della inperadrice* CVII 4 e passim); *lo 'nferno* CXLVII 5, *a 'nginochiare* LVIII 6.

CONSONANTISMO.

26. I nessi *pt*, *ct*, *tt* hanno nel testo uguale valore fonetico (*tt*). La identità dei suoni è dimostrata dalle rime *concepto affecto Macomecto* XIV 2-4-6; *scripta traficta africta* CXXXIX 1-3-5; *intellecto suggietto pecto* XXI 2-4-6; e dalle forme *actenta* XXXIX 4, *Mac(h)omecto* LV 8, LXVIII 1, LXXII 8, *tucto* LV 4, CXXIX 6 e passim, *tucta* LVII 4 e passim, *tucti* LXXI 5 e passim, *tucte* LXXXIV 4, *lectare* (= lettere) LXXVII 2, *ecterno* LXIII 7 (contro *eterno* XC 5), *mactina* LXXVI 6, *bructura* C 4, *giovinecta* CXX 2, *mectendo* CXXVI 8, *mectarà* XXV 8, *ziptella* CXXVIII 2, *adacto* (< aptus) XVII 3, dove le grafie *ct* e *pt* si hanno solo per analogia.

27. Così pure la identità di pronunzia (tratto tipicamente meridionale che giunge fino all'Umbria; cfr. ROHLFS, I, pp. 418 e sgg.) della formula *nd* con *nn* è dimostrata dalle rime *affanno orando* XXVI; *donna colonna abonda* XLIX; *perseguitando affanno predicando* LXVII; *donna abonda risponda* LXXIX.

28. Sonorizzazione della sorda intervocalica nel suffisso *-ate*: *etade* VI 2; *bontade* VI 6; *puritade* XXVII 1; *pietade* XXVII 3; *humanitade* XXVII 5; *cristianitade* LXXXIII 8; *volontade* CXXXIII 5; *veritade* CXLI 5; *beltade* CXLI 3, *maestade* XC 6, ecc. Oltre che in questi casi, si può notare la sonorizzazione in *inperadore* LVI 1 e passim, *'nperadrice* CIII 1; poi, in accordo col fiorentino, in *madre* XV 1 e passim, *padre* I 1 e passim (contro una sola volta *patre* XXXIX 1 che forse è pura apparenza grafica) e in altri simili casi. Del resto la sorda intervocalica è mantenuta là dove si mantiene in fiorentino e nella lingua letteraria moderna; in più si ha *luocho* XCII 7, CXLIV 5 (contro *luogho* C 3).

29. Il suono sordo e sonoro di *z* (segnato nel ms. indifferentemente con *z* o con *ç*) appare in alcune voci in concorrenza col suono che si è poi conservato nella lingua letteraria moderna: *falzo* LXVI 6 e *falso* LXVIII 1, CVIII 7, CXXVIII 1, CXXXI 7, *falza* LXXIII 8 e *falsa* LXVIII 8; *dolze* XLI 5, LXXIII 1, CXXIV 6, CXXX 2 e *dolce* LII 5, *dolcie* XXVIII 2, CIII 7, CXVIII 6, CXXV 6; *c'h'omenzò* LVIII 8, CXXX 1 e *cominciò* CXVIII 6; *dispreçando* LXXV 5 e *dispregiando* CXII 2; inoltre *merzede* XCIX 6, *raziente* = raggianti) XXVIII 4.

30. Passaggio di *v* a *b*: *apparbe* C 1, CVI 1, per assimilazione prodotta dalla precedente labiale o per influsso della liquida *r* (contro *aparve* LXII 2); *boce*, che ricorre più

volte nel ms. con quest'unica grafia (XX 1, XXXVII 4, LVIII 8, LXXXIII 4, CXLI 2), ed è di larga estensione nell'antico toscano (cfr. ROHLFS, I, p. 283).

31. *gn* in luogo di *ng*: *giogniendo* LXXVII 4, *agnioli* CIII 7 (contro *angioli* XLVIII 6, CXXV 6, CXLIV 6): fenomeno questo che comprende le Marche, l'Umbria, il Lazio, gli Abruzzi e penetra nei contadi di Arezzo, di Siena ecc.; cfr. SCHIAFFINI in « Italia Dialettale », IV, pp. 99–100).

32. Riduzione di *x* a *ss*: *lassassero* LXXXIV 7; *lassò* LXVIII 5, *lassami* LXXI 1, *lassi*: LXXIV 4; CXXXI 8, *lassar* CIV 5. Il senese ebbe appunto *lassare*: cfr. *Statuti volg. de lo Spedale di S. Maria Verg. di Siena*, pp. 17, 29, 56 e PARODI in « Rom. » XVIII, p. 611.

33. Conversione di *g* in *j* e dileguo: *reina* XVI 1, XXII 1, LXV 1 e 5, LXXII 5 e passim (contro *regina* LXX 3, LXXXVI 5 e passim); *parciata* LXXXI 6 (contro *pareggiare* X 6, XVII 8, *pareggiasse* VIII 8); *sciaura* XVIII 5.

34. *r* al posto di *l* in gruppi di consonanti (fenomeno molto esteso, cfr. PARODI in « Rom. », XVIII, p. 602): *artra* CXIII 7 (contro *altro* LXXXV 3 e passim); *risprendente* CIII 8; *risprendono* XCI 6 (contra *splendori* CXX 3, *splendore* LXII 2, C 1), *afritto* XIII 1, *africta* CXXXIX 5.

35. Dissimilazione di *n* in *r* per effetto della nasale contenuta nella parola seguente, fenomeno che lo Hirsch definisce « speziell senesisch » ma che è propriamente di tutta la Toscana (cfr. PARODI in « Rom. », XVIII, p. 603): *cor* (= con) *umile boce* LVIII 8; *cor una* LXXX 4, *cor uno* CI 2.

C) MORFOLOGIA

FLESSIONE NOMINALE.

36. Plurale. Pochi, e non tutti sicuri per obblighi di rima, sono i casi di femminili della 3ª declinazione aventi l'esito plurale in *e*, proprio della lingua letteraria antica e vivo tuttora nella popolare (cfr. HIRSCH, X, p. 60 e ROHLFS, II, p. 50, § 366). Esempio: *nelle septe arte* III 7; *cotale offese* XLII 8; *tue prece* LXII 7, C 7; *alle prece* XLIV 2; *quelle gente* in rima LXV 4, ma anche non in rima *da le gente* XCV 4; *verace ragioni* LXXXIV 5; *sue radice* in rima CVII 6; *a le tagliente ruote* CXVIII 1; *sue carne* XCV 6, CI 1; *le carne* CXVII 6, XCV 7; *mirabile chose* CXLV 5; *altre parte* XCVII 5; *mortale brame* CX 5.

37. Desinenza toscana antica *-ade* dei sostantivi femminili astratti: *etade* VI 2; *bontade* VI 6; *puritade* XXVII 1; *pietade* XXVII 3; *humanitade* XXVII 5; *cristianitade* LXXXIII 8; *volontade* CXXXIII 5; *veritade* CXLI 5 (contro *verità* CXLI 4) *beltade* CXLI 3; *maestade* XC 6; e passim.

38. Articolo. Al masch. sing. suona quasi sempre *el* (XII 7, XXIII 5, LVII 3, e passim), anche dinanzi a vocale (*el alto* LXII 6); qualche volta *lo* III 4, LXXIV 1, LXXV 7, LXXVI 2, LXXVIII 6, CXII 1. Femm. sing. *la*.

Per il masch. pl. prevale l'uso di *li* I 3, II 3, XX 4, LIV 4, e passim; dinanzi a vocale solitamente *gli* XX 2, LXIX 3, CIII 7, CXXV 6 e passim; talvolta anche *li* XXVIII 2, LVIII 4, LXVIII 6; non molti *e'* XX 2, LXXXV 1, LXXVII 4, XCI 5, XCIII 1, XCIV 1, CX 2, CXXVI 8, CXXVII 2; pochissimi *i* CXIII 2, CXXVII 5 (?). Notevole la forma del femm. pl. *el* = *le* (*aspre ruote*) CXX 6, che l'AIS mostra diffusa nella zona lucchese–pisano–senese–umbra e in parte laziale (cfr. ROHLFS, II, p. 127, § 416).

39. Pronomi personali. Soggetto: *ello* XXV 6 e in forma impersonale *ell'è di dovere* XXIII 5; più spesso *esso* XXIII 8 (*bis*), LX 4, LXXV 8 e passim; *ella* XVII 5, XXX 2 e passim. Oggetto: m. sing. *el* XXI 6, XXII 5 e passim; *lui* LXXVIII 8, LXXXII 3 e 7, CXXII 4; *lo* XXII 5, LVII 7; f. sing. *la* XXX 8, LXII 3, LXXIX 1; pl. *li* XCII 3 e 4, *loro* LXXXIV 6, XCII 5. Dativo: m. sing. *li* LXXV 1, LXXII 3, XXXVIII 7 e passim, ma anche *gli* XXXVII 1, XLIV 6, CXXIX 6; f. sing. *gli* XXVII 7, XXXII 4, LXXXIV 3 e passim, *li* XXVII 6, XLII 2, LII 2 e passim; pl. (*a*) *loro* LXXVIII 2; *li* LXXVIII 1, LXXXIV 2.

Dimostrativi. *Quel, quello, cotale, quelli, que'*: *quel romito* XVII 1, *quello romito* XIX 4, *quello pomo* XLII 2; *cotale offese* XLII 8, *quelli savi* XCIV 3, *que' savi* XCIII 5, *que'*

doctori LXXXVII 1. Una sola volta *ell'* (= *quell'*) *uno* LXXX 1. Neutro: *el* (= ciò) *può fare* XXIII 8. Di notevole abbiamo: *testa* (< *cotesta*) LXX 6, forma che è propria del todino e dell'orvietano.

Relativi. *Che* I 2, XI 1 e passim; *quale*, quasi sempre senza articolo, XIII 3, XXVIII 6 e passim, (ma con l'art. VII 4, LXIII 8, CXXXVI 7).

Possessivi. Il femm. sing. ha spesso la forma in *o*, frequente nell'alto-italiano e nel toscano, specialmente nell'antico senese e non sconosciuta nel senese moderno (Cfr. PARODI in « Rom. », XVIII, p. 608 e ROHLFS, II, p. 145 § 427): *suo leggenda* II 1; *suo passione* II 6; *suo mente* XI 4, XV 8, CXXIII 3 (contro *sua mente* CXXIII 4); *suo camera* LVIII 5; *suo fama* XII 7; *suo creatura* XXI 3; *suo faccia* XXIX 1; *suo pace* XXXI 8; *suo vita* CXXIII 2, *suo prece* CXXXV 2; *tuo mente* XX 8, CXXII 5; *tuo figlia* XXXVI 5; *tuo fede* LX 2, CXIX 1; *tuo passione* CXLII 2. Talvolta in *e*, forma frequente nell'alto-italiano e nel toscano, non sconosciuta nel senese (cfr. PARODI in « Rom. », XVIII, p. 608): *mie cura* XVIII 3; *mie mente* XXX 3; *mie figlia* XXXV 6; *mie baronia* LX 6; *mie gente* LXVI 2. Notevole la forma *tia* (= tua) CXXXII 3. Meritano rilievo anche: *suo artiglia* LXXIV 5; *suo pome* CIV 5. Sono pressoché in egual numero i casi in cui l'aggettivo possessivo è accompagnato dall'articolo e quelli contrarii; della *tuo gratia* I 5; *nelle loro menti* II 5; *a la sua madre* V 6; *li lor pensieri* CVI 8 e passim; *in suo leggenda* II 1; *di sue belleze* IV 8, *a sue belleze* X 7 e passim.

Indefiniti. Ciaschuno XIII, 5, XC 8 e passim; *ogniuno* CXXIX 2; *uno* XV 2; *alcun* IX 8; *qualunque* XIII 1; *niuno* VII 5, XVII 8; *nullo* VII 8, LXXIX 6; *nulla* XCV 8; *nissuno* XCIII 6; *alcuno* con valore negativo XXXVIII 4, LXXI 6.

FLESSIONE VERBALE.

40. Indicativo presente 1ª sing.: *so'* (= sono) VII 2, VIII 5, LXXIII 7 e passim ma anche *sono* LXXIII 7, LXXIV 1; *ò* XLVII 3, LXXIII 8, LXXXII 2; *vo'* (= voglio) CXXVII 4; più spesso *voglio* XLVII 4 e 6, LII 8, CXXX 5, CXXXVIII 3, CXLIII 4; *fo'* (= faccio) CXVI 2, CXXVII 3; *saccio* LXVI 3 (forma meridionale; manca la forma *so*); *debbo* XLVI 4.

2ª sing.: *se'* (= sei) I 2, VI 2, LI 1 e passim; *vuoli* LI 7, LXXXI 7, CXXX 6, CXXXIII 2; *vuoi* XXIX 7, XLV 1, CIX 4; XXIX 7; *voli* LXXIII 3; *voi* CX 1 *die* (= devi) CXXIV 8.

3ª sing.: *vole* XVII 2, XLIX 5; *vuole* XXVIII 7, LVII 3; *die* (= deve) XLIII 7 (numerosi esempi senesi della forma *die* sono stati raccolti da HIRSCH, X, p. 437).

1ª plur.: *volemo* LXXXVII 7; *avemo* CXXVII 6 e 7.

2ª pl.: *sete* (= siete) LXVI 1, LXXXVI 7.

3ª pl.: *essere* dà *so'* C 7, CXXXVII 1 (la forma *so'* predomina ancor oggi nel senese; cfr. HIRSCH, X, p. 430); *sonno* XXI 3, LXII 7, LXIII 4 (formatasi sul modello di *stanno* ed è tratto particolarmente senese e frequente pure nell'Umbria; cfr. *Statuti volg. de lo Spedale di S. Maria Verg. di Siena*, I, 17, 29, PARODI in « Boll. Soc. Dant. Ital. », III, p. 126 e SCHIAFFINI in « Italia dialettale », IV, 115); ed una volta *sono* XLI 5.

41. Imperfetto. Per i verbi in *-ere* e in *-ire* prevale la forma col *v*: *aveva* XIII 6, XXIX 5, CXIV 4 e passim; *teneva* IX 7; *poteva* LXXVI 1; *diceva* CIV 7 e passim; *giva* XXIX 3, CIII 4; *sentiva* IX 8; *veniva* LXXV 1. Riscontro la forma in *-ea*, che si trova nel senese antico (cfr. HIRSCH, X, p. 429) e nell'umbro cfr. SCHIAFFINI, in « Italia Dialettale », IV, p. 117), solo col verbo avere: *avea* XII 1 e 4, XIV 7, XXV 2, XXVIII 4, XXXII 2. Anche se con pochi esempi, non manca il tipo in *-ia*: *stagia* CXXXIV 4 (contro *stava* XXIX 2, LXXXVI 1); *dicia* CXXXIV 6; *sentia* IX 5; *venia* XXXII 6; e quello derivato, proprio del gruppo aretino senese (cfr. ROHLFS, II, p. 334), in *-ie*: *avie* CV 6; *venieno* LVIII 2; *vedieno* XCVI 7; *convertieno* XCVI 8.

42. Perfetto. La 3ª sing. della 1ª coniug. esce in *o* + *ne*: *pregone* XXXV 7; *batezone* XLVII 7; *ordinone* XLVII 8; *licentione* CVI 2. La 3ª sing. dei verbi in *-ire* ha frequentemente la forma parossitona originaria in *-io*: *morio* XLV 4, LIV 1; *convertio* LXVII 8; *servio* CXLVI 3.

Perfetti forti: *vense* XXVI 8; *vuolse* XLIV 6 e *volse* CXLV 6; *aperse* XXXIV 5; *aparse* XXVII 7, *aparve* LXII 2, *apparbe* C 1, CVI 1; *gionse* V 2. Con contrazione: *fé* (= fece) III 6, LV 5 e passim (ma più spesso *fece* LXXI 3, LXXVIII 1 e passim). Con allungamento della consonante: *vidde* XXXIV 6, L 1 e 5, CIII 6; *misse* LXVIII 3 ed anche *messe* CIII 2. Essere dà regolarmente *fu* XLVIII 5, XLIX 7 e 8, LXXXI 2 e passim; ma una volta anche *fo* XL 7. Per la 3ª pl. si notino le frequenti forme in *–ro* caratteristiche dell'antico senese (cfr. PARODI in « Rom. », p. 610): *furo* XL 8, XLI 8, XLII 8; *forniro* LXXVII 3; *andaro* LXXVII 7, CXXIX 3; *presentaro* LXXVII 8; *diliberaro* LXXXV 5; *menaro* XCII 7; *rendero* XCIII 8; *portaro* CXXV 7, CXLIV 7; *riposaro* CXLIV 8; e con sincope della *o*: *voltarsi* LXXXV 3, LXXXIX 1; *fur* LXXXIV 3, CXIV 7. Un particolare rilievo merita la desinenza *–iero*: *voliero* XL 2; *moriero* CXX 7; *convertiero* CXX 8; *odiero* XCIV 5, *udiero* CXXV 6. D'altra parte non mancano forme in *–rno* (da *–rono*, con sincope della penultima *o*: *ferno* XLVIII 6; *furno* LXXVII 7, XCV 6, CV 7, CXVII 7; *andorno* LXXVII 6; *girno* LXVII 6; *speczarno* CXX 5.

43. Futuro. Essere dà solitamente *sarai* CXXII 7, CXLI 7; *sarà* XC 8, XCI 7 e passim. Notevole, una sola volta, *serà* LXXX 8, che è la forma etimologica propria dei dialetti lucchese–pisano–senese. Forme senza contrazione: *anderai* CXXII 8; *vederai* XLVI 1, e 8; *averai* CXLI 8, *averà* XXXIV 8, CXIII 4, *avarete* XCI 8. Notevole, per contro, la supercontrazione in *arà* (= avrà) XC 2, CXXXIII 1. Meritano infine ricordo due forme di tipo meridionale: *ascholtaraio* LXXI 2; *diraggio* LXXIII 5.

44. Condizionale. Se ne fa uso scarsissimo. Si ha in genere il tipo in *–ia*, raro nell'antica prosa senese e toscana in genere, oggi pressocché sconosciuto nei dialetti e nei testi popolari originari della Toscana (cfr. SCHIAFFINI in « Italia Dialettale », V, pp. 11 sgg. e ROHFLS, II, p. 389, § 594): *saria* IV 3; *levaria* IX 3; *mancharia* XVIII 4; *faria* XXII 4, *potria* XXX 3.

45. Congiuntivo presente 1ª sing.: *abia* CXIX 7; *debbia* LXI 4 e *debbi* LXXXI 7; *lassi* LXXIV 4, CXXXI 8; *possa* LXXXIII 5 e passim. 2ª sing.: *abbi* XCIX 1 e 6; *debbi* XXVIII 8, LXI 2; *debia* LXXXIX 6; *possi* XXIV 7; *sappi* CXXII 1. 3ª sing.: regolarmente *sia* LXXXVIII 5 e 7 e passim, una volta *sie* LXXXVIII 2; *abbia* VII 8; *debbia* LVII 4, CXVIII 7; *dia* XIX 8; *vada* CXXXV 6, *possa* CXIX 4 e passim. 1ª pl.: *giamo* XV 2 e *faciamo* XXXIII 5. 2ª pl.: *sapiate* XCI 1 e passim. 3ª pl.: *sieno* LIX 6, LX 7, LXXXVIII 4; *dien* CXIII 7; *possino* CXXXVII 8.

46. Imperfetto. 3ª sing.: *fusse* IX 2, LIII 8, LV 7 (*bis*) e passim, ma anche *fosse* LV 8; *desse* XCVII 3. 1ª pl.: *ritornassemo* XXXV 8. 3ª pl.: *fussero* LXXVI 8.

47. Imperativo 2ª sing.: *sappi* LXVI 7, LXXIV 1, CXI 7; *debbi* VII 3, LXIII 5. Resto latino: *difende* I 3. Negativo: *niente curare* LXIII 1; *non curare niente* LXIV 5.

48. Infinito. Non ci sono forme tronche, così frequenti nel fiorentino e nell'antico e moderno senese (cfr. PARODI in « Rom. », XVIII, pp. 610 e 624). Notevoli le forme senza contrazione, che però sono rare: *richonparare* XLIII 8; *riconperare* LXI 6; *sofferire* LVII 8, XCVIII 5, CXXXVI 4. Numerosi gli infiniti in *ar* della 2ª e 3ª coniugaz., cfr. § 9.

49. Participio presente. Si ha qualche desinenza *–ente* in verbi della 1ª coniugazione, tratto comune ai dialetti del gruppo pisano lucchese pistoiese: *tagliente* CXVIII 1; *raziente* XXVIII 4.

D) SINTASSI

50. Frequente è nel nostro testo l'uso di *sì* rinforzativo dei verbi.

Esempio: *sì si spoglia* LVIII 3; *sì si messe* CIII 2; *sì diliberaro* LXXXV 5; *sì l'ebbe contato* CII 7; *sì bagniava* CI 1; *sì dotò* XLI 4; *sì vi difenda* XX 3; *sì ebbe ordinato* CXXXI 3. Caso dubbio: *sì è suggietto* XXI 4 (*sì* rinforzativo o *si* dativo etico?) (cfr. SCHIAFFINI, *Sì rinforzativo o si dativo etico?* in « Testi fior., ecc. » pp. 295–97).

51. Numerosissimi sono nel nostro testo i casi di enclisi dei pronomi personali atoni, secondo le leggi che per l'italiano antico ci furono chiarite da Adolfo Mussafia, e cioè, nas-

sumendo, l'enclisi si ha col verbo in principio di periodo o di proposizione principale coordinata asindeticamente o con *e, ma,* in principale formante apodosi, in proposizione dipendente coordinata asindeticamente o per mezzo di *e ma,* in proposizione interrogativa, ed infine, l'enclisi è assolutamente obbligatoria con la seconda persona singolare e plurale e con la prima plurale dell'imperativo (cfr. A. MUSSAFIA, *Una particolarità sintattica della lingua italiana dei primi secoli* in « Miscellanea di filologia e linguistica in memoria di N. Caix e U. Canello », Firenze 1886, pp. 255–261 e 474 e sgg.; A. SCHIAFFINI, *Sulla legge Tobler–Mussafia* in « Testi fior., ecc. », pp. 275–283; infine ROHFLS, pp. 200 sgg., § 469–72).

Il nostro testo presenta questi casi. In principio di periodo o di proposizione principale coordinata asindeticamente o preceduta da proposizione gerundiva o altra dipendente o da vocativo o imperativo: *furgli* LXXXIV 3; *lodolla* LXXIX 1; *racchomandolli* XCII 3; *fovi* CXVI 2 (contro *vi fo* CXXVII 3); *parmi* XXXII 7; *fulli* CVIII 4; *preghoti* XXXIII 6; *richomandomi* XCVIII 8; *erali* LII 2; *partissi* XXV 1; *destossi* XXXII 3; *presentossi* LXV 6; *voltarsi* LXXXV 3, LXXXIX 1; *rimaræi* CXXVII 1.

In principale coordinata con *e*: *e donolli* LIII 5; *e salutolla* LXII 3; *e seppellirli* XCIV 4; *e volselo* CXLV 6.

In principale formante apodosi: *vuolsi* XXII 7; *farollo* LVII 7; *comparamme* CXVI 8; *rimaræi* CXXVII 1. Per contro: *mi farà forte* CXVI 7.

In dipendente coordinata asindeticamente o con *e, ma*: *maravigliandosi* LXXXV 4; *pregandola* CVI 3; e *trarli* LXXXIII 6.

Costante l'enclisi con la 2ª persona sing. e pl. dell'imperativo: *falli* LX 7; *donagli* CXL 8; *donali* CXXXVIII 7; *portala* XXIV 5; *donami* XXXVII 7, LIX 5; *contenplame* LI 3; *fammi* XXXIX 2; *trali* LXXXIII 7; *reduceli* LXXXIII 8; *debiaci* LXXXIX 6; *mandami* XCIX 7, CXIX 6, e passim. Ci sono tuttavia casi notevoli di eccezione: *or me lo mostra* XXII 5; *or mi consiglia* XLVI 4; *or mi bateza* XLVII 2; *però la fate* LXXX 7.

52. Più volte si passa « ex abrupto » dal discorso indiretto a quello diretto. Es.: *Contando ... che Caterina non vole ... unde ... cerchato ò el mondo ...* (XVII 1–6); *e mandò el bando ... che dovesse venire ... ciaschuno barone ... e chi ciò non farà farollo morire* (LVI 7–LVII 7); cfr. anche XXXVII 1–5; LXXIX 1–8; ecc.

53. Frequente è pure, in accordo con lo stile popolare del cantare, il cambiamento di soggetto in proposizioni principali, coordinate e subordinate. Es.: *Erano stanchi quelli che tormentava[no] la vergine santa ... e sempre a l'alto Idio s'achomandava* (XCVI 1–2); *In quella casa dove ... non senta traficta* (CXXXIX 1–3); cfr. anche CXXXVIII 3–7; CXXIX 5–7; ecc.

54. Esempio di costrutto paraipotattico (cfr. L. SORRENTO, *La paraipotassi* nel vol. « Sintassi romanza », Milano 1950, pp. 25–91): *Chon quelli dugento, che con secho aveva – dinanzi a Masentio che ne fu andato, – e in tal modo parlando diceva* CXXVI 4–6.

55. Quasi sempre perfetta è la concordanza sintattica del verbo. In due soli casi (XCVI 1 e LXXI 5), ed in rima, trovo la 3ª sing. in funzione di 3ª pl. Cfr. anche la str. X, dove i verbi (sogg. *alcun*) sono usati ora al sing. ora al pl. Qui veramente risulta inesatta anche la concordanza grammaticale: *Alcun ci fu ... credendo essare dotati* IX 8 X 1. E ciò avviene anche altrove, per amor di rima: *loro vestimenti stavano tucto intero* XCIII 7; *li servi ... furno atento* CXVII 7; ecc.

56. Costrutti impersonali rimarchevoli: *vuolsi pregare* XXII 7; *ell'è di dovere* XXIII 5.

57. Riguardo alle particelle, sono da osservare i costrutti: *dinanti da ...* CXXXIII 8, CXLVI 7 (contro, sempre, *dinanzi a ...* LXIV e passim); *agl'* (= *dagl'*) *angeli odiero* XCIV 5 e *agl'angioli s'udiero* CXXV 6.

58. Frequenti le perifrasi col verbo avere: *s'ebero ad aviare* XXXIV 4; *s'ebbe a 'nginochiare* LVIII 6; *aveva a guardare* LXXII 4; *ebbe a mandare* LXXVI 5; *ebbe a parlare* LXXVIII 5; *ebe adorare* CIX 6; *s'ebbe a levare* CXII 5.

E) VERSIFICAZIONE

59. Il poemetto si compone di 1176 endecasillabi in 147 ottave sul solito schema di rime ABABABCC. La misura dei versi non è sempre regolare. Alcuni, più lunghi, si possono restituire, con facili interventi, a endecasillabi; altri no, e sono, a mio parere, da considerare volutamente e giullarescamente ipermetrici. L'accentuazione non è uniforme: endecasillabi di tipo normale (con accento cioè sulla 6ª e sulla 10ª o sulla 4ª, 8ª e 10ª), prevalenti, si alternano con altri accentati sulla 4ª, 7ª e 10ª, e con altri ancora, per lo più ipermetrici, mancanti di accento regolare. Tale ritmo vario (ma è una varietà appena avvertibile) caratterizza, in accordo con i fatti sintattici già rilevati (e non dico di altri elementi piuttosto narrativi, come il prologo, il finale, il ricorso al libro e alla storia, epiteti, esornativi, ecc., propri di questo genere di composizioni, che qui pure non mancano, benché non siano noiosamente insistenti) lo « stile aedico », nient'affatto plebeo, di questo lungo cantare, che non è certo opera d'incolto e sembra invece composto da un giullare di « scuola » popolare, che ha voluto far uso di una lingua non strettamente legata alla parlata locale e di modi attinti alla poesia dotta.

60. Altra prova di ciò è data dalla rima, quasi sempre esatta (a danno talvolta dell'accordo grammaticale e sintattico) e con terminazioni varie: qualcuna è di tipica tradizione siciliana. Le discordanze sono relativamente scarse e di poco conto. Ne segnalo alcune proponendo in parentesi possibili correzioni.

Sono rime siciliane tradizionali: *teneva* [*teniva*] *sentiva* IX; *risia mancharia intendeva* [*intendia*] XVIII; *poteva* [*potiva*] *giva aveva* [*aviva*] XXIX; *inchina rimena* [*rimina*] *pena* [*pina*] XXXV; *exaudite guadagnarete* [*guadagnarite*] LXII; *fantina piena* [*pina*] *mactina* LXXVI; *via giva* [*gìa*] *melodia* CIII; *adori* [*aduri*] *lavori* [*lavuri*] *duri* CXIII. Si aggiunga *ascholtaraio* [*ascholtaraggio*] *baronagio* [*baronaggio*] *oltraggio* LXXI. Ma nel caso *croce luce foce* XCII la rima siciliana (*luce cruce*) urta contro la rima normale (*fòce cróce*, quale si ha fuor d'ogni contrasto in *boce foce croce* XX, *croce boce foce* LXXXIII); onde qui si può pensare alla cosiddetta rima aretino-bolognese che risolve l'*u* in *o* (*loce?*).

Rime senesi: *alimenti vinti* [*venti*] *spinti* [*spenti*] XX; *certamente credente tante* [*tente*, cioè tinte] XCI; *regnio exdegnio benignio* [*benegnio*] *regnio legnio* LXI; *regnio benignio* [*benegnio*] XCVIII.

Rime varie: *intende* [*intese*] *cortese contese* XXXIV; *schiarita* [*schiarata*] *portata tornata* XXXIII; *leggie* [*lege*] *rege* CIX; *honore* [*honorare*] *mangiare parlare* LXXVIII; *parlare pari* [*pare*] *dimostrare* LXXXIII; *volentieri cavalieri mistiere* [*mistieri*] CII; *furore imperadore tementia* [*timore*] CXXXIV; *schernito adorno* [*ardito*] *inpazito* CXXVIII; *cortesia* [*pietade*] *umanitade crudeltade* CXXXVI.

Discordanze non risolte: *fare guardare aconpagniava* LXXI; *gratia gratia spatio* CXLIII.

F) GLOSSARIO

affare III 2, LXXXI 8, CXLV 2 importanza, valore, fama; ma anche LXXX 2 argomento.

affecto XIV 4 effetto; cfr. SCHIAFFINI, *Testi fior.*, ecc. Gloss. s. v.

afritto XIII 1 afflitto, *africta* CXXXIX 5 afflitta.

aiutoria CXLVII 6 aiuto.

allegreza CXXIII 4 allegria.

altramente VII 8 altrimenti e anche XVIII 4 *altrimenti*.

altura III 3 altezza prestigio.

andare: ind. impf. 3ª sing. *giva* XXIX 3, CIII 4 e *andava* XXXIII 2, LXXV 3; perf. 3ª sing. *andò* LXXXIV 4; 3ª pl. *andaro* LXXVII 7; CXXIX 3; *andorno* LXXVII 6; *girno* LXVII 6; cong. pres. 1ª pl. *giamo* XV 2; part. *gite* C 7 e *andato* CXXVI 5.

apello CXVII 6 appello, editto.

aqua LI 2, XCI 3 acqua.

arte XXII 6, XXXVI 7 comportamento.

artra CXIII 7 altra.

avere (ind. pres. *ò* XLVII 3, LXXIII 8,

LXXXII 2; *hai* CXLVII 1 *avemo* CXXVII 6 e 7 (vivo tuttora nel Sud della Toscana); impf. *avea* XII 1 e passim, *aveva* XIII 6 e passim; perf. *èbbe* XLII 5 e passim e anche *ebe* CIX 6; *ebbero* CXLIV 6; fut. *averà* XXXIV 8, CXIII 4, *arà* XC 2, CXXXIII 1, *averai* CXLI 8, *avarete* XCI 8; cong. pres. *abia* CXIX 7.

avocata CXLVI 6 avvocatessa, difensore.

baptizata XLVIII 1 e *batezata* CVII 5 battezzata.

belleza V 7 e *beltade* CXLI 3 bellezza.

boce XX 1, XXXVII 4, LVIII 8, LXXXIII 4, CXLI 2 voce (di larga estensione nell'antico toscano; cfr. ROHLFS, I, p. 283).

campare e *canpare* o *scanpare* CXLVII 5, XLIV 8, CXVI 8 liberare (tr.) e LXIX 7, CXX 6, CX 4 scampare, liberarsi (intr.).

certanamente CXXVII 3 certamente; ma anche *certamente* XLVI 1 e passim.

chiavato LXVII 3 inchiodato; cfr. MONACI s. v.

chomo XLI 4 come; anche *chome* XII 1, XVI 1, XIX 3 e passim.

chosì II 2 e passim così (contro *così* CXII 6 e passim); cfr. MONACI s. v.

conpagnìa XXXIV 3, CXXVIII 8 compagnia.

conpàgnie CIII 4 compagne.

contare XVII 1, XXXVII 1, LXXVIII 7 raccontare.

contastare LXXVI 1, LXXVIII 8 contestare.

creatura XVIII 1 creatura, ma anche nel valore proprio di creazione XXI 3.

decomento XCV 5 documento, esempio, insegnamento.

deliberando CXXXII 5 liberando.

dinanti CXXXIII 8, CXLVI 7 dinanzi (anche *dinanzi* LXXII 2, LXXXI 2).

disio XIX 3, XXV 2, XXXIX 3, LIV 5, CXLVI 5, *dixio* CXIX 4, *disiderio* LXXXVI 3 desiderio; *disiosa* XX 8, XXVII 4 desiderosa.

disprezando LXXV 5 e *dispregiando* CXII 2 disprezzando.

doctare CXXIV 7 e *dubitare* XXXI 4 temere; ed anche *non temete* XC 1.

dolze CXXX 2, XLI 5, LXXIII 1, *dolcie* XXVIII 2, CIII 7, CXVIII 6, CXXV 6, *dolce* LII 5 dolce.

donzella LI 4, CIII 3 donzella.

dotanza LXXXII 6 timore; cfr. MONACI s. v.

dotare CXLV 6 dare in dote.

dottrina LXXXIX 5, CIV 4 dottrina.

duodecimo CVII 8 (latinismo) dodicesimo.

durata, stare a la CXV 6 persistere.

essare ind. pres. *so'* VII 2, VIII 5, XXX 8 e passim; ma anche *sono* LXXIII 7, LXXIV 1; *se'* I 2, VI 2, LI 1 e passim; *sete* LXVI 1, LXXXVI 7; *so'* C 7, CXXXVII 1 ed anche *sonno* XXI 3, LXII 7, LXIII 4 (forma diffusa nel territorio di Arezzo e in Umbria) e *sono* XLI 5. Perf. generalmente *fu* XLVIII 5, XLIX 7; CVII 7 e passim, ma una volta anche *fo* XL 7; *furno* LXXVII 7, XCV 6; *furo* XL 8, XLI 8; XLII 8; *fur* LXXXIV 3, CXIV 7; manca il tipo *furono*. Fut.: accanto alle forme regolari, notevole *serà* LXXX 8. Cond. *saria* IV 3; *saremo* LXXXIX 8. Cong. pres. *sia* LXXXVIII 5 e 7 e passim; una volta *sie* LXXXVIII 2; *sieno* LIX 6, LX 7, LXXXVIII 4. Impf. *fusse* IX 2, LIII 8 e passim; ed anche *fosse* LV 8; *fussero* LXXVI 8. Inf. *essare* VI 3, X 1 XIV 5, CXXIX 6.

exdegnio XLIII 4, LIV 4 sdegno.

exemplo LXXXVIII 7 (latinismo) esempio.

falzo LXVI 6 e *falso* LXVIII 1, CVIII 7, CXXXI 7 falso; *falza* LXXIII 8 e *falsa* LXVIII 8 falsa.

famegli LXXI 4 famigliari.

fantina VI 5, X 4, LXX 1 e passim ragazza, ragazzina.

fe' LXIX 1, LXX 6, LXXIII 8 e passim fede.

fine LIX 4, XCVII 4 fino.

fornire XCVII 6, CXIV 2 adoperare, compiere, portare a fine.

giuderi LXX 7 giudei (voce propria dell'antico senese; cfr. ROHLFS, I, p. 465).

governo I 5 regno; cfr. SCHIAFFINI, *Testi fior.* ecc. Gloss. s. v.

inpazito CXXVIII 6 impazzito.

inperadore XCIV 2 e passim, *enperadore* LXXXI 4, 'nperadore CXII 1 e passim imperatore; analogamente *inperadrice* CVI 1 e passim, *'nperadrice* CIII 1 e passim, imperatrice.

inpieri LXXVII 2 impero.

intentia LXXXV 3 comprensione, l'intendere.

ixcellente CXLV 2 eccellente; ma anche *excellente* XXII 1, LXXXVII 3, CXXVII 5.

latina CXV 3 parla; cfr. TOMMASEO-BELLINI s. v.

lectare LXXVII 2 (voce tipicamente senese; cfr. ROHLFS p. 411 § 613) lettere.
leno LXXXVIII 3 (in rima) legno; anche *legnio* LXI 5.

machola XXXI 7 (latinismo) macchia; *macolata* XXXVII 5, CXXXIX 5; *macolati* XLII 8; *maculata* XXX 5; *inmaculato* XLV 8.
mandare costruito col *per*, nel senso di *inviare in cerca di... trasmettere a...* LXXVI 5, CVIII 8, CXIV 3 ed anche nel significato provenzale di *comandare* LXXI 8, CXV 2. Il primo significato riscontrasi anche nella redazione alto-italiana della stessa leggenda pubblicata dal RENIER in «Studi di Filologia Romanza», VII, pp. 1-83 (ivi, p. 73).
martiro XC 7, LXXXIX 8 martirio; ma anche più volte *martirio* LXIV 8, CXXIV 1, CXXV 4, CXXVI 1; una volta *martire* XCIX 8.
merzede XCIX 6 mercede.
misere CXL 6, *miser* CXLVI 1 messere.
mistiere CII 6 faccenda.
mó L 7, LIX 4, CX 4 ora, adesso.
monda CXLV 8 purifica (vb.).
monimento CXXVI 3, CXLIV 8 monumento; *monimento* era già latino (cfr. PARODI, in «Rom.» XVIII, p. 601).

onipotente CXXV 8, CXXXII 8, CXLII 8 e passim, onnipotente.
oppinione VI 7 e *opinione* IX 7 opinione.
opporto LXX 8 bisogno; cfr. MONACI s. v. *oporto*.
opta CXXX 8 (latinismo) desidera (vb.).

però LXXIV 7 e passim, perciò; *però che* LVII 3, LXX 7 poiché.
piacere ti sia, in CXXX 4 e analogamente *sonno in piacere* LXIII 4, *è in piacere* XXXVII 8, essere di gradimento.
pietade XXVII 3 e passim e *pietà* XCV 8, CXXXV 3 pietà; *piatosa* II 6, *piatosi* CXXXVII 3, *dispiatata* CXXXIV 2.
pome CIV 5 pomi; cfr. MONACI s. v.
pondo CXXVIII 3 (latinismo) peso, onore.
porto CXXVI 8 stato, condizione.
presto CXIII 6 rapido (agg.) *presto* CXLIV 7 (avv.) e anche *prestamente* LXXXVI 4.
puritade XXVII 1 purità.

qualunche CXVI 3, CXLII 1 qualunque.

ragione LVII 5 qualità.
raziente XXVIII 4 raggianti.
reda CXXXIX 5 erede; cfr. MONACI s. v.
rege CIX 8 re.
resia XI 4, CXXX 6 e *risia* XVIII 2, XLVII 4 eresia; cfr. MONACI s. v.
romito XI 5, XVI 7, XXXI 5, XXXIII 4, XXXVIII 1 e passim, eremita.

sapere: ind. pres. 1ª sing. *saccio* LXVI 3; cong. pres. 2ª sing. *sappi* CXXII 1; 2ª pl. *sapiate* XCI 1; imp. *sappi* LXVI 7, LXXIV 1, CXI 7, *sapiate* CXXVII 1. Frasi: *vi fo a sapere* CXVI 2, CXXVII 3.
scanpare: v. *campare*.
sciaura XVIII 5 sciagura.
sollazo XVI 4 sollazzo.
somo CXVI 3 e passim, sommo, *soma* LIX 7; ma anche *sommo* LXVIII 5 e *somma* I 2, VI 5, CXLII 3.
spatio, non dare più CXLIII 5 non perdere più tempo.
spessamente XXXV 4 spesso.
subbiecto CIX 7, LIV 5 e *suggietto* XXI 4 soggetto.
subbito XXXII 1, XXXIII 1 e *subbitamente* LXXII 3, CXLIII 8 subito.
suffitiente LXXX 2 sufficiente; *sufficientia* LXXIX 5.

tabernacello CXVII 4 piccolo rogo.
talento VII 2, CXVI 6, CXXIX 8 gradimento.
tementia CXIX 7, CXXXIV 5, CXLII 5 timore.
tenore LVI 5, LXIV 4 ritegno; cfr. MONACI s. v. *tenor*.
terresto XLI 6 terrestre.
testa LXX 6 cotesta.
tornamento XCVII 4, *tornata* XXXIII 5 e *ritorno* XXXII 8 ritorno.
tucta via CI 7 sempre.

usati LXXI 6 trattati.
uve LXIX 8 dove

veduto LXXVIII 4 trattato, riguardato.
viso, erali LII 2 le era sembrato di...
volume IV 4, pregio, dote.

[*Licenziato dall'autore per la stampa il 7 aprile 1952*].

COMMEMORAZIONI

COMMEMORAZIONE DEL SOCIO DIONISIO ANZILOTTI

Letta (*) dal Corrisp. TOMASO PERASSI

Nell'ultimo decennio del secolo scorso le scienze dei vari rami del diritto pubblico stavano ancora ricercando, attraverso una revisione del metodo, un rinnovamento di indirizzo che ne elevasse la dignità scientifica. Gli studi del diritto internazionale, in particolare, forse per la condizione stessa di questo diritto, reclamavano un tale rinnovamento. Secondo la nota energica espressione di Giorgio Jellinek la vecchia concezione del diritto naturale, pressochè bandita in ogni altro ramo della giurisprudenza positiva, continuava ancora a celebrare i suoi fasti nelle trattazioni del diritto internazionale (1).

In Italia esisteva una scuola del diritto internazionale che si era formata sulla scia delle dottrine del Mancini. Se nessuno può mettere in dubbio il valore storico e politico di quelle dottrine, le quali avevano dato una formulazione giuridica al principio di nazionalità, non si può, d'altra parte, disconoscere che quella scuola era fondata su concetti aprioristici che la allontanavano dalla realtà del diritto positivo.

È in questo clima dell'indirizzo degli studi del diritto internazionale che si inizia l'attività scientifica di Dionisio Anzilotti, che nel 1890, ventitreenne, aveva ultimato gli studi di giurisprudenza nell'Università di Pisa.

La prima fase dell'attività dell'Anzilotti si svolge nel settore del diritto internazionale privato, che egli stesso, per vari anni, considerò prediletto. Una solida preparazione nel campo della filosofia del diritto e della teoria generale del diritto, nelle quali discipline aveva avuto come Maestro Carlo Francesco Gabba, gli fece avvertire le deficienze dell'indirizzo degli studi del diritto internazionale privato e la necessità di affrontare l'esame dei problemi fondamentali di questo ramo del diritto.

« Il favore generale, osservava l'Anzilotti, che accolse la dottrina del diritto internazionale privato svolta dal Mancini e la corrispondenza nella quale si trovava con le aspirazioni del tempo e del paese in cui sorse, lo fecero con-

(*) Nella seduta del 12 gennaio 1952.

(1) JELLINEK, *System der subjectiven öffentlichen Rechte*, Freiburg, 1892, p. 297.

siderare quasi come il diritto universale per natura sua, dotato di un valore proprio intrinseco e sostanziale, del tutto indipendente dal riconoscimento concreto, di cui fosse oggetto nelle leggi e nei trattati. Svolgendo ed applicando questa dottrina si credè di svolgere e di applicare un vero e proprio diritto internazionale, cui non mancava che il tempo per diventare regola comune dei popoli civili. Si riprodusse così un fenomeno analogo a quello che si era verificato nella famosa scuola del diritto naturale: un sistema tutto soggettivo, che incarnava l'ideale etico-giuridico del suo paese e del suo tempo, si considerò come il vero e proprio diritto eterno, immutabile, qualunque potessero essere le condizioni di fatto del genere umano » (1).

Una conoscenza approfondita del movimento scientifico germanico che aveva accompagnato l'elaborazione legislativa delle norme di diritto internazionale privato inserite nella legge d'introduzione del Codice Civile germanico fu lo stimolo per l'Anzilotti ad affrontare con indipendenza di pensiero i problemi fondamentali del diritto internazionale privato. La sua ricerca si appuntò sulla determinazione delle caratteristiche proprie delle leggi interne di diritto internazionale privato. « È veramente singolare, egli notava, che una questione di così alta importanza per la concezione scientifica del diritto internazionale privato e che, d'altra parte, esercita un'influenza decisiva e diretta sulla interpretazione delle norme legislative esistenti, e quindi sopra una quantità di problemi pratici, che la giurisprudenza è giornalmente chiamata a risolvere, sia stata presa tanto poco in considerazione dagli scrittori » (2). Nella dottrina germanica si era in vario modo sostenuto che il problema, che si presentava al legislatore di uno Stato, di stabilire i limiti locali d'impero del diritto nazionale e quello di determinare la legge straniera applicabile nei casi che sfuggono all'applicazione del diritto interno, fossero distinti. L'Anzilotti contesta tale distinzione. « Il tentativo di distinguere il problema dei limiti d'applicazione del diritto interno da quello della determinazione della legge straniera applicabile non regge alla critica, sia che se ne voglia indurre la competenza del legislatore nazionale a regolare la seconda parte del problema come una conseguenza od un accessorio della prima, sia che voglia addirittura limitare a questa, cioè alla prima, la facoltà legislativa. I due problemi, in realtà, sono uno solo e, quindi, la competenza del legislatore nazionale deve affermarsi o negarsi per l'uno e per l'altro e, qualora si affermi, deve riposare sulla stessa base » (3).

Negata così la distinzione fra i due problemi, l'Anzilotti espone quella che fu la sua prima concezione del diritto internazionale privato. Questo « ha per oggetto proprio immediato la scelta od il contemperamento fra le varie leggi, che si trovano in concorso in ogni singolo caso, ossia i rapporti fra

(1) *Studi critici di diritto internazionale privato*. Rocca S. Casciano. Cappelli, 1898, p. 105.

(2) *Studi*, cit., p. 106.

(3) *Studi*, cit., pp. 116-17.

queste leggi. Ma se questo è l'oggetto vero e caratteristico del diritto internazionale privato - osserva il nostro Autore – è impossibile non considerarlo un diritto superiore alle leggi nazionali, di cui regola i rapporti, come un vero e proprio diritto internazionale. Non si può ammettere, senza una contradizione evidente, che sia ufficio del diritto interno stabilire i principii che regolano i rapporti fra leggi indipendenti e sovrane, che ne determinano la rispettiva competenza... Tutto il diritto internazionale privato si svolge su due concetti fondamentali di diritto internazionale pubblico: il riconoscimento dello Stato estero come organizzazione giuridico–politica avente proprio valore e la esplicazione del diritto di sovranità dentro i limiti imposti dalla necessità della coesistenza »[1]. Posta questa premessa, l'Anzilotti viene a individuare la questione nella quale si concreta la ricerca delle caratteristiche delle leggi interne di diritto internazionale privato. « Se l'indagine obiettiva della realtà, egli osserva, ci dimostra che il diritto internazionale privato non si può derivare dal diritto di legislazione dello Stato, ragione vuole che si ricerchi perchè le norme di questo diritto sono tuttavia contenute nelle leggi dei singoli Stati, non già che da questo fatto si desuma un principio che è in opposizione con quel risultato ». Occorre quindi ricercare la ragione ed il fondamento delle leggi interne in materia internazionale. Fra le leggi interne vere e proprie e le leggi interne in materia internazionale, ed in particolare quelle relative al diritto internazionale privato, si ha identità formale e diversità sostanziale[2]. Le regole di diritto internazionale privato, che troviamo sancite dalle leggi dei singoli Stati, non hanno in sè considerate, nè una ragion d'essere nè un valore intrinseco eguale alle regole di diritto interno; perchè, mentre queste trovano nell'organo da cui derivano la ragion necessaria e sufficiente dell'esser loro, quelle sono semplicemente una parte di un ordine giuridico più vasto, e non si possono intendere ed ammettere se non in relazione a questo ed al suo processo stesso di formazione[3]. « Le regole interne in materia internazionale privata sono dunque, – ecco l'affermazione che riassume la prima maniera nella quale l'Anzilotti concepì il diritto internazionale privato – una parte vera e propria dell'ordine giuridico internazionale ancora incompiuto o imperfetto, donde la necessità di considerarle e studiarle in relazione a quest'ordine che concorrono a formare e dal quale desumono la loro ragion d'essere, il loro valore. In altre parole, ciò equivale a dire, che accanto all'ordine giuridico–privato interno esiste un ordine giuridico privato internazionale, che, nonostante tutte le imperfezioni e le lacune si afferma con caratteri e con esigenze proprie corrispondenti ai caratteri ed alle esigenze del sustrato di fatto da cui emana »[4].

Secondo questa concezione dunque le norme di diritto internazionale privato contenute nell'ordinamento interno di uno Stato esprimerebbero il

(1) *Studi*, cit., pp. 128–29.
(2) *Studi*, cit., p. 140.
(3) *Studi*, cit., p. 146.
(4) *Studi*, cit., p. 148.

diritto internazionale privato come è riconosciuto ed ammesso dal legislatore nazionale in una funzione che esso adempie in mancanza di un legislatore internazionale.

Questo modo di concepire le norme di diritto internazionale privato venne successivamente abbandonato dall'Anzilotti. Gli stessi suoi approfondimenti della fondamentale distinzione fra il diritto internazionale e gli ordinamenti giuridici interni lo indirizzarono verso una diversa concezione delle norme interne di diritto internazionale privato, che nella dottrina successiva, e specialmente in quella italiana, erano state oggetto di nuove indagini. Secondo l'ultima espressione del pensiero dell'Anzilotti su questo problema, quale si trova nel *Corso di diritto internazionale privato* [1] pubblicato nel 1925 e rimasto, disgraziatamente, incompiuto, le norme di diritto internazionale privato o norme di applicazione, determinano la legge applicabile a varie categorie di fatti, in vista del loro collegamento con altri ordinamenti giuridici: poste da ogni singolo legislatore in considerazione di esigenze che esso solo liberamente valuta, tutte queste norme costituiscono un capitolo del diritto interno e variano o possono variare da un ordinamento giuridico all'altro. Esse esercitano un duplice ufficio. Anzitutto stabiliscono determinati presupposti dell'applicabilità di altre norme interne; in secondo luogo, stabiliscono quali norme straniere, cioè desunte da un altro ordinamento giuridico, saranno applicate invece di quelle interne, la cui applicazione rimane esclusa. L'effetto caratteristico delle norme di applicazione di un ordinamento giuridico in quanto designa come applicabile ad un fatto una legge straniera è quello di assumere nell'ordinamento giuridico e con ciò attribuire il carattere della giuridicità a norme, che, pur essendo giuridiche in altri ordinamenti, non lo sarebbero nel nostro. Così l'Anzilotti, costantemente animato dal bisogno spirituale di critica e di autocritica, arrivò ad una configurazione delle norme di diritto internazionale privato profondamente diversa da quella sostenuta nei primi lavori.

Lo stesso bisogno di revisione dei problemi fondamentali caratterizza l'attività dell'Anzilotti nel campo del diritto internazionale pubblico. Accingendosi ad affrontare lo studio di alcuni casi speciali di responsabilità internazionale, avverte subito la mancanza di una base giuridica sicura e conseguentemente l'impossibilità di « attendere risultati certi e concreti se prima non fossero meglio fissati ed approfonditi i principii fondamentali della dottrina ». Con questa impostazione di largo respiro, si sente indirizzato a risalire ad una costruzione giuridica generale che è esposta nel volume sulla *Teoria generale della responsabilità dello Stato nel diritto internazionale*, pubblicato nel 1902 [2], la cui parte prima, rimasta purtroppo senza seguito, è dedicata al problema della responsabilità di diritto internazionale. Dopo aver esposto, come necessaria premessa, la concezione positiva delle norme

(1) *Corso di diritto internazionale privato*. Lezioni tenute nell'Università di Roma negli anni scolastici 1924-25. Roma, Athenaeum, 1925.

(2) *Teoria generale della responsabilità dello Stato nel diritto internazionale*. Parte prima. *Il problema della responsabilità di diritto internazionale*, Firenze, Lumachi, 1902.

giuridiche internazionali, come era da Lui allora accolta, l'Anzilotti delinea con vigore i presupposti ed i limiti del rapporto di responsabilità nel diritto internazionale. Sono particolarmente da ricordare le pagine nelle quali analizza, in termini definitivi, la responsabilità internazionale dello Stato per fatti commessi da individui, intorno alla quale nella dottrina avevano ancora credito idee che disconoscevano il carattere proprio del diritto internazionale, fino al punto di fondare la responsabilità dello Stato per fatti commessi da individui su una pretesa complicità dello Stato con l'autore del fatto illecito. L'individuo non è soggetto di diritto internazionale, non ha doveri internazionali: e perciò è incapace di violarli e di agire contro il diritto internazionale [1]. La responsabilità internazionale dello Stato per fatti commessi da individui ha la sua origine ed il suo fondamento in un dovere distinto da quello che possa avere violato l'individuo col suo agire. Ogni Stato deve assicurare agli altri Stati una determinata condotta da parte delle persone soggette al suo potere, ossia, in altre parole, ogni Stato ha verso gli altri Stati dei doveri giuridici relativi alla condotta di coloro, sui quali eserciti la sua giurisdizione. La violazione di questi doveri internazionali non si ha mai nel fatto individuale in sè considerato, che è sempre un fatto giuridicamente irrilevante dal punto di vista internazionale, sibbene nel contegno dello Stato, che non ha impedito il fatto o non si è contenuto riguardo ad esso nel modo richiesto dal diritto internazionale. Sono due fatti giuridici collegati, ma fra loro nettamente distinti: lo Stato è responsabile pel fatto o per la omissione propria, sebbene la materialità dell'ingiuria sia rappresentata da un fatto individuale [2]. Il fatto contrario al diritto internazionale, osserva, dissentendo dal Triepel, non sorge dall'azione dell'individuo, ma dal contegno dello Stato riguardo all'atto compiuto dal privato [3]. Questi ha violato il comando dello Stato che gli ordinava di astenersi da certi fatti, oppure, se il divieto non esisteva, ha compiuto un atto indifferente; invece lo Stato è tenuto per il dovere internazionale che gli incombe d'impedire quei fatti o di reagire contro di essi, ed anche se l'individuo non incontra nessuna responsabilità, perchè nessuna norma giuridica interna proibiva il fatto che ha commesso, rimane intera la responsabilità internazionale dello Stato. Il *fatto* che dà vita alla violazione ingiusta del diritto altrui (cioè di un altro Stato), come attività o forza materiale, può aver luogo per opera di chi non è capace della violazione e non può quindi essere chiamato a risponderne; invece il *motivo giuridico* della responsabilità è nel dovere internazionale dello Stato; esso quindi nasce a causa di un elemento distinto e costituisce un rapporto a sè, nulla importando che la materiale violazione del diritto altrui sia prodotto da altri. La responsabilità internazionale dello Stato in questi casi è, a tutta ragione, responsabilità *diretta* . . .[4].

(1) *Teoria generale*, cit., p. 116.
(2) *Op. cit.*, p. 185.
(3) *Op. cit.*, p. 173.
(4) *Op. cit.*, p. 121.

Correlativamente, di una responsabilità internazionale dello Stato per danni arrecati ad un privato si può parlare soltanto allora che i danni sono la conseguenza di una violazione ingiusta del diritto internazionale, cioè quando la materialità dell'atto dannoso è tale da costituire offesa al diritto di uno Stato [1]. La responsabilità internazionale dello Stato per danni recati a privati stranieri « sussiste soltanto di fronte allo Stato che aveva il diritto di vedere assicurato agli individui certi diritti o un certo trattamento ed è completamente distinta e diversa dalla responsabilità che lo Stato possa eventualmente essere incorso verso gli individui dei quali si parla » [2]. Lo Stato a cui appartengono gli stranieri, in quanto fa valere quella responsabilità, esercita un diritto che gli viene dalle norme giuridiche regolatrici dei rapporti interstatuali. Onde esso « non esercita affatto il diritto dei suoi sudditi, non si sostituisce nè si aggiunge a loro nel farlo valere, ma esercita e fa valere un diritto proprio » [3].

Questi concetti, pur già affermati da precedenti Autori, ma svolti dall'Anzilotti con cristallina chiarezza in quel volume, sono penetrati, e restano tuttora acquisiti, nella dottrina e nella giurisprudenza internazionale.

La tesi, vigorosamente sviluppata dal Triepel, della separazione del diritto internazionale dal diritto interno, alla quale già l'Anzilotti si inspira nella costruzione generale della responsabilità dello Stato, domina nel suo successivo fondamentale lavoro su *Il Diritto internazionale nei giudizi interni*, pubblicato nel 1905 [4]. In esso, svolgendo quella concezione, detta dualista, in tutta la sua portata, è studiato sistematicamente e con una logica serrata, il problema, non ancora approfondito, della posizione del giudice interno rispetto al diritto internazionale. Se le norme di diritto internazionale regolano soltanto i rapporti fra gli Stati, e soltanto a questi conferiscono diritti e doveri, è impossibile, osserva l'Autore, che le controversie regolate dal diritto internazionale vengano mai dinanzi alle autorità giudiziarie interne in questa loro qualità, donde si può stabilire come principio generale, che queste autorità non pronunciano mai sentenze, il cui fondamento sia nell'applicazione di una regola di diritto internazionale [5]. Ma può darsi, invece, che il bisogno di tener conto dei principi e delle regole del diritto internazionale sorga nel caso di un processo regolato dal diritto interno e spettante, perciò, ai tribunali interni, sorga, cioè, sotto forma di questione pregiudiziale o incidentale per la risoluzione di una controversia, che non è regolata dal diritto internazionale [6]. In tal modo, il principio che il giudice interno non applica mai direttamente il diritto internazionale alla risoluzione delle controversie, di cui è investito, si combina con quest'altro principio: il giudice interno applica sempre il diritto interna-

(1) *Op. cit.*, pp. 136-137.
(2) *Op. cit.*, pp. 134-135.
(3) *Op. cit.*, p. 140.
(4) *Il diritto internazionale nei giudizi interni*, Bologna, Zanichelli, 1905.
(5) *Op. cit.*, p. 45.
(6) *Op. cit.*, p. 155.

zionale, quando se ne presenti il bisogno per risolvere una questione pregiudiziale o incidentale connessa ad una controversia regolata dal diritto interno. I due principî non sono affatto contraddittori, ma si richiamano e si spiegano a vicenda [1]. Alla dimostrazione di questi due principî, segue un approfondito esame delle diverse questioni sollevate dall'applicazione giudiziaria del diritto internazionale. Il lavoro dell'Anzilotti, resta, dopo quasi cinquanta anni dalla sua applicazione, un'opera fondamentale per la vigorosa impostazione dei problemi in esso studiati e per la precisazione dei risultati raggiunti.

L'attività scientifica dell'Anzilotti lascia tracce profonde non solo nell'esame dei problemi basilari del diritto internazionale, ma anche nella trattazione di moltissime questioni particolari del diritto internazionale di pace e di guerra, del diritto internazionale privato, del diritto processuale civile internazionale [2]. Sarebbe troppo lungo elencare gli scritti che meritano di essere ricordati o per la singolare nettezza dell'impostazione o per le soluzioni prospettate. Oltre le ampie monografie su *I mutamenti dei rapporti patrimoniali fra coniugi nel diritto internazionale privato* e su *Il riconoscimento delle sentenze straniere di divorzio in ordine alla seconda Convenzione dell'Aja del 12 giugno 1902*, ed il volume, che fa parte del *Corso*, su *I modi di risoluzione delle controversie internazionali* (1915), si devono particolarmente ricordare lo scritto su *Volontà e responsabilità nella stipulazione dei trattati internazionali* e, per l'influenza decisiva esercitata nella dottrina e nella giurisprudenza, lo studio su l'*esenzione degli Stati stranieri dalla giurisdizione*, che per la precisione dell'impostazione resta tuttora fondamentale; le decisive considerazioni sull'approvazione parlamentare dei trattati la cui esecuzione importa provvedimenti di natura legislativa; le note attraverso le quali l'Anzilotti, affrontando le incertezze della dottrina e della giurisprudenza del tempo, precisò il carattere e gli effetti del giudizio di delibazione delle sentenze straniere e precisò il modo di intendere il requisito della competenza internazionale come condizione di efficacia di una sentenza straniera, gettando così le solide basi sulle quali tale materia è stata regolata nel nuovo codice di procedura civile.

Non si può parlare dell'opera scientifica dell'Anzilotti senza nominare la « Rivista di diritto internazionale », da Lui fondata nel 1906 insieme con Arturo Ricci Busatti, un fine diplomatico che amava collegare la prassi con la dottrina. L'Anzilotti diresse la Rivista con intelletto d'amore, e per una ventina d'anni, fino a quando alti incarichi fuori d'Italia lo obbligarono ad assentarsi da Roma, dedicò ad essa tutta la sua cura scrupolosa. Chi sfoglia le annate della Rivista di quel primo periodo resta ammirato per la ricchezza dei contributi dell'Anzilotti. Non vi è fascicolo in cui non vi siano od articoli Suoi su problemi di alto interesse o rassegne critiche di dottrine

(1) *Op. cit.*, p. 194.

(2) Ved. per una diligentissima rassegna dell'opera scientifica dell'Anzilotti: P. ZICCARDI, *Note sull'opera scientifica di Dionisio Anzilotti* in *Comunicazioni e studi dell'Istituto di diritto internazionale e straniero dell'Università di Milano*, vol. III, pp. 7-42.

italiane o straniere, o note nelle quali la giurisprudenza nazionale od internazionale offre lo spunto per costruzioni dottrinali di cospicuo valore. Si possono ripetere per Anzilotti rispetto alla Sua Rivista le parole che Carlo Cattaneo soleva dire per il suo glorioso « Politecnico »: « ivi alberga il suo spirito ».

Una mente così naturalmente portata ad una limpida chiarezza non poteva che far sentire all'Anzilotti la passione della scuola e fare di Lui un insegnante di eccezionale valore. Dal 1892 al 1902 fu professore di diritto internazionale privato nell'Istituto di scienze sociali « Cesare Alfieri » di Firenze. Nel 1902, in seguito a concorso, entrò nell'insegnamento universitario ufficiale come professore straordinario di diritto internazionale nell'Università di Palermo, dalla quale passò, dopo appena un anno, a quella di Bologna, dove fu promosso ordinario nel 1906. Nel 1911, chiamato alla cattedra di diritto internazionale della Facoltà di giurisprudenza di Roma, inaugurò il suo corso con un'ardita prolusione sulla formazione del Regno d'Italia, di cui ricorreva il cinquantenario. Tutti coloro che ebbero la fortuna di seguire il suo insegnamento ne hanno ancora un ricordo incancellabile. Della severa nobiltà del suo insegnamento restano testimoni imperituri i vari corsi universitari ed in particolare il *Corso di diritto internazionale*, di cui il 1° volume, nella terza edizione (1928) interamente rinnovata, è stato anche tradotto in diverse lingue ed è diventato un'opera classica. Per il rigoroso disegno sistematico, l'equilibrio della trattazione, la singolare nitidezza di esposizione esso caratterizza la personalità scientifica dell'Anzilotti ed esprime sinteticamente il cospicuo contributo da Lui dato alla scienza del Diritto internazionale.

L'alta fama scientifica rapidamente conseguita valse all'Anzilotti numerosi riconoscimenti accademici in Italia ed all'estero. Eletto *associé* (1908) e poi membro (1921) dell'*Institut de Droit international*, ne fu primo vice presidente dal 1932 al 1934. Fu corrispondente dell'Accademia dei Georgofili di Firenze, membro onorario dell'Accademia delle Scienze di Bologna, onorò col Suo nome l'Accademia d'Italia, fu membro europeo dell'American Institut of international Law, membro de l'Académie de droit comparé e dell'Accademia delle Scienze di Utrecht. L'Accademia dei Lincei non poteva mancare di onorarsi chiamandolo nel suo seno: nominato socio corrispondente nella Classe di Scienze morali nel 1921, fu nominato socio nazionale nel 1926.

Dionisio Anzilotti ebbe tutte le qualità del Maestro nel più alto significato della parola. Fu un educatore. Attorno a Lui ed alla Sua Rivista si raccolsero tutti i cultori del diritto internazionale, anche di diverse provenienze, perchè tutti riconoscevano in Lui la guida per il rigore del metodo ed il richiamo ad un incessante ripensamento dei problemi fondamentali della scienza. Si deve a Lui il formarsi di una scuola italiana del diritto internazionale che, pur attraverso un continuo lavorio di critica e di ricostruzione e la varietà dei temperamenti dei singoli studiosi, afferma la sua unità nel rigore del metodo che fu insegnato dal Maestro. E fu un maestro ed educatore senza dogmatismi di scuola. Nessuno più di Anzilotti fu rispettoso della personalità dei discepoli e pronto più ad accogliere i risultati delle loro

elaborazioni che ad esigere da essi un pigro ossequio alle proprie idee. Ed ai suoi discepoli il Maestro diede la quotidiana lezione di un'incomparabile modestia, che era pure un segno della nobiltà del Suo spirito.

A distanza di tempo, si può rilevare che talune posizioni scientifiche dell'Anzilotti sono state superate dalla dottrina successiva. Nulla di più naturale. Egli stesso aveva dato prova di un'inesauribile ansia di revisione, che lo portò, anche su problemi fondamentali, a modificare spesso radicalmente tesi anteriormente sostenute, Non una superba coerenza formale, ma la continua esigenza del pensare e ripensare fu la Sua guida, consapevole che la scienza è rinnovamento perenne. Il merito di Anzilotti fu quello di aver promosso questo rinnovamento. Talora fu la stessa nitidezza estrema con la quale formulò talune tesi che provocò la contrapposizione di altre tesi. Così, la netta formulazione della teoria dell'accordo concepito come fatto pregiuridico avente, per virtù propria, ossia indipendentemente dalla preesistenza del diritto oggettivo, l'idoneità a produrre il diritto internazionale, teoria dalla quale derivava la contrapposizione, già accennata dal Bergbohm, fra gli Stati costitutori del diritto internazionale e gli Stati soggetti dello stesso diritto, fu la spinta a una rielaborazione radicalmente diversa dalla teoria delle fonti del diritto internazionale. Così ancora le ardite e suggestive argomentazioni con le quali l'Anzilotti nella prolusione romana del 1911 sostenne la tesi che il Regno d'Italia fosse uno Stato nuovo ebbero il merito di provocare sulla stessa interessante questione uno scritto mirabile di Santi Romano. È questa la fecondità scientifica di quella che il Cattaneo chiamava l'« antitesi delle menti associate ».

L'impronta più penetrante lasciata dall'Anzilotti nella scienza è di avere affrontato i problemi basilari del diritto internazionale in modo che nessuno dopo di Lui può occuparsi di un tema da Lui trattato senza tener conto dei Suoi contributi o per l'impostazione rigorosa o per i risultati raggiunti o per le revisioni critiche a cui essi stessi spingono come pungoli. Nella scienza il vero Maestro si afferma nel signoreggiare l'opera dei discepoli anche quando questi vanno oltre o contro.

Se l'attività scientifica nella forma più elevata fu la vocazione più intimamente sentita dall'Anzilotti, Egli non ricusò di dare il contributo della sua preparazione alla prassi del diritto internazionale. Membro del Consiglio del Contenzioso Diplomatico, fu consulente del Governo italiano in varie questioni, fra le altre per gli arbitrati del *Carthage* e del *Manouba*. Fece parte della Delegazione italiana alla Conferenza della Pace di Parigi (1919). Nel 1920 fu nominato sottosegretario generale della Società delle Nazioni ed in tale qualità ebbe una parte notevole nell'elaborazione dello statuto della Corte permanente di giustizia internazionale, della quale il 14 settembre 1921 fu eletto giudice dall'Assemblea e dal Consiglio della Società delle Nazioni. La Corte lo ebbe suo Presidente nel triennio 1928–30. Nel 1930 fu rieletto giudice.

La sua attività come membro della Corte permanente di giustizia internazionale fu particolarmente notevole. In quell'alto consesso le Sue

doti di giurista e la sua dirittura di carattere gli valsero l'ammirazione universale. Quando il 7 dicembre 1927 la Corte lo elesse presidente per il triennio successivo, Max Huber nel proclamare l'esito dell'elezione rivolgeva a Dionisio Anzilotti le seguenti parole « Dès la première heure, vous avez collaboré à l'établissement du Statut et si les arrêts et avis de la Cour répondent dans une mesure considérable aux espérances que le monde a mises en ce tribunal, une part très grande, vraiment décisive, en est due à vous, à votre travail dévoué, inlassable, consciencieux, intelligent ». « Dire le droit – proseguiva Max Huber –, c'est aussi une question de caractère. Nous avons pleine confiance que votre jugement n'est déterminé que par la justice et qu'il est indépendant de tout autre sentiment quelque respectable qu'il puisse être en lui–même ». A questa fiducia della Corte l'Anzilotti corrispose nel modo più pieno. Guidato da un severo concetto della missione di un giudice internazionale non esitò ad affermare l'indipendenza del suo giudizio anche quando innanzi alla Corte si decisero delicate questioni nelle quali era direttamente interessato il Suo Paese. A tutte le decisioni della Corte diede il contributo di una profonda conoscenza del diritto internazionale e di una mirabile chiarezza nell'impostazione delle questioni sottoposte al giudizio della Corte. Una delle forme in cui si manifestò l'attività dell'Anzilotti come giudice si deve ad una particolare disposizione dello Statuto della Corte. Informandosi ad una tradizione dei paesi anglosassoni, lo Statuto ammise che quando le decisioni od un parere della Corte non esprimono in tutto o in parte l'opinione unanime dei giudici, i dissenzienti hanno la facoltà di allegarvi la spiegazione delle loro opinioni individuali. Si potrebbe dubitare se, con questo sistema, quando le opinioni dissidenti, come talora è avvenuto, sono considerevoli per il numero o per il valore personale dei loro autori, l'autorità di una decisione della Corte non venga diminuita, ma, se si considera l'attività dell'Anzilotti come membro della Corte, non si può non constatare la felice conseguenza di quella disposizione. In molte occasioni, quando riteneva di non poter condividere in tutto o in parte l'opinione della maggioranza dei giudici, l'Anzilotti si valse della facoltà di esprimere pubblicamente la sua opinione dissidente. Queste sue « opinioni » costituiscono un modello di chiarezza e si possono considerare, dal punto di vista scientifico, un complemento di alto valore della pur così notevole giurisprudenza della Corte che ha preceduto l'attuale Corte internazionale di Giustizia. Un eminente giudice, illustrando la collaborazione dell'Anzilotti all'attività della Corte, ne ricordava particolarmente l'opinione individuale sulla delicata questione dell'unione doganale austro–germanica, che « par l'ampleur de son cadre et la pénétration de ses vues, suffirait à faire la rénommée d'un jurisconsulte » [1].

Amorevolmente assistito dalla figlia dilettissima, Dionisio Anzilotti chiudeva serenamente la sua vita operosa la sera del 23 agosto 1950 nella

(1) CHARLES DE VISSCHER, *Dionisio Anzilotti*, (« La Comunità internazionale »), vol. VI, 1951, p. 252.

natia Pescia, dove Egli da diversi anni si era appartato per essere più vicino alla natura, alla quale lo attraeva la sua anima mite e semplice. Pochi giorni dopo si riuniva a Bath l'*Institut de Droit international* che si proponeva di conferirgli la dignità di membro onorario. L'Assemblea dell'Istituto dovette invece ascoltarne, commossa, la commemorazione. Il Segretario Generale dell'Istituto, il nostro eminente collega Fernand de Visscher, salutò la Sua dipartita con nobili parole. Pronunciate da uno straniero in terra straniera, mi sia consentito di terminare ripetendole qui come un'epigrafe che scolpisce il profilo dell'indimenticabile Maestro: « Tout en Lui s'unissait pour composer une admirable figure de juriste: une pensée pénétrante avec une dialectique nerveuse et sûre, l'art des constructions théoriques allié à une compréhension profonde des réalités de la vie internationale, une délicatesse de conscience enfin en laquelle se reflétait sa haute et intransigeante conception du devoir ».

BIBLIOGRAFIA.

La scuola del diritto naturale nella filosofia giuridica contemporanea. (A proposito del libro di H. SPENCER: *Justice*). – Firenze, Le Monnier, 1892.

La filosofia del diritto e la sociologia. Firenze, Tip. Bonducciana, 1892.

Contro il divorzio. Firenze, Loescher–Seeber, 1894.

La codificazione del diritto internazionale privato. Firenze, Tip. Bonducciana, 1894.

Competenza dei tribunali italiani in confronto di Stati esteri. (« Giurisprudenza italiana », 1894).

Die Zuständigkeit inländischer Gerichte gegenüber fremdem Staaten. Leipzig, Dunker und Humblot, 1895.

Trasmissione degli obblighi patrimoniali degli Stati nelle annessioni territoriali. (« Giurisprudenza italiana », 1896).

Sulla competenza dei Tribunali italiani nelle questioni di stato personale concernenti stranieri. (« Giurisprudenza italiana », 1896).

Un programma d'insegnamento del diritto internazionale privato. (« Unione universitaria », anno III).

Filosofia del Diritto. (« Digesto italiano », 1897).

Studi critici di diritto internazionale. Rocca S. Casciano, Licinio Cappelli ed., 1898.

I mutamenti dei rapporti patrimoniali fra coniugi nel diritto internazionale privato. Firenze, Tip. Bonducciana, 1900.

Dei casi in cui è necessario il giudizio di delibazione di una sentenza straniera. (« Giurisprudenza italiana », 1901).

L'indagine sulla competenza del giudice straniero nel giudizio di delibazione. (« Giurisprudenza italiana », 1901).

Teoria generale della responsabilità dello Stato nel diritto internazionale, Firenze, Lumachi ed., 1902.

L'azione individuale contraria al diritto internazionale. (« Rivista di diritto internazionale e di legislazione comparata », 1902).

Il principio dell'autonomia dei contraenti nei rapporti fra l'articolo 9 delle disp. prelim. al codice civile e l'articolo 58 del codice di commercio. (« Diritto commerciale », 1904).

Sulla competenza dei Tribunali italiani in confronto di stranieri e sull'ammissibilità della eccezione di litispendenza fra autorità giudiziarie di Stati diversi. (« Temi », 1905).

Sulla competenza dei Tribunali italiani nelle successioni di stranieri aperte all'estero. (« Temi », 1905).

Il diritto internazionale nei giudizi interni. Bologna, Zanichelli ed., 1905.

Trattati generali di diritto internazionale pubblico: rassegna critica. (« Rivista di diritto internazionale », 1906).

Legge regolatrice delle obbligazioni secondo l'articolo 58 codice di commercio. (« Rivista di diritto internazionale », 1906).

Sulla inidoneità delle sentenze straniere a produrre effetti in Italia indipendentemente dal giudizio di delibazione. (« Rivista di diritto internazionale », 1906).

La responsabilité internationale des Etats à raison des dommages soufferts par des étrangers, (« Revue générale de droit international public », 1906).

Validità del patto che deferisce determinate controversie ad un collegio arbitrale all'estero. (« Rivista di diritto internazionale », 1906).

L'articolo 8 delle disposizioni preliminari al codice civile e la regola « quot territoria tot haereditates ». (« Rivista di diritto internazionale, 1906).

Legge regolatrice dei rapporti derivanti dalla filiazione naturale in caso di conflitto fra la legge personale del padre e quella del figlio. (« Rivista di diritto internazionale », 1907).

Intorno ad alcuni più generali rapporti tra le norme di diritto transitorio e quelle di diritto internazionale privato. (« Rivista di diritto internazionale », 1907).

Natura giuridica dei Tribunali misti dell'Egitto. (« Rivista di diritto internazionale », 1907).

Prova di leggi estere. Presunta conformità con la « lex fori ». (« Rivista di diritto internazionale », 1907).

Straniero: obbligo di residenza imposto dall'autorità di pubblica sicurezza; illegalità. (« Rivista di diritto internazionale », 1907).

Sul carattere del giudizio di delibazione e sull'articolo 947 del codice di procedura civile. (« Rivista di diritto internazionale », 1907).

Sulla costituzione di parte civile di uno straniero contro un italiano davanti ai Tribunali consolari italiani in Egitto. (« Rivista di diritto internazionale », 1907).

Giurisdizione dei Tribunali italiani nelle cause di nullità dei matrimoni contratti da cittadini all'estero. (Temi, 1908).

Sulla inefficacia, in Italia, della promessa di prestarsi alle pratiche occorrenti per divorziare in un paese straniero. (« Rivista di diritto internazionale ». 1908).

Intorno ad alcuni più generali rapporti fra la cittadinanza e la giurisdizione nelle questioni di stato personale. (« Rivista di diritto internazionale », 1908–1909).

Sulla condizione giuridica delle navi mercantili straniere nei porti italiani. (« Foro italiano », 1908).

La notificazione delle citazioni a comparire dinanzi ai Tribunali stranieri. (« Rivista di diritto internazionale », 1908).

Il riconoscimento delle sentenze straniere di divorzio in ordine alla seconda convenzione dell'Aja del 12 giugno 1902. (« Memorie della R. Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna ». Classe di scienze morali, Serie I, Tomo 2°, 1907–8. Bologna, Fava e Garagnani, 1909).

Contratti differenziali stipulati all'estero: mancanza di foglietti bollati: efficacia in Italia. (« Rivista di diritto internazionale », 1909).

Circa l'applicazione della legge sugli infortuni del lavoro in caso di infortunio avvenuto all'estero. (« Rivista di diritto internazionale », 1909).

L'annessione del Congo. (« Rivista di diritto internazionale », 1909).

Alcune considerazioni sulla approvazione parlamentare dei trattati la cui esecuzione importa provvedimenti di natura legislativa. (« Rivista di diritto internazionale », 1909).

Volontà e responsabilità nella stipulazione dei trattati internazionali. (« Rivista di diritto internazionale », 1910).

La competenza dell'autorità giudiziaria riguardo ai trattati e specialmente ai trattati di estradizione. (« Rivista di diritto internazionale », 1910).

L'esenzione degli Stati stranieri dalla giurisdizione. Saggio di critica e di ricostruzione. (« Rivista di diritto internazionale », 1910).

La condizione giuridica dello spazio atmosferico nel diritto internazionale. (« Atti del primo Congresso internazionale di navigazione aerea ». Verona 1910).

L'amministrazione della giustizia in Egitto in rapporto con gli interessi italiani. (« Atti del secondo Congresso degli italiani all'estero ». Roma, Tip. ed. nazionale, 1911).

La formazione del Regno d'Italia nei riguardi del diritto internazionale. (« Rivista di diritto internazionale », 1912).

Estradizione in transito e diritto di asilo. (« Rivista di diritto internazionale », 1912).

Il mutamento di nazionalità delle società commerciali. (« Rivista di diritto internazionale », 1912).

Ancora sulla questione dei cosidetti divorzi « in fraudem legis ». (« Rivista di diritto internazionale ». 1912).

Note sul diritto di preda nella guerra marittima. (« Rivista di diritto internazionale », 1912).

Corso di diritto internazionale. Vol. I: *Introduzione, teorie generali.* Roma. Athenaeum, 1912.

Sugli effetti dell'inadempimento di obbligazioni internazionali aventi per oggetto una somma di danaro. (« Rivista di diritto internazionale », 1913).

Le questioni di diritto sollevate dagli incidenti del « Carthage » e del « Manouba » (« Rivista di diritto internazionale », 1913).

Sulla natura giuridica dei Tribunali dell'Egeo dopo l'occupazione italiana. (« Rivista di diritto internazionale », 1913 e 1915).

Gli organi comuni nelle società di Stati. (« Rivista di diritto internazionale », 1914).

Intorno agli effetti delle modificazioni del corso di un fiume sul confine fra due Stati. (« Rivista di diritto internazionale », 1914).

Il principio della specialità dell'estradizione e il diritto interno italiano. (« Rivista di diritto internazionale », 1914).

Testimoni dimoranti in Libia: lettura delle loro deposizioni. (« Rivista di diritto internazionale », 1914).

L'articolo 142 del codice di procedura civile e la convenzione dell'Aja sulla procedura 17 giugno 1905. (« Rivista di diritto internazionale », 1914).

Il concetto moderno dello Stato e il diritto internazionale. (« Annuario della Università di Roma per l'anno accademico 1914–15 »).

La nostra guerra con l'Impero austro-ungarico e il Trattato della triplice alleanza. (« Rivista di diritto internazionale », 1915–1917).

Corso di diritto internazionale. Vol. III: *I modi di risoluzione delle controversie internazionali.* Roma, Athenaeum, 1915.

Questioni di diritto internazionale relative alla presente guerra esaminate e discusse nelle principali riviste giuridiche della Germania. Rassegna critica. (« Rivista di diritto internazionale », 1915–1917).

Una pagina di storia delle relazioni diplomatiche fra l'Europa e l'America latina: il protocollo franco-venezuelano dell'11 febbraio 1913. (« Rivista di diritto internazionale », 1916).

Sull'articolo 15 della Dichiarazione di Londra. (« Rivista di diritto internazionale », 1916).

Sull'obbligo del belligerante di rimborsare il valore delle merci neutrali non confiscabili distrutte a bordo di navi nemiche. (« Rivista di diritto internazionale », 1916).

Sulla legge regolatrice della capacità dei contraenti e della natura dell'obbligazione. (« Foro italiano », 1917).

Sugli effetti dei trattati di arbitrato e sull'efficacia del lodo arbitrale di fronte ai terzi Stati. (« Rivista di diritto internazionale », 1917).

Sulle cosidette « baie territoriali » e in particolare sulla baia di Fonseca. (« Rivista di diritto internazionale », 1917).

Corso di lezioni di diritto internazionale (Diritto privato). Roma. Athenaeum, 1918 (litogr.).

Nullità della elezione della qualità di straniero fatta da chi non ha e non acquista la cittadinanza estera. (« Rivista di diritto internazionale », 1921, 1922).

Corso di diritto internazionale privato (incompleto). Roma, Athenaeum, 1925.

Corso di diritto internazionale. Vol. I. *Introduzione e teorie generali.* 3ª ed. Roma. Athenaeum, 1928.

La condizione giuridica internazionale della Santa Sede in seguito agli accordi del Laterano. (« Rivista di diritto internazionale », 1929).

La riconvenzione nella procedura internazionale. (« Rivista di diritto internazionale », 1929).

Cours de droit international. Traduction française d'après la troisième édition italienne, revue et mise au courant par l'auteur, par Gilbert Gidel. Paris, Libraire du Recueil Sirey, 1929.

Lehrbuch des Völkerrechts. Bd. I. Einführung: Allgemeine Lehren. Vom Verfasser durchgesehene und autorisierte Uebertragung nach der dritten erweiterten und revidierten italienischen Auflage von Cornelia Bruns und dr. Karl Schmid. Berlin u. Leipzig, Walter de Gruyter u. Co., 1929.

Der ständige internationale Gerichtshof. (« Die höchsten Gerichte der Welt », 1929).

La demande reconventionnelle en procédure internationale. (« Journal de droit international ». 1930).

Giurisdizione dei Tribunali italiani in confronto di società estere aventi sede succursale in Italia. (« Rivista di diritto pubblico », 1932).

Curso de Derecho internacional. Traducido por Julio Lopez Olivan. Madrid, Editorial Reus S. A., 1935.

[*Licenziato dall'autore per la stampa il 5 marzo 1952*].

Seduta del 12 gennaio 1952.

COMMEMORAZIONI

Il Presidente dà la parola al Socio Perassi il quale legge l'annunziata commemorazione del compianto Socio Dionisio Anzilotti. Al termine della rievocazione, alla quale sono presenti anche alcuni familiari dell'illustre studioso, il Presidente ringrazia l'oratore che ha messo degnamente in rilievo l'opera scientifica del Collega scomparso.

PERSONALE ACCADEMICO

Il Presidente comunica inoltre che è giunta all'Accademia la dolorosa notizia della morte dei Soci UMBERTO CASSUTO e RAFAEL ALTAMIRA Y CREVEA e si augura che qualcuno dei Colleghi della Classe voglia degnamente commemorare gli illustri studiosi.

Il Socio Gabrieli aggiunge di essere stato direttamente informato della scomparsa del Socio Cassuto avvenuta pochi giorni prima dello scorso Natale e, pur pensando che altri meglio di Lui possa degnamente ricordare l'Illustre Collega, vuole fin d'ora fermare l'attenzione della Classe sul valore del Cassuto che aveva raggiunto una fama internazionale nel campo degli studi semitici ed ebraici in particolare. Dopo aver parlato brevemente delle opere principali del Maestro, accenna alla sua nobile lettera di congedo dall'Università di Roma e ricorda la sua partecipazione ai lavori dell'Accademia nel novembre del 1949, durante i quali ebbe occasione di illustrare la scoperta di nuovi testi biblici rinvenuti nella regione del Mar Morto.

Il Presidente ringrazia il Socio Gabrieli sia personalmente, perchè egli fu del Cassuto compagno di studi e amico, sia a nome della Classe.

COMUNICAZIONI VARIE

Il Presidente comunica alla Classe che il Comitato Nobel dell'Accademia Svedese ha rivolto nel dicembre scorso un invito all'Accademia dei Lincei, pervenuto in data 7 c. m., affinchè l'Accademia stessa proponga un candidato al Premio Nobel di Letteratura per l'anno in corso. Tale proposta dovrebbe pervenire al Comitato entro il 1° febbraio p. v. e quindi la Classe dovrà pronunziarsi in merito nella seduta odierna. Ricorda infine che negli

anni precedenti l'Accademia aveva già proposto per detto premio i Soci Croce e Baccelli.

Il Socio Nicolini propone che sia nuovamente fatto il nome di Croce. Anche i Soci Salvatorelli e Benedetto concordano sull'opportunità di rinnovare la proposta per Benedetto Croce e di non aggiungere altri nomi.

La Classe approva all'unanimità.

Il Presidente prega quindi il Socio Nicolini di formulare la motivazione richiesta in proposito dall'Accademia Svedese.

Il Presidente legge la lettera del prof. Carlo Giglio, libero docente e incaricato di Storia Politica coloniale nell'Università di Pavia, con la quale si chiede che l'Accademia esprima un suo voto affinchè si pubblichino i documenti dell'Ufficio storico del Ministero dell'Africa Italiana recentemente soppresso. Anche l'onorevole Brusasca ha espresso il suo parere favorevole in merito.

Il Socio Benedetto propone si suggerisca che i detti documenti siano riprodotti in microfilm.

Il Socio Salvatorelli dichiara che a suo parere l'Accademia non può pronunciarsi in merito a documenti di cui non conosce la natura e l'esatto valore.

Il Presidente ripete che si tratta di documenti dell'Ufficio storico e si associa al Collega Benedetto nel ritenere opportuno di rispondere al prof. Giglio suggerendogli che si provveda alla riproduzione dei medesimi in microfilm.

La Classe si associa e decide di dare comunicazione di quanto sopra all'interessato.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Presidente presenta alla Classe il fascicolo 9 del Volume III e il fascicolo 1 del volume IV, serie VIII delle Memorie, e il fascicolo 7-10 volume VI, dei « Rendiconti », usciti di recente.

Il Socio Funaioli presenta tre cospicui volumi pubblicati dalla Biblioteca Ambrosiana nella serie « Fontes » in onore di Monsignor Giovanni Galbiati, il quale per oltre 25 anni ricoprì la carica di Prefetto della Biblioteca stessa e profuse la dovizia del suo sapere con dedizione e genialità umanistica negli studi classici orientali e storici, valorizzando al massimo la preziosa eredità del Cardinale Federico Borromeo.

Il Socio Della Valle presenta il volume LXIII degli « Atti dell'Accademia Nazionale delle Scienze Morali e Politiche di Napoli » e ne illustra brevemente il contenuto.

Il Socio Morghen presenta a nome del Collega Venturi, indisposto, un'opuscolo del dott. Ferrari dal titolo: « L'idea scultoria ».

Il Socio Falco anche a nome del Socio Mingazzini, assente, propone che vengano inviate dall'Accademia le « Notizie degli Scavi di Antichità » alle Università tedesche situate nella zona di occupazione sovietica.

Il Presidente assicura che la questione sarà portata al Consiglio di Presidenza il quale studierà le possibili soluzioni in senso favorevole alla proposta.

PRESENTAZIONE DI NOTE E MEMORIE

Il Socio Straniero Fernando de Visscher svolge una relazione sugli ultimi risultati degli scavi di Alba Fucens descrivendo in particolare due statue rinvenute, e rappresentanti rispettivamente Afrodite e una Divinità femminile seminuda recante una spada. In quest'ultima si può probabilmente identificare la dea di origine sabina Nerio o Nerienis.

Il Socio Gabrieli presenta una Nota di E. Migliorato–Garavini dal titolo: « Appunti di storia della scienza nel 600 – I. Tre lettere indicate dal naturalista Ferrante Imperato ed alcune notizie sul suo erbario » e ne illustra il contenuto.

Il Socio Lugli a nome dei Soci Devoto e Ferri presenta la Nota di G. B. Pellegrini dal titolo: « Nuove iscrizioni paleovenete da Lágole di Calalzo (Cadore) e ne parla brevemente.

Il Socio Falco presenta anche a nome del Socio Maver, per la stampa nelle « Memorie », uno studio di Alessandro Pellegrini dal titolo: « Considerazioni critiche sulla riforma letteraria di J. C. Gotsched e l'Aufklärung ».

Viene nominata la Commissione che dovrà riferire sul lavoro stesso in una delle prossime sedute nelle persone dei Soci: Benedetto, Maver e Terracini.

Il Socio Funaioli presenta una Memoria di Giovanni Capovilea dal titolo: « La tradizione greca e il problema degli Ambrones Ligyes ».

Viene nominata la Commissione che dovrà riferire sul lavoro in una delle prossime sedute nelle persone dei Soci: Cardinali, Ferrabino e Terracini.

RELAZIONI DI COMMISSIONI

Il Socio Lugli legge anche a nome del Socio Pace la relazione con la quale si propone per la stampa nelle Memorie dell'Accademia il lavoro di Pietro Orlandini dal titolo: « Kresilas ».

La relazione viene approvata all'unanimità.

Il Socio Cardinali, anche a nome dei Colleghi Almagià e Funaioli, legge la relazione con la quale si propone per la stampa nelle Memorie dell'Accademia la monografia del prof. Alberto Gitti dal titolo: « Adria e l'esilio di Filisto ».

La relazione viene approvata all'unanimità.

CONGRESSI INTERNAZIONALI

Il Presidente comunica che l'Accademia si è interessata della questione concernente il prossimo congresso di Storia delle Religioni e può fin d'ora assicurare che vi sono buone probabilità per una favorevole soluzione della questione stessa.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA

presentate nella seduta del 12 gennaio 1952

Arti e Costume. Rassegna semestrale del Centro Internazionale delle Arti e del Costume in Venezia a Palazzo Grassi. Vol. I, 1951, settembre. Milano, Edizioni Internaz. d'Arte.

Atti dell'Accademia Nazionale di Scienze Morali e Politiche di Napoli. Vol. LXIII, 1950–51. (Società Nazionale di Scienze, Lettere ed Arti di Napoli).

COMITATO PER LE ONORANZE A FRANCESCO SAVINI. — *Celebrazione*. L'uomo, lo storico, l'archeologo. Teramo, Coop. Tip. « Ars et labor », 1951. Pp. 95, in–8°.

DAVINO P. — Vedi: LAGRASTA Vito.

DIAZ GONZALES Joaquin. — *Quello che ho visto nel Giudizio Universale di Michelangelo. Il profilo di Dante? Il volto di Cristo morto?* Roma, Arti Grafiche Giustini, 1951. Pp. 27, in–4°.

DONATI Andrea. — *La principessa Maria Bonaparte–Valentini romantica poetessa del Risorgimento Italiano*. Roma, Scuola Tip. « Don L. Guanella », 1951. Pp. 26, in–8°.

ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA. — *Le elezioni politiche del 1949. Elezione del Senato della Repubblica*. Note illustrative e documentazione statistica. Notizie sulle elezioni politiche in alcuni paesi esteri. Roma, Ministero dell'Interno, 1951. Pp. VI–215, in–8°.

KTISTOPOULOS Konstantinos D. — *Mots composés de la langue Minoenne*. 7 f. in litografia.

LAGRASTA Vito. — *Un raro opuscolo di P. Davino sulle chiese di Canosa e Bari, pubblicato dallo Stab. Tip. L. Pierro di Napoli nel 1918*. Ristampa. Roma, Tip. Istit. Sordomuti, 1948. Pp. 44, in–8°.

LEVY Reuben. — *The Nasīhat–Nāma known as Qābūs–Nāma of Kai Kā'ūs b. Iskandar b. Qābūs b. Washmgīr*. London, Luzac, 1951. Pp. 164, in–8°. (« E. J. W. Gibb. Memorial » Series. New series, XVIII).

MENEGAZZI Guido. — *Il piano solidarista per il totale impiego del lavoro e la sicurezza sociale*. Estr. da « Annali della Facoltà di Economia e Commercio della Università di Bari », n. s., vol. X, 1950.

MESSINEO Francesco. — *Manuale di diritto civile e commerciale*. (Codici e norme complementari). 8ª ed. Vol. 3°, parte 2ª. Milano, A. Giuffrè, 1951. Pp. XXIII–492, in–8°.

Miscellanea Giovanni Galbiati. Milano, Hoepli, 1951. Voll. 3, in–4° (Fontes Ambrosiani, XXV–XXVII).

POULIK Joseph. — *Jižní Morava. Země dávných Slovanů*. Brno, Studijní a Plánovací Ústav, 1948–1950. Pp. 109, in–4°, con figg. e tavv.

PUYVELVE (van) Léo. — *Les primitifs portugais et la Peinture Flamande*. Estr. da « XVI Congrès International d'Histoire de l'Art », vol. I, Lisbonne–Porto, 1949.

Seduta del 9 febbraio 1952.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Socio Monteverdi presenta i fascicoli fino ad ora usciti del Bollettino dell'Istituto di Filologia Romanza la pubblicazione del quale è stata diretta da principio dal compianto prof. Giulio Bertoni e successivamente dal prof. Alfredo Schiaffini e dallo stesso presentatore.

Il Socio Mustilli a nome del « International Association for Classical Archaeology » presenta i primi 4 volumi dei *Fasti Archeologici* che si riferiscono agli anni 1946–1947–1948–1949. Essi sono dovuti alla collaborazione di studiosi tutto di il mondo.

Il Socio Terracini presenta una sua pubblicazione, edita a Buenos Aires in lingua spagnola dal titolo: « Conflictos de lenguas y de Cultura » e ne illustra il carattere e il contenuto.

Il Socio Chabod presenta il I volume della sua: « Storia della Politica estera italiana dal 1870 al 1896 » pubblicato a cura dell'Istituto per gli studi di Politica Internazionale, dalla Casa Editrice Laterza.

Questo primo volume che, dovrebbe essere seguito da altri quattro, dedicati alla trattazione della storia della politica estera italiana, condotta con ampie ricerche di prima mano, basate soprattutto sulla disamina dei documenti ufficiali del Ministero degli Affari Esteri e di molti carteggi privati, contiene l'esposizione delle premesse storiche di tutta l'opera e il quadro della situazione italiana nei suoi rapporti internazionali tra il 1870 e il 1896.

Il Socio Lugli presenta i fascicoli 1–6 del volume V serie VIII delle « Notizie degli Scavi di Antichità » uscito di recente e annunzia che nei prossimi mesi uscirà la seconda parte che permetterà di riprendere il ritmo normale della pubblicazione.

Il Presidente comunica che numerose opere sono state offerte in omaggio alla Biblioteca accademica durante quest'ultimo mese. Degni di particolare nota sono il volume su: « L'interpretazione musicale e gli interpreti » di Andrea Della Corte; « L'infinito e il divino » di Giuseppe Tarozzi; « Il commentario del libro dell'Esodo » e « Colloqui con me stesso » rispettivamente dei compianti Soci Umberto Cassuto e Riccardo Bachi.

Comunica inoltre che la Fondazione Treccani degli Alfieri ha inviato in omaggio il volume su: « La Basilica di S. Lorenzo Maggiore in Milano » pubblicato a cura dei proff. Calderini, Chierici e Cecchelli.

PRESENTAZIONE DI NOTE E MEMORIE

Il Socio Monneret de Villard presenta per la pubblicazione nei « Rendiconti » una sua Nota dal titolo: « Sul palazzo di Theoderico a Galeata » e ne parla.

Il Socio Porena presenta una sua Nota dal titolo: « Nota etimologica: *Ballatoio* » e ne illustra ampiamente il contenuto.

Il Socio Furlani presenta una sua Nota dal titolo: « Origene e i Yezidi » e ne parla brevemente.

Il Socio Lugli presenta una Nota di P. Orlandini dal titolo: « Avanzi Romani di Predore » e una Nota di Nereo Alfieri dal titolo: « A proposito del passo pliniano sul Piceno e in particolare del fiume Helvinum ».

Il Socio Monteverdi presenta la Nota di Giovanni Bronzini dal titolo: « Una redazione versificata della leggenda di S. Caterina d'Alessandria » e ne illustra il contenuto.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA

presentate nella seduta del 9 febbraio 1952

ALLEGRINI Alberto. — *L'Amministrazione fiduciaria della Somalia.* (Un singolare Trusteeship). Vicenza, Arti Grafiche, 1951. Pp. 35, in-8°.

Almanacco dei Bibliotecari Italiani. 1952. Roma, Palombi. Pp. 206, in-16°, con figg. e tavv.

Apophoreta Tartuensia. Acta Universitati Tartuensi (Dorpatensi) ad diem restitutions kal. Dec. MCMXIX nunc trigesimum celebrandum a professoribus discipulisque eorum in exilio dedicata. Holmiae, Societas Letterarum Estonica in Suecia, 1949. Pp. XVI-471, in-8°, con figg.

BACHI Riccardo. — *Colloqui con me stesso.* Roma, Tip. del Senato, 1952. Pp. 66, in-8°.

CALDERINI Aristide, CHIERICI Gino e CECCHELLI Carlo. — *La basilica di S. Lorenzo Maggiore in Milano.* Milano, Fondazione Treccani degli Alfieri per la Storia di Milano, 1951. Pp. 297, in-4°, con figg. e tavv.

CASSUTO Umberto. — *A Commentary on the Book of Exodus.* Jerusalem, The Hebrew University, 1951. Pp. 354, in-8°.

CECCHELLI Carlo. — Vedi: CALDERINI Aristide, CHIERICI Gino e CECCHELLI Carlo.

CHIERICI Gino. — Vedi: CALDERINI Aristide CHIERICI Gino e CECCHELLI Carlo.

Cultura Neolatina. Bollettino dell'Istituto di Filologia Romanza dell'Università di Roma. Annate I-X (1941-1950).

DELLA CORTE Andrea. — *L'interpretazione musicale e gli interpreti.* Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1951. Pp. XVI-574, in-8°, con figg. e tavv.

Fasti Archaeologici. Annual Bolletin of Classical Archaeology. Annate I-IV (1946-1949). (The International Association for Classical Archaeology).

GRANERI Lino. — *Canti di Monte Sole.* Roma, « Finzia », 1952. Pp. 159, in-16°.

TAROZZI Giuseppe. — *L'infinito e il divino.* Bologna, Cappelli, 1951. Pp. 354, in-8°.

PREMI IN CORSO DI ASSEGNAZIONE PRESSO L'ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI

ELENCO DEI CONCORRENTI

CLASSE DI *SCIENZE MORALI, STORICHE E FILOLOGICHE*
ELENCO DEI CONCORRENTI AL PREMIO NAZIONALE GENERALE

(Scadenza 31 dicembre 1951 – Premio lire 1.000.000).

1. Lorenzo Vigo-Fazio. — « I drammi maggiori di Victor Hugo ».

2. Prof. Paolo Ettore Santangelo. — 1. « L'origine dell'apofonia indoeuropea (5 cop.). — 2. « L'origine del linguaggio » (1 cop.). — 3. « Pagine di linguistica e di critica letteraria » (1 cop.).

3. Prof. Gellio Cassi. — « Fiume d'Italia – dalla Marcia di Ronchi al Trattato di Rapallo » (5 cop. datt.).

4. Prof. Carlo Lega. — « La libera professione » (4 cop).

5. Dott. Ada Maviglia. — « Storia Universale su documenti ineccepibili – parte V – Le Amazzoni » (3 cop. ms.).

6. Prof. Mario Giuliano. — 1. « La comunità internazionale e il diritto » (1 cop.). — 2. « Rilievi sul problema storico del diritto internazionale » (estratto).

7. Prof. Mario Sancipriano. — 1. « La filosofia di G. L. Vives » (datt.). — 2. « Psicologia pedagogica ». — 3. « Infanzia e Adolescenza ». — 4. « Erasmo e Vives ». — 5. « Psicologia della crescenza ». — 6. « Note sul problematicismo » (4 cop.). — 7. « Unità europea ». — 8. « L'Umanità e la guerra ». — 9. « L'Io e la ragione nell'umanesimo cristiano ». — 10. « Histoire de l'éducation dans l'antiquité » (recens.). — 11. « Metafisica dell'uomo e metafisica di Dio » (1 cop.).

8. Prof. Giacomo Pighini. — 1. « L'Italiano del Rinascimento ». — 2. « La personalità di Giuseppe Verdi » (5 cop.). — 3. « Napoleone. L'uomo e il dominatore ». — 4. « Lo spirito che vince ». — 5. « Galileo. L'Uomo e i tempi ». — 6. « Il Venezuela, Paese dell'avvenire ». — 7. « Dove andiamo ? » (datt.). — 8. « Leonardo e l'ingegno creativo » (1 cop. datt.).

9. Prof. Oddone Assirelli. — 1. « Africa Polyglotta ». – 2. « L'Afrique Polyglotte ». — 3. « L'origine del linguaggio e il fallimento dei tentativi Glottogonici ». — 4. « Problemi della Monogenesi Linguistica » (1 cop. cad.).

10. Comm. Guido Di Nardo. — 1. « Il Circeo culla dell'umanità ? » (1 cop.). — 2. « Prolegomeni ad una Scienza del Verbo Rivelato: Il simbolo dell'uomo A: Φ » (1 cop.). — 3. « Alchimia e Cabala alla luce della Scienza » (2 cop.). — 4. I: « Le origini della " Lingua Sacra " in Dante »; II: « Sui " Prodigia " di Numa Pompilio »; III: « La dottrina dell'Omphalos o " Umbilicus Mundi " » (1 cop.).

11. Prof. Giuseppe Sannazzaro. – « Elementi di sociologia ».

12. Giuseppe Ujcich. — « Saggi di ricerche scientifiche pro la pace ».

(Comune al Premio Nazionale Generale della Classe di Scienze Fisiche, Matematiche e Naturali, n. 7).

ELENCO DEI CONCORRENTI AL PREMIO NAZIONALE DI CATEGORIA (*SCIENZE FILOSOFICHE*)

(Scadenza 31 dicembre 1951 – Premio lire 1.000.000)

1. Dott. Bruno Fabi. — « Il tutto e il nulla ».

2. Giovanni Agnese. — « Pagine filosofiche ».

3. Prof. Luigi Stefanini. — 1. « Imaginismo come problema filosofico » (2 cp.). — 2. « Il momento dell'educazione – Giudizio sull'esistenzialismo » (1 cop.). — 3. « Problemi attuali d'arte » (2 cop.). — 4. « Arte e critica » (3 cop.). — 5. « L'esistenzialismo di M. Heidegger » (2 cop.). — 6. « Gioberti » (2 cop.). — 7. « Il dramma filosofico della Germania » (2 cop.). — 8. « Platone », (5 cop.). — 9. « Metafisica dell'arte » (2 cop.). — 10. « Metafisica della forma » (2 cop.). — 11. « Metafisica della persona » (2 cop.). — 12. « Esistenzialismo ateo ed esistenzialismo teistico, esposizione e critica costruttiva; in Appendice: L'Estetica dell'esistenzialismo (2 cop.). — 13. « Averroismo e imaginismo ». — 14. « Il problema cosmologico in Platone ». — 15. « Inquietudine e tranquillità metafisica ». — 16. « Arte e tempo ». — 17. « Storicismo ed estetismo ». — 18. « Platone, Teeteto », intr. e comm. — 19. « La Tempesta di Giorgione e la Hypnerotomachia di F. Colonna ». — 20. « Potenzialità dell'intuito nella Protologia di V. Gioberti ». — 21. « Pedagogia esistenzialistica ». — 22. « L'Art. comme expression absolue ». — 23. Esthétisme et Humanisme ». — 24. « L'idea del Quarantotto in Vincenzo Gioberti ». — 25. « La mia prospettiva filosofica ». — 26. « Psicanalisi e primato dello spirituale in Psicanalisi ». — 27. « La democrazia e le sue difficoltà ». — 28. « L'Estetica di Antonio Aliotta ». — 29. « Che cos'è l'Europa ? ». — 30. « L'itinerario della ragione e le ragioni dell'itinerario ». — 31. « Estetica come scienza della parola assoluta ». — 32. « Discordia concors. . . , Risposta al prof. Carlini ». — 33. « In morte di M. Blondel ». — 34. « In morte di Louis Lavelle ». — 35. « Linee di un personalismo sociale ». — 36. « La voluta " preistoria " dell'estetica nel mondo classico ». — 37. « Forma estetica del misticismo dei Greci ». — 38. « L'esigenza del limite nella mentalità dei Greci ». — 39. « La catarsi musicale dei Pitagorici ». — 40. « Ispirazione Pitagorica del " Canone " di Policleto ». — 41. « La nascita del Logos in Eraclito (nota preliminare). — 42. « La nascita del Logos in Eraclito ». — 43. « Essere e imagine in Parmenide » (in corso di pubblicazione nel Giornale critico della filosofia italiana: sarà inviato a parte). — 44. « L'estetismo di Gorgia » (nota preliminare).

4. Prof. Giuseppe Giorgio Fano. — 1. « Il sistema dialettico dello spirito ». — 2. « La filosofia del Croce – Saggio di critica e primi lineamenti di un Sistema Dialettico dello Spirito ». — 3. « Teosofia orientale e Filosofia greca » (5 cop.).

5. Nicolò Licciardello. — « Spiritualismo monistico » (5 cop. datt.).

6. Prof. Zeno Pycha. — « Realtà e Razionalità » (5 cop.).

7. Prof. Giuseppe Faggin. — 1. « Logia Agrapha » (2 cop.). — 2. « Inni orfici » (1 cop.). — 3. « Meister Eckhart e la mistica tedesca preprotestante » (1 cop.). — 4. « Plotino » (1 cop.). — 5. « Schopenhauer » (1 cop.). — 6. « Le Enneadi », I, II, III vol. (1 cop.).

8. Guido Olivieri. — 1. « Le vie dell'errore » (1 cop. ms.). — 2. « Per il concetto e la definizione dell'istinto (estratto). — 3. « La vita e la psichicità ebbero un'origine o sono proprietà della sostanza ? » (estratto).

RENDICONTI
DELLE SEDUTE
DELL'ACCADEMIA NAZIONALE
DEI LINCEI

Classe di Scienze morali, storiche e filologiche

Sedute dell'8 marzo e del 19 aprile 1952
Presiede il Vice-Presidente V. ARANGIO-RUIZ

NOTE DI SOCI

LA PRIMA LEZIONE UNIVERSITARIA SULLA FILOSOFIA DI SPINOZA

Nota (*) del Corrisp. ADOLFO RAVÀ

È noto che le opere di Spinoza furono proibite dalle autorità olandesi e avversate dai protestanti e dai cattolici non meno che dagli ebrei, per cui esse dovettero circolare clandestinamente, e furono lette quasi soltanto nei circoli dei cosidetti libertini. La fama che ebbe Spinoza di panteista e di ateo impedì per lungo tempo una considerazione serena ed obiettiva del suo pensiero, la quale, secondo l'opinione corrente presso gli storici della filosofia, sarebbe incominciata soltanto alla fine del secolo decimottavo, e particolarmente in Germania per opera di Lessing, di Jacobi, di Herder ed infine, nel modo più risoluto, di Goethe.

Ora ciò non è esatto, perchè lo studio di Spinoza è incominciato in Italia ben prima. Già è stato da tempo osservato che nell'opera del Vico non mancano frequenti riferimenti alla filosofia di Spinoza, di cui sono particolarmente notevoli quelle di un brano della Scienza Nuova contro Spinoza, che fu soppresso nelle successive edizioni [1]. Ma il pensiero di Spinoza ha influito anche su altri pensatori italiani fra il sei ed il settecento, come Gregorio Caloprese (1650-1715), che ne scrisse una confutazione dal punto di

(*) Presentata nella seduta del 19 aprile 1952. Alla presentazione il Socio Nazionale Nicolini ha fatto seguire importanti osservazioni complementari, delle quali si è tenuto conto in alcune note.

(1) Vedi G. B. VICO, *La Scienza Nuova* a cura di Fausto Nicolini, Bari 1911, pp. 241-44: « Ripresione delle metafisiche di Renato delle Carte, di Benedetto Spinoza e di Giovanni Locke »; e cfr. A. RAVÀ, *Descartes, Spinoza et la pensée italienne*, nel « Bulletin de la Société française de Philosophie », a. 1927, n. 2-3, nota 18.

vista cartesiano [1], e Tommaso Rossi, che pure lo combattè in un libro apparso nell'anno stesso della sua morte, 1743 [2]; nonchè Pietro Giannone che sentì l'influenza del *Tractatus theologico-politicus* nel suo « Triregno » [3].

Tuttavia non risultava finora che l'esposizione del sistema di Spinoza fosse entrata, già nella prima metà del settecento, nei corsi ufficiali universitari di filosofia. Ho invece avuto la fortuna di mettere le mani sopra una solenne prolusione intorno alla filosofia di Spinoza, che fu letta nello Studio di Padova il 6 novembre 1738 dal professore titolare di Metafisica, il francescano Bonaventura Lucchi, e successivamente stampata [4].

* * *

Bonaventura Lucchi [5] nacque a Brescia il 16 agosto 1700 da una famiglia che diede altri illustri ecclesiastici. Un suo fratello Luigi (1702–1788) fu dotto monaco cassinese, autore di notevoli studi di antichità. Un suo nipote, Michelangelo (1744–1802), assai dotto anche lui specialmente nelle lingue classiche ed orientali, ed amico del Pontefice Pio VII, fu da questo creato cardinale; morì però poco dopo a Subiaco, lasciando al Papa le sue opere greche e latine manoscritte, che si conservano, raccolte in quindici volumi, nella Biblioteca Vaticana [6], e tra le quali v'è un'orazione funebre in onore dello zio Bonaventura Lucchi [7]. Questi fu anche lui prossimo a diventar cardinale, ma non riuscì per circostanze di cui diremo.

(1) Di questa confutazione dà notizia Pietro Metastasio, che fu allievo del Caloprese, in una lettera del 1° giugno 1772 all'Abate G. A. Morani; ma nonostante accurate ricerche, non mi è stato possibile rintracciarla.

(2) T. Rossi, *La mente sovrana del mondo*, Napoli 1743, parte III. – Vedi P. Ragnisco, *Benedetto Spinoza e Tommaso Rossi*, Salerno 1873.

(3) Vedi F. Nicolini, Voce « Giannone Pietro » in *Enciclopedia Italiana*, vol. XVI, p. 967; Id., *Commento storico alla seconda Scienza Nuova*, vol. II, Roma 1950, p. 16; e cfr. G. De Ruggiero, *Storia della filosofia*, parte quarta, vol. III, « Da Vico a Kant », Bari 1941, pp. 13-14. Lo stesso Nicolini ha avuto la cortesia di comunicarmi che tra le carte giannoniane conservate nell'Archivio di Stato di Torino, v'è una copia manoscritta del *Tractatus theologico-politicus*, che il Giannone era riuscito a procurarsi a Vienna. Non sembra invece che il Giannone abbia sentito interesse per il lato più propriamente filosofico del pensiero di Spinoza, sul quale si fermarono invece il Vico, il Caloprese, il Rossi.

(4) Di questa prolusione ebbi già occasione di dare notizia nella commemorazione del terzo centenario della nascita di Spinoza, che ebbi l'onore di tenere all'Università di Padova, insieme col collega Erminio Troilo, il 24 novembre 1932, in un'aula che era forse quella stessa in cui fu letta la prolusione del Lucchi circa due secoli prima; ma quella mia commemorazione, pur subito largamente riassunta dai giornali, non è stata finora pubblicata, mentre frattanto ho avuto modo di raccogliere altre notizie sull'argomento.

(5) Il cognome è scritto con due *c* nelle prime opere a stampa di Bonaventura; nelle successive, ed in quelle del Cardinale Michelangelo, è scritto con una *c* sola (Luchi).

(6) Codici Vat. Lat. 8702-8716. Sono grato al segretario della Biblioteca Vaticana prof. Nello Vian per l'aiuto che mi ha dato in queste ricerche.

(7) Codice Vat. Lat. 8704, n. 120, ff. 486-492: « *In Funus R.mi P. Bonaventurae Luchi* ». Non risulta però che l'orazione sia stata pronunciata; manca la data e vi è qualche lacuna.

I suoi biografi [1] raccontano che egli, entrato giovanissimo a Brescia nell'Ordine dei Minori Conventuali, e dimostratosi assai studioso, dopo un esame brillantemente sostenuto a Roma, fu inviato a studiare nel Convento di S. Antonio di Padova. Indi insegnò filosofia a Verona e a Vicenza, e successivamente teologia a Milano, nel Monastero di S. Francesco Grande, di cui fu anche priore. Venuto poi a Roma quale segretario dell'Ordine e assistente del Padre Generale, fu incaricato di redigere una istruzione pratica sulle costituzioni dei Minori Conventuali, che più tardi pubblicata, ebbe grande successo, tanto che ne fu stampata anche una traduzione in lingua polacca [2]. A Roma pare abbia anche impartito lezioni alla Sapienza; e quivi lo raggiunse, del tutto inattesa, la chiamata del Senato Veneto alla cattedra primaria di Metafisica dell'Università di Padova. Assai titubante, si rivolse ai suoi superiori; ma dopo che questi gli consigliarono di accettare, rifiutò allettanti offerte che gli vennero fatte da più parti perchè rimanesse a Roma [3]; e si recò a Padova, ove nell'aprile 1737 tenne con grande successo la sua prolusione, che fu subito stampata col titolo: « *Oratio pro studiis primae philosophiae*, habita in Gymnasio Patavino Anno MDCCXXXVII, Sept. Id. April. », Patavii, Typis Seminarii (di pagine XLIII).

Il discorso è dedicato a Francesco Morosini, Giovanni Emo e Pietro Grimani « rei literariae triumviri », ai quali il Lucchi doveva la sua nomina; e sul principio l'autore dichiara che, iniziando l'interpretazione della filosofia aristotelica secondo i criteri ed il metodo di Duns Scoto, egli ha scelto un argomento dettato dai tempi, e cioè la libertà filosofica, per ammonire i giovani come questa non debba degenerare nella smania di novità. Fa quindi un'esaltazione della *libertas philosophandi* (espressione in cui riecheggia evidentemente il titolo del *Tractatus theologico-politicus* di Spinoza) [4], e proclama che « quandoquidem philosophandum est, libere est philo-

(1) Le fonti per la biografia sono principalmente la già ricordata orazione di Michelangelo Luchi, che sembra basata su semplici ricordi, in parte inesatti; i cenni del P. PAPINI, *Scriptores* in BEROFFI, *Comp. di St. Min.*, p. 321 e degli SBARALEA-RINALDI, *Scriptores ab anno 1650 et deinceps* (Mscr.), di cui si è valso D. SPARACIO, *Frammenti bio-bibliografici di scrittori e autori Minori Conventuali dagli ultimi anni del 600 al 1930*, Assisi 1931; e le notizie di G. DANDOLO, *La caduta della Repubblica di Venezia e i suoi ultimi cinquant'anni*, Venezia 1857, appendice, p. 168, su cui principalmente si basa il *Biographisches Lexikon des Kaisertums Oesterreich*, vol. XVI, Wien 1867, p. 131. In un codice della Vaticana, contenente notizie di molti bresciani, si trovano dei cenni assai precisi sulla vita del Lucchi, che si riportano in appendice.

(2) *Nuovo Manuale*, o sia Istruzione pratica sopra la Regola e Costituzioni dell'Ordine dei P. P. Minori Conventuali di San Francesco, composta per comandamento del Reverendissimo Padre Maestro Giambattista Costanzo, dopo il Serafico Patriarca Ministro Generale LXXXVI, Venezia, Zatta, 1758, pp. VIII-496, in -8. Della traduzione in polacco, che fu promossa da Mons. Garampi quando era Nunzio Pontificio in Polonia, parlano il già citato Sparacio ed i cenni biografici che riportiamo in appendice.

(3) Di queste parla ampiamente il nipote Card. Michelangelo nella ricordata Orazione funebre.

(4) Il titolo completo del famoso libro è appunto: *Tractatus theologico-politicus continens dissertationes aliquot, quibus ostenditur libertatem philosophandi non tantum salva*

sophandum ». Soggiunge però che « una philosophum libertas decet, quae veritatis amore regitur et gubernatur, a quo velut a quodam sacro augustoque fonte omnis recta cognitio dimanat ». Non si deve quindi coprire con lo specioso nome di libertà la tendenza di coloro « qui novandi libidini indulgere amant », perchè allora l'ispirazione non viene dall'amore della filosofia e della ragione, ma dalla superbia, che si manifesta anche nella ricerca di una nuova e strana terminologia, per apparire originali. Cita poi quali esempi di questa deviazione Toland, Hobbes nonchè Spinoza « sycophanta ille impurissimus », come lo chiama [1].

* * *

Ad un anno e mezzo di distanza egli tenne con non minore successo l'altra sua orazione inaugurale sulla filosofia di Spinoza, che fu poi stampata col titolo seguente (vedasi riproduzione fototipica in fine):

Spinozismi / Syntagma / in Gymnasio Patavino / Ad instauranda Metaphysica Studia / propositum / A P. Mag. Bonaventura / Lucchi / Min. Conv. Theologo, ac Publ. / Metaph. Profess. / Die VI Novemb. ann. MDCCXXXVIII. / Patavii, / Typis Joan. Baptistae Conzatti. / Superiorum Permissu. (di pagine 56, di cui le ultime tre bianche).

In questo discorso, dopo un eloquente esordio sulla ripresa autunnale degli studi, ed in particolare di quelli di filosofia, nell'Università di Padova, collegandosi al corso di ontologia da lui tenuto l'anno scolastico precedente, e ricordando di voler interpretare il libro settimo della Metafisica di Aristotele, che tratta del concetto di sostanza, il Lucchi afferma essere fondamentale per la filosofia la molteplicità delle sostanze esistenti in natura e la distinzione di esse da Dio. Contro questa verità è stata in passato, e sta ancora oggi, la dottrina opposta. « Fuere tamen olim, – egli dice – sunt etiamnunc, qui hoc immanissimum, ac foedissimum monstrum adamarunt », e cioè sostengono « unum esse omnia et hoc unum esse Deum » (pp. 21–22). Questo pernicioso errore ha lontanissime origini ed una lunga storia, che può dividersi in vari periodi; ma ha trovato nel passato secolo la sua espressione più organica in Spinoza, da cui ha preso il nome di spinozismo. Egli quindi si propone di esporre innanzi tutto il sistema di Spinoza, per poi risalire a ritroso agli altri sostenitori delle stesse idee fino alla antichità, nella convinzione che la conoscenza dei fondamenti di quel sistema giovi a meglio intendere quelli analoghi più antichi. È dunque tracciato il programma di un intero corso, o almeno di un gruppo di lezioni, sul panteismo.

Il Lucchi passa quindi ad esporre ordinatamente la vita e le opere principali di Spinoza, mostrando la conoscenza dell'articolo dedicato a questo filosofo nel celebre dizionario del Bayle, nonchè delle notizie biografiche

pietate et reipublicae pace posse concedi, sed eandem nisi cum pace reipublicae ipsaque pietate tolli non posse.

(1) A p. XXVII.

date da Sebastiano Korthold nella sua prefazione al « De tribus impostoribus magnis » del padre Cristiano [1]; e delle opere di Spinoza non solo quelle pubblicate in vita dall'autore, cioè i *Principii di filosofia cartesiana* ed il *Trattato teologico-politico*, ma anche le *Opera posthuma*. Si accinge quindi all'esposizione del sistema.

Dice che le basi del sistema sono due: l'identità della natura con Dio, e la necessità naturale attraverso cui Dio stesso agisce; ed espone questi due principii fondamentali con efficaci parole, cui egli stesso dà particolare rilievo col corsivo, dicendo: « Duo, quantum ego intelligo, Auditores, in Spinosiano Sistemate praecipue spectanda sunt. Primum, idemque praecipuum, *unam dumtaxat*, Spinosae sententia, *esse in rerum natura substantiam, quam Deum nominat, cujusque proprietates primariae, seu attributa sunt cogitatio, et extensio, ad quas res particulares, velut modi sequuntur, quae proinde in Deo sunt, ut in caussa immanente*. Alterum est, *Deum ex solis suae naturae legibus, hoc est ex absoluta suae naturae agere necessitate*. His duobus omnia, (aut ego vehementer fallor), Spinosa superstruxit, quae de Deo, et hominis animo conscelerata mente in Ethica commentus est. » (c. V, pp. 28–29). Mostra quindi come da questi due principii derivi per Spinoza tutto il resto. E ne delinea la dottrina metafisica, spogliandola della veste geometrica di cui l'autore ha voluto rivestirla: lo fa con eleganza di forma ed eloquenza di esposizione, ornata anche di versi di poeti latini, e con esatte citazioni di testi spinoziani, tratti principalmente dall'*Ethica*, ma valendosi anche degli altri scritti e delle *Epistolae*.

Dai due principii fondamentali sopraenunciati il Lucchi fa derivare immediatamente le proposizioni V–VIII della prima parte dell'Etica, secondo cui: *a*) non possono darsi due o più sostanze o attributi della stessa natura, *b*) una sostanza non può derivare da un'altra, *c*) appartiene alla natura della sostanza il suo esistere, *d*) ogni sostanza è necessariamente infinita; dal che deriva che in natura esiste una sola sostanza. Si domanda quindi che cosa Spinoza propriamente intenda per sostanza; e risponde risolutamente che, per quanto l'autore abbia cercato di nasconderlo, secondo Spinoza la sostanza si identifica con la materia, ciò che sarebbe confermato sia dal capitolo VI del Trattato teologico-politico (contro i miracoli), sia dai Principii di filosofia cartesiana (parte I, prop. XV, scolio, intorno all'errore). Per conseguenza le proposizioni XIV e XV dell'Etica, per cui nessuna sostanza può concepirsi fuori di Dio, e tutto ciò che esiste è in Dio, equivalgono ad una piena identificazione di Dio col mondo, cioè con la materia. Con ciò il Lucchi accetta pienamente, e crede di dimostrare, l'interpretazione materialistica del pensiero di Spinoza, fonte di tutte le accuse di irreligione che furono rivolte a quel filosofo.

Passa poi il Lucchi ad esporre la distinzione spinoziana fra *natura naturans* e *natura naturata*; e dà ad essa un grande rilievo, rendendosi conto

(1) Ambedue si possono leggere in J. FREUDENTHAL, *Die Lebensgeschichte Spinoza's in Quellenschriften etc.*, Leipzig 1899, pp. 26–33.

della sua importanza, per quanto sia confinata in un semplice scolio della Etica (parte I, prop. XXIX), e sia invece ampiamente sviluppata nel « Breve Trattato», che al tempo del Lucchi non era ancora conosciuto; e anche da questa distinzione trae conferma per la sua interpretazione, intendendo per *natura naturata* l'universo in quanto composto di materia.

Ma anche la *natura naturans*, che Spinoza chiama Dio, non è che un diverso modo di considerare lo stesso oggetto, cioè la materia. E la molteplicità degli aspetti in cui essa si presenta non sono, secondo Spinoza, che modi della medesima sostanza, alla stessa guisa in cui la luce si rifrange in vari colori attraverso un prisma di cristallo, o nelle analoghe iridescenze della coda dei pavoni e del collo delle colombe. « Ita – conclude il Lucchi – Spinosae Deus materia est, quae arcanis acta naturae suae legibus, in infinitas sese diffundit species, quae in ipsa sunt, et nec mente quidem ab ea divelli queunt » (p. 34). Conforta poi la sua interpretazione materialistica con altre citazioni di brani, sempre però della prima e della seconda parte dell'Etica, con richiamo ad altri scritti e ad alcune lettere all'Oldenburg, e dando particolare importanza al carattere immanente del sistema, con l'eliminazione di ogni trascendenza. E traccia in termini eloquenti la grandiosità della concezione unitaria di tutta la natura, per cui « Nihil enim quicquam rerum est, praeter unum indivisibile aeternum, undique uniforme, idemque interminatum, et infinitum, quod fluit in aquis, obdurescit in lapidibus, germinat, et adolescit in plantis, ad propagationem, et pastum projectum in brutis est, et in hominibus ratiocinatur, desipit, furit, omnia est, omnia agit, patitur omnia » (p. 38). Questo intende dire Spinoza quando afferma che « quidquid est in Deo est, et nihil sine Deo esse, neque concipi potest ».

Ma un simile dio versipelle – così si esprime l'oratore – è privo di intelletto e di volontà (pp. 41 e 42); e la sua libertà consiste solo nell'agire secondo la necessità della sua natura, ciò che costituisce, come ha detto in principio dell'esposizione, il secondo caposaldo del sistema. Ne deriva che le leggi divine sono contenute nella necessità della natura, il che equivale ad un fatalismo simile a quello degli Stoici (p. 44).

Da un così assurdo sistema derivano le più assurde conseguenze. Si esclude ogni idea di creazione, cade ogni distinzione di bene e di male, di merito e di peccato, di lode e di biasimo; la libertà diventa un sogno (p. 45-46). Volendo poi dare un esempio delle assurdità a cui il sistema conduce, il Lucchi, sulla fine del discorso, si ferma alla questione, già sollevata dal Bayle, se Spinoza ammetta l'esistenza di spiriti o spettri, sui quali notoriamente egli si è intrattenuto in una lettera ad un amico che ne lo aveva richiesto (vedi Epist. LVII delle *Op. posth.* = LIII dell'Edizione Gebhardt); e accenna come dalla sua tesi sugli spiriti si possa poi dedurre che cosa il filosofo abbia pensato sulla immortalità e su altri problemi connessi, ai quali il Lucchi preannuncia di voler dedicare le successive lezioni. E con questo preannuncio il discorso termina.

* * *

Tutta l'esposizione è condotta con tono obiettivo e sereno, e solo è qua e là intramezzata da alcune espressioni ingiuriose per Spinoza, che viene chiamato « impostor nequissimus », « impiissimus philosophaster » e simili, parlando della sua impudenza e perfino stupidaggine; ma manca nel discorso ogni critica complessiva, che tenda ad una vera confutazione del sistema, al quale vengono solo contrapposte le verità della religione: Dio, la creazione, le cause finali, la libertà.

Vi è invece lo sforzo di ricostruire organicamente il pensiero del filosofo, non con un'esposizione esegetica de' suoi scritti, ma risalendo ai principii e deducendo da essi in modo sistematico le varie proposizioni sparse in opere diverse, come abbiamo accennato. Si ha quindi l'impressione che l'esposizione sia fatta non senza una certa simpatia per il sistema stesso e per il suo autore, se pure velata dalle espressioni di biasimo e di scandalo. Certo il Lucchi non poteva aderire alle teorie spinoziane; ma se ne avesse sentito veramente orrore, non avrebbe dedicato ad esse una così accurata esposizione ed un così solenne discorso, e non le avrebbe storicamente collegate a tanti precedenti nello svolgimento del pensiero filosofico.

La prolusione dal tema così nuovo ed ardito, e così eloquentemente svolto, riscosse un immenso plauso. Uno che ebbe ad ascoltarla dice che fu tenuta con grande godimento dell'elettissimo pubblico (*incredibili lectissimorum auditorum voluptate*), talchè l'autore fu subito incitato a pubblicarla; ma egli rifiutò. Allora un suo confratello, Fra Paolo Antonio Agello, gli chiese in prestito il manoscritto sotto specie di volerlo studiare; e avutolo, lo diede alle stampe, perchè venisse in tal modo reso noto in tutta la sua nequizia e combattuto l'aborrito sistema di Spinoza. Così narra l'Agello nella lunga prefazione, che è indirizzata al Procuratore di S. Marco Pietro Grimani, *moderator* dell'Università di Padova. Evidentemente tutto questo non è che un artificio per scagionare l'autore dai sospetti, a cui la pubblicazione del coraggioso discorso avrebbe facilmente dato luogo.

Ma i sospetti non poterono mancare, tanto più che poco tempo dopo lo stesso Lucchi pubblicò un programma del corso che si proponeva di svolgere nell'anno successivo [1], in cui accenna a varie forme di ateismo da esporre e confutare, dando fra esse un particolare rilievo a quella che prende il nome da Spinoza; e annuncia una discussione contro la concezione panteistica di un dio privo di intelletto e di volontà, e contro l'identificazione della libertà divina con la necessità. Non è pertanto da meravigliarsi che sia stato considerato imprudente lasciare a lungo un così libero spirito che, pur combattendolo, dava tanta importanza al pen-

(1) Lo scritto, di sole 8 pagine, si intitola: *Series disputationum quas Aristotelis lib. XII Metaphysicorum interpretaturus habebit* P. M. BONAVENTURA LUCCHI, in Gymnasio Patavino Primae Philosoph. Profess., Patavii, Typis Jo. Baptistae Conzatti, MDCCXXXIX.

siero di Spinoza, sopra una cattedra primaria di metafisica; per cui, dopo qualche anno, in cui il Lucchi fu in parte dispensato dall'insegnamento perchè potesse attendere all'ufficio di Padre Provinciale di Milano, a cui era stato eletto [1], lo troviamo trasferito, in seguito alla morte dell'Abate benedettino Orsato, alla cattedra di Sacra Scrittura, sulla quale rimase per molti anni, anzi, come professore emerito, fino alla sua morte. E dopo quel breve programma non risulta che il Lucchi abbia pubblicato più nulla di filosofico [2], bensì dopo alcun tempo una serie di studi e commenti su vari punti interessanti del Pentateuco [3]. Va notato tuttavia che anche in queste ricerche egli poteva trarre larga ispirazione dalla critica biblica iniziata, come è noto, da Spinoza nel *Tractatus theologico-politicus*, e di cui aveva già fatto tesoro, applicandola anche ai poemi omerici, il Vico, che il Lucchi non manca di ricordare [4].

* * *

Frattanto era stato nominato nel 1743 vescovo di Padova il Cardinale Carlo Rezzonico, che concepì grande stima per il P. Lucchi, e si servì largamente del suo consiglio in questioni teologiche. Eletto Sommo Pontefice nel 1658 col nome di Clemente XIII, egli pensò subito di elevare il Lucchi alla porpora, e lo annunziò anche; ma all'ultimo dovè cambiare idea, e

(1) Questo punto è chiarito dai cenni biografici che riportiamo in appendice.

(2) Lo Sparacio ricorda fra gli scritti del Lucchi una *Dissertatio adversus Spinozismi Syntagma*; ma non sono riuscito a trovarla, neanche cercando fra gli anonimi nella supposizione che non il Lucchi ne sia stato l'autore. – È curioso che il Card. Michelangelo Luchi nel suo discorso funebre cita, quasi fondendo i titoli di due scritti, un'opera dello zio dal titolo «*Syntagmata adversus Spinozae Systema*»; ma probabilmente egli cita, come in altri casi, a memoria. Lo stesso Sparacio afferma che il Lucchi lasciò molti manoscitti, fra cui un *Compendium ethicae*, che sarebbe importante ricercare, dato che, come mi è stato assicurato, non si trova nella Biblioteca Antoniana di Padova.

(3) Vedi: *De nuditate Protoplastorum. De serpente tentatore.* Dissertationes duae habitae in Gymnasio Patavino Mense Novembri 1754, Patavii MDCCLV; *De trajectione maris Idumaei, De sacrificiorum origine et ritu*, Dissertationes duae habitae in Gymnasio Patavino a Fr. B. Luchi . . ., cum primum Exodi ac deinde Levitici libros interpretari aggrederetur. Patavii, MDCCLVII. Vi sono poi due panegirici del Lucchi: uno per il funerale del Card. Porcia (1740), l'altro in onore di Tommaso Querini, Procuratore di S. Marco (1760). Lo Sparacio, *loc. cit.*, ricorda anche fra gli scritti del Lucchi *De Mosaicae legis ritibus*, Disquisitiones super libros Genesis, che sarebbero contenute in una collezione del P. Fenati; però non si trovano in alcuna biblioteca di Padova, per cui potrebbe trattarsi di una inesatta citazione di qualcuna delle dissertazioni sul Pentateuco sopraindicate. E altrettanto potrebbe essere delle *Orazioni Sacre*, che menziona il Dandolo. – Le notizie biografiche che riportiamo in appendice parlano anche di varie poesie volgari d'occasione in fogli volanti.

(4) Vedi G. F. FINETTI, *Difesa dell'autorità della Sacra Scrittura contro G. B. Vico*, Bari 1936, ricordato in B. CROCE, *Bibliografia Vichiana*, accresciuta e rielaborata da F. Nicolini, vol. I. Napoli 1947, pp. 276-77, ove il Nicolini nota che si tratta principalmente della dissertazione del LUCCHI, *De sacrificiorum origine et ritu*, ai paragrafi 2 e 6, pp. LXII e LXVII. A questo proposito è anche ricordato lo *Spinozismi syntagma*, ma con la data del 1730 anzichè del 1738, forse per semplice errore tipografico. Cfr. B. CROCE, *La filosofia di G. B. Vico*, Bari 1922, cap. XVI, pp. 204-205.

nominò in sua vece (il 24 settembre 1759) Mons. Lorenzo Ganganelli, che poi nel 1769 gli successe nel pontificato col nome di Clemente XIV.

Come ciò sia avvenuto, non è del tutto chiaro. Il nipote cardinale dice semplicemente che, se il Lucchi si fosse recato a Roma, la nomina non sarebbe mancata, ma prevalse chi era presente. Lo Sparacio, sulla traccia del P. Papini, dice che Clemente XIII, nel designare il Lucchi, non aveva ancora piena cognizione delle particolari benemerenze del Ganganelli verso la Santa Sede, e che quando queste gli furono fatte presenti, non potè a meno di preferirlo. Vero è che il Ganganelli, essendo Primo Consultore del Santo Uffizio, rivestiva un posto considerato cardinalizio; e certo il Lucchi non poteva competere con lui né per posizione ecclesiastica né per abilità nel muoversi tra le varie correnti ed influenze della Curia romana. Ma in quel periodo di aspre lotte tra fautori ed avversari della Compagnia di Gesù (che fu poi soppressa, per quanto a malincuore, nel 1773 proprio dal Papa Clemente XIV), è probabile che i Gesuiti, sperando di far nominare cardinale un personaggio a loro, almeno apparentemente, favorevole, quale era il Ganganelli, e vigili custodi, quali sono stati sempre, della ortodossia, abbiano avversato la candidatura del Lucchi, i cui precedenti filosofici ben potevano esser fatti valere contro di lui [1].

Se quindi sarebbe esagerato dire che la prolusione sul sistema di Spinoza sia costata al Lucchi un cappello cardinalizio, non è però da escludere che quella audace esposizione di un sistema così malfamato abbia contribuito al suo insuccesso.

* * *

Ma il Lucchi, ben altra tempra di uomo dal Ganganelli, non se ne prese affatto, e continuò la sua vita di insegnamento e di studi fino alla più tarda vecchiaia, amato ed onorato, a cominciare dai pontefici, dei quali lo stesso Clemente XIV inviò un vescovo a rendergli omaggio, e Pio VI, fermandosi a

(1) Che il Lucchi sia stato avversato dai Gesuiti, si legge nella *Nouvelle Biographie Générale*, T. XXXII, Paris 1860, p. 134. Al contrario si dice nel LAROUSSE, *Grand Dictionnaire Universel du XIX siècle*, T. X, Paris 1873, p. 763, che furono i nemici dei Gesuiti, di cui il Lucchi era troppo amico, a fargli preferire il Ganganelli, del quale erano note le idee contrarie all'Ordine; ma ciò non sembra esatto. L. PASTOR, *Geschichte der Päpste*, Bd. XVI, 2. Abt., Freiburg i. Br. 1934, p. 63 e sg., ritiene che il Papa Clemente XIII, che era molto propenso ai Gesuiti, abbia nominato volentieri il Ganganelli, perchè, pure essendo un francescano, era in rapporti così cordiali coi Gesuiti, da poter essere considerato uno di loro, tanto che sarebbe stato proposto al Pontefice proprio dal Generale dei Gesuiti Padre Ricci. Ma lo stesso Pastor ha trovato nell'archivio di Stato di Vienna un rapporto, inviato dall'Ambasciatore austriaco a Roma Kaunitz al Ministro Colloredo il 20 maggio 1769, cioè all'indomani dell'elezione del Pontefice Clemente XIV, in cui si dice che il Ganganelli, avendo mostrato in più occasioni la sua avversione al gesuitismo, sarebbe stato raccomandato a Clemente XIII dal Cardinale Spinelli, notoriamente avverso ai Gesuiti. Se è così – conclude il Pastor – Il Ganganelli avrebbe iniziato il suo doppio giuoco già prima di quanto si supponeva.

Padova di ritorno da Vienna, lo ricevette nel Convento di S. Antonio, abbracciandolo con effusione, e facendogli le più calde dimostrazioni di stima [1].

Il Lucchi trascorse serenamente i suoi ultimi anni, interessandosi sempre dei giovani, sulla cui educazione spesso lo consultavano le più nobili famiglie veneziane, facendo vita semplice e benefica, senza amareggiarsi né divenir sospettoso per una grave sordità che lo afflisse, e anzi non disdegnando talvolta qualche onesto piacere e lieta compagnia. Scrive a questo proposito il nipote Card. Michelangelo: « Interea tanta doctrina, pietatisque praestantia nihil eum impediebat, quominus festive cum amicis, et hilariter versaretur, in conviviis laetus, jucundusque, in circulis urbanus, in communibus colloquiis affabilis [2]. E anche il suo successore nella cattedra di Sacra Scrittura esalta di lui in un discorso la « usque ad ultimum tempus senectutis... provecta comitate condita gravitas » [3]. Non si può tacere l'impressione che questo tratto del carattere di Bonaventura Lucchi abbia qualche cosa di spinoziano: basti ricordare come Spinoza consideri proprio del savio il saper godere moderatamente degli onesti piaceri che offre la vita [4]. In tal modo chiuse in piena serenità la sua giornata il 3 febbraio 1785 questo esemplare studioso e maestro, a cui spetta la grande benemerenza di aver fatto la prima accurata esposizione del sistema di Spinoza dalla cattedra di una delle più celebri università del mondo.

Ma le ostilità provocate nei circoli più ortodossi dal suo discorso spinoziano di trantasette anni prima, dalla sua esaltazione della *libertas philosophandi*, dalla sua critica biblica ispirata al *Tractatus theologico-politicus*, non dovettero esser spente del tutto neanche dopo la sua morte. Il nipote cardinale, all'inizio della ricordata orazione funebre, dice di sentire il dovere di compilarla specialmente perchè, in occasione delle esequie dello zio, svoltesi mentre egli si trovava lontano, era mancato quel discorso celebrativo, che si suole recitare anche per cultori di meno elevate discipline; e ciò era avvenuto, egli dice, « ex eorum negligentia ad quos pertinebat (nec enim invidiam aut odium audeo dicere) ». Dunque l'*odium theologicum*, che già Spinoza aveva sperimentato, non si era arrestato neanche davanti alla tomba del coraggioso espositore del suo sistema. Altro singolare punto di coincidenza fra i due pensatori.

(1) Queste notizie provengono dal discorso funebre del nipote cardinale.

(2) *Loc. cit.*, f. 491.

(3) Vedi G. M. Pujati, *Oratio habita XVI kal. Decembris 1786*. Venetiis 1786. - È interessante rilevare che il Pujati fu giansenista, e che alcuni giansenisti v'erano a Padova al tempo del Lucchi, come mi ha segnalato il prof. E. Opocher di quella Università. Vedi A. C. Jemolo, *Il Giansenismo in Italia*. Bari 1928, pp. 304 6; e D. Fiorot, *Nota sul giansenismo veneto nei primi decenni del secolo XVIII*, in « Nuova Rivista Storica », a. XXXV, 1951, fasc. 3-4, in principio.

(4) *Ethica*, pars. IV, prop. XLV, scolium: « viri... sapientis est, moderato et suavi cibo et potu se reficere et recreare, ut et odoribus, plantarum virentium amoenitate, ornatu, musica, ludis exercitatoriis, theatris, et aliis hujusmodi, quibus unusquisque absque ullo alterius damno uti potest. ».

N.° 19

SPINOZISMI SYNTAGMA

IN GYMNASIO PATAVINO

Ad instauranda Metaphysica Studia proposítum

A P. MAG. BONAVENTURA LUCCHI

Min. Conv. Theologo, ac Publ. Metaph. Profess.

Die VI Novemb. ann. MDCCXXXVIII.

PATAVII,
Typis Joan. Baptistæ Conzatti.
Superiorum Permissu.

Riproduzione del frontespizio della prolusione del P. B. Lucchi sullo spinozismo.

APPENDICE

Trascriviano qui appresso quanto si legge nel codice della Biblioteca Vaticana segnato: *Vat. Lat. 9282*, al n. CXLII in un foglio di quattro pagine, di cui due in bella e chiara scrittura, con aggiunte posteriori in scrittura sciatta, quasi tutte interlineari, ed una più lunga che occupa parte della terza pagina. Trascriviano tali aggiunte in carattere corsivo.

MEMORIE

Spettanti alla vita del P. Bonaventura Luchi.

Bresciano, dell'Ordine de' Minori Conventuali.

Nacque egli in Brescia sulla Parrocchia di S. Agata primogenito del Sig.^{or} Faustino, e Barbara Luchi nel dì sedeci Agosto dell'anno 1700.

Nell'incominciarsi il decimosesto anno di sua età vestì l'abito de Minori Conventuali venendo figliato nel Convento di questa nostra Città.

Comechè però in allora chiunque aspirava alla Lettura conveniva che si portasse a Roma per esser ivi esaminato dal Generale, e con esso da altri Assessori, andò egli pure, e presentatosi ad un tal esame vi fu approvato con il consenso universale senza avere neppure un voto in contrario; e venne destinato al Convento dr S. Antonio di Padova per esser ivi Collegiale.

In questo tempo sebbene non ancoramò sacerdote fu eletto dalla Religione ad essere Lettore di Filosofia nel Convento di Verona, venendoli spedita la patente dal Reverendissimo Burgos in allora publico Professore di Metafisica in Padova e dipoi Arcivescovo di Catania, quale patente fu consegnata al detto P. Luchi in tempo, che il medesimo si ritrovava a villeggiare co suoi di casa.

Passato poi dalla Lettura di Verona a quella di Vicenza fu eletto Regente dello Studio nel Convento di S. Francesco detto il Grande in Milano, dove dettò la Teologia per il corso di anni sei, dopo de quali contando l'anno trigesimoterzo di sua età dovette di nuovo portarsi a Roma per ivi assumere il carico di Segretario di tutta la Religione, a cui li fu aggionto altresì in un medesimo tempo quello di Lettore nella Sapienza.

Non ancora compiuti gli anni trentasei vacata essendo la Catedra di Metafisica nello Studio di Padova, dall'Eccellentissimo Senato Veneto vi fu eletto per pubblico Professore, quale impiego sostenuto avendo per il corso di anni sei, stante la morte dell'Abbate Orsato, Benedittino Cassinese professore di Sacra Scrittura fu trascelto a succederli in un tal posto, nel quale poi ha continuato fino al termine di sua vita.

Si aggiunga, come nei primi anni di sua Lettura fu eletto per Provinciale, e comissario generale della Provincia di Milano, quale carica sostenne per il corso di anni tre godendo frattanto per privilegio concessoli dal Principe l'esenzione di due Terziarie di Lettura, qual tempo venne dal medesimo impiegato nella visita de conventi a lui sogetti.

Li furono poi dedicati due libri; uno de quali era del P. Ansaldi professor di Teologia in Turino in tempo che il Luchi era professor di Sacra Scrittura; l'altro poi era di un Cavalier Vicentino, essendo il detto P. Luchi professor di Metafisica. *Morì in Padova a' 3 di Febbraio 1785. Professore giubbilato in quella Università.*

CATALOGO

Di alcune Operette date in luce composte dal detto

P. Luchi.

Oratio pro studiis primae Philosophiae habita in Gymnasio Patavino anno 1737.

Spinozismi Syntagma ad instauranda Metaphysica studia propositum anno 1738.

Oratio in Funere Eminentissimi, ac Reverendissimi D. D. Leandri Cardinalis de Porcia habita Patavii in Templo D. Justinae anno 1740.

Dissertationes duae de nuditate Protoplastorum, et De Serpente tentatore habitae in Gymnasio Patavino anno 1754.

Nuovo Manuale ossia Istruzione prattica sopra le regole, e Costituzioni dell'Ordine De PP. Minori conventuali di S. Francesco stampata in Venezia l'anno 1758, il quale manuale è stato poi ristampato in Lingua Polacca per ordine di Monsignor Garampi quand'era Nunzio in Polonia.

Oratio ad Thomam Quirinum D. Marci Procuratorem edita anno 1760.
Patavii typ. Seminarii 1760 in 8.

Duae dissertationes De Trajectione maris Idumei, et de Sacrificiis.
Si dilettò anche di Poesia volgare, e di lui si hanno alla stampa diversi Sonetti impressi in fogli volanti.

Il P. Lucchi è lodato dal P. Pujati successore ad esso nella Cattedra di Sacra Scrittura nell'Università nella sua Orazione detta XVI. Kal. Decembris 1786, stampata Venetiis ap. Simonem Occhi 1786 in 8. ove parlando del suo antecessore in detta Cattedra così scrive a car. IX. « Bonaventurae Lucchij mei antecessoris nomen, pluribus jam dissertationibus ingeniose gravterque scriptis praeclarum: cuius usque ad ultimum tempus senectutis est provecta comitate condita gravitas, ac religionis officiis honestate morum integritas ».

[*Licenziato dall'autore per la stampa il 4 luglio 1952*].

IL « NINFEO DEL PROSCENIO » DEL TEATRO DI ANTIOCHIA SU L'ORONTE

Nota (*) del Corrisp. GIUSEPPE SPANO

In una mia Memoria dal titolo *Il teatro delle fontane in Pompei* [1] addussi degli argomenti inducenti a credere, che la fronte di scena del teatro di Antiochia su l'Oronte fosse formata da un monumentale ninfeo, nel cui centro, e più esattamente al disopra della porta di mezzo di quella, fosse collocato il gruppo statuario di bronzo dorato, opera di Eutychides [2], consistente nella Tyche della città, la quale, nobilmente ammantata, con corona turrita su la testa, assisa su di una roccia simboleggiante il monte Silpio, alla quale si appoggiava con la mano sinistra, poneva il piede destro su la corrispondente spalla di un giovane emergente da l'acqua, personificazione dell'Oronte, quasi per raffrenarne l'impeto (fig. 1). Forse sarebbe inutile ricordare altri particolari della statua, e cioè che la dea poggiava il gomito destro sul ginocchio, che la mano dello stesso lato stringeva alcune spighe, che il giovane Oronte elevava le braccia, quasi per indicare lo sforzo per liberarsi dalla dea che lo dominava [3].

Fig. 1. - Copia in marmo (Museo Vaticano) dell'originale eneo di Eutychides rappresentante la Tyche di Antiochia su l'Oronte poggiante il piede destro su la corrispondente spalla del giovane personificante quel fiume (*Foto Alinari*).

Questo gruppo (riassumo brevemente quanto dissi in quella mia « Memoria »), sarebbe stato collocato in quel posto da Seleuco Nicatore stesso,

(*) Presentata nella seduta del 13 maggio 1950.

(1) In « Memorie » della R. Accademia di Archeol. Lett. e B. Arti » (Società Reale di Napoli), vol. II, 1911.

(2) PAUS., VI, II, 24: Ὁ δὲ Εὐτυχίδης οὗτος καὶ Σύροις τοῖς ἐπὶ Ὀρόντῃ Τύχης ἐποίησεν ἄγαλμα, μεγάλας παρὰ τῶν ἐπιχωρίων ἔχον τιμάς.

(3) È noto, che nel Museo Vaticano esiste un gruppo marmoreo copia dell'originale di Eutychides perduto, e da noi riprodotto nella fig. 1. Cfr. HELBIG, *Führer durch die öffentlichen Sammlungen klassischer Altertümer in Rom*, 3ª ediz., w. II, n. 362 (184).

il fondatore di Antiochia. L'essere la fronte di scena di quel teatro costituita da un monumentale ninfeo, nella città vera patria delle acque, sarebbe stato voluto dall'amore degli Antiocheni pei ninfei unito al fatto della somiglianza che aveva quella fronte con un vero e proprio ninfeo, e alla facilità di fare ciò per un acquedotto che passava presso quel teatro. Se Malala, parlando del ninfeo in parola, lo chiamò νυμφαῖον τοῦ προσκηνίου[1], per tal proscenio non si deve intendere il portico che in alcuni teatri correva dinanzi alla scena, ma una ricchissima e sontuosa fronte, sfarzosamente decorata con colonne,

Fig. 2. – La fronte di scena del teatro di Aspendos restaurata.
(Dal Lanckoroński, *Les villes de la Pamphylie et de la Pisidie*, I, tav. XXVII).

trabeazioni, frontoni, nicchie e statue, forma di proscenio che dovè essere in uso principalmente nelle città della Siria e delle regioni limitrofe fin dal tempo ellenistico, e che poi diede origine alle *scaenarum frontes* dei teatri costruiti nel tempo romano. Quelle fronti di scena di quei teatri asiatici si dividevano peraltro in due tipi. Alcune erano affatto rettilinee, ornate con gruppi di colonne nei lati delle porte, sostenenti relative trabeazioni, su le quali altre colonne e altre trabeazioni, e con nicchie fra i vari gruppi di colonne; altre non rettilinee ma formanti forti sporgenze e rientranze e con grandi nicchioni, in fondo ai quali le porte. Questi due tipi di fronti di scena

(1) Ediz. di Bonn, p. 276.

asiatiche, se a noi noti per costruzioni romane, però avevano avuto origine, come ora abbiamo detto, nel tempo ellenistico. Un esempio bellissimo del primo tipo l'offriva la fronte di scena del teatro di Aspendos nella Pamphilia (fig. 2), fronte, la quale, appunto, quantunque del tempo di Antonino Pio, risentiva però della tradizione architettonica locale ellenistica. Essa era ornata con due ordini sovrapposti di colonne formanti coppie, ciascuna delle quali sosteneva una trabeazione, che nell'ordine superiore era sormontata da un frontone. Fra le coppie inferiori di colonne erano distribuite cinque

Fig. 3. – Grandioso ninfeo anch'esso di Aspendos. Notevole la sua somiglianza con la fronte di scena del teatro della stessa città.

(Dal Lanckoroński, *op. cit.*, vol. cit., tav. XIX).

porte. Entrambi gli ordini erano ornati con numerose nicchie dai frontoni sorretti da colonnine o, forse, da cariatidi. I frontoni sovrapposti alle coppie di colonne dell'ordine superiore erano alternativamente curvi ed angolari; su le due coppie estreme due mezzi frontoni; al disopra delle due coppie superiori di colonne, corrispondenti a quelle del piano inferiore ai lati della porta centrale, un grande frontone dalla parte media rientrante, con in rilievo un Dioniso fra pampini [1]. Ora è estremamente notevole la somiglianza che aveva con questa fronte di scena un grandioso ninfeo della stessa città (fig. 3), nel quale in luogo delle cinque porte che erano nella fronte di scena di quel teatro, ricorrevano cinque grandi nicchie ad abside, ciascuna fra due coppie di colonne, colonne su la cui trabeazione si eleva-

(1) G. Spano, *op. cit.*, p. 127, tav. IV, fig. 1.

vano verisimilmente altre colonne in corrispondenza di quelle inferiori, ai lati di altre nicchie prendenti posto su quelle dal pianterreno [1].

Un esempio ugualmente notevole di fronte di scena asiatica ma del secondo tipo l'offriva il teatro di Termesso nella Pisidia. Essa aveva parimenti cinque porte, tra l'una e l'altra delle quali dei piedistalli alti m. 1,20, sporgenti dalla parete di fondo per m. 1,35, di varia lunghezza, sostenenti delle colonne con relativa trabeazione. I piedistalli nei lati della porta centrale sostenevano quattro colonne ciascuno, con trabeazione continua, la quale formava una curva orizzontalmente rientrante su quella. I piedistalli seguenti alle due porte immediatamente ai lati di quella principale sostenevano una colonna ciascuno con accanto un pilastro. Mancano indizi di un piano superiore [2]. Ora è cosa molto sorprendente la somiglianza di questa fronte di scena col grande ninfeo che si elevava, e tuttora si eleva in parte, fuori di Side, dinanzi alla porta principale di questa. Molto probabilmente questo ninfeo aveva un piano superiore laddove non abbiamo indizio di un ordine superiore nella fronte di scena del teatro di Termesso; tuttavia a stabilire una impressionante somiglianza basta il paragone del solo ordine inferiore del ninfeo in parola con quella fronte di scena. Alle tre porte principali di questa corrispondevano tre grandi nicchie, in ciascuna delle quali sboccavano tre grandi condutture d'acqua; tra l'una e l'altra nicchia un piedistallo, sul quale si elevavano file di colonne sostenenti la trabeazione, così come in quella fronte di scena però in numero diverso; era limitato il ninfeo nelle due estremità da due ali collocate ad angolo retto così come la fronte di scena di quel teatro [3].

Osservai, che la fronte di scena del teatro antiocheno dovè certamente subire dei cambiamenti dal tempo ellenistico al tempo in cui Traiano collocò in essa il gruppo della Tyche, o, più probabilmente, aggiunse a questo, già esistente in quel posto, le statue di Seleuco Nicatore e di Antiocho. E che dei mutamenti vi siano stati, induce a crederlo il fatto, che quando Traiano, secondo Malala, condusse a termine la costruzione di quel teatro, la città era stata vittima di terremoti già quattro volte [4], l'ultimo dei quali era avvenuto sotto lo stesso imperatore, e fu causa dei grandi lavori intrapresi da lui in Antiochia [5]. Per tali verosimili ricostruzioni di quella fronte di scena possiamo pensare che essa nelle sue ricostruzioni potè eventualmente essere e di un tipo e dell'altro delle fronti di scene asiatiche. È ora estremamente notevole, che sia stata di un tipo o dall'altro, la porta centrale probabilmente sarà stata sempre incorniciata da quattro colonne, come vedonsi ancora nel teatro di Aspendos e in quello di Palmyra, su le quali altre colonne soste-

1) *Op. cit.*, p.e. tav. *c*. fig. II; K. LANCKORONSKI, *Les villes de la Pamphylie et de la Pisidie* (1890), I, pp. 96 sgg. fig. 74, tavv. XX–XXVII.

2) Ved. K. LANCKORONSKI, *op. cit.*, II, pp. 96 sgg., fig. 53, tavv. X XIII; G. SPANO, *op. cit.*, p. 128.

3) Ved. K. LANCKORONSKI, *op. cit.*, I, pp. 145 sgg., tavv. XXX sg.; G. SPANO, *op. cit.*, p. 128.

4) Ved. C. O. MÜLLER, *Antiquitates antiochenae* (1839), p. 14.

5) Ved. MALALA, *ed. cit.* p. 275.

nenti una comune trabeazione e un frontone. Su la trabeazione al disopra delle quattro colonne distribuite in due coppie nei lati della porta regia trovavasi, come mostra il teatro di Aspendos, una piattabanda, su la quale doveva prender posto sicuramente una statua, non essendo possibile che rimanesse vuota quella parte della fronte di scena che ne era il centro. Dato ciò, penso, che era in quel posto che nel teatro di Antiochia era collocato il gruppo della Tyche con l'Oronte. E poichè quella piattabanda era sorretta dalle quattro colonne incornicianti la porta regia, quel gruppo veniva a stare ὑπεράνω τεσσάρων κιόνων ἐν μέσῳ τοῦ νυμφαίου τοῦ προσκηνίου secondo l'indicazione di Malala. Sopra alcune monete antiochene di Traiano Decio, di Herennia Etruscilla, di Q. Herennio, di Hostiliano, di Volusiano e di altri vedesi la Tyche di Antiochia di prospetto sotto una leggera costruzione costituita da quattro colonne messe in fila, e con relativa trabeazione, dall'intercolunnio medio più largo, in fondo al quale quel gruppo.

La somiglianza tra questa costruzione e quella che elevavasi su la porta centrale delle fronti di scena asiatiche è impressionante: per essa la mia ipotesi circa il posto che occupava il gruppo della Tyche nel teatro di Antiochia diventa certezza. Dalla parte inferiore della edicola con dentro la Tyche, così come la vediamo riprodotta dal Vaillant (ved. p. 23, fig. 8), vengon fuori alcune sporgenze inclinate verso destra, le quali altra cosa non erano che delle grondaie per le quali cascava giù l'acqua dopo di aver pullulato intorno al gruppo della Tyche e dell'Oronte, e dopo di aver riempita qualche bassa vasca in mezzo alla quale sorgeva quel gruppo. In tal modo il motivo del giovane Oronte sarebbe stato perfettamente giustificato dal liquido elemento dal quale sarebbe emerso. L'inclinazione a destra delle grondaie sarebbe stata giustificata dalla difficoltà che avrebbe dovuto superare l'artista nel rappresentarle di prospetto. Se il gruppo della Tyche e dell'Oronte era effettivamente circondato dall'acqua, si dovrebbe senz'altro accettare l'ipotesi, che esso era l'originale stesso di Eutychides, e che era stato eseguito espressamente per essere collocato fin dal primo momento in quel posto, sembrandomi poco verosimile che l'idea di vedere emergere la protome del giovane dio del fiume dall'acqua nella sua realtà fosse postuma. Che la statua rappresentante un essere mitologico avente rapporto con l'acqua potesse essere collocata su la superficie di questa, anzi dalla stessa bagnata nella parte inferiore mi sembra ovvio. Tuttavia mi piace far notare a tal proposito, non sapendo se la cosa sia già conosciuta dagli studiosi per qualche pubblicazione da me ignorata, come in una villa marittima di Cocceio Nerva con ingresso dalla via Appia presso Formia (costruita prima che questi divenisse imperatore), secondo un'accurata indagine del compianto architetto Luigi Jacono, dottissimo in antichità marittime, vi fosse un laghetto nel quale eran collocate a fior d'acqua i due bellissimi gruppi statuari del Museo di Napoli, ciascuno rappresentante un pistrice sul cui dorso una nereide. E ricordo pure, che il sullodato architetto mi diceva, come da ciascun gruppo uscissero dei zampilli disposti in modo che per un fenomeno ottico quei due pistrici sembravano procedere innanzi nell'acqua. Lo stesso

architetto in una sua dotta indagine dal titolo *Note di Archeologia Marittima* (in « Neapolis », ann. I, fasc. III-IV, p. 364) mostrò come nelle grandi piscine, che si inoltravano nel mare dinanzi alle ville, sopra pilastri che dal fondo della piscina arrivavano fin quasi alla superficie dell'acqua, venivan collocate statue, credo bene di esseri aventi rapporto col mare, e che quindi sembravano galleggiare su l'acqua.

Nella stessa memoria, di cui vado esponendo il sunto, dopo di essermi occupato del teatro di Antiochia, passai ad esporre alcune mie osservazioni relative ad alcuni edifici monumentali costruiti in Daphne, l'ameno sobborgo di Antiochia su l'Oronte, dall'imperatore Adriano, il quale dimorò lungamente in Siria prima e dopo che venisse innalzato al trono [1].

a) Questi costruì il « teatro delle fontane di Daphne »: θέατρον τῶν πηγῶν Δάφνης come lo chiama Malala [2], espressione, che, sapendo noi che nella vicina Antiochia vi era un teatro dalla fronte di scena formata da un ninfeo, ci fa supporre che anche questo « teatro delle fonti di Daphne » abbia avuto una fronte di scena ornata con fontane, verisimilmente con delle varianti [3]. Esso dové essere costruito al punto dove varie acque sorgenti in Daphne o lì presso venivano allacciate insieme; e che, dopo di aver fatta bella mostra di sè nel teatro, intromesse in un acquedotto costruito dallo stesso Adriano attraverso i burroni detti Agrie, venivano portate in Antiochia [4]: ...καὶ τὸ θέατρον τῶν πηγῶν Δάφνης αὐτὸς (Ἀδριανὸς) ἐποίησε καὶ τὰ ἐκχεόμενα ὕδατα ἐν ταῖς Ἀγρίαις ταῖς λεγομέναις φάραγξιν ὑπέστρεψε, ποιήσας πίλας καὶ οἰκοδομήσας στερεὰς καὶ πολυδαπανήτους πρὸς τὸ νικῆσαι τὰς ὁρμὰς τῶν ὑδάτων καὶ διὰ τοῦ γενομένου παρ' αὐτοῦ ἀγωγοῦ ἀχθῆναι εἰς τὴν αὐτὴν Ἀντιόχου πόλιν εἰς ἀφνίαν τῆς πόλεως. Che questo teatro–ninfeo stesse in Daphne e non in Antiochia, lo prova il fatto, che le acque dopo di avere alimentato il suo ninfeo, venivano trasportate in Antiochia, come si rileva dal riferito luogo di Malala.

b) Costruì parimenti in Daphne, dice Malala in continuazione del luogo ora ricordato, un tempio delle Fonti o delle Ninfe, dal quale poi le acque venivano distribuite per uso della stessa Daphne, e innalzò in questo tempio, in onore delle Naiadi, una grande statua assisa avente in mano l'uccello di Zeus, perchè compì quest'opera stupenda in rendimento di grazie: ἔκτισε δὲ καὶ τὸν ναὸν τῶν αὐτῶν πηγῶν, ὅθεν ἐξέρχονται τὰ ῥεῖθρα ἐν τῇ αὐτῇ Δάφνῃ, ἐγείρας ἐν τῷ αὐτῷ ναῷ τῶν Νυμφῶν ἄγαλμα μέγα καθήμενον καὶ κρατοῦν πῶλον τοῦ Διὸς εἰς τιμὴν τῶν Ναϊάδων, ὅτι ἐτελείωσε τὸ τοιοῦτο φοβερὸν ἔργον, ὑπὲρ εὐχαριστίας.

Questo ναὸς πηγῶν o Νυμφῶν era evidentemente un ninfeo, un ninfeo monumentale, quali erano appunto i caratteristici ninfei asiatici, costituiti da tre absidi, e formanti o una fronte rettilinea o una fronte con forti sporgenze e rientranze così come – lo abbiamo detto innanzi (ved. pp. 2 sg.) – le

(1) Ved. A. VANNUCCI, *Storia dell'Italia antica* (1873), vol. IV, p. 664; ORELLI, n. 514; J. ROBINSON, *Voyage en Palestine et en Syrie*, II, 691.

(2) MALALA, *ed. cit.*, p. 278.

(3) Ved. p. 25.

(4) MALALA, *ed. cit.*, p. 278 *c*.

fronti di scena dei teatri di quelle stesse regioni, e potevano essere o a un piano solo o a due, come il ninfeo di Mileto e quello di Side, o anche a tre come molto probabilmente il *trinymphon* di Antiochia. E che un ninfeo potesse chiamarsi tempio delle ninfe, ναὸς Νυμφῶν, lo insegna una iscrizione trovata nelle vicinanze del grandioso ninfeo di Side, nella quale questo vien chiamato appunto in tal modo [1].

c) Fece passare nel *theatridion* per mezzo di un canale l'acqua sgorgante dalla fonte detta Saramanna, e nello stesso canale fece passare pure le acque provenienti da quel ναὸς πηγῶν o Νυμφῶν ora ricordato, per mezzo di cinque bocche differenti, che egli stesso chiamò pentamodio, tetramodio, trimodio, dimodio, modio. Ciò lo apprendiamo ugualmente da Malala, il quale nel luogo già indicato continua dicendo: ἐποίησε δὲ καὶ τὸ βλύζον ὕδωρ τῆς λεγομένης Σαραμάννας πηγῆς δι'ὅλκοῦ ἐξιέναι καὶ ἐκχεῖσθαι εἰς αὐτὸν τὸν τῆς πηγῆς ὁλκὸν ἐν τῷ θεατριδίῳ τὸ ἐκ τοῦ ναοῦ ἐξιὸν ὕδωρ ἐν διαφόροις χεύμασι ε', ἅτερ ἐκάλεσεν ὁ αὐτὸς πενταμόδιον, τετραμόδιον, τριμόδιον, διμόδιον, μόδιον.

Il *theatridion* doveva essere quello che i Greci chiamavano pure ᾠδεῖον, un teatro piccolo destinato a gare musicali, di canto, poetiche, ecc., e che d'ordinario veniva costruito accanto al teatro grande come ci è noto per *Syllion* in Pamphilia [2], per *Katane* [3], per *Akrai* [4] (in Sicilia), per *Neapolis* [5], per *Pompei* [6], per il *Pausilipum* di Vedio Pollione [7]. Dato che tali

(1) Il MAASS (*Die Tagesgötter in Rom und in den Provinzen*, Berlino [1902], p. 187.) per infirmare la credenza che il settizodio di Settimio Severo in Roma fosse stato un ninfeo, poichè questa, a prescindere da varie altre ragioni, verrebbe confermata dalla somiglianza che aveva quel monumento col ninfeo di Side, nega che questo sia stato un vero ninfeo, bene invece una costruzione che egli chiama « Wasserfront », un edificio cioè parimenti ornato con fontane ma sviluppato solo in larghezza; e pensa che la iscrizione trovata lì presso, in cui esso vien chiamato ναὸς Νυμφῶν, senza dubbio un ninfeo, sarebbe appartenuta ad altro monumento non lontano di lì. Ma anche ammesso che la grandiosa fontana di Side non venisse considerata un ninfeo (essa era invece un ninfeo vero e proprio, e uno dei più grandi e più belli del mondo antico), ciò non avvalorerebbe la tesi del Maass: il settizodio di Settimio Severo in Roma somigliava moltissimo al monumento in parola di Side, questo formava una grandiosa fontana, possiamo credere quindi che anche quel settizodio fosse ornato con fontane. Leggi la mia confutazione a questa asserzione del Maas nel mio studio *L'arco di Publio Cornelio Scipione Africano* in « Memorie dell'Accademia Nazionale dei Lincei », 1950, serie VIII, vol. III, fasc. 3, p. 187.

(2) K. LANCKOROŃSKI, *op. cit.*, I, pp. 75, 88 sg. e pianta.

(3) G. SPANO, *Il teatro delle fontane in Pompei*, cit., p. 119; *L'hekatonstylon di Pompei e l'hekatonstylon di Pompeo* in « Atti dell'Accademia Pontaniana », vol. XLIV (1914), p. 4 dell'estratto.

(4) Ved. J. DURM, *Handbuch der Architektur*, Leipzig 1914, 2ª parte, vol. I (*Die Baukunst der Griechen*) p. 489.

(5) STAZIO, *Sil.*, III, 59; B. CAPASSO, *Napoli greco-romana*, Napoli 1905, p. 111.

(6) G. SPANO, *Il teatro delle fontane in Pompei*, cit., p. 119; *L'hekatonstylon di Pompei*, cit., p. 4; *Osservazioni intorno al theatrum tectum di Pompei* in « Annali dell'Istituto Superiore di Scienze e Lettere S. Chiara » in Napoli, N. 1.

(7) A. SOGLIANO, *Il perchè del nome locale « 'A Gaiola »* in « Napoli Nobilissima », vol. XII (1903), pp. 177 sgg.

teatrini potevano, a differenza di quei grandi, essere muniti di copertura, allo scopo che le onde sonore non sfuggissero con molta facilità, venivano detti dai Romani *theatra tecta*, laddove i grandi erano detti *nuda* [1]. Il *minusculum theatrum*, che Vitruvio ricorda in Tralles nella Lidia, e che quei del luogo chiamavano ἐκκλησιαστήριον, teatro che quell'architetto ricorda per la fronte di scena dipinta due volte dal pittore Apaturio di Alabanda nella Caria, la seconda volta perchè il matematico Likymnios aveva mostrato agli Alabandei, che l'architettura che quel pittore aveva rappresentata su quella fronte di scena non si sarebbe potuta tradurre in maniera ragionevole nella realtà [2], quel *minusculum theatrum*, dunque, doveva essere appunto un *odeion*, un *theatridion*, un *theatrum tectum*.

Quello che per noi è supremamente interessante, è che anche un teatro piccolo, un odeion, e probabilmente coperto, fosse ornato con un ninfeo.

L'amore di Adriano per la decorazione direi acquea dei teatri, pei ninfei, per le opere idrauliche in generale, vien provato pure dal fatto, che, come racconta Malala in continuazione di quanto abbiamo già detto, istituì una festa in onore delle Fonti da celebrarsi con sacrifici il 23 del mese di giugno: καὶ ἐπετέλεσεν ὁ αὐτὸς Ἀδριανὸς ἑορτὴν τῶν πηγῶν μηνὶ δαισίῳ τῷ καὶ ἰουνίῳ κγ'·καὶ τὰς θυσίας δὲ ὡσαύτως γίνεσθαι.

Feci osservare, che se nel teatro di Antiochia si vide per la prima volta una fronte di scena trasformata in un grandioso ninfeo, non si potesse escludere, che già prima qualche teatro non fosse stato decorato con qualche ben semplice giuoco d'acqua; e ciò tanto più in quanto è da ammettersi che dinanzi alla scena sarebbe stata sempre necessaria una qualche conduttura d'acqua, dato il bisogno che si poteva avere di questa in qualche determinato dramma. E ricordai, a conferma di ciò, come Menandro, morto nel 342, cioè appena un anno dopo la fondazione di Antiochia, si presentasse a fare sfoggio della sua perizia nell'arte del nuoto in una vasca esistente in un teatro. Questo teatro munito di una vasca era stato evidentemente costruito molto tempo prima del teatro-ninfeo di Antiochia [3].

Dissi, nella stessa memoria [4], come il grande teatro costruito in Roma da Emilio Scauro nel 52 av. Cr. fosse munito di una vasca e di un *euripus*, nel quale egli mostrò per il primo ai Romani un ippopotamo e cinque coccodrilli [5].

(1) STAZIO, *Sil.*, III, 59, dice, parlando dei due teatri di *Neapolis*: *Et geminam molem nudi tectique theatri*; e TERTULLIANO, *Apol.*, 6: *Video et theatra nec singula satis esse nec nuda*. In una iscrizione (*C.I.L.*, X¹, 844) su la porta d'ingresso del teatro piccolo di Pompei, questo viene appunto chiamato *theatrum tectum*. Ved. G. SPANO, *L'hekatonstylon di Pompei e l'hekatonstylon di Pompeo* cit., pp. 3 sg.

(2) VITR., VII, 5.

(3) Ved. R. GARRUCCI, *Sul destino dei due teatri di Coroglio ed intorno alla grotta di Seiano* (Napoli 1866); G. SPANO, *Il teatro delle fontane in Pompei*, pp. 142 sg.

(4) Pag. 143.

(5) PLIN., *Nat. hist.*, VIII, 26.

Feci già osservare, come le due absidi che da un frammento della pianta marmorea di Roma risulta stessero nelle due estremità della fronte di scena del teatro che Pompeo Magno costruì in Roma nel 55 av. Cr., potessero essere due ninfei, ipotesi rafforzata dal fatto che, come informa Valerio Massimo (II, 4, 6), Pompeo, per moderare il calore estivo nel suo teatro, immaginò di scavare dei canaletti pei quali circolasse l'acqua: questi potevano essere delle dipendenze di un grande ninfeo [1].

La piazza intorno al teatro di L. Cornelio Balbo in Roma, terminato ed inaugurato il 13 av. Cr., quando Augusto ritornò dalla Germania [2], era ornata con fontane. Nella piazza Cairoli fu trovato nel 1750 un bacino di granito nero e bianco avente un circuito di 22 metri, vasca che fu portata nella Galleria Albani; e un altro tornò in luce nello stesso posto nel 1887, e collocato nella piazza stessa [3]. Tali grandiose fontane nella piazza intorno al teatro possono indurre a supporre, che il teatro stesso fosse decorato con fontane ?

Occorre frattanto che io esponga un nuovo e convincente argomento, oltre le già esposte testimonianze di Malala (ved. p. 6), per credere senza altro che il teatro costruito da Adriano a Daphne fosse ornato con fontane, cosa che poi serve anche a farci intendere meglio in che modo venivano raccolte le acque del ninfeo dello stesso teatro di Antiochia.

A Yacto, un casale a due chilometri a nord delle fonti di Daphne formato da alcune case sparse fra giardini, è tornato in luce un grande musaico (a me pare un *opus tessellatum*) rettangolare misurante m. $7{,}20 \times 7{,}00$ [4]. Nel centro vi è rappresentato un busto muliebre chiuso in un cerchio, accompagnato da una iscrizione greca, divisa in due metà dalla testa di esso, e dalla quale risulta essere la rappresentanza della

ΜΕΓΑΛΟ (busto) ΨΥΧΙΑ;

nel campo intorno al busto belve che inseguono o addentano animali pacifici; e più verso la cornice personaggi mitici, ciascuno dei quali combatte contro una belva. In ogni angolo un albero a molte foglie; dal centro di ogni lato si eleva un cipresso. Dal centro del lato sinistro oltre il cipresso una pianta formata da molte canne, dalla quale esce fuori un cinghiale contro cui combatte una divinità. Dappertutto, nel campo, piantoline e uccelli di varie specie. I personaggi mitici lottanti con le fiere sono, come

(1) G. Spano, *op. cit.*, p. 143; *L'hekatonstylon di Pompei* e *l'hekatonstylon di Pompeo*, *cit.*, pp. 22 sg.

(2) Suet., *Aug.*, 29; Dio Cass., LIV, 25, LXVI, 24; Plin., *Nat. hist.*, XXXVI, 60; *Notitia Reg.*, IX; Jordan, *Topogr.*, II, 436.

(3) O. Richter, *Topographie von Rom*, Nördlingen, 1901, p. 222.

(4) Ved. Jean Lassus, *La mosaïque de Yacto* in *Antioch on the Orontes*, I, pp. 114 sgg. (Edited by George W. Elderkin, 1934. Published for the committee by the department of art and archaeology of Princeton University).

indicano le vicine iscrizioni, Meleagro, Atteone, Tiresia, Narciso, Adone, Ippolito [1].

Ma quello che è supremamente interessante per il nostro studio è quanto vedesi rappresentato nella cornice che chiude intorno intorno il rettangolo. In essa son rappresentati, ugualmente in tessellato, edifici e personaggi con iscrizioni esplicative lungo il margine esterno, e che s'intendono visti dalla parte centrale del pavimento. Purtroppo si conservano di questa cornice tre lati soltanto, dei quali uno dei brevi è intatto, laddove gli altri due sono in molto danneggiati.

Espongo qui brevemente quanto osserva Jean Lassus intorno a questo importantissimo monumento, che ha visto coi suoi proprî occhi, e che ha per il primo illustrato [2].

Gli edifici rappresentati non sono parti di fantasia, ma riproduzioni schematizzate di monumenti realmente esistiti. L'artista ha voluto mostrare i diversi monumenti di Antiochia, quali erano al tempo in cui egli viveva, e che a lui interessavano. E ciò lo ha fatto raggruppandoli in ordine logico, così come egli stesso li vedeva passeggiando per le vie di quella grande città, monumenti che però potevano pure essere distanti gli uni dagli altri (p. 153). Sembrerebbe la illustrazione di un libro del tipo di quei *Mirabilia* che erano stati redatti pei pellegrini che andavano a Gerusalemme [3], *Mirabilia* che poterono esistere anche per Antiochia, e accompagnati da illustrazioni. Di

(1) Il LASSUS (*op. cit.*, p. 127) ricorda come la Μεγαλοψυχία figuri nel numero delle virtù che Aristotele studia nella sua Etica a Nicomaco (VII–X), e che definisce: Δοκεῖ δὲ μεγαλόψυχος εἶναι μεγάλων αὑτὸν ἀξιῶν ἄξιος ὤν. Consisterebbe cioè in un carattere atto a rappresentare una gran parte in ciò che si è chiamati a fare. Osserva, che Platone (o l'autore sconosciuto del Secondo Alcibiade 110 *c* e 150 *c*) l'usa come eufemismo per un certo genere di ἀφροσύνη ch'egli vede in Alcibiade. Che la differenza fra i due significati della parola è perfettamente definita da Aristotele, che, prendendo come esempi di individui ordinariamente considerati come μεγαλόψυχοι Alcibiade, Achille, Aiace, definisce la parola: τὸ μὴ ἀνέχεσθαι ὑβριζόμενοι, e oppone a questi Socrate e Lisandro, i cui nomi sono spesso seguiti dallo stesso epiteto, e definisce allora la μεγαλοψυχία: τὸ ἀδιάφοροι εἶναι εὐτυχοῦντες καὶ ἀτυχοῦντες.

Quale μεγαλοψυχία, si domanda il Lassus, è quella cui si allude nel musaico di Yacto? Nei personaggi mitologici rappresentati intorno a quel busto la caccia ha una capitale importanza, e nel momento di cacciare sono rappresentati. Tiresia veramente non fu un cacciatore, e se appare a cacciatori associato è per la parentela della sua leggenda a quella di Atteone, in quanto che come questi incontrò una dea nella foresta, Athena, con diverso castigo. Il Lassus però crede che questi personaggi più che per la caccia siano uniti nel nostro musaico per la somiglianza del loro destino, essendo stati tutti colpiti da una maledizione, le vittime di una vendetta divina, e che però nella Μεγαλοψυχία bisogna vedere il tratto di carattere comune che li condusse all'abisso: essi avrebbero attirato il corruccio di una divinità perchè si credettero uguali agli dèi, sentimento eccessivo della loro grandezza, che li perdette. Il significato della Μεγαλοψυχία qui rappresentata sarebbe diverso dalle accezioni aristoteliche, e sarebbe invece quello che ne dà il Pseudo Platone. Questa composizione in una casa certamente cristiana evidentemente aveva solo scopo decorativo.

(2) *Op. cit.*, pp. 128 sgg.

(3) Cfr. VINCENT ET ABEL, *Jerusalem, Introd.*; P. GEYER, *Itinera hierosolomitana*, Vindobonae, 1898 ecc.

tal genere sarebbero le illustrazioni dei varî monumenti che vediamo intorno al pavimento in parola.

Nella parte destra del lato conservato della cornice del nostro musaico son rappresentati degli edifici di Daphne (fig. 4), l'ameno sobborgo antiocheno; e ciò rilevasi dal fatto, che del tutto a destra, e nella parte alta della fascia, ricorrono i nomi di due fonti, la *Castalia* e la *Pallás*, che erano appunto in Daphne, anzi le più celebri delle sorgenti di questa; e così pure dalla rappresentanza dello stadio olimpico, che, secondo Malala, stava appunto in quel sobborgo. La prima di quelle fonti è ricordata pure dalla sua personificazione, cioè dalla figura di una donna seminuda, sdraiata, appoggiata al gomito sinistro, con le gambe incrociate: è a sinistra della testa la iscrizione Καστα̣λία (si era data a questa fonte dafnea lo stesso nome della celebre fonte del monte Parnaso). La iscrizione Ἡ Παλλάς segue immediatamente a destra; al disotto, delle linee arcuate verdi, bianche e nere indicano le acque scorrenti. Più in basso ancora un serbatoio rettangolare, nel quale, per mostrare che vi è dell'acqua, il musaicista ha rappresentato un individuo nell'atto di nuotare; ad indicar meglio la qual cosa questi è raffigurato con la testa, le spalle e le mani elevate, così (è sempre il Lassus che osserva) come Leandro che attraversa nuotando l'Ellesponto per recarsi da Ero in un musaico pompeiano; e così come era raffigurata la personificazione dell'Oronte nuotante nel suo fiume nel gruppo di Eutychides. Se questo personaggio non rappresenta l'Oronte, rappresenta per lo meno le acque contenute in quel bacino.

La sorgente *Pallás* era nel luogo detto Ἀγρίαι. Essa fu canalizzata da Adriano per esclusivo uso degli abitanti di Daphne; il suo nome si sarebbe potuto dare per estensione anche al serbatoio qui rappresentato, il quale sarebbe stato alimentato dalle sue acque.

Sotto la ninfa dal nome Castalia vedonsi due linee, una formata con cubi verdi, l'altra con cubi neri: esse indicano altro impianto di canali di acqua. Questa raggiunge un edificio a forma di cavea teatrale, un emiciclo cioè formato da tre serie di gradini coperti da tetto a tegole sostenuto da colonne bianche. L'orchestra è riempita d'acqua rappresentata da linee orizzontali alternativamente bianche e verdi. A destra nell'acqua stessa una piccolissima costruzione dalle pareti di color marrone e dal tetto rosso; a sinistra galleggia una barca dalle estremità molto elevate. È gialla e rossa, e munita di due protuberanze. Dietro il teatro sporge un albero, che sembra un fico.

Questo edificio fa dapprima pensare a una naumachia (è sempre il Lassus che parla), ma ad ammettere ciò è troppo poca cosa la presenza di una sola nave. Più probabilmente è un ninfeo. Malala (ed. cit., p. 278) dice che Adriano fece costruire in Antiochia un edificio detto Θέατρον o Θεατρίδιον, dove cinque canali portavano le acque di Daphne prima della loro distribuzione alla città. Questa costruzione era circondata da portici, dei quali il suo nome indica sufficientemente la disposizione. Se non trattasi di questo edificio costruito da Adriano – il problema topografico non è facile a risolversi – per lo meno possiamo riconoscere nel nostro monumento un castello d'acqua costruito secondo questo modello.

Segue a sinistra di questo un personaggio che cammina verso lo stesso lato, vestito con tunica manicata che arriva fino alle ginocchia, e calzante scarpe nere, che lasciano scorgere delle calze rosse. Porta sotto al braccio sinistro qualche cosa che sembra un sacco, e nella corrispondente mano, abbassata, un paniere.

Il Lassus osserva [1], che, poichè a sinistra dell'edificio semicircolare con acqua è rappresentata una villa, che dalla iscrizione che vi è sopra, τὸ πρίβατον Ἀρδαβουρίου, risulta essere stata di Ardaburio figlio d'un consigliere dell'imperatore Leone, e che fu *magister militum per orientem*, cioè prefetto del pretorio di Antiochia (Euagr., I, 13) dal 450 al 457 d. Cr., abbiamo così un *terminus a quo* per determinare il tempo in cui fu eseguito

Fig. 4. – Parte della cornice del musaico di Yacto con la rappresentanza del « teatro delle fonti di Daphne » dall'orchestra piena d'acqua, su cui una piccola nave, del serbatoio dell'acqua pel suo ninfeo, del πρίβατον Ἀρδαβουρίου, a sinistra, con relativa iscrizione, cui ne seguono due altre: Κασταλία e Παλλάς, i nomi di due celebri fonti di Daphne, della prima delle quali anche la personificazione.

(Da *Antioch-on-the-Orontes* cit., *II, tav. LXXIX a*).

il musaico. E osservando, inoltre, che lo stadio olimpico, indicato ugualmente da una iscrizione, τὸ ὀλυμπικόν, rappresentato a sinistra di quella villa (esso era appunto in Daphne: Malala, pp. 283, 307, 338), per avere intatta un'alta torre nella estremità del suo emiciclo, mostra che quando fu eseguito quel pavimento non ancora aveva avuto luogo il tremendo terremoto del 526 d. Cr., abbiamo per tal ragione un *terminus ante quem*. Quel violentissimo terremoto avrebbe senz'altro abbattuto quella torre: l'ippodromo di Antiochia, come hanno mostrato gli scavi eseguiti da A. Campbell, fu abbattuto a tal segno che si rinunziò a restaurarlo.

E ora le nostre osservazioni.

Poichè l'edificio semicircolare ha lo spazio di mezzo formato da una grande vasca; poichè gli edifici rappresentati in questo tratto del musaico sono edifici di Daphne; poichè l'imperatore Adriano costruì in questa due monumen-

(1) *Op. cit., vol. cit.*, pp. 132 sg., figg. 10 sg.

tali costruzioni aventi rapporto con l'acqua, e cioè un « teatro delle fontane di Daphne »; un tempio delle Fonti o delle Ninfe; e, inoltre, fece passare nel *theatridion* della stessa città per mezzo di un canale l'acqua sorgente dalla fonte Saramanna, nel quale canale fece passare pure le acque provenienti da quel tempio delle Fonti o delle Ninfe ora ricordato, risulta che quell'edificio semicircolare rappresentato nel musaico di Yacto possa essere o « il teatro delle fontane di Daphne » o il tempio delle Ninfe o il *theatridion*.

Evidentemente il musaicista, nel rappresentare vari edifici monumentali di Antiochia e di Daphne, dové scegliere i più notevoli. Ora dato che dei tre monumentali edifici di Daphne aventi rapporto con l'acqua il più importante era il θέατρον τῶν πηγῶν, sarei propenso a credere che l'edificio semicircolare in parola rappresentasse appunto quel teatro.

Il θεατρίδιον era probabilmente un piccolo teatro coperto, un ᾠδεῖον, un *theatrum tectum*, e che a tutto rigore, avendo la cavea coperta, non poteva essere rappresentato in modo che se ne potesse vedere l'interno. Il tempio delle Fonti o delle Ninfe era senza alcun dubbio un grandioso ninfeo. Ora quella costruzione semicircolare potrebbe rappresentare una grande abside dalla quale scorreva abbondantemente l'acqua in un grande bacino collocato dinanzi; osservo però che i grandi ninfei della Siria, dei quali ci sono giunti i ruderi, erano a cinque o a tre absidi, e ho ricordato innanzi (p. 3 sg.), e così pure in altra sede [1], come essi fossero di due tipi, e la loro grande somiglianza con le fronti di scena dei teatri della stessa Siria, della Pisidia, della Pamphilia. Del resto, dato che in Daphne vi era un teatro, e che l'edificio in parola ha l'ovvia forma dei teatri, è più giusto pensare che sia rappresentato quel teatro anzichè quel ninfeo, del quale ignoreremmo anche quale potrebbe essere stata la forma.

Il Müller [2] dice che il θέατρον τῶν πηγῶν Δάφνης sia stato un *castellum aquae*, chiamato θέατρον o θεατρίδιον perchè sarebbe stato una specie di cisterna per conservare l'acqua limpida e fredda, con intorno dei gradini su i quali uomini oziosi, quali trovansi massimamente nelle plaghe orientali, amantissimi del mormorio delle acque e del freddo, potessero comodamente sedersi. E aggiunge, che questo c. d. θέατρον stava in Antiochia, e che da esso delle *fontes* riunite portavano l'acqua a quella città. Che esso era congiunto a una specie di tempio, cioè il tempio delle Fonti o delle Ninfe, contenente un gran simulacro di Zeus con un'aquila. Con ciò il Müller viene a dire, che quel teatro non stava in Daphne ma in Antiochia, e così pure il tempio delle Fonti o delle Ninfe; ma come sarebbe stato possibile ciò se, come dice Malala, Adriano condusse quelle acque in Antiochia per mezzo di un acquedotto attraverso le aspre valli delle Agrie? Se quel *theatron* fosse stato in Antiochia che bisogno ci sarebbe stato di costruire un acquedotto che avrebbe portato le acque in Antiochia stessa?

A prescindere dall'errore in cui cadde il Müller, ammettendo che il θέατρον τῶν πηγῶν Δάφνης e il tempio delle Fonti o delle Ninfe stessero in Antio-

(1) Ved. G. Spano, *Il teatro delle fontane in Pompei*, cit., pp. 127 [19] sg.
(2) *Antiquit. antioch.*, cit. p. 89.

chia, osservo che se Malala chiama teatro quella costruzione, essa doveva essere un teatro vero e proprio. Chiamarla « teatro delle fonti di Daphne », non ci deve fuorviare, dato che il teatro di Antiochia proprio insegna che un teatro ben poteva essere associato a giuochi d'acqua, e così pure un altro teatro (opera appunto di Adriano) del quale parleremo più avanti (pp. 23 sgg.).

Nel mio studio sul teatro nudo di Pompei (pp. 117 [9] sg.), col quale mostrai come questo teatro avesse la fronte ornata con getti d'acqua, acqua che andava poi a raccogliersi in una o più vasche esistenti nell'orchestra, numero che variò nelle varie fasi di esso, dissi che, pure avendo Pompei un acquedotto che avrebbe potuto fornire continuamente d'acqua quel ninfeo, tuttavia aveva un grande serbatoio d'acqua, in alto dietro la cavea, serbatoio di pianta quadrata, isolatamente elevato dal suolo.

Ora è notevole come a questo serbatoio corrisponda nella raffigurazione del teatro nel musaico di Yacto quella vasca ugualmente quadrata rappresentata dietro la cavea di quel teatro, nella quale, allo scopo di indicare che in essa vi era dell'acqua, il musaicista rappresentò quell'uomo nell'atto di nuotare. E però son d'avviso, che la vasca rappresentata nel musaico dafnense avesse lo stesso rapporto col vicino teatro, che aveva col teatro pompeiano il serbatoio dietro la cavea dello stesso.

L'orchestra del teatro delle Fonti di Daphne, così come è rappresentata in quel musaico, non reca come quella del teatro di Pompei una o più vasche incavate nel suolo, ma costituisce essa stessa un'unica grande vasca. Che un teatro ornato con un ninfeo potesse avere il bacino di questo formato dalla intera orchestra, viene, secondo me, confermato da un luogo di San Giovanni Crisostomo [1], il quale c'informa, che nelle feste che avevan luogo in *Maiuma*, porto di Gaza, vedevansi nuotare delle donne di facili costumi nel teatro [2]. Ciò non poteva aver luogo che in una grande vasca, la quale non poteva essere che l'orchestra.

Che l'orchestra, parte principalissima del teatro, come quella dalla quale il teatro stesso era nato e nella quale avevano luogo le evoluzioni del coro, potesse essere trasformata in una grande vasca, non reca meraviglia, dato che nel tempo ellenistico e nel tempo romano il coro o era stato interamente soppresso o lo era stato in parte o ridotto ad ufficio esclusivamente musicale, senza partecipare all'azione. Oltre di che va osservato, che anche i drammi antichi di Euripide e di altri autori, e che naturalmente venivano recitati insieme con le produzioni contemporanee, forse erano stati adattati alla maniera nuova, col mutare cioè in puro dialogo quelle parti che non si potevano staccare dalla trama dell'azione [3].

Per procedere innanzi nel nostro studio, per portare un po' di luce maggiore sul ninfeo del teatro di Antiochia occorre ricordare, anche breve-

(1) *Homil. VII, in Matth.*, T. VII, p. 13, ediz. Benedict.
(2) C. O. MÜLLER, *Antiquit. Antioch.*, cit. p. 33, n. 6.
(3) Ved. G. SPANO, *Il teatro delle fontane in Pompei*, cit., p. 129 [21].

mente, quanto ho detto in un mio lavoro dal titolo *L'arco trionfale di P. Cornelio Scipione Africano*, pubblicato nelle «Memorie» di questa stessa Accademia [1].

Esistettero nel mondo classico dei monumenti detti settizoni (*septizonia*), o più correttamente settizodi (*septizodia*), intorno al cui significato solo da poco tempo si è fatta per metà luce.

Il più antico di questi monumenti a noi noti, esistente certamente fin dal tempo di Adriano ma che potè esistere anche da un tempo più antico, stava in Roma presso un'oscura casetta, ricordata perchè in essa era nato l'imperatore Tito. Di esso nulla sappiamo.

Il secondo, in ordine di tempo, sempre parlando di quelli a noi noti, fu il settizonio costruito da Settimio Severo, anche questo in Roma, monumento di una grandiosità poco comune, formato nelle grandi linee da tre grandiosi portici sovrapposti, così come mostrano numerose illustrazioni di artisti del Rinascimento, ciascuno formante tre rientranze semicircolari. Esso formava la fronte monumentale del palazzo di quell'imperatore sul Palatino dal lato della *Porta Capena*, in modo da far restare estremamente meravigliati per tanta grandiosità coloro che dall'Africa giungevano a Roma per la via Appia.

Un settizonio, ora interamente distrutto, fu scavato a *Lambaesis* nell'Algeria. Consisteva in una grande abside con due colonne nel fondo coronate da trabeazione, avente una colonna isolata in ciascun lato dell'ingresso, il quale era fiancheggiato da due ali, ciascuna ornata con quattro colonne formanti due coppie sormontate da trabeazione. Nell'abside, come nelle ali, nicchie per ospitare statue; nel centro un'ara. Le pareti erano rivestite di marmi e musaici. Una iscrizione, posta in alto, del tempo di Settimio Severo, incisa cioè fra il 209 e il 211 d. Cr., diceva che il legato di allora in quel posto, Aurelio Cominio Cassiano, aveva restaurato il settizonio caduto in rovina. Una seconda iscrizione, al disotto della prima, rendeva noto che l'imperatore Marco Aurelio Alessandro, nipote di Settimio Severo, aveva portato l'*aqua melluriensis* dalle sorgenti a quel posto; che l'acquedotto, il ninfeo, il bacino di questo, posto presso il settizonio, erano opera della terza legione là di guarnigione.

Un settizonio vien ricordato in una iscrizione su la base di una statua, trovata nelle rovine di una città romana della *Provincia Africa proconsularis*, alquanto a nord del fiume Bagradas, iscrizione incisa fra il 150 e il 200 d. Cr.

Un settizonio vien ricordato pure da Commodiano in un acrostico intitolato *De septizonio et stellis* (ved. p. 27).

Fin dall'alto Medio Evo si credè che i settizoni fossero dei palazzi a sette piani, sicchè, parlando del settizonio di Settimio Severo in Roma, si pensò che al disopra dei tre colonnati dai quali questo appare costituito nei disegni del Rinascimento, se ne fossero elevati altri tre, e che il primo dei sette piani fosse stato costituito dall'alto podio del

(1) Classe di scienze morali, storiche e filologiche, 1950, ser. VIII, vol. III, fasc. 3, pp. 173 sgg.

superbo edificio. Il nome *septizonium* si volle e si è voluto spiegare in varii altri modi, nessuno dei quali però è stato convincente, ammissibile, soddisfacente. Il fatto, che il settizonio di Lambesi era del tutto diverso da quello di Settimio Severo, rendeva ancora più difficile la soluzione del problema. Ciò fino a quando E. Maass [1], mostrando che il nome *septizonium* era una forma alterata di *septizodium*, non ha posto, direi per metà, fine alla discussione. Egli ha osservato che la seconda parte del nome *septizodium* viene da ζῴδιον; che il significato di questa parola non era solo quello di bestia; che ζῴδια, donde *Zodiacus*, significava anche «esseri viventi»; che significava pure «costellazioni», «stelle», e nel tempo tardo tutte le figure celesti; che i Pitagorici, Platone, Aristotele, gli stoici e altri da questi influenzati, indicavano le stelle, ma soprattutto i pianeti, come «esseri viventi», come dèi, come esseri immutabili, eterni, come ζῷα, ζῷα ἱερά, ζῷα θεῖα. L'ordine, la stabilità, la regolarità immutabile, una vera armonia divina videro gli Elleni nel mondo delle stelle, massimamente nei sette pianeti ossia nelle stelle vaganti: τὰ ἑπτὰ ζῴδια o ζῷα, οἱ ἑπτὰ ἀστέρες, τὰ ἑπτὰ στοιχεῖα, οἱ ἑπτὰ θεοί, il cui insieme costituiva l'Ἑπταζῴδιον, mentre Ἑπταστέρων o Ἑπτάστερος significava le sette Pleiadi e le stelle dell'Orsa.

Il nome ἑπταζῴδιον, *septizodium*, presso gli stoici del tempo imperiale, e così pure dell'ultimo secolo della repubblica, poteva designare i sette pianeti secondo la loro configurazione e la loro composizione, che noi però non conosciamo. Né Platone né Aristotele conoscono quella espressione, quantunque riconoscano i pianeti quali ζῴδια (esseri viventi). La più antica testimonianza del composto ἑπταζῴδιον la troviamo nel libro di scuola del maestro romano Dositheus al principio del III secolo d. Cr. Riassumendo, il Maass dice che *Septizodium*, deformato in *Septizonium*, significava evidentemente, non sappiamo da quando, l'insieme dei simulacri delle sette divinità planetarie nella loro funzione di dèi dei giorni, simulacri che potevano consistere o in statue di tutto tondo, o in rilievi, o in pitture o in tessellati o in vermicolati. Che la parola però poteva indicare anche la costruzione alla quale quei simulacri erano uniti, e che si sarà chiamata «casa dei pianeti» o più esattamente «casa degli dèi dei giorni». Che il colossale edificio di Settimio Severo, ricordante le *scaenarum frontes* di cui parla Vitruvio (VII, 5), sopportava le statue dei sette pianeti, visibili da lontano, andando verso Roma per la via Appia.

Noi però abbiamo osservato, che, se il Maas ha senza alcun dubbio mostrato ciò che significava la voce *septizodium*, sbaglia poi enormemente nel voler determinare la natura delle costruzioni nelle quali o su le quali prendevano posto quei simulacri.

I settizodi dei quali ci è giunta notizia sono ricordati sempre insieme con ninfei, ossia con fontane monumentali. Così il settizodio presso la casa dove nacque l'imperatore Tito; così il grandioso settizodio fatto costruire da Settimio Severo ugualmente in Roma; così quello di Lambesi. Il Maass

(1) *Op. cit.*, pp. 106 sgg.

intanto, non ne capisco la ragione, combatte come meglio sa e può, e con una certa stizza, la ben fondata convinzione che i settizodi sieno stati talvolta associati a dei ninfei, e cerca di confutare quanto a'tri hanno giustamente asserito a tal riguardo.

A confermare che i simulacri degli dèi planetari insieme uniti potessero essere associati ai ninfei propriamente detti, feci osservare, come essi venissero associati talvolta alle acque in generale e insieme coi segni zodiacali. Ricordai così come Traiano avesse consacrato agli dèi planetari le vasche delle terme da lui costruite in Roma; come in un pavimento a musaico (un tessellato?) appartenente ad uno stabilimento termale a Bosseaz in Wandtland (Svizzera) fossero rappresentati gli dèi planetari insieme con l'immagine di Oceano ecc.; come un ambiente balneare di Costantino nella sua città, ambiente di forma circolare, recasse sette nicchie e dodici archi sorretti da colonne, le prime ospitanti le statue delle sette divinità planetarie, i secondi recanti su la parete al di sopra di essi le immagini dipinte dei segni zodiacali; nel centro un bacino con acqua.

Il Maass, che con tanto ingiustificato accanimento negò l'associazione delle immagini delle divinità planetarie e dei ninfei, non solo avrebbe dovuto riconoscere una cosa evidente, ma avrebbe dovuto tentare anche di spiegare quella unione.

Ciò abbiamo cercato di farlo noi, e ci lusinghiamo di esserci riusciti.

Lo scrittore turco Hadschi-Chalifa, vissuto sotto Maometto IV, parlando di Antiochia su l'Oronte nel suo libro di geografia detto Gihan-Numà, cioè *speculum mundi*, dice, che nella città in parola sgorgavano sette fonti, ciascuna delle quali aveva una proprietà terapeutica. Che bagnandosi in quella che trovavasi presso la porta di S. Paolo, l'8 di aprile nell'ora di Marte, prima del sorgere del sole, guarivasi dalle coliche; che, lavandosi nella sorgente presso la porta di *Al-g-nānī* il giorno di sabato nell'ora di Saturno, si otteneva la guarigione dal prurito e dalla scabbia; che la fonte presso la porta di *ad Dabbāja* era utile per chi soffrisse con gli emorroidi ed avesse temperamento biliare, bagnandosi però in essa l'8 del mese di *Kānūn* nell'ora di Mercurio; che chi soffriva del mal di ventre guariva bevendo, nell'ora del sole, l'acqua della fonte presso la chiesa di *Q. Ysan* detta poi la grande Moschea; che lo zolfo sorgivo della fonte presso le *Gusàlàt*, detta « La fonte della vita », era utile contro il mal di reni e per le vene. Chi si tuffava in questa fonte il quarto giorno del mese di *Nīsān* nell'ora di Giove, guariva. Che chi beveva l'acqua della fonte su le falde del monte detta *G.rna* e *M.rtisà*, il 18 del mese di *temmuz* nell'ora di Venere, prima del sorgere del sole, si liberava dal mal di ventre. Quanto alla fonte che riferivano trovarsi dalla parte della *Qibla* (ossia in direzione della Mecca) e presso la porta del Monte, dice l'Hadschi Chalifa che a chi vi « si stendeva » il 14 di luglio era rivelato il suo avvenire buono o cattivo.

Queste notizie tramandateci dal ricordato scrittore turco sono come un raggio di luce vivissima che distrugge delle fittissime tenebre. In Antiochia, dunque, vi erano sette fonti di acque sorgive fornite di virtù terapeu-

tiche, però strettamente legate alla influenza dei sette pianeti. Questi vengono ricordati tutti tranne la luna, la cui influenza doveva evidentemente aver rapporto con la fonte presso « La porta del Monte ». Senza dubbio la fede nell'azione terapeutica di quelle acque collegata all'influsso dei pianeti, quantunque rivelataci da uno scrittore turco del tempo di Maometto IV, doveva rimontare ai tempi più antichi di Antiochia, al tempo ellenistico; ed è doloroso che manchino più esatte, numerose e dirette notizie intorno a quell'unione, delle quali si sarebbero potuti avvantaggiare gli studi intorno alla magia e all'astrologia. Ad ogni modo quanto dice lo scrittore turco basta a farci intendere la ragione per la quale i settizodi venivano associati ai ninfei. Non è da credere, che in Antiochia vi sia stato un grandioso ninfeo, nel quale per mezzo di complicate condutture si fossero riunite tutte e sette quelle acque, beninteso separatamente sgorganti. Suppongo invece, che nei principali ninfei un'acqua sola, però uscente fuori da sette bocche diverse, simboleggiasse per mezzo di queste le sette acque antiochene aventi rapporti coi sette pianeti. E che col tempo anche ninfei semplicissimi, di modeste proporzioni, nei quali l'acqua cascasse giù per poche bocche soltanto o anche per una, venissero ornati con i simulacri degli dèi planetari, dato il ricordo vaghissimo che si poteva avere del valore magico-terapeutico delle sette acque antiochene. Si può supporre, che in realtà le fonti antiochene aventi un valore terapeutico potessero essere così meno di sette come più di sette, ma che ne venissero ricordate tante a causa del valore di questo numero presso gli orientali.

Fra le alterazioni del nome *septizodium* vien ricordato, in rapporto alla grande mole severiana di Roma, il nome *septisolium*. Fortunatamente però mi è riuscito di provare, che questo nome non solo non era un'alterazione del vero nome, ma una voce corretta, la quale oltre a confermare pienamente che quel colossale monumento era anche un ninfeo, dimostra pure che nei grandi monumenti di tal genere le bocche d'acqua potevano esser sette. Ho mostrato, infatti, che il nome *solium*, oltre a indicare un'alta sedia di lusso, un trono, significava anche bacino, vasca (una vasca delle terme di Alessandro Severo in Roma era detta *solium Oceani*, e *solia* chiamavansi le sette vasche delle terme di Traiano nella stessa città, dedicate ai sette pianeti). Se è così il nome *septisolium*, voce interamente latina e non ibrida come *septizodium*, significava le « sette vasche », il che voleva dire che il colossale edificio di Settimio Severo, oltre ad essere un *septizodium* ossia una costruzione recante i simulacri delle sette divinità planetarie, era anche un ninfeo, e che le vasche di questo eran sette. Chiamavasi settisolio anche un ninfeo di *Emerita* nella *Hispania*.

Circa la conformazione delle vasche della mole severiana in Roma e la loro disposizione ed associazione coi simulacri degli dèi, ho avanzato l'ipotesi, che nella parte inferiore di ciascuna delle tre rientranze semicircolari del secondo e del terzo portico fosse collocato un bacino circolare, un *solium*, e però sporgente innanzi per metà; che in ciascuno di questi prendesse posto la statua di una divinità planetaria; che intorno a questa pullulasse

abbondantemente dell'acqua, la quale quindi sarebbe cascata giù fragorosamente nel grande bacino che si slargava dinanzi all'intera costruzione [1]. Essendo sei i *solia*, e cioè tre in ciascuno dei due portici sovrapposti, le statue di quelle divinità in quel modo collocate sarebbero state soltanto sei: quella mancante penso che fosse quella del Sole, che però, rappresentato su la sua quadriga, sormontasse il colossale edificio, circondato da zampilli.

Scopo dei settizodi era quello di onorare gli dèi planetari, che, secondo le teorie astrologiche, influivano su la sorte degli uomini. Anche i segni zodiacali avrebbero avuto influenza su la sorte degli uomini, e però non di raro venivano associati alle raffigurazioni degli dèi planetari.

L'unione dei settizodi coi ninfei, per quanto si è precedentemente detto (le sette acque antiochene aventi valori terapeutici subordinati però all'azione dei pianeti), non potè aver luogo la prima volta che in Antiochia su l'Oronte. Le teorie magiche ed astrologiche dovettero penetrare presto in Siria, data la vicinanza di questa alla Babilonia patria di quelle, e della quale mi piace ricordare come il fondatore della capitale siriaca, Seleuco Nicatore, era stato satrapo.

Nella città in parola, celebre per le sue acque, un ninfeo superava tutti gli altri per grandiosità e magnificenza. Esso costituiva lo sfondo della grande arteria della città da settentrione a mezzogiorno, la quale partiva dall'altra grande arteria da oriente ad occidente, e propriamente dal grande tetrapilo che copriva il punto d'incrocio di quelle due vie. Poichè quelle arterie erano fiancheggiate in tutta la loro lunghezza da doppi portici, che le rendevano supremamente grandiose, belle, eleganti, il ninfeo in parola non poteva non risentire di tanta magnificenza, ed infatti Libanio ci dice come esso fosse notevolissimo per la sua straordinaria altezza, per lo splendore dei marmi, pei colori delle colonne, per il fulgore delle pitture, per l'abbondanza delle acque. Esso era probabilmente lo stesso monumento che Malala chiama Τρίνυμφον, e del quale attribuisce la costruzione a due senatori romani, Pontoo (*sic*) e Vario, mandati in Antiochia da Caligola, i quali invece, penso io, dovettero solamente restaurarlo, essendo stato esso senza dubbio costruito nel miglior tempo ellenistico (è nota l'abitudine di Malala di attribuire ai Romani la costruzione di molti monumenti antiocheni, dei quali al contrario poterono essere soltanto i restauratori [2]. Varie ragioni m'inducono a credere che il settizodio di Settimio Severo in Roma fosse una imitazione, con delle varianti, del grande ninfeo antiocheno in parola; e cioè che l'uno e l'altro erano di straordinaria altezza; che il trininfo, come fa supporre il suo nome, aveva verisimilmente tre piani, che fosse formato cioè da tre ninfei sovrapposti, e che da tre ninfei sovrapposti era formato il settizodio di Settimio Severo; che splendore di marmi e colonne di marmi colorati avevano tutti e due i monumenti, e che

(1) Ricordo, come nel fontanone di Paolo V a Trastevere, di fronte al ponte Sisto, l'acqua caschi giù nel grande bacino appunto da una vasca circolare situata nella parte alta dell'abside.

(2) Ved. C. O. MÜLLER, *op. cit.*, pp. 2, 54, 96; Babelon, *Les rois de Syrie, d'Arménie et de Commagène*, pp. XII, XCV, CXVII sg., CXXXVI.

verisimilmente dei musaici decoravano così l'uno come l'altro; che straordinaria abbondanza di acque avevano le due grandiose costruzioni; che l'una come l'altra formavano lo sfondo di una via. Forse, come il settizodio di Settimio Severo più tardi, già il trininfo aveva recato i simulacri degli dèi planetari.

Settimio Severo credette più di ogni altro imperatore all'influsso delle stelle. La sua seconda moglie, Iulia Domna, figlia di Bassiano di Emesa, sacerdote di Baal, credeva anch'essa nella potenza dei pianeti.

Racconta Livio, che P. Cornelio Scipione Africano, prima di partire da Roma per accompagnare quale legato suo fratello Lucio alla guerra contro Antioco il Grande, erigesse un arco sul *Capitolium* attraverso la via per la quale si montava su questo; e che quest'arco aveva sette statue dorate (di sopra) con quelle di due cavalli, e due bacini marmorei dinanzi. Dopo quanto si è detto non v'ha ombra di dubbio che quelle sette statue fossero quelle delle sette divinità planetarie, e che fossero associate alle due fontane messe dinanzi all'arco; che formassero con queste un settizodio–ninfeo. Tali notizie intorno a quest'arco confermano pienamente quanto ho asserito circa l'associazione dei settizodi coi ninfei; e mostrano, inoltre, che l'uso dei settizodi–ninfei in Roma rimontava a un tempo molto anteriore ad Adriano (al quale, come abbiamo detto, si potrebbe attribuire il settizodio–ninfeo presso la casetta in cui nacque l'imperatore Tito), per lo meno al tempo più glorioso di Roma, al tempo della grande vittoria di Scipione a Zama (203 av. Cr.) e della sua partenza per l'Asia.

Dopo quanto ho in altra sede esposto, e qui brevemente riassunto, intorno all'associazione dei settizodi e dei ninfei, nasce spontaneo il desiderio di sapere se il ninfeo che decorava la fronte di scena del teatro di Antiochia su l'Oronte fosse anch'esso associato alle rappresentanze delle divinità planetarie.

Vengono in nostro aiuto, come a me sembra, le rappresentanze della Tyche di Antiochia su l'Oronte sopra alcune monete della stessa città.

Sul rovescio d'una moneta di Traiano Decio, così come in un esemplare del British Museum [1] (fig. 5), vedesi il gruppo della Tyche con l'Oronte fra due coppie di colonne (le colonne cioè che si elevavano nel piano superiore della fronte di scena del teatro di Antiochia, in corrispondenza di quelle inferiori, disposte due per parte ai lati della porta centrale) [2] con sopra la relativa trabeazione, che forma un arco al disopra di quel gruppo. Ebbene sul tratto della trabeazione al disopra delle due colonne di sinistra vedonsi tracce lievissime di alcuni tondini.

Sul rovescio di una moneta di Treboniano Gallo, così come in un esemplare dello stesso museo [3], è rappresentato ugualmente il gruppo della

(1) Ved. WARWIK WROTH in *Catalogue of the greek coins of Galatia, Cappadocia and Syria. London: Printed by order of the trustes of the British Museum*, tav. XXV. n. 12 (testo a p. 222).

(2) SPANO, *Il teatro delle fontane in Pompei*, cit., pp. 131 [23] sgg.

(3) G. WARWIK WROTH, *op. cit.*, tav. XXVI (testo a p. 229).

Tyche con l'Oronte fra le due coppie di colonne con sopra la trabeazione formante un arco sotto cui quel gruppo. Nel tratto della trabeazione su le due colonne di destra vedonsi due tondini, uno nella estremità sinistra e l'altro nella parte centrale dello stesso tratto, al quale ultimo seguono le tracce di un terzo; non sarebbe possibile dubitare che tre analoghi tondini dovessero vedersi, per ragioni di simmetria, anche nel tratto di trabeazione su le due colonne di sinistra.

Sul rovescio di una moneta di Volusiano, così come osservasi in un esemplare anche questo del museo di Londra [1] (fig. 6), ricorre la rappresentanza dello stesso gruppo, delle stesse colonne e della relativa trabeazione. Nel tratto di questa su le due colonne di destra vedonsi anche qui rappresentati tre tondini con maggior chiarezza, e disposti in distanza, tra l'uno e l'altro, da risul-

Fig. 5. – Rovescio di una moneta di Traiano Decio.

(Dal *Catalogue of the greek coins of Galatia* ecc. cit., tav. XXV, 12).

Fig. 6. – Rovescio di una moneta di Volusiano.

(Dal *Catalogue* cit., tav. XXVI, n. 5).

tare con evidenza che non potevano esservene altri. Nel tratto di trabeazione di sinistra vedonsi soltanto lievi tracce di analoghi tondini, i quali naturalmente per ragioni di simmetria non potevano essere che ugualmente tre.

Dalle ricordate monete di Treboniano Gallo e di Volusiano appare con evidenza, che i tondini su la trabeazione della edicola, sotto cui la Tyche, erano esattamente tre per parte in ciascuna delle due estremità, e però che erano complessivamente sei. Questi tondini, osservando che quello che è rappresentato su le monete è una riduzione a minimi termini di ciò che era la realtà, potrebbero rappresentare sei medaglioni. E poichè sappiamo che ai ninfei si potevano associare le rappresentaze dei sette pianeti, e un ninfeo formava appunto il gruppo della Tyche con l'Oronte collocato in una vasca dalla quale cascava giù l'acqua, penso che un settimo medaglione prendesse posto su l'arco sotto cui quel gruppo, e però che detti medaglioni esibissero in tessellato o in vermicolato le immagini dei sette dèi planetari. Natural-

(1) Warwik Wroth, *op. cit.*, tav. XXVI, n. 5 (testo a p. 231).

mente nel medaglione sul centro dell'arco la protome di Helios, il principale degli dèi planetari.

Mi piace mostrare la riproduzione di sette medaglioni, dipinti sopra una parete a fondo giallo di una casa di Pompei [1], esibenti appunto le protomi delle sette divinità planetarie (fig. 7). Tali tondi possono darci un'idea

Fig. 7. – Sette medaglioni, dipinti sopra una parete di una casa pompeiana, esibenti i busti delle sette divinità planetarie.

(Dal «Museo Borbonico», vol. XI, 3).

di quei medaglioni, che suadenti argomenti ci fanno pensare, che ricorressero su quella trabeazione del teatro di Antiochia.

Il Vaillant [2] pubblicò una rara moneta di Traiano Decio, che qui riproduco nella figura 8, supremamente interessante per la rappresentanza ricorrente nel suo rovescio. Vedonsi ugualmente le quattro colonne, distribuite

(1) «Le pitture antiche di Ercolano», tom. III; «Museo Borbonico», vol. XI, 3; W. HELBIG, *Wandgemälde*, p. 200; G. SPANO, *L'arco trionfale di P. Cornelio Scipione Africano*, cit., p. 203.

(2) *Num. aerea imp. in colon. perc.*, II, p. 193.

due per parte ai lati della Tyche di Antiochia, congiunte in alto dalla trabeazione. Questa però, invece di formare, come nelle mentovate monete, un arco di tipo per dir così normale nella sua parte media, al disopra del gruppo della Tyche, forma un arco di forma direi trapezoidale, decorato in alto con tre tondini nella parte di mezzo, ai quali seguono due per parte nei due tratti di trabeazione in corrispondenza delle due coppie di colonne.

Io non so se quanto vediamo rappresentato sul rovescio della moneta in parola così come ce lo mostra il Vaillant, risponda esattamente alla verità o vi sia qualche alterazione. Nel caso che si trattasse di una riproduzione piuttosto esatta avremmo un'altra prova che su la trabeazione al disopra

Fig. 8. – Rovescio di una rara moneta di Traiano Decio.
(Dal Vaillant, *Num. aerea imp. in colon. et mun. perc.* II, p. 193).

delle colonne nei lati della Tyche vi erano dei medaglioni esibenti le sette divinità planetarie, che qui però vedremmo distribuiti alquanto diversamente.

Sul rovescio di una moneta di bronzo di Adrianopoli di Tracia (fig. 9), moneta di Settimio Severo Pertinace, è rappresentata la fronte di scena, con dinanzi il λογεῖον, di un teatro che evidentemente stava nella stessa città, teatro che doveva godere di una celebrità, dato che fu rappresentato su quel tipo di monete. La fronte di scena è a tre ordini. Il primo di questi è formato da un portico di quattro colonne con l'intercolunnio medio larghissimo. In ciascuno dei due laterali una statua stante. Il second'ordine appare formato ugualmente da un portico di quattro colonne, la cui trabeazione però forma una curva orizzontalmente rientrante in corrispondenza dell'intercolunnio medio. In questo, come nei due laterali, una statua stante. Il terz'ordine consiste parimenti in un portico dalla trabeazione formante una curva orizzontalmente rientrante nella parte media, sennonchè proprio nel centro

troviamo non un intercolunnio ma una colonna dispari. Altre sei colonne sono distribuite tre in ciascun lato di quella centrale; in ogni intercolunnio una statua stante. In ciascuna delle due estremità del λογεῖον un alto basamento sorretto da colonne con sopra la statua di un cavallo su cui un personaggio in piedi così come fanno i giocolieri che si reggono allo stesso modo su cavalli che sfrenatamente corrono.

Come provai in altra sede [1], allorchè si rappresentava in rilievi, in pitture o su monete un edificio realmente esistente, la veduta di questo veniva ridotta per dir così a minimi termini, ai suoi elementi puramente

Fig. 9. – Rovescio di una moneta di Settimio Severo Pertinace con la rappresentanza della fronte di scena e del λογεῖον del teatro di Adrianopoli di Tracia.
(Dal Donaldson, *Architect. numism.*, No. LXXVII).

essenziali, e che potevano dare solo un'idea approssimativa di esso. Ricordo ciò per fare intendere, che se le colonne dei tre piani della fronte di scena del teatro di Adrianopoli così come è rappresentata nella moneta di Settimio Severo Pertinace sono appena quattro nei primi due piani e sette nel piano superiore, viceversa nella realtà dovevano essere ben numerose, e numerose quindi le statue collocate negli intercolunni. La curva orizzontalmente rientrante, che forma la trabeazione del secondo e del terzo piano nella sua parte centrale, è un particolare architettonico che ben poteva rispondere a verità. Ricorderò, infatti, come nel teatro di Termesso (nella

(1) *Sul rilievo sepolcrale degli Ateri rappresentante alcuni edifici di Roma* in « Memorie della R. Accademia di Archeologia, Lettere e B. Arti » (Società Reale di Napoli), vol. XXIV (1906).

Pisidia) la trabeazione su i due gruppi di colonne nei lati della porta centrale della fronte di scena, passando su quella formava appunto una tale curva [1]. I due basamenti a colonne, sostegni di statue equestri, uno in ciascuna delle due estremità del λογεῖον, potevano nella realtà non esser collocati di profilo (cosa che il coniatore credè necessaria per evitare la difficoltà dello scorcio) ma di prospetto, di fronte agli spettatori così come i due basamenti che nelle estremità del *pulpitum* del teatro di *Herculaneum* sostenevano le statue equestri di Marco Nonio Balbo e Appio Claudio Pulcro.

E ora veniamo alla parte più interessante, pel nostro studio, dell'intera rappresentanza.

Su la parte anteriore centrale del λογεῖον vedesi la statua di una divinità fluviale maschile di profilo a sinistra, semisdraiata, così come di solito son rappresentate le divinità aventi rapporto con l'acqua, e che, avvolta in un ampio manto, si appoggia col braccio sinistro a un vaso rovesciato, dal quale scorre giù l'acqua, mentre stringe con la destra un quatridente. L'acqua, uscente fuori dal vaso, casca in una vasca dinanzi al λογεῖον, limitata anteriormente da un muro recante sette dischi l'uno dopo l'altro, orizzontalmente disposti. Ora io penso, che l'acqua uscente fuori dal vaso rovesciato, al quale si appoggiava quella divinità, era acqua vera e propria, e però che il teatro di Adrianopoli offriva anch'esso un esempio di teatro-ninfeo, bene inteso però, che, a differenza di quanto vedevasi nel teatro di Antiochia su l'Oronte, non era dalla fronte di scena che cascava giù l'acqua, ma dalla descritta statua fluviale occupante il centro del λογεῖον. Evidentemente Adriano, che, impressionato dal ninfeo del proscenio del teatro di Antiochia, volle costruire un θέατρον τῶν πηγῶν Δάφνης, teatro che evidentemente doveva essere decorato con getti d'acqua, dei quali però ignoriamo quale fosse la disposizione, e sappiamo solo che riempivano d'acqua l'intera orchestra, come risulta dall'analisi da noi fatta innanzi del mosaico di Yacto (ved. pp. 155 sgg.), volle che fosse decorato con una fontana, così come vediamo nella moneta in parola, anche il teatro della città da lui fondata in Tracia. Il teatro di Antiochia gli mostrò che un teatro potesse essere decorato con fontane, egli però, che in architettura era perito, potè variare quel tema, naturalmente aiutato da architetti di professione, che lo accompagnavano (essi insieme coi fabbri formavano una turba ordinata a mo' di legione e divisa in coorti) [2].

Son di credere, che il fiume personificato nella statua semisdraiata e appoggiata al vaso rovesciato, dal quale scorreva giù l'acqua, fosse l'*Hebrus*, il grande fiume scorrente nella Tracia orientale, sul quale appunto, al posto dell'antichissima *Uscudama* nella regione degli Odrisii, Adriano aveva fondata la città in parola. Penso, che probabilmente quella statua formasse solo il centro, la parte principale del ninfeo, e però che non mancassero getti d'acqua minori, e parimenti cascanti nel grande bacino dinanzi al λογεῖον,

(1) Questa forma barocca di trabeazione ellenistica e romana ricorre spesso nelle architetture fantastiche dei fregi delle pitture decorative pompeiane di IV stile.

(2) Cfr. AUREL. VICT., *ep.*, 14.

getti minori, che, data l'angustia dello spazio, non potevano venire rappresentati su la moneta.

Ma più interessante è per noi il vedere che la parte anteriore del bacino raccogliente l'acqua del ninfeo reca sette dischi orizzontalmente l'uno dopo l'altro disposti! Che cosa eran questi? Chi dubiterebbe che eran sette medaglioni esibenti i busti delle sette divinità planetarie?

Le monete antiochene, esibenti l'immagine della Tyche fra le due coppie di colonne e la relativa trabeazione, recano al disopra di questo insieme la figura di un ariete corrente velocemente verso destra.

Il Müller [1] osserva, che questo ariete, il quale ricorre sopra moltissime monete antiochene, non di raro si vede rappresentato o nella sola testa o nella sua interezza insieme con un'aquila. Che quest'aquila ricordava, come, sacrificando Seleuco Nicatore a Zeus in Antigonia, e consultando il sacerdote Anfione, per conoscere se quel dio volesse che quella città dovesse chiamarsi con un nuovo nome o che dovesse fondarne un'altra, apparve un'aquila, che, afferrate tutte le viscere delle vittime dall'ara, le portò lì dove Seleuco fondò poi Antiochia. Che l'ariete a quest'aquila congiunto, simbolo della primavera, dovesse significare come quel prodigio si sarebbe avverato stando il sole nel segno e nella stella di Ariete.

Il Müller giunge a questa conchiusione mediante calcoli astronomici, che, come egli stesso dice, furono fatti da V. P. Piper, dotto in cronologia e astronomia antica [2]. Però, siccome questa dimostrazione che egli espone è fatta anche a base di qualche ipotesi, così il risultato non può dirsi assolutamente certo. E in conseguenza di ciò si può permettere anche a me di arrischiare una congettura circa il significato di quell'ariete.

E osservo anzitutto, che, anche accettando quanto sostiene il Müller, cioè che l'ariete unito all'aquila ricordasse che quel prodigio avvenne durante il periodo in cui il sole era in Ariete, avrebbe potuto ricordarlo ugualmente quando la sua effigie non era unita a quella dell'aquila? Sarebbe stato necessario ricordare eternamente agli Antiocheni che la loro grande e bella città era stata fondata quando il sole era in Ariete? Ora io penso, che poichè l'Ariete era il primo dei segni zodiacali così esso fosse effigiato su quelle monete quale rappresentante di tutti gli altri segni. Lo zodiaco aveva valore profilattico, e rappresentarlo sia pure abbreviatamente su le monete della città avrebbe potuto avere valore di un amuleto per dir così ufficiale, pubblico. Circa la fede che si aveva nel valore apotropaico dei segni zodiacali ricorderò come il cristiano spagnolo Prudenzio conoscesse quei segni quali divinità pagane [3]; che Posidonio e Manilio [4] dicevano addirittura che alla sorte degli uomini non eran legati i pianeti ma i segni zodia-

(1) *Op. cit.*, p. 25.
(2) *Op. cit.*, p. 26, n. 8*.
(3) *Apotheosis*, 615 sgg.
(4) HABLER, *Astrologie im Altertum*, p. 24; MANILIUS, IV, 122 sgg.; E. MAASS, *op. cit.*, pp. 26 sg.

cali; ricorderò come Commodiano, nei suoi versi dal titolo *De septizonio et stellis*, mostri come al culto dei pianeti andasse congiunto quello dei segni zodiacali [1]:

De septizonio et stellis.

De circulo zonae fallit vos imperitia vestra,
Ex eo quod forte Iovem experitis orandum.
Saturnus fertur ibi, sed stella, non ille; effugit
Expulsus a Iove. Aut Iovis in stella credatur?
Poli quoque sidera tractavit solusque sator,
Troianis qui bellum fecit, avem mortalem amavit?
Ipsis sideribus aut Mars, qui cum ipsa deprensus
Zelo maritali, deus nominetur adulescens?
O nimium stulti, qui putatis moechos ab astris
Nascentes regere aut toti mundi naturam.
In vulnera positi et ipsi sub fata viventes,
Obsceni, furiosi, bellatores, impii vitae,
Et filios totidem mortales illi fecere,
Terribilis omnes, stulti, septizonio fortis!
Si stellas colitis, colite et bis sena sigilla:
Tam Arietem Taurum Geminos torvumque Leonem
Et dein quae vadunt in Piscis tu quoque probabis.
Lex sine lege, fuga vestra, quod vult esse valebit.
Lasciva vult esse, sine freno vivere quaerit.
Ipsi quod vultis erit, et deos et deas oratis.
Sic ego colui, dum erravi, quod modo culpo.

A rafforzare la mia ipotesi, che l'ariete su le monete antiochene stesse a rappresentare tutta intera la serie dei segni zodiacali, si aggiunge il fatto, che talvolta esso appare insieme con un astro, il quale, penso io, potrebbe stare come rappresentante dei sette pianeti, e quindi, unite insieme tutte e due le immagini, formare un completo amuleto pubblico, ufficiale.

Nel caso particolare dell'ariete su le monete antiochene, rappresentato al disopra della trabeazione su le due coppie di colonne fra le quali la statua della Tyche, vi è da osservare ben altro. E cioè, che esso sarebbe stato scelto fra i segni zodiacali, come quello che ne era il primo, per indicare che su la parte alta della fronte di scena di quel teatro erano rappresentati tutti e dodici i segni zodiacali, formando così, uniti alle rappresentanze delle sette divinità planetarie, un potente insieme apotropaico.

Si opporrebbe alla mia ipotesi la considerazione, che la figura dell'ariete, ove quella rispondesse alla verità, avrebbe dovuto occupare il primo posto a sinistra e non il centro, in corrispondenza cioè della statua della Tyche. Ma contro questa obbiezione faccio osservare, che di tutti i segni zodiacali, secondo la mia ipotesi raffigurati su l'alto di quella fronte di scena, sarebbe stato scelto, per mancanza di spazio, come loro rappresentante su le

(1) « Corp. script. eccl. lat. », XV.

monete l'ariete come quello che era il primo della serie e il simbolo della dolce e profumata stagione primaverile:

Sunt Aries, Taurus, Gemini, Cancer, Leo, Virgo,
Libra, Scorpius, Arcitenens, Caper, Amphora, Pisces (1).

Naturalmente su la fronte di quella scena quei *signa* sarebbero stati regolarmente rappresentati, sei per parte in ciascuna delle due metà di essa.

Senza addentrarci nelle ragioni dell'associazione delle figure zodiacali con quelle delle divinità planetarie, cosa che ci porterebbe molto lontano dall'argomento da noi trattato (2), tengo solo a mentovare alcuni monumenti nei quali appare quell'unione.

Ricordo così il planisfero detto del Bianchini trovato a Roma su l'Aventino, e ora al Louvre (3). In esso vedonsi un gran numero di figure ripartite in cinque zone circolari concentriche suddivisè da raggi, il tutto inscritto in uno spazio quadrato. Negli spicchi fra la più grande delle zone e i quattro angoli del quadrato son rappresentati i busti dei venti soffianti dai quattro punti cardinali. Lo spazio circolare centrale è occupato dalle costellazioni polari, dal Dragone cioè e dalle due Orse. Nella zona che segue immediatamente dopo son disposti i dodici animali della *Dodecaoros*, ciascuno dei quali è situato presso il segno zodiacale al quale si riferisce, *signia* che occupano la zona circolare immediatamente seguente, incorniciata essa stessa da un secondo zodiaco simile al primo, e come questo offrente una curiosa combinazione di elementi egiziani e greci. Al disopra di ciascun quadretto (cioè di ciascuna divisione risultante dall'incrocio dei cerchi coi raggi) delle cifre indicano, secondo il sistema egiziano, « i confini » (ὅρια), cioè quelli dei 30 gradi dove ciascuno dei sette pianeti ha la sua potenza maggiore. Tre figure egittizzanti, stanti su ciascun « segno », personificavano le 36 regioni angolari di 10 gradi ciascuna, ma di esse ne restano soltanto otto. Infine, al difuori dell'ultima zona, una serie di busti muniti di nimbi rappresentano i sette Pianeti. Questa tavola, come pare, era destinata a facilitare le combinazioni astrologiche.

Ricordo come in un rilievo trovato ad Argo sia rappresentato un busto di Selene dalla testa circondata dai sette pianeti, e coi segni zodiacali lungo il suo orlo. Ad esso si accompagna una iscrizione magica di sette nomi barbari (4).

(1) Vedi C. O. MÜLLER, *Fr. hist. gr.*, II, 139.

(2) Per quest'associazione leggi il dotto articolo di Fr. CUMONT nel *Dictionnaire des ant. gr. et rom.* di DAREMBERG e SAGLIO, s. v. *zodiacus*.

(3) Ved. FRÖHNER, *Sculptures du Louvre*, n. 4, p. 15 sg.; F. CLARAC, tav. 248 bis, n. 410 ecc.; F. CUMONT, *art. cit.*, in *Dictionnaire* cit., p. 1053.

(4) Ved. SMITH, « Catal. sculpt. British Museum », III, n. 2162, fig. 26; STRONG, *Apotheosis and after life* (Londra 1915). pp. 220, 283; tav. XXVIII; F. CUMONT, *art. cit.*, p. 1048.

Ricordo un bronzo battuto in Alessandria nell'ottavo anno di regno di Antonino. Esso reca un busto di Serapide circondato dai busti dei sette pianeti chiusi nel cerchio dello zodiaco [1].

Ricordo come nei compartimenti di alcuni musaici a disegni poligonali vedonsi i segni zodiacali associati appunto alle immagini delle divinità planetarie, e così pure alle raffigurazioni dei quattro venti, delle quattro stagioni e dei mesi [2]. Ciò vedesi, p. e., in un pavimento esagonale a musaico conservato nel museo Alaoui in Algeria. Nel centro, in una piccola cornice esagonale, il busto di Giove con intorno, parimenti in cornici esagonali, i busti delle altre sei divinità planetarie. Intorno a questi, in compartimenti rettangolari, esagonali, triangolari e circolari simmetricamente disposti i dodici segni zodiacali [3].

L'associazione delle divinità planetarie coi segni zodiacali vedevasi pure sopra alcune pietre dove le immagini di quelle eran poste accanto ai segni zodiacali, forse per indicare la costellazione in cui si trovava una tale stella in un dato momento [4].

Aveva la sua ragione il collocamento del gruppo della Tyche con l'Oronte fra le immagini delle divinità planetarie? Ricorreva altrove una tale unione? Osservo senz'altro, che quell'associazione non costituiva un *unicum*, apparendo, nell'età imperiale, la Tyche in compagnia delle divinità planetarie sopra diversi oggetti d'uso della vita giornaliera. Così p. e. sopra una lucerna fittile [5], così sopra una tenaglia di bronzo [6], così sopra un'armilla siriaca di manifattura greca. Su questa sono rappresentati, tutti stanti, l'uno dopo l'altro, Tyche, Cronos, Helios, Selene, Ares, Hermés, Zeus, Aphrodite [7], immagini per le quali quest'armilla aveva evidentemente valore profilattico, apotropaico, come gli anelli posseduti da Apollonio di Tyana, ciascuno per ciascun giorno della settimana con l'immagine del corrispondente dio planetario [8].

Una statuetta di argento del Museo Britannico (fig. 10), alta m. 0,11, rappresenta una dea patrona di qualche città, una Τύχη τῆς πόλεως, però alata, cosa che or ora spiegheremo, stante, vestita con peplo ed himation, dal capo cinto da corona turrita, in atto di sacrificare su di una piccola ara collocata alla sua destra. Con la mano dello stesso lato stringe una coppa ombelicata, con l'altra stringe due cornucopie fra loro unite nella parte inferiore, l'una recante superiormente un busto di Apollo, l'altra di Artemide. Nel centro

(1) CUMONT, *art. cit.*, p. 1057.

(2) *Art. cit.*, p. 1059.

(3) Cfr. « Catalogue des Musées et des Collections Archeologiques de l'Algerie et de la Tunisie », Musée Alaoui, tav. I, 10.

(4) F. CUMONT, *art. cit.*, p. 1053.

(5) Cfr. DE WITTE, « Gazette arch. », III, 1877, p. 83; V, 1879, p. 5.

(6) Cfr. J. F. K. DILTHEY in « Jahrb. des Vereins von Alterthumsfreunden in Rheinlande », LIII, p. 7.

(7) Cfr. DE WITTE in « Gazette arch. », III, 1887, tavv. 8 e 5.

(8) Cfr. PHILOSTR., III, 41.

di ciascun'ala il busto di un Dioscuro. Più sopra poi, la cosa che a noi supremamente interessa, su di una striscia a segmento di cerchio, naturalmente anch'essa di argento, con le estremità poggiate su la parte alta delle due ali della dea, troneggiano i busti delle sette divinità planetarie [1].

Fig. 10. – Statuetta di argento del Museo Britannico rappresentante la Tyche di qualche città della Siria o della Fenicia o di altra regione vicina, associata alle protomi delle sette divinità planetarie.
(Dal De Witte, «Gazette arch.», vol. V, 1879, tav. 2).

In Vienne, a sud di Mâcon, fu trovato un altro quasi simile ordigno ma di bronzo, e molto grossolanamente eseguito, alto m. 0,10, molto danneggiato [2].

Le ali di cui è munita la dea in questi due ordigni avevano il solo scopo di sostenere la striscia metallica su la quale i busti delle sette divinità planetarie, e però esse non valgono a far nascere il dubbio, che si trattasse di una

(1) Cfr. DE WITTE, «Gaz. arch.», V, 1879, p. 3, tav. 2; E. MAASS, *op. cit.*, p. 240, fig. 28.

(2) DE WITTE, «Gazette» cit.; E. MAASS, *op. cit.*, p. 241.

divinità diversa dalla Tyche. Essa rappresenta la Tyche di qualche città della Siria o della Fenicia o di altra città non lontana da quelle regioni. L'aver trovato a Vienne il secondo dei due ordigni non fa meraviglia, dato che a Massilia, nella valle del Rodano, essendo questa una colonia di Focea, potevano facilmente giungere oggetti dall'Asia [1].

E poichè le rappresentanze delle divinità planetarie avevano scopo apotropaico, e poichè la Tyche raffigurata con esse non era la Tyche nel senso astratto, ma la Tyche protettrice di una o di un'altra città, la Τύχη τῆς πόλεως [2] venerata in ogni città della Fenicia e della Siria, segue che la sua unione a quella dei Pianeti formava un indissolubile insieme.

Se è così bisogna conchiudere, che il gruppo della Tyche con l'Oronte nella fronte di scena del teatro di Antiochia su l'Oronte si associava mirabilmente a quell'insieme apotropaico formato dall'unione delle immagini delle divinità planetarie, delle acque del ninfeo e forse anche delle immagini dei segni zodiacali. E che quella statua avesse un valore profilattico, penso che nel caso particolare veniva dimostrato dal fatto, che quella dea rappresentata seduta su di un sasso, poggiava il piede su la spalla della personificazione dell'Oronte (fig. 1), evidentemente per frenarne l'impeto, ossia per impedire che, ingrossandosi, inondasse la città.

Il popolo antiocheno, riunito nel teatro, vedeva dinanzi ai suoi occhi il più completo insieme apotropaico che valesse a difenderlo da ogni iattura, a formare il quale dovè naturalmente pensare l'architetto di tutto il teatro.

Lo scultore Eutychides, autore del gruppo, evidentemente non lo eseguì senza sapere a quale scopo fosse destinato: egli dové riceverne l'incarico dall'architetto, e dové essere da questo istruito circa il modo come doveva essere rappresentata quella dea, centro di quel grandioso insieme. Tutto ciò considerato, e dato il tempo in cui visse Eutychides, alunno di Lisippo, cade interamente quanto dice Malala [3] circa quel gruppo, e cioè che esso fosse stato collocato in quel teatro per opera di Traiano. Noi abbiamo già ricordato (pag. 162) come Malala spesso si sia compiaciuto di attribuire opere dei Seleucidi ad imperatori romani, quando questi forse si limitarono a restaurarle soltanto: penso che Traiano altro non fece che aggiungere a quel gruppo le statue di Seleuco e del figlio Antiocho coronanti la Tyche [4].

(1) Circa i rapporti dell'Asia con la Valle del Rodano vedi E. MAASS, *op. cit.*, p. 242.

(2) Vedi quanto ho detto intorno a questa divinità nel mio libro *La Campania Felice nelle età più remote*, ecc., pp. 96. sgg.

(3) Ediz. cit., p. 276.

(4) Ho ricordato nel mio lavoro *Il teatro delle fontane in Pompei*, p. 121 [13], quanto disse circa il gruppo della Tyche con l'Oronte C. O. Müller, e quanto ha detto dopo di lui il Förster. Già in quella Memoria espressi il mio pensiero, che l'opera di Traiano riguardo al gruppo in parola non consistè in altro che nell'aggiungere le due mentovate statue allo stesso (*op. cit.*, pp. 122 e 131).

[*Licenziato dall'autore per la stampa il 19 giugno 1952*].

L'ADOZIONE TESTAMENTARIA ED UN'ISCRIZIONE LATINA E NEOPUNICA DELLA TRIPOLITANIA

Nota (*) del Corrisp. EDOARDO VOLTERRA

Nel 1940 il prof. Salvatore Aurigemma pubblicava un'interessante iscrizione bilingue latina e neopunica venuta alla luce negli scavi di Leptis Magna e ne riproduceva il testo latino, aggiungendo una traduzione provvisoria del testo neopunico del prof. Giorgio Levi Della Vida [1]. Successivamente nel 1949 questo ultimo ritornava sull'argomento e pubblicava con alcune varianti una nuova lettura del testo neopunico [2].

L'iscrizione ha notevole importanza per la storia del diritto, non solo in quanto è l'unica iscrizione che, a quanto mi risulta, rechi la menzione dell'*adoptio testamentaria*, ma anche perchè costituisce una delle rarissime fonti per la conoscenza dei rapporti fra diritto romano e diritto applicato fra genti puniche oltre che per lo studio della terminologia giuridica usata nell'Africa romana. Ritengo pertanto utile farne oggetto di alcune osservazioni di carattere giuridico.

L'iscrizione, trovata nel Foro Vecchio di Leptis Magna, davanti alla tribuna degli oratori, rimonta all'anno 53 d. Cr. e contiene una dedica all'imperatore Claudio. Le prime 25 linee sono in latino, originariamente, secondo la descrizione del suo primo editore, in lettere metalliche, « incassate entro appositi incavi nella pietra stessa » [3]. Seguono 4 linee in caratteri neopunici incisi nella pietra.

Il testo latino dell'iscrizione è il seguente:

Ti(berio) Claudio | Drusi f(ilio) Cae|sari Aug(usto) Ger|manico pon|ti(fici) max(imo) trib(unicia) | potest(ate decimatertia), | im(peratori vigesimum septimum), co(n)s(uli | quintum), cen(sori), p(atri) p(atriae), | M(arcus) Pompeius Silva|nus co(n)s(ul, quindecem)vir s(acris f(aciundis), | proco(n)s(ul), patro|n(us) | dedicavit | Q(uinto) Cassio Grato pr(aetore) | proco(n)s(ule) Cretae et Cyrenarum, leg(ato) | propr(aetore) Africae. | C(aius) Annonis f(ilius) nomine C(ai) Annonis f(ilii) n(epotis) | sui columnas cum | superficie et forum

(*) Presentata nella seduta del 19 aprile 1952.

(1) S. AURIGEMMA, *Sculture del Foro Vecchio di Leptis Magna, raffiguranti la Dea Roma e principi della Casa dei Giulio-Claudi*, « Africa Italiana », VIII, 1940, pp. 35-43. Ved. REYNOLDS, WARD PERKINS, *The inscriptions of Roman Tripolitania*, Roma 1952, n. 338, p. 102.

(2) G. LEVI DELLA VIDA, *Iscrizioni neopuniche di Tripolitania*, « Rend. Acc. Naz. Lincei », ser. VIII, vol. IV, fasc. 7-10, 1949, pp. 400-404.

(3) S. AURIGEMMA, *op. cit.*, p. 36.

d(e) s(ua) p(ecunia) d(edit). | Balitho Annonis | Macri f(ilius) Commodus | testamento adopta | tus f(aciendum) c(uravit).

Il testo neopunico riproduce le ultime nove linee latine. Secondo la più recente lettura del Levi Della Vida, esso suona:

1. געי בן חנא למבשם געי בן בן מטעקר תעמדם ו־
2. תהמעקאם יגן ותחמחז רבד למבמלכתם בתם בעליתן
3. קמדא אש עלא בבן מאת מעקר בן געי בכתבת דברא
4. הבת שנעי בן חנא כעם לפעל וחתם

Ne diamo qui la seconda traduzione del Levi Della Vida:

1. *Gaius figlio di Hanno, in nome di Gaius, nipote da Macer, le colonne e*

2. *la superficie ricoprì* (pagò · ? · diede · ? ·) *e il foro pavimentò, secondo l'opera di essi a sue spese. Ba'alyathon*

3. *Commodus, il quale entrò come figlio proveniente da Macer per scrittura degli affari.*

4. *di famiglia* (= testamento) *di Gaius figlio di Hanno, fece fare e compì* [1].

La lettura delle due parole *testamento adoptatus* non solo appare evidente dalla fotografia della lapide [2], ma è sicuramente confermata da un frammento di un'altra lapide assai degradata, la quale riproduce la parte inferiore della nostra epigrafe:

Balith[*o*] *Ammonis | Macri f(ilius) Commo|dus testamento* [*a*]*doptatus f(aciendum) c(uravit).*

Abbiamo così in questa epigrafe bilingue l'unico ricordo, fuori dei testi letterari, di un misterioso istituto che ha costituito il rovello degli interpreti sin dal secolo XVI.

Le fonti giuridiche non ci conservano infatti la benchè minima menzione di un'*adoptio testamentaria*, la quale del resto non si concilia con la nozione romana dell'*adoptio*, non essendo possibile concepire l'acquisto di una potestà da parte di un defunto.

L'istituto è ricordato soltanto nei seguenti testi letterari:

CICERO, *Brutus*, 58, 212. *Quid Crassum, inquam, illum censes, istius Liciniae filium, Crassi testamento qui fuit adoptatus* ?.

LIVIUS, *Epit.*, 116. *testamento Caesaris heres ex parte dimidia institutus est C. Octavius, sororis nepos, et in nomen adoptatus est.*

(1) La prima interpretazione provvisoria del Levi Della Vida (S. AURIGEMMA, *op. cit.*, p. 42) suonava invece: 1° Gaio figlio di Anno, in nome di Gaio figlio della famiglia (?) da Macro figlio del defunto Macro, le colonne e 2° il luogo della musica (« orchestra » piuttosto che « superficie ») e il recinto con le porte (= « forum »), col loro lavoro, a sue spese (qui è sottinteso « fece »); completamente (= era divenuto sinonimo di D.S.P.F. o D.S.P.D.); Balitho 3° Commodo, il quale è in luogo di padre della famiglia (?) da Macro figlio di Gaio, per la scrittura degli affari 4° della famiglia (= testamento) di Gaio figlio di Anno, fece fare e compì.

(2) Riprodotta in S. AURIGEMMA, *op. cit.*, p. 37.

PLINIUS, *Nat. hist.*, XXXV, 2, 8. *exstat Messalae oratoris indignatio, quae prohibuit inseri genti suae Laevinorum alienam imaginem, similis causa Messalae seni expressit volumina illa quae de familiis condidit, cum Scipionis Pomponiani transisset atrium vidissetque adoptione testamentaria Salvittones – hoc enim fuerat cognomen – Africanorum dedecori inrepentes Scipionum nomini* (1).

VELLEIUS PATERCULUS, II, 59. *Caesaris deinde testamentum apertum est, quo C. Octavium, nepotem sororis suae Iuliae, adoptabat.*

CORNELIUS NEPOS, *Atticus*, 5. *Caecilius enim moriens testamento adoptavit eum (scil. T. Pomponium Atticum), heredemque fecit ex dodrante; ex qua hereditate accepit circiter centies sestertium.* (Ved. Cicero, *ad. Att.*, III, 20).

SUETONIUS, *Iulius*, 83. *sed novissimo testamento tres instituit heredes sororum nepotes, Gaium Octavium ex dodrante, et Lucium Pinarium et Quintum Pedium ex quadrante reliquos; in ima cera Gaium Octavium etiam in familiam nomenque adoptavit*;

ID., *Tiberius*, 6. *Post reditum in urbem a M. Gallio senatore testamento adoptatus, hereditate adita mox nomine abstinuit, quod Gallius adversarum Augusto partium fuerat.*

Con questi testi, in cui si usano testualmente i termini tecnici di *testamento adoptatus* e di *adoptio testamentaria*, si sogliono richiamare anche numerosi altri, i quali presentano casi di nomina ad erede con obbligo di assumere il nome del testatore, oppure di ingresso in famiglia estranea con conseguente cambiamento di nome: talvolta sotto la figura di semplice nomina di erede viene configurato il medesimo atto che i testi in precedenza richiamati qualificano di *adoptio testamentaria* (2).

(1) V. sul testo e sulle questioni che esso ha sollevato, LEFAS, *L'adoption testamentaire à Rome*, « Revue Hist. d. dr. », XXI, 1897, p. 733 sgg.).

(2) CICERO, *de officiis*, III, 18, 74. *sed quum Basilius M. Satrium sororis filium nomen suum ferre voluisset eumque fecisset heredem — hunc dico patronum agri Piceni et Sabini, ob turpem notam temporum nomen illorum! — num erat aequum principes cives rem habere, ad Satrium nihil praeter nomen pervenire?.*

Ad Atticum, 7, 8. *Dolabellam video Liviae testamento cum duobus coheredibus esse in triente, sed iuberi mutare nomen. Est* πολιτικὸν σκέμμα *rectumne sit nobili adulescenti mutare nomen mulieris testamento.*

OVIDIUS, *Met.*, XV, 834–36.

Exemploque suo mores reget, inque futuri
Temporis aetatem venturorumque nepotum
Prospiciens prolem sancta de coniuge natam
Ferre simul nomenque suum curasque iubebit.

SENECA, *de brev. vitae*, 15,3. *nobis vero ad nostrum arbitrium nasci licet. nobilissimorum ingeniorum familiae sunt: elige in quam adcisci velis. non in nomen tantum adoptaberis, sed in ipsa bona, quae non erunt sordide nec maligne custodienda: maiora fient, quo illa pluribus diviseris.*

TACITUS, *Ann.*, I. 8. *nihil primo senatus die agi passus est nisi de supremis Augusti, cuius testamentum inlatum per virgines Vestae Tiberium et Liviam heredes habuit. Livia in familiam Iuliam nomenque Augustum adsumebatur.*

Ann., V. 1 . . . *Iulia Augusta mortem obiit, aetate extrema, nobilitatis per Claudiam familiam et adoptione Liviorum Iuliorumque clarissimae.*

Sull'adozione testamentaria hanno a lungo disputato i romanisti. Per essi, come osserva il Bonfante, l'istituto è addirittura stupefacente anche perchè dai testi risulterebbe che le donne, giuridicamente incapaci di compiere un'adozione per atti tra vivi e di acquistare la *patria potestas*, potrebbero invece procedere ad un'adozione testamentaria.

Id., *Ann.*, XI, 11 ... *Britannicus imperatore genitus et L. Domitius adoptione mox in imperium et cognomentum Neronis adscitus* ...

Suetonius, *Augustus*, 101. *heredes instituit primos: Tiberium ex parte dimidia et sextante, Liviam ex parte tertia, quos et ferre nomen suum iussit.*

Id., *Galba*, 4. *adoptatusque a noverca sua Livi nomen et Ocellare cognomen assumpsit, mutato praenomine.*

Id., *Galba*, 17. *quod ut nuntiatum, est, despectui esse non tam senectam suam quam orbitatem ratus, Pisonem Frugi Licinianum, nobilem egregiumque iuvenem ac sibi olim probatissimum testamentoque semper in bona et nomen adscitum repente e media salutantium turba adprehendit filiumque appellans perduxit in castra ac pro contione adoptavit, ne tunc quidem donativi ulla mentione facta.*

Plinius, *Epist.*, VIII, 18,4. *Quin etiam Domitius Afer, qui illos (Domitium Lucanum et Domitium Tullum) in nomen adsumpsit, reliquit testamentum ante decem et octo annos nuncupatum adeoque postea improbatum sibi, ut patris eorum bona proscribenda curaverit.*

Eutropius, VII, 1 ... *Octavianus adulescens annos X et VIII natus, Caesaris nepos, quem ille testamento heredem reliquerat et nomen suum ferre iusserat.*

Orosius, *adv. paganos*, VI, 18. *anno ab urbe condita DCCX interfecto Iulio Caesare Octavianus, qui testamento Iuli Caesaris avunculi et hereditatem et nomen adsumpserat* ...

Infine è da citarsi l'autore greco che riferisce l'istituto.

Dio Cassius, XL, 51, 3. οὗτος γὰρ γόνῳ μὲν υἱὸς τοῦ Νασικοῦ ὤν, ἐκ δὲ δὴ κλήρου διαδοχῆς ἐς τὸ τοῦ Μετέλλου τοῦ εὐσεβοῦς γένος ποιηθεὶς καὶ διὰ τοῦτο καὶ τὴν ἐπίκλησιν αὐτοῦ φέρων, τήν τε θυγατέρα τῷ Πομπηίῳ ἐξέδωκε, καὶ παρ' αὐτοῦ τήν τε ὑπατείαν καὶ τὸ μὴ κατηγορηθῆναι ἀντέλαβε. Ved. anche XLIV, 35, 2; 45, 3; XLVI, 47; L, 51.

Il Mitteis aveva inoltre creduto di riscontrare l'istituto nel § 37 del Libro Siro-romano di diritto, immaginando, alquanto arbitrariamente, che i figli dei fratelli venissero adottati per testamento dello zio (Mitteis, *Reichsrecht und Volksrecht*, 1891, pp. 339-340. Ecco il suo ragionamento: «Der einfache Sachverhalt dieser äussert schwerfälligen Darstellung ist der, dass ein Erblasser, welcher keine agnatische Descendenz besitzt, die cognatischen Nachkommen, d. i. die Enkel von Tochterseite zu Erben einsetzen will. Was uns daran berührt, ist die Ausdruckweise, in welcher der Spiegel diese geplante Erbeinsetzung schildert: es wird gesagt, der Grossvater wolle seine Tochterenkel als Söhne seines Hauses erben lassen. Dieser Wendung liegt nämlich unverkennbar der Gedanke zu Grunde, dass in dem Erben die Familie des Vestorbenen fortlebt. Auch dies ist meines Erachtens ein Spur, die zum griechischen Recht hinführt»).

Già il Bonfante (*Corso di diritto romano*, vol. I. *Diritto di famiglia*, Roma 1925, pagina 19, n. 2) aveva dubitato di questa interpretazione, la quale non trova alcuna base nel testo siriaco. Risulta infatti, come ha chiaramente dimostrato il Nallino, che nel paragrafo in esame si elencavano semplicemente le classi dei successibili *ab intestato*, i quali succedevano al defunto in quanto a lui uniti da vincoli da parentela: ciò indipendentemente da un'adozione, che non viene affatto menzionata nel passo. C. A. Nallino, *Di alcuni passi del «Libro Siro-Romano» concernenti le successioni*. («Rend. Acc. Naz. Lincei», ser. VI, fasc. 11-12, 1925, pp. 788 e 827-828; *Raccolta di scritti*, vol. IV, p. 434; 471). Il § 37 di L. (P. 17; R. I, 12; R. II, 19; R. III, 37) ripete il principio stabilito già dal § 1 di L.; Fr. L.; P.; R. II; R. III; e dal § 73 di R. I., e precisamente che se taluno abbia perduto i figli maschi, i figli di questi e le proprie figlie e siano vivi i figli maschi delle figlie, i fratelli o i figli di questi, può nominare eredi chi vuole. Il testo siriaco dice infatti: 'en sāb^{e} d^{he} ne'bed^{h} diyat^{h}iqi w^{e}-nawret^{h} l^{e}-hālen b^{e}nay b^{e}nāt^{h} eh, hālén yārtin 'a y,k^{h} seb^{h}yān-eh

Cuiacio riteneva che si trattasse di un'*adoptio non iure facta* [1]. Più che una vera adozione, sarebbe stata l'espressione di un desiderio del defunto [2] che poteva essere convalidato nelle debite forme, o avanti le curie, o per rescritto dell'imperatore, il quale aveva l'autorità di confermare le adozioni *non iure factae*. Come è però stato da tempo osservato, questa ipotesi non spiegherebbe il fondamento dell'*adoptio testamentaria* compiuta da una donna. Zimmern [3] e Puchta [4] avvicinano l'istituto all'*adrogatio*. Richter [5] e Dirksen [6] l'identificano come istituzione di erede con la condizione di portare il nome del testatore. Bachofen [7], aderendo a questa ultima teoria, afferma che qui si avrebbe non una semplice rappresentanza patrimoniale, ma una rappresentanza della personalità nella posizione di figlio con il conseguente ingresso nella posizione giuridica del defunto: ciò avrebbe un significato puramente morale, non giuridico.

Il Mommsen distingue due fasi nell'evoluzione dell'istituto. Nell'epoca repubblicana esso non avrebbe differito dall'adozione vera e propria: la designazione da parte del testatore avrebbe avuto pieno effetto con la conferma delle curie: l'adottato avrebbe acquistato tutti i diritti di agnazione nella famiglia dell'adottante ed avrebbe assunto il nome di questo, mutando di *familia* e di *gens*. Non sarebbe però entrato sotto la *patria potestas* del testa-

che, secondo la traduzione del Nallino, suona « si vult facere testamentum et heredes facere hos filios filiarum suarum, hi hereditant secundum voluntatem eius ».

Come osserva il Nallino, mentre R. II, R. III ed Arm., hanno b^{e}nā^{t}^{h}–eh, cioè « filiarum suarum », L., P. ed R. I hanno erroneamente « per facile sbaglio di amanuense », bayt–eh, cioè « domus suae » o « familiae suae ». Pertanto le versioni del Sachau (che reca « seines Hauses ») e quella del Ferrini (« domus suae ») sono entrambe errate. Questo errore è stato causa dell'interpretazione del Mitteis che abbiamo sopra riportato, il quale inoltre nel dare l'elenco dei paralleli fra il Libro Siro-Romano e il diritto greco, pone a fianco di L. 37, l'avvertenza « Griechisches Adoptionstestament ». (MITTEIS, *op. cit.*, p. 540, n. IX).

Il FURLANI, *Leges saeculares* (*Fontes Iuris rom. anteiustiniani*, II, pp. 769–770) nella sua nuova traduzione del Libro secondo il ms. L., segue l'interpretazione del Nallino.

(1) CUIACIUS, *Observationes et emendationes*, lib. VII, cap. VII (*Opera*, Venezia 1758, vol. III, col. 157). « Proinde sicut confirmatus tutor dativus est, non testamentarius... ita confirmata sive iterata adoptio legitima est, non testamentaria. Item de iterata libertate iudicium est, ut si quem inter amicos manumisisti, postea vindicta liberes. At iusta libertas non iteratur: iusta adoptio non iteratur: et generaliter actus legitimi non iterantur, veluti aditio . . . et servi optio. Iterari sive confirmari Octavii adoptionem necesse fuit, quasi non iure factam: quod, quantum potuit, Antonius traxit, ne Octavius Caesaris filius legitimus censeretur, ut Dio scribit lib. XLV. Bruti adoptio (nam et hic quoque testamento Cesaris secundo gradu adoptatus) non potuit confirmari, quia inerat ei tacite conditio substitutionis vulgaris: nec enim adoptatur venitve quis in nomen, nisi qui et in hereditatem vocatur ».

(2) D. 36, 1, 7; 36, 1, 63, 10.

(3) ZIMMERN, *Geschichte des röm. Privatrechts*, I, Heidelberg 1826, p. 818 sgg.

(4) PUCHTA, *Institutionen d. röm. Privatrechts*, 10, Leipzig 1884, III, § 283. Ritiene che l'adozione testamentaria non avesse valore per se stessa, potendo servire solo d'iniziativa ad una *adrogatio lege*.

(5) RICHTER, *Exercitatio iuris civilis: de condicione nominis ferendi*, Lips. 1780.

(6) H. DIRKSEN, *Versuche zur Kritik und Auslegung der Quellen des römischen Rechts*, Leipzig 1823, p. 73 sgg.

(7) J. J. BACHOFEN, *Ausgewählte Lehre des röm. Civilrechts*, Bonn 1848, p. 228 sgg.

tore, dato che questo, al momento in cui l'adozione aveva effetto, era defunto, così come non entrava nel rapporto di patronato il servo manomesso *testamento*. In un'epoca successiva e precisamente al tempo di Cicerone, sarebbe invece prevalso il concetto che, perchè l'adozione avesse effetto, l'adottato dovesse manifestare il suo consenso avanti il pretore urbano. Quanto all'adozione testamentaria compiuta da una donna, essa, secondo il Mommsen, dovrebbe concepirsi come fatta nel testamento paterno per una specie di rappresentanza del defunto assunta dalla donna: in tal modo l'adottato sarebbe stato considerato giuridicamente come fratello dell'adottante. In seguito l'adozione testamentaria si sarebbe identificata con l'istituzione di erede: il mutamento del nome, che prima era una conseguenza dell'adozione, sarebbe divenuta una condizione posta dal testatore per accettare l'eredità [1].

Questa opinione è seguìta, con alcune varianti, da Ettore De Ruggiero [2], dal Karlowa [3] dal Girard [4] dal Gonnet [5] e da altri. Il Lefas [6] sostiene che l'*adoptio testamentaria* sarebbe stata una vera e propria *adrogatio* che non avrebbe però avuto l'effetto di fare acquistare sull'arrogato la *patria potestas*, né avrebbe creato di per sè stessa diritti di successione dell'arrogato nei confronti dell'arrogatore. Essa pertanto avrebbe figurato nel testamento quale condizione apposta all'istituzione di erede. Alla fine della Repubblica sarebbe sorto l'uso sia di apporre nei testamenti una *conditio nominis ferendi*, sia di compiere convenzioni fra vivi aventi il medesimo oggetto.

Esempio tipico di tale adozione sarebbe quella di Ottaviano, da parte di Cesare, quale è descritta dagli storici greci e romani. La dottrina romanistica moderna vede in essa un'arrogazione destinata ad avere effetto dopo la morte dell'arrogatore: l'espressione orale e pubblica della volontà dell'arrogatore sarebbe sostituita da una dichiarazione testamentaria, ratificata dalle curie dopo l'inchiesta dei pontefici e l'accettazione dell'arrogato [7]. Secondo il Prévost, « mise à part de la *patria potestas*, impossible par hypothèse, l'effet de l'acte était identique à celui de l'adrogation entre vifs » [8].

(1) T. Mommsen, *Lebensgeschichte d. jung. Plinius*, (Hermes, III, p. 63 sgg.; « Jur. Schriften », I, p. 398); *Étude sur Pline le Jeune* (trad. franc.). Paris 1873, pp. 36–42; *Droit public.* (trad. franc.), VI, I, pp. 42–43.

(2) E. De Ruggiero, *Dizionario epigrafico*, I, p. 94.

(3) O. Karlowa, *Romische Rechtsgeschichte*, II, Leipzig 1892, pp. 246–249.

(4) P. F. Girard, *Manuel élémentaire de droit romain*[8], Paris 1929, p. 189 sg.

(5) H. Gonnet, *Le droit du magistrat romain de faire, dans son propre interêt, acte de jurisdiction volontaire.* « Revue hist. de droit », ser. IV, vol. XVI, 1937, pp. 235–237).

(6) Lefas, *L'adoption testamentaire à Rome*, « Nouv. Revue hist. de dr. fr. et étr. », XXI, 1897, pp. 721-763; Baudry in Daremberg Saglio, *Dictionnaire des antiquités*, voce « Adoptio testamentaria »; Bouché-Leclerc, *Manuel des inst. romaines*, Paris 1886, p. 287; H. Michel, *Du droit de cité romaine*, Paris 1885, pp. 240 292; J. Ortolan, *Explication historique des instituts*, Paris 1880, II, n. 134; Cuq, *Manuel des institutions juridiques des Romains*, Paris 1928, p. 202; R. Monier, *Manuel élémentaire de droit romain*, vol. I, Paris, § 200; Costa, *Storia del diritto romano*[2], Bologna 1925, p. 66, n. 2; *Cicerone giureconsulto*, Bologna 1927, I, p. 64.

7) Sull'argomento ved. Prevost, *Les adoptions politiques à Rome sous la République et le Principat*, Paris 1949, ivi bibliografia sull'argomento. Ved. sopratutto p. 30 sgg. e *passim*.

(8) Prevost, *op. cit.*, p. 30.

Ma nell'arrogazione di Ottaviano, secondo il racconto degli antichi autori, vi è un atto assai importante che ha non poco imbarazzato i critici moderni. Oltre il testamento, si trova una *lex curiata* per riconoscere solennemente il rapporto di figliazione adottiva di Ottaviano con Cesare, *lex curiata* che negli altri casi di adozione testamentaria non è menzionata. La maggior parte degli interpreti tenta di spiegare la presenza della *lex curiata* come un atto puramente accidentale dovuto ad opportunità politica e richiesta a tale fine dallo stesso Ottavio [1].

Lasciando da parte la questione relativa ai moventi politici dell'adozione di Ottavio e soffermandoci esclusivamente sul contenuto giuridico dell'istituto dell'adozione testamentaria, non possiamo, allo stato delle fonti, che ri-

(1) H. SIBER (*Zur Entwicklung der römischen Prinzipatverfassung*, « Abhandl. d. philologisch. hist. Kl. d. Sächs. Akad. d. Wiss. », *3*, 1933), cerca di superare la difficoltà con un'ipotesi seducente dal punto di vista storico e giuridico. L'adozione testamentaria di Ottavio sarebbe stata un'istituzione di erede con l'ordine del testatore di prendere il proprio nome. In questa qualità Ottavio sarebbe stato tenuto, sotto pena d'incorrere nell'indegnità successoria, di perseguire avanti i magistrati gli uccisori del testatore. Ma egli avrebbe voluto fare ancora di più e presentare questo obbligo come una conseguenza del suo dovere di figlio. Non essendo sufficiente quello che il Siber chiama la semplice « adozione del nome », avrebbe voluto una seconda adozione con la quale sarebbe divenuto veramente, dal punto di vista giuridico, il figlio di Cesare. A tale scopo egli si sarebbe valso, con opportuni mutamenti, delle forme ordinarie dell'arrogazione. Questa avrebbe comportato delle rogazioni orali indirizzate all'arrogatore, all'arrogato ed ai rappresentanti dei comizi curiati sotto il controllo del pontefice massimo. Nella legge curiata, compiuta per volontà di Ottavio, la rogazione indirizzata all'arrogatore, di solito presente, e la risposta affermativa che lo stesso Ottavio, nella sua qualità di arrogato, avrebbe dovuto dare, sarebbero state sostituite dalla dichiarazione di adozione scritta nel testamento. Non essendovi opposizione da parte del sacerdote che presiedeva all'atto, la legge curiata con la quale Ottavio veniva riconosciuto figlio di Cesare, avrebbe costituito un atto efficace e giuridicamente inattaccabile. (H. SIBER, *op. cit.*, pp. 28–29. Ved. LUZZATTO, *Sull'obbligo degli eredi di vendicare l'uccisione degli ereditandi* (*Studi Ratti*, p. 565, n. 3). « Per quanti possano essere i fattori che hanno influito sul comportamento di Ottaviano, sta di fatto che il rifiuto di Antonio di riconoscerne l'adozione da parte di Giulio Cesare, non l'adizione dell'eredità, che di diritto, se non effettivamente, era già seguita all'atto dell'assunzione dell'onere dei legati di fronte al popolo romano (CIC., *ad Att.*, 14, 21; 15, 2; *Monum. Ancyr.*, cap. 15) lascia ad Ottaviano le mani libere di unirsi, nella guerra di Modena, cogli uccisori del padre adottivo, e pure di decretare ad essi onori. Soltanto il riconoscimento della sua adozione, nell'agosto 43, gli rende ormai doveroso di farsi attore per la cancellazione dell'amnistia agli uccisori delle Idi, e di farsi affidare dallo Stato la loro persecuzione »). L'ultimo autore che si è occupato della questione, il PREVOST (*op. cit.*, p. 31 sgg.), critica l'opinione del Siber. Egli colloca l'adozione di Augusto nel quadro delle adozioni praticate dalla *nobilitas* negli ultimi secoli della Repubblica. Lo scopo perseguito da Cesare sarebbe stato essenzialmente dinastico. Cesare avrebbe voluto realizzare un atto suscettibile di procurare efficacemente ad Ottavio la qualità giuridica di proprio figlio. « Sans doute, osserva il romanista francese, l'adoption testamentaire comportait elle alors, à titre de formalité habituelle, un acte en forme de loi curiate, destiné à confirmer juridiquement les consentements de l'adoptant (exprimé dans la déclaration testamentaire) et de l'adopté. C'est l'exécution de cette formalité qu'Octave escomptait (comme pouvait le faire tout adopté testamentaire), lorsqu'il prit, dès son débarquement en Italie, à titre officieux, d'ailleurs, mais publiquement, le nom de César et la qualité de fils de César ». La legge curiata, secondo il Prévost, sarebbe la conseguenza logica della clausola testamentaria di adozione e non l'effetto di un'iniziativa perso-

chiamarci alle osservazioni del Bonfante [1], il quale concludeva, affermando: « Del resto l'insieme delle testimonianze letterarie dà più adito a credere che « questa adozione avesse non altro che un intento e un significato morale, e dal « lato giuridico sino dalle origini tutto si riducesse alla condizione posta « all'erede di assumere il nome del defunto [2] ».

L'assunzione del nome è infatti una cosa certa ed è documentata dalle fonti che abbiamo citato. Il caso di Tiberio (Svet., *Tib.*, 6), il quale, adottato *testamento* dal senatore M. Gallio, adisce l'eredità, ma non assume il nome, perchè il testatore era stato avversario di Augusto, rappresenta un'eccezione, giustificabile (così almeno la presenta Svetonio) per motivi politici.

Altre testimonianze sono offerte dalle seguenti fonti: Cicerone, nella *epistula ad Atticum*, III, 20, congratulandosi con questo ultimo per essere stato adottato da Q. Caecilius (ved. Cornelius Nepos, *Atticus*, 5), indirizza la lettera a *Q. Caecilio Q. f. Pomponiano Attico*, in luogo di chiamarlo, come al solito *Attico suo*. Nel senato consulto riportato nella lettera di M. Caelius a Cicerone (*ad familiares*, VIII, 8, 5 (6)), fra i vari nomi, si legge quello di L. Domitius Cn. f. Fab. Ahenobarbus.

Dione Cassio (XL, 51) parla, come abbiamo visto, di uno Scipione, figlio di Nasica, adottato da Q. Caecilius Metellus Pius per testamento. Cicerone, nell'epistola prima citata (*ad fam.*, VIII, 8), nel riferirci il testo del senatoconsulto, ci mostra il nome del personaggio: *Q. Caecilius Q. f. Metellus Pius Scipio*. Due iscrizioni di Pergamo, una in onore di Metellus Scipio, l'altra in onore della di lui figlia, confermano pienamente questa notizia [3].

nale di Ottavio. Questo ultimo avrebbe cercato di compiere la volontà di Cesare, il quale avrebbe inteso adottare Ottavio non soltanto *in nomen*, ma *in familiam*, secondo l'espressione di Svetonio. Tale volontà sarebbe stata conforme alla finalità dell'istituto.

Vero è che anche il Prévost è costretto a riconoscere che questo di Ottavio è il solo caso di adozione testamentaria, in cui si parla di *lex curiata*. Egli sostiene che « ce qui était exceptionnel, ce n'était pas la loi curiate, mais bien l'opposition dont elle avait été l'objet. » Per questo gli autori antichi avrebbero dato una descrizione dettagliata dell'atto, menzionandone le varie formalità, fra cui quella della *lex curiata*, che sarebbe intervenuta anche nelle altre adozioni testamentarie (PREVOST, *op. cit.*, p. 34).

L'ipotesi, per quanto assai ingegnosa ed attraente, è però alquanto arbitraria, non essendo provata, sulla base dei testi pervenutici, la necessità della *lex curiata* per la validità di un'adozione testamentaria.

(1) P. BONFANTE, *op. cit.*, p. 20 sg. Ved. anche *Corso di diritto romano*, vol. VI, Città di Castello 1930, p. 62.

(2) P. BONFANTE, *Corso*, I cit., p. 21.

(3) A. G. CONZE in « Jahrb. d. preuss. Kunstsammlungen », I, pp. 192–193; LEFAS, *op. cit.*, pp. 732–733. FRAENKEL, *Die Inschriften von Pergamon*, n. 411; 412; DITTENBERGER³, n. 757; 758:

Ὁ δ[ῆ]μος Κοί[ν]τον Καικίλιον Κοίντου υἱὸν Μ]έτελλον Πίον Σκιπίωνα, τὸν αὐτο κράτορα . . .

Ὁ δῆμος ἐτίμησεν Κορνηλίαν Κοίντου Μετέλλου [π]ίου Σκιπίωνος τοῦ αὐτοκράτορος θυγατέ | ρα . . .

Plinio il Giovane, il quale nella sua epistola V, 8, 5 dice di essere stato adottato per testamento da suo zio Gaius Plinius Secundus, porta in una ben nota iscrizione (*C.I.L.*, V, 5262) il nome di *Gaius Plinius, Lucii filius, Oufentina tribu, Caecilius Secundus*. Il personaggio Titius Lucanus, che, a quanto ci dice lo stesso Plinio (*Ep.*, VIII, 18), sarebbe stato adottato per testamento da Cneius Domitius Afer nel 59 d. Cr. compare in un'iscrizione (*C.I.L.*, XI, 5210; DESSAU, n. 990) col nome di *Cneius Domitius Sexti filius, Velina tribu, Afer Titius Marcellus Curvius Lucanus*.

Lefas conclude avanzando l'ipotesi che la vera *adoptio testamentaria* aveva come conseguenza il mutamento del *nomen*. La sparizione dell'*adoptio testamentaria* avrebbe trasformato la *mutatio nominis* in una *adsumptio nominis*: la clausola testamentaria del *ferre nominis* si sarebbe ridotta sotto i Flavii, al semplice fatto di aggiungere i nomi del testatore ai propri nomi originari.

Una prova, sempre secondo lo scrittore francese, si troverebbe nel testo di Appiano, il quale osserva che Ottaviano aveva modificato il suo nome e la paternità in luogo di aggiungere semplicemente il nome di Cesare al proprio, come era uso dei figli adottivi al tempo in cui Ulpiano redigeva la sua storia:

Hist. Rom., III, 11. θαῤῥήσας ἔθυε, καὶ ἐυθὺς ὠνομάζετο Καῖσαρ. ἔθος γάρ τι Ῥωμαίοις τοὺς θετοὺς τὰ τῶν θεμένων ὀνόματα ἐπιλαμβάνειν. ὁ δὲ οὐκ ἐπέλαβεν, ἀλλὰ καὶ τὸ αὐτοῦ καὶ τὸ πατρῷον ὅλως ἐνήλλαξεν, ἀντὶ Ὀκταουΐου παιδὸς Ὀκταουΐου Καῖσαρ εἶναι καὶ Καίσαρος υἱός, καὶ διετέλεσεν οὕτω χρώμενος [1].

Da questa breve esposizione della letteratura intorno all'*adoptio testamentaria*, il lettore può farsi un'idea di quanto incerta e contrastata sia la nozione dell'istituto presso i romanisti e gli storici, ma nello stesso tempo constatare come tutti concordemente ammettano che l'effetto di esso fosse l'assunzione del nome dell'adottante da parte dell'adottato.

Esaminati i testi latini e greci, passiamo all'interpretazione delle due parole *testamento adoptatus* dell'iscrizione bilingue di Leptis Magna. L'Aurigemma per ricostruire l'albero genealogico dei personaggi menzionati nella iscrizione, ha richiamato un'altra epigrafe, pure di Leptis Magna, la quale si riferisce alle medesime persone.

Senatus p(opulus)q(ue) Lepcitanor(um) | C(aio) Macri f(ilio), C(ai) Annonis | n(epoti), Phelyssam, ob colum|nas et superficie(m) et fo|rum stratum, honoris caussa | decreverunt, Balith[o, M]acri f(ilius), Com modus [2].

Qui l'onorato è un Gaio Phelyssam, figlio di Macro e nipote di Gaio Annone. Questo Gaio Phelyssam ha donato le colonne e l'area ed ha sostenuto la spesa per la pavimentazione del foro: egli sarebbe fratello di Balitho Commodo, il quale anche egli risulta figlio di Macro [3].

(1) Ved. però l'opinione del MOMMSEN, *Pline* cit., p. 45 sgg.
(2) S. AURIGEMMA, *op. cit.*, p. 41. La riproduzione fotografica della lapide è a p. 41.
(3) S. AURIGEMMA, *op. cit.*, p. 40.

Riunendo i dati ricavati dalle due iscrizioni, si avrebbe il seguente albero genealogico [1]:

Anno
|
C. Anno
|
Anno Macer
|

figlio C. Phelyssam — figlio adottivo Balitho Commodus

Secondo Aurigemma, Gaius Anno, figlio di Anno, ha donato le colonne e sostenuto le spese della lastricatura in nome del nipote Gaio Phelyssam, figlio di un figlio premorto, Anno Macer: Balitho Commodus, divenuto, perchè *testamento adoptatus*, figlio adottivo di Anno Macer e quindi fratello adottivo di Phelyssam, ha curato l'esecuzione dell'opera [2].

Ma se mettiamo in rapporto fra loro le nozioni che abbiamo intorno all'istituto dell'*adoptio testamentaria*, con i dati che ricaviamo dalle due iscrizioni citate, ci troviamo di fronte ad una serie di interrogativi giuridici.

Innanzi tutto i personaggi menzionati nelle iscrizioni sono indubbiamente punici, anche se presumibilmente possono avere acquistato la cittadinanza romana. Non possono quindi appartenere ad un'antica *gens*, né avere una *nobilitas* che fosse necessario conservare, sia pure facendo entrare artificialmente nella *familia* un estraneo, o trasmettendo ad esso il proprio nome.

Non si comprende poi quale scopo avrebbe avuto l'adozione testamentaria di Balitho Commodus da parte di Anno Macer, il quale aveva già un figlio vivente, Gaius Phelyssam [3]. Non sussisteva quindi nessuna esigenza di attribuire ad altri il proprio nome.

(1) S. AURIGEMMA, *op. cit.*, p. 42. Dalla seconda stele si avrebbe infatti la seguente genealogia:

C. Anno
Macer
|

C. Phelyssam — Balitho Commodus

Dalla stele di Claudio si ricostruirebbe la genealogia:

Anno
|
Caius
Anno
|
Caius

e la genealogia per adozione:

Anno Macer
|
Balitho Commodus.

Il LEVI DELLA VIDA, *op. cit.*, p. 403 ritiene che « l'ingegnosa soluzione cui è giunto Aurigemma . . . sia la sola possibile ».

(2) S. AURIGEMMA, *op. cit.*, p. 43.

(3) Il LEVI DELLA VIDA (*op. cit.*, p. 403) avanza anche il dubbio che Gaius Phelyssam fosse premorto al nonno. Ma nessuna delle due iscrizioni avvalora questa ipotesi. Più probabile l'altra supposizione del LEVI DELLA VIDA che Gaius Phelyssam fosse minorenne.

Più rilevante ancora è la constatazione *che l'effetto dell'adozione testamentaria romana non si verifica affatto nel nostro caso*. Colui che nell'iscrizione figura essere *testamento adoptatus* non assume il nome del proprio adottante Gaius Anno o Anno Macer, ma conserva il proprio, Balitho Commodus: anzi nella stessa iscrizione, in cui si ricorda l'*adoptio testamentaria*, viene designato soltanto con questo nome e non con altri. Tale constatazione è per noi tanto più importante, in quanto siamo nel primo secolo e precisamente nell'anno 53 d. Cr., quando cioè, per concorde ammissione degli storici e dei giuristi, l'*adoptio testamentaria* non poteva avere nessun altro effetto se non quello di far assumere all'adottato il nome del defunto.

Di fronte a questo dato di fatto inoppugnabile e di fronte alla verosimiglianza della genealogia sostenuta dall'Aurigemma (e su questo punto le risultanze delle due iscrizioni sembrano sicure), non resta che avanzare un'altra ipotesi e cioè che le parole *testamento adoptatus* della stele di Claudio non si riferiscano all'*adoptio testamentaria* romana, ma tentino di rendere in latino un istituto proprio della popolazione punica della Tripolitania o addirittura di diritto punico.

Ed a questo proposito, per mostrare l'uso di *adoptio* da parte dei giuristi, non è inutile richiamare la celebre C. 6, 24, 7 di Diocleziano e Massimiano del 285, ove si adopera questo termine per designare l'assunzione in fraternità, istituto prettamente orientale e sconosciuto al diritto romano (1).

Difficilmente mi sembra possa pensarsi ad analogie con l'istituto che troviamo nei diritti greci e che gli storici moderni designano col termine romanistico di adozione testamentaria.

È noto infatti che in Grecia è sconosciuto l'istituto del testamento nel senso romano: originariamente non si concepiva che taluno potesse disporre delle sue sostanze se non a favore di coloro che erano eredi legittimi: solo colui che non aveva discendenti, poteva lasciare tutto o parte delle sue sostanze ad un estraneo che avesse adottato per atto tra vivi o mediante il testamento εἰσποίησις (2). Anticamente anzi i verbi διατίθεσθαι e εἰσποιεῖσθαι sono usati ad esprimere il medesimo atto giuridico e solo in seguito il testamento si libera dalla εἰσποίησις.

L'impossibilità che il caso di Balitho Commodus possa spiegarsi ricorrendo all'istituto del testamento εἰσποίησις sembra dimostrata in primo luogo dal

(1) Ved. sull'argomento, E. VOLTERRA, *La L. 7 de her. inst. 6, 24 e due documenti di Susa recentemente scoperti*, «Bull. Ist. dir. rom.», XLI, 1933, pp. 289-304; C.A. NALLINO, *Intorno al divieto romano imperiale dell'affratellamento e ad alcuni paralleli arabi* (*Studi Riccobono*, III, pp. 321-357; *Raccolta di scritti*, vol. IV, pp. 585-631); P. KOSCHAKER, *Adoptio in fratrem* (ibid., pp. 361-376).

(2) Sull'argomento cfr. L. BEAUCHET, *Histoire du droit privé de la République Athénienne*, Paris 1897, vol. II, p. 19 sgg.; vol. III, p. 691 sgg.; P. BONFANTE, *Il testamento nel diritto comparato*; *Le affinità giuridiche greco-romane: testamento romano e testamento greco*; *La* διαθήκη *ellenica e la «donatio mortis causa»* (*Scritti giuridici vari*, vol. I); SCHULIN, *Das griech. Testament verglichen mit dem römischen*, Basel 1882; A. SEGRÈ, *Ricerche di diritto ereditario romano*, Roma 1930, p. 11 sgg.; KRAUS, *Die Formen des griech. Testaments*, Lepzig 1915; THALLEIM, *Adoption und Testament in Attika*, «Berl. philol. Wochr.», 1920, p. 1103 sg.); V. ARANGIO-RUIZ, *Istituzioni*, p. 496.

fatto che l'adottante Gaio Anno risulterebbe avere altri discendenti (né è provato che questi siano a lui premorti prima dell'adozione di Balitho Commodus [1]); in secondo luogo dalla circostanza che nei testi ove è menzionato il testamento εἰσποίησις [2], non risulta mai che l'adottante-testatore faccia entrare taluno nel gruppo famigliare in qualità di figlio di un altro, come invece avviene per Balitho Commodus; in terzo luogo dalla considerazione che anche il testamento εἰσποίησις è un atto *mortis causa* e quindi non corrisponderebbe al termine neopunico *ktbh*. Infine non abbiamo esempi in cui colui che è designato con il testamento εἰσποίησις venga qualificato nelle fonti romane con il termine di *testamento adoptatus*.

Tornando alla nostra iscrizione, va osservato che le parole latine *Balitho Annonis Macri filius Commodus testamento adoptatus* corrispondono nel testo punico a: *Ba'alyathon, il quale entrò come figlio proveniente da Macer figlio di Gaio*. Segue quindi la parola *ktbt*, la quale, secondo l'ipotesi del Levi Della Vida, potrebbe vocalizzarsi *ketūbat* se non altrimenti e che, secondo il significato assunto anche in *CIS*, I, 165, 17-18, suonerebbe come *per scrittura legale di affari di famiglia:* tale scrittura sarebbe *di Gaius figlio di Hanno*.

E cioè qui si avrebbe la redazione di una scrittura legale da parte di Gaio Hanno, padre di Macer, la quale farebbe diventare *Balitho Commodus* « *proveniente da Macer* ». Ciò escluderebbe ancora maggiormente la possibilità di identificare l'istituto di cui si parla con l'*adoptio testamentaria*, non essendo concepibile che una persona potesse fare testamento per un altro.

Può ancora aggiungersi che l'uso di rendere il termine latino *testamentum* con la parola greca διαθήκη, sia pure scrivendola con altro alfabeto, era assai sparso nel mondo mediterraneo [3]. Nel 53 d. Cr. il non usarla nel testo neopunico e l'adoperare invece l'espressione « *scrittura legale di affari di famiglia* », se da un lato mostra la mancanza assoluta presso i Fenici di un istituto che rassomigliasse al testamento romano, dall'altro porta un nuovo indizio per dubitare che l'iscrizione volesse riferirsi all'istituto romano della *adoptio testamentaria* e non invece ad un istituto di diritto punico.

D'altra parte va osservato che la parola punica *ktbt* corrisponde al termine ebraico *kᵉtʰūbbāh* [4], il quale nelle fonti letterarie e giuridiche ha diversi significati (sopratutto viene usato ad indicare il contratto nuziale) [5], ma costantemente indica un *negozio giuridico compiuto fra viventi*. Anche nella Tariffa di Marsiglia, (*CIS*, I, 165, 17-18 già citata), ove compare la medesima parola punica, questa indica una scrittura legale compiuta fra viventi.

(1) Ved. p. 184, n. 3.

(2) Le fonti in L. BEAUCHET, *loc. cit.*; THALLEIM, *loc. cit.*

(3) Ved. *Libro Siro-Romano di diritto*, ove ricorre spessissimo la parola siriaca *diyathīqī*, la quale corrisponde al termine greco διαθήκη.

(4) G. LEVI DELLA VIDA, *op. cit.*, p. 402.

(5) Ved. sull'argomento, FREUND, *Geschichte des Eheguterrechtes bei den Semiten*. « Sitzungsber. d. k. Ak. d. Wiss. in Wien, phil.-hist. Kl. », 162 B., 1905); APTOWITZER, recensione all'opera precedente in « Wiener Zeitschr. f. die Kunde d. Morgenlandes », XXII, 1909, pp. 390-400; E. VOLTERRA, *Studio sull'« arrha sponsalicia »*, III, Roma 1930, p. 22 e n. 2,

Sembra quindi assai difficile che nel 53 d. Cr. in Tripolitania si potesse scegliere questo termine per rendere il concetto giuridico espresso con il termine latino *testamentum*.

Noi non conosciamo il diritto delle genti puniche e tanto meno il loro diritto di successione. Sappiamo però dalle istituzioni sumeriche, babilonesi, assire ed ebraiche, che nel mondo orientale era sconosciuto l'istituto del testamento, mediante il quale una persona può in vita, con un atto unilaterale, disporre dei suoi diritti per il momento della sua morte, nel senso che la volontà avrà giuridicamente valore quando il soggetto avrà cessato di vivere [1].

Dalle fonti babilonesi risulta invece l'esistenza di un istituto del tutto diverso, cioè l'assunzione *per atto tra vivi* di una persona nella famiglia di altra persona pure vivente, facendo sorgere fra di esse un vincolo di parentela e conferendo a colui che è stato assunto determinati diritti sui beni dell'altro [2]. Questo istituto, che si ritrova sotto diversi aspetti in varie tavolette contrattuali, viene da giuristi e orientalisti chiamato con termine romanistico, adozione che attribuisce la posizione di erede [3]: in un recente lavoro, un eminente storico del diritto antico, l'ha designato addirittura col nome di *adoptio in hereditatem* [4].

p. 27 sg.; RABBINOWICZ, *Législation civile du Talmud*, I, p. XXXVII, sgg.; 103 sgg.; G. VISMARA, *La donazione nuziale nel diritto ebraico* (*Cristianesimo e diritto romano*. « Pubbl. Univ. Catt. Milano », 1935, p. 312 sgg.); ADLER, *Ketubah*, « Jewish Enc. », VII, 474–478; BUECHLER, *La Ketoubah chez les juifs du Nord de l'Afrique à l'époque des Gueonim et les relations des communautés africaines avec la Babylonie et la Palestine*, « Revue ét. juives », L, 1905, pp. 145–181; EPSTEIN, *The Jewish marriage contract*, New York 1927; GASTER, *Die Ketubah bei den Samaritanern*. « Monatschrift f. Gesch. u. Wiss. d. Judenthums », LIV, 1910, 174-188; 289-304; 433-451; 571–587 »; *The Ketubah a chapter from the history of the Jewish people*, Berlin 1923; GREENSTONE, *Ketubah*, « Jewish Enc. », VII, 472-474; SCHWARZ, *Ketubba*. « Jud. Lexikon », III, 668-676; KAUFMANN, *Zur Geschichte d. Khethubba* (« Monatschrift f. Gesch. u. Wiss. d. Judenthums », XLI, 1897, pp. 213–224); NEUBAUER, *Beiträge zur Geschichte des biblisch-talmudischen Eheschliessungsrecht*, 2 vol., Leipzig 1920.

(1) V. sull'argomento, E. VOLTERRA, *Diritto romano e diritti orientali*, Bologna 1937, p. 153 sgg. e specialmente p. 156, n. 1: « Quanto ai testi (esclusivamente letterari) in base ai quali alcuni autori hanno voluto sostenere l'esistenza di un'adozione testamentaria nel diritto romano, essi, se mai, dimostrerebbero l'antitesi fra questo diritto e i diritti orientali. Infatti, mentre nei diritti orientali l'istituto dell'adozione serve a scopi testamentari, cioè di disposizione dei beni a causa di morte, in Roma si avrebbe precisamente il contrario e cioè a mezzo del *testamentum* si compirebbe l'adozione ».

(2) M. DAVID, *Die Adoption im altbabilonischen Recht*, Leipzig 1927; G. FURLANI, *Di alcuni studi recenti sul diritto babilonese*. « Riv. degli studi orientali », XI, 1928, p. 407 sgg.; *Alcune considerazioni sull'adozione nelle leggi di Hammurabi* (*Studi Bonfante*, vol. III, p. 69 sgg.); M. SAN NICOLÒ, *Ueber Adoption und die Gerichtsbarkeit der mar-bani im neubabylonischen Rechte* « Zeitschr. Savigny Stiftung », L, 1930, p. 445 sgg.; *Parerga Babylonica*. « Archiv Orientální », VII, 1935, n. 1); E. CUQ, *Études sur le droit babylonien*, Paris 1929, p. 46 sgg.; 62 sgg.; E. VOLTERRA, *op. cit.*, p. 153 sgg.; Ved. anche M. CASSIN, *L'adoption à Nuzi*, Paris 1938.

(3) Il David distingue infatti nella *mârûtu* babilonese tre istituti diversi e precisamente: 1° l'adozione con istituzione di erede; 2° adozione senza istituzione di erede; 3° semplice rapporto di soggezione provvisoria.

(4) J. KLIMA, *La position successorale de la fille dans la Babylonie ancienne*, (« Symbolae Hrozny », IV, p. 159).

Per quanto rispetto alle fonti puniche non sia possibile formulare se non delle mere supposizioni di carattere giuridico, tuttavia, sembra non del tutto assurdo avanzare il dubbio che per il personaggio della nostra iscrizione bilingue, Ba'alyathon Commodus, il suo ingresso come figlio di Anno Macro in forza di scrittura legale di Gaius Anno, possa ricollegarsi non già ad un istituto romano, bensì ad un istituto di altra origine simile a quelli che incontriamo nelle fonti sumere e babilonesi. Si tratterebbe cioè di un'assunzione da parte di Gaius Anno, di Ba'alyathon Commodus in qualità di nipote mediante un contratto tra vivi (*scrittura legale di affare di famiglia?*), senza che Ba'alyathon Commodus assuma il nome dell'assuntore [1].

Di fronte ad un istituto che non trovava corrispondenza nel diritto romano, l'epigrafista, forse non giurista, non avrebbe trovato di meglio che renderlo inesattamente con il termine latino di *testamento adoptatus*, termine che probabilmente gli era noto attraverso gli scrittori romani (fra cui Cicerone) e di cui probabilmente ignorava l'esatto significato, tanto più che nel 53 d. Cr. l'istituto doveva avere scarsa applicazione.

Come si può constatare, dal punto di vista giuridico la nostra epigrafe costituisce un problema quanto mai importante per i rapporti fra diritto romano e diritti locali mantenutisi nelle provincie, problema però per il quale, allo stato delle nostre conoscenze, è solo possibile avanzare delle ipotesi e non ancora proporre delle soluzioni sicure.

AGGIUNTA: — Durante l'ultima correzione delle bozze ho potuto prender visione, grazie alla cortesia del prof. LEVI DELLA VIDA delle osservazioni di J. G. FEVRIER (in *G. L. E. C. S., séance du 30 avril 1952*, p. 12) al testo neopunico dell'iscrizione.

Il FEVRIER propone di leggere nella terza riga על אבבן in luogo di עלא בבן. Egli tradurrebbe pertanto «*selon l'adoption*», «*en état d'adoption*».

Non risulta però che gli argomenti addotti per mutare la lettura del LEVI DELLA VIDA siano convincenti. Quanto all'affermazione che l'adozione di Balitho Commodus da parte di Gaio Anno avrebbe avuto luogo dopo la morte non solo del figlio, ma anche del nipote di Gaio, v. in precedenza p. 184, n. 3.

(1) Si potrebbe anche congetturare (ma si tratta di pura ipotesi non sorretta da alcun dato positivo) che Ba'alyathon Commodus fosse genero di Anno Macer e che il negozio giuridico compiuto fra Gaio Anno e Balitho Commodus fosse simile all'istituto in uso presso i Sumeri (*ana ittišu*, tab. 3, col. IV, 17–47; (LANDSBERGER, *Die Serie ana ittišu*, Roma 1937, pp. 48–50); ITT., III, 2, 5276 col. II, 7–17; F. 33 (KU., 477), e che compare anche nelle tavolette subaree scritte in lingua babilonese di Arrapha e di Nuzi (per le fonti ved. DAVID, *op. cit.*, e KLIMA, *op. cit.*, p. 157 sgg.), per cui il padre della donna (o colui che l'ha in potestà) adotta il genero come figlio, mediante un contratto tra vivi, attribuendogli diritti successori e assumendo a sua volta diritti sull'adottato. (In *ana ittišu*, tab. 3, col. IV, 32 si parla di *dub·nam·ibila·a·ni* [accad. *dup-pi ap-lu-ti-šu*] = *tavoletta della sua posizione di erede* che il suocero adottante scrive al genero adottato). Un simile istituto è inconcepibile in diritto romano, ove l'adozione non accompagnata dall'emancipazione della figlia, scioglierebbe il matrimonio, v. sull'argomento E. VOLTERRA, *La L. 3 C. de int. matr. e il principio «rite contractum matrimonium ex postfacto vitiari non potest»*, « Bull. Ist. Dir. Rom. », 1929, p. 84 sgg.).

[*Licenziato dall'autore per la stampa il 30 giugno 1952*].

NOTE PRESENTATE DA SOCI

DI ALCUNE GLOSSE PREACCURSIANE RINVENUTE IN UN FOGLIO DI GUARDIA DEL COD. XII A 5 DELLA BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI.

Nota di GUIDO ROSSI, presentata (*) dai Soci E. BESTA e E. VOLTERRA

Rinvenire in un foglio di guardia di un codice del secolo XII, contenente il decreto grazianeo, un certo numero di glosse preaccursiane è di per sè cosa non trascurabile; accorgersi poi che parecchie fra le glosse rinvenute si possono attribuire ad Irnerio, è indubbiamente cosa che sollecita a riflessioni maggiori. Grande incertezza travaglia infatti, ancora oggi, la conoscenza di Irnerio e delle sue opere, nonostante – e credo di citare il meglio – i lavori del Pescatore (1), del Besta (2) e del Torelli (3) intorno alle glosse dell'« illuminator scientiae nostrae » (4).

Dirò subito che la occasionale scoperta del nostro foglio non è di quelle che possano recare un contributo alla storia della dottrina giuridica bolognese preaccursiana, né aggiungere qualcosa alla figura di Irnerio o alla storia del periodo in cui visse; in primo luogo perchè il materiale contenuto nel foglio non è di grande importanza e poi perchè la maggior parte di quel materiale fu già pubblicato nel lavoro del Besta (5) sulle opere di Irnerio.

Ma poichè il materiale irneriano pubblicato a tutt'oggi è assai scarso e relativamente pochi sono i manoscritti conosciuti che contengono glosse irneriane, ho trovato – fra l'altro – conforto ai miei dubbi circa la opportunità di pubblicare le glosse rinvenute, nelle seguenti parole che il Cogliolo (6) ebbe a scrivere nel lontano 1888: « Il disseppellimento dei lavori delle antiche scuole italiane porterà resultamenti che ora non sono nè pure prevedibili: anche una sola pagina di glosse potrà essere oggetto di studi futuri e di ardite

(*) Nella seduta dell'8 marzo 1952.

(1) G. PESCATORE, *Die Glossen des Irnerius*, Greifswald 1888.

(2) E. BESTA, *L'opera d'Irnerio*, voll. 2, Torino 1896.

(3) P. TORELLI, *Glosse preaccursiane alle Istituzioni. Nota prima: Irnerio*, Estr. da « Studi di st. e dir. in onore di E. BESTA », vol. IV, Milano 1938.

(4) BURCARDO D'USPERGA, *Chronicon* in « Monumenta Germaniae historica », XVIII, p. 607.

(5) ODOFREDO, *Comm.* al *Digestum vetus*, tit. *De iustitia et iure*.

(6) COGLIOLO, *Glosse preaccursiane* in « Bull. dell'Ist. stor. It. », n. 6, Roma 1888, p. 71.

concezioni. In questo genere di cose niuna per quanto audace previsione può non essere superata dai fatti, e la pubblicazione di un manoscritto anco brevissimo o la scoperta di una notizia anco minutissima possono sembrare non importanti adesso, e invece collegate con altri concetti acquistano un'importanza straordinaria ».

Esattamente dopo cinquant'anni il Genzmer [1] ribadiva quanto sia « deplorevole che non si conoscano se non poche delle dieci migliaia di glosse preaccursiane, per il fatto che la maggioranza restano tuttora non stampate ».

Possiamo adunque dire tranquillamente che le istanze avanzate – fra gli altri – dagli autori citati, rimangono ancora oggi insoddisfatte, se non facciamo eccezione per la « smilza rappresentanza » delle glosse irneriane alle Istituzioni pubblicate nel 1938 dal compianto prof. Torelli [2].

Mi sono quindi deciso a dare comunicazione di quanto avevo rinvenuto contentandomi di sperare che la comunicazione valga almeno a completare in minima parte quella ricerca del materiale preaccursiano che il Genzmer [3] auspicava si facesse allo scopo di cominciare a studiare seriamente i preaccursiani, iniziando almeno con la compilazione di un « repertorio degli scritti dei glossatori e dei manoscritti relativi ». D'altra parte ho ritenuto di non poter tacere la notizia del rinvenimento anche perchè mi sembra che qualsiasi notizia concernente una figura come quella di Irnerio meriti sempre di essere fornita indipendentemente dalla importanza che le si può attribuire.

Ma ecco la descrizione del nostro foglio.

Dirò anzitutto che si tratta di un foglio appartenuto ad un codice – quasi certamente disperso – che doveva contenere il *Digestum vetus*. Il nostro frammento infatti comincia con le parole « sub ipsius cura est » del titolo *De officio praefecti urbis* [4], contiene i titoli *De officio quaestoris* [5], *De officio practorum* [6], *De officio praefecti vigilum* [7] e finisce con le parole « exigat esse aliquem » del titolo *De officio proconsulis et legati* [8].

Il testo è scritto – su due colonne di 57 righe tracciate con la punta – in scrittura minuscola abbastanza accurata di mano molto probabilmente non posteriore alla metà del secolo XII, ed è corretto qua e là – anche mediante rasura – da una mano del secolo XIV che aggiunge altresì diverse glosse interlineari e marginali. L'inchiostro è di colore bruno scuro; le rubriche sono costantemente in rosso e così i titoli correnti al centro superiore del foglio. La lezione dei passi greci è, come spesso accade, disastrosa: per dare un esempio del come l'amanuense ha riprodotto quei passi dirò che le parole « καὶ τῶν μητροπόλεων Ἔφεσον » sono trascritte « KAY TON ΧΠΤΡΩΝΑΠ »,

(1) GENZMER, *I glossatori* in « Arch. giurid. », CXIX, 1938, p. 120.
(2) P. TORELLI, *op. cit.*
(3) GENZMER, *op. cit.*, p. 120.
(4) *D. 1, 12, 1. 11 circa medium.*
(5) *D. 1, 13.*
(6) *D. 1, 14.*
(7) *D. 1, 15.*
(8) *D. 1, 16, 10 princ.*

e quelle « οὔτε πάνται οὔτε πάντοτε οὔτε παρὰ πάντων » si leggono addirittura così trascritte: « CITANATAOYTCNA ».

Il foglio, di mm. 258 × 393, costituisce la guardia iniziale di un Decreto di Graziano al quale dovette essere unito al momento della rilegatura effettuata, con ogni probabilità, verso la metà del secolo XVIII. In alto a sinistra del *recto* una mano settecentesca ha scritto « Decretalia ».

Un taglio verticale nella parte inferiore ed un guasto provocato da ruggine, si possono notare insieme a fori da tarlatura e frequenti rasure sui margini.

Non mi risulta che alcuno abbia, fino ad oggi, studiato il foglio nè che abbia accennato alla sua presenza all'inizio del codice napoletano.

Sui margini e fra le righe del testo trovano posto molte glosse dovute ad almeno dieci mani diverse che vanno dalla prima metà del secolo XIII alla seconda metà del secolo XIV.

Il corpo di glosse di maggiore interesse – cioè la glossa vera e propria che nella edizione ho contrassegnato con asterisco – è formato da una serie di glosse interlineari e marginali scritte, con inchiostro di colore bruno scuro, da un'unica mano in scrittura minuscola molto simile alla scrittura bolognese in uso intorno al secondo quarto del secolo XIII. Tali glosse sono precedute dal segno di paragrafo, o dalle lettere J (*infra*) C (*Codex*), S (*supra*) – se si tratti di richiami a passi paralleli –, oppure da iniziali maiuscole azzurre con filettature e piccoli paraffi ornati di rosso, se si tratti di *notabilia*.

Non mi sembra probabile l'ipotesi che le abrasioni, sulle quali figurano scritte molte glosse posteriori ed extravaganti che vedremo, abbiano soppresso una parte di glosse del nostro corpo, sia perchè le extravaganti hanno il carattere di aggiunte occasionali e non quello di un nuovo corpo di glosse da sovrapporre, anche soltanto in parte, a quello già esistente, sia perchè la esiguità del corpo preesistente lasciava molto spazio libero sui margini alle glosse posteriori. Non sarà quindi possibile ritenere – come in altri casi è avvenuto – che le glosse del corpo primitivo costituiscano quanto salvato dai successivi amanuensi, perchè – ripeto – né le nuove glosse costituiscono un corpo unico, né sono così numerose da pretendere la rasura allo scopo di trovare posto nei margini. Anzi, nonostante le glosse sopraggiunte, i margini abbondano di spazio e, d'altra parte, anche talune glosse primitive del nostro corpo sono scritte su rasura; il che dovrebbe dimostrare che le abrasioni fecero semmai scomparire soltanto qualche glossa ancora più antica, forse coeva alla redazione del testo, per fare posto al nostro corpo di glosse che quindi dovrebbe asserci pervenuto nella sua interezza.

Le glosse sono oltremodo scorrette ed in qualche luogo addirittura incomprensibili. Ciò potrebbe dimostrare che esse non furono scritte di prima mano, ma ricopiate da un amanuense che spesso non comprendeva il testo dal quale copiava.

Comunque sia, bandita ogni ipotesi sulla loro redazione, avverto che in mezzo ad esse figurano parecchie glosse irneriane e parecchie siglate Martino: si legge infatti chiaramente per tre volte la consueta sigla Y e per otto

volte la sigla M, mentre tutte le rimanenti non recano alcuna sigla, quantunque – e lo vedremo – ve ne siano diverse altre che già il Besta [1] attribuì ad Irnerio sulla fede delle sigle che le accompagnavano nei manoscritti da lui usati e – soprattutto – alla luce di un attento esame critico.

Fra le glosse siglate Y si possono distinguere due glosse vere e proprie ed una *nota*: la prima glossa – « Necessitate benigne ecc. » – è ripetuta più sotto nella forma lievemente diversa in cui la pubblicò il Besta [2], la seconda – « Hoc ipsum, etc. » – trova anch'essa posto fra quelle pubblicate dal Besta. La sola *nota* al passo « candidati », sarebbe quindi da ritenere inedita ed anche – senza molta apprensione data la sua irrilevanza – attribuibile ad Irnerio. Essa infatti non sembra contraddica lo stile irneriano di richiamare, « paucis forte verbis interpositis » [3], qualche passo del testo degno di essere brevemente ricordato.

Oltre queste pochissime glosse firmate si possono leggere altre undici glosse più o meno rilevanti che trovano posto nella edizione del Besta [4] con leggere varianti dovute forse più alla insipienza dell'amanuense che ad una vera e propria diversità di redazione. A queste glosse ho fatto seguire, nella edizione, la sigla Y fra parentesi quadre.

Collocati fra le poche glosse siglate Y e le altre irneriane non siglate, si leggono – sempre nel corpo delle glosse in parola – molti richiami a passi paralleli ed una glossa « Cum equitati ».

È possibile attribuire questo materiale non siglato ad Irnerio ? Non è facile rispondere. Sappiamo infatti che Irnerio annotava passi paralleli, ma la mancanza di ogni possibilità di raffronto vieta di formulare qualsiasi supposizione. D'altra parte più di un caso ha insegnato che spesso non si è nemmeno in grado di stabilire se si debbano attribuire ad Irnerio glosse che nei manoscritti figurano accompagnate dalla sigla Y, poichè si è potuto provare – contrariamente alle frettolose attribuzioni – che le sigle erano state in vario modo aggiunte alle glosse senza discernimento [5], al punto da contrassegnare con la sigla irneriana opinioni di Martino [6] o di Piacentino [7].

Le stesse difficoltà si affacciano in merito alla glossa « Cum equitati » che appartiene al gruppo delle glosse non siglate. Anche per essa non soccorre, al presente, alcuna possibilità di raffronto e non si può quindi andare oltre l'alternativa di pensarla forse attribuibile sia ad Irnerio che a Martino, poichè sappiamo che non solo Martino ebbe sempre presente – quasi a motivo dominante della sua dottrina - un superiore concetto di equità, ma che anche Irnerio non trascurò affatto tale concetto, al punto da poter essere

(1) E. Besta, *op. cit.*, II, pp. 16–18.
(2) E. Besta, *op. cit.*, II, p. 17.
(3) Secondo l'abate di Usperg (cit. da C. F. Savigny, *op. cit.*, IV, II).
(4) E. Besta, *op. cit.*, II, pp. 16–18.
(5) E. Besta, *op. cit.*, I, pp. 90–91.
(6) E. Besta, *op. cit.*, I, p. 75.
(7) E. Besta, *op. cit.*, I, pp. 90–91.

ritenuto veracemente autore di quel trattatello *De equitate* che il Fitting [1] volle senza meno dimostrare come opera irneriana e che il Besta [2] non si sentì di escludere senz'altro dal numero delle opere del grande glossatore.

Avevo detto sopra che fra le glosse del nostro foglio se ne possono leggere otto siglate M. Si tratta esclusivamente di glosse interlineari, di tipo scoliastico, costituite da pochissime parole: due di esse chiariscono semplicemente il significato di altrettante parole greche. Quasi irrilevante è adunque il contributo del nostro foglio alla conoscenza delle glosse di Martino.

Avrei così finito di parlare delle glosse rinvenute se, per dovere di esattezza, non mi restasse da avvertire che due volte – alla fine della *nota* « Divinitates dicuntur » ed alla fine della *nota* « Nota qui dicantur candidati », questa seconda volta però dopo la consueta sigla Y – ho trovato un segno *y* che potrebbe sembrare, a tutta prima, la sigla irneriana; così come debbo avvertire che tre volte – alla fine di altrettante *note*, che non fanno però parte del nostro corpo di glosse e sono redatte da una mano assai posteriore, – ho letto chiaramente la sigla G.

Per quanto concerne il segno *y* mi sembra di poter concludere che non debba trattarsi di un travisamento grafico della consueta sigla irneriana, in primo luogo perchè una volta quel segno si trova – come ho detto – subito dopo la sigla Y; indi perchè ricordo di avere veduto più volte in codici grazianei – di epoca pressochè coeva alla redazione delle nostre glosse e con i margini pieni di *note* disposte a triangolo, come nel nostro foglio, e precedute da iniziali maiuscole azzurre filettate – una notevole quantità di segni terminali del triangolo molto simili ai due rinvenuti nel nostro foglio. Sono quindi inclinato a ritenere che il segno *y* corrisponda ad un segno di carattere ornamentale che si poneva al vertice terminale della figura triangolare che veniva data alle *note* per ragioni di evidenza.

Ad altre considerazioni invece sollecita la presenza della sigla G. Tale sigla fu – come sappiamo – da molti [3] attribuita ad Irnerio e da altri [4] invece ritenuta piuttosto attribuibile al glossatore Geminianus. Senonchè mi sembra che vi siano ragioni sufficienti per poter ritenere la lettera G come sigla indicante Irnerio, non foss'altro che per le prove portate dal Besta [5], pur sempre con qualche riserva, a sostegno della tesi del Pescatore [6] e del Patetta [7], i quali – fra l'altro – ritennero essere la lettera G una sigla

(1) H. FITTING, *Quaestiones de iuris subtilitatibus des Irnerius*, Berlin 1894, pp. 6–18.

(2) E. BESTA, *op. cit.*, I, p. 228.

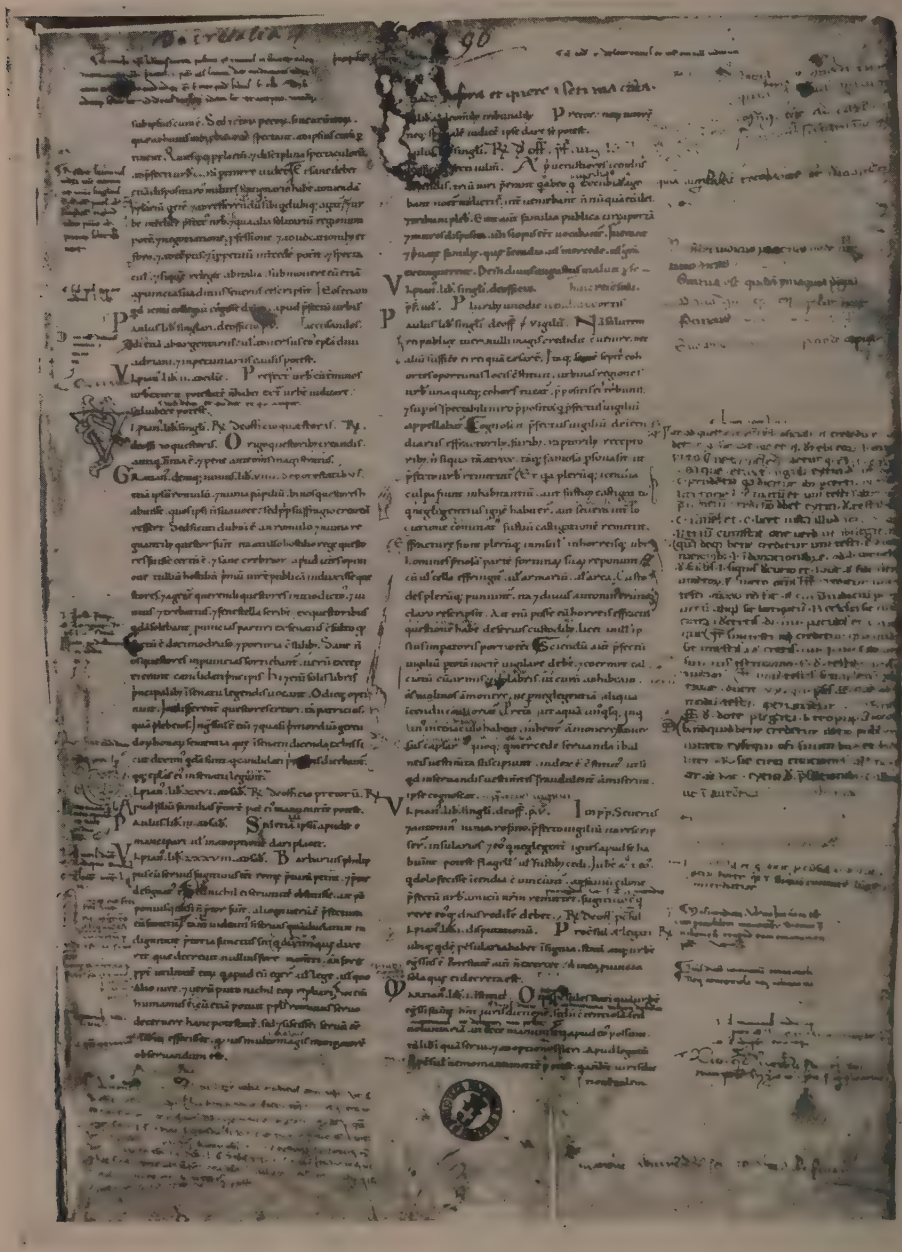
(3) Fra gli altri, C. F. SAVIGNY, *op. cit.*, IV, 33 e F. PATETTA, *Di un manoscritto dei Digesti con glosse preaccursiane*... in « Riv. ital. per le Sc. giurid. », vol. IX, p. 388, n. 1.

(4) L. CHIAPPELLI, *Lo studio di Bologna nelle sue origini*, Pistoia 1888, p. 70.

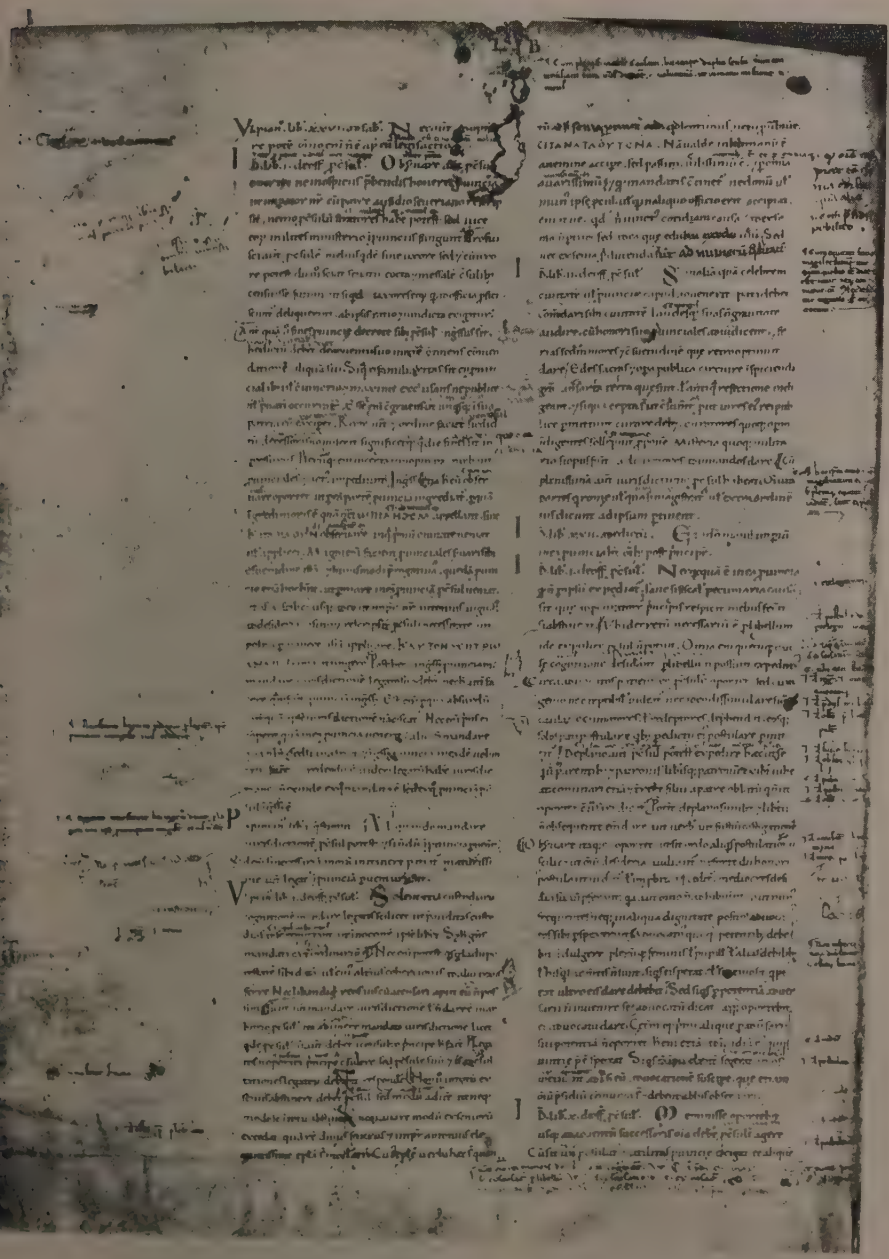
(5) E. BESTA, *op. cit.*, I, p. 82.

(6) G. PESCATORE, *Kritische Studien auf dem Gebiete der civilistichen Rechtsgeschichte des Mittelalters* in « Beiträgen zur mittelalterlichen Rechtsgeschichte », IV, Greifswald 1896, p. 58.

(7) F. PATETTA, *Delle opere recentemente attribuite ad Irnerio*... in « Boll. dell'Ist. stor. di Dir. Rom. », VIII, p. 149.



Biblioteca Nazionale di Napoli, Cod. XII. A. 5.
Foglio di guardia iniziale: *recto*.



BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI, COD. XII. A. 5.
Foglio di guardia iniziale: *verso*.

indicante Irnerio, nata soltanto dopo il secolo XIII. Il Besta [1] infatti esclude l'ipotesi del Fitting [2] circa l'attribuzione della sigla G a Geminianus.

Da quanto detto risulta evidente che nel foglio rinvenuto, oltre alle glosse siglate Y ed a quelle non siglate ma certamente irneriane, si possono leggere tre ulteriori glosse contraddistinte da una sigla di Irnerio; anche se per tali glosse – del resto di pochissimo rilievo – non resta che concludere con le incertezze manifestate nel considerare le altre.

Oltre al nostro corpo di glosse, si possono leggere – come ho detto – molte glosse extravaganti, di mani posteriori, collocate disordinatamente fra le righe del testo e sui margini. Tali glosse sono facilmente riconoscibili per i colori degli inchiostri, molto diversi da quello usato per le altre, e che vanno dal bruno chiaro al giallo ocra.

Fra queste, che sono o brevissime spiegazioni di parole del testo o richiami a passi paralleli o *note*, meritano attenzione due glosse. La prima si trova sul margine destro al *recto* del foglio e – chiosando la parola « referendum » – tratta diffusamente « an solo oficiali sit credendum », concludendo diversamente secondo i casi previsti nei moltissimi passi citati; la seconda è una glossa siglata Ac. che si trova normalmente nell'apparato accursiano a commento del passo « designatus ». Di sapore accursiano pare anche una glossa « Venditio rei » al passo « quecumque cause ».

Come ho già detto, queste glosse e le altre minori dovettero essere aggiunte saltuariamente ed irregolarmente dai vari possessori del codice, come sta a dimostrare la varietà delle mani e – per ciò che riguarda la glossa « Argumentum ad questionem » – la continua omissione dei segni di abbreviazione, tipica di coloro che annotano per se stessi. La trascuratezza del peggiore amanuense non giunge mai a tanto.

Nella edizione che ho dato di tutte le glosse rinvenute nel foglio del codice napoletano, accadrà sovente a chi legge di trovare delle lezioni balorde od incerte contrassegnate con punti interrogativi, l'indicazione di rasure che hanno impedito la lettura, nonchè ulteriori segni di dubbio indicati anch'essi con punti interrogativi.

Non ho potuto evitare tutto questo. La lezione talvolta incomprensibile – anche se chiara –, alcune sovrapposizioni di nuova scrittura alle scritture non compiutamente abrase, le rasure più o meno gravi che sovente hanno compromesso i segni originali di richiamo, l'assenza stessa di tali segni dovuta certo alla incomprensione degli amanuensi, nonchè i casi – fortunatamente rari – in cui la glossa si riferisce a passi del testo che non entrano nel nostro foglio, sono tutti elementi che hanno nuociuto alla lettura; anche se alla fine ho coscienza di avere letto quanto era possibile leggere.

Ricordando infine che non ho potuto sempre ovviare alla disordinata collocazione delle glosse senza richiami, aiutandomi – come avrei deside-

(1) E. Besta, *op. cit.*, I. p. 227.
(2) H. Fitting, *Quaestiones*, p. 45.

rato – col senso del testo, chiedo venia a chi dovesse essere più accorto di me e sottopongo, a chi vorrà conoscerle, le glosse trascritte. Avrò così attinto almeno la certezza di aver aggiunto ai pochi codici conosciuti contenenti glosse irneriane in generale ed ai pochissimi contenenti glosse al *Digestum vetus* in particolare, un breve frammento di codice fino ad oggi sconosciuto.

recto.

[*XII. DE OFFICIO PRAEFECTI URBIS.*]

[referendum] – Argumentum ad questionem an solo oficiali sit credendum et videtur quod sic et hic et infra, De rebus eorum, l. Magis puto, § Ne tamen (*D. 27, 9, 5, 13*). E contra videtur quod non C. De accusationibus et inscriptionibus, l. Ea quidem, et, eodem titolo, Singuli (*C. 9, 2, 7 et 14*), Extra, De officio delegati, c. Prudentia (*C. 9*, **X**, *I, XXIX, 21*) quia dicitur ibi « per certum nuncium literatorie destinatum » et uni testi in alterius preiudicium credi non debet, Extra, De testibus, c. Veniens et c. Licet, « iusta illud in ore duorum vel trium cum (*recte:* testium) stat omne verbum », ut ibi legitur (*C. 9*, **X**, *II, XX, 10 et 23* § *1 circa medium*). Quandoque bene creditur uni testi, C. De donationibus, l. In donationibus (*C. 8, 53, 31*), C. ad legem Corneliam de falsis, l. Si quis decurio (*C. 9, 22, 21*) et in Aut. De fide instrumentorum, § Si omnes vero (*Nov. 73, 7, pr.*). Item creditur uni testi quando non fit alicui preiudicium, puta utrum aliquis sit batiçatus vel ecclesia sit consecrata, in Decretis, [De consecratione], di. IIII, Parvulos, et c. Cum itaque (*Decr., III, dis. IIII, 110 et 112*). Item uni testi non creditur quamquam sit honestus, in Decretis, IIII, qu. IIII, in illo versu « unius testimonio » (*recte*: *C. 9*, **X**, *II, XX, 23 in fine*), C. De testibus, Iurisiurandi (*C. 4, 20, 9*). Item unius testis semiplenam probationem inducit XX, qu. I (*recte:* III), Presens (*C. XX, qu. 3, c. 4*), ff. Quemadmodum testamenta aperiantur, l. I, in fine (*D. 29, 3, 1* § *1*), ff. De dote prelegata, l. Teopompus (*D. 33, 4, 14*).

Questio. – Sed non quid bene credetur notario publico iurato exsequi oficium suum bene et fideliter ? Respondeo: sic circa citationes, alias nota argumentum ad hoc, Extra, De presumtionibus, c. Illud (*C. 9*, **X**, *II, XXIII, 11*), ut in Autentica, In civitatibus mag. [1].

Set ..... [2]

[statuas confugerint] – Statua erat quedam inmagina principis ad quam quicumque confugebat ad eam erat securus. in ara(?) non est [3]

*[submovere] – Si servus exportandus, l. ultima (*C. 4, 55, 5*).

*[divi] – Divinitates dicuntur maiora et minora [4].

[terminos] – Idest C. lapides.

[extra urbem] – Scilicet intra C. lapides.

(1) *Non trovo il passo nelle Autentiche: rammento però C. 1, 56, 2 e C. 2, 1, 2.*

(2) *Rasura su due righe: forse prova di penna.*

(3) *Questa glossa è ripetuta poco sotto fino alla parola* securus.

(4) *Segue la parola* minora *un segno simile alla sigla irneriana.*

[*XIII. DE OFFICIO QUAESTORIS.*]

*[?] – Infra, De officio pretorum (?).
*[Et a genere] – Supra, De origine iuris, l. II, § Deinde (*D. 1, 2, 2, 22*).
*[candidati] – Nota qui dicantur candidati. Y. [1].
[hi etenim – legunt] – Qui sint candidati. G.
[?] – Infra, De officio pretorum, l. II (*D. 1, 14, 2*).

[*XIV. DE OFFICIO PRAETORUM.*]

*[Apud filium] – Nota unam personam optinere vicem duarum. Y.
*[Sed etiam ipsum] – Si michi ipsi libertatis acctor (*recte*: auctor) [esse] possum quare [non] munus [tutele] michi tribuere valeo? In emancipatione privatus idest pater ius suum dat cui donationi (*recte*: dationi) iudex actori (*recte*: auctor) exst. ...n [2] eo quod iudex est; sed in eo quidem filius familias [accipiendus] est. Sed si iudicem se dat fit ud idem eiusdem officii et dator sit et acceptio (*recte*: acceptor) et utrumque principaliter igitur ipse ...m [3] gerit. [Y.].

* Reddit suum ius iudex nunc in commune, nunc singularis (*recte*: singulis). vel alias inter par[t]es, alias simpliciter et aliud ultro prestare, aliud petenti solet tribuere. [Y.].

*[?] – Infra, De iurisdictione (*D. 2, 1, ?*).
*[emancipari – dari] – Supra, De adoptionibus, Si consul (*D. 1, 7, 3*).
[Barbarius] – Nota quod communis error facit ius. Nota quod quotiens aliquid est incertum perinde est ac si non esset. Nota quod benignitas prefertur stricto iuri.
*[Barbarius – designatus est] – C., De sententiis et interlocutionibus, l. II (*C. 7, 45, 2*).
[designatus] – Quomodo hoc fuit cum in lege Iulia ambitus commiserit, ut C. De episcopis et clericis, l. Si quemquam (*C. 1, 3, 30*)? Respondeo: fieri non debuit; factum tamen tenuit. Idem in eo qui simoniace ordinetur; nam et ipse ordinem et dignitatem habet, argumentum infra, Quando appellandum sit, l. I, § Biduum (*D. 49, 4, 1, 5*), secundum quosdam. Sed Ioannes dicit quod publice periit quod licuit, ut infra, De pollicitationibus, l. II, § I (*D. 50, 12, 2, 1*) et infra, De administratione tutorum, l. Non exstimo (*D. 26, 7, 54*). Sacerdotium tamen datur invito tantum, ut dicta lege, C. De episcopis et clericis, Si Quemquam (*C. 1, 3, 30*). Tu dic melius quod hoc fuit Rome ubi non habet locum dicta lex Iulia ambitus, l. I (*D. 48, 14, 1*). Ac. Non dic secundum m..... [4]
[?] – Nota et quod corerio credendum est [5].
[vel lege] – Idest iudicio ordinario.
[alio iure] – Idest petendo alimenta a patre.

(1) *La sigla* Y. *è seguìta da un segno simile alla sigla irneriana.*
(2) *Guasto nella carta: leggi però* esse constat in.
(3) *Guasto nella carta: leggi però* vicem.
(4) *Non leggo una o due parole sovrapposte, da altra mano, alla rasura.*
(5) *Scritta dalla stessa mano, questa* nota *si riferisce forse alla glossa* Argumentum.

[tantum humanius est] – Quantum contrarium.
[multo magis] – Idest facilius.
[?] – Idest pertinere.....[1].
*[Pretor – potest] – Infra, De tutoribus et curatoribus, l. IIII (*D. 26, 5, 4*).
*[Pretor – potest] – Nisi idem et qui dat et qui accipit. [Y.].
*[?] – Contra, eodem titulo, De sententiis et interlocutionibus omnium iudicum (*C. 7, 45,* ?).
[?] – Vade supra et quere in setima carta.

[*XV. DE OFFICIO PRAEFECTI VIGILUM.*]

[?] – Nota quod parifi. (?) nunc potest convergere (?) se per eum [2].
[ab eo quod] – Idest propterea.
[excubias] – Idest vigilias.
[nocturni] – Quia vigilabant tota nocte et ideo apelabantur nocturni.
[?] – Ne fidei iudiciis paciones (?) vade (?) ut Titio dicas [3].
*[remittatur] – C., Locati et conducti, l. IIII (*C. 4, 65, 4*).
[negligentius] – Idest negligenter.
[receptoribus] – Idest predictorum.
[severa interlocutione] – Idest crudeli verbo.
[comminatus] – Idest multatus.
[questionem] – Scilicet tormentationem.
[coerrare] – Idest frequenter ire.
[dolabris] – Idest genus armorum.
[?] – .....non ospitium a.....[4].
[in cenaculo] – Idest in habitaculo.
[iubetur] – Scilicet prefectus vigilum.
[iubetur] [5] – Matrone habuimus De senatoribus, l. finali (*D. 1, 9, 12*).
[capsarios] – Idest illi qui custodiunt balnea.
[ipse] – Idest prefectus vigilum.
*[remittes] – Puniendos, ut in De incendio (*D. 47, 9, 12 § 1*).

[*XVI. DE OFFICIO PROCONSULIS ET LEGATI.*]

[De officio proconsulis et legati] – Idest consulis et quod dicit proconsul idest a consulibus procul forte quia in aliquam civitatem lunge mitebatur.
[atque] – Idest cum.
*[potestatem] – Iurisdictio voluntaria [et] contentiosa.
*[apud eos] – Supra, De adoptionibus, Emancipari (*D. 1, 7, 36*).

(1) *Rasura.*
(2) *Lezione estremamente incerta causata da profonda rasura.*
(3) *Seguono questa* nota *incomprensibile la glossa* Statua est *ed una prova di penna:* Suo amico in Roma domino Petro de Capua.
(4) *Rasura profonda.*
(5) *Il segno di richiamo cade sulla parola* iubetur, *ma dal passo citato non riesco a cogliere un nesso.*

*[nemo manumittere] – Nisi vindicta. vel ita hoc verum est cum proconsulem in civitatem. Si enim cum urbem est et apud eum emanumitti potest, ut infra, De manumissis vindicta, Apud proconsulem (*D. 40, 2, 17*), contra. [Y.]. Ibi loquitur quando proconsul urbe egressus est [1].

*[iurisdictionem – talem] – Neque contentiosa neque voluntaria. Iurisdictio voluntaria tamen desiderat auctoritatis ut delegari non possit. [Y.].

[?] – Nota quod verbum semel positum ponitur in propria et impropria significatione [2].

*[legis actio] – Quod est ex hominum voluntate provenit iudicis auctoritate interposita. [Y.].

verso.

[legis actio] – Idest legis auctoritas.

*[stratores] – Idest milites armatos. M.

[ministerio] – Idest officio isto emendi commestibilia.

[cum uxore] – Uxorem pro marito conveniri posse. G.

[ratio et vindicta] – Idest rationabilis vindicta.

[?] – Hic d... sis... col. usque ad l. Secud... [3].

[edictum] – Idest aliqua litera.

[debet] – Idest decet.

[unusquisque] – Illis de civitate.

[exciperet] – Reciperet.

[faciet] – Idest proconsul.

[decessori suo] – Scilicet alio proconsuli.

[que] – Idest et.

[qua die – ingressurus] – Auctoritate que est ei decreta.

[incerta et inopinata] – Idest omnia.

[ingressus etiam] – Provincia.

*[observare] – Non veracius.

*[ἐπιδημίας] – Idest adventus. M.

*[κατάπλουν] – Idest navigatio. M.

*[sed si – ingressus est] – Necessitate benigne videtur per legatum ipse provinciam attigisse et ius reddere. Y.

[Aliquando – sit] – Quod iure non fit ex necessitate fieri possit. G.

*[mandare – iurisdictionem] Exigente necessitate benigne videtur per legatum ipse provinciam attigisse et ius reddere. [Y.].

[necessariam moram] – Nota quod necessitas non habet legem.

[custodiarum] – Idest custoditarum personarum.

*[custodias] – Idest ipsos custoditos.

[extraordinarium] – Idest speciale.

[nec enim – transferre] – Nota gladii potestatem transferre non posse.

*[nec enim – transferre] – Infra, [De] regulis iuris, Nemo (*D. 50,*

(1) Ibi – est *è aggiunto da una mano diversa e assai più recente.*

(2) *Questa* nota *è ripetuta al* verso *della carta da una mano diversa.*

(3) *Non ricavo altro dalla rasura.*

*[nec enim – transferre] – Infra, [De] regulis iuris, Nemo (*D. 17, 54*); C., eodem, (*C. 1, 35, 1*) contra.
[eum] – Idest delegatum.
[adimere] – Idest capere.
[non autem debet] – Idest non potest.
*[non oportet] – Possunt tamen. M.
[is] – Idest proconsul.
*[xeniis] – Sennia sunt servitia.
[xeniis] – Idest parva munera que donantur a provincialibus.
*[sed modum adicere] – Que dono mandaverunt. M.
*[modum adicere] – Infra, De officio presidis, Plebiscito (*D. 1, 18, 18*).
*[accipere] – Ab omnibus est et per omnia avarissimum. M.
[omnia] – Idest quod omnia capiat tam esenia edulia quam alia.
[victus – causa] – Infra, De officio presidis, Plebiscito (*D. 1, 18, 18*).
[sed qualitatem] – Idest ut optineat ex seniis aliquam summam veluti circa (?) omnes cives detur..... [1] vel aliquid tale.
[in aliam quam] – Idest in aliquam.
[laudesque suas] – Civitatis.
*[sollempniter] – Exacta cautione. [Y.].
*[Cum plenissima m] – Causam. hic accipe duplici sensu, tum controversiam tum iurisdictionem voluntariam, ut in manumissione timoris. [Y.].
[quasi magistratus] – Idest iudices..... [2].
*[cum plenissimam – principem] – Hoc ipsum constituere equum est, sed plerumque equitatis per iudicem sunt explenda. Y.
[per ipsum] – Idest per delegatum.
*[nec quicquam – expediatur] – C., Ubi causa status, Iamdudum (*C. 3, 22, 5*).
[procuratorem – principis] – C., Ubi et apud quem inm. ult. (?) cognitio (*C. 2, 46, 1*).
*[Ubi decretum – expediri (?)] – Cum equitati facio magis restituen itur (*recte*: restituendum) quam questio contradicenti offeratur. Neque constituitur causa, nec desideratur cognitio: ergo nec decretum.
[per libellum] – Infra, De excusationibus, Excusare (*D. 27, 1, 25*).
[per libellum] – Idest per delegatum.
[omnia – expediri] – Infra, De regulis iuris, Omnia quecumque (*D. 50, 17, 71*).
[quecumque cause] – Venditio rei minoris debet fieri cum cause cognitione, ut C. De prediis minorum, Minorum (*C. 5, 71, 6*), et tutor non potest se exscusare per libellum, ut infra, De exscusationibus tutorum, Exscusare (*D. 27, 1, 25*); sed..... transatio fieri potest per delegatum, desiderat cause cognitionem, ut infra, De transactionibus, l. Cum hii, § Si pretor, et paragrapho sequenti (*D. 2, 15, 8, 17 et 18*).
[cognitionem] – Idest plenissimam.
[per libellum] – Idest per legatum.
*[per libellum – expediri] – Infra (*recte*: C.), De prediis minorum, l. Minorum (*C. 5, 71, 6*).

(1) *Rasura.*
(2) *Rasura.*

*[circa – permittitur] – Infra, De officio presidis, l. antepenultima (*D. 1, 18, 19*).
*[per edictum] – C., De postulando (*C. 2, 6, 1*).
*[De plano] – Idest sine cause cognitione, ut infra, Quis ordo iubeorum (?) in possessionibus, l. II (*D. 38, 15, 2, 1*). M.
*[De plano – castigatione] – Infra, De obsequiis parentibus, l. I (*D. 37, 15, 1 et seqq.*).
*[obsequium parentibus] – C., De patria potestate, l. I (*C. 8, 46, 1 et 5*).
*[obsequium – patronis] – Inst. De successione libertorum (*I, 3, 7, 1*).
*[libertum – emendare] – Supra, De officio prefecti urbis, l. I (*D. 1, 12, 1, 10*).
*[libertum – emendare] – Infra, De iure patronatus, l. I. (*D. 37, 14, 1*).
*[aut – castigatione] – Infra, De accusationibus, Levia crimina (*D. 48, 2, 6*).
*[ordo – postulationum] Infra, De postulando, l. I (*D. 3, 1, 1, princ.*).
[ordo] – Nota quod ordo querendus.
[postulationum] – Advocatorum.
[vel] – Lacus (?).
*[?] – C., De iudiciis (?).
*[advocatum dare] – Infra, De postulando, l. I (*D. 3, 1, 1, 4*).
*[si quis – gerat] – Ut competentem vel imprudenter. M.
*[?] – .....ui [1].
*[?] – Infra, De postulando (?).
[proconsulem] – Antiquum.
*[proconsulatus] – Non inspecta personarum diversitatem, sed offitii forma. [Y.].

(1) *Rasura di una* nota.

[*Licenziato dall'autore per la stampa il 22 aprile 1952*].

PENSIERO E FANTASIA NELL'ARTE DI LEONARDO DA VINCI

Discorso (*) del Socio LIONELLO VENTURI

Il visitatore della Galleria degli Uffizi a Firenze, che giunga davanti alla *Adorazione de' Magi* di Leonardo, si sorprende per i toni cupi e quasi monocromi, per le luci che affiorano a fatica dall'ombra, per il moto affannoso delle immagini. Gli sembra che l'artista abbia voluto dare una evidenza plastica non ai corpi, non agli esseri umani, ma al mistero dell'essere. Attorno, nelle pitture dei maestri fiorentini del Quattrocento, anche se contemporanei a Leonardo, egli vede dei corpi saldamente impostati, che limitano i loro moti a semplici pose per presentarsi ai fedeli in modo dignitoso, ed esprimono una sicura energia. Non mancano i momenti della malinconia, ma sfumano come si addice a giovani pieni di forza e di fiducia nelle proprie illusioni. Leonardo è diverso, sembra che abbia una esperienza di vita durata per secoli, e porti il segno d'una maturità dolorosa senza illusioni, eppure sia mosso da una sete inesausta di grandezza e si getti in una specie d'inferno per scoprire gli orizzonti dell'avvenire.

L'*Adorazione de' Magi* è un quadro non finito, perchè dopo aver eseguito nel 1481 molti disegni per fissarne le varie figure e l'insieme, Leonardo si recò l'anno seguente alla corte di Ludovico il Moro a Milano. È assai probabile che il giovane pittore sia stato soddisfatto dell'ottimo pretesto offertogli per lasciare il quadro incompiuto. Vi aveva detto tutto quello che aveva da dire, anzi vi aveva inventato un nuovo stile, che doveva essere nello sviluppo del tempo una condizione di tutta l'arte moderna. Quello stile aveva bisogno del non finito, e le opere finite di Leonardo hanno un significato ben diverso.

Leonardo era nato nel 1452, era stato nella bottega del Verrocchio, dal 1472 era stato iscritto nella compagnia dei pittori. Lorenzo de' Medici gli aveva dato segni di stima, ma prese la prima occasione per sbarazzarsene.

Nel 1482, dunque a trenta anni, Leonardo si presenta a Milano alla corte di Ludovico il Moro, al quale si offre, anzi che pittore, costruttore di strumenti bellici, ponti leggerissimi, strumenti d'assalto, bombarde, mine, carri armati, mortai, mangani; e per il tempo di pace autore di architetture, acquedotti, sculture d'ogni genere, compreso un monumento equestre.

Ludovico il Moro tuttavia preferì d'impiegare Leonardo soprattutto come pittore e scultore. Saranno poi Cesare Borgia, il Valentino, a nominar

(*) Tenuto nella seduta pubblica del 20 aprile 1952.

Leonardo suo « architetto e ingegnere generale », e i Francesi a profittare delle sue idee idrauliche. Da Ludovico il Moro a Francesco I tutti gli chiesero apparati di feste, tra i quali è famoso il « paradiso » coi pianeti giranti e favellanti le lodi del signore, e il leone che toccato da Francesco I si apre per mostrarsi azzurro d'amore. Tutto ciò Leonardo compiva per gli altri e riteneva per sè, gelosamente, i suoi studi scientifici di geometria, meccanica, dinamica, astronomia, idraulica, anatomia, fisiologia, botanica, geologia, oltre gli studi sulla resistenza dell'aria per il volo umano. E si potrebbero elencare molte altre scienze come ha fatto il Marcolongo nella sua monografia.

Ma un simile inventario, se ci lascerebbe sempre più attoniti per la versatilità di Leonardo, per la massa delle sue scoperte, non ci direbbe proprio nulla sulla personalità di lui, sull'intimo ritmo del suo genio.

Nemmeno i contemporanei riuscirono a intendere chi fosse Leonardo. Questo acclamato regista teatrale, questo pittore che dipingeva figure devote con aria suave e dolce, come scriveva Isabella d'Este, compiva una serie di rivoluzioni nella scienza della natura, tanto che oggi ci appare come un precursore di Galileo, e per immaginare una battaglia di cavalli e cavalieri suscitava la tormenta in cielo e in terra.

I contemporanei si sono trovati davanti a un giovane bellissimo, fortissimo, affascinante, sorridente come un Dio, eppure sfuggente, incapace di mantenere una promessa, distaccato e inquietante. Non finiva se non di rado le sue opere, e racchiudeva tutta la scienza in volumi di manoscritti con scrittura inversa, e quindi illeggibili. I poveri mortali sapevano che dentro quella testa e sotto quella mano erano nascoste un'arte mai vista e una scienza mai udita. Ma intanto loro, i poveri mortali, non vedevano nè l'una nè l'altra, e cominciavano a temere e sussurrare che dietro tutti quei prodigi più o meno invisibili ci fosse il dito del demonio.

E il Vasari si fa eco del rumore contradditorio di ammirazione e di diffidenza, quando esalta Leonardo come il fondatore della terza età, l'età della perfezione dell'arte, e a un tempo lamenta le sue distrazioni dal lavoro di artista per ambizione di filosofo a detrimento della fede cristiana.

Bisognava attendere il secolo XIX, l'esaltamento dell'età del Rinascimento e la pubblicazione dei manoscritti di Leonardo, perchè questi fosse considerato la più alta personificazione della sua civiltà, l'uomo universale, l'artista incomparabile e il filosofo scienziato che aveva aperto tutti gli orizzonti del sapere moderno. Da simili entusiasmi nacque un nuovo culto, ma non una comprensione critica: poichè affermando ch'egli fosse l'universo intero, non si precisava nulla, per mancanza di scelta, e si rinunziava a capire proprio come quando si ricorreva al demonio.

Chi voglia capire Leonardo deve dunque battere un'altra strada, e dalle sue opere artistiche e scientifiche risalire alla sua natura intima, a quel rapporto che deve essersi fatto nella sua testa tra arte e scienza, tra fantasia e pensiero, rapporto originale d'interdipendenza, che è diverso da quello degli artisti che lo hanno preceduto o l'hanno seguìto.

È noto che durante il Quattrocento gli artisti fiorentini, e in genere toscani, concepirono la pittura come un mezzo di conoscenza, cioè le assegnarono un compito scientifico. Si tratta della rappresentazione prospettica del mondo, quale è spiegata nei trattati di Leon Battista Alberti, e nelle opere e nei trattati di Piero della Francesca, e si tratta della conoscenza della anatomia umana, come si vede nelle opere di Antonio Pollaiolo.

La fantasia che creava tanto la contemplazione delle forme regolari geometriche, quanto la partecipazione alla energia anatomica, era la forza artistica capace di produrre la conoscenza della realtà, l'impronta umana nella vita del mondo, per ottenere la sintesi di spirito e natura.

Accanto alla fantasia operava tuttavia un'altra forza, ereditata dalla antichità, e non più artistica: la logica matematica. La differenza del carattere delle due operazioni si coglie bene a proposito della prospettiva. Essa era conosciuta dagli antichi come *interpretazione scientifica* di un fatto naturale. Ma la prospettiva fiorentina, inventata dal Brunelleschi, valeva per la *rappresentazione artistica* di quel fatto naturale.

Parimenti la teoria delle proporzioni era stata formulata dagli antichi, ma Pollaiolo vi introdusse il bisogno di moto.

Platone aveva riconosciuto valore di bellezza assoluta solo alle forme geometriche astratte dalla vita, i Fiorentini del Quattrocento sentirono il valore assoluto artistico nella vita della realtà. Essi adoperarono la scienza matematica e la fantasia artistica per creare la loro realtà, senza teorizzare il diverso valore dei loro due metodi.

Leonardo è il primo a teorizzare e a precisare il rapporto fra « esperienza » e « ragione matematica ». I due momenti stanno in relazione l'uno con l'altro e sono legati l'uno all'altro: « l'esperienza si compie solamente nella matematica e la matematica giunge a maturanza solo nell'esperienza » [1].

Tra matematica ed esperienza v'è per Leonardo il medesimo rapporto che poi Emanuele Kant sviluppa quando afferma che il concetto senza intuizione è vuoto, e l'intuizione senza concetto è cieca. Il compito che Leonardo assegna all'intuizione è la ricerca scientifica, noi anzi la si direbbe empirica. Ma il modo della ricerca è dato dal disegno, ed è naturale ch'egli si distragga molte volte dal fine, e non giunga alla matematica, al concetto. Quando non vi giunge egli crea i suoi prodigiosi disegni, tutti fantasia, eppure più veri del vero, forme pure, ma non forme di cose, forme di moti morali, di timidezze, di tenerezze, di malinconie, di ansie, di furie. E tutte hanno il medesimo ritmo, del lampo improvviso, cioè di una intensità espressiva unica nella storia dell'arte. Questo momento creativo di Leonardo è dato dunque da una ricerca di verità scientifica e concettuale che si ferma alla verità fantastica, e la fissa per sempre.

È forse quello il momento più alto della sua creatività artistica, ma non è il solo. Spesso egli precisa le sue intuizioni sino a giungere al concetto o

(1) E. CASSIRER. *Individuo e cosmo nella filosofia del Rinascimento*, Firenze 1935, p. 144.

alla formula matematica, egli si realizza come uomo di scienza. Ma egli è troppo intimamente artista per contentarsi dei suoi concetti, e ha bisogno di evadere dal mondo della certezza. La sua fantasia si volge a ciò ch'egli crede essere la sua poesia.

Dalla teoria delle ombre giunge alla grotta della *Vergine delle Rocce*, dalla analisi della luce al sorriso della *Gioconda*, dalla casistica delle passioni al dramma della *Cena*. Allora egli cerca nella natura la giustificazione del suo sentimento: « Poni mente per le strade, sul fare della sera: i volti d'omini e donne quando è cattivo tempo, quanta grazia e dolcieza si vede in loro » (cod. A. f. 100 v.). Oppure: « E se la tua figura è in casa oscura, e tu la vedi di fuori, questa tal figura ha le ombre oscure sfumate, stando tu per linia del lume, e questa tal figura ha grazia e fa onore al suo imitatore » (Lu. 86).

Sono dunque due i momenti in cui Leonardo è artista: o quando coglie per intuizione i segreti dell'ombra e della luce, della struttura e del moto, non che dell'animo umano, prima di precisarne il concetto, oppure quando ritrova nella natura la delicata bellezza che idoleggia, come rifugio dal lavoro intellettuale. Si capisce che questo prima e questo poi sono d'ordine metafisico e non temporale.

Prima conseguenza di questo doppio momento della creatività di Leonardo è il suo bisogno di non finire le sue opere. Invece di deplorare il non finito occorre capire che esso è una necessità per l'arte di lui. Quando finisce, egli obbedisce a una esigenza estranea alla sua fantasia, per esempio al volere di Ludovico il Moro o di altri committenti; ma per se stesso egli si esprime a perfezione con un rapido segno sulla carta o con un fantasma di passione sorgente dall'ombra, come nell'*Adorazione de' Magi*. Allora egli rivela un momento così intenso di vita come nessun pittore realizzò prima di lui.

D'altronde occorre sottolineare il fatto che non solo Leonardo, ma anche Michelangelo e Giorgione aspiravano al non finito. Ciò che si spiega con molte ragioni storiche, ma dipende soprattutto dal sorgere della coscienza sul carattere mentale anzi che artigianale dell'opera d'arte, di quella coscienza che poi è stata la molla di tutta l'arte moderna.

Ma Leonardo non poteva astrarre completamente dalla tradizione che chiedeva all'artista opera artigianale, ed era troppo convinto della forza delle sue cognizioni scientifiche per non applicarle al suo mestiere. Onde i « ritrovati » tecnici che furono esiziali, per esempio alla conservazione della « Cena ». Onde l'eccessiva precisione nello sfumato o nella psicologia, che rivelavano l'insistenza intellettuale a danno della spontaneità della creazione. Dopo aver dominato tutti i campi del sapere, dopo aver inventato innumerevoli cognizioni sino allora ignorate, ecco Leonardo vuole evadere da se stesso e rifugiarsi nella penombra, per nascondervi le sue intime ansie. Ed è meraviglioso che il suo genio abbia trionfato di una situazione che non era la più felice per creare.

Ma tutto ciò che di riflesso, di puntualizzato, di elaborato poteva rimanere nelle sue opere finite, scompariva in un segno o in una macchia gettati

sulla carta, rivelatori di invenzioni fantastiche, microcosmi che contenevano il mondo tutto, perchè presentavano ogni potenzialità dell'arte passata e futura. E non si opponga l'opera potenziale all'opera realizzata e attuale, perchè ogni tocco di Leonardo è una apparizione completa della sua arte, anche o appunto perchè non produce l'illusione di una cosa di natura.

Così che dopo aver ammirato, d'accordo con le folle estasiate, quel ritorno su se stesso che è costituito dalle opere finite di Leonardo, lasciateci preferire l'*Adorazione de' Magi* o il *S. Girolamo* o le centinaia di disegni sparsi tra gli Uffizi e Windsor. Ivi cogliamo il momento aurorale della sua creatività, l'esplodere della sua fantasia tanto più libera quanto più capace di rappresentare le esperienze dell'uomo rispetto al mondo esterno come a quello interiore. Ivi Leonardo ha trovato la sua perfezione, perchè ha rivelato il ritmo costante della sua personalità, il nucleo originale della sua creatività, e ha costituito una svolta nella storia dell'arte.

Il Medioevo aveva confermato e continuato il principio classico di *Kaloskagatòs* per cui la bellezza e l'arte erano subordinate a una esigenza morale di valore trascendente. E quindi l'artista medioevale dipingeva il paradiso a lode del Signore, come dice Teofilo.

I Fiorentini del Quattrocento, pur identificando arte e conoscenza, avevano mantenuto uno sfondo di trascendenza, una giustificazione religiosa del reale.

Leonardo non palesa alcuna trascendenza nella concezione della matematica e tanto meno dell'esperienza. E se considera il disegno una « deità » vuol dire che l'uomo si divinizza nel disegno. Cioè Leonardo considera l'arte come opera della mente umana, senza interventi di forze trascendenti, e analizza la natura secondo l'esperienza diretta dell'arte.

* * *

Gli storici della letteratura italiana, quando considerano gli anni fatali che iniziarono il Cinquecento, orientano la loro trattazione su due cardini: Ariosto e Machiavelli. Ariosto, rappresentante ideale della poesia che ha per contenuto la coscienza vivissima dell'arte e di null'altro, distratta dalla vita tragica dell'Italia del tempo, rifugiata in un sereno ottimismo cortigiano. E il Machiavelli, che vive e soffre la tragedia del suo tempo, e con impeto poetico crea la prosa scientifica moderna a proposito della teoria politica, proiettata nell'avvenire per la disperazione di non poterla attuare di persona.

Gli storici dell'arte figurativa non hanno pensato di cardinare il secolo XVI su due tendenze così opposte e così precise della vita italiana, e su due altrettanto sommi rappresentanti.

Eppure essi sono facilmente discernibili. Non meno dell'Ariosto, Raffaello ha per coscienza soltanto il desiderio della bellezza, e galleggia sulle acque torbide del tempo come se fosse chiuso in un vascello incantato alla corte di Leone X.

E non meno di Machiavelli Leonardo da Vinci pone la sua fantasia artistica a servizio di molte scienze che dovrebbero dare potenza e ricchezza agli uomini, ma è costretto dall'anarchia del suo tempo a proiettare nel futuro le sue invenzioni, che saranno realizzate l'una dopo l'altra nei secoli, persino, per l'aeroplano, quattro secoli dopo.

Sembra di vederli ambedue, Leonardo e Machiavelli, affacciati alla pianura del tempo. L'uno vede lontano gli stati nazionali con le armate cittadine ma non può avvicinarsi ad essi per la demoralizzazione del popolo e l'anarchia dei potenti; l'altro vede gli aeroplani volteggiare per l'aria e i sottomarini inabissarsi nel mare, ma non può realizzare nè gli uni nè gli altri perchè non ha sottomano il motore. La civiltà del loro tempo non si adegua nè al pensiero nè alla fantasia dei due precursori. Machiavelli ironizza Girolamo Savonarola, il profeta disarmato, com'egli dice. Ma chi era lui, Machiavelli, se non un profeta disarmato ? Tutto teso all'avvenire, con una passione che era certezza, era costretto a vivere in disparte, disperato. E Leonardo, dopo aver creato una somma della scienza a venire, nascosta a tutti salvo che a pochi amici, non è forse costretto a portare tutti i suoi manoscritti in esilio, perchè nessuno in Italia volle trarne profitto?

Ma al di là di Leonardo e di Machiavelli, si può ben dire che l'Italia intera fosse allora un profeta disarmato.

Vivevano Ariosto e Raffaello, e rendevano eterno il loro tempo in nome dell'arte, almeno sino a quando alcuno vorrà sacrificare al culto della bellezza.

Ma c'era un'altra Italia, che soffriva, che si dibatteva, che sapeva la propria civiltà essere la maggiore d'Europa, e poichè doveva subire l'umiliazione della forza, si dedicava all'avvenire, all'età moderna e preparava il pensiero di Bruno o i calcoli di Galileo. I suoi rappresentanti sono Leonardo e il Machiavelli.

Non si sa se si sieno conosciuti. Edmondo Solmi [1], che ebbe il merito di sentire l'affinità dei due, ha sostenuto che essi abbiano collaborato, ma senza prove definitive. Ed è anche possibile che Leonardo sia apparso a Machiavelli uno di quegli artisti che distraevano dai problemi politici, i soli ch'egli ritenesse seri. Ma alcune coincidenze di pensiero nei due sono notevoli.

Scrive Leonardo: « È di tanto vilipendio la bugia, che s'ella dicesse be' gran cose di Dio, ella to' di grazia a sua deità, ed è di tanta eccellentia la verità, che s'alla laldassi cose minime elle si fanno nobili... Ma tu che vivi di sogni, ti piace più le ragioni sofistiche e barerie de' parlari nelle cose grandi e incerte, che delle piccole » (*V. U.* 12 *r.*).

Oppure: « A me pare che quelle scienzie sieno vane e piene d'errori, le quali non sono nate dall'esperienza, madre di ogni certezza, o che non terminano in nota esperienza... E se noi dubitiamo della certezza di ciascuna cosa che passa per li sensi, quanto maggiormente dobiamo noi dubi-

(1) E. Solmi, in *Scritti vinciani*, Firenze 1924, pp. 199–238.

tare delle cose ribelli a essi sensi, come dell'assenzia di Dio e dell'anima e simili, per le quali sempre si disputa e contende, e veramente accade che sempre, dove manca la ragione, supplisse la grida, la qual cosa non accade nelle cose certe » (*Lu.*, 33).

E ora ricordate il capitolo XI del Principe, sui principati ecclesiastici: « Costoro soli hanno stati, e non li difendono; sudditi, e non li governano: e li stati, per essere indifesi, non sono loro tolti; e li sudditi, per non essere governati, non se ne curano, nè pensano nè possono alienarsi da loro. Solo, adunque, questi principati sono sicuri e felici. Ma sendo quelli retti da cagioni superiori, alle quali mente umana non aggiugne, lascerò il parlarne; perchè, sendo esaltati e mantenuti da Dio, sarebbe offizio di uomo presuntuoso e temerario il discorrerne » (p. 23).

Leonardo e Machiavelli concordano dunque nel loro atteggiamento verso Dio, tutto rispetto, ma accompagnato da una vena d'ironia verso coloro che ne trattano con troppa familiarità. E si affrettano a parlare d'altro per conoscere la realtà in modo obiettivo.

È famoso il passo del Machiavelli: « Ma sendo l'intento mio di scrivere cosa utile a chi la intende, mi è parso più conveniente andare drieto alla verità effettuale della cosa, che alla immaginazione di essa. E molti si sono imaginati republiche e principati che non si sono mai visti nè conosciuti essere in vero » (p. 30).

E Leonardo: « A torto si lamentan li omini della isperienza, la quale con somma rampogna, quella accusano esser fallace. Ma lasciate stare essa sperienza, e voltate tale lamentazione contro alla vostra ignoranzia, la quale vi fa trascorrere, co'vostri vani e istolti desideri, a impromettervi, di quella cose che non sono in sua potenzia, dicendo quella esser fallace » (*Atl.*, 154 *r.*). « Chi biasima la somma certezza delle matematiche, si pasce di confusione, e mai porrà silenzio alle contradizioni delle sofistiche scienzie, colle quali s'impara uno eterno gridore » (*Qu. An.*, II 14 *r.*).

Contro il fidarsi delle apparenze, il non tener fede alle certezze, contro la condotta illogica della vita e le follie del volgo Machiavelli e Leonardo scagliano il loro biasimo.

Il primo (*Discorsi*, I, LIII, p. 123) dedica un intero capitolo al tema seguente: « Il popolo molte volte desidera la rovina sua, ingannato da una falsa spezie di beni: e come le grandi speranze e gagliarde promesse facilmente lo muovono ».

E nel *Principe*:

« Li uomini mutano volentieri signore, credendo migliorare, e questa credenza gli fa pigliare l'arma contro a quello; di che e' s'ingannano, perchè veggono poi per esperienza avere peggiorato » (p. 6).

Machiavelli constata e Leonardo favoleggia, concedendo un'anima alle cose di natura: « Trovandosi l'acqua nel superbo mare, suo elemento, le venne voglia di montare sopra l'aria, e confortata dal foco elemento, elevatasi in sottile vapore, quasi parea della sittiglieza dell'aria; e montata in alto, giunse infrall'aria più sottile e fredda, dove fu abandonata dal foco;

e' piccoli granicoli, sendo ristretti, già s'uniscano e fannosi pesanti, ove, cadendo, la superbia si converte in fuga, e cade dal cielo; onde poi fu beuta dalla secca terra, dove, lungo tempo incarcierata, fè penitenza del suo peccato » (*Fo.*, III, 2 *r.*). Ancora: « Una pietra novamente per l'acque scoperta, di bella grandezza, si stava sopra un certo loco rilevata, dove terminava un dilettevole boschetto sopra una sassosa strada, in compagnia d'erbette, di vari fiori di diversi colori ornata, e vedea la gran somma delle pietre che nella a sè sottoposta strada collocate erano. Le venne desiderio di là giù lasciarsi cadere, dicendo con seco: Che fo qui con queste erbe? io voglio con queste mie sorelle in compagnia avitare, e giù lassatosi cadere infra le desiderate compàgnie, finì suo volubile corso; e stata alquanto cominciò a essere dalle rote de' carri, dai piè de' ferrati cavalli e de' viandanti a essere in continuo travaglio... Così accade a quelli che dalla vita soletaria contemplativa vogliono venir a abitare nelle città, infra i popoli pieni di infiniti mali » (*Cod. Atl.*, 175 v. *a*).

Non solo i popoli, ma anche le acque e le pietre non sanno condursi, partecipano della follia del volgo. E come si poteva non essere pessimisti quando si guardava intorno e vedeva calpestata l'Italia?

La reazione è, naturalmente, nel nome della libertà. Il Machiavelli quando filosofeggia salva il libero arbitrio, almeno parziale, malgrado la sfrenata tormenta della fortuna, e quando come teorico della politica o meglio come uomo disperato per la rovina d'Italia invoca un principe che la salvi: tutto il suo essere si concentra nell'anelito verso la libertà. E nei *Discorsi* sopra la prima Deca di Tito Livio, il Machiavelli ritorna più e più volte, con palese ansia, sul bisogno di libertà. Un principe « debba esaminare prima quello che il popolo desidera, e troverà sempre che desidera due cose: l'uno di vendicarsi contro coloro che sono cagione che sia servo; l'altra di riavere la sua libertà » (I, 16, p. 84). Oppure (II, II, p. 139): « E facil cosa è conoscere, donde nasca ne' popoli questa affezione del vivere libero; perchè si vede per esperienza, le cittadi non avere ampliato nè di dominio nè di ricchezza, se non mentre sono state in libertà... Ma ragione è facile a intendere; perchè non il bene particulare, ma il bene comune è quello che fa grandi le città. E senza dubbio questo bene comune non è osservato se non nelle repubbliche ».

Assai meno passionale e altrettanto realista, Leonardo scrive: « Per mantenere il dono principal di natura, cioè libertà, trovo modo da offendere e difendere in stando assediati da li ambitiosi tiranni » (*Ash.*, II, 10 *r.*).

* * *

Nel rifiuto di ogni trascendenza, nella sete di verità, anche a costo di lasciare insoluti i troppo alti problemi, nella determinazione degli errori del volgo e nel provvedere a evitarli, e infine soprattutto nella sete di libertà, come del maggior dono di natura, si nota dunque l'accordo di Leonardo e di Machiavelli, accordo per cui s'integra l'azione di ciascuno

di loro. Per opera di Leonardo al principio del Cinquecento l'Italia offerse al mondo la teorica delle scienze fisiche e matematiche, basata sulla intuizione più che sul ragionamento. Con il lapis in mano, e con piena fede nel disegno come strumento massimo di conoscenza Leonardo partì alla scoperta del mondo. E affermò più di tutti che l'arte era allora la guida della civiltà. Anzi l'eredità del Rinascimento italiano è appunto consistita nella illuminazione intuitiva sui problemi fondamentali dell'uomo e della natura. E se per questo fine Leonardo esorbitò dai confini dell'arte – felix culpa – fu lui a improntare nell'arte moderna il senso della verità effettuale.

Per vario tempo l'azione profetica di Leonardo non fu sentita nell'arte moderna. Il realismo cromatico e la grande maniera dei Veneziani ebbero dapprima il sopravvento. Poi, le statue antiche e Raffaello suscitarono il classicismo del Seicento e il neo–classicismo del Settecento. E infine l'evasione dal classicismo condusse alla decorazione barocca.

Troppo tormentato, concentrato, penetrante in profondità, era stato il messaggio di Leonardo da Vinci perchè fosse ascoltato prima del secolo XIX. E solo quando il Romanticismo risuscitò i tormenti dell'arte, i contrasti di pensiero e fantasia, e assegnò all'arte un compito di conoscenza, talvolta persino oltre il pensiero, solo allora ci s'accorse che all'origine del tormento moderno per raggiungere con l'arte nuove conquiste spirituali, c'era il gran veggente solitario, Leonardo da Vinci. Molti errori furono commessi in suo nome, errori d'orgoglio e di raffinamento eccessivi. Furono lo scotto necessario per avere osato di svelare la verità, come sfida ad ogni convenzione. I moderni non chiedono a Leonardo una lezione di sfumato, o di grazia, o di delicatezza. Preferiscono guardare a lui come alla forza originaria atta a distruggere i miti e a far trionfare la verità.

[*Licenziato dall'autore per la stampa il 5 giugno 1952*].

Seduta dell'8 marzo 1952.

PERSONALE ACCADEMICO

Il Presidente annunzia alla Classe che il 3 febbraio u. s. è deceduto il prof. Emile Bréhier che apparteneva alla categoria delle Scienze Filosofiche dal 1947 in qualità di Socio Straniero. La Presidenza ha già provveduto, a nome dell'Accademia, ad inviare le più vive condoglianze alla famiglia dell'illustre studioso scomparso.

Il Presidente porge a nome della Classe il benvenuto al Socio Nazionale Enrico Cerulli, il quale per la prima volta partecipa ai lavori dell'Accademia.

Il prof. Cerulli ringrazia vivamente il Presidente e la Classe per il saluto e l'omaggio che gli è stato pòrto e approfitta dell'occasione per parlare ai Colleghi di alcune sue recenti pubblicazioni e degli studi ai quali attende attualmente.

Il Presidente ringrazia a nome della Classe il Socio Cerulli della importante e interessante comunicazione.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il prof. Pettazzoni presenta in omaggio all'Accademia la prima versione integrale italiana dell'« Edda » pubblicata a cura di C. A. Mastrelli. Il volume contiene la prefazione dello stesso presentatore e inizia, nella « Biblioteca dei Classici » della Casa Editrice Sansoni, la nuova serie dei « Classici della Religione », che si propone di fornire, fra l'altro, la traduzione dei libri sacri delle religioni principali.

Il Socio Calò presenta il II e il III volume dell'Edizione Nazionale dei Classici del pensiero italiano contenente i libri I IV e VI XII delle « Disputationes adversus Astrologiam divinatricem » pubblicate a cura di Eugenio Garin.

Tale pubblicazione, che è stata promossa dall'Istituto di studi filosofici, è diretta, oltre che dallo stesso presentatore, dal prof. Enrico Castelli e rappresenta un contributo prezioso alla filosofia umanistica e rinascimentale.

Il Socio Porena riferisce, per incarico della Presidenza, sulla traduzione della Divina Commedia in lingua portoghese di J. P. Xavier Pinheiro pubblicata dalla Casa Editrice Jackson nel Brasile.

Il Socio Romanelli presenta il secondo fascicolo della Collezione « Quaderni di Archeologia della Libia » pubblicato a cura del Ministero dell'Africa Italiana contenente gli studi di Italo Gismondi sul « Restauro della Strategheion di Cirene », di Nevio de Grassi sul « Mercato Romano di Leptis Magna » e dello stesso presentatore su una « Inscrizione inedita di Leptis Magna con nuovi contributi ai Fasti della Provincia Romana ».

A questo Quaderno ne seguiranno presto un terzo e altri successivi e si potrà così rendere noto quanto è stato fatto dagli archeologi italiani nelle antiche colonie.

Il Segretario Almagià informa la Classe che è stato pubblicato il fascicolo 11–12 del volume VI dei Rendiconti concernente il periodo novembre-dicembre dello scorso anno.

Il Presidente comunica che sono pervenute alla Biblioteca accademica varie opere in omaggio. Particolarmente degne di segnalazione sono: il volume « Dante Humaniste » di Augustin Renaudet e la « Prima Campagna di Garibaldi in Italia » di L. Giampaolo e M. Bertolone.

PRESENTAZIONE DI NOTE E MEMORIE

Il prof. Volterra presenta per la pubblicazione negli Atti, anche a nome del prof. Besta, una nota di Guido Rossi dal titolo: « Alcune Glosse preaccursiane rinvenute in un foglio di guardia del Cod. XII. A. 5 della Biblioteca Nazionale di Napoli » e ne illustra il contenuto.

CONGRESSI INTERNAZIONALI

Il prof. Pettazzoni richiama l'attenzione della Classe sulla questione del Congresso Internazionale di Storia delle Religioni a Roma del quale ebbe già modo di interessare i Colleghi, facendo presente le difficoltà che ancora si frappongono all'autorizzazione per lo svolgimento del Congresso predetto nella Capitale italiana.

Il Presidente dà assicurazione che si interesserà per ottenere una risposta del Governo.

Il Socio Salvatorelli dichiara che la questione non deve essere assolutamente trascurata e che è necessario, a suo parere, mettere l'ufficio competente in condizioni di dover dare una risposta chiara.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA

presentate nella seduta dell'8 marzo 1952

BERTOLONE M. — Vedi GIAMPAOLO L. e BERTOLONE M.

CASAVIS J. N. — *Dodekanēsiakai energeiai*. Nea Yorkē, 1951. Pp. 96, in-8°.

Catalogue of foreign books in the Tokyo University. 1923-1935. Vol. V. *Law and Politics*. Part. 1. *Law Books in English*. Tokyo, 1951. Pp. III-207, in-4°.

DEGRASSI Nevio. — *Il mercato Romano di Leptis Magna*. In « Quaderni di archeologia della Libia, n. 2 ».

L'Edda. Carmi Norreni. Introduzione, traduzione e commento di Carlo Alberto Mastrelli. Prefazione di Raffaele Pettazzoni. Firenze, Sansoni, 1951. Pp. CI-597, in-8° (Classici della Religione, 1).

GIAMPAOLO L. e BERTOLONE M. — *La prima campagna di Garibaldi in Italia (da Luino a Movazzone) e gli avvenimenti militari e politici nel Varesotto, 1848-1849*. Varese, Musei Civici, 1950. Pp. V-454, in-8°, con tavv. (Monografie e fonti archeologiche, storiche ed artistiche edite a cura dei Civici Musei di Varese e della Società Storica Varesina, 1).

GISMONDI Italo. — *Il restauro dello strategheion di Cirene*. In « Quaderni di archeologia della Libia, n. 2 ».

HABBERTON W. — Vedi: LOUTTIT C. M., HABBERTON W. e MC CRINMON. J. M.

LOUTTIT C. M., HABBERTON W. e MC CRIMMON J. M. — *Open door to education*. Urbana, University of Illinois, 1949. Pp. 64. in-8°, con tavv.

MC CRIMMON J. M. — Vedi: LOUTTIT C. M., HABBERTON W. e MC CRIMMON. J. M.

MC KAI George L. — *A Stevenson Library*. Catalogue of a collection of writings by and about Robert Louis Stevenson formed by Edwin J. Beinecke. Vol. one: *Pointed books, pamphlets, broadsides, etc.* New Haven, Yale University Library, 1951. Pp. XVII-370, in-8°.

MAZZARELLA Giuseppe. — *Contributo alla classificazione stratigrafica dei sistemi giuridici*. Estr. da « Atti del XIV Congresso Internazionale di Sociologia » (Roma, 30 agosto-31 settembre 1950), vol. IV.

MINISTERO DELL'AGRICOLTURA E DELLE FORESTE. ENTE MAREMMA. — *La riforma fondiaria nella Maremma. I dati fondamentali*. Roma, Grosseto, 1952. Pp. 46, in-8, con tavv.

MINISTRY OF EDUCATION. TOKYO. — *Introductions to scientific works in humanities & social sciences published in Japan*. Tokyo, 1951. Pp. V-223, in-8°.

PICO DELLA MIRANDOLA Giovanni. — *Disputationes adversus astrologiam divinatricem*. A cura di Eugenio Garin. Firenze, Vallecchi, 1946-52. Voll. 2, in-8 (Edizione Nazionale dei Classici del pensiero italiano, 2-3).

RENAUDET Augustin. — *Dante humaniste*. Paris, « Les Belles Lettres », 1952. Pp. 576, in-8°. (Les Classiques de l'Humanisme).

ROMANELLI Pietro. — *Iscrizione inedita di Leptis Magna con i nuovi contributi ai fasti della Provincia Africa*. (In « Quaderni di archeologia della Libia », n. 2 »).

SAFRASTIAN Arshak. — *The 1500th anniversary of Vardanants*. (The commemoration of great Armenian festival). London, Armenian Community Council, 1951. Pp 11, in-8°.

— *The Land of Khurri in the Armenian language & literature*. London, Dorian Publications Ltd., 1950. Pp. 16, in-8°. con tavv.

SANTANGELO P. E. — *Il diario sentimentale di mezzo secolo di Eddi Lorestana a cura di R. S. L.* Milano, Santangelo, 1952. Pp. 284, in-8°.

Seduta del 19 aprile 1952

PERSONALE ACCADEMICO

Il Presidente annunzia alla Classe l'avvenuta morte dei Soci Attilio Momigliano e Corrado Barbagallo e invia alla loro memoria il saluto commosso dell'Accademia.

Il primo era Socio Nazionale dal 1946 e il secondo era Socio Corrispondente dal 1947. La Presidenza ha già provveduto ad inviare le più vive condoglianze alle famiglie.

Inoltre solo in questi giorni è pervenuta alla Cancelleria la notizia della morte del Socio Straniero Edouard Descamps, deceduto fin dal 1933. Egli apparteneva alla Accademia dal 1921.

Invita i Soci delle categorie interessate a voler prendere accordi per tenere alla Classe le commemorazioni dei predetti Soci scomparsi.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Socio Devoto presenta il suo volume dal titolo: « Gli antichi italici » con il quale si è proposto di dare un quadro generale dell'Italia antica attraverso occhi non romani, e accentuare il principio che nel campo della storia dell'antichità le scienze speciali debbono essere messe a profitto con imparzialità e reciproca comprensione.

Il Socio Lionello Venturi presenta il suo libro sul « Caravaggio » pubblicato su richiesta della città di Caravaggio, libro cui Benedetto Croce ha fatto l'onore di una prefazione, con le seguenti parole:

« Da quando pubblicai i miei primi studi caravaggeschi nel 1909 sino ad oggi molti problemi storici relativi al pittore sono stati risolti, ma, anche per un eccesso di attribuzioni l'immagine dell'artista ha perduto la sua chiarezza. Perciò ho pubblicato soltanto le opere sicure dell'artista, in modo da offrire un fondamento solido per eventuali altre ipotesi.

Mentre il mio libro si stampava, ho continuato le mie ricerche, e per mezzo di radiografie eseguite dall'Istituto Centrale del Restauro ho potuto ricostituire le due redazioni del *Martirio di S. Matteo* anteriori a quella che oggi si vede, ciò che è un notevole contributo alla conoscenza dello sviluppo dello stile del Caravaggio prima e dopo la crisi del 1598-1601. Per pubblicare i risultati radiografici è difficile trovare un editore privato, e però chiedo se l'Accademia dei Lincei potesse pubblicare i risultati di questi "scavi" radiografici in uno dei capolavori del Caravaggio ».

Il Presidente ringrazia il Socio Venturi per quanto ha riferito sulle ricerche da lui compiute e lo prega di presentare il suo lavoro alla Classe per le opportune decisioni circa la sua pubblicazione.

Il Socio Mancini presenta, a nome del Comitato per l'Edizione Nazionale delle Opere di Ugo Foscolo, il secondo volume dell'Epistolario dovuto anche questo alle cure sapienti e pazienti di Plinio Carli. Sono 436 lettere del Foscolo e dei suoi corrispondenti – il primo volume ne conteneva 287 – e si aggiungono 84 lettere in regesto di contro a 39 precedenti. Il periodo a cui si riferiscono è dal luglio 1804 al dicembre 1808 e un notevole numero sono di contenuto militare e, non oseremmo dire, fatta eccezione di poche, politico, quantunque riflettano i grandi avvenimenti del tempo; per quanto riguarda le donne del Foscolo, l'Epistolario non presenta un gruppo di lettere quali quelle all'Arese, accolte nel primo volume, ma oltre l'Isabella compare, e in prima linea, la Marzia Martinengo Cesaresco; soprattutto importanti quelle di carattere letterario all'Isabella, al Monti, al Pindemonte, e una, del resto già pubblicata, ma caratteristica, al Bettinelli, di cui il Foscolo si dichiara «Amico e discepolo», ed afferma che «proseguirà a tradurre Omero, pur seguendo il consiglio di non pubblicarlo, ma proseguirà perchè l'evidenza e la schiettezza del divino poeta temperi il suo stile».

Nella breve prefazione il Carli risponde ad alcune critiche rivolte al primo volume dell'Epistolario, riassumendo quello che ampiamente egli già espose in una Nota pubblicata nei nostri «Rendiconti», 1950, pp. 599 sgg., e, pare, efficacemente; quanto all'altro appunto fattogli che si debbano pubblicare nel testo anche le lettere e i documenti che sono invece regestati, compresi gli inviti a pranzo e gli ordini del giorno di carattere militare, si tratta di criteri generali dell'edizione ed è ovvio che siano osservati, come sono, con la debita cautela.

La stampa è stata curata con molta diligenza dalla Ditta Lemonnier.

Il Socio Schiaffini presenta il volume del prof. A. Viscardi dal titolo: «Storia delle letterature d'oc e d'oil» pubblicato nella collezione «Storia delle letterature di tutto il mondo» diretta da Vincenzo Errante e illustra l'importanza di tale contributo nel campo della Filologia romanza.

Il Socio Migliorini presenta l'opuscolo dal titolo: «Studi sul linguaggio del Machiavelli» di Fredi Chiappelli e ne illustra il contenuto.

Il Socio Lugli presenta il fascicolo I–II del volume VII dei Rendiconti, uscito di recente e contenente le Note presentate nei mesi di gennaio febbraio e un volumetto contenente l'elenco delle pubblicazioni accademiche e dei periodici posseduti dalla Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei.

PRESENTAZIONE DI NOTE E MEMORIE

Il Socio Ravà presenta per la pubblicazione negli Atti una sua Nota dal titolo: «La prima lezione universitaria sulla filosofia di Spinoza», e ne illustra ampiamente il contenuto.

Il Socio Nicolini plaude all'opera del Socio Ravà e aggiunge alcune precisazioni.

Il Socio Volterra presenta una sua Nota dal titolo: « L'Adozione testamentaria ed un'iscrizione latina e neopunica della Tripolitania » e ne illustra brevemente il contenuto.

Il Socio Funaioli presenta per la pubblicazione una Memoria di M. Simonetti dal titolo: « Studi sull'innologia cristiana dei primi secoli » e ne illustra il contenuto. Viene nominata la Commissione che dovrà riferire sulla predetta Memoria in una delle prossime adunanze nelle persone dei Soci Funaioli, Marchesi e Perrotta.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA

presentate nella seduta del 19 aprile 1952

AMIRANAŠVILI Š. Ja. — *Istorija Gruzinskogo Iskusstva*. T. 1. Moskva–Leningrad, Akad. Nauk SSSR, 1950. Pp. 330, in–4°, con tavv.

BENCO Silvio. — *Trieste ed il suo diritto all'Italia*. Introduzione di Salvatore Satta. Bologna, Cappelli Editore, 1952. Pp. 131, in–8°.

BLAVATSKIJ V. D. e GRAKOV B. N. — *Materialy po Arheologii Severnogo Pričernomor'ja v antičnuju epohu*. I. Moskva–Leningrad, Akad. Nauk SSSR, 1951. Pp. 293, in 4°, con figg. e tavv. («Materialy i Issledovanija po Arheologii SSSR»)

BONELLI Luigi. — *Lessico italiano–turco*. Roma, Istituto per l'Oriente, 1952. Pp. IX–358, in–8°.

CAMERA DI COMMERCIO, INDUSTRIA ED AGRICOLTURA DI MANTOVA. — *Compendio statistico per la Provincia di Mantova*. 1945–49. Mantova, Casa Ed. I.C.A., s. d. Pp. XI–286, in–8°.

CANNAVÒ Stefano (CAVANNA Steno). — *L'evoluzione dell'idea religiosa e dell'attività psichica dalle origini ai giorni nostri*. Studio critico comparativo. Messina, Arti Grafiche Peloritane, 1951. Pp. 658, in–8°.

CARLI Plinio. — Vedi: FOSCOLO Ugo.

Commemorative tributes of the American Academy of arts and letters. 1942–1951. New York, 1951. Pp. 127, in–8°.

CONI Franco. — *Un incunabolo spagnolo sinora sconosciuto*. Cagliari, Associazione Italiana per le Biblioteche, 1951. Pp. 7, con una tav.

DEVOTO Giacomo. — *Gli antichi italici*. Firenze, Vallecchi, 1951. Pp. 356, in–16° (Collana storica).

FOSCOLO Ugo. — *Epistolario*. Vol. II (luglio 1804–dicembre 1808) a cura di Plinio Carli. Firenze, Le Monnier, 1952. Pp. XV–618, in–8° (Edizione Nazionale delle opere di Ugo Foscolo, vol. XV).

Giuseppe Biasi. 1885–1945. Sassari, Cordella, 1947. Pp. 81, in–8°, con tavv.

GOLUBCOVA E. S. — *Severnoe Pričernomor'e i Rim na rubeže našej ery*. Moskva–Leningrad, Akad. Nauk SSSR, 1951. Pp. 135, in–8°, con tavv. (Pričernomor'e v Antičnuju Epohu, 1).

GRAKOV B. N. — Vedi: BLAVATSKIJ V. D. e GRAKOV B. N.

GREKOV B. D. e JAKUBOVSKIJ A. Ju. — *Zolotaja Orda i ee padenie*. Moskva–Leningrad, Akad. Nauk SSSR, 1950. Pp. 473, in–8°, con tavv. («Itogi i problemy sovremennoj nauki»).

JAKOBSON A. L. — *Srednevekovyj Hersones (XII–XIV vv.)*. Moskva–Leningrad, Akad. Nauk SSSR, 1950. Pp. 255, in–4°, con tavv. (Materialy i Issledovanija po Arheologii SSSR, 17).

JAKUBOVSKIJ A. Ju. — Vedi: GREKOV B. D. e JAKUBOVSKIJ A. Ju.

KARGER M. K. — Vedi: VORONIN N. N., KARGER M. K. e TIHANOVA A.

PRIO SOCARRAS Carlo. — *El entierro cubano de Martí*. Discurso 30 de Junio de 1951. La Habana, Ministero de Educación, 1951. Pp. 16, in–8°.

RIVERA VINCENZO. — *La ricostituzione della Accademia Nazionale dei Lincei*. Estr. da «Annali di Botanica», vol. XXIII, 1949, fasc. 1.

RUTEMBURG V. I. — *Očerk iz istorii rannego Kapitalizma v Italii. Florentijskie kompanii XIV veka*. Moskva–Leningrad, Akad. Nauk SSSR, 1951. Pp. 229, in–8°, con figg. e tavv. («Institut Istorii»).

SPAGNOLETTI Giacinto. — *Antologia della poesia italiana (1909–1949)*. Parma, Guanda, 1950. Pp. 418, in–8° (Collezione Fenice, 14).

STURM H. M. E. — *The solution of the Riemann hypothesis*. Den Haag, Firma A. Sijthoff, 1952. Pp. 15, in–8°.

TIHANOVA A. — Vedi: VORONIN N. N., KARGER M. K. e TIHANOVA A.

Tricolori sul Timavo. Estr. da «La Porta Orientale», n. 7-8.

VISCARDI Antonio. — *Storia delle letterature d'oc e d'oil*. Milano, Casa Ed. «Academia», 1952. Pp. 518 in-8° (Storia delle letterature di tutto il mondo).

VORONIN N. N., KARGER M. K. e TIHANOVA A. — *Istorija Kul'tury drevnej Rusi. Domongol'skij Period. I: Material'naja Kul'tura. II: Obščestvennyi Stroj i duhovnaja Kul'tura*. Moskva-Leningrad, Institut Istorii Material'noj Kul'tury Akademii Nauk SSSR, 1951. Voll. 2, in 4°, con tavv.

ZLATKOVSKAJA T. D. — *Mëzija v I-II vekah našej ery*. Moskva-Leningrad, Akad. Nauk SSSR, 1951. Pp. 136, in-8°, con tavv. (Pričernomor'e v Antičnuju Epohu, 2.).

RENDICONTI
DELLE SEDUTE
DELL'ACCADEMIA NAZIONALE
DEI LINCEI

Classe di Scienze morali, storiche e filologiche

Sedute del 10 maggio e del 14 giugno 1952
Presidente il Vice-Presidente V. Arangio-Ruiz.

NOTE DI SOCI

POSTILLE VICHIANE
[AL *DE ANTIQUISSIMA*]

Nota (*) del Corrisp. Annibale Pastore

Il pensiero di G. B. Vico è immenso. Quasi sempre le sue parole hanno suggestiva virtù. A tanti anni di distanza da noi la sua lettura però ci dà l'impressione di un viaggio attraverso una selvaggia e deserta solitudine, tutta irta di picchi rocciosi, nel silenzio quasi sacro delle primitive età, anticipatrici del progresso dello spirito umano. Fortunatamente, uscendo dalla nostra mordente critica odierna, possiamo per un istante rivivere con lui, riprovare il brivido dei suoi problemi, forse anche gettare un po' di luce sulle oscurità delle idee agenti nella storia che egli presagì e risentire infine con lui la misteriosa filosofica brama di tutto ciò che non sappiamo scientificamente realizzare.

Le seguenti spregiudicate postille al *De antiquissima* aiuteranno a misurare la vera portata delle sue idee nella prima fase della sua dottrina della conoscenza.

I.

La conversione del conoscere col fare nella metafisica di Aristotele.

Presso Vico nel *De antiquissima* (1710) [1] vero e fatto sono termini convertibili come presso i Latini e questa conversione è a sua volta convertibile nel vero sapere cioè nell'intendere (p. 2), premesso che a Dio solo conviene l'intendere (il vero), all'uomo il pensare (il certo) (p. 3).

(*) Presentata nella seduta del 10 maggio 1952.

(1) G. B. Vico, *Le orazioni inaugurali. Il De italorum sapientia e le Polemiche* a cura di G. Gentile e F. Nicolini. Bari, Laterza, 1914. Per la traduzione del *De antiquissima* mi

Questa conclusione è fondata sulla premessa che, essendo Dio il facitore di tutte le cose, esso ha presenti tutti gli elementi non solo esterni ma interni delle cose (p. 2), poichè li contiene e li dispone (p. 3); laddove la mente umana che è limitata non può che raccogliere elementi esterni, e perciò non può raccoglierli tutti (p. 3). Quindi risulta che, essendo la scienza la cognizione della generazione o del modo con cui una cosa è prodotta (p. 3), la mente, quando per mezzo di essa scienza conosce la guisa del nascimento delle cose (p. 3–4), se è divina comprende tutti gli elementi, se è umana ne conosce gli esterni soltanto [1]. Tutto l'originale movimento filosofico (critico e storico), delineato nelle due forme successive della sua gnoseologia e teoricamente sviluppato nella *Scienza nuova*, derivò da questo primo principio sempre tenuto saldo che conoscere non si può senza fare e, per maggior chiarezza, senza vedere la guisa del nascimento.

Di qui, a detta dei maggiori critici idealisti, il genio filosofico italiano, non solo come essere o ente ma come vero spirito, emerge con luci nuove e in questa situazione dello spirito è il principio di una nuova filosofia.

Ora, lasciando da parte la questione che cotesti critici intendono qui lo spirito della filosofia moderna in senso hegeliano, teniamo presente « il filo logico delle idee quale si svolge da un capo all'altro » della dottrina vichiana. Bertrando Spaventa ha affermato nella sua Prolusione: *Della nazionalità della filosofia* del 1861 che « siccome tutta la filosofia greca è ontologismo . . . l'assoluto è sempre presente, non ancora lo spirito, perciò i Greci non intesero la creazione » [2]. Senza dubbio qui lo spirito come creazione significa lo spirito ossia l'assoluto conoscere, come assoluto fare, brevemente la conversione del conoscere col fare.

Resta quindi a vedere se questo principio sia introvabile nella filosofia greca.

Anticipando per maggiore chiarezza il risultato di questa ricerca, dirò subito senz'altro che il prezioso rapporto del conoscere col fare si trova esplicito nella Metafisica d'Aristotele; quindi la tesi di Bertrando Spaventa (che i Greci non intesero la conversione del conoscere col fare) è contraria alla verità storica. La prova diretta si trova in *Metafisica*, libro IX, capo IX, § 6, dove si dice: οἱ ποιοῦντες γιγνώσκουσιν [3].

sono servito dell'opera seguente: *Della antichissima sapienza degl'Italiani* tratta dai latini parlari. Opera di GIAMBATTISTA VICO, dalla latina nell'italiana favella recata (da un Anonimo che forse fu Vincenzo Monti, secondo B. CROCE; *La fil. di G. B. Vico*, Bari, Laterza, 1911, p. 303) Milano, Silvestri, 1816.

Questa traduzione mi sembra assai più felice di quella di CARLO SARCHI, *Dell'antica sapienza degl'Italiani*, Milano, 1870.

(1) Le precedenti linee di riassunto delle dottrine vichiane ripetute da tutti gli storici e ormai di possesso comune sono state riferite unicamente per permettere ai lettori la concatenazione collo sviluppo successivo rispetto alla questione della precedenza in Aristotele della conversione del conoscere e del fare.

(2) B. SPAVENTA, *La filosofia italiana nelle sue relazioni con la filosofia europea*. A cura di G. Gentile. Laterza, Bari, 1908.

(3) ARISTOTELIS, *Metaphysica*. Ex recens. Immanuelis Bekkeri. Oxonii, 1837, Lib. IX, pp. 177–178.

Armando Carlini nella sua preziosa versione [1], dopo aver opportunamente vagliati i risultati critici degli studi jaegeriani in cui si fissa la linea di pensiero svolta da Aristotele in ciascun libro, così traduce: « le cose le conosce chi le fa ». E nel sommario ragionato così riassume i passi 4–6:« Come l'atto del pensiero realizzi la potenza stessa dell'intelligibile: si dimostra coll'esempio delle verità geometriche. Qui conoscere è fare ».

Non credo che sia d'uopo aggiungere altri commenti per assicurare la presenza del principio della conversione del conoscere e del fare in Aristotele [2]. Ciò dipende, come ripetutamente chiarisce Vico nel *De antiquissima*, dalla ragione che la mente divina vede le cose nel sole della sua verità (p. 62); essendo questa una verità propria alla mente divina, in cui conoscere e fare sono una stessa cosa (p. 61).

Non credo che Vico di questo aristotelico passo οἱ ποιοῦντες γιγνώσκουσιν abbia avuto esplicito sentore. Noto che l'interpretazione letterale e ideale delle frasi: « vero e fatto essere una medesima cosa », « conoscere è fare », è identica.

Dunque ciò che si desiderava veder provato come fondamento di questa prima postilla lo è; e non c'è nulla in contrario.

Finora fu detto, sull'autorità di Bertrando Spaventa, che la filosofia di Vico, ponendo che il conoscere e il fare sono una medesima cosa, afferma quell'unità dello spirito che è il vero concepimento dell'unità di Bruno e di Spinoza, base e principio di tutti i concetti nuovi della *Scienza nuova* (p. 114), esigente, poichè egli non l'ha fatta (p. 135), una nuova metafisica, ignota agli antichi. Questo il gran valore di Vico (p. 124). Conoscere

(1) ARISTOTELE, *La Metafisica*. Trad. e commento a cura di Armando Carlini. Laterza, Bari, 1928, Libro IX, cap. IX, p. 300.

Il libro IX (Θ) tratta della potenzialità e attualità. F. RAVAISSON (*Aristotele*. Pref. Trad. Note di A. Tilgher. Firenze, Le Monnier, 1922) così commenta questo passo: « Se si dà al geometra una figura nello spazio, o, cercando una figura egli se la propone a sè stesso, è col tracciare delle linee o delle superficie per qualcuno dei punti o qualcuna delle linee di questa figura che ne svilupperà le proprietà: ogni scienza fa così. Di fatto, ogni pensiero è nell'atto; il pensiero non pensa se non ciò che esso fa venire all'atto. Non si sa che facendo: sapere è fare; ora l'oggetto della scienza è dato alla scienza sia nel possibile che nel reale. Non si conosce dunque nulla se non conducendolo all'atto, per mezzo della divisione, ciò che è solo in potenza nella totalità dell'oggetto e realizzandovi il termine medio. (*Met.*, IX, p. 189, 1. 24; *Eth. Nic.*, III, v.) cfr. pp. 238–239.

(2) Ad abbondanza aggiungo il seguente rilievo critico di E. OGGIONI nell'op. ARISTOTELE, *La Metafisica* tradotta da Pietro Eusebietti, con una Introduzione analitica e filosofica a cura di E. Oggioni. Padova, Cedam, 1950, circa la conclusione del libro IX, cap. IX ». . . . le cose, oggetto della conoscenza umana, passano dalla potenza all'atto, in quanto *vengono intese*. Cosicchè l'attualità viene a coincidere coll'atto dell'intendere (νόησις ἡ ἐνέργεια) e solo coloro che fanno le cose le intendono veramente: οἱ ποιοῦντες γιγνώσκουσιν. Conclusione questa, come ognuno vede, di estremo interesse, non solo in quanto denuncia la profonda continuità storica e l'intrinseca coerenza speculativa tra l'antico idealismo oggettivistico e quello soggettivistico dei moderni che non è in verità se non il coerente e adeguato ripensamento della posizione innatistica di Platone » (p. 329).

che il conoscere e il fare sono una medesima cosa (p. 116). Prima di Vico non l'avevano inteso (p. 135) [1].

Ora, che Aristotele l'abbia inteso alla stessa maniera di Vico, ovviamente anch'io l'escludo; ma che Aristotele non abbia inteso la conversione del conoscere col fare, no.

L'importanza storica e critica di questa postilla non è trascurabile.

II.

Apprezzamento vichiano della fisica sperimentale.

Spigolando nell'immenso campo del *De antiquissima* è possibile ancora raccogliere un altro bel covone di idee.

Sgombriamo prima la via. Come l'uomo sapendo di non doversi applicare alla conoscenza scientifica del mondo, « perchè Dio il fece ed esso solo ne ha la scienza », si volge al mondo umano o civile, perchè, essendo fatto dagli uomini, gli uomini ne possono conseguire la scienza, così è ovvio che nasca in Vico la cura di elencare ciò che l'uomo può effettivamente conoscere, ossia vederne la guisa del nascimento, nella concreta pienezza del conoscere e del fare.

Questa, non altra l'origine virtuale dell'indagine della *Scienza nuova*. Esaminiamo il metodo che Vico segue nella sua ricerca.

Il primo avvertimento è che lo stesso Vico confessa d'aver trasportato il metodo di Bacone [2] dalle cose naturali alle cose civili.

Ma, si dirà, se il mondo naturale non è dall'uomo conoscibile perchè « Iddio il fece », come può darsi che il metodo baconiano delle scienze naturali possa trasportarsi con frutto alla conoscenza delle cose umane ? Come un metodo fatto per la conoscenza impossibile potrà applicarsi alla possibilità della conoscenza?

A spiegare questa applicabilità, in apparenza assurda come quella che sembra andare dall'impossibile al possibile, non c'è altra via che quella di fermarsi un istante a considerare un'avvertenza che Vico stesso avanza nel suo primo entrare nella discussione del *De antiquissima* al capo I (Del vero e del fatto) § 1 (Dell'origine e della verità delle scienze) e poi, senza posa, ripete fino alla conclusione. È l'avvertenza circa le scienze operative che

(1) Circa le antecedenze in Cardano e Campanella e la derivazione neoplatonica della dottrina vichiana « omai riconosciuta », secondo Gentile, cfr. Gentile, *Studi vichiani*, pp. 32–7, e B. Croce, *Fonti della gnoseologia vichiana* in *Saggio su Hegel*. Bari 1913, pp. 250–51.

Si veda inoltre il seguente interessante riscontro: « L'uomo fa sue le cose, ma non le fa, e il pensiero umano in questo differisce dal divino (ed è la differenza ripresa dal Vico) che, pensando, questo fa, e quello si appropria il fatto, questo è facimento di realtà, quello facimento di mera intenzionalità . . . ». R. Amerio, *Campanella*. Brescia 1947, p. 40.

(2) Sulla confusione vichiana del metodo induttivo (Bacone) col metodo sperimentale (Galileo), cfr. Postilla III.

stanno tra l'intendere della mente divina o la metafisica (che considera l'ente) e la semplice constatazione empirica della mente umana (che avverte i fatti come vengono vengono).

Raccogliamo i passi più importanti, dividendoli in due punti [1], cioè circa la costruzione delle matematiche (aritmetica e geometria) e circa la costruzione della meccanica e della fisica.

1° « ... l'uomo, accorgendosi che per verun modo non gli potea venir fatto di conoscere la natura delle cose..., attesa la limitatezza della sua mente,... trasse da questo difetto della sua mente un utile partito e col mezzo di quella che chiamiamo astrazione s'immaginò il punto che si può disegnare e l'unità che si può moltiplicare... Stabilendo poscia come un postulato di poter da questi procedere all'infinito... in questo modo venne a formarsi come un mondo di forme e di numeri... formando infinite opere, infinite verità (pp. 11–12)... non solamente nei problemi, ma negli stessi teoremi, che pur si stimano puramente contemplativi, la mente ha bisogno d'operare... Attesochè... quando raccoglie gli elementi del vero cui contempla, non può non diventare operatrice delle verità che conosce » (p. 12).

2° « Ma il fisico, che non può definire le cose secondo la loro verità... definisce le parole ed alla guisa di Dio... viene come a creare le cose... » (pp. 12–13). Così « la chimica stessa ci ha dato la spargirica [2], utilissima tra le arti operative » (p. 14). Il pensiero seguente fa fare un passo decisivo: « quelle tra le scienze si debbono avere per certissime, le quali emendando il difetto dell'origine loro, si rendono mercè l'operazione, somiglievoli alla scienza divina, perchè in esse il vero viene a confondersi col fatto » (pp. 14–15). « E perciò in fisica si hanno per buone quelle teorie che si possono provare col fatto, cioè coll'operare noi medesimi un effetto simile a quello della natura; ond'è che tra le scoperte che si fanno nelle cose naturali, quelle sono le più luminose ed applaudite che si possono fiancheggiare cogli esperimenti, operando qualche cosa di somiglievole a ciò che opera la natura » (p. 16) « ... e così la scienza umana viene ad essere imitatrice della scienza divina... » (p. 16). E questa è la ragione per cui sono sì pregiati « ... il fuoco e le macchine dei quali si serve la fisica moderna, operatrice di opere somiglievoli alle naturali... » (p. 31) [3].

(1) Tralasciamo qui ciò che concerne le altre scienze fino alla morale e alla storia, per non uscire dallo stretto campo delle scienze esatte.

(2) Cfr. M. A. CANINI, *Etimologico*. Torino 1882. « Spagiria da σπάω separo, svello e ἀγείρω riunisco. Nome dato da Paracelso e da altri suoi contemporanei alla chimica che analizza i corpi e li riunisce in nuovi composti. Secondo altri spagiria è un'alterazione di spargiria da σπάω e ἄργυρος argento, come la scienza che ha per iscopo principale l'analisi dell'argento e di altri metalli preziosi » (p. 937).

(3) Si vedano inoltre per i passi riferiti e in appoggio di questa tesi le pp. 50–54, 70, 77–79, 92.

Un argomento manifesto in favore della modernità del punto di vista operativo del conoscere vichiano si può trarre dalla logica della fisica moderna, isolando, ad esempio, il punto di vista di P. W. BRIDGMANN che è precisamente quello da lui detto « opera-

« E similmente, per dir la cosa più in generale, non la mente umana si eleva alla divina, ma l'ingegno, qual facoltà di accoppiare insieme cose diverse » (p. 98), non in altro consistente che nella proporzione e corrispondenza che la scienza introduce nelle cose, ciò che è proprio dei soli ingegnosi, dagli italiani appellati *ingegneri* (p. 100) è messo in opera umanamente, e colla topica cioè col metodo che alla umana conoscenza si addice (p. 100).

Tutto ciò vuol dire, come si condensa nella conclusione del *De antiquissima*, che prima di passare dalle cose umane alle civili e studiare ne' *fatti* il mondo delle nazioni meditato in *idea*, Vico stima opportuno considerare il metodo della « fisica sperimentale che oggidì con immenso vantaggio del genere umano è coltivata, siccome quella secondo la quale si dà per vero ciò che sperimentalmente possiamo imitare » (p. 120).

Compresa quest'avvertenza, la risposta alla domanda cruciale premessa viene da sè. Confessando d'aver trasportato il metodo di Bacone dalle cose naturali alla scienza nuova, Vico non ha inteso d'aver applicato il metodo

tivo » (*operational*). Si cfr. la sua preziosa opera: *La logica della fisica moderna*. Trad. di Vittorio Somenzi. Einaudi, 1952, p. 9; anzitutto la prefazione del traduttore, e successivamente tutto il capitolo sul carattere operativo dei concetti, coi commenti generali al punto di vista operativo (pp. 23–46), e infine lo sguardo al futuro (pp. 196–199), dove la spiegazione del conoscere scientifico che comporta la ricostruzione formale–formativa del fatto, mette in piena luce la correttezza della conversione aristotelico–vichiana del conoscere col fare, appunto avuto riguardo alla fisica sperimentale massimamente atta a provare la funzione operativa dei nostri concetti.

Questo ricco senso operativo del principio vichiano per contro non ha nulla a che vedere col senso positivistico: « il vero è ciò che vediamo e tocchiamo, a ragione derisa da B. Croce » (*op. cit.*, p. 294).

Senza il prezioso attacco del conoscere vichiano (*verum ipsum factum*) col punto di vista operativo della logica della fisica odierna il criterio vichiano si risolverebbe senza dubbio in un equivoco. Più chiaramente intendo dire che, se non si potesse collegare col metodo sperimentale, non solo non basterebbe a farci distinguere il vero dal falso, ma non avrebbe, scientificamente parlando, alcun senso pratico; giacchè, come ha già notato il Cantoni, « anche quando noi coll'opera nostra diamo origine od occasione a qualche fenomeno nella natura reale, sappiamo bene come abbiamo fatto noi per parte nostra e qual procedimento abbiamo seguìto; ma questo principio non basta naturalmente per sè stesso a produrre una qualsiasi cognizione scientifica in nessuna disciplina umana » (C. CANTONI. *G. B. Vico*. Torino 1866, p. 44). E che la cosa sia così, lo mostra anche il fatto che noi facciamo anche il falso, non che l'erroneo, ad onta della famosa conversione del fatto col vero. Solo adunque il fatto (operativo) nel senso sperimentale può salire alla dignità del fatto scientifico (in senso stretto), come ragion vuole; e solo da questo punto della verità del principio vichiano noi abbiamo una prova incontestabile.

Un altro punto importante si riesce ad afferrare per questa via ed è la cooperatività dei due principî della fattività del vero (Postilla 1ª) e dell'operatività dell'esperimento (Postilla 2ª), che insieme vengono a dare l'unità e l'evidenza della verità alla dottrina vichiana. La portata di questo concorso fu avvertita nel bel Saggio: *La filosofia di G. B. Vico*. di E. CHIOCCHETTI, dove espressamente si dichiara: « per capire il Vico, senza forzarne il senso, bisogna ammettere una molteplicità di principî » (p. 29). Ed è veramente questo uno dei punti fondamentali del pensiero vichiano (p. 28, e inoltre pp. 40, 48, 49, 50, 52, 54, 56, 57, 58, 67).

della conoscenza impossibile alla possibilità della conoscenza. Il contrario è il vero. Lasciando la pretesa di conoscere l'interno modo di operare della natura, il proposito impossibile di cogliere l'intima attività del reale, tutto lo sforzo della scienza fisica deve concentrarsi, secondo lui, nel cogliere i *nessi* di fatto dei fenomeni [1].

Tra la conoscenza (impossibile) dell'attività efficiente della natura delle cose e l'empirica constatazione dei fatti come avvengono, per parlare rigorosamente, c'è in sostanza un terzo grado di conoscenza, la conoscenza dei legami relativamente universali e necessari dei fatti, cioè delle leggi che è possibile conquistare operativamente, ossia col ricorso agli sperimenti, onde la fisica a buon diritto si dice fisica sperimentale. Sempre e solo si tratta di giungere alla semplice constatazione dei nessi costanti. Ma questa constatazione non potrebbe aver luogo se prima non si potessero effettuare quelle modificazioni artificiali delle circostanze in cui accadono i fatti per cui « la scienza conosce la guisa del nascimento delle cose ».

Per avere la cognizione delle leggi delle cose in generale, non basta dunque inchiodarsi nella semplice constatazione empirica inoperativa. Fa d'uopo ricorrere al metodo sperimentale, per vedere come questo fondo legale, effetto dell'attività sintetica di tutto l'universo, venga su a galla e si faccia stabilire inoppugnabilmente *in quanto tale*. La funzione fondamentale delle scienze fisiche è dunque lo sperimento. La fisica sperimentale è sperimentale in quanto operativa.

Certo è che le scienze tutte nascono dalla conversione del conoscere col fare. Questo è il fatto, e tutte sono operative; ma riflettendo a fondo si scorge che l'identità delle scienze matematiche e fisiche è più apparente che reale. Il matematico infatti combina gli elementi immaginari (punti e unità), il fisico cose e fatti naturali, sicchè le finzioni matematiche vanno dagli enti (astratti) ai nessi, le fisiche invece vanno solo dai nessi (ipotetici) ai nessi (verificabili e verificati) che si possono provare coi fatti, cioè col far sì che vengano a operare nei processi « macchinati » un effetto simile a quello della natura. La differenza su questo punto non solo è indubitabile ma massima. L'operazione in questo caso ci mette in grado di dimostrare la guisa del nascimento delle cose naturali, cioè degli effetti particolari per via della ricostruzione ad immagine e somiglianza, vale a dire per opera di macchine particolari (finzioni artificiali, modelli [2] ingegno-

[1] È chiaro che noi non possiamo sapere perchè un fenomeno debba succedere ad un altro, né in generale perchè, quel che è sia, o abbia da essere. Ma la fisica sperimentale paga di conoscere le leggi, senz'alcun sacrifizio scientifico prescinde dalla metafisica pretesa di conoscere il perchè delle leggi, relegandola tra le domande prive di significato. P. W. BRIDGMANN per dar rilievo a questo modo d'interpretare le domande prive di significato, nel dare una lista di quindici questioni del genere vi inchiude precisamente la domanda qui mentovata: « 12ª. Perchè la natura ubbidisce a leggi? » (*op. cit.*, p. 45).

[2] Sulla teoria dei modelli cfr. A. PASTORE, *Cenno di logica sperimentale*, §§ 28-33 in *La logica della ricerca scientifica*. Parte prima dell'opera: *La logica sperimentale*. Napoli 1939. Lo stretto rapporto che vincola la tesi gnoseologica vichiana del *verum factum* colla tesi epistemologica galileiana ed hertziana dei modelli prova che il *facere*

samente costruiti). Nella fisica sperimentale le cose non sono mai finte. Ciò, che si finge è l'ordine, cioè il nesso più o meno bene immaginato ad imitazione, insomma, « alla guisa di Dio » (p. 12). Questa operazione dunque di cui si parla qui non ha nulla che vedere con l'operazione matematica che si compie senza la guisa dell'imitazione.

Epilogando, si deve vedere chiaramente come in questa prima fase della gnoseologia di Vico si assegni alla fisica sperimentale un posto *sui generis* irriducibile a quello delle matematiche. C'è stato chi si è proposto di spiegare a suo modo questa gravissima differenza, cercando di giustificarla come un semplice prodotto dell'anticartesianismo di Vico. Ma un'antipatia metodica non è una ragione. E allora stiamo ai fatti. La differenza tra i due metodi, secondo Vico, c'è. Non bisogna obliterarla. « È necessario restaurare e sostenere in fisica, l'indirizzo sperimentale... » [1].

Finalmente, perchè si possa vedere con chiarezza tutto il carattere della prima forma della gnoseologia vichiana, mi parrebbe utile aggiungere alle tre dottrine mentovate da B. Croce come sorpassanti d'assai il livello della filosofia contemporanea d'allora uno speciale rilievo atto a rammentare la riconosciuta funzione operativa della fisica sperimentale. In questo punto c'è tutto l'indirizzo veramente scientifico di G. B. Vico che purtroppo si suole nella storia della filosofia o trasandare affatto o appena accennare. Così, già settant'anni fa, dichiarava Francesco Fiorentino, avuto riguardo però a un gruppo di considerazioni generali che non fanno al caso nostro.

Un'ultima considerazione ci permetterà di misurare bene la dottrina vichiana rispetto al metodo sperimentale. Siccome l'esperimento è la riproduzione artificiale delle circostanze naturali in cui accadono i fatti, per la conoscenza sperimentale è ovvio che in certo modo assistiamo praticamente alla guisa del loro ri-nascimento. I fatti vengono rifatti; il processo naturale è ripetuto non solo *mentalmente*, come viene notato in Chiocchetti (*op. cit.*,

vichiano non è strettamente mentale, ma anche esistenziale, perchè sperimentale. Non pretendo dire che Vico abbia compreso tutto il senso e il valore del processo costruttivo e ricostruttivo del metodo sperimentale. Ritengo che ne abbia genialmente intuito la virtù. Se aver cognizione sperimentale d'un fatto significa essere in grado di causarlo, ciò è da intendersi non solo nell'ordine mentale ma pure dell'ordine reale, ossia della causa che è ragione del fatto scientifico e quindi trascende il fare empirico, nel senso che ci dà il processo logico del processo ontologico, cioè appunto il *verum* del *factum*. Qui si tratta evidentemente non dell'interpretazione idealistica, ma esclusivamente dell'interpretazione sperimentale, che però oltrepassa la semplice funzione constatatrice dell'esperienza.

(1) Cfr. B. Croce, *La filosofia di G. B. Vico* (1911), p. 13. Riportando questo punto di capitale interesse pel giusto apprezzamento vichiano della fisica sperimentale, l'eminente Autore, a cui si deve la più importante monografia filosofica sul pensiero vichiano, inquadra splendidamente la prima gnoseologia del *De antiquissima* nel generale indirizzo del pensiero scientifico italiano, francese e inglese di quel tempo, sottolineando i pericoli che Vico scorgeva nella sostituzione dei metodi analitici ai geometrici o sintetici; concludendo che « considerata nell'insieme, la prima gnoseologia non è *intellettualistica*, non è *sensistica* e non è veramente *speculativa*; ma contiene tutte tre queste tendenze che si armonizzano in certo modo tra loro » (p. 36).

p. 49) e riaffermato in F. Amerio: « Il *facere* è un *facere* strettamente mentale e il saper produrre l'oggetto conosciuto è null'altro che saperlo produrre nella mente » [1], ma naturalmente, cioè effettivamente. Il fatto o l'effetto sperimentale viene in modo proprio rifatto, sicchè il principio vichiano del *verum ipsum factum* viene evidentemente a risolversi nel *verum ipsum refectum, verum et refectum* (*factum a nobis*) *convertuntur*. Il vero si identifica col fatto, perchè si rifà, e questa è la speciale verità della conoscenza sperimentale per Vico. *Physica, si reficere possemus, faceremus*.

III.

CONFUSIONE DEL METODO INDUTTIVO COL METODO SPERIMENTALE.

Tentiamo ora di dare un idea d'un terzo punto che passa sempre inosservato non solo dai fanatici zelatori, ma pure dai critici più insigni che conservano l'invidiabile gloria d'aver aggiunto al patrimonio della letteratura filosofica vichiana i frutti d'un pensiero profondo illuminato e innovatore.

Un fatto domina (lo vedemmo nelle postille precedenti) la prima forma della gnoseologia di Vico; il richiamo al metodo usato da Pitagora e Platone fra gli antichi, da Galileo fra i moderni e dagli Inglesi, segnata-

(1) F. AMERIO, *Introduzione allo studio di G. B. Vico*. Torino, p. 24. In quest'opera, sotto quasi ogni riguardo ben fondata, criteriata e pregevolissima, nel capitolo 1° « Gnoseologia », la ricostruzione dell'intera dottrina vichiana della conoscenza è derivata dai seguenti paragrafi: Vico di fronte al cartesianesimo; Il « verum factum »; Il sistema delle scienze; Complicazioni e confusioni di influssi e di significati nella dottrina del « verum factum »; Osservazioni all'interpretazione idealistica del « verum factum »; Le altre forme della verità; La sapienza volgare e il senso comune. Raccogliendo il risultato critico di questa pregevole ricostruzione della dottrina vichiana si può tuttavia notare che all'Autore, tutto inteso a illustrare l'intelletto spiegativo di Vico sotto la forma platonica, sfugge la comprensione vichiana della natura dell'esperimento dal punto di vista costruttivo fisico, veramente operativo, e in questo senso anche esistenziale. L'Autore preme la mano sul carattere mentale della costruzione scientifica. « Il produrre fisico ed esistenziale, dice espressamente, può talvolta essere un segno e una traduzione della produzione mentale, ma non è mai l'equivalente; traduzione e segno in quanto la sintesi fisica degli elementi sia modellata sulla sintesi mentale; non equivalenza, in quanto l'una non è richiesta perchè ci sia l'altra. Il valore dell'esperimento nelle cose fisiche può essere ricondotto al *verum factum*; ma il *verum factum* non può essere ricondotto all'esperimento ».

Ecco il testo in cui l'Autore precisa il suo apprezzamento della dottrina vichiana della fisica sperimentale. « Il Vico ebbe coscienza della natura dimostrativa dell'esperimento e della sua efficacia per la nostra conoscenza del mondo fisico, e lo assume nel *De antiquissima* raccordandolo con il suo principio gnoseologico. Un raccordo si può fare... Ma esso non dà ragione della natura dell'esperimento quale esso ha nell'ambito della sentenza galileana. E ciò è evidente; chè il *verum factum* giustifica il sapere scientifico nell'ambito e nel senso della conoscenza *a priori*, deduttiva, essenziale, e quindi giustifica la fisica, concepita come disciplina filosofica, come filosofia della natura, conoscenza dell'essenza; mentre il valore dell'esperimento galileano si comprende soltanto su una tutt'altra concezione della scienza, come autonoma della filosofia, secondo un suo metodo e con un suo oggetto

mente da Bacone da Verulamio, per coonestare la sua antitesi al « genio fallace di Cartesio » (p. 19), pur riconosciuto e proclamato d'altra parte « sommo metafisico ad un tempo e sommo geometra » adottatore dei pensamenti di Epicuro (p. 50).

Rispetto a Galileo, dopo aver chiarito che il suo proprio intento era di mostrare come « i particolari effetti della natura si spieghino con particolari esperimenti che sieno particolari opere della geometria » (p. 112), « ciò », prosegue, « hanno eseguito nella nostra Italia il massimo Galileo ed altri prestantissimi fisici... e ciò pure viene con esattezza eseguito dagli Inglesi... ». « In tal modo si può sperare », conclude, « che la fisica faccia dei progressi » (p. 112).

Rispetto a Bacone non v'è passo da cui risulti che il riferimento agli Inglesi non si appunti direttamente a lui come sostenitore del metodo induttivo agguagliato al metodo sperimentale. Il che è corroborato da tutti i passi della seconda forma della gnoseologia [1].

Lo sforzo di Vico, in conclusione, appare in tutto rivolto a identificare il metodo sperimentale di Galileo col metodo induttivo di Bacone. Questa confusione si tinge talora d'un quietismo a fondo sicuro e talora vi si sente il tono impaziente del novatore. Ma la certezza è manifesta. La tesi è senza riserve.

Ora, al tempo nostro, dopo che la dottrina della conoscenza ha distinto la gnoseologia dall'epistemologia e gli studi sulla teoria del metodo sperimentale, grazie ai principî di logica stabiliti secondo le dottrine moderne, hanno fatto sì notevoli progressi, bisognerebbe essere del tutto estranei alla storia della fisica contemporanea per ignorare l'irreducibilità del metodo

d'indagine, il metodo induttivo e la legge. Ora, come abbiamo già notato, il Vico pure apprezzando le ricerche e i risultati della scienza galileana, non riuscì a intenderne la peculiarità. Il tentativo di riconoscerne il valore, acclimatando l'esperimento nell'interno della sua propria sistemazione costruita su tutt'altre basi e principj, non poteva non riuscire equivoco, come di fatto è riuscito » (p. 62). Tocchiamo qui a un secondo punto della interpretazione vichiana del metodo sperimentale che verrà tra poco sottolineata nella seguente postilla: è la confusione del metodo induttivo col metodo sperimentale, che in Vico è flagrante, e su cui anche l'Amerio non si ferma a discriminare, quanto sarebbe necessario. Come risulta anche dalla nota alla stessa pagina, l'Autore, trattando del riconoscimento della possibilità d'una fisica sperimentale in G. B. Vico, considera in blocco « la nuova corrente baconiana galileana » (p. 62, *n*), secondo la confusione che si trova accovacciata in tutte le frasi del *De antiquissima* e di quanti ancora adesso seguono l'andazzo comune, e qui sarà stanata nella Postilla seguente.

(1) Resta comodo rilevare tre passi relativi a Bacone dall'autorevole precitata opera di B. CROCE: 1° « ... con lo stesso amore celebrata l'induzione che il Verulamio, gran filosofo insieme e politico, commendava e illustrava nel suo *Organo*, e che gli Inglesi adoperavano con gran frutto della sperimentale filosofia » (p. 25; 2° « ... dall'appello che egli fa al Bacone e al suo metodo di filosofare più accertato; metodo espresso nel titolo del libro baconiano: *Cogitata et visa*, e che il Vico si proponeva di "trasportare dalle naturali alle umane cose civili" » (p. 33); 3° « Si deve riconoscere... che il Bacone stesso del quale egli parla è mezzo inventato da lui, è un Bacone alquanto platonizzato... » p. 35.

Anche in CORSANO, *Umanesimo e religione in G. B. Vico*. Bari 1935, p. 92, si parla di « sperimentalismo baconiano ».

di Galileo al metodo di Bacone. Bisognerebbe vivere lontano da ogni laboratorio di fisica per non misurare il male già fatto alla cultura scientifica dai ciechi confusionari dell'induzione coll'esperimento e il torto difficilmente rimediabile fatto dagli storici italiani e stranieri che non si ribellano a questo errore (1).

È noto che l'induzione come operazione inversa della deduzione è procedimento dal particolare all'universale. Bacone credette di superare la volgare induzione *per enumerationem simplicem* col procedimento che va dal fatto alla legge; ma in verità non oltrepassò i confini d'una pretensiosa terminologia. Lo stesso Stuart Mill, malgrado la sua quadruplice distinzione: (descrittiva, *per enumerationem simplicem*, completa, incompleta) non giunse mai a comprendere l'esperimento come l'organamento logico dei quattro momenti (osservazione, ipotesi–modello, deduzione, verificazione) per cui solo « si riproducono artificialmente i fenomeni naturali nelle condizioni più favorevoli affinchè l'isolamento degli antecedenti e dei conseguenti causali si verifichi e così quella separazione delle proprietà essenziali dalle accidentali, senza cui non è possibile la determinazione della legge ».

In breve, il vero e proprio nodo delle due operazioni: l'eliminazione delle variabili indipendenti e la determinazione delle variabili dipendenti, per

(1) Per la dimostrazione perentoria di questa irreducibilità, mi sia lecito rimandare alla mia opera: *Il problema della causalità, con particolare riguardo alla teoria del metodo sperimentale*. 2 Voll. Milano 1921, che sia per la parte storica (vol. I) sia per la dottrinale (vol. II) risponde pienamente al proposito.

Recentemente, recensendo un lavoro di B. FARRINGTON, *Francesco Bacone, filosofo dell'età industriale*. Trad. S. Cotta. Einaudi, 1952, ho avuto occasione di scrivere: « Si può... rimpiangere che Farrington non abbia fatto nulla per sbrogliare il complesso delle parole ambigue che ancora ingombra nella sua opera la netta visione scientifica. Continuamente parla di esperienza e di esperimento, di metodo induttivo e metodo sperimentale. Ma per noi il preteso sperimentalismo baconiano, scientificamente parlando, non solo è roba vecchia e stravecchia, ma roba morta e stramorta, anzi un processo erroneo e fallace. Da quando imparammo, fin dalla gioventù, dal Fiorentino, sulla fede di Fischer, che Bacone non fu uno sperimentatore e di Liebig che niun esperimento fatto da lui ha importanza e da quando in seguito provammo per le nostre speciali ricerche metodologiche che l'esperienza non è l'esperimento nel senso galileiano, che il metodo induttivo non è il metodo sperimentale, abbiamo sempre compreso che la questione sul merito scientifico di Bacone è dagli Anglosassoni in generale sempre mal posta, pel desiderio di far cominciare la storia della filosofia moderna col loro connazionale, non col nostro Galileo Galilei. Tutte le loro ricerche sono sempre compiute con questo pregiudizio ». (Cfr. *L'industria*. « Rivista di economia politica », diretta da F. di Fenizio, Milano, n. 1, 1952, p. 77 e sgg.,

Dobbiamo ammettere però che questo giudizio va riferito solo a coloro che ancora male intendono il metodo sperimentale e si ostinano a interpretarlo dal punto di vista baconiano. È evidente invece che se noi vogliamo riferirci in generale agli Anglosassoni e agli Americani odierni, che hanno arrecato e arrecano i più meravigliosi contributi alle scienze sperimentali vere e proprie in termini di operazioni effettivamente euristiche, il nostro atteggiamento critico è diverso di sana pianta. Tenuti presenti i progressi scientifici ad essi dovuti dal punto di vista sperimentale nessun elogio pari al loro merito mi sembra possibile.

cui solo è possibile giungere alla *funzione* cioè alla soluzione del problema, sfuggì al *Novum Organum* di Bacone smarrito fra gli *idola tribus*, *idola specus*, *idola fori*, *idola theatri*, nei meandri dell'induzione.

Il metodo galileiano strettamente coerente alla fisica sperimentale e alla fisica matematica è ben diverso. Io dubito forte che questo metodo, restando a rigore tale qual'è in Galileo, sia stato ben compreso in tutta la sua portata da Vico, troppo poco uso a valersi delle risorse matematiche nelle ricerche sperimentali; mentre gli sperimentalisti non si rinnovellano che alla fontana del calcolo. E si sa quante prunaie separavano Vico dalle matematiche.

Quando si tratta di abbracciare con uno sguardo d'insieme il *De antiquissima* in ordine al doppio problema del metodo induttivo e del metodo sperimentale il più determinato sentimento che nasce è quindi un rimpianto profondo. Fa pena che con sì gagliardo entusiasmo rinnovatore, per difetto di preparazione logica matematica e fisica, Vico sia stato costretto a vivere sulle generali, a perdere quell'orientazione esatta che è la condizione elementare vitale d'ogni rinnovamento scientifico. Un preteso filosofismo, supposto superiore ad ogni cognizione tecnica e in antitesi del sapere scientifico « che Cartesio prediligeva e coltivava », era stimato come la vera fonte dell'umano sapere « saldamente legato alla gnoseologia e metafisica platonico-cristiana » [1], a cui Vico era portato dalla sua fortissima volontà di credere.

Per buona sorte ora è possibile caratterizzare separatamente la natura e la potenza del cartesianismo, del galileismo, del baconismo e del vichianismo. I tratti comuni ai quattro indirizzi si disimpegnano oramai da sè stessi per gli specialisti.

La confusione è solo evidente nei due ultimi. Non volendo riconoscere quest'addebito, un vichiano dirà: « Se i due metodi sono diversi e Vico ha il merito d'aver compreso la fisica sperimentale di Galileo e riconosciuto la sua funzione operativa (Postilla 2ª), come può darsi che l'abbia confusa con il suo opposto? (Postilla 3ª) ».

La risposta è facile. L'identificazione vichiana è frutto della sopravalutazione del metodo baconiano, pel quale Vico si rivela veramente infatuato. Di più è ovvio che egli procede troppo rapidamente dal fatto alla legge. Notiamo invero che la scienza si manifesta non col passaggio immediato dal fatto alla legge, ma colla riproduzione artificiale delle circostanze naturali in cui accadono i fatti, cioè coll'impiego dei quattro momenti mediante cui solo è possibile arrivare all'*eliminazione* delle variabili indipendenti e alla *determinazione* delle variabili dipendenti, cioè alla soluzione del problema funzionale. Questo è l'artificio dell'esperimento, come fu detto. Vico quindi ha dovuto concepire in modo fantastico il processo baconiano per forzarlo a spiegare sperimentalmente le leggi dei fenomeni. Tutto è supposto, tutto è inventato in lui per identificare il metodo di Bacone col metodo di Galileo. Un antivichiano per contro dirà: « Vico non ha compreso

(1) Cfr. B. Croce, *op. cit.*, p. 21.

la matematicità dell'esperimento ». Questo è vero. La distanza è grande tra l'interpretazione veramente logica dell'esperimento e l'interpretazione quasi solo filologica che ne ebbe Vico. La prima è feconda, la seconda quasi sterile, tanto più che Vico contaminandola coll'induzione, s'appaga dell'empirismo, obliterando la sperimentalità. Riconosciamolo pure, molte volte Vico fa un giuoco di parole, dà in vuoti verbalismi. La sua logicità sperimentale si sviluppa in aria, la sua operatività opera a vuoto. Vico in breve disconosce in questi punti la deduzione; e la logica a buon diritto rovina il suo castello in aria. Ma nel fatto questo gli accade quando vuole mostrarsi bene informato del metodo usato dagli Inglesi, di cui certo non aveva che superficiale e indiretta notizia. Quando Vico cita Bacone il suo procedere è verbale, intendo dire che non va a fondo. Non è logico, né fisico, né critico; è filologico, è ipofisico, è storicistico. Segue una retorica, sostituisce un prestigioso elogio all'argomento scientifico che gli manca. Il suo pensiero non può svincolarsi dal desiderio di trasportare il metodo baconiano dalle naturali alle umane cose civili, come già fu detto alla prima nota di questa Postilla. Ci è impossibile negare questa evidenza; non ci rimane che a ben chiarire la situazione vichiana, subordinando il nostro giudizio all'impero della verità.

Siccome non voglio qui mescolare la censura alla critica, confido che i tratti riferiti in questa Postilla circa la confusione dei due metodi non vengano intesi che come l'espressione d'uno scrupolo di logicità, che solo ai non competenti potrà parere sproporzionato alla circostanza.

IV.

UN GRAVE « LAPSUS » VICHIANO IN MATERIA DI GEOMETRIA EUCLIDEA.

A giustificare infine il precedente giudizio intorno alla scarsa competenza di Vico in materia di geometria euclidea valga quanto segue.

Nel *De antiquissima*, Cap. VII (*Della facoltà*), § 4 (*Della facoltà di sapere con certezza*) (pp. 100–114), trattando in generale dell'ingegno che fu dato all'uomo per sapere, o sia per fare le cose, e in particolare della fantasia che è l'occhio dell'ingegno per approfondire il giudizio dell'intendimento, Vico ricorda che i Cartesiani (« secondo la lettera, non secondo lo spirito ») non cessano dal replicare « il vero dover essere così evidente come (le proposizioni) che tre e quattro fanno sette; che in un triangolo due angoli presi insieme sono maggiori del terzo », *ut trianguli duo anguli ambo sunt tertio majores* »[1].

(1) Il passo termina così: « quod tantundem est, quantum ex geometria physicam spectare; et qui id postulat, re ipsa hoc postulat: tunc mihi physica vera erunt cum feceris; ut geometrica ideo hominibus sunt vera, quia faciunt » (*op. cit.*, p. 185); « ciocchè viene poi ad essere la medesima cosa che riguardare la fisica coll'occhio della geometria; e chi questo richiede, viene a dire: allora saranno vere le cose fisiche, quando tu le avrai fatte; in quella guisa che le geometriche in tanto sono vere in quanto si fanno » (*op. cit.*, p. 114).

Quest'ultima affermazione è così grave che restano inevitabili due rilievi critici.

Anzitutto l'attribuzione ai Cartesiani, sia pure secondo la lettera e non secondo lo spirito, è così incerta e fuggitiva che non lascia precisare da chi sia stata pronunciata e tanto meno ripetuta. Ma, quel che è peggio, dal verificare che Vico stesso ripete senza critica tale e quale tanta enormità [1] bisogna dedurre la sua singolare incompetenza in fatto di geometria euclidea.

Invero, non è strano che egli schernisca i Cartesiani accusandoli di non saper far altro che ripetere una cosa che nessuno ha mai detto e, per giunta, come se fosse la più trita verità, mentre non è che un marchiano sproposito? Per questo rispetto, se le obiezioni che rivolge ai Cartesiani fossero tutte di questo tipo, bisognerebbe concludere che in luogo di confutare con validi argomenti il principio cartesiano dell'evidenza, Vico non fa che smarrirsi egli stesso in un labirinto d'ignoranza senza uscita possibile [2].

Non staremo dunque ad analizzare oltre questa bagatella, come usava dire Cartesio in simili casi, che sarebbe un compito inutile e fastidioso.

Conclusione.

Queste quattro brevi Postille, di cui ben sento la penuria, si possono riassumere stabilendo:

1° che l'asserita priorità vichiana circa la scoperta della conversione del conoscere col fare nel *De antiquissima* ha da far i conti coll'enunciato non solo ma collo sviluppo dello stesso principio nella *Metafisica* di Aristotele;

2° che, per contro, è vero e autentico merito di Vico l'apprezzamento gnoseologico della fisica sperimentale colla riconosciuta funzione del suo metodo operativo, virtualmente del carattere operativo dei nostri concetti;

3° che, ciò malgrado, Vico non seppe evitare la confusione del metodo induttivo di Bacone, col metodo sperimentale di Galileo;

4° infine, che in materia di geometria euclidea, Vico commise un gravissimo errore.

Che cosa si può conchiudere dal loro insieme? Io sono convinto che dobbiamo anzi tutto sbarazzarci d'ogni aggressiva aridità, priva d'interesse generale per il bilancio del pensiero vichiano, giacchè solo importanti hanno da essere per noi le verità speculative e scientifiche contenenti in sè, anche solo virtualmente, il mondo moderno.

(1) È evidente che in ogni triangolo rettangolo o ottusangolo la somma dei due angoli acuti non può essere maggiore del terzo, perchè la somma degli angoli (interni) di un triangolo è eguale a due retti.

(2) Per altre ragioni non certo per questo *lapsus* che a lui stesso sfuggì, avuto riguardo cioè tanto alle discipline fisiche quanto alle matematiche, si capisce come Carlo Cantoni abbia dovuto dichiarare che « il Vico era assai digiuno di studi e cognizioni moderne ». C. Cantoni, *G. B. Vico. Studi critici e comparativi*. Torino 1866, p. 33.

Sono però alieno dal disconoscere l'importanza speculativa del principio esposto nella prima Postilla; la confermo anzi ed aggiungo che è carico d'una violenta spiritualità. Le radici della trasformazione del conoscere nel fare penetrano invero sempre più al fondo della ragione e della vita sociale contemporanea. Un saggio di tal processo, quanto ci consentono le angustie di queste conclusioni, può risultare dalle sommarie considerazioni seguenti.

Il primo ma più vasto studio dell'uomo che vuole attuare la conversione del conoscere col fare nella totalità del suo spirito è, come diceva Rimbaud, *de faire l'âme monstrueuse*. Credo che questa maniera di concepire lo sviluppo operativo del conoscere significhi l'allargamento integrale del centro di coscienza che, senza dubbio, costituisce il fine più alto dello spirito, cioè la realizzazione sintetica di tutte le sue possibilità. Questo mi pare il più alto messaggio del principio aristotelico–vichiano dell'*agendo cognoscere* o del *verum factum* che i grandi spiriti vanno vivificando col fuoco del loro genio poetico etico e mistico, filosoficamente. L'attività conoscitiva inoltre, nel conato profondo della sua conversione col fare, merita di essere considerata anche come risultante della messa in opera d'un senso metafisico vero e proprio, che infine si risolve in una conoscenza trascendentale, in quanto il conoscitore perfetto naturalmente rivendica la portata poliedrica del suo slancio vitale e non è indifferente alla sintesi di tutte le sue testimonianze.

Dalla rapida escursione qui accennata risulta che l'attività conoscitiva compresa nella sua possibilità allarga il centro di coscienza stimolando tutte le funzioni formative dello spirito: dalla logica all'estetica, all'etica, alla mistica, verso cui Vico era ben lungi dall'estendere il colpo d'ala della sua ispirazione gnoseologica. La virtualità della formula aristotelico–vichiana è sempre più in via d'acquistare il valore d'uno strumento filosofico su cui vengono a incrociarsi le forze d'un tumultuoso al di là. Per esso io medesimo assisto allo sviluppo del mio pensiero verso regioni che logicamente si rivelano senza limiti. Ma un tale sviluppo caratterizza la fase più recente del principio aristotelico–vichiano; quindi eccede i limiti peculiari della prima Postilla. I temi specifici della seconda e della terza non hanno valore speculativo. Appena ci permettono di centrare la personalità scientifica del filosofo. Sul valore della quarta non è il caso d'insistere, perchè è un punto nullo in cui così l'affermazione come la negazione, una volta il fatto avvertito, cessano di avere importanza.

Penso, pertanto, in ultima analisi che queste modestissime glosse devono solo contribuire a renderci miglior conto della complessità del pensiero di Vico, cioè ad applicare con maggiore congruenza il suo criterio direttivo caso per caso ai vari rami della sua dottrina, occorrendo sempre rammentare che ogni ideale nel determinarsi trova il suo limite negli schemi operativi che dipendono dalla posseduta conoscenza.

Qual'è dunque la prospettiva vichiana complessiva risultante ? Si vede che dev'essere còlta in uno spirito un po' diverso da quello dell'opinione

corrente. La parte negativa della critica è netta e cruda come la positiva. Il silenzio che viene a gravare intorno a questa dottrina sembra dunque nientemento che il complemento della sua verità.

A non considerare che questi due aspetti – sotto la pressione della logica – in contrasto tra loro, si prenderebbe Vico come uno di quei genialissimi precursori che annunciano un grande principio senza saperlo applicare che in minima parte nella pratica.

E forse è un poco così; perchè, anche sconfinando dal *De antiquissima*, dobbiamo giocoforza riconoscere, come giustamente notò Giuseppe Ferrari, che Vico, primo a pronunciare la parola di storia ideale, finì per ingannarsi nel determinarne le epoche; come, secondo la profonda critica di Bertrando Spaventa, pur avendo anticipato nella filosofia moderna il problema dell'unità dello spirito, esigente una nuova metafisica, quella della mente, non l'ha fatta. La sua *Scienza nuova*, per questo riguardo speculativo rimasta *doctrina interior*, non si elevò all'orizzonte della grande dottrina dell'unità sintetica originaria di Emanuele Kant.

[*Licenziato dall'autore per la stampa l'8 luglio 1952*].

GLI ENTI PUBBLICI NEL DIRITTO ATTUALE

Nota (*) del Corrisp. CINO VITTA

1. Una controversia fra le più importanti del diritto pubblico moderno si aggira sulla distinzione fra enti pubblici ed enti privati. Quando si parla di enti, si allude a quelle persone che in termine tecnico sono denominate persone giuridiche in contrapposizione alle persone fisiche, cioè a collettività di individui (corporazioni) ed a collettività di beni (fondazioni), le quali sono raggruppate in vista del raggiungimento di uno o più scopi determinati, ed alle quali l'ordinamento giuridico attribuisce di essere soggetto di diritti al pari delle persone fisiche. È appena necessario di soggiungere che, mentre nell'attuale stadio di civiltà ogni individuo per il solo fatto della nascita è riconosciuto soggetto di diritti, invece non ad ogni collettività di individui o di beni viene riconosciuta la personalità giuridica, ma soltanto a quelle a cui la legislazione reputa opportuno di attribuirla: la persona giuridica insomma è eminentemente una creazione del legislatore, quantunque a substrato di essa vi siano fenomeni della vita sociale. Ora fra le persone giuridiche occorre distinguere quelle di diritto privato, che principalmente vivono nella sfera dei rapporti fra individui, e quelle di diritto pubblico, a cui essenzialmente si attribuisce di entrare in rapporti di un ordine diverso, che si denomina pubblico.

Come è facile comprendere, la distinzione fra enti privati e pubblici non è soltanto una questione teorica, che si agita per semplice amore dello studio, ma è anche una questione pratica, perchè il regime giuridico degli enti pubblici è in ogni Stato assai diverso da quello degli enti privati, ed è necessità vitale nel campo del diritto che questa distinzione resti ben chiara. Per fare un esempio fra i più importanti, gli atti compiuti da individui o da enti privati al fine di ottenere un determinato effetto giuridico, quando nasca controversia sulla loro validità ed efficacia, sono sottoposti all'esame di quell'autorità giurisdizionale, che è costituita dai tribunali ordinari: gli atti compiuti da enti pubblici nella loro specifica qualità sono invece, sempre od in taluni casi, allorchè insorga controversia, assoggettati alla indagine di autorità giurisdizionali speciali. Prescindendo dal diritto a tipo inglese, in cui il controllo giurisdizionale sugli atti specifici degli enti pubblici è di regola ancora affidato ai tribunali ordinari e soltanto per ecce-

(*) Presentata nella seduta del 10 maggio 1952.

zioni, sempre però più numerose, esistono Corti speciali, nell'ordinamento giuridico dell'Europa continentale troviamo che tale controllo di regola è affidato ad apposita autorità, che è il Consiglio di Stato in Francia, qualche suprema Corte di giustizia amministrativa, come in Germania. Quanto alla nostra Italia, la giurisdizione sugli atti degli enti pubblici è attribuita in parte ai tribunali ordinari, in parte al Consiglio di Stato o ad altra autorità giurisdizionale speciale, secondo determinati criteri legislativi, che qui non è necessario di specificare.

Vista l'importanza della distinzione dell'ente pubblico dal privato, ogni questione in proposito sarebbe presto troncata se il legislatore avesse sempre chiaramente definito l'ente pubblico stesso, ma purtroppo la legislazione ciò non ha fatto molte volte, e quando pure lo ha fatto, ha dato luogo, come vedremo meglio in seguito, a dubbi ulteriori, onde la dottrina e la giurisprudenza si affaticano a risolvere l'arduo problema. Del quale si tenterà qui di dare la soluzione, almeno in diritto italiano, colla maggior chiarezza che possa esser consentita dalla difficoltà dell'argomento.

2. A delucidare la materia può essere utile un breve sguardo storico sullo svolgimento del concetto di pubblicità rispetto alle persone giuridiche. Nell'antichità romana « publicum est quod ad statum rei romanae spectat », secondo la nota definizione delle fonti; non sembra che lo Stato stesso nell'ordinamento giuridico di quei tempi fosse da considerarsi nella sua totalità come persona giuridica, ma pubblico era ciò che allo Stato strettamente si ricollegava. Con l'estendersi delle conquiste romane furono riconosciuti come persone giuridiche i Comuni (*civitates*) fuori di Roma, sia che si trattasse di colonie composte di cittadini romani o latini, sia che si avessero municipi di peregrini, e sopra questi si ebbero infine le grandi provincie a cui pure fu attribuita cotesta personalità. Caduto l'impero di Roma, scomparvero anche tutte queste istituzioni, le quali, come è notissimo, rinacquero sotto forma dei Comuni medioevali, specialmente in Italia, ove si avverte però la tendenza di essi ad affrancarsi da ogni autorità superiore ed a formare quasi tanti piccoli Stati indipendenti; fuori d'Italia invece i rinati Comuni rimasero sempre sotto l'autorità statale, e vi tornarono anche fra noi col riformarsi di Stati ad essi superiori. Questi Comuni, le sovrapposte provincie, e laddove lo Stato sia molto esteso in territorio, le entità regionali, a cui esso creda di attribuire la personalità giuridica, sono da considerarsi gli enti pubblici per eccellenza, e tali sono ovunque definiti senza possibilità di dubbio. La nostra dottrina li denomina enti pubblici territoriali, in quanto non possono definirsi in ragione di uno scopo particolare a cui essi attendono, avendo anzi una molteplicità di scopi da raggiungere, e dovendosi quindi circoscrivere soltanto in ragione del territorio sul quale esercitano il loro potere. La potestà ad essi attribuita è poi fino dagli inizi e nelle sue linee fondamentali di natura pubblica, perchè implica esercizio di costrizione verso i terzi: alludo ai poteri di polizia e di imposizioni di tributi, che ad essi competono, e che, come vedremo meglio

in seguito, chiaramente distinguono l'ente pubblico dal privato. Fino a tempi relativamente recenti all'infuori di questi enti territoriali non era facile trovare altri enti pubblici. Lo Stato stesso, il massimo ente pubblico, fino al secolo decorso ha avuto essenzialmente poteri di polizia interna ed esterna a difesa contro i ribelli e contro i nemici, poteri penali e giurisdizionali, poteri di imposizione personale e pecuniaria, ma, oltre di questi, moderata ingerenza nei rapporti e negli scambi con l'aprire le grandi vie di comunicazione e col battere moneta, e di molte altre attività aventi lo scopo di promuovere il benessere sociale non si è dato cura; in ispecie lo Stato non si è ingerito di regola nei due grandi campi di attività riguardanti l'istruzione e l'assistenza e beneficenza.

Per lo scopo dell'istruzione, prescindendo dalle Università degli studi, spesso create da Comuni o da sovrani, ha provveduto in parte fino da tempi remoti, almeno in Italia, la Chiesa; alla beneficenza serviva l'apertura di spedali e ricoveri, generalmente promossa dal sentimento religioso, ma si trattava di opere che in origine derivavano da privata fondazione e che si consideravano private anche nella loro vita ulteriore. Le *piae causae* del diritto canonico, cioè fondazioni destinate da privati a scopo benefico, sono state trattate come enti privati fin quasi ai nostri giorni; basti leggere ciò che ne scrisse un eminente accademico, di cui piace qui ricordare il nome: Ruffini [1]. Oggi all'istruzione provvedono, in concorrenza con i privati, lo Stato e gli enti pubblici territoriali; la beneficenza è curata in parte dallo Stato e dagli stessi enti territoriali, ma accanto ad essa restano con personalità distinta le *piae causae*, e si domanda se queste siano esse pure divenute enti pubblici.

In epoca contemporanea si è iniziato un movimento a scopo previdenziale per assicurare i lavoratori contro le varie specie di rischi che possono insidiare la loro vita o il loro rendimento economico; al vecchio concetto di assistere con la beneficenza coloro che sono caduti in stato di inopia, si è venuto surrogando quello di predisporre i mezzi affinchè tale inopia non si produca. Ai primi tentativi compiuti fino dallo scorcio del secolo passato con forze liberamente associate non ha arriso che mediocre successo, onde lo Stato sotto la pressione delle idee democratiche si è veduto costretto ad ingerirsi in questa materia. A ciò in parte lo Stato ha provveduto imponendo determinati oneri sui datori di lavoro, in parte creando istituti o casse a base assicurativa, che dovessero ricevere ed amministrare i relativi contributi, ed in tal modo è nata la questione se anche a questi istituti si dovesse riconoscere il carattere di enti pubblici.

Sotto altro aspetto lo Stato si è ingerito del modo con cui le libere forze si estrinsecano nel campo della produzione, delle industrie, dei commerci e nell'esercizio delle arti e professioni: così si dànno precetti sui consorzi tra proprietari per scopi di comune interesse, nascono, o per meglio

[1] F. RUFFINI, *La classificazione delle persone giuridiche*, negli «Studi dedicati a Francesco Schupfer», Torino 1898.

dire, risorgono i collegi professionali, che furono fiorenti in epoche lontane, e lo Stato si avvia su quella base sindacalista e corporativa, di cui fra noi abbiamo avuto di recente una piena attuazione. Qui di nuovo pertanto si discute se tutti i relativi enti, creati o disciplinati dallo Stato, rivestano la qualità di enti pubblici.

3. Infine v'è da avvertire la moderna tendenza a far sì che lo Stato od enti creati da esso entrino direttamente nel campo della produzione, dell'industria o del commercio, surrogandosi in ciò alle private iniziative: v'è un incontestabile movimento in cotesto senso in quasi ogni Stato, graduato secondo il prevalere dei partiti politici, fino a rendere collettiva ogni branca di attività economica e sfociare negli Stati comunisti. Prescindendo da questi ultimi, in cui il concetto di attività pubblica si allarga a dismisura, vediamo che talora vi è la produzione di beni a scopo fiscale (per esempio, fra noi monopolio di tabacchi), e negli altri casi l'esercizio di attività economica può assumersi in vari modi. Anzitutto lo Stato stesso può provvedere a qualche ramo di tale attività nel pubblico interesse: fra noi abbiamo le strade ordinarie statali, le ferrovie statali, l'esercizio statale delle poste e delle telecomunicazioni; vero è che ciò si compie sotto forma di aziende speciali, che hanno un ordinamento diverso da quello degli altri uffici dello Stato, ma è ormai assodato che questo assetto peculiare degli uffici non rompe l'unità della personalità giuridica dello Stato medesimo. Non si forma con l'azienda speciale un ente nuovo, avulso dallo Stato, ma è lo Stato che agisce mediante i propri uffici costituiti nell'azienda. Altre volte lo Stato non gerisce esso servizi di indole economica, ma consente che li esercitino gli enti pubblici territoriali, come Comuni, provincie, ora anche regioni; questi provvedono o per mezzo degli uffici loro ordinari rispetto ai servizi più semplici, o colla costituzione a loro volta di aziende speciali per i servizi più complessi, ma anche qui, come per lo Stato, la costituzione in azienda non significa nascita di una nuova persona giuridica. In questi casi non v'è questione: v'è un servizio oggettivamente pubblico, perchè è gestito nel generale interesse, e pubblico altresì soggettivamente, perchè lo Stato, i Comuni, le provincie e le regioni sono tutti enti pubblici per eccellenza.

Di fronte a questo sistema ve n'è però un altro diverso, con cui lo Stato si interessa ad un determinato ramo di attività economica fondando una società commerciale, o più spesso accedendo ad una di tali società già esistente, ed acquistando azioni di essa, di regola in modo da ottenere la maggioranza nelle assemblee dei soci e da dominare in sostanza l'attività sociale: è questo il così detto azionario di Stato, recentissimo fenomeno che non è sfuggito all'attenzione degli studiosi. Qui abbiamo che il servizio dal lato oggettivo può ancora dirsi pubblico, visto l'interesse che ad esso porta lo Stato, ma soggettivamente il servizio è gestito da una società privata, quale è indubbiamente una società commerciale, e non si ha quindi affatto il sorgere di un nuovo ente pubblico.

Infine vi è un terzo sistema, che dal punto di vista giuridico è forse il più interessante. Lo Stato non gerisce il servizio economico, né lo affida a società commerciale con carattere spiccatamente privato, ma il servizio stesso è fornito da ente che lo Stato crea con speciale regime o che munisce di speciali poteri o sottopone a speciali controlli; allora si presenta in tutta la sua crudezza il problema della pubblicità della persona giuridica. Tale problema assilla la dottrina e la giurisprudenza non soltanto fra noi, ma anche in vari altri Stati moderni.

4. Non è qui il luogo di compiere un esame approfondito di diritto comparato per dimostrare come la questione della definizione dell'ente pubblico si presenti negli Stati principali; basti accennare a ciò che accade in Francia, che è il paese a noi più affine sotto molti aspetti giuridici.

Sono in Francia, oltre lo Stato, enti pubblici, sulla natura dei quali non si discute, i Comuni, i dipartimenti, le colonie; sono quelli che noi abbiamo chiamato enti pubblici territoriali. Lo Stato interviene nel campo economico in forza di leggi, per le quali non si possono stabilire regole precise, visto che la Francia ha una costituzione flessibile, e pertanto la questione della legittimità dell'intervento statale non può discutersi che sul terreno politico; di solito v'è carattere fiscale, come nel monopolio dei tabacchi, od uno speciale interesse pubblico, come nelle ferrovie, negli impianti idroelettrici, nelle miniere. Quanto ai Comuni, ogni loro intervento nel campo economico, che fino ad epoca recente fu circoscritto a circostanze eccezionali, dopo appositi decreti del 1926 fu notevolmente esteso, ma la giurisprudenza del Consiglio di Stato, informandosi ai principî liberistici della rivoluzione francese, ha sempre deciso che occorressero all'uopo circostanze, se non più eccezionali, almeno particolari [1].

Accanto agli enti territoriali sono però considerati enti pubblici (*établissements publics*) alcuni enti, a cui è attribuita la personalità giuridica e che sono in qualche modo incorporati, per usare le parole di un ben noto giureconsulto francese, nell'amministrazione pubblica [2]: tali gli istituti pubblici di istruzione, gli ospedali, gli enti di beneficenza e di assistenza pubblica. In genere però deve avvertirsi che questi *établissements publics*, quali furono definiti dalla giurisprudenza della Corte di cassazione a metà del secolo decorso, sono stati per lungo tempo ristretti in angusti confini, e soltanto in epoca recentissima, come in Italia, si è avuto tendenza ad allargarne il concetto, onde quest'ultimo è diventato in Francia veramente fluttuante.

Gli stabilimenti pubblici si sono ivi dilatati in due sensi: da un lato vi sono quelli di natura corporativa, costituiti da raggruppamenti di individui legati da interessi economici o professionali, simili ai consorzi e sindacati

(1) HAURIOU, *Précis de droit administratif*, 12ª ediz. a cura del figlio, Parigi 1935, p. 66 e sgg.

(2) HAURIOU, *op. cit.*, p. 280 e sgg.

del nostro ordinamento italiano; dall'altro enti, che forniscono prestazioni nel campo industriale e commerciale, seguendo una insopprimibile necessità dei nostri giorni.

Si osserva che l'autonomia patrimoniale, di cui questi ultimi dispongono, ha permesso di avvicinarli alle imprese private nei loro modi di azione, ma, ciò nonostante, la dottrina non ha esitato a comprenderli fra gli enti pubblici veri e propri [1].

5. Premessi i brevi cenni storici e di diritto comparato, si può passare alla precisa definizione degli enti pubblici nel nostro diritto attuale. All'uopo sembra opportuno distinguere quegli enti, che da maggior tempo sono stati considerati come pubblici, da quelli chiamati economici, ai quali è stato conferito l'appellativo di pubblici in epoca più recente.

Rispetto ai primi avverto che la dottrina e la giurisprudenza si sono affaticate a definirli fino dagli inizi di questo secolo, affinando via via i concetti fino a giungere a conclusioni, le quali ormai si considerano come acquisite nella scienza e nella pratica. Può dirsi che in Italia non vi è stato giuspubblicista di qualche riguardo che non abbia pronunciato la sua parola in proposito; per parte mia sono tornato sull'argomento varie volte, cercando di contribuire alla chiarificazione dei concetti alla stregua degli studi altrui e ai risultati della vita pratica, fino al momento in cui si è pervenuti all'attuale *ius receptum* [2]. Non devo qui se non richiamare questi risultati, aggiungendovi soltanto qualche postilla che mi sembra opportuna.

Anzitutto dirò che, almeno a mio avviso, grande importanza ha in questo campo la nomenclatura usata dal legislatore: allorchè questo dichiara che una determinata specie di persone giuridiche è pubblica, non vi è se non da inchinarsi a tale dichiarazione, e da applicare in conseguenza a codesti enti ogni altro carattere afferente alla pubblicità. Già una vecchia legge del 17 luglio 1890 portava il titolo sulle istituzioni *pubbliche* di beneficenza ed assoggettava ai suoi precetti (art. 1) tutte le antiche opere pie (*piae causae*), a cui ho prima fatto allusione, eccettuando soltanto le fondazioni private destinate a pro di una o più famiglie determinate, non soggette, in caso di estinzione di codeste famiglie, a devoluzione a favore della beneficenza pubblica (art. 2, *b*). Una legge meno remota, il testo unico sulla bonifica integrale 13 febbraio 1933, n. 215, art. 59, dichiara pubblici i

(1) DRAGO, *Les crises de la notion d'établissement public*, Parigi 1950; se ne trova una recensione di G. CODACCI-PISANELLI in « Riv. trim. di diritto pubblico », Milano 1951, p. 681 e sgg.

(2) I miei primi studi che accennano ad un importante contrassegno di pubblicità nelle persone giuridiche (controllo statale) sulla traccia di autori tedeschi, si trovano nella voce « Giunta Prov. Amm. », n. 6, nell'*Enciclopedia giuridica italiana*, Milano 1907; diffusa trattazione è nel mio lavoro *Le persone giuridiche pubbliche in Francia e in Italia*, Modena 1928, che fu inserito in francese nei « Mélanges Hauriou »; ulteriori considerazioni in ampia nota a Cassazione, Sez. unite, 30 aprile 1946 (in « Giurisprudenza completa della Corte di Cassazione », 1946, II, 633).

consorzi fra i proprietari interessati nelle opere di bonifica, ed il codice civile vigente dal 1942, art. 862–863, specifica che sono pubblici i consorzi di miglioramento fondiario, che per la loro vasta estensione o per l'importanza delle loro funzioni siano da considerarsi di interesse nazionale. Vero è che qualche giureconsulto ritenne non aver valore le definizioni legislative; così il Ferrara, che ha accuratamente svolto in Italia lo studio sulle persone giuridiche, ha sostenuto con energia che, nonostante le espressioni legislative, le *piae causae*, le quali tradizionalmente appartenevano al tronco del diritto privato, perchè fondate con atti di privata liberalità, restavano ancora nell'antica categoria [1]; ma aveva torto, perchè la moderna disciplina delle *piae causae* bene conduceva a poterle classificare fra gli enti pubblici. Non intendo negare che anche il legislatore possa errare in una sua definizione, allorchè questa risulti in contrasto assoluto con i principî generali della legislazione e con i precetti particolari, con cui esso ha disciplinato una determinata materia [2], ma bisogna andar cauti prima di togliere ogni valore alla definizione legislativa: ora appunto nei nostri casi cotesta definizione di pubblicità non stride con quei caratteri sostanziali, che stiamo per vedere connaturati alla persona giuridica pubblica.

6. Quando manca una espressa definizione legislativa, occorre trovare un criterio specifico per distinguere l'ente pubblico dal privato, ed all'uopo furono escogitate diverse soluzioni, guardando taluno al fine sostanziale che l'ente si propone, altri alla forma con cui esso si regge. Non è qui il luogo di esporre minutamente le diverse teorie, anche perchè ormai si è ottenuta, almeno fra noi, una *communis opinio*, consolidata nella giurisprudenza, in cui i singoli autori convengono con sfumature di secondario rilievo. Non corre alcun dubbio che l'ente pubblico debba dal lato sostanziale avere uno scopo di pubblico interesse, di cui lo Stato mostri di volere il raggiungimento: soltanto sembra impossibile dal lato astratto definire quali siano gli scopi, a cui lo Stato stesso si interessa, perchè questi variano secondo i tempi ed i luoghi, e soprattutto in ragione della intensità che un determinato servizio assume in confronto della collettività. Ho ricordato testè il caso di consorzi di proprietari per il miglioramento fondiario, e ho detto che lo Stato li assume come enti pubblici, quando essi siano così vasti e di tale importanza da potersi considerare come interessanti per tutta la nazione: migliore esempio non si potrebbe trovare per dimostrare come dal privato interesse limitato ai proprietari si trapassi al pubblico esteso alla collettività nazionale secondo la varia ntensità del bisogno ed i mezzi destinati ad appagarlo [3]. Onde il semplice criterio finalistico va

(1) F. FERRARA, *Teoria delle persone giuridiche*, II ediz., Torino 1923, p. 120.

(2) In tal senso LEVI, *La persona giuridica pubblica* in « Riv. trim. di diritto pubblico. », 1951, p. 621.

(3) Conf. Consiglio di Stato, VI sez., 2 maggio 1951 (« Riv. Corte dei Conti », 1951, IV, 223).

integrato soggiungendo, come ha fatto dapprima il nostro Ranelletti, che l'ente per essere pubblico deve essere in qualche modo inquadrato nella pubblica amministrazione [1]. Ulteriormente però si domanda in qual modo possa risultare cotale inquadramento, ed all'uopo si risponde che vi sono taluni elementi formalistici che permettono di ravvisarlo: si tratta in sostanza di altrettanti indizi, da cui può arguirsi il carattere di pubblicità. Questi si riducono fondamentalmente a tre: la creazione dell'ente, i poteri attribuiti all'ente, il controllo esercitato sull'ente. Il primo indizio, costituito dalla creazione dell'ente, è quello comunemente meno riconosciuto, sebbene a mio avviso abbia rilevanza. Con ciò intendo dire che, quando lo Stato provveda a creare un ente, indipendentemente da ogni richiesta che gliene venga fatta da privati interessati, e purchè l'ente stesso non assuma le caratteristiche di una società puramente commerciale, l'ente ha a suo favore un sicuro indizio di pubblicità, perchè, se lo Stato spontaneamente si muove a voler l'esistenza di un ente, ciò dimostra che esso in tale esistenza ravvisa la soddisfazione di un generale interesse. Il secondo indizio di pubblicità è quello derivante dai poteri, che siano attribuiti all'ente dal diritto positivo. Fra questi poteri, che hanno carattere pubblico, si deve annoverare la potestà di impero, che consente di emanare norme regolamentari e ordini verso gli individui contro la loro volontà: è questo un potere proprio dello Stato, che esso attribuisce agli enti territoriali pubblici (Comuni, provincie, regioni) ed a qualsiasi altro ente, a cui esso reputi necessario di riconoscere funzioni di polizia ed il prelievo di tributi su determinate collettività, anche in mancanza del consenso dei componenti di queste. Ma non tutti i poteri pubblici si assommano in questa potestà di impero: vi si comprendono infatti anche i poteri di disciplinare in modo unilaterale taluni rapporti, in cui gli individui entrano volontariamente verso l'ente, come sarebbero quelli risultanti da concessioni di determinate utilità ed (importante a notarsi) da assunzione ad impieghi di determinata natura. Inoltre fra i poteri di diritto pubblico la dottrina moderna comprende anche la potestà certificativa, consistente nell'attribuire agli atti dell'ente di far fede verso i terzi dell'esistenza di determinati stati di fatto o di rapporti giuridici. Quanto infine all'ultimo indizio di pubblicità dell'ente, alludo al controllo statale; esso consiste in ciò che lo Stato si riserva di esaminare volta per volta se gli atti emanati dall'ente si ravvisino conformi alla legge, ed eventualmente siano opportuni per il conseguimento degli scopi, che l'ente si propone. Su questa specie di controllo molto si insisteva in passato, sembrando che con ciò lo Stato dimostrasse il massimo interesse alla vita dell'ente, ed in ciò concordavano, oltre di

(1) O. RANELLETTI, *Concetto delle persone giuridiche nelle pubbl. amm.* in « Riv. di diritto pubblico », 1916, I, 146 e sgg; M. MIELE, *La distinzione fra ente pubblico e privato* in « Studi in memoria di Francesco Ferrara », Milano 1943, ed in *Principi di diritto amministrativo* I, Pisa 1945, p. 100 e sg., con espressione, a mio avviso, meno felice, sostiene che l'attività dell'ente pubblico è posta a servizio dello Stato.

me e Ranelletti, Cammeo [1] e Forti [2]; ma, dopo l'entrata in vigore del codice civile del 1942, che ha esteso in parte il controllo statale ad associazioni e fondazioni di indole privata, ritenendo che ogni collettività di persone o di beni non dovesse sfuggire alla vigilanza dello Stato, su tale controllo come indizio di pubblicità si è fatto molto minore assegnamento.

Per essere completo soggiungo che per aversi ente pubblico non si è mai creduto necessario che tutti tre gli indizi sovra indicati si dovessero trovare contemporaneamente in ogni ente; basta soltanto ravvisare taluno di essi per imporre il crisma della pubblicità [3].

7. Assodati in tal modo i principî, su cui si assidono gli enti pubblici in genere, occorre passare a quelli vigenti per i cosiddetti enti pubblici economici.

La prima domanda, che deve qui porsi il giurista, è quella se in sostanza si possa dire che abbiano fini pubblici quegli enti, i quali sono creati a svolgere un'attività meramente economica nel campo della produzione e della circolazione della ricchezza in regime di libera concorrenza. Sta bene, come ho detto prima (al n. 3), che lo Stato e gli enti pubblici territoriali possono svolgere attività economica, spesso mediante la costituzione di aziende speciali, ma ciò non è che un accessorio di fronte agli altri scopi essenziali; nel caso qui esaminato invece la produzione o il commercio sono scopi essenziali all'ente, ed a prima vista ciò farebbe inclinare verso l'opinione che essi svolgano un'attività del tutto privata, alla pari con i singoli produttori e commercianti, e che non sia quindi congruo attribuire ad essi la qualifica di pubblici.

Sarebbe questa l'opinione tradizionale; io stesso, studiando in addietro la nozione degli enti pubblici, tendevo ad escludere da tale nozione gli enti con scopi meramente economici [4].

Tuttavia non bisogna chiudere gli occhi dinanzi alla realtà; la moltiplicazione di questi enti con scopi economici ai nostri giorni e le ripetute affermazioni legislative della loro pubblicità ci fanno intravedere che siamo di fronte ad un fenomeno nuovo, il quale merita tutta l'attenzione del giurista. La stessa nostra costituzione repubblicana ha voluto adombrare anche questo fenomeno, all'art. 43, laddove è detto che a *fini di utilità generale* la legge può riservare e trasferire allo Stato, ad *enti pubblici* o a comunità di lavoratori o di utenti determinate imprese, che si riferiscano a *servizi pubblici essenziali*, o a fonti di energia o a situazioni di monopolio ed *abbiano carattere di preminente interesse generale*. Bisogna dunque vedere

(1) F. CAMMEO, *Commento alle leggi sulla giustizia amministrativa*. Milano, senza data, p. 653.

(2) U. FORTI, *Diritto amministrativo*, II ediz., Napoli, 1931, p. 177 e sgg.

(3) L'indicazione di tali contrassegni di pubblicità si trova nella giurisprudenza della Corte di cassazione, sez. unite, a partire dall'11 agosto 1945 («Giurispr. Ital.», 1946, I, 1, 51) e 6 agosto 1946 (ivi, 1947, I, 1, 1).

(4) C. VITTA, cit. *Le persone giuridiche pubbliche*, n. 6.

un po' più chiaro in questi scopi di lucro, che si propongono gli enti pubblici denominati economici, e stabilire se v'è una differenza dagli scopi, che si prefiggono invece i singoli o le private società; ora, bene considerando le cose, sembra che una certa diversità vi sia.

Comune agli enti, di cui si tratta, ed ai privati, è la destinazione di un determinato capitale ad un'impresa che è ritenuta redditizia: lo scopo è di regola quello di conseguire un lucro. Ma, anche nel tendere a codesto conseguimento, v'è spesso già una diversa intensità: mentre il privato intende sempre ottenere il massimo guadagno possibile nel campo economico, pur rispettando i limiti eventualmente imposti dalle leggi, e, se vuolsi, dalla morale, l'ente creato o riconosciuto all'uopo dallo Stato non di rado modera il profitto e l'interesse proprio per meglio corrispondere alle necessità di coloro che ricorrono ai suoi servizi. Ciò risulta evidente per varie antiche fondazioni create appositamente per corrispondere alle popolazioni servizi bancari a buon mercato: tali il Banco di Napoli, quello di Sicilia, l'Opera di S. Paolo di Torino e il Monte dei Paschi di Siena; tali i monti di pietà eretti a dare prestiti sopra pegno, per salvare i più poveri dalle usure dei creditori privati; tali infine, nella maggior parte dei casi, le moderne casse di risparmio. Ma, oltre a ciò, l'ente economico qualificato pubblico, comunque abbia conseguito il lucro, lo destina di regola non a soddisfazione di chi abbia fornito inizialmente il capitale, ma ad ulteriore servizio gratuito per il pubblico; così troviamo che le casse di risparmio destinano ogni anno cospicui redditi a dotare servizi di interesse comunale, ad istituti di assistenza o di istruzione, e troviamo da altra parte l'ente del Volturno, in Napoli, devolvere i suoi lucri ad abbassare il prezzo dell'energia elettrica a favore degli utenti. Vi sono poi taluni istituti creati dallo Stato, più che a conseguir lucri, a sopperire direttamente a talune pubbliche necessità: tale l'Istituto per la ricostruzione industriale (I.R.I.) a salvare le industrie pericolanti per la crisi del dopoguerra; i suoi lucri eventuali dovrebbero andare allo Stato, ma più spesso si tratta di perdite, a cui sopperisce il pubblico erario.

Pochi sono i casi in cui gli utili eventuali sono devoluti ai partecipanti al capitale: l'esempio principale è fornito dalla Banca d'Italia. Essa era in origine una società privata; si dubitò se fosse divenuta ente pubblico col privilegio della emissione della carta-moneta: oggi essa è stata trasformata, perchè i suoi azionisti non sono più i privati, ma enti determinati, e scopo della Banca non è tanto il conseguire un lucro, quanto quello di provvedere alla tutela del credito pubblico [1].

Un'ultima osservazione mi sembra necessaria per il caso in cui lo Stato costituisca un ente ed in pari tempo gli attribuisca l'esercizio di una determinata attività economica in regime di monopolio. Prescindendo dai monopoli fiscali, che del resto lo Stato gerisce direttamente ad impinguare il

(1) G. ZANOBINI, *Corso di diritto amministrativo*, V, Milano 1950, p. 226 e 282. Per le osservazioni fatte nel testo sugli scopi di lucro nei così detti enti economici, cfr. G. TREVES, *Le imprese pubbliche*, Torino 1950, p. 31 e sgg.

proprio erario, nel caso qui prospettato si vede che la creazione di apposito ente con monopolio di diritto si fa di regola non già per consentire di aumentare gli extra-profitti, che il monopolista anche di fatto può pretendere dai destinatari del servizio, ma bensì per temperare codesti profitti nell'interesse della collettività: lo scopo è dunque anche qui di moderare il lucro che sarebbe consentito nei rapporti fra privati.

8. La dimostrazione che si è data, permette di concludere che vi sono taluni caratteri sostanziali per cui si riconoscono gli enti pubblici economici dai privati: vi sono nel fine differenze non trascurabili fra codeste due categorie. Vediamo ora come dal lato formale il nostro legislatore ha distinti i primi dai secondi.

Gli enti pubblici economici furono dapprima presi in considerazione all'epoca fascista a proposito della stipulazione dei contratti collettivi di lavoro. Questi contratti, come è noto, furono riconosciuti come aventi forza obbligatoria fra datori di lavoro e lavoratori appartenenti ad una determinata categoria economica; ma col primo regolamento sulla materia 1° luglio 1926, n. 1130, art. 3, furono sottratti alla relativa disciplina, oltre i rapporti di impiego fra lo Stato, i Comuni, le provincie, le istituzioni pubbliche di beneficenza ed i propri dipendenti, anche i rapporti di impiego relativi a taluni enti con scopi economici (istituto di emissione, Banchi di Napoli e di Sicilia, casse di risparmio, ecc.); se ne traeva la conclusione che questi ultimi enti erano considerati dal legislatore anch'essi come pubblici. Dopo un decennio con regi decreti legge, 12 marzo 1936, n. 375, e 17 luglio 1937, n. 1400 (convertiti in legge con le leggi 7 marzo 1938, n. 141, e 7 aprile 1938, n. 636) espressamente la Banca d'Italia veniva dichiarata istituto di diritto pubblico, e si denominavano istituti di credito di diritto pubblico il Banco di Napoli, quello di Sicilia, la Banca nazionale del lavoro, l'Istituto di S. Paolo di Torino ed il Monte dei Paschi di Siena; nello stesso frattempo venivano unanimamente riconosciuti come enti pubblici le casse di risparmio ed i monti di pegno ad esse assimilati. Senochè, mentre disponeva in tal modo da un lato, d'altro canto il regime fascista con regi decreti legge, 15 febbraio 1937, n. 315, e 12 agosto 1937, n. 1757, veniva revocando per taluni dei suddetti enti il divieto del 1926 relativo all'inquadramento sindacale ed alla stipulazione dei contratti collettivi di lavoro, finchè con la legge 16 giugno 1938, n. 1303, art. 1 revocava il divieto stesso in modo generale per quanto riguardava gli enti pubblici comunque denominati, i quali operassero nel campo della produzione e svolgessero una attività economica in regime di concorrenza. Di tali enti tratta poi il codice civile, art. 2093, 2101 e 2221, e, poichè nelle controversie che insorgessero sull'applicazione dei contratti collettivi, era competente a giudicare l'autorità giudiziaria ordinaria, si inseriva nel codice di procedura civile l'art. 429, n. 3, che attribuiva al magistrato del lavoro la competenza nelle controversie concernenti rapporti di lavoro e di impiego dei dipendenti di enti pubblici inquadrati nelle associazioni sindacali.

Non si può negare che questa legislazione, alquanto affrettata e poco conseguente a se stessa, sembri fatta per dar luogo ai più gravi dubbi ed alle discrepanze nella giurisprudenza, e queste ultime infatti non sono mancate. Il Consiglio di Stato, ritenendo che ente pubblico non possa sussistere se non dispiega qualche attività di diritto pubblico, e visto che gli enti economici, che non hanno alcun rapporto di diritto pubblico coi terzi, debbono avere almeno qualche potere di supremazia verso i propri impiegati, ha ritenuto che a decidere sulle relative controversie sia competente la giurisdizione amministrativa, in conformità di ciò che ho osservato fino da principio (in questa Nota, al n. 1), ed in tale interpretazione ha insistito, nonostante la contraria giurisprudenza della Corte di Cassazione [1]; la Corte suprema invece, dopo qualche oscillazione, ha deciso che ormai non si possa più parlare di rapporti di supremazia contenuti nei regolamenti sugli impiegati degli enti economici, e che i contratti collettivi siano tuttora in vigore fra essi ed i loro dipendenti, onde a decidere sulle controversie, che insorgano in proposito, siano competenti i tribunali ordinari [2].

Così è sorto un profondo dissidio fra le due eminenti magistrature, benchè a lungo andare debba prevalere l'avviso della Corte di cassazione, la quale, per la nostra legislazione, è superiore al Consiglio di Stato nello statuire sulle questioni di competenza [3].

9. Non è questa la sede per vagliare a fondo le due opposte opinioni; importa invece ai nostri fini di porre in chiaro talune conseguenze, che scaturiscono dal punto di vista adottato dalla nostra Corte suprema.

In primo luogo è da osservare che, se il rapporto d'impiego con i cosiddetti enti pubblici economici è disciplinato per intero dai contratti collettivi di lavoro, tal quale come i rapporti fra i privati imprenditori ed i propri impiegati, il suddetto rapporto ha perduto ogni carattere di diritto pubblico e rientra senz'altro nel campo del diritto privato; infatti in tal senso ha opinato con perfetta logica lo Zanobini [4]. Ma, se così stanno le cose, viene fatto di domandare che cosa resti più di pubblico in questi enti economici chiamati pubblici: nei rapporti con i terzi, nell'esercizio della loro attività in regime di libera concorrenza, essi stipulano contratti di

(1) Consiglio di Stato, adun. plen., 21 novembre 1949 (« Riv. amm. », 1950, 96); id., VI sez., 16 ottobre 1950 (« Foro amm. », 1951, I, 3, 43); id., 23 gennaio 1951 (« Giurispr. Ital. » 1951, III, 97).

(2) Cass., sez. unite, 22 aprile 1950 (« Riv. amm. », 1951, 85); id., 11 novembre 1950 (« Foro amm. », 1951, II, 1, 40); id., 30 gennaio 1951 (« Giurispr. Ital. », 1951, I, 1, 394); id., 12 maggio 1951 (« Riv. Corte dei Conti », 1951, IV, 199); id., 14 agosto 1951 (« Foro amm. », 1952, II, 1, 20). Ciò però non si applica ai dipendenti della Banca d'Italia, di cui il rapporto d'impiego è tuttora dominato dal diritto pubblico.

(3) In mia nota a Cass. 6 agosto 1947 (cit. al n. 6) ho tentato di conciliare le due opinioni, sostenendo che accanto ai contratti collettivi restavano in vigore per certi rispetti i regolamenti in cui si affermava la supremazia dell'ente sui propri impiegati, ma questo tentativo non ha avuto seguito.

(4) G. ZANOBINI, cit. *Corso di dir. amm.*, II, 5ª ediz., Milano 1946, p. 184.

diritto privato, che rientrano nell'ambito del codice civile, e così, per esempio, un istituto di credito di diritto pubblico compie operazioni bancarie con i terzi, come un banchiere privato; nei rapporti con i propri impiegati essi si trovano costretti nei limiti di un contratto collettivo di lavoro, avente natura privata; non vi è dunque alcun aspetto, sotto cui possa giustificarsi la loro pubblicità. Ecco la conclusione ineccepibile, a cui direttamente conduce la teoria adottata dalla Corte di cassazione.

Pervenuti a questo punto, taluni autori pensano che il legislatore abbia errato nel dichiarare pubblici i suddetti enti economici: l'errore legislativo è purtroppo possibile, come ho avvertito sopra (al n. 5), e qui ne ricorrerebbe un caso. Altri invece, meglio avvisato, pensa che il legislatore non abbia originariamente errato, quando ha dichiarato enti pubblici codesti enti economici esercenti il credito od altri simili (come, per esempio, l'Istituto per la ricostruzione industriale): soltanto quel carattere pubblico, che ad essi era stato dapprima riconosciuto, sarebbe stato tolto dalla legislazione positiva successiva assoggettandoli al regime privato dei contratti collettivi di lavoro [1].

In verità questa opinione pare plausibile, se si considera la cronologia delle relative leggi: realmente per oltre un decennio dal 1926 al 1937 gli enti pubblici economici, sottratti al regime del contratto collettivo di lavoro, avevano almeno uno dei caratteri dell'ente pubblico nel rapporto di supremazia con i propri impiegati: soltanto nel 1937 lo Stato si affrettava a disdire quel che nel frattempo aveva dichiarato, ed a privare codesti enti della posizione che ad essi aveva assicurato. La ragione di questo agire dello Stato può forse ravvisarsi in ciò che il regime fascista, tutto pervaso del concetto di estendere al massimo l'istituto peculiare del contratto collettivo di lavoro, travolgeva tosto ogni precetto che potesse opporsi a questa estensione. Così il codice civile ed il codice di procedura civile del 1942 denominavano ancora pubblici cotesti enti, a cui dal 1936 era stato sottratto ogni carattere di pubblicità.

10. Lo stato delle cose in argomento di tanta importanza non risulta fra noi affatto confortante; ciò spiega la ragione, per cui si sono proposte all'uopo varie riforme legislative, che qui esporrò brevemente e su cui dirò la mia opinione.

Sulla questione, che ci interessa, si è intrattenuta dapprima la Commissione per la riforma dell'amministrazione istituita con decreto del 1944, chiamata commissione Forti dal nome del suo presidente, che concluse i propri lavori nel 1947 e presentò all'uopo una relazione ed uno schema di legge generale sulla pubblica amministrazione [2]. Tale schema all'art. 1 tende a definire le persone giuridiche pubbliche e dichiara tali (oltre lo Stato, le regioni, i Comuni, e le istituzioni di assistenza e benefi-

(1) LEVI, *op.* e *loc. cit.*, p. 623.
(2) La relazione e lo schema furono editi a Roma nel 1948.

cenza) in genere tutti gli enti riconosciuti, che, proponendosi fini di pubblico interesse, abbiano il potere di emanare atti unilaterali giuridicamente obbligatori per altri soggetti, fuori dei casi in cui codesto potere è concesso alla generalità delle persone. Tuttavia lo stesso art. 1 soggiunge che gli enti, ai quali la legge riconosce il suddetto potere (di emanare atti unilaterali obbligatori) unicamente nei confronti del personale dipendente, non sono, perciò solo, da considerarsi persone giuridiche pubbliche. Il citato shema, art. 2, vuole definire i controlli sulle persone giuridiche pubbliche, e stabilisce che, in difetto di particolari disposizioni legislative, il governo possa annullarne di ufficio gli atti illeggittimi e sciogliere le amministrazioni ordinarie, che persistano nel violare le leggi e gli statuti dell'ente. L'art. 3 istituisce una categoria speciale di enti di pubblica utilità; tali sarebbero quelli che perseguono fini pubblici per mezzo esclusivo di attività privata, e salvi i controlli stabiliti nell'art. 2, sarebbero soggetti per ogni altro rapporto ai principî relativi alle persone giuridiche private. Quanto infine ai rapporti di impiego, l'art. 5 dichiara che quello dei dipendenti degli enti pubblici in caso di controversia è devoluto alla competenza delle giurisdizioni amministrative, mentre quello dei dipendenti degli enti di utilità pubblica spetta alla competenza dei tribunali ordinari. Infine l'art. 72 delle disposizioni transitorie prevede la revisione delle qualifiche di enti pubblici date dal legislatore agli enti ora esistenti.

Mentre tale commissione terminava i propri lavori, si iniziavano quelli della commissione istituita dal ministero della costituente per studi attinenti alla riorganizzazione dello Stato; una sottocommissione di questa, dedicata agli enti pubblici non territoriali, presentava una relazione, estensore Piccardi, che in parte diverge dalle proposte della commissione Forti [1].

In conclusione questa sottocommissione pone il principio che la legge istitutiva di un ente dovrebbe esplicitamente dichiarare se tale ente ha da ritenersi pubblico, e tale formale qualifica attribuirebbe senz'altro all'ente tutti i poteri ritenuti caratteristici dell'ente pubblico; in mancanza della dichiarazione formale varrebbe come riconoscimento dell'ente pubblico l'attribuzione espressa fatta dalla legge di tutti i suddetti poteri caratteristici, i quali sono stati elencati come segue: *a*) potere di emanare atti amministrativi, cioè atti che sono manifestazione di un potere di imperio, destinato a costringere i terzi ad una determinata condotta, anche contro loro volontà; *b*) potere di imperio relativo all'organizzazione interna dell'ente, il quale si estrinseca in atti normativi vincolanti per tutti coloro che si trovino in un determinato rapporto con l'ente; *c*) potere di imperio relativo alla costituzione, modificazione e risoluzione del rapporto d'impiego con i propri dipendenti; *d*) potere di certificazione, inteso come potestà di attestare fatti, con quella particolare efficacia che è propria dell'atto pubblico. Di conseguenza nessun ente non qualificato pubblico dalla legge, ed a

(1) La relazione è edita negli « Atti della Commissione per la riorganizzazione dello Stato », vol. III, Roma 1946.

cui la legge non abbia attribuito tutti codesti poteri, potrebbe essere riconosciuto pubblico, nè esercitare i poteri stessi. Per gli enti in passato qualificati pubblici dal legislatore, ma per cui tale qualificazione risulti oggi eccessiva, la sottocommissione propone di istituire una speciale categoria di enti di interesse pubblico, di cui l'organizzazione e l'attività si svolgerebbero di regola sul piano del diritto privato, salvo per quanto concerne i controlli, che sarebbero eguali a quelli esercitati sugli enti pubblici.

A lato di tali proposte di commissioni governative si hanno studi dovuti a libera iniziativa; fra questi possono annoverarsi i risultati ottenuti da un convegno nazionale sul rapporto di impiego presso gli enti pubblici economici, promosso dalla Università di Bologna, ai cui recenti lavori dell'ottobre 1951 presero parte professori di diritto, magistrati e pubblici amministratori. Questo convegno ha avuto di mira soltanto un aspetto della complessa materia degli enti pubblici, fermando la propria attenzione su quelli economici, e più specialmente sul rapporto di impiego dei loro dipendenti, sul quale, come ho esposto per lo innanzi (retro, n. 8), più acuti sono i dissensi giurisprudenziali. All'uopo furono predisposte due relazioni, una del consigliere di Stato Aldo Bozzi sulla disciplina del rapporto in questione, l'altra del prof. Lessona sul relativo contenzioso; e dopo matura discussione fu adottata una risoluzione, che auspica la revisione legislativa della qualifica di ente pubblico, e, rispetto a quegli enti a cui tale qualifica sia mantenuta, fa voti per la competenza della giurisdizione amministrativa sulle controversie fra essi ed i propri dipendenti.

In questo ultimo senso, cioè per la competenza della giurisdizione amministrativa sulle suddette controversie, è anche un disegno di legge di origine parlamentare presentato alla Camera dei deputati il 4 luglio 1951, n. 2069.

11. Di fronte a queste varie proposte ritengo anzitutto di dover fermare l'attenzione su quella, su cui furono concordi le due commissioni governative sovra accennate, relativa al riconoscimento della categoria degli enti di interesse pubblico, intermedia fra quella degli enti pubblici e gli enti meramente privati.

Questa categoria degli enti di interesse pubblico fu vagheggiata anche in passato, e deriva da una distinzione fra enti pubblici (*établissements publics*) ed enti di utilità pubblica (*établissements d'utilité publique*), adottata dalla legislazione francese. Che cosa siano in Francia gli enti pubblici, ho già detto (retro, n. 4); quanto agli enti di utilità pubblica, essi consistono in enti creati ad iniziativa di privati, i quali però rendono servizi che ridondano ad utile collettivo, ed a cui pertanto il legislatore concede determinati privilegi in confronto delle altre persone giuridiche, mentre, per causa della loro posizione privilegiata, li sottopone a qualche maggiore controllo di quello esercitato su tutte le persone giuridiche. In pratica questi stabilimenti di pubblica utilità possono quasi apparire un *tertium genus* fra gli enti pubblici ed i privati, ma, quando la dottrina francese ha

voluto sviscerarne i caratteri dal punto di vista giuridico, essa ha dovuto in modo concorde riconoscere che si tratta di persone giuridiche private, le quali nelle loro caratteristiche essenziali non si dipartono dal regime del diritto privato [1].

In Italia questo concetto di enti di pubblica utilità si è voluto riesumare di fronte al numero che apparve strabocchevole di enti qualificati dal legislatore come pubblici; tolta a molti fra questi ultimi tale qualifica, sembrò necessario di inquadrarli almeno in una categoria speciale, che ha trovato favore presso le commissioni governative per la riforma dell'amministrazione. Ma, avendo riconosciuto che anche in Francia non si tratta per gli enti di utilità pubblica se non di enti privati, io ho sempre avversato questo modo di intendere le cose, ed in genere la dottrina italiana si è mostrata contraria ad esumare fra noi codesto concetto: del resto, nella stessa commissione per la costituente un commissario volle che fosse inserito un allegato n. 1, in cui si combatte il concetto di stabilimenti di pubblica utilità come distinti dalle persone giuridiche di diritto privato [2]. In sostanza dai tempi antichi vi è stata una dicotomia fra il diritto privato ed il pubblico: alla tricotomia non vi è fatto mai nessun accenno, e non si saprebbe immaginare questa terza specie di diritto, che non è più privato, ma non è ancora pienamente pubblico. Certamente nel campo dell'ordinamento giuridico vi sono zone, per cui si trapassa dall'uno all'altro campo; ma occorre ogni volta decidere quali siano i caratteri prevalenti in determinate posizioni, ed in base a quelli regolare il rapporto: ciò infatti è stato compiuto dalla dottrina francese, includendo fra i privati gli stabilimenti di utilità pubblica, e sulle sue tracce possiamo decidere anche noi in codesto senso.

Osservo che lo schema di legge proposto dalla commissione per la costituente qualifica enti di pubblica utilità quelli che perseguono fini pubblici con esclusiva attività privata; ora, se ogni attività è privata, ne nasce per conseguenza che essa è per intero sottoposta all'ordinamento del diritto privato. Ma lo schema soggiunge che questi enti sono sottoposti al controllo che vige per le persone giuridiche pubbliche in genere: donde la nota differenziale dai meri enti privati. In contrario mi sembra di poter affermare che questa non è affatto una nota differenziale. Anche per gli enti privati vi è un controllo statale, ben definito dal vigente codice civile, ed ho già detto (retro, n. 6) come l'esistenza di tale controllo, una volta molto importante ad affermare un indizio di pubblicità, abbia perduto molta importanza nell'ordinamento nostro attuale.

D'altronde, se il controllo statale può avere qualche importanza ancora per la definizione dell'ente pubblico, ciò accade quando il controllo stesso si fa molto penetrante e si estende al merito, cioè all'opportunità di atti emessi dall'ente, come talune leggi di diritto pubblico espressamente

(1) Cfr. C. Vitta, cit. *Le persone giuridiche*, n. 3.
(2) « Atti della Commissione », cit., III, p. 48 e sgg.

ammettono; il controllo limitato a stabilire se gli atti dell'ente sono conformi alla legge per annullarli in caso di illegittimità e per sciogliere le relative amministrazioni, ove persistano nella violazione della legge, come è contemplato dal citato schema, è del tutto eguale al controllo esercitato sulle private fondazioni in virtù dell'art. 25 del codice civile. Da qualunque lato dunque si guardino le cose, qualunque siano i fini, non vi è ragione per dichiarare che gli enti agenti per intero sotto l'impero del diritto privato, e sottoposti a controlli analoghi a quelli del diritto privato, formino una categoria diversa da quella degli enti privati.

12. Venendo alla disciplina degli enti pubblici, a me sembra che sia oltremodo opportuna la proposta della sottocommissione istituita presso il ministero della costituente, per la quale il legislatore, ogni volta in cui istituisce un nuovo ente, dovrebbe espressamente dichiarare la sua qualifica riconoscendogli nei congrui casi il carattere pubblico: di fronte alla dichiarata pubblicità dell'ente da parte del legislatore dovrebbe tacere ogni dissenso, poichè la volontà della legge si impone coattivamente a chi è chiamato a mandarla ad effetto. Bene ha osservato il consigliere Bozzi nel convegno nazionale di Bologna che l'inquadrare l'ente nella pubblica amministrazione è questione squisitamente politica, da riservarsi alla pronuncia del parlamento e da sottrarsi ai mutevoli apprezzamenti della giurisprudenza. È stato obbiettato che il legislatore potrebbe sbizzarrirsi ad attribuire la qualifica di enti pubblici ad enti che non la meriterebbero; si risponde essere molto difficile che ciò avvenga, perchè il legislatore è edotto ormai delle precedenti disquisizioni sulla via da tenersi, e del resto non ha errato in proposito neppure in passato, se si ricorda ciò che ho detto per l'innanzi (al n. 9): ad ogni modo, ripeto che nessuno può farsi giudice al di sopra del legislatore e sostenere che il proprio criterio debba prevalere su quello del parlamento.

Laddove un'espressa pronuncia mancasse, visto che nel silenzio della costituzione su questo punto non si può costringere il legislatore ad emettere la dichiarazione di pubblicità dell'ente, l'implicita volontà legislativa potrebbe bene dedursi dalla attribuzione di pubblici poteri, come entrambe le commissioni governative hanno proposto; è infatti evidente che tale attribuzione di poteri, da esercitarsi dall'ente in nome proprio, significa senz'altro inquadramento di esso nella pubblica amministrazione.

Senonchè a mio avviso non sono da seguirsi le proposte delle commissioni governative su taluni punti accessori relativi a questi pubblici poteri. Propone infatti la sottocommissione che ha agito presso il ministero della costituente, che i pubblici poteri debbono tutti concorrere nell'ente, affinchè a questo si possa attribuire il carattere di pubblico; ciò mi sembra esorbitante. Valga l'esempio delle istituzioni di assistenza e beneficenza, a cui la nostra legislazione ha riconosciuto il carattere di pubbliche, le quali non hanno alcun potere di impero verso i terzi; esse in realtà si limitano a regolare in modo autoritario i loro rapporti con i propri dipendenti, e

tanto è sembrato bastante a qualificarle pubbliche. D'altronde, adottando il proposto criterio, tutti gli enti economici che esercitano in libera concorrenza e che furono qualificati in addietro pubblici, divengono senz'altro e per sempre privati, e si risolve così per implicito una questione che invece merita particolare indagine. Lo stesso può dirsi della proposta della commissione per la riforma dell'amministrazione, che vorrebbe negare la qualifica di persone giuridiche pubbliche a quelle che hanno solo potere pubblico nei confronti del personale dipendente. Tutte queste discutibili proposte partono dal punto di vista che debbano esservi enti di pubblica utilità, intermedi fra i pubblici ed i privati, e che essi abbiano qualche potere pubblico senza però essere inquadrati nella pubblica amministrazione; dimostrata inammissibile codesta anfibia categoria di enti (num. precedente), cadono anche le norme che ad essa si volevano applicare. Il mio avviso è che, laddove un ente per la propria costituzione abbia un qualsiasi potere pubblico, anche semplicemente quello di disciplinare in modo autoritario i rapporti con i propri dipendenti, ivi è un evidente segno che l'ente stesso è pubblico.

13. Se, in conclusione di tutto ciò che ho premesso, si domandasse in qual modo il legislatore dovrebbe orientarsi nel disciplinare la difficile questione, io farei due avvertenze.

Anzitutto il legislatore dovrebbe andare con i piè di piombo e non emanare nuovi precetti se non dopo una profonda elaborazione della materia, come disse al convegno di Bologna il presidente La Torre. Ciò, d'altronde, il legislatore dimostra di voler fare, perchè nel disegno di legge sindacale, che deve essere esaminato dal parlamento, all'art. 2, è proposto che tutto ciò che concerne i dipendenti degli enti pubblici, sarà regolato a suo tempo. È assai discutibile se si debba introdurre a vele spiegate ogni conseguenza del regime sindacale nel campo dell'amministrazione pubblica. Quanto specialmente agli enti qualificati in addietro come enti pubblici economici, occorre bene ponderare se convenga togliere ad essi ogni carattere di pubblicità, abbassando a contratti di indole privata quelli che regolano i loro rapporti ai propri dipendenti. Se infatti è vero, come ho riconosciuto, che tali enti hanno scopi di lucro, tuttavia credo di aver dimostrato che nella loro attività essi si comportano in modo assai diverso da quello dei privati produttori e commercianti, ed il fine ultimo, che tali enti si propongono, essendo la tutela e la promozione del benessere sociale, fa inclinare verso un regime di diritto pubblico per essi. Allo stato attuale delle cose una revisione della classificazione di codesti enti pubblici sarebbe utile, perchè nel campo del diritto si procede per gradi, e quindi si potrebbe riconoscere che per taluni di essi lo scopo di pubblica attività è talmente remoto da non esigere che ad essi sia mantenuto il crisma della pubblicità. All'uopo si potrebbe procedere ad un riesame di tutti gli enti economici, che furono finora ritenuti pubblici: un elenco di essi fu già compilato dalla commissione nominata dal ministero della costituente, e quelli suc-

cessivamente dichiarati pubblici non sono in tal numero da non potervi essere aggiunti con facilità. Ma la pratica parlamentare dimostra che questa revisione di interi gruppi di leggi è difficile: più semplice è procedere ad un riesame caso per caso. Per questa strada il nostro legislatore si è già posto, quando ad esempio con legge 7 maggio 1948, n. 1235, ha dichiarato che i consorzi agrari e la loro federazione, ritenuti per lo innanzi enti pubblici, siano da considerarsi società cooperative regolate dal codice civile, e non v'è se non da far voti che su questa via esso proceda, quando ciò sembri opportuno.

Ad ogni modo, per quegli enti, di cui possa riconoscersi che lo scopo essenziale è veramente pubblico, pur svolgendosi la loro attività nel campo della produzione, del credito, della assicurazione, ripeto che sarei incline a mantenere la qualifica di enti pubblici, con la conseguenza, a mio avviso necessaria, che i loro rapporti con i dipendenti impiegati siano disciplinati dal diritto pubblico e le relative controversie decise dal giudice amministrativo, anzichè dall'autorità giudiziaria ordinaria, come appunto fu auspicato nel convegno di Bologna e fu proposto nel disegno di legge del 1951 pendente dinanzi alla Camera dei deputati.

[*Licenziato dall'autore per la stampa il 20 giugno 1952*].

TOPOGRAFIA ARCHEOLOGICA DI SARSINA

Nota (*) del Corrisp. † ARTURO SOLARI

Il sorgere della città medievale e moderna sul luogo stesso dell'antica [1], producendo la distruzione o la dispersione di elementi preziosi, intersecando o sostituendo con opere recenti le fondamenta degli edifici primitivi, ha tolto, forse per sempre, la possibilità di una ricostruzione topografica vera e propria della città romana. Tuttavia i ritrovamenti casuali o avvenuti in seguito a ricerche, messi in relazione gli uni con gli altri, possono dare un'idea, pur approssimativa, dell'antico centro.

Sarsina, sorge e anticamente sorgeva, alla sinistra del fiume Savio, *Sapis*, su uno sperone pianeggiante che si distacca dai fianchi meridionali del colle di Calbano e che digrada poi in una terrazza minore, il cui angolo strozza la valle con una stretta così frequente nell'alto e nel medio corso del fiume.

In tempi in cui i movimenti militari erano meno rapidi e i mezzi di offesa meno terribili dei successivi, la posizione di Sarsina era assai forte, dominando completamente dal suo colle e dalla sua terrazza, precipite sul fiume, gran tratto della valle e quindi le vie di comunicazione tra la pianura romagnola, il Casentino e l'Umbria.

Da ciò l'importanza di Sarsina al tempo delle migrazioni galliche e della conquista romana; onde gli Umbri Sarsinati poterono sussistere fino all'anno 266 av. Cr.

Sarsina umbra e romana non fu una grande città, quantunque fosse molto più estesa, in confronto della odierna cittadina, verso il colle di Calbano e su tutta la parte occidentale della terrazza.

Dalle condizioni naturali del terreno su cui si trova la città, si vede che esso non ha mutato notevolmente dal tempo romano. L'erosione delle acque ha soltanto limitato, verso il fosso del Lagaccio, la terrazza, e il piano suo, in confronto coll'antico si è rialzato in diversi punti per i lievi sco-

(*) Pre-sentata dal Presidente V. Arangio Ruiz nella seduta del 10 maggio 1952 a seguito della commemorazione del compianto Corrispondente Arturo Solari che si pubblica in altra parte di questo fascicolo.

(1) Ved. sull'antico territorio Sarsinate: A. SOLARI, *Il territorio dei Sapinati e Sarsina* in « Dep. Stor. per le Romagne », 1927; *I centri Emiliani della tribù Stellatina* in « Historia », I, 4; *Sui limiti della regione Sapinia* in « Historia », III, 2; S. AURIGEMMA, *Scoperte nella casa di Plauto* in « La Riv. illustr. del Popolo d'Italia », 1928; ALESSANDRI, *I municipi romani di Sarsina e di Mevaniola*. Tip. del Popolo d'Italia, 1928.

scendimenti del terreno, e per l'accumularsi delle macerie nelle varie distruzioni e ricostruzioni dell'abitato.

Il diverso livello degli edifici antichi attesta che allora la città si estendeva in pendio verso il fiume e verso la minore terrazza. Si potrebbe pensare che Sarsina, difesa dalla natura, mancasse di mura, se ciò non fosse contrario al costume e alla necessità dei tempi.

Sotto il muro che a oriente circonda l'orto del vescovado si vedono appena emergenti dal suolo alcuni grossi parallelepipedi di arenaria, i quali

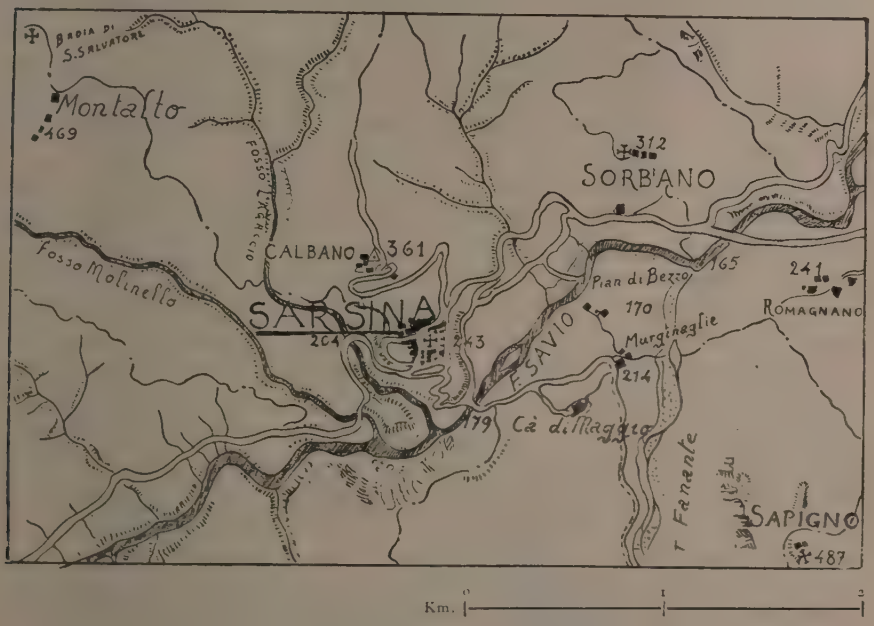


Fig. 1. – Dintorni di Sarsina.

fanno supporre mura romane (fig. 2, I) [1]. Queste potevano correre lungo la strada di circonvallazione, mantenendosi nella parte meridionale, un po' più a settentrione del muro che recinge l'orto del Seminario. Un vecchio edificio di arenaria (II), che il popolo chiama *la casa di Plauto* e che invece per la sua forma robusta, quadrata, e per un arco ogivale, in parte ancora visibile, deve ritenersi un torrione medievale, può indicare il limite meridionale della vecchia città. Di qui le mura dovevano continuare un po' a settentrione della via Borgo Nuovo e correndo quindi sul ciglio del piano dal fianco precipite sul fosso del Lagaccio.

Il colle di Calbano, che nel Medioevo era rocca fortificata e nel periodo romano potè fungere da acropoli, avrebbe dovuto essere compreso entro

[1] Il numero romano, come i successivi, sono richiami alle osservazioni contenute in questa Nota, indicate nella unita pianta topografica.

la cinta delle mura; ma queste, per le notevoli disuguaglianze del terreno, nella parte alta, si arrestavano senza includere la sommità del colle.

Non è facile trovare in Sarsina la forma della città romana. Una cloaca, che scende dall'alto verso il fiume, da nord a sud, e che fu scoperta nel 1892 [1] nel tratto trasversale alla via Cesio Sabino (IV) e nel 1921, nel tratto che attraversa la via Nuova (II) potrebbe indicarci la direzione di una via che tagliasse la parte più importante della città.

La cloaca scorrendo accanto e sotto edifici romani serviva certo a raccogliere le acque di questi, e doveva smaltire anche le acque, data la sua grandezza, di una via non piccola e del foro.

Non è agevole stabilire in quale punto si distaccasse la strada per scendere nella pianura romagnola; non potendo essa correre lungo la via Cesio Sabino perchè questa era occupata da edifici. Il punto di incontro va ricercato forse più a mezzogiorno [2].

Sulla destra di chi saliva nella direzione della cloaca, da sud a nord, sorgevano grandiose costruzioni (V, VI, VII, VIII [3]), per la maggior parte uno stabilimento di bagni pubblici. Un pavimento a mosaico (VII), fu tolto nella primavera del 1927 e collocato nel Museo; altri tre tipi di pavimentazione antica sottostanti al mosaico attestano del lungo uso degli edifici. Altri mosaici si sono scoperti sotto la Casa Alessi (IX [4]), nel giardino di Casa Salvadori (X), dove ora serve di fondo a una vasca [5], nell'orto Mondardini (XI), a venti metri dall'abside della Cattedrale [6], nell'orto dei Canonici (XII), attiguo alla Cattedrale stessa [7]. In un cortile del Seminario (XIII), nel 1928, si vide parte di un mosaico rimasto inesplorato. Tre pavimenti romani vennero poi alla luce nel giardino durante la costruzione di una casa (XIV). Questa era una zona ricca di monumenti e di edifici pubblici, di templi, perchè ai rinvenimenti *in loco* si aggiungono alcune scoperte di materiale sparso, epigrafico o architettonico.

Nelle vicinanze della Cattedrale doveva sorgere anche il tempio eretto da Gaio Cesio Sabino [8], perchè tra la Cattedrale e la via Cesio Sabino [9] furono rinvenute basi di statue sacre a Giove, ad Apollo, a Minerva, agli Dei popolari [10], alle quali si deve aggiungere un'altra dedicata alla Speranza, trovata nel 1921 presso la Cattedrale [11]. Poichè di queste basi una soltanto ha l'intero nome: *C. Caesius Sabinus* [12]; probabilmente le cinque

(1) A. Santarelli, « Not. Sc. », 1892, pp. 370-375.
(2) A. Santarelli, « Not. Sc. », 1892 loc. cit.
(3) A. Santarelli cit.
(4) P. Ducati, « Not. Sc. », 1911, pp. 123-125.
(5) A. Santarelli cit.
(6) Negnioli, « Not. Sc. », 1915, pp. 157-158.
(7) L. Testi, *I due Amici e l'antichissima città di Sarsina*, p. 108.
(8) Martial, *Ep.*, IX, 58.
(9) Nn. XV e XVI della pianta nella fig. 2.
(10) *C.I.L.*, XI, 6489-6492.
(11) Alessandri, *I Municipi di Sarsina e di Mevaniola* cit.
(12) Nelle altre esso è dato da iniziali *C. C. S.*

statue si trovavano in un unico tempio. Nell'area della nuova Canonica (XVII), fu trovato nel 1922 un pavimento di marmo rosso, appartenente a un tempio.

Fig. 2. – Pianta di Sarsina.

Nell'odierna piazza Plauto era il foro, dove alla profondità di uno o due metri si incontra un lastricato di grossi lastroni di sasso d'Istria o di marmo rosso di Verona. Dalla medesima provengono i lastroni che ora

costituiscono il pavimento dell'andito del Municipio e in parte sono presso privati [1].

Il foro coi suoi edifici pubblici era più esteso dell'attuale piazza secondo il pavimento di marmo rosso trovato nell'area della Canonica e in alcune case che limitano la piazza.

Nel piano a ovest di Sarsina non mancavano costruzioni; nel campo Foschi (XVIII), si scoprirono ruderi a occidente dell'ospedale e tra questo e il teatro Cattolico si trovarono nel 1927 avanzi di edifici (XIX), e nel 1928 nell'orto Tosi in più punti si videro pavimenti antichi; un mosaico esiste tuttora in un prossimo giardino (XXII).

La città si inerpicava pure a nord sulle pendici del colle di Calbano e resti antichi sono venuti in luce in quei campi con grossi blocchi di calcestruzzo (XXV). Dai saggi eseguiti nel mercato boario attiguo si può dedurre che le fabbriche salissero la costa per molto spazio [2].

Se Sarsina umbra fu grande, il suo maggiore sviluppo edilizio e artistico coincide invece coll'ultimo secolo della Repubblica e coi primi dell'Impero. Non mancano di questa età vere opere d'arte, non solo architettoniche ma anche di scultura.

I bassorilievi, i frammenti e le basi di statue, trovati in più luoghi, il cumulo dei frammenti scoperti presso l'ospedale nel 1923 e nel 1927 e relativi, la maggior parte, alla *Magna Mater* e ad *Attis*, attestano della floridezza di Sarsina romana, che si manifestava con opere di utilità pubblica. Vi erano terme e l'acqua scendeva dal monte chiusa in condutture di piombo, di cui alcuni pezzi vennero alla luce nel taglio per la fogna dell'ex-circolo Barocci e per le fondamenta delle case asismiche (XXIII e XXIV).

Sarsina è dominata a nord dal colle di Calbano, alto sulla città più di cento metri. Come nel Medioevo fu rocca fortificata, così dovette servire di acropoli nell'epoca romana. I rinvenimenti antichi sono poca cosa a causa dei molti riordinamenti che il colle ha subìto nei tempi.

La strada verso la pianura, tra Sarsina e Mercato Saraceno, non correva sempre sulla sinistra del fiume né aspettava a passare sulla destra due chilometri più a valle, ma scendeva subito in basso, attraversava il fiume sopra un ponte [3], correva sulla destra in località Pian di Bezzo e passato il torrente Fanante saliva a Romagnano fino a Montecastello, sempre sulla destra.

A Pian di Bezzo la strada era fiancheggiata da tombe monumentali.

Una invasione della corrente fluviale nell'angolo di confluenza del Fanante col Savio travolse tutto, lasciando in gran parte il materiale sul posto e ricoprendolo di un alto strato di terra. Furono ricuperati alcuni avanzi di monumenti degli ultimi tempi della Repubblica, i quali, oltre a statue e a sculture pregevoli, hanno offerto tipi architettonici nuovi per la

(1) A. Santarelli cit., 1885, pp. 310-315.
(2) A. Santarelli cit., 1892, pp. 370-375.
(3) *C.I.L.*, XI, 6528.

archeologia. Il proseguimento della campagna archeologica potrà contribuire alla topografia archeologica di Sarsina; va ricordato infine che sulla destra del Fanante, alla confluenza col Savio, fu trovato nel 1871 un cippo e nel 1885 altro materiale.

Il tempo inesorabile e la mano dell'uomo hanno cancellato i segni del passato; troppo poco è quanto ci rimane, essendo dispersi dovunque i resti romani di Sarsina, scarse e imprecise le memorie dei ritrovamenti, incerte e contradittorie le informazioni orali.

«LATINI» O «LATII»?

Note di Archeologia geografica del III e II Millennio av. Cr.

Nota* del Corrisp. Silvio Ferri

Che «Latium» sia parola più antica di «Latinus» e che quindi questa presupponga in certo modo quella o altra forma affine, nessuno dubiterà; «Latinus», sia nome di persona o etnico, rappresenta una usualissima derivazione: «Praenestinus, Nepetinus, Aricinus, Nucerinus, Gabinus, Ikuvinus, Tutinus, Tatinius, Quirinus–Curinus», ecc. Queste forme risalgono pertanto, o a un toponimo (Praeneste, Nepet, ecc.) o a un altro aggettivo – l'etnico di primo grado, direi, con espressione elementare – come «Quirii - Curii – Κύρεις» per «Quirinus–Curinus», «Gabii» per «Gabinus», «Ikuvio» – [1] per «Ikuvinus», «Tutius» (cfr. Praetutii) per «Tutinus» (Pl. 3 105, cfr. 3, 69 «Tutienses»), «Tatius» per «Tatiensis» e «Tatinius»; e questo solo formalmente, perché può trattarsi di gruppi etnici diversi. Analogamente così, «Latium» e «Latinus» risaliranno, o a un ignoto nome di città, o a un etnico; la preziosa testimonianza di Varrone («nomine declinato ab hominibus... ager dictus est Latius» – *L. L.*, 5, 32; dove «Latius» è appellativo evidente di persone – ab hominibus – predicato poi di luoghi o di cose: cfr. Varr., *ibi*, 8, 14) esclude il toponimo geografico, e indica invece un etnico «Latii» o, meglio, data l'epoca, «Lati», forma madre o parallela all'altra usuale e più tarda «Latini». Naturalmente la documentazione storica non ci illumina sulla rispettiva cronologia dei due termini [2], ma la presenza locale dell'appellativo «Latius», congelatosi poi nel neutro «Latium» e non «Latinum» o «Latinium», ci induce a pensare che, nel II millennio, erano «Latii» e non peranco «Latini» [3]. Insomma, anziché par-

(*) Presentata nella seduta del 14 giugno 1952.

(1) Base Iko– o Igo–, suffisso aggettivale umbro –uv–, suffisso latino –in–; cfr. S. Ferri in «La Parola del Passato», 1951, 62.

(2) F. Bömer, *Rom und Troia*, 1951, 32; V. Pisani, *Grammatica latina*, 1948, 102.

(3) Del resto, questa conclusione è già implicita nella premessa che «Latius» è parola più antica che «Latinus». Resta solo a stabilire, se possibile, quando ha inizio l'uso del suffisso –inus. Ma vedansi la nota precedente. Come è noto tutta la poesia argentea e post-argentea, adopera «Latius» a preferenza di «Latinus». Le altre testimonianze antiche: Quintil., I, 6, 31; Serv., *Ad Aen.*, I, 6; VIII, 322; Isid., 14, 4, 18; 15, 5, 50. Quanto poi alla data proposta così, *grosso modo*, attorno al 2000, posso dire che è il risultato di varie considerazioni convergenti che la rendono probabile, se non necessaria.

tire da « Latium » (che è soltanto il neutro di « Latius » e non un toponimo isolato), per arrivare a « Latini » si partì da un etnico « Latii »; come per « Curinii », « Tutinii » e « Tatinii » ora citati partiremo, formalmente da « Curii » « Tutii » e da « Tatii »; e si avrà in parole povere una specie di *adiectivum adiectivi*. Potremmo esserci aspettati un nome di città alla base; troviamo invece un etnico che comprendeva evidentemente più città ed era politicamente uno. Quindi « Latium » da « Latii », come pensava Varrone.

Più ovvia diventa la correzione, se si considera il sostantivo o aggettivo neutro collaterale (e certamente più antico di « Latiensis Latialis e *a fortiori*, di Latiniensis ») « Latiar ». Esso indica il « Latinarum sollemne » (Macr., I, 16); il giorno centrale e più affollato della festa, dopo il quale « accepta carne » i « populi » tornano alle loro case. È evidente infatti, nella forma, il valore di collettivo come ἦμαρ, « calcar, tribunal », ecc. Vorrei dire di più: coincide curiosamente col suffisso –ar etrusco, il quale appunto si pensa costituisca un plurale o un collettivo [1]; sicché, pur essendo o potendo essere la parola perfettamente latina, ci si potrebbe anche domandare, se, al di là della coincidenza diciamo così fortuita, non abbiamo qui il collettivo tradizionale etrusco (aisar, clenar, tular) riferito appunto dagli etruschi [2], circonvicini alla grande *paneguris latia*; e poi entrato nell'uso comune ? Ora, un collettivo topografico è difficilmente pensabile; esso è invece appropriato per uomini, dèi, e, al massimo, città; tutto sembra pertanto convergere verso una « base » etnica – come del resto è usuale e regolare – anziché regionale: « Latii » invece di « Latium ». E, come logica conseguenza, dato che il termine « Latium » ha, nelle frasi « Latium dare » e « Latium donare », esclusivamente valore etnico–politico, senza alcun sottinteso territoriale, potremmo anche vedere, in origine, in « Latium » il neutro collettivo giuridico che comprende tutte le attività civili della comunità dei « Latii »: una forma quindi parallela a « Latiar » ma in veste forse più recente, e più latina, e con significato più ampio; τὸ Λάτιον in greco significa lo « jus Latii »; Polibio e Strabone chiamano ἡ Λατίνη il Lazio geografico [3].

Stando così le cose, tutti gli etimi escogitati, inutilmente del resto, per il toponimo, anche contro la quantità della vocale, decadono *per absurdum*. Si può non cercare etimi, per il fatto che si tratta di un nome proprio, e, nel caso specifico, di un etnico che potrebbe appartenere a substrati; ma ritengo, per lunga esperienza, che è sempre meglio impostare un problema, anche se mancano tutti i numeri per risolverlo, anziché tacerlo per comodità o amor di quieto vivere; d'altra parte, dal punto di vista archeologico e date le esigenze della archeologia protostorica (la quale conosce già questo

(1) A. TROMBETTI, *La lingua etrusca*, 1928, p. 12; V. BERTOLDI in « Ztft. Rom. Philologie », 1937, p. 166 sgg. con la bibliografia precedente.

(2) Cfr. i fonemi etruschi lati-, lauti, latial, latites, latuni, latni, lautni, laθitial ecc. W. SCHULZE, 176, 179, 522. Dove rimarrà sempre il dubbio se latni lautni sarà un raccorciamento di latinus o non piuttosto latinus un ampliamento di latni.

(3) Un dubbioso τὸ Λατίνιον in D. HAL., 1,72; cfr. F. RIBEZZO, « Onomastica » II, 1948, p. 37.

problema per altra via, quella dello scavo e quella del museo) dei Balcani e della zona Mar Nero–caspica, porsi il quesito e pregare i Colleghi glottologi di vagliarlo, è procedura metodologicamente funzionale.

Assodato pertanto che il nome originario dell'etnico latino in un momento *x* della sua protostoria, è stato quello di « Lătii » o « Lăti », io mi domando: questi « Latii » sono autoctoni ? o almeno sono stati nella sede odierna già fin dal neolitico ? oppure sono venuti assieme ai Siculi, e agli Umbri, e agli Oschi e così via dell'est, attraversando l'Adriatico ? E poi ancora: sono venuti col loro nome ? oppure hanno trovato il nome già formato *in loco* ?

Rispettando tutte le possibili opinioni e sfumature di opinioni che possono nascere e fermentare sotto il florido manto della « mediterraneità », io ritengo, considerando da archeologo il fenomeno, e, del resto, in buona compagnia di studiosi protostorici (Forrer, E. Meyer, Frankfort, Kretschmer – un glottologo! –, Schachermeyr, Ebert, Tallgren, Myres, Peake, Childe per citarne alcuni), io modestamente ritengo che essi parlassero lingua [1] indoeuropea. Ritengo che sian venuti già col nome di Lătii dal lontano est alla fine del III millennio; ritengo che « Lătii » sia una parola indoeuropea, indifferente se nata entro l'ambiente stesso dei « latii », o se data ad essi da popoli vicini indoeuropei. Ne deriva, a mio parere, la possibilità di un etimo ariano [2].

Spiegherò ora brevemente le ragioni geografiche ed archeologiche che mi hanno condotto e mi conducono ad esprimere questa opinione. Non v'ha alcun dubbio, anzitutto, che i Λάτιοι di Creta sono ampiamente e sicuramente documentati [3]. La polis dei Λάτιοι non poteva, in un primo tempo almeno, chiamarsi Λᾶτο̄, perchè l'etnico sarebbe stato Latôioi. Anche a Creta, pertanto, – « nomine declinato ab hominibus », come dice Varrone – l'etnico precede e crea il toponimo cittadino; Λάτιοι dà, *honoris causa*, il nome a Λατώ. [4] L'indicazione, abbastanza importante per la identità di forma, resta isolata; ma le connessioni tra Creta e Italia sono numerose, e questa sarà soltanto una di più, da aggiungere alle altre. Non solo; ma la coesistenza di « latii » in Italia centrale e in Creta richiede, per postulato protostorico, un punto di incontro delle due componenti, tracciate sulla via segnata degli altri popoli del II millennio (e cioè la via longitudinale dei « popoli del mare » e la trasversale degli Italici che approdano in Italia attraverso l'Adriatico) nel centro dei Balcani [5]. Premetto che da questo punto in avanti io enuncio soltanto delle curiose coincidenze che, al massimo, *possono* racchiudere un'aliquota di consistenza effettiva. Ma queste coincidenze ci sono.

(1) Cfr. F. HANČAR, *Urgeschichte Kaukasiens*, Wien 1937, 354 sgg.

(2) Penserei, partendo dal greco λᾶσιος-λᾶτιος, a un Flάτιος, idg. *μ_{e}*ltios*, E. BOISACQ, 559, 578; « velloso », « coperto di pelli », « boscoso ».

(3) M. GUARDUCCI, *Inscr. Creticae*, I, 107.

(4) Nome, che come è noto, è di derivazione anatolica (« donna », « signora ») e relativamente tardo.

(5) Cfr. S. FERRI, « Rendiconti Lincei », 1950, 526 sgg.

Trovo infatti gli Iasi–Lasi, proprio nel probabile punto di congiunzione, in Pannonia (Pl., III, 147), per il qual nome i codici pliniani si dividono in due categorie, quelli che « palatalizzano » e quelli che no. E non entro nella spinosa questione, dal momento che esprimo dei fatti, che, presi assieme, costituiscono soltanto una ipotesi.

Ma stabilito in Pannonia il possibile incontro documentato delle due componenti, io rientro nel problema generale della trasmigrazione indoeuropea dal lontano est, cui ho sopra accennato; anche se devo servirmi di due armi glottologiche, di cui né io né altri può fissare la portata cronologica.

Fig. 1.

E così trovo i Λάζαι, Λαζοί, Λᾶζαι di Ptol., V, 10, 5 e di altri, i «Lazi» di Pl., VI, 12 nella Colchide, popolo che usa tuttora – qualunque possa esserne la ragione – fonemi di veste e sostanza romanzi [1].

E così sul più orientale Iaxartes, che però Pomponio Mela e M. Capella chiamano Laxartes o Laxates (gli editori hanno corretto male Iaxartes! P. Mela, III, 42 [2]; M. C., VI, 223) trovo gli Ἰάτιοι, ricordati da Ptolemeo VI, 12, 4. Al qual proposito io ho fatto un ragionamento molto semplice:

(1) Cfr. PAULY WISSOWA, XII, I, 1042 (HERRMANN). Ringrazio i Colleghi Bouda (Erlangen). Devoto, Pagliaro per alcuni preziosi chiarimenti sul difficile e sempre aperto problema. Conosco le opere di R. ERCKERT, *Die Sprachen des kauk. Stammes*, 1895, p. 40 sgg.; 347 sgg.; A. DIRR, *Einführung in das Studium der kauk. Sprachen*, 1928, 57 sgg.; 106 sgg.: Nulla di concreto è da ricavare dalla sintesi brillante, ma generica e non scevra di errori, di N. MARR (*Der Iaphetische Kaukasus*, 1923; *Po etapam razvitija jafeticeskoi teorii*, Moskba 1926, pp. 31–104 (Biblioteca Lincei, Fondo Caetani).

Un ringraziamento anche al Collega Terracini per alcune osservazioni al momento della presentazione di questa Nota.

(2) Mela è, come tutti sanno dell'epoca di Caligola. Il codice fondamentale è il Vaticanus 4929 (cod. A), dal quale derivano tutti gli altri.

il nome Laxartes deve esser più antico del nome Iaxartes, perché non mi consta che esista il fenomeno inverso e contrario alla palatalizzazione; perciò se Laxartes ha dato Iaxartes, *può* essere esistito un [Λάτιοι] – gente che abitava proprio su quel fiume – che mi dia il documentato Ἰάτιοι. In altre parole: se è documentata l'alternanza Laxartes–Iaxartes, niente di strano che possa essere esistita anche l'alternanza [Λάτιοι]–Ἰάτιοι, della quale è documentata soltanto la forma più tarda:

Iaxartes : Laxartes = Ἰάτιοι : [Λάτιοι].

Questa ricostruzione induttiva non crea degli « spostati »; nel senso che sia assurdo, *a priori*, andare a cercare così lontano, nelle steppe del Mar di Aral, i fatali [Λάτιοι]; i popoli con essi confinanti, fosse lo stesso popolo in due tribù, si chiamano in Ptolemeo (*ibi*) Τάχοροι (Ἰάτιοι καὶ Τάχοροι): sono cioè i Tocarii (fig. 1). Questa inaspettata constatazione merita, come ognuno vede, approfondimento.

* * *

Un ultimo corollario. Accanto alla forma « Latii » è possibile una forma « Laties » di plurale, come « Tities ». Sembra che Sabini, Marsi, e Bantini avessero tendenza ad assibilare il gruppo $t+i$ [1]; quindi, se la cosa è vera, e se è collocabile come tale anche nella protostoria, essi avranno ben pronunziato « Lasi » e « Lases ». Sono semplici ipotesi, mere combinazioni di possibilità. Sta di fatto però che furono i Sabini a introdurre il culto dei « Lases » a Roma e proprio nei primissimi tempi, vivo Romolo: « ea re (*corr.* arae) Sabinûm linguam olent quae Tati regis voto sunt Romae dedicatae... Laribus...; e quîs nonnulla nomina in utraque lingua habent radices » Varr., *L. L.*, V, 74). Mi diranno i Colleghi glottologi che questa *–s–* derivata, non originaria, non ammette il rotacismo. Certamente; ma questo varrà per i Sabini, per la parola in ambiente sabino. Una volta trapiantata in ambiente latio già colla *–s–*, essa può ben seguire la naturale evoluzione. Ne conseguirebbe una definitiva e antiquariamente perfetta esegesi di Lares: che sarebbero cioè gli archegeti, i fondatori della razza, i progenitori Iliaci e Albani, le « animae hominum redactae in numerum deorum » [2].

(1) R. von Planta, *Grammatik der oskisch-umbrischen Dialekte*, I, 1893, 386 sgg.; W. Schulze, *Eigennamen*, 189, 84 e a.

(2) Fest., 108 L.; Val. Fl., 2, 246; Lucan., 7, 304; Cfr. W. Roscher, *Lexikon Mythologie* ad v.

[*Licenziato dall'autore per la stampa il 20 agosto 1952*].

NOTE PRESENTATE DA SOCI

UN CODICE NAPOLETANO DELLE EPISTOLE MORALI DI SENECA

Nota di FRANCESCO GIANCOTTI, presentata (*) dal Socio G. FUNAIOLI

I.

La necessità di rivedere e integrare i codici recenziori già messi in opera per costituire il testo delle *Epistole morali* di Seneca è stata avvertita da tempo. Il Rossbach, tracciato uno schizzo della fortuna delle opere senechiane, ne inferiva la scarsa legittimità del metodo d'attenersi ai pochi codici vetusti pervenutici, escludendo i recenziori come derivati da quelli o da altri a quelli somigliantissimi; e credeva che al metodo esclusivistico avesse fornito argomenti l'edizione del Fickert, il quale, lodevole per aver gettato i primi fondamenti d'una recensione esatta, era stato tuttavia poco discreto nell'ammucchiare in maniera farraginosa codici d'ogni genere ed età e nel preferire spesso le interpolazioni dei recenziori alle genuine lezioni degli antichi: d'onde un sommario discredito su lezioni ottime non meno che sulle erronee [1]. Di contrario avviso era O. Hense al tempo della sua prima edizione delle *Epistole*: senza avvertire, o trascurando, l'infondatezza d'un giudizio aprioristicamente emesso su codici sconosciuti o non abbastanza conosciuti, egli ammetteva che i recenziori, nonostante lo zelo del Fickert, non erano stati studiati sì che se ne potesse stabilire l'affinità reciproca e coi più antichi, e tuttavia sentenziava che essi non eran degni d'un più diligente esame [2]. Ma nella seconda edizione si mostrò più imparziale, riconoscendo l'indispensabilità dei recenziori per singoli vocaboli e supplementi di lacune, negando che essi siano tutti derivati dai pochi noti fra i codici più antichi e finendo per concedere, pur fra cautele e riserve, che non di rado avviene di dubitare se la vera lezione sia più tenacemente serbata dagli uni o dagli altri [3]. Ben altra stima faceva dei recenziori il Beltrami, nonostante l'entusiasmo per l'ottimo Quiriniano B. II. 6 (**Q**) di cui era stato scopritore; anzi proprio in questo antico manoscritto trovava

(*) Nella seduta del 10 maggio 1952.

(1) O. ROSSBACH, *De Senecae philosophi librorum recensione et emendatione*, « Breslauer philol. Abhandlungen », II, 3, Breslau 1888, p. 4. L'edizione delle *Epistole*, cui s'accenna qui e che sarà tenuta presente anche in seguito, costituisce il I volume delle *Opere* di Seneca a cura di C. R. FICKERT (Lipsia 1842). Su di essa ved. anche le riserve di F. HAASE, *L. A. Senecae opp.*, III, pref., p. IX (Lipsia 1853).

(2) Lipsia 1898, pref., p. XXII sg.

(3) Lipsia 1914, pref., p. XXV sg.

conferme di lezioni dianzi attestate solo dai recenziori, e perciò sospettate, anche allorché era giocoforza confessarne l'intrinseca bontà [1]; trovava una piú generale conferma del fatto che, pur fra mende e interpolazioni, i recenziori conservano lezioni genuine e ne traeva stimolo a supporre che eventuali scoperte d'altri manoscritti antichi ribadirebbero i legami fra *veteres* e *recentiores* [2]; accánto alle lezioni dell'autorevole **Q**, soprattutto per le ultime epistole, annotava quasi costantemente le lezioni di **q**, il cod. Quiriniano A.IV.4, un *recentior*, in cui aveva ravvisato vestigi d'esemplari antichi e forme integre di lezioni deformate dai *veteres*; metteva non di rado a contributo le lezioni di due *recentiores* padovani, illustrati da C. Landi nel quadro dell'incipiente rivalutazione dei manoscritti d'età bassa [3]. Nella seconda edizione, dopo assennate riflessioni sulle erronee classificazioni e generalizzazioni e i preconcetti a danno di questi codici, il Beltrami dichiarava d'avere accolto talune lezioni dei *novicii* « maiore quam antea fide » [4] Uno studioso che hà indagato la parentela dei sei codici poziori **pVPbLQ** ed ha concluso per la loro derivazione da un comune esemplare senza rapporti d'interdipendenza, il Foerster, ritiene che bisognerebbe particolarmente ricercare se e come i più giovani manoscritti discendono dal medesimo esemplare che si può stabilire per quelli e se certe lezioni dei Σ, che sembrano giuste, sono soltanto abili congetture « oder über die Vorlage von **pVPbLQ** hinausweisen » [5]. Un lungo paragrafo dedica alla questione l'Axelson[3], movendo dalla premessa che, mentre un nuovo esame dei manoscritti antichi, già accuratamente studiati, potrebbe dare risultati ben magri, un'investigazione dei recenziori, conosciuti in maniera del tutto insufficiente solo attraverso l'infido difettoso apparato del Fickert, potrebbe forse offrire interessanti sorprese e resta comunque un *desideratum* [6]. Ma l'Axelson[3] non va oltre alcune considerazioni generiche, fatte con la riserva imposta dall'attuale ignoranza o scarsa conoscenza dei recenziori, come il dubbio che proprio *tutte* le lezioni « buone » recate da « cattive » fonti siano solo congetture d'amanuensi intelligenti; e la stessa riserva sminuisce anche il valore d'alcune osservazioni meno generiche, quali l'asserita affinità dei Σ con l'archetipo di **Pb(V)** piuttosto che con **Q**, come supponevano il Rossbach e il Beltrami, o con **L** o con **p**, e l'analisi di certi passi in cui, quale che sia la sua genesi nella tradizione manoscritta, la lezione dei Σ appare intrinsecamente pre-

(1) L. A. Senecae, *Ad Lucilium Epistularum moralium libri I–XIII* (Brescia 1916), pref., p. XXXVIII sg. Cfr. il II vol. della stessa op. (Bologna 1927), p. XXV sgg.

(2) *Op. cit.*, vol. I, pref., p. XLIII.

(3) *Op. cit.*, vol. II, pref., p. XXXIII sg. Cfr. C. Landi, *Due codici padovani delle Epistole morali di Seneca* in « Atti e Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Padova », vol. XXXVIII, pp. 203-225, Padova 1922.

(4) Roma 1931 (ristampa 1940), vol. I, pref., p. XXXI sgg. e p. XXXIX.

(5) O. Foerster, *Handschriftliche Untersuchungen zu Senekas Epistulae Morales und Naturales Quaestiones* in « Würzburger Studien zur Altertumswissenschaft », X Heft, Stuttgart 1936, p. 34.

(6) B. Axelson, *Neue Senecastudien*, Lund 1939, in « Acta Universitatis Lundensis », N. S., XXXVI, 1, (1940), p. 60 sg. Il paragrafo su accennato occupa le pp. 132-160.

feribile a quella dei *veteres*. Delle pagine dell'Axelson[3] resta, vivo e vitale, l'invito all'indagine e alla classificazione dei manoscritti più tardi, senza di cui, come dovrebbe essere ovvio, non si può conseguire un'effettiva soluzione del problema che li concerne.

Di quest'opera di revisione e d'integrazione intende offrire un saggio lo studio presente. Il suo oggetto è ben delimitato: illustra un codice solo. Ma, per portare a compimento il vasto lavoro d'esplorazione dei numerosi recenziori, che l'Axelson[3] ha senz'altro definito una « Riesenarbeit » (1), non c'è che questa via: l'indagine particolare e attenta d'ogni singolo codice, fatta in vista dello studio complessivo e conclusivo, che soltanto la raccolta di tutti i materiali può rendere attuabile. Date le difficoltà pratiche della ricerca, sarebbe auspicabile una divisione del lavoro, onde varii studiosi s'assumessero il compito d'esaminare ciascuno una zona dell'ampio campo, per porre infine le distinte risultanze a disposizione del filologo, che sapesse e volesse raccogliere le sparse fila in un'armonica trama. E nel corso d'ogni distinta disamina bisognerebbe che l'indagatore esercitasse su sé stesso il piú vigile controllo, contenendosi di fronte alle suggestioni di collegamenti e di conclusioni affrettate, per cui certo non gli mancherebbero incentivi. Questa vigilanza, difficile in quanto che presuppone la virtù della rinuncia, mi sono sforzato d'esercitare su me stesso nel corso della presente ricerca, ripetendomi sovente che per ora fan d'uopo singole e precise osservazioni e, in qualche caso, longanimi citazioni; che una folta raccolta da assai piú vasto campo occorre per vedere il problema in quella pienezza di prospettiva, da cui soltanto si può procedere a conclusioni.

Il nostro codice si conserva nella Biblioteca Nazionale di Napoli e dal numero 25, con cui è contraddistinto a p. 173 del catalogo a stampa dei codici napoletani restituiti dall'Austria, trae la segnatura « lat. 25 » (2). Per quanto mi risulta, esso non è stato illustrato mai con intenti di critica testuale; se ne trovano solo sparsi cenni in notizie su vicende condivise da altri codici, che qui basterà compendiare. Come attesta anche una soscrizione in calce al f. 1 *r.*, esso apparteneva all'antico monastero di S. Severino in Napoli (3). Qui lo trovò nel 1698 il Montfaucon e ne fece un rapido cenno

(1) *Op. cit.*, p. 133.

(2) Il catalogo è nella relazione *Sui codici napoletani restituiti dall'Austria* presentata da E. MARTINI all'Accademia d'Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli nella tornata del 17 giugno 1924. (Napoli, Tipografia della R. Università, 1924).

(3) La soscrizione, di mano più tarda di quella che vergò il testo del f., è parzialmente abrasa. Leggo: « Iste liber est Congregationis Sanctae Justinae ordinis (?) Sancti (?) Benedicti (?) de observantia deputatus monasterio Sancti Severini Neapolis signatus in inventario in littera S numero 23 . . . ». F. MENČIK (*Die Neapolitanischen Handschriften der Hofbibliothek* in « Mitteilungen des Oesterr. Vereins für Bibliothekswesen », IX Jahrgang, Nr. 1, Vienna 1905, p. 35) legge *Francisci* invece di *Benedicti* e *Neapoli* invece di *Neapolis*. Forse solo sulla base di questa soscrizione il MARTINI (*op.* e *loc. cit.*) dice il cod. « prov. e-niente) da S. Giustina di Padova ». Ma nessuna certezza mi sembra che essa porga su una tale provenienza. S. Giustina di Padova dava soltanto il nome a quella Congregazione, altrimenti detta *de unitate seu de observantia*, che nel 1504 s'unì al monastero di Monte-

in una nota del suo *Diarium italicum* [1]. Questa, a quanto pare, fu tenuta presente dalla Corte Imperiale quando, fra il 1716 e il 1718, scelse un non esiguo numero di codici napoletani da trasportare a Vienna « ad oggetto d'eseguirne il Cesareo compiacimento » [2]. Tolto da Napoli, il nostro codice per duecento anni fu custodito nella I. R. Biblioteca di Vienna con la segnatura « Cod. 279 », finché nel 1919 l'Italia, vittoriosa nella prima guerra mondiale, ottenne dall'Austria che esso fosse restituito con gli altri [3]. Rientrato in Italia sul principio del 1919, il codice rimase in deposito presso la Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia insieme ad altri cimelii, che poi furono, in parte, esposti nella stessa Venezia e a Roma. Infine, il 7 giugno 1923 fu consegnato alla Nazionale di Napoli [4].

Membranaceo, vergato in lettere minuscole di transizione con elementi pregotici, è da assegnarsi, come pare, all'inizio del secolo XIII [5]. Consta di 96 fogli, distribuiti in 12 quaderni di 8 ff. ciascuno; il IV quaderno fu erroneamente inserto dopo il II f. dell'XI quaderno e quindi, nella numerazione posteriore alla rilegatura del cod., i suoi fogli ebbero i numeri 83–90. Solo i quaderni II–VI sono contraddistinti dai rispettivi numeri romani, tracciati in rosso da mano antica. Tranne lievi divarii, i fogli misurano mm. 200×130 e per lo più contengono 36 linee di scrittura, sempre in unica colonna [6]. Le iniziali maiuscole dei singoli testi sono generalmente

cassino originando la *Congregatio Casinensis alias S. Justinae de Padua* (ved. P. LUGANO, *L'Italia benedettina*, Roma 1929, p. 73 e cfr. pp. 42, 49, 71 ecc.). Il monastero di S. Severino (più precisamente dei Ss. Severino e Sossio) fu congiunto alla Congregazione Cassinese nel 1434, ma assai più antica è la data della sua fondazione (cfr., fra l'altro, il ms. XXI. C. 34 della Società napoletana di Storia patria, in principio).

(1) Parigi 1702, p. 320; cfr. dello stesso MONTFAUCON la *Bibliotheca bibliothecarum manuscriptorum nova*, Parigi 1739, t. I, p. 233.

(2) Così s'esprimeva il p. A. M. CAVALCANTI nell'Indice da lui presentato a Carlo VI insieme coi codici (vedilo nel supplemento del KOLLAR a P. LAMBECII *Commentariorum de Augustissima Bibliotheca Caesarea Vindobonensi lib. I*, ediz. II, Vienna 1766, coll. 766 sgg.); in questo Indice il nostro codice è designato col n. XCIV. Nell'opera citata del KOLLAR (coll. 763 sgg.) circa le pratiche per la consegna dei codici ai delegati dell'Imperatore son riferite notizie, che vanno integrate o rettificate secondo B. CAPASSO, *Sulla spogliazione delle biblioteche napolitane nel 1718* in « Archivio storico per le province napoletane », a. III, 1878, pp. 563–594.

(3) Nel *Catalogus codicum philologicorum latinorum Bibliothecae Palatinae Vindobonensis* di S. ENDLICHER (Vienna 1836, p. 93 sg.) sotto il n. CXCV è un sommario del nostro codice. Un più succinto sommario ne è dato dalle *Tabulae codicum manu scriptorum praeter graecos et orientales in Biblioth. Palatina Vindobon. asservatorum*, vol. I, Vienna 1864, p. 39.

(4) E. MARTINI, *op. cit.*, p. 162.

(5) A questa precisazione della generica data del secolo XIII, segnata dall'ENDLICHER e dal MARTINI, sembrerebbe autorizzare, oltre all'esame paleografico, il *Notamento dei manoscritti mandati a Vienna* dell'8 novembre 1718 firmato dal p. CAVALCANTI, secondo cui il codice era allora « stimabile per la sua antichità di 500 anni » (ved. B. CAPASSO, *op. cit.*, p. 592, e cfr. il citato Indice nel KOLLAR, giusta il quale, sempre nel 1718, il codice era « scritto da cinque secoli »). Non è impossibile che questa datazione sia stata desunta da tradizioni o documenti, forse del monastero di S. Severino, per noi perduti. Sia, comunque, sottolineata la riserva implicita nei termini onde la precisazione è proposta.

(6) Gli altri fogli variano da un minimo di 33 a un massimo di 37 linee.

rubricate con semplicità; solo alcune, miniate in azzurro o in rosso e azzurro o in rosso e marrone, mostrano una maggiore accuratezza, soprattutto nel f. 1 *r*, ove, oltre che all'inizio di ciascun testo, sono in prevalenza ornate d'azzurro al principio dei periodi o delle frasi. Rozzamente rubricate sono, in genere, le iniziali maiuscole dei periodi, dei versi e talora delle singole frasi in seno al contesto dei ff. 1 *v*–24 *v* e 83–90.

Il codice contiene: 1) il cap. XII del *De viris inlustribus* di san Girolamo su Seneca, in lezione quasi sempre corretta, conforme a quella datane dal Haase [1] (f. 1 *r*); 2) le 14 lettere della pseudo-corrispondenza tra Seneca e san Paolo, in lezione generalmente corretta, giusta l'edizione Haase [2] (ff. 1 *r*–2 *v*); 3) l'*Epitaphium Senecae* attribuito a Ildeberto arcivescovo di Tours [3] (f. 2 *v*); 4) estratti del *De Clementia* [4] (ff. 2 *v*–6 *v*); 5) sentenze su Salomone, trascritte, compendiate o parafrasate da opere di sant'Agostino, san Gerolamo e sant'Ambrogio [5] (ff. 6 *v*–7 *r*); 6) i vv. 1–10 e 12–67 del *De viribus herbarum* di Odo Magdunensis, noto nel Medio Evo col soprannome di Macer [6] (ff. 7 *r*–8 *r*); 7) le *Epistole morali* di Seneca 1–88, 39 *Itane est* ? *Annales* (ff. 8 *r*–96 *v*).

Non pochi i fogli che seguivano al 96°, se si presta fede a un'iscrizione premessa alle *Epistole morali* (f. 8 *r*), vergata, come pare, dalla mano [7]

(1) Nel *Supplementum* alle *Opere* di Seneca, Lipsia 1902, p. 74.

(2) *Supplementum* cit., pp. 74–79. Nel nostro codice, però, l'epistola XII è premessa all'epistola XI.

(3) V. *Supplementum* cit., p. 80 o l'edizione d'Ildeberto a cura di J. J. BOURASSÉ (= t. 171 della *Patrologia latina* del MIGNE), Parigi 1893, col. 1446, § 1369, 10.

(4) Sui quali non mi dilungo perché il mio assunto concerne qui le *Epistole morali*. Data la loro discontinuità, in questa sede sarebbe anche disagevole indicare tutti i capitoli e paragrafi relativi. Mi limito a riportare poche lezioni di vario tipo, che forse potranno dare una qualche idea dell'indole degli estratti. Cito dalla II edizione di C. HOSIUS (Lipsia 1914): Libro I: **7, 2** *placabiles et equi*; **9, 2** *quadragesimu transisset et in gallia*; ibid. *Dictum est et ubi et quando et quemammodum aggredi uellet*; **9, 4** *instituat, sed immolare*; **9. 5** *nobilibus adolescentibus*; **9, 10** *et seruilii mouent tantumque agmen*; **9, 12** *Posthac detulit*; ibid. *heres solus illius fuit*; **15, 6** *dixit relegandum patri quod sibi uideretur*; **26, 3** *aspectu suo terrere;* libro II: **1, 1** *nec composita nec;* **4, 4** *a ueritate recedentium;* **5, 1** *que liceret carcerem effringerent*; ibid. *rationi accedit*: **5, 5** *idem, si metus et meror contundit, si mentem obducit et contrahit. Hoc sapienti*; **7, 1** *Ego autem ut breue tamquam in alieno*; ibid. *et ignoscitur ei qui puniri debuit et sapiens nichil facit*; **7, 2** *per uinum lapsus est*; **7, 4** *parum sanos*; ibid. *deprauabit occulta causa.*

(5) Ad esempio, abbastanza aderente è la trascrizione del § 59, c. 42, l. XII del *De Genesi ad litteram* di sant'Agostino (*Patrologia latina* del MIGNE, t. 34, col. 453); parafrasato, più che trascritto, è un tratto del § 524, c. 43, l. XIII, dei *Commentarii in Ezechielem* di san Girolamo (*Patrologia latina* del MIGNE, t. 25, col. 419); compendiato è il c. 3, § 680. 13 dell'*Apologia prophetae David* di sant'Ambrogio (*Patrologia latina* del MIGNE, t. 14, col. 898).

(6) Cfr. *Macer Floridus*, ed. L. CHOULANT, Lipsia 1832. Invece, rispetto al *Liber Macri philosophi De virtutibus herbarum*, Neapoli impressus per A. DE BRUXELLA, a. 1477, il codice contiene i vv. 1–10, 12–49, 51–68.

(7) Data la similarità della scrittura di tutto il cod., di nessuna effettiva utilità pel nostro assunto riuscirebbe una minuta disamina tendente a stabilire se si tratti dell'opera

a cui si deve il codice e che, similmente a un'analoga iscrizione del cod. Parigino 8658 A (**P**), suona *Continentur in hoc codice Lucii annii senece | litterarum moralium libri numero XX^ti*.

Ma, tranne l'*incipit* del l. I (f. 8 *r*), manca nel corso dell'opera ogni indicazione di libri. Manca pure, assolutamente, la formula di saluto *Seneca Lucilio suo salutem*. La formula di commiato *Vale* ricorre, per contro, in fondo a tutte le epistole, fuorché alle prime 7, alla 10, alla 15 e, naturalmente, all'incompleta 88. *Vale*, seguìto da uno spazio bianco, divide inoltre l'ep. 48 fra le parole *ludimus* e *Mus* dei §§ 5 e 6. Diversamente dai numeri che da 1 a 96 segnano i fogli, sembrano di mano, anzi di varie mani antiche, e talvolta coeve alla scrittura del testo, i numeri che distinguono le epistole. Ma la numerazione non è continua, né regolare. Il maggior turbamento è prodotto dalla tripartizione e dalla conseguente triplice numerazione dell'ep. 9, sulla cui erroneità richiamano antiche e sbiadite note marginali al § 8 e al § 20, e dalla bipartizione dell'ep. 11, anch'essa corretta da una nota marginale antica, e dell'ep. 40. L'irregolarità è complicata da erronee ripetizioni di numeri: all'ep. 34 torna il numero XXXVI già apposto all'ep. 33; il numero L, onde fu contraddistinta l'ep. 47, riappare all'ep. 48. A un'anormale suddivisione delle singole epistole diedero talora appiglio iniziali maiuscole miniate in seno al contesto come nel suo principio. E infine, per non attardarci, mentre l'ep. 88 non è numerata, l'ep. 87 reca il numero LXXXXI (*sic*). Rara e a tratti discontinui è la notazione di titoli o argomenti sull'inizio delle epistole. Di essa pare che si sia occupata soprattutto la stessa mano del testo, o una simile e coeva, la quale tracciò in rosso gli argomenti delle epp. 24–26, 41–43, 66, 76, 83, 87 e in inchiostro simile a quello del testo gli argomenti delle epp. 2 e 5. Qualche altra mano segnò rapidi cenni sui motivi delle epistole, non di rado, anzi per lo più in margine al corpo delle epistole stesse, e mediante semplici richiami o ripetizioni di parole del testo. Qua e là appaiono rozzi schizzi di teste umane o animalesche, un'ibrida figura mezzo volatile e mezzo arborea, immagini floreali, ecc. Rarissime e banali le chiose. Come la numerazione delle epistole, così le lezioni marginali e interlineari, più volte difficilmente leggibili, son frutto di varie mani. Una di queste, e la preponderante, sembra essere stata, come per gli argomenti in rosso, quella dello stesso amanuense (se non un'altra rassomigliante e vicina nel tempo) che, rileggendo, correggeva gli errori e colmava le lacune in cui era incorso.

E ora, prima di passare da questi cenni descrittivi a un'analisi intrinseca del nostro codice, dato che esso non ha avuto mai prima d'oggi un battesimo filologico, scegliamogli la sigla **n**. Per la mano antica, a cui son da attribuirsi le migliori lezioni marginali e interlineari, la sigla sarà **n**^{1}.

d'una sola o di più d'una mano: la datazione del cod. e la sua valutazione non potrebbero riceverne una modifica osservabile. Per comodità parlo dunque, quanto alla scrittura dei testi, d'un'unica mano.

2.

In conseguenza di quel che s'è detto in principio, conviene che l'esame di **n** abbia inizio dalla rassegna del contributo di lezioni nuove che esso apporta all'apparato del Fickert, in qualche caso rettificandone i dati, espliciti o impliciti. E conviene, s'è anche detto e giova ripeterlo, che questa rassegna s'attenga a una forma discreta, talora schematica, guardandosi da frettolose sottovalutazioni, non meno che da sopravalutazioni, nei riguardi di varianti che solo dopo più larghe ricerche potranno essere oggetto di giudizî inappellabili.

Vediamo anzitutto alcune fra le più osservabili varianti di **n**, ignote, ch'io sappia, ai codici fin qui messi a profitto.

9, 16–17 : Gli amici son necessarî al sapiente, ma non indispensabili alla sua interiore beatitudine. Sicché la sua vita, se ne rimarrà privo, sarà *Qualis est Iouis, cum resoluto mundo et diis in unum confusis paulisper cessante natura? adquiescit sibi, cogitationibus suis traditus est. Tale quiddam sapiens facit. In se reconditur, secum est, quandiuquidem illic licet suo arbitrio res suas ordinare. Se contentus est et ducit uxorem. Se contentus est et liberos tollit. Se contentus est et tamen non uiuet si fuerit sine homine uicturus.* Trascuriamo pure l'interpunzione e l'additamento di *est* a *traditus*. Ma si può senz'altro rigettare l'*illic* che **n** premette a *licet*? Certo, è facile pensare che esso derivi da dittografia su *illic et* di **PbQL** che vien corretto da *illi licet*, soprascritto da mano recenziore in **L** e accettato in genere dagli editori. Ma chi potrebbe escludere che, per contro, *illic et* rappresenti un'aplografia rispetto all'*illic licet* di **n** o, per meglio dire, d'un archetipo antico rispecchiato da **n**? Corretta naturalmente l'interpunzione con punto innanzi a *quandiuquidem* e virgola dopo *ordinare*, a mio avviso *illic* («in quella vita») non appare intrinsecamente assurdo: ha un riscontro nell'*extrinsecus* e nel *foris* del § 15 e un contrapposto nell'*in se* e nel *secum* del § 16: può significare quella vita sociale, di cui il sapiente gode, ma di cui sa all'occorrenza far di meno senza diminuzione della sua beatitudine. Un altro elemento degno di nota ha **n** in questo passo: l'*est* innanzi a *et liberos*. D'esso hanno sentito l'opportunità autorevoli editori, come lo Hense e il Préchac, e lo hanno supplito contro l'omissione di **pPbQLM** Erasmo[2] e confortati da antiche edizioni anteriori allo Schweighaeuser. Implicitamente Hense e Préchac, tacendo di codici recanti *est*, sembrano contraddire il Fickert, che lo attribuisce ai codici del Gruter, oltre che alle edizioni Mentelina, Romana del 1475 e Matthias. Nelle sue *Animadversiones* il Gruter non considera questo luogo [1]. Accettare l'*est* di **n** mi sembra più opportuno che espungere, col Beltrami sulla base di π [2], il *se contentus* e l'*et* fra cui esso convenientemente s'inserisce.

1) I. GRUTERI, *Animadversiones in L. A. Senecae Opera*, Sumptibus I. Le Preux 1595, s. l.
2) C. LANDI, *op. cit.*, p. 208.

15,8: Utile esercizio fisico è la modulazione della voce, ma bisogna che *meditacionem sui habeat nec* (*et hoc* **n** coi codd.) *indocto et rustico more desaeuiat*. Con *meditacionem*, variante interlineare di $\mathbf{n}^1$ al *mediatoris* di **n** come di **PQL** ecc., il nostro codice sana, in modo tutt'altro che insensato, il guasto dei poziori, a cui s'è tentato di riparare con emendazioni o congetture: « abbia una linea regolatrice di riflessione ». Una qualche conferma che *meditacionem* rispecchia tradizione più antica si potrebbe forse ravvisare nel cod. Rehdig. II, che, a quanto annota il Fickert, legge *meditationi sui temperamentum habeat* e in cui, se non erro, *sui temperamentum* ha l'aria d'una glossa a *meditationi*, cioè, in origine, a *meditationem*.

38,2: I precetti filosofici son simili ai semi: grande è la loro produttività, anche se angusto è il posto che occupano nei loro principî. L'essenziale è che *idonea mens rapiat illa et in sese trahat*... *Sese* legge **n**, invece del semplice *se* comune ai codd. e agli editori. Dittografia in **n** o aplografia negli altri ? Innegabile l'espressività di *sese*.

41, 6: Animo grande e sacro è quello *qui nullo bono nisi suo eget*. Invece dell'*eget* di **n** è vulgato *nitet*, preferibile anche per maggior coerenza al contesto. Comunque, è questo uno dei punti in cui **n** smentisce l'apparato del Fickert, secondo la cui troppo generica asserzione i manoscritti non avrebbero che *nitet*, *nitetur* (o *nitet* ?), *nititur*, *utitur*.

45, 9: Chi ad ogni costo vuol risolvere le ambiguità delle parole, c'insegni questo: che non è felice colui che il volgo chiama felice, presso cui s'ammucchiò gran quantità di denaro, *sed illum cui bonum omnino in animo est, erectum et excisum et mutabilia calcantem*... Sorvoliamo su *excisum*, per cui **n** s'apparenta ai codici vetusti contro l'*excelsum* d'alcuni deteriori. Maggior considerazione merita forse l'*omnino*, peculiare a **n** contro l'*omne* vulgato, tanto più se si noti che tracce di divergenza da *omne* presenta **p** col suo *iumne* da *iomne*. È comunque ben facile supporre che *omnino* derivi da un originario *omne* per dittografia dell'*in* seguente e per influsso dell'*o* di *animo*. Ma la lezione più interessante di questo passo è il *mutabilia*, che fino ad oggi veniva discusso come congettura dello Haupt e, in quanto tale, o accettato, come dallo Hense, o respinto, come dal Beltrami, dall'Axelson[3] e dal Préchac. D'oggi in poi bisognerà tener ben conto di *mutabilia*, lezione poggiante su base manoscritta.

47, 5: Nemici non sono i servi, ma tali noi li rendiamo coi nostri trattamenti disumani. Abusiamo di loro, non come d'uomini, ma come di bestie e *cum ad cenandum discubuimus, alius sputa deterget, alius reliquias temulentorum subditus colliget*. Novità di **n** è qui *colliget*, che potrebbe essere stato modellato su *deterget* inteso come futuro di *detergo*, anziché come presente di *detergeo*. A *detergo* riporta il *detergit* che **QL** hanno in luogo del *deterget* di **p** e della prima mano di **P**. Oscillazioni fra *detergeo* e *detergo* non man-

cano altrove nella tradizione manoscritta del nostro autore: cfr. *De breu. uitae*, XII, 5, un luogo affine a questo in esame anche per l'argomento, ove l'Ambrosiano C, n. 90 (**A**) reca *sputa detergeant* di contro a *sputa detergant* dei recenziori **BGVDET**. Al *detergeant* di **A**, tacendo affatto di *detergant*, si richiama Axelson[3] (p. 98) per decidere in favore di *deterget* quale presente di *detergēre*.

48, 3: Non può vivere felice chi bada solo a sé stesso, chi tutto rivolge al proprio utile: bisogna che tu viva per un altro, se vuoi vivere per te stesso. *Haec societas diligenter et sancte obseruanda, quae nos omnes* (così **n** coi vett., contro *homines* di Ϛ e degli edd.) *hominibus miscet et iudicat aliquod esse commune ius generis humani, plurimum ad illam quoque, de qua loquebar, interiorem societatem amicitiae colendam proficit: omnia enim cum amico communia habebit, qui multa cum homine*. Forse non mancherà chi, accentuando l'intonazione ammonitoria del passo, degni di attenzione l'*obseruanda*, che **n** ha in luogo del comune *observata*, così come non son mancati editori moderni, quali il Ruhkopf e il Matthias, che hanno accolto l'*observanda est* ascritto dal Fickert al cod. Argent. c di Schweighaeuser, all'edizione Mentelina, a Erasmo ecc. Cfr. **b**: *observandata*.

50, 3: La pazza Arpaste, divenuta improvvisamente cieca, non sa di esserlo e prega chi l'accompagna d'andar altrove, ché la casa è buia. Di fronte a un tal caso c'è ben poco da ridere. *Hoc quod in illam ridemus, omnibus nobis accidere liqueat tibi: nemo se auarum esse intellegit, nemo cupidum*. Con l'*illam* di **n** la frase acquista una sfumatura d'ostilità e d'altera irrisione, di cui con *illa* fino ad oggi attestato è priva.

55, 1: Gli agi eccessivi ci hanno resi fiacchi: *Debilitatem nobis indixere deliciae, et quod diu noluimus, posse desiimus*. Degno di nota il perfetto *desiimus*, recato da **n**, là dove i codici vetusti **pPbQLV** hanno *desimus* (*ni* su *i* **V**) emendato dagli editori più autorevoli. In **P** una mano recente corresse *desimus* in *desivimus*; e così, stando al Fickert, leggono il Rehdig. II e, con scrittura sovrapposta, il Guelferbyt. 23, 32 (Ms. Aug. 4), oltre agli editori da Erasmo[2] a Schweighaeuser. Hense[2], Beltrami e Préchac ricorrono alla grafia *desîmus*, ma non so chi possa garantire che nei *veteres* la forma *desimus* intenda esprimere il perfetto *desîmus*. Haase scrive *desiimus* come **n**, ma ignoro se egli si fondi su base manoscritta o emendi.

56, 1: A chi attende agli studî il silenzio è meno necessario di quanto si crede. Di ciò fa esperimento Seneca, che procede nelle sue meditazioni, pur in mezzo al vario frastuono che proviene dai bagni sopra cui abita. *Propone nunc tibi* – dice a Lucilio – *omnia genera uocum, quae in odium possunt aures adducere: cum fortiores exercentur et manus plumbo graues iactant, cum aut laborant aut laborantem imitantur, gemitus audio, quotiens retentum spiritum remiserunt, sibilos et acerrimas respirationes*. Comunemente si scrive *acerbissimas* invece di *acerrimas* di **n**. In Seneca *acerbissimus* e *acerrimus*, come *aeerbus*, *acerbior* e *acer*, *acrior*, s'alternano anche a breve

distanza in uno stesso testo, senza rilevante divario di significati nei riguardi del passo in esame: cfr., per esempio, *De ira*, III, 30, 2 *acerbissima iracundiae materia* e 5 *acerrimum paulo ante partium defensorem; Ad Marciam*, XXII, 4 *acerbissimum . . . tempus* e 5 *acerrimi canes*; *De clem.*, I, 12, 4 *timor . . . acer* e 13, 1 *acerbum* (i. e. *tyrannum*).

56, 7: Unica vera tranquillità è quella in cui si distende una buona coscienza. Niente d'estrinseco e materiale può procurarla. *Aspice illum, cui sonus laxae domus silentio quaeritur, cui aures ne quis agitet sonus, omnis seruorum turba conticuit et suspensum accedentium propius uestigium ponitur: huc nempe uersatur atque illuc, sonum inter aegritudines leuem captans: quae non audit, audisse se queritur.* Di fronte al *sonus*, ch'è in **n** invece di *somnus*, riesce agevolissimo supporre ch'esso sia frutto di corruzione da *somnus*, soprattutto se si tenga presente l'eventuale abbreviazione: *sôn'* o anche *somn'*. E l'Axelson[3] (p. 193) cita il *sonum* che nello stesso luogo ricorre poco dopo in **pVPb**, come in **n**, quale corruzione da *somnum* in un elenco di frasi in cui la corruttela fu determinata da somiglianza di lezione vicina; che qui sarebbe il *sonus* seguente ad *agitet*. Ciononostante, messa da parte l'autorità dei codici, che leggono *somnus* invece del *sonus* di **n** (e si badi, comunque, che **QL** hanno *somnum*), e sospeso il problema della vera e propria recensione critica del testo in questione, mi sia lecito accennare che, in sé e per sé, la lezione di **n** non è assurda. E ciò, sia che si legga *quaeritur*, come sopra ho trascritto, sia che s'accolga la parola nel senso corrispondente alla grafia rappresentata da **n**: *queritur*. Nel primo caso la frase significa: « Guarda quello, da cui si cerca un suono nel silenzio d'un'ampia casa . . . »; nel secondo: « Guarda quello, per cui nel silenzio d'un'ampia casa geme un suono . . . ». Nell'insonne il timore di rumori, che allontanino il sospirato sonno, è diventato ansiosa ricerca di questi rumori, ossessiva smania d'accertarsi del silenzio, oppure allucinazione auditiva, deformazione ed amplificazione del minimo suono. Illuminante, ai fini della seconda interpretazione, è la frase successiva: *quae non audit, audisse se queritur*. E, chi entri nell'ambito di questa psicologia, non sembra insostenibile nemmeno il *sonum* addotto dall'Axelson[3] come patente esempio di corruzione e generalmente emendato in *somnum*. Si badi all'effetto d'enfasi prodotto dalla triplicazione *sonus laxae domus* ecc., *ne quis agitet sonus* ecc., *sonum inter aegritudines* ecc., consona all'ossessione dello insonne e debitamente suggellata dalla frase: *quae non audit, audisse se queritur*. Peculiarità di **n** è pure il *cui* che precede *aures*: può ben essere, naturalmente, che derivi da *cui'* (= *cuius*) per omissione del segno d'abbreviazione e contro di esso milita anche una certa cacofonia per l'incontro di quattro vocali; ma, in fondo, non costituisce una lezione impossibile.

56, 9: Sovente sembra che ci si sia appartati pel tedio della vita politica e perché pentiti d'una posizione infeconda e ingrata: *tamen in illa latebra, in quam nos timor ac lassitudo iniecit, interdum recrudescit ambitio*. Non

oltrepasserebbe i più vieti e banali procedimenti filologici chi per l'*iniecit*, che **n** ha in luogo del comune *coniecit*, opinasse un'attrazione dell'*in-* del seguente *interdum* o anche dell'*in* che precede *quam*. In realtà, *iniecit* è una lezione che prudentemente conviene registrare accanto e subordinatamente a *coniecit*, sospendendo ogni corrivo rifiuto.

56, 11–12: Allora sono più perniciosi l'avarizia e l'ambizione e gli altri mali dell'anima umana, quando stanno in agguato dietro una parvenza di salute. Ci sembra d'esser liberi, e non lo siamo. *Nam si bona fide sumus, si receptui cecinimus, si speciosa contempsimus, ut paulo ante dicebam, nulla nos res aduocabit... Leue illud ingenium est nec sese adhuc reduxit introrsus, quod ad uocem et accidentia erigitur*. Così **n**, mentre sulla base degli altri codici, comunemente si legge *nulla res nos auocabit*. In sostanza, il senso non muta, ma per *aduocabit* alcuno potrebbe forse scorgere un sostegno nel successivo *ad uocem*. L'edizione napoletana del 1475 legge *nulla res nos aduocabit*.

57, 8: L'anima, constando di tenuissima sostanza, non può essere arrestata né spezzata entro il corpo, ma in virtù della sua sottigliezza, corre via, attraverso gli stessi corpi da cui vien compressa, come *flamma non potest obprimi, nam circa id diffugit, quo urgetur* (così **n** con **Pb** contro *urguetur* di **pVQL**); *quemadmodum aer uerbere atque ictu non laeditur, nec scinditur quidem, sed circa id cui successit refunditur...* A parte la sua attuale importanza pratica per la costituzione del testo, senza dubbio in sé e per sé calzante appare il *successit* che in **n** tiene il posto del vulgato *cessit*.

66, 31: Ciò che si fonda sulla vera ragione è solido ed eterno, rafforza l'animo e lo solleva per sempre alle più eccelse altezze: ciò che vien lodato ciecamente, ed è bene per opinione del volgo, gonfia chi si compiace di vanità; per contro le cose, le quali son temute come mali, incutono paura agli animi, che *non aliter quam animalia specie periculi agitant*. Con *specie* (propriamente *spetie*) **n** conferma la congettura dell'Axelson[3] (p. 191, n. 41), che rispetto a *species* dei codici a lui noti giudicava *specie* in ogni caso « eine Verbesserung ».

67, 4: Nei più atroci tormenti c'è sempre qualcosa di desiderabile: la fortezza necessaria per bene affrontarli. Perché non dovrei preferire che non scoppi una guerra ? *Sed si inciderit, ut uulnera, ut famem, ut omne quod bellorum necessitas affert, generose feram obtabo*. Non è il caso di soffermarsi su *obtabo*, ch'è in **pP** oltre che in **n** per *optabo*; io rilevo nel nostro l'efficace asindeto risultante dalla lezione *ut omne quod*, che sostituisce *et omnia, quae*.

68, 3: Che la tua solitudine sia ignorata. Non bisogna che ti fregi del nome di filosofia o di ritiro: *aliud proposito tuo nomen impono, ualitudinem et inbecillam uocato desidiam*. Senza commento registro *impono* di **n** per *impone*. Ma segnalo particolarmente all'attenzione degli studiosi il seguito della frase, che **n** dà in una forma corretta, mentre la lezione dei poziori

pPbQ, sopratutto per l'inserzione d'un *et* innanzi a *desidiam*, necessita d'emendazione, ed in **V** sono soprascritte le sillabe *itat*, che, cangiando il primitivo *imbecillem* in *imbecillitatem*, costituiscono una lezione possibile. Peculiarità di **n** è pure, ch'io sappia, la forma *inbecillam* invece della comune *imbecillem*.

68, 8: Nell'animo nostro vi sono certe parti cagionevoli, che bisogna curare. Che faccio nella solitudine? Curo la mia ulcera. *Si ostenderem tibi pedem turgidum, liuidam manum ac contractionem cruris, aridos neruos, permitteres mihi uno loco iacere et fouere morbum meum: maius malum est hoc, quod non possum tibi ostendere: in pectore tuo collectio et uomica est.* Anche **n**, dunque, oltre che **VPbQ**, legge *tuo* invece di *ipso* di **p**. La novità di **n** per questo passo è nelle parole *ac contractionem* che sostituiscono *aut contracti* della vulgata. Ed io mi limito a segnalarle.

69, 1: Seneca non vuole che Lucilio cangi dimora e passi sovente da un luogo all'altro, anzitutto perché un sì frequente peregrinare è proprio d'un animo incostante: *coalescere in otio non potest, nisi desit circumspicere et errare*. Anche qui, per l'*in* che **n** premette ad *otio* (propriamente *ocio*), mi restringo a una nuda citazione.

70, 3: La morte non è uno scoglio, come si crede, ma un porto, *aliquando petendus, numquam recusandus, in quem si quis intra primos annos delatus est, non magis queri debet quam qui cito nauigauit. Alium enim, ut scis, uenti segnes ludunt ac detinent et tranquillitatis lentissimo taedio lassant, alium pertinax flatus celerrime perfert...* Innanzi a *lentissimo*, recato da **n** invece di *lentissimae*, m'astengo, per ora, sia dallo spiegarlo nel modo più triviale, cioè mediante una corruzione dalla grafia *lentissime*, ch'è in alcuni codici, come in **Q** e nel Rehdig. II, sia dal rilevarne l'espressività. Il che non sarebbe difficile.

70, 27: Anche uomini rozzi e d'abietta condizione sanno morire con fortezza. E che? *Quod animi quoque perditi, noxiosi habent, non habebunt illi, quos aduersus hos casus instruxit longa meditatio et magistra rerum omnium ratio?* Diversamente da **pVPbQ** che lo fanno seguire, **n** premette *quoque* (propriamente *q̈*;) a *perditi*, con un costrutto in cui non sarebbe ammissibile il cangiamento di *quoque* in *quodque*, ch'è avvenuto in **V** per sovrapposizione di *d* e che ha incontrato il favore dello Hense e del Beltrami. Il costrutto asindetico di **n** sembrerà ineccepibile, e anzi d'una certa efficacia, a chi con Axelson[3] (p. 93 sg.) dissenta dal Fickert e dal Haase, forse un po' troppo frettolosi nell'espungere come glossa *noxiosi*, ch'è parola schiettamente senechiana.

71, 23: Alcuni reputano che non possa avvenire ciò ch'essi non son capaci di fare: giudicano della virtù secondo la propria infermità. *Quid miraris si uri, si uulnerari, occidi ac ligari iuuat, aliquando etiam libet?* In questo passo **n** si distingue per la ripetizione di *si* innanzi a *uulnerari* e soprattutto

per *ac ligari*, invece di che è comune *alligari* o *adligari*. Se è facilmente concepibile la genesi di *ac ligari* da *adligari*, la derivazione di *alligari* da *ac ligari* si presenta, d'altronde, più ovvia che non l'inversa. Ma questa intende essere solo un'osservazione, senza la pretesa di decidere la lezione preferibile.

81, 16: Nel confrontare il beneficio con l'ingiuria, l'uomo virtuoso giudicherà secondo giustizia, ma propenderà alquanto in favore del beneficio. Di grandissimo peso, poi, è la persona in cose siffatte: « *dedisti mihi beneficium in seruo, iniuriam fecisti in patrem; seruasti mihi filium, sed patrem abstulisti* ». Non sono sicuro che l'analogo *in seruo* appoggi assolutamente il comune *in patre* contro l'*in patrem* di **n**. In ogni modo, mentre nella prima parte della frase è ammissibile solo l'ablativo *in servo* per la presenza di *mihi*, la mancanza di questo nella seconda e la possibilità di farne senza, di non sottintenderlo nemmeno, inducono a ritenere la lezione di **n**, in linea astratta, corretta. Per rifiutare *in patrem* non si può fare incondizionato assegnamento su un supposto influsso del *patrem* successivo, dato che non questa, ma *patri* è la lezione di **VbQ** e, secondo Fickert, anche del Guelferbyt. Gud. 10, del Rehdig. I, del Bernens. e dell'Argentorat. b, oltre che delle edizioni, dalla Romana del 1475 alla Tarvisina del 1478; e corrotta è la lezione di **P**, giusta l'apparato dello Hense.

81, 17: E in questo confronto (ved. sopra) l'uomo virtuoso dissimulerà le piccole divergenze, ed anche le grandi, purché con ciò si faccia torto a lui personalmente, e non alla pietà o alla fede. Insomma *facilis erit in condonando ·i· abeo reposci, q̈ debeat patietur plus inputari sibi*; . . . Qui **n** si distacca dalla lezione comune per *condonando*, in luogo di che si suole leggere *commutando*, e per quanto segue fino a *patietur*, che può esser glossa o residuo di glossa intrusa nel testo.

82, 10: Si dice « Niente d'indifferente è glorioso: ma la morte è gloriosa: dunque la morte non è indifferente ». Ma è evidente l'errore di questa argomentazione: *mors non est gloriosa: firmiter mori gloriosum est*. Da questa lezione di **n** la vulgata diverge in quanto, invece di *firmiter*, reca *sed fortiter*. Stando al Fickert, omette *sed*, come il nostro, il Guelferbyt. Gud. 10, oltre all'edizione Mentelina e Schweighaeuser.

82, 21: Semplici, persuasivi, e non capziosi, siano i precetti, segnatamente se tendono a dar forza in duri frangenti. Pensa i Fabî, pensa gli Spartani alle Termopili. Li inciterai forse dicendo: « ciò che è male non è glorioso: la morte è gloriosa: dunque la morte non è male »?. O che efficace concione! *Quis post hanc dubitet se infectis ingerere mucronibus et instans mori?* Non indugio sulla variante di **n** *infectis* per *infestis*, che, d'altronde, non è affatto risibile se si sottintenda *veneno* o *cruore*: « spade avvelenate » o « insanguinate ». Una maggiore considerazione propongo per l'*instans*, che **n** ha in luogo del semplice *stans*: nessuno, che non si lasci suggestionare

dalla banale supposizione d'un influsso dell'*in-* di *ingerere* e che intenda *instans*, non in senso aggettivale, ma in tutta la pienezza del suo senso participiale, ne negherà l'efficacia: bene esso esprime la pertinacia inflessibile dei combattenti, consona all'intonazione enfatica del passo.

83, 2: Questo ci rende sempre più cattivi: che nessuno si volge a considerare la propria vita. *Quid facturi sumus cogitamus. Atqui consilium futuri et ex praeterito uenit.* Meglio che *sumus* (per *simus*), comune a **P** e ai Rehdig. I e II, e la mancanza delle parole *et id raro, quid fecerimus non cogitamus* inserite da **Q** $\subset$ prima di *atqui* e, come ben vide Axelson[3] (p. 110), non indispensabili, in questa lezione di **n** credo opportuno sottolineare l'additamento di *et* a *futuri*. Non mi sembra possibile negare che con *et* si costituisce una lezione di senso piú esatto.

87, 21: I beni della terra furon divisi fra le varie regioni, sicché i mortali avessero tra loro il necessario commercio. Il sommo bene ha anch'esso la sua sede: *summum illud habet et ipsam suam sedem: non nascitur, ubi ebur, nec ubi ferrum. Quis sit summi boni locus quaeris? animus:* . . . Ovvia corruzione è *ipsam* per *ipsum*; ma l'omissione di *bonum*, che nella vulgata segue a *illud*, non nuoce alla chiarezza della frase, tanto che, se **n** fosse più antico, si potrebbe senz'altro considerare *bonum* come glossa interpolata nel testo.

Ora, anche se meno che per le anzidette ne è evidente o immediata l'utilità ai fini della recensione critica del testo, trascrivo altre varianti di **n** che non hanno riscontro nell'apparato del Fickert. Esse gioveranno, in ogni caso, a meglio definire l'indole del codice e così a meglio chiarire il contributo che esso reca alla su additata questione dei recenziori e, in genere, alla storia della tradizione di Seneca. Talora sarà utile attenersi alla particolare grafia di **n**. Noterò fra parentesi le corrispondenti lezioni di Beltrami[2], tranne i casi in cui il riferimento è più immediatamente palese.

7, 12: *ut* (*cur*); **13, 13** add. *ergo* dopo *crede*; **16, 3** add. *et* dopo *fabricat*; **16, 3** *actus* e sul v. *uel gressum* (*cursum*); **19, 11** *nomine crate digesseris* (*nomenclator digesserit*); **19, 11** *pocupatus* (*occupatus*); **20, 3** *pnde* e nel mg., d'altra m., *al' apphende* (*prende*); **20, 12** *multa* (*multum*); **21, 10** *large uel bene* (*bene*); **24, 4** *cui nimirum nichil*; **25, 6** *cogis* e sul v. *uel ceperis* (*cogeris*); **26, 3** *excutere quae non possim facere. quae nolim. prodesse. ne habiturus aliquid si quicquid nolim non posse me gaudeo*; **29, 5** *uocare*; **35, 1** *mecum* (*meum*); **35, 3** *uenie*; **37, 4** *errabis*; **40, 4** om. *quae* innanzi a *ueritati* e interpunge dopo *dat*; **40, 5** *aegrotos*; **41, 8** *exigitur* nella forma abbreviata *exigaᷮ*; **42, 7** *putauimus*; **42, 7** om. *est* innanzi a *cuique*; **45, 7** *noscere*; **45, 9** add. *n̄* (= *non*) fra *uis* e *mouet*; **46. 1** om. *mihi* innanzi a *promiseras*; **47, 1** *homines humiles*); **47, 13** *conuentum* (*conuictum*); **47, 15** *estimas* (*existimas*); **47, 21** *manent*; **48, 10** *p̃ceptor* (*praetor*); **48, 11** add. *scilicet* innanzi ad *effecturos*; **48, 11** *descendẽtis?* (*descendatis?*); **49, 1** *languentium* (*lugentium*); **49, 3** *cuius huius*); **49, 6** om. *est* innanzi a *contempsisse*; **50, 9** add. *autem* dopo *philosophia*; **51, 4** add. *etiam* innanzi a *publicat*; **51, 8** *mollendus*; **51, 8** *cessero. at labori cedendum. cedendum dolori. cedendum est puupertati*; **52, 12** *elutus*; **53, 6** *decepit* (*decipit*); **56, 6** *Omnia noctis tacita erant, pacata quiete*; **57, 4** *Itaque et iustum adducet ad tristiciam, et inhorescet ad subita*; **58, 7** *propter hoc* (*propter quod*,; **58, 14** *fixa*; **58, 26** altra m. add. in mg. *capiam* fra *istis* e *quae*; **58, 36** *impedimentum mihi*

futurum; **59, 12** *presso*; **59, 15** *exclamationis*; **62, 3** *uirum* (*uirorum*); **63, 9** *quod* (*quia*); **64, 2** *transiens* (*transiliens*); **65, 1** punto fra *aliquid* e *Scripsi*; **65, 1** *attentius* (*intentius*); **65, 1** *in temperamentum* (*intemperantem*); **65, 4** *causa est in ipsa materia*; **65, 6** add. *li* innanzi a *uenditurus*; **65, 8** *ad quod uel propter quod*; **65, 17** *Quemadmodum artifices et alicuius subtilioris rei inspectores, quae intentione oculos defatigat, si mali nil habent et praeclarum lumen habent*; **65, 21** *id est* (*hoc est*); **65, 22** *omnia eius pertinere dicet* (*omne ius vindicet*); **66, 11** *scelesto scelestius*; **66, 18** *sustinentis* (*stantis*); **66, 23** *laudabilis si corpus illesum praestabit tibi fortuna et integrum, quam si ex aliqua parte mutilatum multatum*; **66, 27** *parentum amor in ea quorum miseretur magis inclinatur*; **66, 43** *sunt*; *id in quo desinunt unum est*; **67, 1** *sumam* (*faciam*); **67, 5** *q̄ri* (*peti*); **69, 6** add. *n̄* (= *non*) innanzi a *h̄ suo die*; **71, 3** *petat qui sagittas*; **71, 8** *enim* (*autem*); **71, 9** *magna*; **71, 16** *uniuersa*; **71, 26** *incumbere*; **71, 29** *Cenio illuc quo*; **74, 6** *facit;* **74, 14** *eum* (*illum*); **74, 16** *uocandum sit, quod ei' ab homine uincitur* e su *ab homine* forse d'altra m. *°/. in quo d's*; **74, 19** *paratum* (*partum*); **76, 4** *ineptorum* (*imperitorum*); **76, 6** *accepturo* (*occupaturo*); **76, 28** add. *suam* dopo *animam*; **76, 31** *Nemo ex istis* (*Nemo istorum*); **76, 34** om. *et* innanzi a *inopinata*; **80, 2** *confert* (*transfert*); **80, 3** add. *sed plurium* dopo *ferat*; **80, 3** *aut conculcatus* (*ut c.*); **81, 7** *unicuique* (*cuique*); **81, 13** *gratiam referre scit insipiens* (*referre gratiam scit nisi sapiens*); **82, 10** *Nichil, inquit, indifferens gloriosum est. Mors autem indifferens est. Mors ergo gloriosa non est. Haec* ecc.; **82, 16** *Etiam si* (*etiam cum*); **83, 7** om. *et* dopo *uoces*; **84, 8** *exemplaria attraxit, formam suam impressit, ut unitatem cum illa petant;* **85, 10** *Sola uirtus uirtus habetur, non recipiunt animi mola* (sic) *temperamenta*; **85, 24** *illud* (*istuc*); **85, 28** *bonum et quid non sit* (*malum* ecc.); **85, 41** *Certe* (*Certi*); **86, 11** *Scipionem qui non* (*S. quod non*); **86, 11** *et spectabat ut non in balneo decoqueret*; **86, 12** *modo* (*loco*); **87, 4** *rectam fidem* (*certam sedem*); **87, 6** *nemo pretiosiorem cito* (*nemo cito speciosiorem*); **87, 7** *Kalendarum* (*kalendarii*); **87, 12** *sicut* (*tamquam*); **87, 14** *Est etiam artifex sine istis*; **87, 15** *et* (*aut*); **87, 26** add. *autem* fra *si* e *aurum*; **87, 31** om. *qui*; **87, 36** add. *enim* innanzi a *commodorum*; **88, 5** *ita* (*ista;*: **88, 5** *agnosceret* (*cogn*); **88, 9** *mecum* (*secum*); **88, 10** *futurus sit* (*fut. est*); **88, 12** *iuris consulta*; **88, 29** *oportunum* (*optimum*); **88, 35** *tanta* (*tam multa*).

Spesso s'osserva in **n** una trasposizione, un ordine diverso in lezioni già note:

. **10, 1** *communicatum te*; **13, 2** *Ille qui fudit sanguinem* e sul v., forse d'altra m., *uel uidit*; **13, 6** *te tibi*; **13, 9** *suum modum* **17, 4** *quid ergo est*; **17, 7** *non ergo prius est*: **17, 12** *grauem nobis*; **19, 5** *excipient te*; **19, 7** *nichil satis*; **22, 3** *circumspice hanc*; **23, 3** *tibi illam*; **24, 1** *te alia*; **24, 8** *mortiferum uulnus corpori* ed *egit manus*; **28, 5** *placuisset quaeque*; **30, 3** *abitu* (sic) *corporis*; **43, 3** *nobis circumdatos*: **44, 6** *si bona malaque*; **46, 1** *liuii titi e dilatione ulla*; **48, 2** *si tibi uis*. **48, 11** *promittit mihi philosophia*: **49, 1** *cum a te maxime*: **49, 2** *modo non est*; **51, 11** *longe lateque*; **52, 2** *educat aliquis*; **52, 9** *prohibuerim te*; **55, 3** *amor deinde odium*. **55, 7** *hunc locum elegisse*. **55, 8** *in solitudine media*; **56, 3** *fremitum istum*; **56, 5** *me ad omnia ista sic duraui*; **56, 8** *male nos habet*; **58, 26** *me facere meliorem*; **58, 33** *extendat aliquis*. **59, 12** *me Iouis esse*. **59, 14** *scito tibi tantum*; **64, 3** *boni dii*; **64, 8** *nobis relicta*: **65, 8** *ipsa est statua*; **65, 10** *deo causa faciendi mundum fuit?*; **66, 1** *natura se gessit*; **66, 17** *Omne honestum securum*; **66, 17** *et nulli mixtum malo*; **66, 49** *aliis esse*; **67, 5** *autem bonum sine uirtute*; **67, 7** *uariis actionibus*; **68, 4** *effractarius aperta*. **68, 10** *fores potentiorum*; **70, 16** *securitas puncto*; **70, 28** *rapto mori*; **72, 8** *frusta a domino missa panis*; **73, 13** *bonum uirum*: **74, 24** *omne opus*; **76, 35** *scit omnia sibi*; **77, 15** *spiritum pueri*; **77, 18** *uita ista*: **83, 1** *et totos quidem*; **83, 10** *enim duobus modis ebrium dici*; **87, 26** *aurum urna dat*; **88, 8** *suo saeculo*; **88, 33** *loco illi*.

Una considerazione non molto diversa da quella delle più interessanti fra le lezioni sopra notate meritano sovente alcune varianti recate da **n** e per l'innanzi conosciute solo attraverso edizioni a stampa, per lo più

attraverso l'edizione anonima e senza anno detta comunemente Mentelina, a meno che su questo punto non errino gli apparati delle edizioni critiche da me collazionate con **n**, prevalentemente quello del Fickert. Mediante il ritrovamento in **n** tali varianti conseguono un grado superiore a quello in cui dianzi erano confinate; passano talora dal limbo delle congetture e delle emendazioni sull'insostituibile base della tradizione manoscritta. Eccone dunque una serie. Ove chiarezza lo richiede, come è stato e sarà fatto, son poste fra parentesi le corrispondenti lezioni di Beltrami[2].

8, 4 *cernuat*; **13, 4** *certe numquam uenerint*; **14, 15** *sequatur*; **17, 6** *et quid aliud*; **17, 9** *inciderint*; **20, 12** om. *enim*; **27, 5** *Clauisius sabinus*; **31, 5** *admixta est uirtus*; **33, 7** *aliquid de tuo*; **45, 11** *quod autem necessarium est*; **47, 7** *penitus auulsis*; **48, 10** *sunt nigre* (« *sive nive* »); **52, 3** *saluus esse*; **56, 4** *uox aduocare uidetur*; **57, 2** *incitatus* (*exc–*); **58, 25** *aduocat*; **59, 4** *in diuersa*; **59, 11** *liberalissimum. in:* om. *et*; **66, 16** *quod est honestum:* add. *est*; **66, 17** *uelut libens* (*velit, libens*); **66, 52** *Hoc bonum quidem* (*H. b. quidni*); **67, 16** *Quidni optabile:* om. *hoc*; **70, 21** *cui si fati:* add. *si*; **70, 22** *putauimus*; **71, 13** *Certis enim* (*C. eunt*): la lez. originaria di **n** era *Certis eunt*, ma *eunt* fu puntato e in mg. fu scritto, a quanto pare da **n**[1], *enim*; **71, 16** *nec uirtus quidem*; **71, 23** *haec quia* (*h. ad quae*); **71, 25** *sustollit*; **71, 36** *et tota mente*; **72, 7** *extrema* (*externa*); **74, 3** *maxima est ex omni* (*est* è inserito fra *maxima* ed *ex* nella forma abbreviata $\tilde{e}$ e d'altra m., a quanto sembra); **74, 31** *sed ex inconsulto:* add. *ex*; **75, 8** *Non existimo*; **75, 18** *nec deos* (*non d.*); **76, 32** *existimationem*; **78, 9** *et neruorum* (*neruorumque*); **80, 5** *illud* (*istud*); **81, 9** *uerbi* (*uerborum*); **81, 29** *nostras in se*; **83, 5** *quod hoc* (*quod, cum*); **85, 5** *si ulla sint*; **85, 9** *utique* (*itaque*); **85, 28** *debere* (*dedere*); **85, 36** *curant*; **85, 36** *abeo* (*aliis*); **86, 2** *causa tibi libertatis fui, tuus semper ero et argumentum* (*ero* non è tracciato chiaramente); **86, 6** *conditur* (*absconditur*); **86, 9** *deponentur*; **86, 14** *quadrimum fastidienti fructus*: segue spazio di 5 o 6 lettere in fine al v. e il testo continua con *deponere:* su *fastidienti* fondava Beltrami[2] una sua soluzione congetturale di questo luogo controverso; **87, 6** *creditori*; **87, 27** *mixtum*; **88, 26** *alleuentur*; **88, 34** *et a domicilio ad alias animalium formas aliasque*; **88, 36** *est necessarium.*

3.

Passando ora a cercare i legami di **n** con gli altri codici già noti, non sarà forse inopportuno collegare subito le nostre osservazioni a una collazione fatta una trentina d'anni or sono, nel medesimo indirizzo di rivalutazione dei recenziori, quantunque con meno approfondita consapevolezza del problema, e rilevare talune concordanze di **n** con π, il cod. 852 della Biblioteca Universitaria di Padova (1). Il padovano « della fine del secolo XIII, come parve al Gloria, o piuttosto del XIV » (2) è alquanto posteriore al nostro, ove mai sia vero che questo risale all'inizio o, in ogni caso, non alla fine del secolo XIII. Giova dunque sottolineare che **n** ribadisce lezioni già illustrate fra le più notevoli di π e che, d'altronde, in qualche caso avevano già il sostegno di codici più antichi, per non parlare dei recenziori e delle prime edizioni.

(1) C. LANDI, *op. cit.*

(2) ID., *ibid.*, p. 205. Al secolo XIV lo assegna BELTRAMI[1-2] e con lui il PRÉCHAC *Sénèque. Lettres à Lucilius*, t. I, Parigi 1945; nell'*Index siglorum* del t. II della stessa op., Parigi 1947, π è ascritto al secolo XV per evidente menda tipografica).

Si vedano le seguenti concordanze di **n** con π:

13, 13 *habebit* (1); **16, 1** *haud affirmatis*; **17, 9** *exibit*; **20, 2** *ut ipsa inter se uita unius sine omnium actionum dissentione coloris sit;* **21, 4** *applicuisset* era la lez. di **n**, ma fu puntata, forse da **n**[1], che soprascrisse *apliasset* (= *ampliasset*), come si legge in π; **25, 6** *indignatio*; **26, 6** *Remoue studia. Totam uitam tracta*; **31, 6** *Sed quae repellit nec timet, nec miratur quae*; **33,2** *Sed illi magis annotantur* (*adn-* π); **39, 3** *mobilior* e nel mg., d'altra m., *al' nobilior*: cfr. π *nobilior*; **49, 3** *inde in profundum*; **55, 4** *Ille quidem nulla re sollicitus scit sibi uiuere* (*sibi uiuere scit* π); **58, 33** *utrum ea faex haec sit*; **67, 10** *utitur. Fortasse*; **79, 16** *nomen habituros et qui uoluissent*; **81, 8** *utique dum prospere* (nella forma abbreviata «pspe», in cui il tratto orizzontale al secondo *p* fu aggiunto da altra m.: π legge invece *prope*) *sib· es reddere beneficium et pensare ab accepto*; **84, 9** *una tamen*; **86, 1** *admirer cum reliquit*: cfr. π *admiror c. r.*

Ma nessuna delle interpolazioni di π si ritrova in **n**. E assai più numerose e caratteristiche di quelle addotte a riprova della bontà di π sono le concordanze col Veneto o Marciano CCLXX Arm. 22,4 (**V**), col Parigino 8658 A (**P**) e soprattutto col Parigino 8539 (**b**) che ho constatate in **n**. E non infrequenti sono le lezioni in cui **n** consente in genere coi *veteres* contro lezioni citate quali esempî di «significative concordanze» fra π e i deteriori. Volgiamoci dunque ad osservare direttamente le affinità onde il nostro è legato ai codici più antichi.

Istruttivo riesce dapprima l'esame delle lezioni in cui **n** consente coi *veteres* complessivamente considerati contro i *recentiores*, schierandosi già per ciò fra i codici non del tutto, né molto degeneri dai primi rappresentanti della tradizione di Seneca. Di queste lezioni basti citarne qui soltanto alcune:

7, 1 *existimes*; **7, 6** *mortem suam*; **8, 7** *complicamus*; **9, 10** *quae quicquid*; **11, 5** *prodentis*; **12, 7** *excepit*; **12, 11** *ne quid*; **13, 10** *dolebit*; **14, 10** *ne dum calcari*; **14, 17** *sumus*; **16, 2** *sententiam quod iam*; **17, 3** *illum*; **20, 7** *ipsa te*; **21, 5** *obitura*; **21, 8** *quam interpretanda*; **23, 1** *gaudeat*; **24, 1** *et satis scito*; **24, 3** *quicquam illi*; **24, 26** *esuriam algebo*; **26, 4** *mali ictus & c*; **26, 5** *minus*; **30, 12** *iratus morti*; **31, 7** *Quis ergo*; **32, 1** *Inquiro a te*; **33, 2** *inspectat*(;); **33, 10** *aliud*; **39, 1** *ornatos*; **40, 7** *serpit*; **40, 9** *uideris istos*; **41, 3** *facit. Et*; **43, 2** *magnitudo habet*; **45, 2** *magis consilium mihi quam libros*; **45, 10** *eudomenon*; **46, 3** *incitet. Libro;* **47, 19** *ad rabiem cogunt*; **48, 2** *uero id;* **48, 3** *nos omnes hominibus*; **49, 1** *nobis satis*; **52, 5** *ambo disparia*; **53, 7** *afficiuntur animo*; **65, 6** *Quod est propositum*; **65, 24** *id est enim*; **66, 5** *possint tria* e **6** *inter se tria*; **67, 9** *putas*; **68, 2** *in conspectu*; **68, 14** *dicis*; **69, 3** *et qui*; **70, 19** *excitat*; **71, 15** *exilii*; **71, 17** *si ita res*; **71, 21** *inquit*; **72, 11** *fructus*; **73, 4** *sic et his*; **74, 11** *summam*; **74, 20** *conuersationem*; **75, 7** *sed facit*; **79, 9** *equale* (sic) *in omnibus*; **86, 16** *annuo.*

Se poi dentro l'ambito stesso dei *veteres* vogliamo restringere il nostro esame alla cerchia di quei codici con cui **n** palesa una parentela prossima, ci troviamo portati a ribadire i suoi rapporti col Parigino 8540 (**p**), con **V** e specialmente con **P** e **b**, poc'anzi accennati. Ad esemplificarli saranno sufficienti non molte concordanze prescelte fra le molte significative:

(1) Si badi che BELTRAMI[2] erra nell'annotare (a. l.) «*habet* π teste C. Landio»; e a riproduzione da BELTRAMI[1] sembra dovuto il medesimo errore nel PRÉCHAC (*op. cit.*, t. I): il LANDI (*op. cit.*, p. 210) a π ascrive *habebit*.

2, 6 a *si laeta est* segue *Cui cum paupertate bene conuenit diues est*: dalla fine dell'ep. **4**; **3, 2** dopo *amicitiae* continua *Errat et ille qui amicum – ipse non est* da ep. **19, 11**; **6, 7** om. *coepi*; **7, 12** om. *tua;* **9, 14** *necesse sapientis est*; **11, 3** om. *et* innanzi a *ueteranos*; **12, 3** om. *iste* innanzi a *inquam*; **12, 11** *que quae* dopo *sciant*; **16, 3** om. *nemo intrepide potest uiuere*; **18, 3** om. *enim* dopo *certissimum*; **20, 8** *epistulae huius*; **23, 4** om. *unde*; **23, 6** add. *te* dopo *unum*; **24, 1** add. *et* innanzi a *existimas*; **24, 24** *penitentiam* (*patientiam*); **25, 6** *aut cuius*; **29, 3** *nec habet apud eos*; **29, 6** *ostendet ·M· lepidum . philosophum aristonem.*; **30, 17** om. *esse alias*; **31, 3** om. *ulla*; **32, 2** *torqueri*; **40, 10** *et longe*; **45, 10** om. *appellas de*; **49, 3** *Sed hoc*; **49, 3** om. *aliud ipsam senectutem*; **50, 7** om. *uitia dediscere est*; **50, 9** om. *uirtutes*; **52, 4** om. *quoque*; **55, 2** *Erat enim*; **55, 2** *Fluctus autem*; **58, 12** *ergo genus est*; **59, 16** *qualitatem*; **60, 2** *et terra pascitur et mari*; **60, 4** om. *qui multis usui est, uiuit is;* **61, 4** *uix lucili*; **63, 1** *decurrerunt*; **63, 4** *Sic illud*; **64, 3** *nomen cetera*; **65, 2** *adduximus*; **65, 24** *fortissimus*; **66, 6** *ordinatissimus*; **66, 7** om. *quae* innanzi a *pro uitae*; **66, 15** *est ergo par – aeque honeste*; **66, 49** om. *haec maiora dixissem*; **68, 7** om. *quaedam*; **69, 6** om. *Nemo moritur nisi sua morte*; **71, 1** *sub manu quoque sub manu quod aiunt*; **74, 5** *nos ita*; **74, 8** om. *modo in hanc partem*; **76, 31** om. *non est*; **80, 7** om. *en* e reca *Impero agris*; **81, 32** *quam me beneficii uiolati pudere*; **85, 10** *innocentia* (*inpotentia*); **86, 1** *Romae deesse*; **87, 40** ΑΝΝΥΠΑΡΞΙΑ.

E nella cerchia del Veneto e dei Parigini possiamo ulteriormente procedere individuando in **b** il codice con cui **n** è più strettamente imparentato. Tante e tali sono le consonanze di **n** con **b**, in lezioni caratteristiche, omissioni e additamenti significativi, errori e grafie singolari, che in nessun modo mi pare che possano attribuirsi a coincidenze casuali o ad autonomo riprodursi dei fenomeni di **b** nell'amanuense di **n**. Citarle tutte, o solo in buona parte, sarebbe eccessivo. Mi limiterò dunque anche in questo caso ad additare certe concordanze fra quelle che mi sembrano più tipiche:

7, 12 om. *Vale* e continua con l'ep. **8**, senza che nulla contrassegni l'inizio di questa; **8, 5** *contempne* e *cogita*; **9, 4** *quam integro*; **9, 7** *alios* (*Attalus*); **11, 9** add. *factum* a *tantum*; **13, 12** om. *repelle*; **19, 9** *edocuit*; **22, 3** om. *dummodo – uel abrumpas*; **24, 11** *nichil anteferendum timendumue sit*; **24, 16** *non mitiges* pr. **n**; **25, 7** *ante* (*a te*); **26, 4** om. *uiribus*; **26, 7** *spectet. Ita;* **26, 8** *sed conficienda – dandum est* in mg. (**n**[1] ?): cfr. **b** che om.; **29, 7** *insaniae euitare*; **29, 8** *meroris uideretur*; **29, 12** *dei uel deorum*; **30, 12** *deposuerunt mortem*; **31, 5** *Turbida quibus*; **33, 5** *comminus*; **33, 6** *non tamen dicet tecum agam*; **33, 10** *Quid ergo? Ibo*; **40, 8** *Perhennis*; **42, 1** *magno. Genera mediocria*; **44, 4** *ordinandum*; **45, 6** *Res stillant*; **47, 3** *sternutamenta*; **51, 4** *inter tot tortores*; **53, 10** *erogauero*; **54, 3** *Tam ridicule facio* dopo *delector*; **56, 9** *abiecta*; **57, 8** *fluxit*; **58, 10** *inanimalia*; **58, 14** *aut inanimata*; **58, 17** *De his Deus*); **58, 29** *eximit. potest tamen*; **58, 32** *puto*; **59, 15** *conuiis*; **59, 18** *luxuriari*; **61, 2** *me maxime*; **62, 3** *contentum*; **65, 3** *fit. et eo;* **65, 14** *peruenienss;* **66, 28** *illud. Illud*; **66, 34** *et populis hic notus. hic plerisque*; **66, 47** *deuotionem*; **67, 12** om. *ture nec*; **71, 30** *qui de sapiente*; **74, 7** om. *enim*; **74, 9** om. *inuadendique*; **74, 9** *aut inde fallimur*; **74, 21** om. *feras* e reca poi *feras* invece di *feritasque*; **75, 9** *ex hora est. Qui sint inquiris?*; **76, 4** *pithalaus*: cfr. **b** *pythalaus*; **77, 2** *eque quotiens*: cfr. **b** *aeque quociens*; **77, 4** *per totum*; **77, 14** om. *Lacon*; **78, 5** *cursim*; **78, 22** *sensim*; **79, 2** *deuoraretur*; **79, 13** *Delata ergo est*; **81, 11** *Za* παράδοξα: cfr. Hense «*Zaza* (sed. alt. *za* exp.) **b**»: **81, 16** *consolatio*; **81, 26** *senatus patribus*; **83, 3** *dilectionemque*; **83, 5** *patrum*; **83, 15** *toleraretur*; **85, 20** om. *bonum* innanzi ad *adiectionem*; **85, 31** *quidam stoici*; **85, 35** *nauim quaque ipse uector*; **87, 3** om. *habeo* innanzi a *pro pane*; **87, 4,** om. *se*; **87, 16** *mobilibus*; **87, 19** om. *illam*; **87, 20** om. *ut Tmolus*; **87, 39** ΚΑΤΑCΤΗΡΗCΙΝ; **88, 7** *angustos errores pati. seu tam longas*: cfr. **b**. che però non ha *pati*; **88, 30** om. *simplicitatem – magis quam.*

Tuttavia, per spiccate e significative ed irrefutabili che siano le loro concordanze e affinità, non mi sembra che si possa per nulla parlare di filiazione di **n** da **b**. A una tesi di filiazione s'oppone una serie di punti in cui **n** si discosta da **b** per consentire con altri *veteres*, segnatamente con **p**; per esempio:

14, 8 *sed it quo*; **21, 5** *habeo*; **23, 5** *inuentitium*; **23, 6** *habituras*; **23, 7** *Quod*; **24, 26** om. *et* innanzi a *huius*; **29, 8** *sed* innanzi a *intermittentur*; **30, 11** *nemo est*; **31, 7** *Quis ergo*; **36, 3** *tinguendus*; **48, 9** *felices*; **50, 2** *tenebrosam*; **59, 7** *deposite*; **60, 1** *inimicitiora*; **61, 1** *uoluimus*; **65, 16** *Ne hoc quidem*; **66, 10** om. solo *omnes*, mentre **b** om. il tratto *omnes homines* – **11** *uirtutes*; **74, 17** *proprietas quidem*; **74, 18** *et ut deseratur;* **74, 20** om. *laedi* mentre **b** om. il tratto *nihil indignetur – uidetur*; **76, 18** om. *faciet – periculosum erit*; **77, 6** *miser sed etiam*: (*sed* è soprascritto a un originario *aut* espunto forse da **n**[1]: cfr. **V** in Hense[2]); **88, 23** ENKYKAIOYC.

Considerando queste ed altre lezioni in una con le concordanze con **b**, si sarebbe indotti a supporre che **n** discenda da un esemplare in cui sian confluiti, variamente componendosi, elementi dei codici più antichi. Altre ipotesi sarebbero pur concepibili. Ma sarà prudente attenersi alla cautela enunciata e non formularne alcuna. Sarà meglio, per chiarire ulteriormente l'indole del nostro codice, offrire taluni dati che servano ad adombrare a qual fase del deteriorarsi della tradizione manoscritta esso corrisponda, segnalando consonanze con recenziori citati dal Fickert:

9, 12 *nunc de hoc. An amicitia propter aliud sit expetenda dic. Nam si propter se ipsam expetenda est*; **14, 15** om. *et tamen facit – ualitudinem*; **19, 3** *ut licet in extrema*; **19, 10** *Nam siue cum* (lineette d'altra m. sembra che vogliano correggere *siue* in *sine* ed espungere *cum*) *amico uisceratio leonis ac lupi uitanda est*; **20, 1** om. *te* innanzi a *mi Lucili*; **22, 15 sg.** *intrastis praecipio exite. Sapiens est si quis tam securus*; **24, 1** *metu non perdere*; **24, 25** *libido scilicet moriendi*; **25, 1** *nisi offendero*; **25, 2** *contra intemperatos*; **27, 5** *hominem beatius incedentem*; **27, 5** *tam properanter quam ille*; **27, 6** *fatiendos sed locauit*; **28, 10** il tratto *Tu existimas – cogitare* segue a *numerant*; **29, 3** *sed non aliquando debet errare* (*non* è in compendio, *ñ*, e sottolineato e puntato d'altra m.); **29, 8** *fuerit, quando;* **30, 3** *excisso nauigat uelo, et si exarmatur*; **31, 4** *sibi uitia consurgere permiserint*; **33, 9** *Quid est? Cur audiam*; **36, 6** *ut tranquillissimus*; **39, 1** *Qui uoto rependat*; **39, 3** *flamma quae surgit*; **40, 3** add. *credas* innanzi a *circulanti* e *in* dopo *agenti*; **40, 8** add. *non* a *pati*; **40, 10** *Dic uel numquam dicas*; **41, 6** *iuba demittitur*; **44, 1** *si quid non est*; **45, 2** *Transnatassem*; **49, 3** *inquam annus totus quosdam quidem*; **53, 6** *et perpesso sui;* **54, 4** *Mors est non esse id quod ante fuit. Sed quale*; **57, 5** *inspectationemque*; **58, 17** *hoc autem est*; **58, 25** *inuenies* (*sumes*); **58, 31** *quin parauisset*; **59, 2** *uiribusque fidentis*; **59, 12** *Et cum imbecillissima*; **59, 18** *praesumptum*; **61, 3** *Quicquid futurum est, necesse futurum est repugnanti*; **62, 2** *ciuili;* **63, 9** *qui cum neglegentissime amicos habeant*; **64, 4** *in quacumque positione*; **64, 8** *modis* (*morbis*); **64, 10** om. *honori*; **65, 21** *obnixum domicilio*; **66, 2** *consecrat*: om. *aliter*; **66, 11** *Uerum una*; **66, 18 sg.** *dulces esse dolores*; **66, 23** *seruilia*; **67, 6** ad *optabile est* add. *Nec tamen ideo solum modo ferre tormenta optabile est*; **70, 8** *si ibi commodaret, stulticia esset. Stulticia est*; **71, 23** *Delicatis miseria est continentia industris*; **71, 36** *Indagemus*; **74, 1** il tratto *Nam qui alia – arbitrii fit* segue a *intra se felix est*; **76, 4** om. *Metronactis – fartum est et*; **76, 20** *in consultu ut contempneret impetu*; **79, 5** *mandat tibi, nec pudor obstet ethnam describi in tuo carmine, ne hunc sollempne*; **81, 14** *Maius eius opus aut minus fit*; **81, 20** om. *Gratus sum – pulcherrimam faciam*; **82, 11** *Laudatur enim pauper uoluntarius non paupertas*; **82, 12** *qui uiuere dedignatur*; **83, 5** om. *hieran*; **83, 25** om. *cum haec faceret*; **87, 1** *padigma* (= *peradigma* per *paradoxa*); **87, 9** om. *qui* innanzi a *inter*.

Chi tenga presente la necessità di generale revisione ed esplorazione accennata sull'inizio e rispetto a cui lo studio presente intende dare un contributo, non giudicherà fuor di luogo che si riferisca ora qualcheduna delle lezioni ignote all'apparato del Fickert, le quali possono essere non inutili a lumeggiare il processo d'alterazione della tradizione manoscritta che c'interessa:

9, 16 om. *Tale quiddam – reconditur* e add. *est* avanti a *secum*; **13, 13** add. *ergo* dopo *crede*; **16, 1** *Liquere tibi, Lucili, scio hoc*; **18, 15** *sed inquo incidat*; **20, 7** *quod tuo benefitio non potes*; **21, 6** *dignatio. Ipsis*; **22, 3** *et totis*; **22, 12** *ut circumspicias tecum quantum tecum feras*; **24, 11** *sic current* (*suggerent*); **24, 21** add. *esse* dopo *magnus*; **25, 2** ripete *et* innanzi a *coegeris*; **29, 1** *Id non de diogene dicitur, nec minus de aliis cynicis:* su *Id* altra m., forse **n**[1], scrisse *uel ideo*. È poi omesso il tratto *dubitari – debuerint*; **31, 4** *laborosos* (*operosos*); **31, 5** *quod potes* e sul v., d'altra m., *uel quid optes*; **33, 2** lezione compendiata nella forma « p̄ssas » (*Persas*); **33, 8** *ausi*; **35, 3** *et quo mihi instes*; **36, 3** add. *esse* dopo *uidetur*; **49, 1** *coercitationem*; **49, 7** *cadentia non consectari*; **49, 10** *Dic mihi experrecto*; **50, 9** *philosophia autem pariter*; **56, 5** *cogito* (*cogo*); **59, 4** *dextra isti* (*destinasti*); **65, 9** *mundus* ripetuto innanzi ad *habet*; **71, 3** add. *quid* fra *nostra* e *casus*; **71, 17** *pro exposito* (*ex proposito*); **82, 7** *gloriosam* (in compendio, per *contra*); **83, 5** *ipsi chrolutos*.

Infine si osservino le omissioni delle seguenti parole:

12, 6 *oculos* innanzi a *debet*; **14, 13** *quam* innanzi a *uociferatus*; **17, 12** *illum* innanzi a *transtuleris*; **22, 11** *te*; **24, 3** *cita*; **24, 19** *etiam*; **24, 20** *deinde pueritiam*; **36, 7** *statim*; **42, 7** *est* innanzi a *cuique*; **45, 3** *me* dopo *ideo*; **45, 4** *et* dopo *nisi*; **51, 1** *enim* dopo *utrumque*; **52, 13** *si* dopo *nunc*; **58, 15** *et* dopo *Gigantes*; **58, 17** *hoc* dopo *ergo*; **58, 30** *pectoris*; **59, 5** *quam loqueris*; **62, 3** *autem* dopo *Demetrius*; **65, 2** *ad omnia*; **65, 16** *nec – distrahantur*; **66, 3** *et* innanzi a *ex deformi*; **66, 9** *quid* innanzi ad *accedere*; **66, 21** *ulla*; **66, 29** *hanc*; **66, 31** *formidinem*; **67, 5** *quidem* dopo *bona*; **68, 2** *agere sapientem*; **70, 2** *deinde adulescentiam*; **70, 8** *tamen*; **70, 10** *impie*; **70, 21** *se;* **71, 20** *est* e *ita* fra cui è *respondeant;* **72, 11** *quoque*; **74, 34** *saeculo*; **75, 14** *est, quibusdam – dolorem*; **77, 15** *seruis hominibus*; **78, 4** *mihi* dopo *effundere*; **78, 22** *et*; **78, 23** *ne quid*; **79, 17** *tecum* e *silentium*; **80, 1** *mihi* innanzi a *uaco*; **80, 3** *denique*; **80, 5** *metu*; **81, 22** *et premit habentem*; **83, 23** *tot hiemes*; **84, 13** *cui*; **85, 15** *irasci*; **85, 17** *satis*; **86, 13** *Dares – proinde esset*; **86, 14** *nimium*; **86, 18** *pars eius*; **87, 24** *quod* innanzi a *sacrilegium*; **87, 29** sg. *eueniunt – incommoda*; **88, 5** *tria bonorum*; **88, 33** *scit* dopo *per se*.

Altre particolarità di **n**, qui taciute, potranno forse assumere interesse, come alcune delle segnalate perderne, in concomitanza con nuovi codici eventualmente illustrati nel proseguimento dell'investigazione e revisione auspicate pei recenziori delle *Epistole morali*.

[*Licenziato dall'autore per la stampa il 1° luglio 1952*].

IL CASTELLO DI S. GENNARO PRESSO LANUVIO

Nota di GIULIO CRESSEDI, presentata (*) dal Socio G. LUGLI

Del castello di S. Gennaro antico e medioevale si occuparono a sufficienza il Tomassetti ed il Galieti [1] e fu identificato con l'antica *statio* della Via Appia chiamata *Sublanuvium* nella *Tabula Peutingeriana* e *Suelanubus* nell'Itinerario Ravennate.

Ho avuto occasione però di rilevare recentemente i resti antichi ancora visibili nel circuito delle mura medioevali, e sono ben contento di esprimere la mia gratitudine all'amico prof. Gastone Zanforlini per l'esattezza e la perizia con cui ha eseguito i rilievi ed al sig. Dionisio Cavaterra, fattore del castello per la cortese ospitalità. In seguito a questi rilievi ho potuto stabilire qualche cosa di più preciso sulle diverse fasi costruttive alle quali già accennai genericamente altrove [2].

Il castello è posto su una delle propaggini sud occidentali del monte Artemisio che in questa zona degrada lentamente a terrazze e dal quale è isolato mediante un taglio articiale poco profondo [3].

Le mura medioevali di blocchetti di tufo racchiudono una spianata di 8.000 m². circa forse artificialmente regolarizzata, come pure artificiale è il ripido dislivello che la circonda tutt'intorno. Le mura medioevali sono sostenute in basso da una fondazione di scaglie di selce che è piuttosto un rinfianco del colle per offrire una maggiore base di appoggio.

In due punti il crollo di questa fondazione ha scoperto i resti di una cinta in opera quadrata di tufo. In un punto (A) ne è conservato un bel tratto di cinque filari alti m. 0,60 a blocchi alterni per testa e per taglio per una notevole lunghezza. Poco più avanti, sempre sullo stesso lato (B) un blocco in posto è emerso dal crollo di una parte del rinfianco medioevale. È interessante vedere come nel punto A la torre medioevale poggi su una sporgenza delle mura in opera quadrata e questo fatto renderebbe

(*) Nella seduta del 14 giugno 1952.

(1) G. TOMASSETTI, *La Campagna Romana*, II, pp. 296–298; A. GALIETI, *Ville suburbane dei colli lanuvini*. (« Bull. Arch. Com. », 1933, pp. 140–162, spec. p. 144 sgg.).

(2) G. CRESSEDI, *L'Appia Antica dal miglio XIX al XXVII* (« Rendiconti dei Lincei », 1949, pp. 86–106, p. 95).

(3) Avevo prospettato l'ipotesi nell'articolo citato che l'Appia antica sarebbe passata attraverso questo taglio senza quindi deflettere dal suo andamento perfettamente rettilineo, ma credo che questa ipotesi sia da escludere. Non è possibile pensare ad un collegamento tra questo taglio ed il tratto precedente perchè il terreno interposto è molto accidentato e manifestamente mai modificato dall'opera dell'uomo. Evidentemente qui l'Appia deviava secondo il tracciato che le avevo dubitativamente assegnato nella piantina pubblicata e l'ingresso antico al castello era dallo stesso lato del moderno, cioè a sud.

Fig. 1. – Pianta generale del Castello di S. Gennaro.

legittima la supposizione che le mura del castello ricalchino esattamente il tracciato di quelle più antiche e che il rinfianco in cementicio di selce non sia altro che una fodera delle mura in opera quadrata. Nell'angolo sud occidentale è incastrata nelle mura medioevali la spalla di un arco, visto ancora in piedi dal Labruzzi [1], che più probabilmente ritengo che sia della vigna secentesca anzichè del castello medioevale. L'ingresso al castello era lo stesso di quello moderno, fiancheggiato da due torri, con una rampa di accesso che passava tutta sotto le mura meridionali.

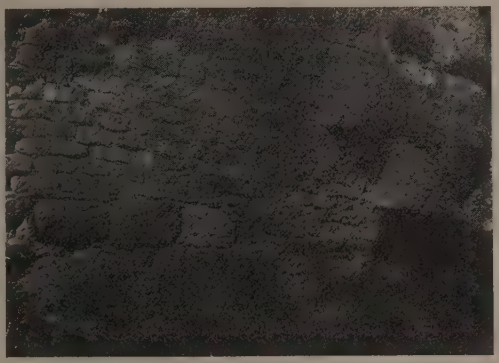


Fig. 2. – Blocchi di tufo nella torre medioevale D.

Anche sotto le torri dell'entrata affiorano dalla muratura medioevale alcuni blocchi di tufo. Uno

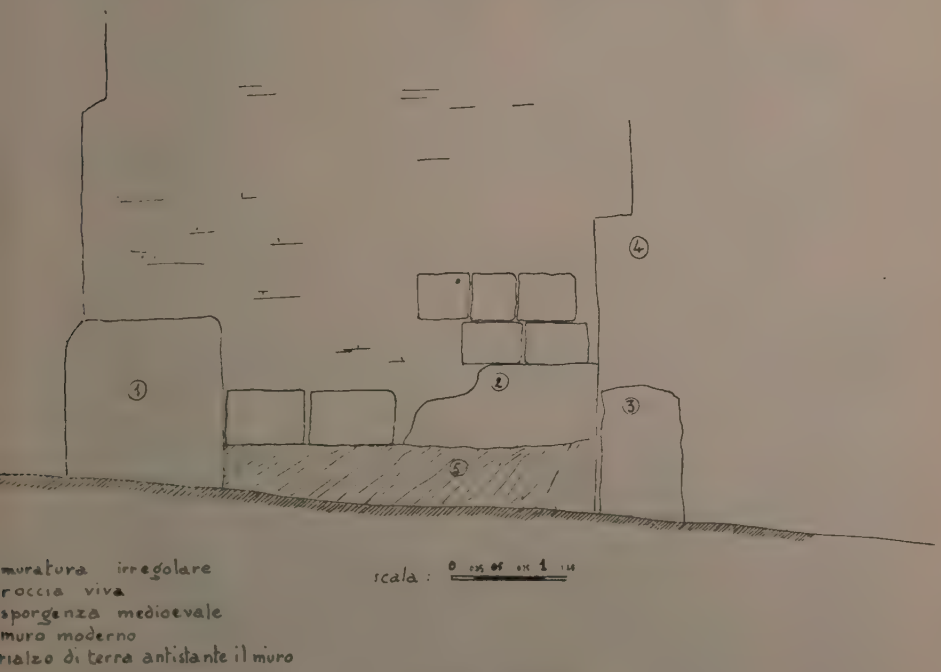


Fig. 3. – Prospetto del punto D.

(1) Disegni conservati nella Biblioteca Romana Sarti presso l'Accademia di San Luca.

presso la torre di sinistra (C) è sicuramente in posto, mentre altri presso quella di destra (D) forse risultano da un parziale smantellamento della cinta più antica, della quale niente altro è visibile nel resto del circuito delle mura.

Sul lato meridionale della spianata c'è il complesso più interessante. Una grossa gettata di cementicio di selce di notevole spessore ha formato una terrazza artificiale su cui è poggiata la moderna casa colonica. È tanto lo spessore della gettata che il piccolo ambiente E sono stati ricavati esclusivamente spicconando il duro masso di calcestruzzo che si incontra anche sotto il pavimento e la soglia. Questo blocco enorme misura m. 17 sulla

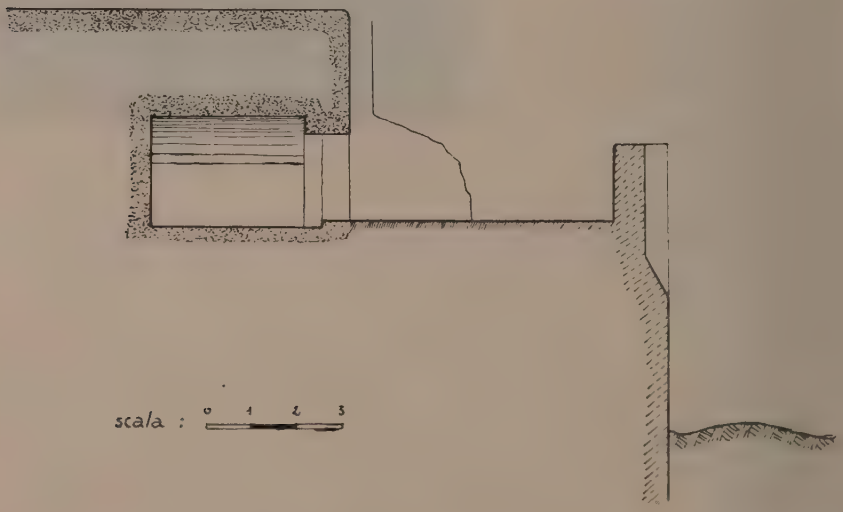


Fig. 4. – Sezione dell'ambiente E.

fronte e m. 11 sui fianchi e fu costruito probabilmente per ottenere una terrazza aperta verso mezzogiorno, secondo i criteri costruttivi delle ville romane.

Verso oriente si attaccava direttamente a questa il primo di tre ambienti paralleli. Questo (F) era coperto con vôlta a botte, con la parete di fondo e quella di destra in grosso reticolato di peperino (tessere di centimetri 12 × 12), mentre la parete di sinistra ha solamente tre file di reticolato sotto l'imposta della vôlta, ma queste poggiano direttamente sul cementicio del blocco già descritto che forma quindi la maggior parte della parete. Un secondo ambiente si affianca a questo (G), con le due pareti laterali e quella di fondo nello stesso grosso reticolato e coperto con vôlta a botte in cui, come nel precedente, si notano i segni delle palanche che, poste sulla centina, hanno sostenuto la gittata. Il muro di fondo però prosegue anche oltre questo ambiente e la parete esterna dell'ambiente G ha dal lato esterno la spalla di una volta; è evidente quindi che qui si trovava

un terzo ambiente simile ai precedenti, che però doveva essere l'ultimo della serie perchè dopo inizia immediatamente la ripida discesa del colle. La larghezza di questi ambienti è costante (m. 4) ma la lunghezza sicuramente era superiore a quella moderna, perchè i muri anteriori di chiusura sono moderni ed i muri divisori antichi proseguono oltre questi. Non è stato possibile trovare il piano originario. Il dislivello che cade a piombo oltre il viale che corre avanti a questi ambienti è sostenuto da muratura medioevale con rappezzi moderni.

L'interno dell'area del castello è parzialmente piantato a vigna e di antico ho potuto solamente vedere un angolo di muro a reticolato di tufo (L) con blocchetti del tipo di quelli usati nell'opera mista di età imperiale (cm. 7,5 × 7,5).

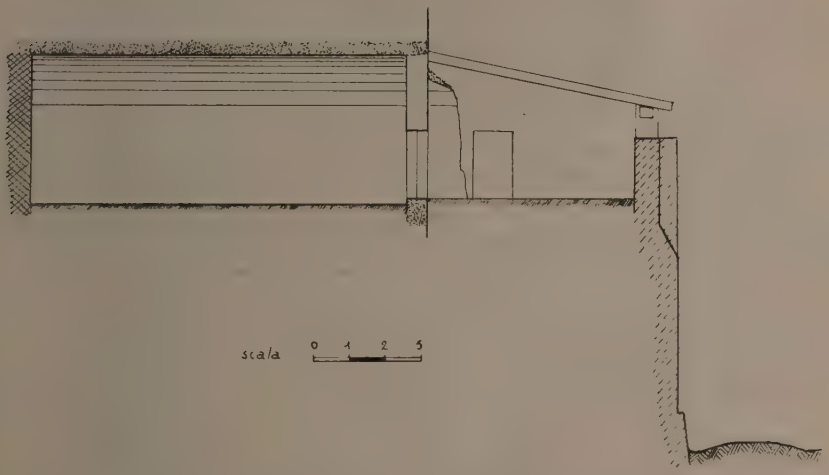


Fig. 5. – Sezione dell'ambiente F.

Il terreno restituisce qualche frammento marmoreo: un pilastrino scanalato, una base di semicolonna, ma rarissimi, anzi eccezionali sono i blocchetti di marmo nelle mura.

La città a cui doveva appartenere la cinta in opera quadrata doveva essere una delle città volsche contro cui dovette lottare Roma all'inizio della sua espansione del Lazio meridionale. Infatti intorno a S. Gennaro vi sono i luoghi in cui maggiormente si svolsero le lotte per la sottomissione di queste popolazioni ed in questo territorio si combatterono le battaglie sia contro i Volsci Anziati che contro i Volsci che facevano capo a Velletri. Il fatto poi di vedere il castello a poca distanza da Monte Giove ci spingerebbe ad identificarlo con una delle due città, Pollusca o Longula, che vengono costantemente nominate insieme a Corioli [1], ma piuttosto Pollusca, perchè

(1) LIV., II, 33, 4–5; II, 39,2; cfr. IX, 39, 1.

Longula era più vicina ad Anzio [1]; mentre Pollusca era più vicina a Satrico, identificato con Conca [2]. Non credo però che sia il caso di insistere su identificazioni di questo genere che nella maggior parte dei casi sono sempre incerte, del resto è già molto aver conquistato alla topografia laziale il sito di una città preromana. Probabilmente le fabbriche dell'angolo sud-orientale sono di una villa che, caso non infrequente, si è insediata sul luogo dell'antica città.

La datazione dei due tipi di muro in reticolato non è molto facile: mentre per il piccolo reticolato evidentemente si tratta di fabbriche imperiali in opera mista, il reticolato grande generalmente raro nell'edilizia romana, data anche la regolarità della disposizione.

Se dunque a S. Gennaro fu costruita una villa romana e non una *statio*, dato anche il sito incomodo, in alto e lontano dalla strada, la *statio* di *Sublanuvium* probabilmente è da riconoscersi nella casetta colonica che precede il castello per chi si dirige a Velletri, costruita chiaramente su un edifizio antico di cui è visibile anche il cunicolo della fogna che ne usciva. Da questa casa, vista anche dal Labruzzi, secondo il Galieti, se non ho mal capito, si staccava una strada che collegava l'Appia con Lanuvio [3].

Del resto per una *statio* era sufficiente uno spazio molto minore di quello che racchiudono le mura del castello: bastava un piccolo edificio per lo stallaggio dei cavalli ed il soggiorno dei passeggeri. Molte *stationes* infatti erano tanto esigue che sono scomparse senza lasciare traccia.

(1) Dionys., VIII, 85.
(2) Dionys., VIII, 36; cfr. VI, 91.
(3) *Art. cit.*, p. 157.

[*Licenziato dall'autore per la stampa il 9 agosto 1952*].

COMMEMORAZIONI

COMMEMORAZIONE DEL CORRISPONDENTE ARTURO SOLARI

Letta (*) dal Socio AUGUSTO MANCINI

Ho accettato di parlare del nostro compianto collega ARTURO SOLARI, Corrispondente della Categoria di Storia e Geografia storica dal 15 febbraio 1947, pur pensando che con molto maggiore competenza, e competenza specifica, avrebbero potuto dirne altri, autorevoli, colleghi, soprattutto per una ragione di sentimento: perchè il Solari, mio conterraneo, fu mio compagno di studi nella Facoltà di Lettere dell'Università di Pisa e nella Scuola normale, avemmo gli stessi maestri e fummo avviati agli stessi studi di antichità classica nel senso proprio, non cattedratico soltanto, della parola: in particolare maestro del Solari fu Ettore Pais, come furono – li nomino per anzianità – Alberto Pirro, Emanuele Ciaceri, Giovanni Niccolini, passati anch'essi tutti oltre questa vita.

La multiforme dottrina e il vivido ingegno del Pais facevano su noi una grande impressione, anche per la sua virtù e, si può dire anche, la sua audacia di intuizione, e per quel suo spaziare nelle lezioni e nel conversare, o, se si vuole, talora divagare, da un argomento all'altro, ma sempre dimostrando una sua forza personale di penetrazione e di argomentazione; sicchè le sue lezioni e la consuetudine con lui erano veramente una scuola. Da osservarsi anche che il maestro nell'indirizzare i giovani alla ricerca scientifica, che era sua principale cura, quasi temesse che non senza pericolo si avvicinassero di troppo a lui, e gli piacesse contenere la loro attività, tenendo anche conto della loro varia attitudine e delle loro possibilità che sapeva bene apprezzare, consigliava a ciascuno precise ricerche in cui si arrivasse fin dove fosse possibile, ma che comunque portassero a un risultato, come si diceva, positivo, si potrebbe dire più precisamente di fondamento e di punto di partenza per chi le continuasse e le approfondisse. Così, come a Giovanni Niccolini, nostro non dimenticato collega, assegnò di occuparsi dei fasti dei tribuni della plebe, ad Arturo Solari propose per argomento i

(*) Nella seduta del 10 maggio 1952.

fasti dei Navarchi e degli Efori, e alla storia di Sparta, in particolare appunto all'istituto degli Efori, fatta eccezione per piccole note occasionali su altri argomenti, talune delle quali dimostrano preparazione filologica, si riferisce sostanzialmente la ininterrotta attività del Solari, riassunta nel volume *Ricerche spartane* del 1907.

In questo primo decennio – si era laureato nel 1897 – il Solari si occupò quasi esclusivamente di Storia greca, ma col 1908 prevalgono e possono dirsi caratteristiche di una nuova attività, che è in lui la più notevole, le ricerche di topografia storica: ciò che sta in rapporto anche con la condizione in cui il Solari si trova, di insegnante di lettere classiche nel Liceo di Pisa e di libero docente di Storia antica nell'Università, a cui si aggiunse la vice direzione della Scuola normale.

Il Solari si dedicò con passione agli studi di topografia e di demografia, occupandosi del territorio lunense-pisano ed estendendo poi le sue indagini ad altre regioni, compresa la Spagna. Ma l'opera sua principale resta la *Topografia storica dell'Etruria*, di cui curò nel 1920 una seconda edizione, e che è il risultato di lunghe e non facili ricerche. Insisto sulla parola « non facili », perchè allo studio della tradizione letteraria o comunque antiquaria e delle testimonianze epigrafiche e monumentali deve in questo campo di indagini, più e meglio che non si faccia talora, congiungersi con reciproco controllo la conoscenza e la ispezione dei luoghi e lo studio delle loro vicende e trasformazioni; e da questa complessità di elementi talora, in apparenza almeno, ripugnanti, procede di necessità la incertezza di alcune determinazioni topografiche. Non deve quindi far meraviglia che i cospicui risultati a cui – e talvolta non senza esitare lui stesso, sì da proporre più soluzioni – il Solari era giunto, siano stati e siano soggetti a revisione, ma è giusto aggiungere che se alcuni problemi sono stati diversamente risolti o meglio avviati a definizione, non tutte le ipotesi da altri proposte sono preferibili a quelle del Solari, e molte di esse sono soggette alla stessa critica.

Un terzo periodo di attività del Solari si inizia con la sua nomina a professore di Storia antica nell'Università di Bologna, dove compiè tutta la sua carriera di insegnante superiore: sono poco meno di trent'anni di magistero e di assidua operosità scientifica durante i quali il Solari conferma, estendendola ad altre regioni, la sua predilezione per le indagini di topografia storica e di demografia, avviando felicemente ad esse alcuni suoi valenti alunni, ma fa altresì oggetto di studio la storia dell'impero romano, e particolarmente di quello che si dice basso impero, un'età di profonda crisi caratterizzata da una vita singolarmente complessa e intensa e fervida di gravi e molteplici problemi: i volumi che vi ha dedicato il Solari stanno evidentemente in rapporto con argomenti trattati *ex cathedra*, ma confermano quella coscienza di studioso che è di lui costante caratteristica. Da notarsi che il Solari amò sempre affiancare le maggiori sue pubblicazioni con note preparatorie complementari, compiacendosi anche di ritornare spesso sugli stessi argomenti, quasi sentisse il bisogno di definire ogni que-

stione anche nei particolari e nella forma migliore che per lui si potesse, e questo carattere hanno le più delle note da lui offerte ai nostri Atti fino agli ultimi giorni della sua vita: ed oggi appunto la Classe, rendendo così omaggio alla memoria del collega, accoglie negli Atti un suo scritto sulla topografia archeologica di Sarsina che sta in rapporto con altri articoli sullo stesso argomento e che rappresenta nuova e, purtroppo, estrema conferma della predilezione che il nostro collega ha avuto per le ricerche di topografia storica.

[*Licenziato dall'autore per la stampa il 9 luglio 1952*].

Seduta del 10 maggio 1952.

PERSONALE ACCADEMICO

Il Presidente invia ancora un reverente saluto alla memoria del Senatore Castelnuovo. Come egli stesso ha avuto occasione di dire nella seduta a Classi riunite di questo pomeriggio, il Presidente scomparso sarà solennemente commemorato nel prossimo anno accademico.

Il Presidente è dolente di dover annunciare alla Classe l'improvviso decesso del Socio Gioele Solari. La presidenza ha già provveduto ad inviare le più vive condoglianze alla Vedova, a nome di tutta l'Accademia.

Il Presidente della Repubblica Einaudi, chiede di avere l'onore di rappresentare l'Accademia ai funerali dell'insigne studioso.

Il Presidente accoglie senz'altro a nome della Classe e della Presidenza la preghiera dell'illustre Socio al quale l'Accademia è onorata di affidare tale incarico.

Il Presidente porge il saluto della Classe al Socio Straniero Henri Grégoire il quale interviene per la prima volta a una seduta dell'Accademia.

Il Socio Grégoire ringrazia i Colleghi per la calorosa accoglienza ricevuta dopo avere espresso ancora una volta la sua viva soddisfazione per la sua elezione a Socio Straniero dei gloriosi Lincei.

PRESENTAZIONE DI NOTE E MEMORIE

Il Socio straniero Grégoire legge un suo lavoro, che sarà pubblicato nei « Rendiconti » dell'Accademia, dal titolo: « Le prototype Grec de la Passion de S. Bénigne de Dijon ».

Alla fine dell'interessante esposizione i presenti applaudono vivamente l'oratore.

Il Presidente Arangio-Ruiz e il Socio Mancini presentano una Nota del compianto prof. Arturo Solari dal titolo: « Topografia archeologica di Sarsina ».

Il Socio Cessi presenta una sua Nota dal titolo: « Una pagina della vita ministeriale di Vincenzo Gioberti » con le seguenti parole:

« Si è voluto riscontrare una piena coerenza tra l'impostazione dottrinaria del pensiero di V. Gioberti e la sua azione politica e specialmente il

suo programma ministeriale. A parte che l'impostazione del pensiero politico giobertiano si riallaccia alla tradizione settecentesca e riprende la concezione sabauda dell'ingrandimento dello stato, la presunta coerenza è insussistente, chè il programma ministeriale riposa sopra uno sforzo non riuscito di conciliare nel vecchio quadro settecentesco obbiettivi disparati. Non si può parlare nemmeno di evoluzione sotto l'urgere degli avvenimenti, perchè l'incoerenza figlia di persistente opportunismo, è organica e iniziale. Nuovi documenti ci consentono di cogliere nella sua più genuina espressione e nella sua intimità la psicologia ministeriale del Gioberti ».

Il Socio Della Valle presenta una Nota del Socio Annibale Pastore dal titolo: « Postille Vichiane al *De antiquissima* » e ne illustra il contenuto.

Il Socio Griziotti presenta una sua Memoria dal titolo: « Rinnovamento nello studio della scienza delle finanze e del diritto finanziario (1908–1952) » e ne parla.

Il Socio Funaioli presenta una Nota di Francesco Giancotti dal titolo: « Un codice napoletano delle Epistole morali di Seneca » e ne illustra il contenuto.

Il Socio Vitta presenta e riassume brevemente una sua Nota su: « Gli Enti Pubblici nel Diritto attuale ».

Il Socio Furlani presenta una Memoria della dott.ssa Amalia Pezzali dal titolo: « La sofistica cinese e l'opera di Kung–sun Lung–tze » e ne illustra ampiamente il contenuto proponendola per la pubblicazione negli Atti.

COMMEMORAZIONI

Il Socio Mancini legge l'annunziata commemorazione del compianto Socio Arturo Solari.

Il Presidente ringrazia il Socio Mancini per la commossa rievocazione del Socio scomparso.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Socio Pace presenta a nome del Socio Corrispondente Giuseppe Cultrera il volume di quest'ultimo dal titolo: « Estetica dell'edilizia e dell'urbanistica », precisando che si tratta di un'opera contesta di osservazioni accurate e spregiudicate che incontrerà forse dissensi, ma che è destinata ad affermarsi.

Il Socio Papi presenta il suo volume edito in inglese sotto il titolo: « The First twenty years of the Banck for International Settlements ». In tale volume egli fa l'esame critico e teorico degli avvenimenti svoltisi dalla fine della grande guerra ai nostri giorni e conclude auspicando una collaborazione sempre più intensa fra le banche centrali al fine di ovviare la paradossale situazione per cui alcune nazioni vivono nella più grande miseria mentre altre fruiscono di una abbondanza eccessiva.

Il Socio Almagià presenta anche a nome della Biblioteca Apostolica i primi tre volumi dei «Monumenta Cartographica Vaticana» e ne illustra il contenuto con le seguenti parole:

«Ho l'onore di presentare all'Accademia Naz. dei Lincei, anche a nome della Biblioteca Apostolica Vaticana, tre volumi di «Monumenta cartographica Vaticana», dei quali il primo fu pubblicato nel 1944, il secondo nel 1948, il terzo al principio di quest'anno 1952. Nel 1940, in un periodo assai burrascoso e per me particolarmente penoso per ragioni che sono note a tutti, la Biblioteca Vaticana mi affidava l'incarico di raccogliere, come in un *corpus*, e pubblicare con opportune illustrazioni, tutti i più insigni documenti dell'antica cartografia conservati nel Vaticano. Ognuno di questi volumi richiese circa quattro anni di lavoro; ed io fui da principio assai in dubbio che le mie forze fossero sufficienti a sostenere il gravame dell'opera, e perciò non volli presentare all'Accademia il primo volume perchè non mi pareva conveniente, in questa sede, offrire la primizia di un'opera che poteva rischiare di rimanere incompiuta. In verità coi tre volumi finora usciti l'opera non è ancora terminata, ma, poichè un quarto volume è già in stato di avanzata collaborazione, io mi sono ormai deciso a darvi notizia di questa mia fatica.

«Il primo volume riguarda i cimeli della cartografia dal principio del secolo XIV al XVII; carte nautiche, atlanti, altri documenti delineati o dipinti a mano, documenti che io designo come m o d e r n i, perchè anche se taluni elaborano prodotti medioevali anteriori, contengono già in qualche misura, elementi derivati dalle nuove conoscenze apportate dai viaggi in Asia e altrove che dalla seconda metà del secolo XIII in poi allargano progressivamente l'orizzonte del mondo conosciuto. È da avvertire che i più importanti documenti della antica cartografia, quella tolemaica, posseduti dal Vaticano sono stati già oggetto di riproduzione e di illustrazione a cura del compianto Padre Joseph Fischer.

«Mi preme di avvertire che questo I volume dei «Monumenta cartographica» non contiene studi approfonditi, esaurienti di tutti i singoli documenti cartografici. Scopo della collezione è stato infatti quello di porre a disposizione degli studiosi, in riproduzioni eseguite coi mezzi più idonei della tecnica moderna questi importanti cimeli – o i più insigni fra essi accompagnandolo da un commento illustrativo che valga a prospettare le questioni – spesso irte di difficoltà – che molti di tali documenti presentano, talvolta ad avviarne la soluzione e poi a dare tutte le indicazioni bibliografiche sugli studi precedenti, ecc. Infatti alcuni dei documenti cartografici qui raccolti – e ve ne sono dei celeberrimi – erano stati già oggetto di studi particolari da parte di dotti eminenti ed erano stati anche già riprodotti. Si è voluto tuttavia riunirli in modo che in questa specie di *corpus* cartografico nessuno dei documenti più importanti manchi; nel mio commento, che è di ampiezza diversa secondo lo stato degli studi precedenti, ho se non m'inganno, esposto idee diverse da quelle più comunemente accette intorno ad alcuni problemi più controversi; altri ne ho prospettati; qualcuno mi par forse di avere avviato a soluzione definitiva.

« Non mancano in questo volume cimeli nuovi o finora sfuggiti all'attenzione degli studiosi: ricordo ad esempio una grande carta composta da tre pergamene che fu eseguita nel secolo XV nel celebre laboratorio di S. Michele di Murano da Fra Mauro camaldolese e dai suoi collaboratori e rappresenta una specie di lavoro preparatorio per il famosissimo mappamondo di Fra Mauro, il più insigne documento della cartografia medioevale, che si conserva oggi nella Biblioteca Marciana di Venezia.

« Il II volume raccoglie e riproduce con gli stessi criteri i più importanti e rari documenti della cartografia a stampa posseduti dalla Biblioteca Vaticana, dalla fine del secolo XV al principio del XVII. Fra questi documenti ne figurano alcuni che, per quanto divulgati per la stampa - in incisioni in legno o su rame – si conoscono in un unico esemplare e perciò hanno all'incirca il valore di documenti manoscritti. Tra essi ad esempio una carta dei Paesi Danubiani in 4 fogli del celebre cartografo Giacomo Gastaldi.

« Il III volume, pubblicato di recente, è di altro carattere: contiene la riproduzione di tutte le pitture dell'Italia e delle sue regioni che adornano le pareti della Galleria detta appunto delle carte geografiche (anticamente Galleria del Belvedere) in Vaticano. Queste carte sono ben note a tutti i visitatori del Vaticano ed è ben noto anche che esse furono eseguite sotto la direzione scientifica del P. Ignazio Danti fra il 1580 e il 1583; quattro di esse – le due dell'Italia Antica e Moderna, quelle del Lazio e del Patrimonio – furono rifatte interamente sotto il pontificato di Urbano VIII da Luca Holstenis, altre furono ritoccate o restaurate allora e anche prima e poi più volte dopo fino al secolo XIX. Ho raccolto su questi restauri tutte le notizie che ho potuto rintracciare. Lasciando anche in questo caso gli studiosi di corografia e topografia storica (esame particolareggiato del contenuto delle singole tavole, mi sono occupato soprattutto delle fonti utilizzate, del metodo di costruzione, del valore di ciascuna carta. Alcune risalgono a rilievi topografici eseguiti sul terreno dallo stesso Danti, altre utilizzano fonti ufficiali inedite, altre si avvalgono di carte già circolanti per le stampe, più o meno modificate e integrate, altre combinano elementi di varia provenienza. Ma in conclusione è da tener presente che queste carte non hanno solamente valore decorativo, ma valore documentario ed in molti casi ci forniscono elementi di grandissimo interesse. Nel volume sono riprodotte anche tutte le piante di città fra le quali ve ne sono pure alcune di insigne valore.

« Alla larghissima liberalità della Direzione dei Musei e delle Gallerie pontificie io debbo – e ne esprimo qui la più viva riconoscenza – se ho potuto esaminare e studiare di persona e spesso a lungo le singole carte, per accertare elementi che dall'esame delle fotografie non potevano dedursi con sicurezza, come ritocchi di nomi, revisioni, restauri, ecc.

« Il quarto volume cui ora attendo riguarda le pitture geografiche che adornano le pareti di due bracci della Loggia superiore – la Loggia Bella come si chiamava un tempo –; anch'esse sono di grande interesse, ma sono state purtroppo alterate, talora gravemente, da inabili restauri del secolo passato.

L'opera completa dovrebbe comprendere ancora un quinto ed un sesto volume, ma si applica ben in questo caso il detto *ars longa* e per quel tanto che ormai ne resta a me, *vita brevis* ».

Il Socio Lugli presenta la prima parte concernente l'Arte classica di un: « Atlante di Storia dell'Arte » da lui pubblicata insieme ad Ugo Ojetti e Luigi Dami e notevolmente aumentata, di testo e figure, rispetto alla prima parte.

Il Socio Valgimigli presenta la terza edizione dei: « Carmina » di Giovanni Pascoli, edizione che contribuirà certamente alla maggiore intelligenza della Poesia latina del Pascoli poichè presenta di fronte ai testi latini le traduzioni italiane di numerosi specialisti tra cui quelle dei Soci Mancini, Marchesi e Trompeo.

Il Socio Levi della Vida presenta il volumetto di Michelangelo Guidi dal titolo; « Storia e cultura degli Arabi fino alla morte di Maometto ». Egli aggiunge che, presentando quest'opera postuma del compianto Socio linceo, intende rivolgere un contributo di affetto all'Amico oltre che allo Scienziato e precisa che si tratta purtroppo soltanto di un frammento di una più ampia opera sulla grande civiltà araba che il Guidi aveva designato di compiere. Esso non manca tuttavia di una sua unità spirituale e costituisce un compiuto prologo che si chiude con la morte di Maometto.

Presenta inoltre un estratto dai « Papers of the British School at Rome » contenente un articolo del prof. R. G. Goodchild dal titolo: « Roman sites on the Tarhuna Plateau of Tripolitania » e dopo aver illustrato l'interesse dello studio al quale egli ha collaborato per invito dello stesso Autore con la lettura e l'interpretazione di una iscrizione neo-punica assai importante, conclude auspicando una sempre maggiore collaborazione tra gli archeologi italiani e inglesi, collaborazione che già ha dato e continua a dare i suoi ottimi frutti.

Il Socio Niceforo presenta il quarto volume del suo trattato di criminologia (Milano, Bocca editore, 1952) dal titolo: *Criminologia: la donna* (*biopsicologia*, *delinquenza*, *prostituzione*); *le varie età della vita umana* (*biopsicologia*, *delinquenza*). I tre precedenti volumi trattavano della storia della criminologia, dei nuovi programmi e della nozione di delitto, dell'esame somatico del delinquente, dell'esame psichico. Presentando il volume, l'Autore illustra i singoli capitoli: che si indicano come segue. Parte prima: La donna. I) Prime impressioni e prime cifre. II) Naturale bontà, o no, della donna ? Aforismi pro e contra. III) La donna, caratteri fisici e fisiologici. IV) La donna, caratteri psichici (sensibilità e sentimenti). V) La donna, caratteri psichici (intelligenza). VI) I tre perchè della diversità psicologica tra donna e uomo. VII) Antropometria, psicometria ecc. della donna delinquente. VIII) Statistiche della criminalità femminile; specializzazione, o no, della donna in alcuni delitti. IX) Delitto, sesso, professione. X) Particolari caratteristiche della donna nei riguardi della partecipazione alle attività sociali. XI) Criminalità femminile e mascolinità. XII) Criminalità femminile ignorata o occulta; prostituzione, equivalente della criminalità ? Parte seconda: le varie età della vita umana. I) Prime cifre. II) Le succes-

sive maschere della vita. III) L'anima e i costumi delle varie età. IV) Valore individuale e sociale della vecchiaia e della gioventù. V) Età e delinquenza nello specchio delle statistiche. VI) Le curve dei singoli delitti alle varie età della vita. VII) Curve per età di particolari delitti (colposi, erotici, altri).

Il Socio Gabrieli presenta un suo volume dal titolo: « Storia della letteratura araba » pubblicato nella collezione: « Storia delle letterature di tutto il mondo » diretta da Vincenzo Errante. Tale pubblicazione, che è rivolta a un pubblico di non specializzati, mette in evidenza sopra tutto il contributo che la cultura araba ha dato alla cultura del mondo occidentale.

Il Segretario Almagià legge, per incarico del Socio Giuseppe Tarozzi, la seguente relazione del medesimo sul suo volume: « L'infinito e il divino »:

« In complesso è il tentativo di una filosofia che continui la tradizione del naturalismo, così importante nella storia del pensiero italiano, e atto a conciliarsi con pensieri attuali sul soprannaturale. Quando si dice di far rivivere una tradizione filosofica bisogna intendere ciò colle parole dell'Heidegger secondo il quale " la tradizione non è il patrimonio che ci è pervenuto ma la capacità di appropriarselo, di rivivere le possibilità dell'uomo che è già stato ".

« Ma siccome naturalistici sono stati in gran parte l'illuminismo del secolo XVIII e lo scientismo che ne fu l'erede, e siccome sia nell'illuminismo sia nello scientismo dominò, come è noto, un concetto della ragione, per cui questa era essenzialmente negatrice, io sono partito nel mio libro, come pure nelle mie indagini precedenti, da un concetto diverso della ragione: ho creduto cioè che anche in ambito naturalistico si dovesse assegnare alla ragione una funzione sovrana.

« Rivivere come attuale la tradizione naturalistica non significa accettare in pieno l'eredità illuministica e in particolare accettare che funzione della ragione sia di essere essenzialmente negatrice, come fu se non in tutto, in molta parte dell'illuminismo e dello scientismo che ne fu erede. Si può e, secondo me si deve, anche in un ambito naturalistico, assegnare alla ragione una funzione sovrana, nel senso che abbia capacità di osservare ed esaminare dall'alto le dottrine, comprese quelle che costituiscono il contenuto delle fedi. La sovranità, così intesa, implica che possa esserle assegnato, tra gli altri compiti, quello di ricercare con obiettività severa la plausibilità razionale, dove esista, del contenuto dogmatico della fede religiosa tenendo conto del fatto che a formare quest'ultimo hanno contribuito nei secoli anche tendenze razionali e adattamenti delle forme logiche a teorie trascendenti, dei quali sforzi rimangono tracce anche nell'uso odierno e comune della ragione.

« Ammesso adunque che la ragione, la quale potrebbe far rivivere la tradizione naturalistica potrebbe non essere la ragione negatrice dell'illuminismo in parte e dello scientismo, occorre vedere a quali elementi del naturalismo tradizionale si potrebbero sostituire altri e se questi potrebbero avere nel naturalismo rivissuto una funzione non contradditoria con esso.

« Proponendomi questo quesito, io ho fermato particolarmente le mie meditazioni su due elementi del naturalismo, tra di loro tendenzialmente tanto connessi da potersi considerare come correlativi: cioè la estensione come carattere universale nel mondo naturale secondo il pensiero cartesiano, e la finitezza del mondo.

« All'estensione cartesiana già oppose, come è noto, il Leibniz, la dottrina che come carattere universale della realtà cosmica sostituisce all'estensione la forza. Ma il grande filosofo delle monadi costruì il suo sistema razionalistico sulla tradizionale base metafisica dell'idea di sostanza: non estesa come in Cartesio, non unica come in Spinoza, ma infinitamente molteplice.

« Quasi contemporaneamente (1670) Giovanni Locke, aveva pubblicato il suo *Saggio sull'Intelletto umano* nel quale la sostanza era ridotta ad essere un'idea collettiva senza alcuna base nella sensazione e nella riflessione; e su questo fondamento costruiva la sua critica della metafisica precorrendo Kant. Orbene se la critica di Locke si applica all'« anticartesianesimo » di Leibniz specialmente tenendo presente l'idea leibniziana del molteplice ne risulta l'idea dell'inesteso.

« Quanta importanza abbia l'idea dell'inesteso nel pensiero umano, non soltanto naturalistico, ma anche cosmologico, come elemento metafisico, non è il caso di ricordare. Ma è opportuno fissare l'attenzione sopra alcuni punti dottrinali per cui quell'idea può assumere nuovo valore rispetto alla concezione del mondo risultante dalla scienza e da altre indagini speculative.

« Il valore non soltanto probativo, ausiliario, ma anche euristico assegnato da alcuni uomini di scienza alla matematica, l'opinione autorevolmente espressa da scienziati del nostro tempo che l'essenza dell'universo possa essere espressa da una formula matematica: essendo la matematica opera d'astrazione, conduce a chiederci se per astrazione debba intendersi soltanto quell'operazione, essenzialmente empirica, per cui si designa come concetto ciò che vi ha di comune in più oggetti dell'esperienza sensibile, rimanendo quello quando sia formato, indipendente dagli oggetti medesimi, o se non sia opportuno rimeditare ciò che per astrazione intendeva san Tommaso cioè l'operazione per cui l'intelletto scopre e scevera l'intelligibile in una concezione materiale, il quale pensiero può oggi essere inteso nel senso della ricerca e della scoperta dell'inesteso in ogni estensione sensibile.

« È ben vero che per compiere questo passaggio bisogna tener presente il valore che l'idea dell'inesteso può aver nel campo metafisico e anche psicologico. L'*intelligibile* dell'Aquinate ha anche valore psicologico tenendo presente ciò che è l'intelletto nella psicologia di san Tommaso.

« Empiricamente, anzi materialisticamente, l'inesteso potè essere identificato con l'intenso, cioè con un rapporto quantitativo inverso fra l'estensione d'una causa fisica e i suoi effetti producentisi in uno esteso: cioè l'inesteso sarebbe ridotto all'intenso. Ma se in un secondo momento dell'analisi noi cerchiamo il *quid* che dia ragione del rapporto inverso anzichè diretto, possiamo venire alla conclusione che quell'inesteso sia un infinito qualita-

tivo. Infinito in quanto non è determinabile empiricamente se non nei suoi effetti; qualitativo in quanto la quantità non gli appartiene se non dopo che si è esplicato nello spazio esteso.

« Ciò risulta evidente se contemplato nella psiche; se il causante *è* il conoscente, questo è una potenza inestesa e perciò infinita e non sarebbe tale se si risolvesse negli oggetti e se gli oggetti si risolvessero in lui.

« Anche quando si voglia ridurre l'inesteso a un rapporto inverso fra l'estensione della causa e l'estensione dell'effetto, ossia si voglia sostenere essere l'intensità meccanica la sua unica rappresentazione non si può negare che quel rapporto inverso sarebbe inesplicabile se non supponessimo nell'oggetto che ha funzione di causa un'implicita tendenza alla liberazione, che suppone nell'intenso qualche cosa di diverso dall'estensione degli effetti.

« L'intenso non era soltanto l'esteso in breve spazio, ma era una vita che spazializzandosi è morta. E perciò non era soltanto negazione né soltanto rapporto quantitativo. Se l'inesteso come intenso non è riducibile a rapporto quantitativo, se quindi lo si deve considerare come qualitativo, non può appartenere al finito. Infatti nell'ordine delle cose finite la loro finitudine consiste nella proporzionalità delle cause con l'effetto. Ora nell'intenso sia meccanico, sia psichico questa proporzionalità, se crediamo scoprirla esistente rappresenta soltanto un momento non definitivo dell'analisi.

« Né questa interpretazione è propria soltanto di una concezione recisamente spiritualistica, che fa dell'anima il divino della creazione, ma anche del positivismo, almeno dell'Ardigò. Questi nel libro « L'unità della coscienza » afferma che l'Uno psichico non è un esteso e parlando delle monadi di Leibniz non esita ad affermare che, essendo a ciascuna di esse attribuita la rappresentazione dell'universo, la monade abbia una virtualità non limitata ma infinita. E questo concetto della virtualità infinita dell'Uno psichico inesteso domina in tutto quel libro, che è la conclusiva sintesi del suo pensiero.

« Ma l'inesteso non è soltanto nel minimo psichico, bensì anche oltre il massimo spaziale a cui l'immaginazione si approssima. Qui però si tratta di una immaginazione che, diversamente da quella estetica, non nega il reale, e neppure l'oltrepassa, ma lo abbraccia e poi, convertendosi in pensiero, raggiunge il limite e riesce a negarlo.

« Se dopo aver seguìto i meravigliosi processi della recente scienza astronomica che ci hanno condotto oltre il nostro sistema solare negli spazi galassici e ultragalassici, popolati di altri universi insulari, noi leviamo lo sguardo al firmamento in una bella notte stellata e riflettiamo con l'animo sospeso e commosso a quello che è lo spazio entro il quale si agitano ed anche si formano i mondi, vien fatto di domandarci se oltre questi ultimi e in più di essi quello spazio esista realmente come limite di ciascuno di essi e di tutti o se per avere di quei mondi un più adeguato concetto lo spazio come limite non debba essere negato in modo che la natura ci appaia in ogni parte e nel suo tutto infinito. Ma il limite è talmente essenziale al pensiero dello spazio che negandolo togliamo ad esso la maniera più comune, perchè più neces-

saria, di concepirlo e pensarlo come esistente nel mondo, nel nostro mondo. Se quella negazione del limite rimane salda in noi, bisogna pure che un'affermazione le corrisponda. Sarà l'affermazione del nulla. Ora il nulla dello spazio o dell'estensione è appunto l'inesteso.

« Siamo venuti così a quel tremendo problema del *nulla* che dà tanto da fare ai filosofi esistenzialisti e che non si affaccia mai così imponente come col pensiero di un *Ultra* oltre il confine spaziale e anche temporale.

« Senonchè quest'inesteso pur essendo negazione dello spazio, bisogna pure che abbia una realtà effettiva, affinchè soddisfi al nostro bisogno di evadere da ogni altra realtà immaginabile spazialmente. Il nulla dello spazio non è il nulla di ogni realtà pensabile: sarà qualcosa ultraspaziale ed extraspaziale.

« L'idea di una realtà ultraspaziale non è estranea alle maggiori aspirazioni umane, che si sintetizzano nella formula *In alto*, la quale formula esprime lo stato d'animo dell'uomo in quei momenti nei quali egli sente il bisogno di evadere dai legami di ogni interesse mondano e terrestre e di informare la propria azione all'infuori di questi, pur non potendo determinare spazialmente il termine della sua direzione. E analogamente l'idea di una realtà extraspaziale è implicita in ogni pensiero che cerchi una propria base all'infuori delle cose finite spazialmente determinate. Contro ogni maniera di empirismo, l'io ci si avverte nella coscienza come qualche cosa extraspaziale. E per converso non possiamo raggiungere l'idea dell'extraspaziale se non raccogliendosi con ogni sforzo nella pura coscienza dell'*io*.

« E da che cosa trarrà il suo essere " qualche cosa " se non da quella maniera del reale per cui questo riesce ad essere causale cioè se non dall'attribuirgli attività causale ? Così oltre il limite spaziale non solo oltrepassato ma anche negato non troviamo altro spazio, ma neppure il nulla: quel nulla a cui la mente umana non si acquieterà mai, e che anche Galileo, pur esitante ad ammettere l'infinito, respingeva via via oltre i limiti dell'immenso con sempre nuove scoperte emergenti dalla tenebra dell'ignoto per virtù del canocchiale. Non troviamo il nulla ma quell'attività causale che, anche secondo il pensiero di Bernardino Varisco, è la realtà dell'universale cosmico e umano a cui nulla sfugge, che compenetra il finito, ma si estende oltre questo come un infinito: l'infinito inesteso.

« Che sia lecito attribuire attività casuale all'infinito così pensato, siamo autorizzati ad affermare per analogia a ciò che avviene nella direzione del piccolissimo, nel quale si è giunti a risolvere in fatti e rapporti di energia tutti i fenomeni della materia.

« La riduzione della materia in energia può risultare dalla nuova fisica in diversi modi:

« 1° nella stessa struttura dell'atomo anche se deve essere definitivamente abbandonato quel modello secondo il quale l'atomo era immaginato come un sistema planetario di grandezza infinitesima, costituito da un nucleo circondato da elettroni; e se invece deve pensarsi il nucleo come un componente materiale che pesa e possiede una carica elettrica positiva e

l'elettrone costituito da una massa molto più piccola con carica negativa, è pur sempre vero, anche giunti a questo punto, che l'entità materia non è esclusa da queste concezioni. Ma è vero altresì che anche i nuclei sono soggetti a trasmutazioni e a variazioni, disintegrazioni e le trasmutazioni degli elementi, che attraverso le variazioni dei loro nuclei sono accompagnate dalla liberazione di grande quantità di energia atomica, per la quale la materia si trasforma in energia di moto delle particelle emesse.

« Questa radicale trasformazione che avverrebbe sulla base dell'analisi del piccolissimo ossia del microcosmo, capace di estendere i suoi risultati anche al macrocosmo, trarrebbe seco anche la riduzione dell'esteso all'inesteso ossia la eliminazione della spazialità nelle radici più profonde dell'energia cioè della vita.

« Ma la forza stessa, la cui idea, anche secondo il Condillac, ma più ancora secondo Maine de Biran, trae dalla coscienza non solo la sua origine ma la sua realtà effettiva, non è spaziale se non in quanto si esplica nel movimento, se non in quanto nello spazio trascorre e si trasmette.

« Dovremo dunque supporre oltre l'universo spaziale e materiale, l'esistenza d'un altro mondo dell'inesteso dinamico e perciò immateriale, dotato d'attività causale ad esso intrinseca ed anche estrinseca cioè agente sul nostro mondo finito ?

« No. Questo sogno platonico non ci è concesso. Esso appartiene al mito. Dobbiamo limitarci a dire che il nostro mondo oltre a presentare aspetto e struttura meccanica, obbedisce a un'intrinseca ed anche estrinseca *attività causale*, la cui realtà s'estende oltre il limite del finito e, per essere indipendente da spazialità, è un inesteso infinito.

« L'ipotesi della natura immateriale della luce ci porta al di là del mondo microscopico, ossia fra entità che oltrepassano il limite delle dimensioni discernibili. E se a queste categorie di entità appartengono gli atomi di materia cosmica diffusa che riempirebbe gli spazi interstellari e di cui sarebbero formati per condensazione tutti i corpi celesti: se ne è ricavato il fondamento per affermare l'unità della materia cosmica ossia l'uniformità della materia.

« Ma per affermare questo bisogna supporre che non esista una differenza sostanziale tra materia e radiazione, quella dimensionale per se stessa e questa inestesa, e bisogna che all'unità cosmica si giunga per mezzo dell'unificazione fra la teoria corpuscolare che suppone la presenza di masse, sia pure minime, e l'ondulatoria che non l'esige e perciò rientra nel campo dell'inesteso.

« Tutte queste considerazioni ed anche altre mi hanno indotto a pensare la possibilità d'un nuovo naturalismo nel quale le due idee dello inesteso e dell'infinito fra loro connesse rientrino nella concezione della natura, attuando in questa una potente virtù trasformatrice.

« Potrebbe sembrare che le conclusioni fossero d'un panteismo naturalistico, soprattutto per l'idea d'un'infinità della natura. Io non intendo, per allontanare questo giudizio, richiamarmi ai grandi esempi di Nicola Cusano e di Giordano Bruno: del Cusano, il quale per sostenere l'idea dell'infinito

nella natura affermava che l'universo è la stessa *quidditas* di Dio non *absoluta* ma *contracta* cioè attuata e non disgiunta da molteplicità – di Giordano Bruno per il quale l'infinito di Dio vigoreggiava anche nel piccolissimo, come nell'universo che non ha alcun limite e in cui ogni punto è centro del tutto. Piuttosto io ricordo che il panteismo nella storia del pensiero ha specialmente due forme: il Dio nella natura (Stoici) o il Dio identico all'universo come unica sostanza (Spinoza). Ora il pensiero a cui si può giungere con gli elementi dottrinali che ho cercato d'offrire non è né l'uno né l'altro. È piuttosto l'idea di Dio come infinito di potenza congiunta a intelligenza che si attua nel mondo fisico per mezzo delle leggi naturali e nel mondo umano come provvidenza in quanto governa e promuove il perfezionamento dello spirito, come pensava Vico, attraverso le libere azioni umane che costituiscono la storia.

« Quest'inesteso infinito di cui ho parlato è ciò che chiamiamo spirito. Se il concetto dello spirito è unicamente desunto dalla coscienza umana individuale è vano pensare che essa raggiunga l'universalità e la finitezza.

« Bisogna prima intenderlo come il soprannaturale trasfuso e diffuso nella natura stessa. Esso non ha vera creatività se non in Dio. Nella natura diventa potenza: la quale potenza non è che trapasso dall'una all'altra delle forme che nella creazione divina sono state prestabilite in quanto pensate e volute.

« L'inesteso è il tramite per cui l'unica potenza creativa, che è quella di Dio, si diffonde e si trasfonde nella natura ossia diventa il divino.

« Così inteso il naturalismo non è in contrasto con le tendenze idealistiche, a cui non ho aderito, ma che riconosco sempre presenti nella storia del pensiero. Infatti il bisogno che l'immanentismo ha sentito di richiamare tutta la realtà nell'ambito del soggetto si può spiegare anche così: che presentandosi tutto il reale esteriore, ossia naturale, in ordini finiti non sufficienti a se stessi, parve necessario trovarne una spiegazione in ciò che unicamente in tutto l'essere si poteva giudicare capace d'infinito, cioè nel pensiero, che per ciò stesso diventasse creatore del tutto senza esaurimento e senza limiti. Se a quest'ultimo si dà un significato ontologico e religioso noi usciamo dall'ambito dell'immanentismo vero e proprio ma per una via che ci è indicata da una delle esigenze a cui esso ha obbedito.

« Il realismo che io continuo a professare, pur essendo lontano dal realismo platonico e medioevale che assegnava realtà alle idee *ante rem*, ravvisa però nell'idea la più alta tra le formazioni che la vita universa elabora nel mondo e nell'uomo: sintesi suprema, riflesso dell'eterno nel tempo, creatrice, ma non di ciò che esiste come realtà, ma del mondo umano e della storia ».

COMUNICAZIONI VARIE

L'Accademico Segretario, a nome del Socio Galletti assente, legge la seguente comunicazione:

« Giacomo Leopardi, in una canzone famosa celebrava la scoperta di un frammento del trattato *De Republica* di Cicerone fatta da Angelo Mai, quasi auspicandone l'inizio – nell'Italia curva sotto la ferula della Santa Alleanza – di un nuovo Rinascimento. La Filologia ai nostri giorni, nonostante le molte gloriose scoperte e conquiste da lei compiute nel secolo passato, non può più accarezzare così ardite speranze. Essa partecipa ora, se non del discredito, del minor credito nel quale sono generalmente cadute le Scienze storiche per il prevalere dell'irrazionalismo e dell'antiintellettualismo, che è uno tra i caratteri più evidenti di tutta la cultura contemporanea. La Filologia in particolar modo, che si è spesso addossato il compito di mostrare quanto provvisorie e caduche fossero certe *verità* molto accreditate, opponendo alle loro affermazioni avventate o interessate l'autorità del *certo*, è stata spesso, in questi ultimi decenni, costretta al silenzio o indotta a servire controcoscienza ora ad interessi nazionalistici, ora a sistemi filosofici; talvolta anche alla Ragion di Stato, o all'utopia sociale. Ma sono deviazioni transitorie ed essa non può non rimanere costituzionalmente fedele al suo compito, che è la ricerca e l'accertamento imparziale della verità storica, della quale essa si è dichiarata sin dall'origine testimone incorruttibile.

« Non dubito perciò di trovarvi consenzienti al mio proposito di richiamare la vostra benevola attenzione su di un'opera prossima al compimento e che non può non apparire di capitale importanza nel quadro storico della Filologia italiana, cioè sull'*Epistolario di Angelo Mai* di cui alcuni valenti studiosi, affiancati al prof. G. Gervasoni (già noto per vari notevoli saggi sulla vita e l'opera del Mai) vengono laboriosamente preparando la pubblicazione a Bergamo, patria del famoso filologo. Molto ammirato e seguito attentamente nelle sue indagini e nei suoi lavori critici dagli storici e dagli eruditi più riputati del suo tempo, talvolta anche avventatamente e malignamente criticato e discusso questo infaticabile studioso e ricercatore, che fu anche un pio e zelante sacerdote e diede larghi e preziosi contributi alla storia della patristica con un'attività che cede soltanto a quella del Muratori, si mantenne durante la lunga vita al centro, direi, del movimento filologico europeo e fu in corrispondenza coi più illustri studiosi del tempo. Ne farà testimonianza l'*Epistolario* ora in elaborazione in cui vedremo raccolte più di *mille* lettere, *settecento* circa delle quali sono del Mai, le altre dei suoi corrispondenti che tra italiani e stranieri assommano a 250. Alle lettere si accompagnano numerosi documenti ufficiali (un *centinaio* circa) che importano, per qualche rispetto, alla conoscenza della vita e dell'opera del Mai. Di tali elementi, *ottocento* sono del tutto inediti, poco più di 250

sono già editi – spesso solo parzialmente – in pubblicazioni poco note e talvolta quasi irreperibili. Tra i corrispondenti del Mai appariscono i nomi dello Champollion, del Dindorf, del De Bure, del De Rahm, del Favre-Bertrand, del Ganime, del Grässe, del Millin, del Groddeck, del Wurms, del Millin, del Neve, del Tierch ecc. L'indice dei nomi raccoglierà non meno di un migliaio di studiosi menzionati nelle lettere e – al luogo opportuno – concisamente illustrati in nota ai singoli documenti.

« I raccoglitori, coll'aiuto di queste lettere, si propongono di meglio precisare cronologicamente la biografia del Mai e di più esattamente rilevarne la vita spirituale e l'attività pratica, sia nel campo della filologia che in quello della vita religiosa e a tale fine daranno luogo nella loro raccolta ad alcuni carmi latini del Mai e di altri a lui e ad una cinquantina di lettere pure in lingua latina, sin qui la più parte inedite. Affermano inoltre che in questa vasta ed ordinata raccolta gli studiosi potranno non solo raccogliere larga messe di notizie non trascurabili sulla storia della Filologia classica, nelle Accademie e Biblioteche italiane e straniere, sulla storia della Chiesa, ma anche sulla storia della letteratura italiana, perchè il Mai fu in attiva corrispondenza con uomini come il Pindemonte, i Giordani, il Leopardi, il Canova, il Lambruschini, il Capponi, il Borghesi, Ermes Visconti ecc.

« Per queste ragioni sono d'avviso che la Classe di Scienze morali della nostra Accademia, riconoscendo l'importanza storica e critica di questo *Epistolario*, abbia a darne testimonianza con un consenso ed un incoraggiamento che sarà di grande conforto ai raccoglitori e varrà ad attirare sulla loro benemerita fatica l'attenzione delle Accademie e degli studiosi stranieri ». •

RELAZIONI DI COMMISSIONI

Il Socio Terracini legge anche a nome dei Colleghi Devoto e Suali la relazione con la quale si propone per la stampa negli Atti la Memoria di Carlo Della Casa dal titolo: « L'Episodio di Sāvitrī ricostruito sulle recensioni del Matsya – e del Visnudharmottara-purāna ».

La Classe approva all'unanimità.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA

presentate nella seduta del 10 maggio 1952

ALMAGIÀ Roberto. — *Carte geografiche a stampa di particolare pregio o rarità dei secoli XVI e XVII esistenti nella Biblioteca Apostolica Vaticana*. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1948. Pp. VII–130, in–fol., con XL tavv. (Monumenta Cartographica Vaticana, 2).

— *Le pitture murali della galleria delle carte geografiche*. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1952. Pp. VII–91, in–fol., con LII tavv. (Monumenta Cartographica Vaticana, 3).

— *Planisferi, carte nautiche e affini dal secolo XIV al XVII esistenti nella Biblioteca Apostolica Vaticana*. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1944. Pp. XI–157, in–fol., con LVI tavv. (Monumenta Cartographica Vaticana, 1).

BIERENS DE HAAN J. A. — *De Hollandsche Maatschappij der Wetenschappen, 1752–1952*. Haarlem, 1952. Pp. VII–422, in–4°.

CENTRO DI STUDI DEI PROBLEMI DELL'ARTIGIANATO. — *Atti del 2° Convegno di Studi di politica artigiana*. Roma, 1951. Pp. 358, in–8°.

CROCE Benedetto. — Vedi: VENTURI Lionello.

CULTRERA Giuseppe. — *Estetica dell'edilizia e dell'urbanistica*. Con una introduzione su argomenti di estetica generale. Catania, Giannotta, 1952. Pp. XI–404, in–8°.

DAMI Luigi. — Vedi: OJETTI Ugo, DAMI Luigi e LUGLI Giuseppe.

DIVISIA François. — *Allocution*. (Société de Statistique de Paris. Séance du 18 janvier 1939). Paris, Berger Levrault, 1939. Pp. 7, in–8°.

— *A propos d'une étude statistique des contaminations tuberculeuses*. Estr. da « Revue de l'Institut International de Statistique », 1940, nn. 3–4.

— *Clément Colson (1853–1939)*. Nécrologie. Estr. da « Journal de la Société Statistique de Paris », 1939, n. 6.

— *L'économique et les jeunes ingénieurs*. Estr. da « Ponts », 1946, n. 11.

— *Essai de théorie statistique de la contagion et de la contamination*. Estr. da « Revue de l'Institut International de Statistique », 1943, nn. 3–4.

— *Exposés d'Économique*. I: *Introduction générale. L'apport des ingénieurs français aux sciences économiques*. Paris, Dunod, 1950. Pp. XII–157, in–8°.

— *Mesure et induction statistique en économie*. Estr. s. n. t.

— *Une présentation géometrique du double équilibre du change et du commerce international*. Estr. da « Proceedings of the International Statistical Conferences », vol. V, 1947.

— *Ressources et problèmes statistiques. La marine marchande*. Estr. da « Journal de la Société de Statistique de Paris », 1939, n. 6.

— *Technique et productivité*. Estr. s. n. t.

GABRIELI Francesco. — *Origini e sviluppo delle « Mille e una notte »*. Estr. da « Scientia », 1952, febbraio.

— *Storia della letteratura araba*. Milano « Academia », 1951. Pp. 342, in–8°.

GERVASONI Gianni. — *Champollion in Italia e la prima mostra egittologica*. (Con lettere inedite dello Champollion, del Rosellini, del Peyron e del Mai). Estr. da « Rendiconti dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere ». Classe di Lettere, vol. LXXXIV, 1951.

GIUFFREDA Tommaso. — *Dante vero*. Foggia, Edizioni di cultura, 1952. Pp. 93, in–8°.

— *L'esilio e le albe nella pineta di Ravenna*. Bari, T. Danesi, 1952. Pp. 27, in–8°.

GOODCHILD R. G. — *Roman sites on the Tarhuna plateau of Tripolitania*. Estr.

da « Papers of the British School at Rome », vol XIX (n. s. vol. VI), 1951.

GOZZER Giovanni. — *Codice internazionale dell'educazione*. (Raccolta delle raccomandazioni approvate dalle Conferenze Internazionali del B.I.E. e dell'U.N.E.S.C.O.) Genova-Roma, Demos, 1952. Pp. 155, in-8° (Collana Sestante, 2).

GUIDI Michelangelo. — *Storia e cultura degli Arabi fino alla morte di Maometto*. Firenze, Sansoni, 1951. Pp. 230, in-16° (Biblioteca Enciclopedica Sansoniana, XVI).

LUGLI Giuseppe. — Vedi: OJETTI UGO, DAMI Luigi e LUGLI Giuseppe.

MINISTERO DELL'AGRICOLTURA E DELLE FORESTE. ENTE FUCINO. — *La riforma fondiaria nel Fucino. I dati fondamentali*. Roma, 1952. Pp. 31, in-8°.

NAMIER L. B. — *Avenues of History*. London, Hamish Hamilton, 1952. Pp. 202, in-8°.

NICEFORO Alfredo. — *Criminologia. La donna, biopsicologia, delinquenza, prostituzione. Le varie età della vita umana, biopsicologia, delinquenza*. Nuova ed. Milano, F.lli Bocca, 1952. Pp. 317, in-8°.

OJETTI Ugo, DAMI Luigi e LUGLI Giuseppe. — *Atlante di Storia dell'arte*. Vol. I: *L'arte classica*. Milano, Garzanti, 1952. Pp. 145, in-4°, con figg. e tavv.

PANNONIUS JANUS. — *Pjesme i Epigrami*. Tekst i prijevod. Zagreb, Jugoslavenska Akademija Znanosti i Umietnosti, 1951. Pp. XXII-356. in-8° (Hrvatski Latinisti, 2).

PAPI Ugo. — *The first twenty years of the Bank for international Settlements*. With a bibliographical appendix. Rome, Bancaria, 1952. Pp. 270, in-8°.

PASCOLI Giovanni. — *Poesie latine a cura di Manara Valgimigli*. Milano, Mondadori, 1951. Pp. XXXVIII-733, in-8°.

La Polonia d'oggi. Sguardo generale. Roma, Ufficio Stampa dell'Ambasciata di Polonia in Italia, 1951. Pp. 74, in-8°, con figg. e tavv.

PRIBOEVIUS Vincentius. — *De origine successoribusque Slavorum*. Zagreb, Jugoslavenska Akademija Znanosti i Umjetnosti, 1951. Pp. 250, in-8° (Hrvatski Latinisti, 1).

Scritti in onore di Camillo De Franceschi. Trieste, Università, 1951. Pp. 329, in-8°.

SOCIETÀ AGRARIA DI LOMBARDIA. — *Atti del Convegno Nazionale per i problemi della previdenza ed assistenza sociale e dei contributi unificati in agricoltura. Milano, 23 aprile 1949*. Milano, Ferrari, 1949. Pp. V-129, in-8°.

STURZO Luigi. — *I discorsi politici*. Roma, Istituto Luigi Sturzo, 1951. Pp. VII-445, in-8°.

VALGIMIGLI Manara. — Vedi: PASCOLI Giovanni.

VENTURI Lionello. — *Il Caravaggio*. Con prefazione di Benedetto Croce sotto gli auspici del Comitato della città di Caravaggio. Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1951. Pp. 62, in-4°, con tavv.

« Vietnam ». Vieille Nation-État jeune. Brochure éditée à l'occasion de la sixième session de l'Assemblée Générale de l'Organisation des Nations Unies. Dec. 1951. Pp. 76, in-8°, con figg.

Seduta del 14 giugno 1952.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Socio Lugli presenta il fascicolo 7–12 del volume V serie VIII delle Notizie Scavi di Antichità (1951) illustrando le più importanti pubblicazioni in esso contenute.

Il Socio Alessandro Levi presenta il secondo volume dell'« Epistolario di Carlo Cattaneo » raccolto e annotato da Rinaldo Caddeo e contenente in appendice scritti e documenti inediti e rari. Presenta inoltre un volume della Collezione: « Raccolte storiche del Comune di Milano » pubblicato a cura del Comune stesso, contenente il catalogo delle carte di Carlo Cattaneo e ne parla.

Il Socio Almagià presenta il volume del prof. Giorgio Roletto dell'Università di Trieste dal titolo: « Trieste ed i suoi problemi – situazione, tendenze, prospettive » e ne illustra il contenuto, mettendo in particolare evidenza l'importanza dell'opera nell'attuale momento politico.

Il Socio Gabrici presenta il suo fascicolo dal titolo: « Tecnica e cronologia delle monete greche dal VII al V secolo avanti Cristo » pubblicato nella « Collana di studi numismatici » e ne espone le linee principali.

Il Presidente Arangio–Ruiz presenta il volume contenente il testo e il commento delle « Tablettes Albertini » pubblicato a cura del Governo generale dell'Algeria. Al predetto volume è allegata una cartella contenente le fotografie delle tavole stesse per facilitare agli studiosi il confronto dei testi originali con le trascrizioni già pubblicate. Aggiunge che l'edizione è veramente mirabile sia dal punto di vista tipografico che dal punto di vista dell'interpretazione dei documenti e rappresenta per gli storici del diritto un prezioso contributo che fa onore alla scienza francese.

PRESENTAZIONE DI NOTE E MEMORIE

Il Socio Straniero de Visscher presenta, per la pubblicazione negli Atti, un lavoro del signor I. Mertens dal titolo: « L'urbanisation du centre d'Alba Fucens », e ne illustra il contenuto.

Il Socio Ferri presenta una sua Nota dal titolo: « Latini » o « Latii » ? contenente alcune note di archeologia geografica del III e del II millennio avanti Cristo e ne illustra ampiamente il contenuto specificando di aver già

sentito in proposito, il parere di alcuni studiosi dell'Università di Firenze, dai quali ha avuto un caloroso incoraggiamento. Egli desidera ora sentire il parere della Classe, dalla quale spera di avere l'alto appoggio morale per continuare l'opera.

Il Socio Terracini e il Socio Castiglioni aggiungono alcune precisazioni in merito e chiedono alcuni chiarimenti all'autore.

Il Presidente esprime al Socio Ferri a nome della Classe il suo compiacimento.

Il Socio Venturi, riferendosi a quanto già premesso nella seduta dell'aprile scorso, presenta un suo lavoro dal titolo: « Studi radiografici sul Caravaggio » contenente 43 tavole illustrate da G. Urbani e descrive ampiamente l'importanza dell'opera che dà modo di studiare la tecnica usata dal grande artista e di avere una buona riproduzione di alcuni capolavori del medesimo.

Il Socio Lugli propone che l'Accademia chieda al Consiglio Nazionale delle Ricerche un aiuto finanziario per la pubblicazione del predetto lavoro il cui costo supera il limite massimo previsto per le Memorie pubblicate dall'Accademia.

Il Presidente si congratula con il prof. Venturi per le importanti scoperte e sentito il parere della Classe decide di rivolgere al Consiglio Nazionale delle Ricerche la richiesta suggerita dal prof. Lugli. Il lavoro sarà comunque pubblicato sotto gli auspici dell'Accademia.

Il Socio Repaci presenta un suo lavoro dal titolo: « Considerazioni sulla finanza delle guerre condotte dall'Italia nell'ultimo diciassettennio » e ne riassume brevemente il contenuto.

Il Socio Lugli presenta per la pubblicazione negli Atti una Nota di G. Cressedi dal titolo: « Il Castello di S. Gennaro presso Lanuvio ».

Il Socio Almagià presenta a nome del Socio Pace una Memoria del dott. Giovanni Forni dal titolo: « ΙΕΡΑ e ΘΕΟC CVNKΛHTOC un capitolo dimenticato nella storia del senato romano », illustrandone il contenuto.

Viene nominata la Commissione che dovrà riferire sulla Memoria stessa in una delle prossime sedute nelle persone dei Soci Pace, Romanelli e De Grassi.

RELAZIONI DI COMMISSIONI

Il Socio Almagià legge a nome dei proff. Funaioli, Perrotta e Marchesi, la relazione sulla Memoria del dott. F. Simonetti dal titolo: « Innografia cristiana popolare », con la quale si propone la stampa della Memoria stessa negli Atti Accademici.

TEMI PER DISCUSSIONI

Il Presidente invita la Classe a discutere l'ultimo numero dell'ordine del giorno che prevede la determinazione dei temi di discussione e conferenze per l'anno accademico 1952–53.

Il Socio Levi della Vida propone che in occasione del V Centenario della presa di Costantinopoli l'Accademia promuova una conferenza per sottolineare l'importanza di tale avvenimento per la Storia della Civiltà occidentale. Tale manifestazione sarebbe auspicabile anche in considerazione del nuovo modo di considerare l'importanza del contributo storico dato dai mussulmani alla nostra civiltà.

Il Socio Salvatorelli si associa.

PERSONALE ACCADEMICO

Il Socio Ravà conferma che è suo intento tenere in una seduta del prossimo anno la commemorazione del Socio Gioele Solari.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA

presentate nella seduta del 14 giugno 1952.

BANDTKIE Jerzy Samuel. — *Wiadomości o Języku Polskim w Ślasku* (1821). Wroclaw, Wroclawskie Towarzystwo Naukowe, 1952. Pp. 57, in-16° (Orbis Polonicus, 1).

BAUSANI Alessandro. — Vedi: IQBÂL Muhammad.

BERSANO BEGEY Marina. — Vedi: MAVER Giovanni, DAMIANI Enrico e BERSANO BEGEY Marina.

CADDEO Rinaldo. — *Epistolario di Carlo Cattaneo*. Con appendice di scritti e documenti inediti e vari. Vol. II: 1850-1856. Firenze, G. Barbèra, 1952. Pp. 546, in-8°.

Le carte di Carlo Cattaneo. — Catalogo. Milano, 1951. Pp. VI-417, in-8° (Raccolte storiche del Comune di Milano).

Codex Diplomaticus nec non Epistolaris Silesiae. Edidit Carolus Maleczynski. T. I, fasc. 1. Wroclaw, Societas Scientiarum et Litterarum Wratislaviensis, 1951. Pp. 196, in-8°.

CZEKANOWSKI Jan. — *Z. badań nad geneza państwowości polskiej*. Estr. da «Życie i Myśl», 1951, n. 5-6.

DAMIANI Enrico. — *Antologia della poesia bulgara contemporanea*. (Testo bulgaro e interpretazione poetica italiana). Napoli, R. Pironti, 1950. Pp. 431, in-16° (Pubblicazioni del Seminario di Slavistica dell'Istit. Universitario Orientale di Napoli, s. I, n. 1).

DAMIANI Enrico. — Vedi: MAVER Giovanni, DAMIANI Enrico e BERSANO BEGEY Marina.

GABRICI Ettore. — *Tecnica e cronologia delle monete greche dal VII al V secolo av. Cr.* Roma, Santamaria, 1951. Pp. 80, in-8°, con tavv. (Collana di Studi Numismatici, II).

GIUDICI Enzo. — *Louise Labé e Pietro Bembo*. Roma, Tip. Castaldi, 1952. Pp. 16, in-8°.

GONDA F. — *Ancient-Indian «ojas», Latin «augos» and the Indo-European nouns in «es-os»*. Utrecht, N. V. A. Oosthoek, 1952. Pp. 83, in-8°.

GOUVERNEMENT GÉNÉRAL DE L'ALGÉRIE. DIRECTION DE L'INTÉRIEUR ET DES BEAUX-ARTS. *Tablettes Albertini*. Actes privés de l'époque vandale. (Fin du Ve siècle). Paris, Arts et Métiers Graphiques, 1952. Un vol. di testo ed uno di tavv., in-8°.

HÉLIN Maurice. — *Le Journal de Voyage de W. E. Frye*. Mai-juin 1815 (Itinéraire wallon). Estr. da «La vie wallonne», vol. XXV, fasc. 2°.

— *Recherche des sources et tradition littéraire chez les écrivains latins du moyen âge*. Estr. da «Mélanges Joseph de Ghellinck, S. J.».

IQBÂL Muhammad. — *Il Poema Celeste*. Traduzione dal testo persiano e note del dott. Alessandro Bausani. Roma, Is.M.E.O., 1952. Pp. 165, in-8°.

KTISTOPOULOS Const. D. — *Recherches sur les mots minoens*. Athènes, 1952. Fogli 21, in-4°, con tavv.

LICUDIS Argiro. — *Il Sarcofago d'oro*. Venezia, Istit. Tipogr. Editor., 1951. Pp. 260, in-8°, con tavv.

MALECZYŃSKI Carolus. — Vedi: *Codex Diplomaticus nec non Epistolaris Silesiae*.

MAVER Giovanni, DAMIANI Enrico e BERSANO BEGEY Marina. — *Mickiewicz e l'Italia*. Rievocazioni. Napoli, R. Pironti, 1949. Pp. 58, in-16° (Pubblicazioni del Seminario di Slavistica dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli, s. II, n. 1).

Pakistan Quarterly. — Anniversary Number. Vol. I, 1951, n. 6.

POINTET Pierre Jean. — *Du défaut d'exploitation des brevets d'invention*. Estr. da

« Revue Suisse de la Propriété Industrielle et du Droit d'Auteur », 1952, fasc. 1.

ROLETTO Giorgio. — *Trieste ed i suoi problemi*. Situazione – Tendenze – Prospettive. Trieste, E. Borsatti. Pp. 367, in-8°.

STIENNON Jacques. — *Étude critique des deux premiers actes relatifs à la léproserie de Malmédy*. Estr. da « Bulletin de la Commission Royale d'Histoire », vol. CXV, 1950.

— *Le manuscript saintronnaire du Liber ordinarius Sancti Jacobi Leodiensis*. Estr. da « Scriptorium, Internat. Review of Manuscript Studies », vol. V, 1951, n. 1.

— *La prostitution a Liège sous l'Empire*. Estr. da « Revue Médicale de Liège », vol. VI, n. 24.

Lo sviluppo dell'economia italiana nel quadro della ricostruzione e della cooperazione europea. Roma, Istit. Poligrafico dello Stato, 1952. Pp. 413, in-8°.

The Theorical Foundations of Education by the Division of Historical, Comparative, Philosophical and Social Foundations of Education. Urbana, Illinois, College of Education, University of Illinois, 1951. Pp. VI-111.

Zbornik u čast šeste stogodisnjice Zakonika Cara Dušana. Beograd, Srpska Akademija Nauka, 1951. Pp. 268. in-8°.

RENDICONTI
DELLE SEDUTE
DELL'ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI

Classe di Scienze morali, storiche e filologiche

Comunicazioni pervenute all'Accademia durante le ferie del 1952.
Seduta dell'8 novembre 1952 – Presiede il Socio anziano R. ALMAGIÀ.
Seduta del 13 dicembre 1952 – Presiede il Vice-Presidente V. ARANGIO-RUIZ.

NOTE DI SOCI

IL BUON ODORE E IL CATTIVO ODORE NELLA RELIGIONE DEI MANDEI

Nota (*) del Socio GIUSEPPE FURLANI

Le religioni dualistiche, e per certi suoi aspetti fondamentali anche la religione dei Mandei va ascritta a questo tipo di religioni, conoscono una duplice serie di concetti antitetici, sotto il concetto più alto di dio buono e di dio cattivo. Alle qualità, attributi e titoli del dio buono corrispondono necessariamente qualità, attributi e titoli antitetici del dio cattivo. Il dio buono emana da sè odore buono, perciò il dio cattivo ha un odore cattivo, emana da se un'orribile puzza. Come da un lato tutto ciò che sta in rapporto col dio buono, ed anche i suoi inviati e persino i suoi fedeli, ha, parimente come il dio stesso, odore buono, tutto ciò che ha qualche attinenza col dio cattivo emana odore cattivo. In nessuna religione questa polarizzazione (1) del buon odore e del cattivo odore si riscontra così bene elaborata come nella religione dei Mandei. Non vi è il minimo dubbio che questi hanno derivato questo duplice concetto dell'odore divino e diabolico dal mazdeismo e dal manicheismo, ma basta leggere tutti i passi degli scritti mandei che ne parlano o anche soltanto vi accennano per convincersi che tale dottrina è stata ripensata ed elaborata dai Mandei fino ai suoi estremi limiti.

Finora nessuno ha sottoposto ad esame tale lato della dottrina religiosa mandea, ed in genere dopo il lavoro di E. Lohmeyer *Vom göttlichen Wohlge-*

(*) Pervenuta all'Accademia il 4 luglio 1952.

(1) Sul dualismo simmetrico o la polarità del mazdeismo cfr. L. C. CASARTELLI in H. HASTINGS, *Encyclopaedia of religion and ethics*, vol. V, Edinburgh 1912, sotto la voce *Dualism (Iranian)*, p. 111 sg.

ruch (1) la bibliografia sull'odore divino è scarsa (2). Perciò ho creduto opportuno esaminarla esaurientemente ed ho disposto i passi degli scritti mandei in due sezioni, nella prima delle quali tratto del buon odore e nella seconda di quello cattivo. In ogni sezione ho poi elencato i passi secondo la persona o la cosa che è provvista di odore buono o cattivo.

Come in altri miei lavori dedicati alla religione mandea faccio uso delle abbreviazioni seguenti nella citazione degli scritti dei Mandei. *P. D.* e *P. S.* sono la parte destra e la parte sinistra di M. Lidzbarski, *Ginzā. Der Schatz oder das Grosse Buch der Mandäer*, Göttingen–Leipzig 1925; quando cito Petermann intendo l'edizione del *Tesoro* in mandeo, da parte dello studioso citato, sotto il titolo *Thesaurus s. Liber Magnus vulgo « Liber Adami » appellatus*, Berolini 1867; *Joh.* = M. Lidzbarski, *Das Johannesbuch der Mandäer*, Giessen 1915; *Lit.* = M. Lidzbarski, *Mandäische Liturgien*, Berlin 1920; *Šarḥ* = E. S. Drower, *Šarḥ ḏ Qabin ḏ Šišlam Rba* (*D. C. 38*), « Biblica et Orientalia », – N. 12, Roma 1950.

I. – Il buon odore.

1. Il Signore maestoso.

Secondo la metafisica teologica dei Mandei il buon odore è una delle qualità del Signore maestoso, *mara ḏrabuta* e da lui esso si propaga poi a tutti gli altri esseri buoni o alle altre cose buone appartenenti al dominio della Vita o della Luce. Dobbiamo trattare qui in primo luogo del buon odore quale qualità del Signore maestoso.

P. D., I, 19, p. 7, 30–8, 5, nel primo trattato sul Signore maestoso, il grande Signore di tutti i re, il sublime Signore della Luce, si dice di lui tra l'altro che ha cinque grandi qualità ossia che escono da lui cinque grandi qualità primitive o primarie: *unapqin minḫ hamša sakia* (3) *rurbia ukabiria*

(1) « Sitzungsb. der Heidelberger Akad. der Wissenschaften », Phil.-hist. Klasse, 1919, 9. Il Lohmeyer dedica alla religione persiana le pp. 22–24, le altre trattano dei Greci e dei Romani, pp. 4–14, degli Egiziani, pp. 15–22, degli Ebrei, pp. 25–31, e del cristianesimo, pp. 32–52. Per quest'ultimo, è da rilevare il passo *II Cor.*, II, 15–16: εὐωδία e ὀσμή, che la *Semplice* rende in siriaco con ܪܝܚܐ ܒܣܝܡܐ e ܪܝܚܐ e la Volgata con *bonus odor* e *odor*.

(2) *'Ulamā-i Islām*, E. Blochet, *Le livre intitulé L' 'Oulamâ-i Islâm*, « Revue de l'Histoire des Religions », vol. XXXII (1898), p. 41; E. Böklen, *Die Verwandtschaft der jüdisch-christlichen mit der parsischen Eschatologie*, Göttingen 1902, pp. 65–68; W. Bousset, *Hauptprobleme der Gnosis*, Göttingen 1907, pp. 68, 120, 301; G. Messina in P. Tacchi Venturi, *Storia delle religioni*, vol. II, Torino 1949, pp. 297 e 300; G. Van der Leeuw, *La religion dans son essence et ses manifestations. Phénoménologie de la religion*, Paris 1948, p. 231; H.-Ch. Puech, *Le manichéisme, son fondateur, sa doctrine*, Paris [1949], p. 82.

(3) Per il significato di qualità di questo termine che ha il valore originario di fine, confine, regione, cfr. M. Lidzbarski, *Ginzā*, p. 7, n. 6; egli gli dà il significato di categoria, specie, qualità. *Sakia* è dal punto di vista semantico l'equivalente del siriaco *tʿḥōmā* = ὅρος.

qadmaia nhurḫ dnih elauaihun utiniana riḫ basima ḏnašim elauaihun tlitaia haliut qalḫ ḏbgauḫ rauzia arbiʿia mimra ḏpumḫ bgauḫ naṣiblun umaudilun [1] *hamšiaia šupra dmuṯḫ ḏbgauḫ mitraurabia aiak piria bšamša*, 'Da lui escono cinque qualità possenti e grandi. La prima è la sua luce, che si leva (o spunta) sopra di essi [2]; la seconda è il suo odore soave, che spira sopra di essi; la terza è la dolcezza della sua voce. mediante la quale essi fanno mostra di sè; la quarta è la parola della sua bocca, mediante la quale egli li crea e li procrea; la quinta è la bellezza della sua figura, mediante la quale essi crescono come i frutti mediante il sole'.

Che per *riha basima* qui è da intendere il buon odore non vi è il minimo dubbio. Lo dimostrano in modo inconfutabile i molti altri passi che citeremo nel corso di questo lavoro. Pur ammontando queste cinque qualità della divinità suprema allo stesso numero delle qualità della divinità suprema presso i Manichei [3], bisogna rilevare che la corrispondenza tra le cinque qualità presso i Mandei e le cinque presso i Mazdei e i Manichei, alla quale corrispondenza si richiama il Lidzbarski, è piuttosto vaga, come resulta dai passi relativi che adduciamo da Agostino e dagli *Acta Archelai*, i quali passi si riferiscono inoltre, per esser esatti, non a qualità divine, ma ad elementi. Agostino dice che i cinque elementi dei Manichei erano questi: *aer*, *ventus bonus*, *lux*, *aqua bona*, *ignis bonus*, e gli *Acta Archelai* danno invece μέγα πῦρ, ἄνεμος, ἀήρ, ὕδωρ, τὸ ἔσωθεν πῦρ τὸ ζῶον. Il *ventus bonus* presso Agostino e l'ἄνεμος degli *Acta Archelai* potrebbero corrispondere al *riha basima* del nostro testo. Va però osservato che la parola *riha* in aramaico significa sempre soltanto odore, specialmente l'odore buono, il profumo, e non il vento. Vento in aramaico è *rūḥā* [4] e *mašbā* [5]. L'accostamento che propone il Lidzbarski va preso dunque *cum grano salis*. Tutt'al più si potrebbe affermare che tra i cinque elementi manichei e le cinque qualità mandee della divinità suprema si riscontra identità in un sol caso, quello della luce. Le cinque qualità mandee sono derivate in buona parte dall'Antico Testamento, non però quella che riguarda il buon odore. Questo deriva senza dubbio dal mazdeismo [6].

Se il buon odore è una qualità del Signore maestoso che esce o emana da lui, anche tutto il suo dominio deve essere pieno del suo olezzo. Infatti lo stesso trattato, *P. D.*, I, 41, p. 10, 38 e 40, caratterizza concisamente il mondo del Signore maestoso – si dànno nove caratterizzazioni, secondo la formola 'mondo di splendore e della luce senza tenebra', che costituisce la prima riga – come 'mondo' tra l'altro 'di profumi nel quale non è odore cattivo', *alma*

(1) Questa parola è forse da correggere in *maulidlhun*, però il Nöldeke nella sua grammatica mandea, p. 246, § 182, registra la forma *maudillun* = 'erzeugt sie', dunque colla metatesi di *l* e *d*, la forma sarebbe quindi regolare.

(2) Per essi sono da intendere gli 'Utria o angeli.

(3) W. BOUSSET, *Hauptprobleme*, *cit.*, p. 231.

(4) C. BROCKELMANN, *Lexicon syriacum*, Halis Saxonum 1928, p. 727.

(5) BROCKELMANN, *op. cit.*, p. 450.

(6) Cfr. sopra alla p. 317.

ḏbusmania ḏriha sania litbḥ, nonchè ' mondo d'acqua viva per il cui odore gli angeli fanno bella mostra, *alma ḏmia hiia ḏbrihaiun malakia rauzia*, 40. In altre parole: il mondo del Signore maestoso è il mondo anche del buon odore.

Buon odore hanno perciò pure tutte quelle cose che stanno in contatto immediato con lui o che egli appartengono o che egli porta, e perciò anche le ghirlande del suo capo. *P. D.*, I, 25, p. 9, 8–9, parla delle corone e della ghirlanda di lui, le quali non appassiscono e non perdono mai le loro foglie: *napiq riha basima mn abinia aṭirpia ḏkalilḥ ḏmn anpḥ umitkarbibḥ kulhun 'utria urauzia* = ' Esce odore soave di tra le foglie della sua ghirlanda che (sta) sulla sua faccia, e tutti gli 'Utria se ne avviluppano e si pompeggiano '.

Il buon odore emana dunque anche dalla ghirlanda del Signore, e con questo olezzo si avviluppano gli 'Utria e gli angeli. Dal primo passo apprendiamo inoltre che nel mondo del Signore è anche l'acqua viva, la quale ha buon odore.

2. La Vita.

Nella stragrande maggioranza dei casi il buon odore è attribuito però alla Vita. Un bell'inno all'odore della Vita si legge in *Lit.*, II, 1, XXX, p. 199–p. 200.

Riha ata mn atrḥ
ata šrara mn dukthḥ
riha ata mn atrḥ
ata bgau baita šra
qaria umhaia mitia
mraudid umaitʿia šakbia
maiarlin lnišmata
ḏšiha ušania latar nhur

L'Odore venne dal suo luogo,
venne la verità dal suo posto,
l'Odore venne dal suo luogo,
venne e prese dimora nella casa.
Egli chiama e vivifica i morti,
egli scuote e fa alzare i giacenti.
Egli sveglia le anime
che sono alerti e degne del luogo [della Vita.

hada hada abad ṭaba
utraṣ ḏhiia rušuma
etkanap šibiahia
azal qamlḥ el šaliṭun

Questo, questo ha fatto il Buono
e ha rizzato il segno della Vita.
Si radunarono i Settimani,
andarono e ristettero davanti al [loro dominatore,

amrilḥ
lahzit alaha alihun
ḏriha mn atrḥ ata
riha ata mn atrḥ
rhiš mana mn dukthḥ
qaria umhaia mitia
mraudid umaitia šakbia

gli dissero:
'Non hai visto, Alaha alihun,
che l'Odore è venuto dal suo luogo?
L'Odore è venuto dal suo luogo,
si è mosso il Mana dal suo posto.
Egli chiama e vivifica i morti,
egli scuote e fa alzare i giacenti [della Luce.

maiarlin lnišmata
ḏšiha ušania latar nhur

Egli sveglia le anime
che sono alerti e degne del luogo [della Luce.

hada hada abad ṭaba
utraṣ ḏhiia rušuma
Questo, questo ha fatto il Buono
e ha rizzato il segno della Vita '.

alaha alihun pihṯ̲ lpumḥ̲
ulbnḥ̲ bukrḥ̲ ḏnimarlun
Alaha alihun aprì la sua bocca
e ai suoi figli, i suoi primogeniti, [disse:

atun atun bnai ušitlai bukrai
mindam ḏemarlkun šuma
' Venite, venite, figli miei, miei ger- [mogli primogeniti,
ciò che vi dirò ascoltate:

eu maškitun gabra zadiqa
sgudulḥ̲ ḏrba sigudta
Se trovate un uomo giusto,
inchinatevi a lui con un grande in- [chino,

hda ldiṯ̲ sgudulḥ̲
utartin briha ḏhiia ḏelḥ̲ šria
inchinatevi a lui (con) un (inchino),
un secondo (inchino) fate all'Odore [della Vita che dimora sopra di lui!

hzun ḏhiia zakin
uhiia zikiuia lhazin alma
Guardate che la Vita è vittoriosa
ed ha vinto questo mondo '.

Questo inno esalta l'Odore della Vita portato per incarico della Vita in questo mondo da un suo inviato, col quale esso Odore è identificato. Lo stesso inviato è identificato col Buono, in altre parole: il Buono e l'Odore sono la stessa persona del redentore. A lui si oppone naturalmente il capo dei malvagi, Alaha alihun, il quale però deve riconoscere la supremazia dell'inviato e perciò invita i suoi seguaci ad inchinarsi davanti a un uomo giusto, poichè sopra di lui dimora l'Odore della Vita.

È caratteristico della mentalità poetica e religiosa dei Mandei di conferire allo stesso essere vari nomi più o meno sinonimi. Non dobbiamo quindi meravigliarci se qui l'inviato nel mondo è chiamato Odore, Buono, uomo giusto e in un verso anche Mana.

In un passo di *Joh.*, I, p. 8, 4–5, per odore della vita s'intende in realtà la vita, non la Vita, ma poi anche di certo l'odore della vita in senso metafisico religioso.

Il bambino nel seno di sua madre odora l'odore della Vita, cioè esso comincia a vivere nel senso fisiologico del termine, ma sente nello stesso tempo l'odore della Vita, ha, in altre parole, la prima iniziazione alla religione mandea. Il passo suona così: ' Quando esso (bambino) è poi in sua madre, di chi esso odora l'odore ' ? , *kui hauia el emh briha ḏman marha*, p. 4, 4–5. La risposta a questa domanda si trova nelle p. 10, 6–p. 11, 1: *kui hauia ialda mn kras emḥ̲ briha ḏhiia marha*, ' quando il bambino è nel ventre di sua madre odora l'odore della Vita '.

3. Il Tesoro della Vita.

Portatore e distributore dell'odore della Vita è altresì il Tesoro della Vita, *simat hiia*.

In *Joh.*, 58 parla appunto il Tesoro della Vita, cui il Giordano è stato rizzato quale trono; esso dice: ' I Giordani scorrono col mio odore, e l'ac-

qua fa bella mostra del mio splendore, *iardnia brihai radin umia bziuai rauzia*, p. 205, 7–8. Il Tesoro conferisce dunque il suo buon odore ai Giordani, e l'acqua viva il suo spendore. Anche l'acqua corrente ha buon odore.

Più avanti il Tesoro dichiara di essere un abito del Possente, *lbuša ana ḏrurbia*, e ' chi m'indossa, è soave il suo odore ed egli diventa più possente di tutto il mondo ', *ḏlibšan bsum rihh utrabrab minh mn alma*, p. 205, 13–14. Anche qui il buon odore è conferito dal Tesoro della Vita. Il buon odore della Vita conferisce naturalmente grande potenza, la potenza della Vita.

Le anime pure vanno incontro al Tesoro e gli dicono: ' Benedetta sia la tua venuta, Tesoro della Vita, mediante il cui odore gli 'Utria odorano soavemente e mediante il quale splendono le Dimore, *brik titianik simathiia ḏ'utria brihik basmia uškinata bgauik minihran*, p. 206, 15–16. Il Tesoro è presentato qui quale redentore che viene a redimere le anime le quali dalla terra si elevano verso la casa della Vita.

In *Joh.*, 59 parla il Tesoro della Vita; esso afferma che Samhiia gli ha conferito numerose cose e tra queste anche odore soave: ' Egli mi ha dato odore soave, cosicchè l'acqua odora soavemente mediante il mio odore ', *ehablia riha basima ḏmia brihzai basmia*, p. 206, 23–24.

Nello stesso trattato di *Joh.* il Tesoro della Vita dice ancora per quanto riguarda Abatur: ' Lo ho fatto lucente e splendente e profumo dell'etere abbiamo fatto riposare sopra di lui ', *anharth utaqinth mn basma ḏaiar šrut elh*, p. 210, 6–7. Il Tesoro della Vita ha conferito il buon odore anche ad Abatur.

4. L'acqua viva.

Abbiamo già appreso da *Joh.*, 58, che l'acqua viva ha un buon odore. Altri passi sviluppano meglio e più largamente questo concetto. L'acqua viva è l'acqua scorrente.

P. D., III, p. 89, 18–19, dell'acqua viva e che fa bella mostra di sè, *mia hiia urauzia*, si dice che il suo odore è soave, *rihaiun basim*.

Nello stesso trattato, alla p. 92, 4–5, si legge che ' mediante l'odore dell'acqua viva e del fuoco vivo diverrà soave il loro odore puzzolente ', vale a dire quello delle foglie, dei fiori, delle erbe, dei frutti, dell'uva e degli alberi del mondo, *briha ḏmia hiia ubriha ḏešuta haita basim riha ḏsrutun*. Le cose enumerate, che sono cose del mondo e sono quindi impure, diventano pure mediante l'acqua viva ossia mediante il loro battesimo nell'acqua corrente, eseguito secondo il rito mandeo, e quindi da puzzolenti che erano prima diventano olezzanti.

La stessa cosa si ripete in *P. D.*, I, 84, p. 15, 15, rispetto a tutto il mondo: ' Mediante l'odore dell'acqua viva faccia bella mostra di se il mondo ', *briha ḏmia hiia niruaz kulh alma*. Eguale è *P. D.*, II, 1, 17, p. 33, 21.

Maggiori particolari sull'acqua viva e sugli effetti del suo buon odore si apprendono da *P. D.*, I, 55, p. 12, 16-17, dove si legge pure che i Giordani dei mondi della Luce sono pieni d'acqua, più bianca del latte, fredda e sapo-

rita, e il suo odore rende forti più delle uve forti di profumi, *umaziz rihaiuu mn gupnia rurbia ḏbusmania.*

In *P. D.*, III, p. 66, 8–10, il discorso verte sui Frutti, *piria*, e sulle Dimore, *škinata*, i quali lodano il grande Mana che ' abita nel grande etere della Vita ed è nel Giordano d'acqua bianca, sgorgata dal grande Mana, del quale l'odore è soave, per il quale odorano tutte le radici della Luce e del grande, primo Splendore ', *ḏrihaiun basim ḏbh marhin kulhun širšia ḏnhura uziua rba qadmaia.*

Allo stesso argomento si riferisce un'osservazione che s'incontra più avanti, contenuta in una preghiera diretta da tre 'Utria al loro padre, la seconda Vita; essi gli chiedono: ' Sei tu colui che ha creato questo Giordano d'acqua viva, che è sì meraviglioso e l'odore della cui (acqua) è sì soave e del quale gli 'Utria che hanno avuto in lui sede stabile sono così grandi ? ', p. 67, 1–3: *hazin iardna ḏmia hiia ḏhazin šanai urihaiun ḏhazin basim ukabiria 'utria ḏetqaiambḥ*. Anche qui si afferma che l'odore del Giordano è soave.

Però l'acqua viva cesserà alla fine dei tempi, essa ' non verrà e non salirà. Acqua verde verrà dall'oceano, e le anime che annusano l'odore di quell'acqua escono dal loro corpo '. *atin mia iuraqia mn rbita nišmata ḏnašba rihaiun ḏhanatun mia napqa mn pagraiin.*

5. Il vento soave.

Secondo *P. D.*, XII, VII, p. 281, 1–2, dal luogo a settentrione della Tibil, nel quale abitano gli 'Utria e gli angeli, provengono l'acqua viva, lo splendore del sole, della luna e delle stelle, il bagliore del fuoco, l'aria settentrionale, *aiar stana*, e l'odore soave, *riha basima*, il re di tutti i venti, mediante esso vivono tutti gli esseri e si sentono bene, *malka ḏkulhun ziqia bgauh haiin ubasmia kulhun almia;* se per un giorno l'aria del vento non spirasse, morrebbero e si spegnerebbero tutte le anime che sono nella Tibil ', *eu had iuma aiar ziqa lanašim maita udaika kulhin nišmata ḏeit*[1] *btibil*, p. 281, 1–4. Il testo menziona cinque elementi, i quali combinano quasi esattamente con quelli manichei addotti dagli *Acta Archelai*.

6. L'incenso.

Un ingrediente molto importante delle cerimonie religiose dei Mandei è l'incenso, che essi chiamano *riha*, ' odore ', e *riha basima*, ' odore soave '. Essi identificano il buon odore dell'incenso col buon odore della Vita, e a questa identificazione essi dànno molto spesso chiara ed inequivocabile espressione.

L'importanza dell'incenso emerge segnatamente da un passo delle *Lit.*, I, VIII, p. 11-p. 15. È l'offerta dell'odore dell'incenso per 1° la Vita, 2° Iu-

(1) Così dà il testo mandeo.

kabar Ziua, 3° Iuzaṭaq Manda ḏhiia, 4° il padre degli 'Utria, 5° la dimora, *škinat*, della Vita e la piantagione, *enṣibat*, degli 'Utria, 6° la dimora dei quattro uomini, figli della salvazione, *bnia šlama*, 7° la dimora di Abatur, 8° la dimora di Hibil Šitil e Anuš, 9° la Vita degli uomini nostri padri.

La preghiera del passo citato consta di nove brani principianti con *riha ḏbasim riha ḏbasim*, ' odore proprio soave !, odore proprio soave ! ', parole seguìte da *hal*, ' sì ', e dai nomi degli esseri celesti, descritti colle loro qualità caratteristiche, i quali sono i nove or ora menzionati; i nove brani sono seguìti dall'augurio che le anime che ora ricevono il battesimo e scendono nel Giordano, in vantaggio delle quali si offrono l'incenso e il legno di sandalo, possano salire alla dimora della Luce senza peccati e aberramenti, p. 14, 4–7; nella didascalia si dice che questo *pugdama*, ' sentenza ', va letto o recitato sopra l'incenso, *riha*, e il sandalo, *sandlus*. Il battesimo nell'acqua corrente va accompagnato dall'offerta d'incenso e di sandalo per i nove esseri surricordati. Nel brano nono però si legge una chiara allusione all'odore della Vita, *riha ḏhiia*, p. 14, 1–3: ' Tutti i frutti finiscono, *saipia*, e tutti gli odori periscono, *kulhun rihania baṭlia*, però l'odore della Vita è rizzato, *triṣ*, per gli amici del nome di Kušṭa, per tutte le epoche e tutta l'eternità ', *ldardaria ulalam almia*.

L'identificazione dell'incenso coll'odore della Vita è chiarissima anche in *Lit.*, I, XXXIV, p. 63–p. 64, per la cerimonia della *masiqta;* anche qui va letto il *pugdama* sopra l'incenso, *riha*, e il sacerdote dice tra l'altro: ' Tutti i frutti finiscono e tutti gli odori periscono, ad eccezione dell'odore di Manda ḏhiia che non finisce e non perisce per tutte le epoche e tutta l'eternità ', p. 64, 8–10.

Con altre parole si afferma la stessa cosa in *Lit.*, I, XXXI, p. 53–p. 61, riguardo alla cerimonia del battesimo; vi si dice tra l'altro, riferendosi all'incenso, da parte del sacerdote, mentre la didascalia afferma ' questa è la soluzione dell'incenso del battesimo ', *hazin šrita ḏriha ḏmaṣbuta he*, p. 54, 10: ' l'odore della Vita salirà alla casa della Vita, ed anche noi saliremo alla casa della Vita e saremo vittoriosi ', p. 54, 6–7. Anche qui s'identifica dunque l'incenso coll'odore della Vita. Nella stessa cerimonia si legge: ' Odore proprio soave ! ', p. 55, 11. Inoltre il sacerdote ha da leggere durante questa cerimonia, il battesimo, la preghiera: ' L'odore soave salirà al suo luogo ', *riha basima latrḥ nisaq*, p. 53, 5.

La preghiera menzionata è quella di I, LVII, di *Lit.*, p. 90. Essa comincia colle parole suddette e continua: ' e tu, Vita, sii vittoriosa!', ed infine invoca il perdono da parte del perdonatore o rimettitore, *šabiq*, dei peccati e delle aberrazioni a tutti gli amici del nome di Kušṭa. Per odore qui s'intende l'odore dell'incenso, questo ha il suo luogo naturale presso la Vita. Incenso e odore della Vita sono dunque qui la stessa cosa.

In *Joh.* 11, pp. 44–51, parla il pastore, *raia*, che ama le sue pecore e custodisce pecore e agnelli. Egli ha portato loro cose molto buone dalla bocca dell'Eufrate: ' Ho portato loro mirto e sesamo bianco e ho portato loro vessilli splendenti, *drabšia taqnia* . . ., e faccio loro odorare l'odore della Vita ',

uriha ḏhiia marhini, p. 45, 7–9. L'odore della Vita è qui senza alcun dubbio proprio l'incenso, poichè è portato insieme al mirto, al sesamo e ai vessilli, necessari per le cerimonie come l'incenso.

Questo significato può rivestire l'odore della Vita altresì in *Joh.* 28, là dove i Giudei pongono a Iahia molti quesiti e gli chiedono risposta. A un certo punto gli domandano: ' Ognuno che odora l'odore della Vita e non pronuncia sopra di esso il nome della Vita, con quale giudizio lo giudicheranno?', *kulman ḏnarha briha ḏhiia ušuma ḏhiia lanadkar elḫ bmahu dina dainilḫ*, p. 97, 23–25. La risposta al quesito si trova nello stesso trattato, p. 100, 9–11; vi si dice ' che il trasgressore avrà da render conto nella casa di Abatur ' ossia che sarà giudicato dal giudice delle anime Abatur.

7. Il mirto.

Altro ingrediente importante delle cerimonie e dei riti è il mirto, *asa* [1]. Il suo odore è buono e viene identificato con quello della Vita. Cfr. sopra in questa pagina.

Il mirto ha grande potenza perchè con esso si possono fare scongiuri. Perciò gli 'Utria quando si accingono ad andare da Manda ḏhiia per recarsi insieme a lui da Iušamin dicono: ' Vogliamo scongiurarlo per l'antico mirto, la pianta olezzante colla quale s'intrecciano ghirlande ', *naumḫ basa qašiša rihana ḏklila minḫ gadlia*, *P. D.*, XV, XVII, p. 361, 1–2. Gli 'Utria gli dicono ancora tra l'altro in tono di rimprovero: ' hai preso i fiori profumati e li hai sparsi a mucchi sopra la casa caduca ', *nsabtinun lrihania ušritinun lbaita napla bdgur ḏgur*, ma il vero significato di questo rimprovero ci sfugge.

Lit., LXXIX, p. 146–p. 147, si riferisce al mirto e alla ghirlanda fatta col mirto e destinata al battezzando; vi si legge che la ghirlanda, *klila*, è *šania*, meravigliosa, e il suo odore è soave, *rihḫ basim*, p. 146, 9.

Lit., I, XIX, p. 29–p. 30, è un *pugdama* per la ghirlanda di mirto, *klila ḏasa*, che viene posta sul capo del battezzando; vi si dice tra l'altro che i suoi tralci splendono e il suo odore è soave, *rihh basim*, p. 30, 1–2. In questi due ultimi passi non si parla dell'odore della Vita.

Nella cerimonia dello sposalizio il sacerdote quando offre mirto, maggiorana e rose alla sposa dice così: ' Ecco, mia piccola signora, figlia del capogiardiniere del re, tuo padre ha colto per te ciò da cui proviene (buon) odore e rende forte ', *ehai ia rabitnia eṣṭartia pt bustambanaia ḏmalkia mudlilik abuk ḏatia rihḫ umaziz*, *Šarḥ*, III, 448–449, p. 18 e p. 65.

Nel racconto sulla creazione del mondo di *Joh.*, 62 la menzione del mirto non sembra aver significato religioso specifico: ' Come si leveranno da questa acqua nera piante odorose e profumi per Adamo ?... Come saranno piantati il mirto antico e piante odorose? ', *hai qaimibh rihania ubusamia mn halin mia siaria ladam... haizin mištil asa qašiša uruhania*, p. 214, 9–14.

(1) Sul mirto presso i Mandei cfr. E. S. DROWER, *The Mandaeans of Iraq and Iran, their cults, customs, magic, legends, and folklore*, Oxford 1937, pp. 121–122, ma ancora in molti altri luoghi; durante la cerimonia del matrimonio, pp. 61, 63, 64, 70.

8. Il ginepro.

Da un passo del *Tesoro*, *P. D.*, XV, XVII, p. 362, 7–8, sembra emergere che anche il ginepro stia in intimo rapporto coll'odore buono della Vita. Infatti gli 'Utria vi dicono così: ' Hai mandato il ginepro puro, il cui odore è venuto da sotto il trono del re degli 'Utria ', *šadarṯ lsindlus dakia ḏmn atutia kursia ḏmalka ḏ'utria rihḫ ata*.

9. Gli 'Utria e gli angeli.

Gli 'Utria e gli angeli, *malakia*, hanno ricevuto dalla Vita o dalla Luce il buon odore e lo emanano sopra gli altri, in primo luogo sopra i loro compagni 'Utria e angeli.

Perciò si legge così in *Lit.*, II, 3, VIII, pp. 256–257, che cioè la grande Vita invia l'etere o l'aria, *aiar*, nelle dimore, *škinata*, di tutti gli 'Utria.

> 'Gli 'Utria lo odorarono, *arhubḫ*, e si profumarono, *bsum*,
> tutti gli 'Utria lo odorino e si profumino:
> bevvero da lui e se ne rallegrarono,
> bevvero da lui e se ne rallegrarono,
> e si versò nel loro cuore il nazoreismo, *naṣrut*. p. 257, 2–4.

Il nazoreismo proviene dunque dall'olezzo degli 'Utria, che è stato loro conferito dalla Vita.

Da un testo liturgico, *Lit.*, I, XXX, pp. 46–53, si apprende che durante il battesimo il sacerdote dice tra l'altro rivolgendosi agli 'Utria, suoi fratelli: 'Utria, fratelli miei, il vostro odore è soave, *basim rihaikun*, e il vostro interno è tutto pieno di splendore '.

Sempre degli 'Utria si rileva da *P. D.*, I, 61, p. 12, 36–37, che ' E odore soave emana di tra loro (vale a dire gli 'Utria) e tutti i profumi della letizia, non (già) i profumi degli *ekuria* e non l'odore di *brata* di tutte le Astarti ', *unapiq riha basima mn binataihun ukul busmania ḏhaduta lau busma ḏekuria ulau riha ḏbrata* [1] *kul estirata*. La parola *binataihun* si riferisce, come si rileva da p. 12, 25–27, agli 'Utria, agli angeli, alle Dimore e così avanti. Non bisogna dimenticare che anche gli *ekuria*, ossia quella specie di dèmoni che portano questo nome babilonese col valore di templi e santuari, emanano buon odore, e così pure i dèmoni femminili *estirata*, altro nome babilonese di dèmoni di sesso femminile, ma questa specie di buon odore, diametralmente opposto a quello promanante dalla Vita, va aborrito dal buon Mandeo, per-

(1) Il LIDZBARSKI, *Ginzā*, p. 12, assume che l'incenso, *riha*, sia qui detto figlia, *brata*, delle Astarti; andrebbe osservato che il legno di cipresso serviva da incenso nella Mesopotamia antica, in *brata* si potrebbe quindi vedere la radice per cipresso. In siriaco *rihā* non ha il valore d'incenso, il BROCKELMANN, *op. cit.*, p. 727, non lo registra. Però *rihānū* in talmudico vale aroma, profumo, come d'altronde nello stesso mandeo, J. LEVY, *Wörterbuch über die Talmudim und Midraschim*, IV, Berlin und Wien 1924, p. 447. Sul cipresso quale incenso nelle cerimonie religiose dei Babilonesi e Assiri v. G. FURLANI, *La religione babilonese e assira*, II, Bologna 1929, pp. 301, 303, 305, 306, 307, 308 ecc.

che proviene dai demoni, dal male. Vi è dunque buon odore e buon odore. Più avanti c'imbatteremo ancora nel profumo delle ghirlande e dei fiori che gli uomini si procurano a scopo di voluttà sensuale: anche questi profumi **vanno evitati, perchè conducono in peccato.**

In *Lit.*, II. 4. VI. p. 267. 8-11 si esalta lo stendardo, *drabša*, di Šišlam e di Bihram il Grande: lo stendardo viene benedetto dai mondi e dai re: essi benedicono pure l'uomo che lo ha rizzato ed aggiungono: 'Vasto splendore egli ti ha dato, una ricca corona egli ti ha imposto, egli ti ha dato il mirto che rende forti, *maziz*, gli 'Utria, i Giordani fanno bella mostra di se mediante il tuo splendore, e gli 'Utria sono profumati, *basmia*, moltissimo **mediante il tuo odore**'.

Più specificatamente degli angeli si legge in *P. D.*, I. 45. p. 11. 26–28, tra l'altro che sono lontanissimi l'uno dall'altro ' e 'nullameno essi mediante lo splendore tra loro riluceno e mediante l'odore tra loro odorano soavemente', *uòziua ghivalia nahria uòriua ghàzdu basmia*. Essi, in altre parole, si fanno risplendere vicendevolmente e vicendevolmente si profumano col loro buon odore.

P. D., II. I. p. 31. 33–p. 32. 1, parla degli angeli, *malakia* [1], ' coll'odore soave che il re sublime della Luce ha loro dato ', *briha šuima ginalka rama dnhura dehablun*.

10. Manda ḏhiia.

Manda ḏhiia è l'inviato principale della Vita, e perciò sopra di lui si posa il buon odore della Vita, e questo egli conferisce a tutti coloro che vengono in contatto con lui.

Secondo *Joh.*, 68. p. 228. 5–6, Manda ḏhiia dice che Gaḇ ' Vede i frutti, l'uva e gli alberi e l'odore della Vita che è venuto con me ', ma si potrebbe tradurre anche letteralmente ' sopra di me ', *hazilun ḫpria amara uelonia uriia ginia ǵalai ana*.

Lit., I. LXXXIII. pp. 149–150, è una preghiera da recitare durante il battesimo: vi si esaltano le piante, *ḫtiia*, cioè le anime, che il Giordano, ossia il battesimo mandeo, ha piantato e rizzato, *ḫtal uaqma*, p. 149. 10–11: esse portano frutti puri. Iauar si rallegra di esse, e le piante si rallegrano e fanno bella mostra di sè, *rnaḫia*, mediante l'odore di Manda ḏhiia che riposa sopra [2] di esse, *briha gManda ḏiia gal ukhlun* [3], p. 150. 1–2.

In un inno da recitare durante la cerimonia dello sposalizio, in alcuni versi che fanno seguito a quelli circa il profumo dell'edificio di Iauar [1], *Š. h.* III. 60–62, p. 13 e p. 53. 10–13, leggiamo che ' soave è il profumo degli alberi sopra i quali riposa l'odore di Iauar, soave è il profumo degli alberi sopra i quali riposa il profumo di Manda ḏhiia '. Per alberi anche qui **s'intendono le anime dei Mandei fedeli e pii.**

1) Il testo ha *malkia*, ' re '.
2) È l'odore a riposare sopra di esse.
3) Cfr. più avanti alla p. 329.

Quasi lo stesso leggiamo in *Lit.*, I, c, p. 165–p. 166; nell'edificio cui edifica la Vita fanno bella mostra di sè, *rauzia*, alberi buoni, *elania ṭabia*, 'soave è l'odore degli alberi mediante l'odore di Manda ḏhiia che riposa sopra di essi', *bsum rihaiun ḏelania briha ḏmanda ḏhiia ḏelauaihun šria*, p. 165, 10–12.

Manda ḏhiia insulta e deride i Settimani e li abbandona, sottraendosi a loro e 'all'abito nel quale è distruzione e dal quale proviene odore puzzolente. Andai, vestii l'abito puro che i miei genitori mi avevano dato, l'abito puro nel quale dimoriamo, nel quale non è né distruzione né odore puzzolente. Il suo odore è meraviglioso', *mu lbuša ḏhbala etbḥ uatia minḥ riha ḏsruta azlit lbuša ḏakia llbuša ḏakia ḏabahatai ehablia lbuša ḏakia ḏanin škininabḥ ḏahbala uriha saina litbḥ rihh sania*, *P. D.*, XI, p. 258, 32–35. L'abito puro che la Vita ha donato a Manda ḏhiia è dunque profumato, è intriso del buon odore che emana dalla Vita. L'abito invece che indossano i dèmoni, i cattivi, è puzzolente.

Nella descrizione dell'infusione della vita in Adamo Manda ḏhiia dice tra l'altro, *P. D.*, III, III, p. 110, 19–20: 'Mentre egli (Ptahil) poneva le sue mani sopra di lui (Adamo), gli feci odorare l'odore della potente (Vita)', ed Adamo aprì gli occhi e fu pieno dello splendore della Vita, *el ḏšadia edḥ elḥ ena arhath brihḥ ḏrurbia*. Odorare l'odore della Vita vuol dire dunque ricevere la vita e la Vita.

11. Ptahil.

È di certo significativo il fatto che Ptahil, portatore del buon odore della Vita, ha creato oltre a molte altre cose pure le piante beneodoranti, o gli aromi, *rihania*, *P. D.*, II, I, 21, p. 34, 6.

12. Anuš.

Anche sopra Anuš 'Utra riposa il profumo della Vita, ed egli lo conferisce ad altri.

Secondo *Joh.*, 76, Anuš 'Utra parla in Gerusalemme con Cristo; egli dice tra l'altro: 'Gerusalemme splendette mediante il mio splendore, tutti i miei profumi erano soavi. Coloro il cui odore era puzzolente ebbero profumo mediante l'odore dei miei profumi', '*uraślam nihrat bziuai kulhun busmania bsum halin ḏzapur rihaiun ḏbusmanai bsum*, p. 243, 8–10. E Cristo gli conferma questo colla seguente risposta: 'Gerusalemme splendette mediante il tuo splendore, tutti i tuoi profumi odorarono bene', '*uraślem nihrat bziuak ukulhun busmanak bsum*, p. 243, 24–25.

Un accenno al buon odore di Anuš si trova anche in *Lit.*, II, 2, XVII, p. 243, che è una preghiera appartenente al rituale dello sposalizio mandeo.

> 'Padre nostro! La tua ghirlanda è della vite Ruaz,
> e l'uomo che la ha intrecciata, *gadlḥ*, è del luogo della Luce.
> Padre nostro! Sia soave l'odore della tua ghirlanda,
> come Anuš, il grande 'Utra, nella sua dimora, *škinṭḥ*'.

Chi sia qui da intendere per padre non si può dedurre dalle parole della preghiera. Però nella preghiera XV, pp. 242–243, è detto: ' Il nostro padre Šihlun Ziua gioisce per la sua corona, e i grandi, *kabiria*, gioiscono per le loro parole '. Šihlun potrebbe essere dunque il padre invocato; egli era un 'Utra, e il suo nome vale ' Essa (la Vita) mi ha inviato '. Šihlun non va confuso con Šiqlun, che è invece un dèmone [1].

13. Iauar.

Iauar ha un proprio edificio che è di odore soave come lui stesso. Per edificio di Iauar è da intendere la comunità mandea e per gli alberi che stanno in esso sono da intendere i singoli Mandei.

Lit. II, 2, XXVII, p. 247:

'Questo è l'edificio, *binta*, di Iauar,
questo è l' edificio di Iauar.
Questo è l'edificio di Iauar,
il cui odore è tanto soave.
È tanto soave il suo odore,
e alberi buoni stanno in esso, *šriḇ*.

Eguale è il passo *Šarḥ*, III, 50–60, p. 13 e p. 53, 1–2 e 7–8.

14. Iušamin.

Anche Iušamin ricevette vento o odore soave.

Joh., 9, p. 40, 19–20, tra le esortazioni fatte da Nṣab Ziua a Iušamin per incarico della Vita si legge anche la seguente là dove questi viene ammonito a quietarsi: ' Ora fugga la puzza dalla tua dimora, *:n škintak*, e vento soave, *ziqa basima*, spiri su di te, *našim elak* ', rr. 19-20. Nelle righe che seguono Nṣab Ziua avverte Iušamin che verrà aria o etere puro, *aiar dakia*, e che perciò lui, Iušamin, potrebbe dimenticare la persecuzione patita, rr. 20–21. La Vita conferisce dunque la sua grazia, i suoi doni e la sua benevolenza mediante il suo olezzo.

Iušamin desiderava il conferimento del buon odore, e perciò in *P. D.*, XV, XVI, p. 363, 13–14, esclama: ' A che per me uva che fa bella mostra di sè, se il suo odore non è soave ? ', *lmalia gupna rauzia kui rihaiun labasim*.

15. Šišlam il Grande.

Di Šišlam si menziona negli scritti dei Mandei lo stendardo o la bandiera. Come Šišlam stesso anche il suo stendardo emana buon odore.

In *Lit.*, II, 4, III, p. 265, 9–10, si esalta lo splendore della bandiera, *drabša*, di Šišlam il Grande, e il testo poi prosegue così: ' L'odore del suo

(1) Cfr. M. LIDZBARSKI, *Ginzā*, p. 602.

stendardo era soave, *bsum*, e spuntò, *dna*, sopra le dimore, *škinata* '. Non è possibile stabilire di quali dimore si tratti. Si potrebbe interpretare Dimore, e quindi si potrebbe assumere che s'intenda quella specie di angeli che sono chiamati appunto Škinata, Dimore.

16. Kanat Niṭupta.

Nel trattato 68 del *Joh.*, p. 228, 11–13, si legge che Kanat Niṭupta si è messa a sedere presso il muro esteriore dei sette muri che circondano la terra Siniauis e che là rimase seduta per sessantadue anni ' finchè l'odore della Vita si posò, e un messaggero venne da lei e le disse ', *alma ḏetatna riha ḏhiia ušliha elauḫ ata amarlḫ*. Egli l'invita ad alzarsi e a salire da suo padre e ad essere un appoggio per la Vita.

Non vi è dubbio che l'odore è apportato dal messaggero inviato dalla Vita. Anche Kanat Niṭupta entra nella grazia della Vita mediante l'olezzo di quest'ultima, precisamente come Iušamin. Il buon odore è apportatore di salvazione, è lo strumento della salvazione.

17. Nibṭa (il Germoglio).

Lit., II, 1, XXI, p. 192, 7–8, si dice del grande Germoglio, *nibṭa sagia*, che la sua voce è meravigliosa e soave il suo odore, *šanai qelh ubasim rihḫ*, e la sua forma splendida ed esaltata, *udmuṯḫ baira umitrauriba*.

18. Kušṭa.

In *Joh.*, 51, che tratta del fiume Kšaš, l'anima identifica se stessa con Kušṭa. Essa dice: '...io sono Kušṭa, e l'odore della Vita riposa sopra di me ', *miṇṭul ḏkušṭa ana uriha ḏhiia elauai ešria*, p. 182, 3–4. Da questa affermazione dell'anima emerge che Kušṭa porta il buon odore della Vita.

19. Miriai.

Miriai parla nel trattato *Joh.* 35 ed afferma di essere una vite, *gupna*, un albero, *elana*, che sta alla bocca dell'Eufrate, *pum Praš*. Questo albero-Miriai emana odore, che è di certo il buon odore della Vita: ' Il suo odore esso propagò tra gli alberi, ed esso (odore) andò tra tutti i mondi ', *rihh dra belania uazil bkulhun almia*, p. 129, 21–23. Lo odorarono, *arhuih*, gli uccelli dell'aria, uno stormo, *sira*, si sedette sull'albero, 23–24.

L'odore è il buon odore della Vita, l'albero è quello della Vita ossia la religione mandea. La tempesta e i venti, cioè le avversità del mondo, fanno volar via non pochi di quegli uccelli che vi avevano fatto il loro nido, ma altri vi resistono. Guai a coloro che non vi si aggrapparono, dice il testo, ma volarono via ! Quanto è bello l'albero della Vita, *kma šapir elana hiia ušapiria šipria ḏetbh*, e sono belli gli uccelli che vi stanno sopra ! I venti e le

tempeste passarono, e quiete, *nihuta*, venne nel mondo, p. 131, 1–4. Poi viene l'aquila per aiutarli ed abbeverare gli alberi e gli uccelli. Miriai siede in trono sulla sponda dell'Eufrate e legge nei libri di Kušṭa, prega e predica, cosicchè i pesci e gli uccelli si radunano attorno a lei e seguono la sua voce e non hanno affatto voglia di mettersi a dormire. Essi odorano l'odore che (stava) davanti a lei e dimenticano questo mondo, *marhilḫ lriha ḏlqudamḫ umanšilḫ lhazin alma*, p. 134, 4–13. L'aquila è il messaggero o l'apostolo inviato dalla Vita, l'uomo straniero di altri testi mandei. L'odore buono della Vita fa dimenticare quello cattivo del mondo, che è sopraffatto da quello.

20. L'uomo e i monti.

L'Uomo inviato dalla Vita passa tra i monti e lascia loro il suo buon odore. Di quest'argomento si parla in *Lit.*, II, 1, LII, pp. 219–220.

Si accenna al buon odore dei monti, *ṭuria*, tra i quali è passato l'Uomo, *gabra*, da non essere smosso, nel quale non è *kšaša umšaša*, smuovere e commuovere, e il quale ha lasciato tra loro alcunchè della sua piantagione, *niṣubtḫ*.

Ai monti, dico loro:
'Quanto il vostro odore è soave!
Quanto è soave il vostro odore,
e il vostro interno è tutto pieno di splendore!'

Essi dicono:
'L'Uomo che è passato tra di noi,
smuovere e commuovere non è in lui,
non è in lui smuovere e commuovere,
e non è in lui assolutamente nessun bisogno, *ṣurik dmu*.
L'uomo che è passato tra di noi
ha lasciato tra di noi (alcunchè) della sua piantagione.
Con domande e parole
i cattivi mantengono la loro piantagione.
Non con domande e parole
Viene mantenuta la piantagione della Vita,
ma con verità e fede
gli eletti mantengono la loro piantagione.
Ognuno che mantiene la sua piantagione e resta saldo,
(lo) si fa salire e lo si appoggia alla Vita.
Colui che non mantiene la sua piantagione e non vi resta saldo,
da là gli si aggiusta la sua lite,
da là gli si aggiusta la sua lite,
ed egli diventa una parte del mondo'.

Per piantagione è da intendere la comunità dei Mandei. Il termine adoperato dal nostro testo per significare il mantenimento della piantagione è della radice verbale *lgaṭ*, che significa originariamente raccogliere, scegliere, selezionare [1]. Qui con mantenere si vuol dire veramente scegliere, selezionare e

[1] Corrisponde a *lāqaṭ* ebraico, *leqāṭ* siriaco, *laqaṭa* arabo e *luqāṭu* babilonese. C. BROCKELMANN, *op. cit.*, p. 370.

metter insieme le piante per farne una piantagione, dunque scegliere i migliori tra gli uomini per farne dei buoni Mandei. Chi siano però precisamente i monti ai quali l'inviato della Vita nel mondo ha lasciato alcunchè del suo buon odore non saprei dire.

21. L'uomo straniero.

Gli inviati della Vita portano con loro il profumo della Vita, e così fa anche l'Uomo straniero, *gabra nukraia*, anche lui apostolo della Vita. *P. D.*, XII, III, p. 273, 1–2. Egli dice di se stesso: ' Sono un eletto, cammino nell'odore della Vita che mi circonda ', *bhira ana uasgia briha ḏhiia ḏnikaupan*.

22. L'adiutore.

L'inviato può essere anche un adiutore dell'anima che sale verso la dimora della Vita. Anche l'adiutore è provvisto dell'olezzo della Vita.

In *P. S.*, II, V, p. 461, 34 egli parla al Mana ossia all'anima e le dice di volerla innalzare e conservare nel suo abito: ' Nell'abito che mi ha dato la grande (Vita), nell'odore puro che essa mi ha affidato ', *blbuš ḏehablia rbia ubriha dakia ḏpqadlia*.

23. L'inviato.

Odorare la fragranza della Vita vuol dire ricevere la Vita, convertirsi alla Vita ed abbandonare il peccato. Questo ci dice l'inviato della Vita in *P. D.*, II, III, p. 58, 23–24. Egli dice: ' L'inviato della Vita io sono, ognuno che odora il suo odore riceve la Vita, *šliha ana ḏnhura kul man ḏarha brihh hia* – questo verso si legge pure nella p. 59,5 –, e più avanti egli soggiunge: ' i fornicatori mi odorarono e abbandonarono subito la loro fornicazione, abbandonarono subito la loro fornicazione, vennero e si circondarono col mio odore ', *arhubia gaiaria šamar gauraiun šbaq šamar šbaq gauraiun uatin brihai mitkarkia*.

Lo stesso è detto dei bugiardi, p. 59, 8–11, degli assassini, p. 59, 25–28, dei maghi, p. 59, 32–35, degli ammiccatori, p. 60, 9–12.

Inoltre nella p. 59, 6–7, si legge: ' Ognuno che lo odora, i suoi occhi si riempiono di luce ', e lo stesso è ripetuto nella p. 59, 21–22 e nella p. 60, 3–4.

Questo trattato in versi verte sull'apparizione dell'inviato della Vita nel mondo e sugli effetti da lui prodotti.

24. Il Mana.

Per Mana è da intendere l'anima buona, eletta, che sale senz'impacci alla dimora della Vita.

P. D., XV, XV, p. 359, 39 40: ' Soave è l'odore del Mana, come è soave il tuo odore, caro Mana ! ', *basim rihh ḏmana kma ḏrihak basim mana iaqra*.

25. L'anima.

Anche l'anima pura, eletta è provvista del buon odore della Vita.

P. S., III, VI, p. 515, 22–23, l'anima nella sua salita è accolta benevolmente dagli angeli, i quali la invocano anche così: ' Vieni in pace, tu che emani buon odore, che hai profumato il corpo puzzolente ', *atai bšlam mbasmanita ḏbasimta lpagra zapra*. L'odore buono dell'anima è sì intenso da riescire a profumarle il corpo puzzolente. Lo stesso è detto in *P. S.*, III, XVII, p. 537, 25–26 e in *P. S.*, III, LVIII, p. 590, 23–24.

Secondo *P. S.*, III, XIX, p. 541, 7–8, l'anima è accolta nella sua salita da uno stuolo di buoni accompagnatori, preceduti da splendore e seguìti da luce, affiancati da 'Utria della Vita e da angeli di splendore: ' Per un miglio e un mezzo miglio si diffondeva l'odore del loro profumo ', *parsa upalgu parsa atia rihh ḏbusmanun*. Hanno il buon odore della Vita dunque eziandio gli accompagnatori dell'anima.

Lit., I, LXIX, pp. 101–103 = *P. S.*, III, V, pp. 513–514. L'anima che, abbandonato il corpo, vola verso la casa della Vita è invocata con diversi epiteti, come perla pura, *marganita ḏakita*, nata libera, *pt haria*, eletta, *bhira*, ed anche con ' profumatrice che hai profumato il corpo puzzolente ', *mbasmanita ḏbasimth lpagra zapra*, p. 102, 10.

In *P. S.*, III, XIV, p. 549, 9–10, l'anima dice di esser passata presso la porta dei prigionieri, *el bab esiria*, e che il suo splendore si è diffuso sopra la loro prigione: ' mediante il mio odore essi divennero profumati, divennero profumati mediante il mio odore', *brihai busmia hinun busmia brihai*.

26. Gli eletti e i fedeli.

In *P. D.*, XVI, IV, p. 390, 8–9 l'apostolo della Luce dice ai fedeli: ' Perfetti ! Soave è il vostro odore, e lo splendore dimora tra voi ', *šalmania basim rihaikun ubinataikun ziua šria*.

P. D., XVII, I, p. 401, 15–16: ' Gli eletti che sono usciti da tutte le viti olezzanti si sono separati da loro ', *bhiria ḏnpak mn kulhun gupnia basimia praš mn qudamaihun*. Gli eletti, i buoni Mandei, provengono da Mandei buoni, provvisti di buon odore, della dottrina mandea – questi sono le viti olezzanti – e si sono staccati dai Mandei cattivi o dai cattivi in genere.

Il trattato *Joh.*, 56 verte sul senza macchia nel mondo, *ḏmištalambh*, 'in esso', cioè nel mondo, il quale perfetto ha molte prerogative. Tra l'altro si legge in questo trattato che ' egli splende più del sole e della luna, *šamiš usira*, e spande nel mondo (buon nome) e odore ', *šuma uriha btibil ramia*, p. 200, 19–20. Difatti la potenza di suo padre, la Vita, è in lui, e la parola, *mimra*, di suo padre abita in lui, *luath škin*, p. 200, 19–20 e 22–23.

27. Adamo.

Adamo pure partecipa colla sua anima alla fragranza della Vita, mentre il suo corpo è puzzolente, come abbiamo già visto e ancora vedremo.

E perciò *P. D.*, II, 1, 18, p. 33, 28, afferma che ad Adamo devono appartenere oltre ad altre numerose cose eziandio ' piante olezzanti e spezie ', *rihania ubusmania*. Lo stesso dice *P. D.*, XVIII, p. 408, 2: ad Adamo ed Eva e alla loro discendenza furono destinate dal demiurgo oltre a molte altre cose anche piante profumate.

II. – Il cattivo odore.

Sono portatrici di cattivo odore tutte quelle persone e cose che partecipano in qualche modo al male, quindi in primo luogo la fonte del male, 'Ur, l'arcidiavolo, i Settimani, e poi il mondo in genere, il corpo, l'acqua fetente, che è il contrapposto dell'acqua fragrante e viva, e via via altre persone cattive, fino ad arrivare al cadavere. Però nei libri mandei non si parla quasi mai del lezzo dei dèmoni e del tanfo di Ruha, e questo è di certo puramente casuale.

1. 'Ur.

P. D., III, p. 82, 31–34, ci fa sapere che il Cattivo ossia 'Ur ' aprì la sua bocca puzzolente cosicchè ne uscì il suo odore puzzolente, egli aprì la sua bocca puzzolente, (larga come) la pienezza del mondo '.

pihth̲ lpumh saria ḏatia rihh̲ ḏsruta
pihth̲ lpumh̲ saria ḏhauia mlaiia ḏalma.

Lo stesso 'Ur più avanti, p. 85, 29–30, ' gettò tutto ciò che aveva mangiato dalla bocca, e la sua puzza era orribile ', *kul ḏakal šda mn pumh̲ usania rihh̲ ḏsruta*.

A p. 86, 10–11 'Ur è detto ' il serpente brutto e sozzo dal quale proviene odore puzzolente ', *hiuta ḏsaina undida ḏatia riha ḏsruta*.

In *P. D.*, XII, VI, p. 278, 37, si legge circa il corpo del re della tenebra, *malka ḏhšuka*, ' che il suo corpo è puzzolente ', *gišmh̲ zapur*.

Sulla fine di 'Ur c'informa *P. D.*, XVIII, p. 419, 24–25. Alla fine dei tempi 'Ur, ' il vecchio Leviatano ', *liuiatin qašiša*, sarà liberato dai suoi ceppi, egli ingoierà la terra, i Settimani, i Dodici e tutti i dèmoni, tutti coloro che hanno rinnegato la Vita; indi egli chiuderà la bocca, dopo di che tutti morranno nel suo interno, e la sua puzza salirà dalla Tibil, *kulhin maitun bgiuth̲ usalqa sruth̲ mn tibil*.

2. I Settimani.

In *P. D.*, XIV, p. 294, 11, si dice dei Settimani che ' il loro nome non è soave nella bocca ', *ušumaihun bpuma labasim*, è cioè di gusto cattivo.

Questa affermazione si riferisce dunque veramente al loro sapore piuttosto che al loro odore.

3. I dèmoni.

Mi sembra che in un solo passo i dèmoni sono detti puzzolenti.

P. D., XII, VI, p. 278, 5, enumera le molte qualità dei dèmoni, tutte brutte, e abominevoli; essi sono altresì puzzolenti, *zapuria*.

4. – Il mondo.

Questo mondo è tutto puzza. Questo si legge spesso nei libri mandei.

P. D., I, 80, p. 14, 34–35. Il mondo è tra l'altro ' un mondo di puzza, nel quale non è odore soave ', *alma ḏsruta ḏriha busimtā litbḫ*.

Nel brano 13, corrispondente, di *P. D.*, II, 1, 14, p. 33, 8–12, manca la menzione del cattivo odore.

Alla puzza del mondo corrisponde il lezzo di colui che intende creare un mondo come questo. *P. D.*, XVIII, p. 419, 26–27 dice: ' Verranno poi tutti gli 'Utria della terra della Luce, si porranno sul margine di questo mondo e diranno: ' Salga la puzza di ognuno che intende creare un mondo come questo mondo che Ptahil ha creato ', *haizak atin kulhun 'utria ḏarqa ḏnhura uqaimin el kiph ḏalma hazin uamrin tisaq sruta ḏkul man ḏhašib miqria alma kui zan alma hazin ḏptahil qra*.

Secondo *P. D.*, XV, XIII, p. 349, 35–36, Ptahil chiede che cosa egli abbia commesso contro suo padre Abatur per essere stato mandato ' nella profondità che è tutta puzza, nella quale nessuno può abitare ', *l'umqa ḏkulḫ esruta ḏeniš bgauḫ ladar*. Per profondità è da intendere il mondo, la terra.

Più avanti Ptahil dice a suo padre di essere stato mandato da lui ' nel mondo che è tutto puzza ', *lalma ḏkulḫ sruta*, p. 350, 12.

5. Il corpo.

Il corpo umano è fetente per eccellenza, tutt'all'opposto dell'anima pura che è invece olezzante.

Joh., 67, p. 226, 14–15, il corpo è detto puzzolente.

Lit. I, LXXV, p. 129, 7, si dice alla Vita: ' Ti loderà il corpo puzzolente ? ', *pagra saria nišabaq*. Ciò che vuol dire che il corpo puzzolente non è degno di lodare la Vita beneodorante. La domanda di questo passo è puramente retorica, e ad essa va risposto con un no reciso.

Similmente si legge in *P. D.*, I, 75, p. 14, 6–7: ' Come uno ha detto: « Ti loderà il corpo puzzolente o la lingua caduca ? » ', *akuat ḏamar eu pagra saria nišabak eu lišana baṭla*.

In *P. D.*, XVI, II, p. 388, 9–10, il corpo nel quale è stata posta l'anima è detto puzzolente, *pagra zapra*.

Lo stesso si legge in *Lit.*, XCVI, p. 163, 1: ' Ed io deposi il corpo puzzolente ', *ušlaṯḫ lpagra zapra*. Parla l'anima: ' l'accompagnatore, *paruanqa*,

le ha portato un abito magnifico, le ha fatto vedere lo splendore, le ha afferrato la palma della mano destra, ed essa ha deposto il corpo', p. 162, 13–p. 163, 2.

6. Il fuoco.

Il fuoco divorante dell'inferno emana un tanfo orribile.

In *Joh.*, 67, p. 226, 16–18, Adamo si lamenta perchè ' è stato gettato nel fuoco divorante cosicchè ogni giorno la puzza sale in alto '.

Da *P. D.*, XVI, II, p. 388, 13, apprendiamo che dal fuoco divorante, *ešata ekilta*, nel quale l'anima è stata gettata, sale ogni giorno la puzza, *esuta*.

7. L'acqua fetente.

All'acqua viva si contrappone l'acqua fetente, cioè l'acqua stagna, non corrente liberamente, come nei fiumi e nei canali.

P. D., XV, IX, p. 328, 21–22, l'acqua della tenebra è ' acqua puzzolente che gira sopra ruote ', *mia sariia ḏel girglia mitapkia mitapkia el girglia usalqia srutun maṭia rqeia*, ' gira sopra ruote e raggiunge il firmamento '. Si tratta dell'acqua fatta salire mediante una ruota, dunque di acqua non scorrente da sè e che non può costituire un Giordano nel senso dato a questa parola dai Mandei [1].

8. I cattivi.

P. D., XV, X, p. 336, 17–18; l'anima chiede ai cattivi e bugiardi che abitano in questo mondo tra l'altro: ' Donde avete questo profumo che rende soave l'odore della vostra puzza ? ', *hazin riha mna lkun ḏmbasimlḫ lriha ḏsrutkun*. I cattivi e bugiardi sono dunque per loro natura puzzolenti.

9. I profeti bugiardi.

P. D., I, 174, p. 26, 28. Contro i falsi profeti, *nbihia ḏkudba*, il cui splendore non è vero splendore e il cui abito è un abito di fuoco, alcuni tra loro sono coperti con abiti di tenebra, ' e il loro odore è cattivo e puzzolente ', *urihaiun snia uzapur*.

Nel brano III di *P. D.*, II, I, p. 44, che corrisponde al nostro, manca questo inciso.

10. Gli indovini e i Caldei.

P. D., XV, I, p. 299, 17–21: ' Ognuno che odora l'odore della Vita e non pronuncia sopra di esso (il nome della Vita), sarà reso responsabile nella casa di Abatur. Ad ognuno che odora l'odore degli indovini e dei Caldei si farà odorare l'odore della putrefazione ', *kul man ḏnarha briha ḏhiia ušuma*

(1) Per questo significato della parola Giordano cfr. E. S. DROWER, *op. cit.*, pp. XXIV–XXV.

ḏhiia lanidkar elḫ bit abatur ništaial kul man ḏnarha briha ḏkaṣumia ukaldaiia narhunḫ briha ḏsruta. Da questo passo si vede che il modo di dire ' odorare l'odore di qualcuno ' può acquistare il significato traslato di ' aver commercio con qualcuno '. Però non vi è dubbio che gli indovini e Caldei emanano odore cattivo e perciò coloro che li frequentano saranno puniti col dover odorare il tanfo dell'inferno.

11. Pesci, pescatori e uccelli.

In *Joh.*, 36 parla il pescatore, *ṣaida*, il pescatore eletto tra i pescatori, il capo di tutti i pescatori, il buon pescatore, la cui voce non assomiglia a quella di un pescatore, la cui parola non è di questo mondo, che è un apostolo della Vita ed ha il compito di prendere i pesci ossia le anime degli uomini per il regno della Vita o della Luce. Egli sente il chiasso che fanno gli altri pescatori, i quali, sia detto di passata, sono pescatori cattivi e vogliono prendere i pesci per il regno della tenebra, essi che sono mangiatori di pesci, e la puzza che emanano raggiunge il suo naso: *uriha ḏsrutun atia elai*, 'e l'odore del loro tanfo viene sopra di me', egli dice, p. 146, 4–5.

Un compratore di pesci osserva ad un pescatore che i pesci da lui offertigli puzzano (diggià), *sariia hun*, e che perciò nessuno li comprerebbe poi da lui stesso, p. 146, 8–9. Il compratore è dunque un mediatore che vende ad altri i pesci acquistati e perciò si preoccupa dello stato di conservazione di questi.

La puzza dipenderebbe, egli soggiunge, dal fatto che il cattivo pescatore non ha portato con sè il sale per spargere sopra i pesci messi in vendita, affinché non divengano puzzolenti, p. 146, 13–16.

I pesci nell'acqua sono perseguitati da uccelli puzzolenti, *ṣipar ṣanta*, che il pescatore supremo o capo dei pescatori, *raš ṣaidia*, vuole scacciare, p. 147, 10–12.

Dall'inseguimento di questi uccelli puzzolenti – essi raffigurano i cattivi dèmoni – i pesci ossia le anime saranno liberati da parte del pescatore buono, egli perciò dice loro: ' Se venite da me, sarete salvati dagli uccelli puzzolenti ', p. 154, 10–11. L'inviato della Vita salverà le anime buone dalle persecuzioni dei cattivi dèmoni.

I cattivi pescatori e gli uccelli sono i rappresentanti del male e perciò puzzano; i pesci puzzolenti emanano cattivo tanfo perchè sono caduti sotto le insidie del male e non sono stati salvati dalla religione mandea, che è il sale, necessario per mantenerli intatti.

Anche in *Joh.*, 37 parla il pescatore della Vita, l'apostolo inviato dalla Vita. Questa lo ha incaricato di prender pesci che non mangino immondezza, *zuhma*, che non mangino finocchio acquatico, *šunda*, e che non odorino finocchio puzzolente, *sinda msaraita*, p. 154, 29–30. Mangiare cose immonde e piante puzzolenti vuol dire commetter peccati, lasciarsi adescare dal male.

A p. 156, 5-6, il pescatore ammonisce i pesci così: 'State in guardia nel mondo! State in guardia dagli uccelli puzzolenti', *ṣipar ṣanta*, 'che sono sopra di voi!'.

Anche in *Joh.*, 38, p. 159, 6-7, il pescatore, l'inviato della Vita, chiama gli altri pescatori, i pescatori rappresentanti il male, pescatori puzzolenti, *ṣaidia ṣhania*, inveisce contro di loro e li caccia lontano da sè.

Per lui sono puzzolenti altresì alcuni uccelli acquatici che pigliano pesci: il *sagia* che vede i pesci e geme, *sagia saria ḏhazia nunia umitana*, p. 160, 6-7, l'*arbana* ed altri. Perciò egli li chiama uccelli puzzolenti, *ṣipria ṣanta*, 3, e li maledice, 2-3, assieme al loro nido che non dovrebbe riempirsi mai.

12. L'odore dei sacrifici.

Un accenno all'odore dei sacrifici, intendi quelli dei pagani, si trova in *P. D.*, III, p. 141, 7-8; vi si dice che 'tutti i gridi che essi hanno gridato sono stati gridati per via di Adamo, poichè essi - cioè i pianeti e le costellazioni - hanno ricevuto il loro odore dai sacrifici', *kulhun qalia ḏqrun amiṭul ladam etqrun amiṭul ḏkulhun rihaiun mn niqia hun*.

Per gridi sono da intendere gli atti di creazione: tutto è stato creato per Adamo. Ma i pianeti e le costellazioni derivano la loro malizia e quindi il loro tanto dai sacrifici che loro hanno fatto i pagani. Il passo vuol dire ancora che ciò che è stato creato non è stato creato affatto per le costellazioni e i pianeti, poichè questi appartengono al regno della tenebra e del male.

Il cattivo odore dei pianeti e delle costellazioni deriva dunque dall'odore cattivo dei sacrifici offerti loro dai loro adoratori pagani. Cfr. sopra, 2.

13. I profumi da evitare.

Non tutto ciò che emana buon odore deriva dalla Vita. Vi sono profumi che conducono in peccato e che perciò vanno evitati.

Joh., 22, predica Iahia e si rivolge pure a coloro che giacciono neghittosamente con sul capo 'ghirlande dal profumo soave', *klilia busma*, p. 87, 8 e 9. Qui il buon odore significa il contrario della Vita, è simbolo di peccato, significa il peccato e il dominio dei demoni, si tratta infatti di neghittosi che si sono dati alla vita facile e lussuriosa: si vestono con abiti preziosi, con seta, portano rose, si dipingono la faccia, 9-12 [1].

P. D., XVI, 11, p. 387, 7-10 e 36, 38: ammonimento a non fare ghirlande profumate, *klilia ḏbusma*, e profumi, *busmania*.

Bisogna distinguere dunque tra buon odore e buon odore: il buon odore della Vita è essenzialmente buono, quello delle ghirlande è soltanto apparentemente buono.

(1) V. G. Furlani, *Peccati e peccatori presso i Mandei*, «Mem. Acc. Lincei», ser. VIII vol. III, fasc. 6, Roma 1950, p. 370.

Lo stesso significato terreno e quindi cattivo hanno i profumi nel trattato 50 di *Joh.*, p. 179, 29, dove tra l'altro è detto che ' scompaiono i profumi e le concupiscenze di questo mondo ', *baṭlia busmania uragagata ḏhazin alma*. Il mondo perirà e perirà pure tutto ciò che si trova in esso, periranno le sue opere, l'oro e l'argento, tutte le cose fallaci e tutto ciò che è fatto in servizio di questo mondo, 24–28. ' La Tibil perisce e finisce nelle profondità della puzza della tenebra ', *harba usaipa tibil bemqia sruta ḏhšuka*. Anche la tenebra dunque emana cattivo odore.

' Lo stesso ammonimento si legge da parte di un 'Utra,' il quale tra l'altro dice: ' Non amare ghirlande profumate..., non amare profumi ', alla p. 225, 9–10. Così pure alla p. 226, 9–10.

Vogliamo aggiungere qui un'osservazione di Manda ḏhiia sul narciso, *nargis*: questo sarebbe il più antico di tutti i fiori bene odoranti, *rihania kulhun*, p. 230, 11–12.

14. La prostituta.

Non stupirà di certo nessuno il fatto che i Mandei attribuiscono alla prostituta cattivo odore. In *Joh.*, 30, tra i vari indovinelli che Iahia pone a Gesù Cristo si trova pure uno che dice: ' Acqua puzzolente che diventa soave ', *mia sariia ḏbasmia*, p. 107, 10. Iahia allude alla prostituta che diventa donna libera, la *pt zamarta* che diventa *harta*, p. 107, 10–11.

La prostituta, essendo una persona eminentemente immorale, che induce gli uomini in peccato, emana conseguentemente cattivo odore.

15. Il cadavere.

È parimente naturale che il tanfo del cadavere sia tanto fisico quanto morale.

P. D., XII, VII, p. 281, 10–11: vi si parla della provenienza della grandine e dell'ira, *barda urugza*, ed anche della neve, *talga*; il vento settentrionale proviene dalla neve, e dalla grandine caduta sulle montagne della parte superiore della Tibil, e la grandine viene assieme al vento ' come se uno stesse sotto un cadavere putrescente e l'odore venisse assieme al vento ', *akuat eniš ḏqaiim atutia ašlanda sarita uatia hak riha abihdḫ ziqa*. Qui si vuol dire, con altre parole, che il vento settentrionale ha cattivo odore. Il settentrione era infatti una regione cattiva per i Mazdei [1], non però per i Mandei.

(1) Anche secondo l'Avesta il vento cattivo proviene da settentrione, *Vašt*, 22, 25. Per il settentrione nella dottrina dei Mandei cfr. DROWER, *op. cit.*, p. 18, n. 9: il settentrione è per i Mandei una regione propizia; nella preghiera e nella morte il Mandeo è rivolto verso settentrione. Cfr. 5 alla p. 323.

[*Licenziato dall'autore per la stampa il 20 ottobre 1952*].

LA FINANZA DELLE GUERRE CONDOTTE DALL'ITALIA NELL'ULTIMO DICIASSETTENNIO (1934–35–1950–51)

Nota (*) del Corrisp. Francesco Antonio Répaci

1. Difficoltà di seguire le vicende della finanza pubblica. – 2. Cenni sulla elaborazione contabile apportata ai dati finanziari disponibili. – 3. Riassunto dei dati della elaborazione contabile. I pagamenti per la parte effettiva del bilancio. – 4. Mezzi di copertura della eccedenza dei pagamenti effettivi sugli incassi. – 5. I coefficienti di riduzione delle lire–correnti in lire–oro e lire–merci con base 1913–14. – 6. I pagamenti effettivi in lire–merci dal 1932–33 al 1950–51. – 7. I pagamenti effettivi in lire–merci per le spese dei servizi eccezionali (di guerra e dipendenti dalla guerra). – 8. I pagamenti in lire–merci per le spese dei servizi normali. – 9. Gli incassi effettivi in lire–merci dal 1932–33 al 1950–51. – 10. L'eccedenza dei pagamenti effettivi sugli incassi. – 11. I debiti e l'emissione della carta–moneta per far fronte all'eccedenza dei pagamenti effettivi. – 12. I pagamenti effettivi totali e relativi mezzi di copertura. – 13. I pagamenti ancora da eseguire per spese di carattere eccezionale. – 14. Considerazioni sui documenti contabili dello stato.

1. – In continuazione di precedenti studi [1], ho tentato in due Memorie inedite (*Lo sforzo finanziario italiano per la condotta della seconda guerra mondiale* in « Studi in onore di G. Borgatta » (in corso di pubblicazione), e *La gestione della tesoreria dello stato durante e dopo la seconda guerra mondiale* in « Giornale degli economisti » (in corso di pubblicazione)), di ricostruire alcuni dati fondamentali della nostra finanza pubblica per il diciannovennio che va dal 1932–33 al 1950–51; periodo non meno agitato e denso di avvenimenti eccezionali in confronto di quello precedente che va dal 1913 al 1932.

Il lungo periodo esaminato, iniziatosi quando gli effetti della depressione economica mondiale si ripercuotevano sulla nostra economia e di riflesso sulle nostre finanze, è caratterizzato dalla guerra per la conquista dell'Abissinia, dalle iniziative tendenti ad accelerare l'autarchia economica, dalle guerre condotte in Albania, in Spagna ed, in ultimo, dalla partecipazione

(*) Presentata nella seduta del 14 giugno 1952.

(1) F. A. Répaci, *La finanza italiana nel ventennio 1931–1932*. Torino 1934; *Il bilancio dello stato negli anni della depressione mondiale* (in « La riforma sociale », maggio giugno 1934); *Il conto del bilancio dello stato per l'esercizio 1933–34 e la situazione della tesoreria* (in « La riforma sociale », marzo–aprile 1935); *La finanza italiana nell'attuale conflitto mondiale* (in « Atti dell'Accademia delle scienze di Torino », vol. 79 1943–44); *La gestione della finanza dello stato nell'esercizio 1946–47* (in « Rivista di politica economica », gennaio 1948).

alla seconda guerra mondiale. La quale, conclusasi per l'Italia con una dolorosa sconfitta, con perdite di uomini e di territorio, con devastazioni e distruzioni, e con una grave svalutazione monetaria, ha reso e rende più difficile l'opera di ricostruzione e di ripresa dell'economia nazionale.

La mancata pubblicazione dei rendiconti dello stato non ha consentito di eseguire compiutamente l'indagine; l'ultimo rendiconto disponibile essendo quello riferentesi all'esercizio finanziario 1943–44. Le vicende belliche, in un certo momento, spezzando in due tronconi mobili il territorio nazionale in cui si svolgevano le azioni di guerra, hanno generato contemporaneamente tre gestioni finanziarie, svolte dal governo legittimo italiano, dal governo alleato e da quello pseudo repubblicano fascista, oltre a gestioni minori locali, alle dipendenze delle predette autorità. Di qui difficoltà gravissime per la ricostruzione delle diverse contabilità, specialmente per gli anni finanziari 1943–44 e 1944–45; difficoltà ormai superate, alle quali un'altra di non minore gravità se ne è in seguito aggiunta: la proroga, a partire dall'esercizio 1948–49, di due anni della chiusura dell'esercizio finanziario.

La pubblicazione dei rendiconti, dal 1944–45 al 1948–49, dovrà ora tener conto di esigenze non indifferenti d'ordine tipografico. I rendiconti del 1949–50 e del 1950–51, essendo ancora aperti, per la accennata proroga, la quale scade alla fine del giugno 1952, nella ipotesi poco probabile che non intervengano ritardi tipografici e non siano consentite altre proroghe potranno legalmente essere resi di pubblica ragione nel 1953.

In mancanza di rendiconti, è parso tuttavia che l'indagine invece che sulle entrate e spese accertate potesse essere condotta sugli incassi e sui pagamenti. Anche qui invero, a partire dall'esercizio finanziario 1944–45 al 1950–51, i dati sono di carattere provvisorio, ma le differenze che si riscontrano tra le cifre provvisorie e quelle definitive sono notevolmente inferiori al confronto di quelle che si riscontrerebbero qualora fossero prese in considerazione le entrate e le spese accertate.

Poiché, tra l'altro, una delle finalità dell'indagine è quella di valutare quanto, di fatto, lo stato abbia speso per scopi di guerra dal 1934–35 al 1950–51, lo studio del movimento di cassa della tesoreria dello stato è sembrato idoneo allo scopo.

Le fonti principali da cui sono tratti i dati sono i rendiconti dello stato fino al 1943–44 ed i conti riassuntivi del tesoro per gli esercizi successivi, tenendo conto delle rettifiche apportate alle cifre dei pagamenti e degli incassi dalla ragioneria generale dello stato, le quali sono definitive nei totali, fino al 1949–50 e provvisori per l'esercizio 1950–51 [2].

2. – Partendo dall'elementare e fondamentale principio che per la comparabilità dei fatti finanziari, come del resto per qualunque altro fenomeno,

[1] Ministero del tesoro. Ragioneria generale dello Stato. *Entrate e spese dello stato per gli esercizi finanziari dal 1944-45 al 1950-51*. Roma, Istituto poligrafico dello stato 1951.

sia necessario rendere omogenei i dati oggetto di studio, alle cifre risultanti dai documenti ufficiali devono essere apportate numerose rettifiche, per modificazioni avvenute negli ordinamenti contabili oppure per non essersi osservati rigorosi criteri di registrazione delle entrate e delle spese, imposta dalle norme della nostra pubblica contabilità.

In primo luogo è stato esaminato il movimento degli incassi e dei pagamenti effettivi. Le cifre totali risultanti dalle complesse elaborazioni divergono perciò notevolmente da quelle contenute nei rendiconti o conti riassuntivi. In particolare poi divergono le cifre tra i pagamenti per spese normali e per quelli di guerra e dipendenti dalla guerra, denominati eccezionali. La ripartizione tra pagamenti eccezionali e normali, fino al 1943-44, è frutto di una nostra analitica indagine, condotta su ogni capitolo di spesa accertata, considerata come eccezionale. La suddetta distinzione nei pagamenti compare, per la prima volta, sui conti riassuntivi del tesoro a partire dal 1945-46.

Nei pagamenti eccezionali sono stati compresi l'incremento degli interessi dei debiti pubblici, le pensioni privilegiate di guerra ed altre partite minori che sono registrate nei rendiconti tra le spese di carattere normale.

Oltre a ciò si è tenuto conto di alcuni pagamenti, i quali non sono stati contabilizzati in bilancio, ma che di fatto hanno costituito un prelievo del reddito nazionale, operato mediante la emissione di carta moneta. Questi pagamenti non contabilizzati in bilancio consistono in due partite: una di pagamenti per spese di guerra ai quali si è fatto fronte mediante anticipazioni larvate da parte dell'istituto di emissione, per mezzo del consorzio per sovvenzioni su valori industriali nel periodo che va dal 1934-35 al 1943-44. Queste sovvenzioni essendo utilizzate per far fronte a pagamenti per spese non registrate in bilancio, il loro ammontare non è stato mai compreso tra le anticipazioni dell'istituto di emissione, ma ha concorso ad aumentare permanentemente la circolazione dei biglietti della Banca d'Italia, con conseguente aggravamento della svalutazione della moneta. L'altra partita è costituita dai pagamenti effettuati dagli anglo americani, per le operazioni militari compiute in Italia dal momento della loro occupazione fino al 1946. A questi pagamenti si è fatto fronte mediante la emissione operata direttamente delle lire militari alleate, altra forma peculiare di prelievo sulla ricchezza nazionale col metodo della surrettizia imposta costituita appunto dalla carta-moneta.

Per brevità non si ricordano altre elaborazioni apportate al movimento degli incassi e pagamenti per la categoria movimento di capitali, dei debiti e crediti di tesoreria, ecc.

3. – I risultati di tale indagine, tenendo nettamente distinti il biennio 1932-33 1933-34, dagli esercizi successivi caratterizzati dalle diverse guerre, si riassumono, per la parte effettiva, nelle seguenti cifre in milioni di lire):

negli esercizi 1932–33 e 1933–34, gli incassi ammontano a 35.980
ed i pagamenti a 45.541
con una eccedenza di pagamenti sugli incassi di 9.561

Dei 35.980 milioni d'incassi sono dovuti 32.151 milioni ad entrate derivanti da tributi.

Dei 45.541 milioni di pagamenti sono di carattere normale 42.884 milioni, e 2.657 milioni di carattere eccezionale, i quali ultimi hanno una origine e natura diversa da quelli che appaiono con tale denominazione negli esercizi successivi; essi sono dovuti alla operazione di conversione del debito consolidato 5 % in redimibile 3,50 % in conseguenza della quale sono stati corrisposti dei premi e anticipati interessi per un biennio nell'esercizio 1933–34.

Per il diciassettennio 1934–35–1950–51 gli incassi ammontano a 5.494.092 milioni ed i pagamenti, compresi quelli non contabilizzati, a 8.180.354 milioni, di cui 3.354.007 milioni per servizi eccezionali, cioè per spese di guerra e dipendenti dalla guerra con una eccedenza di pagamenti di 2.686.262 milioni.

Dei 5.494.092 milioni d'incassi, sono dovuti a entrate derivanti da tributi 4.695.974 milioni, e per la differenza 790.118 milioni ad entrate non derivanti da tributi, di cui 480.200 milioni di aiuti internazionali.

La distribuzione degli incassi e dei pagamenti distinti per spese di esigenze normali e di esigenze di carattere eccezionale è contenuta, a seconda dei diversi periodi, nella seguente tabella:

INCASSI E PAGAMENTI PER LA PARTE EFFETTIVA
(in milioni di lire–correnti).

Periodi	Incassi	Pagamenti		Totale	Eccedenza pagamenti
		per servizi normali	per servizi eccezionali		
	a	*b*	*c*	*d* (= *b* + *c*)	*e* (= *a* + *d*)
1932-33–1933-34 . .	35.980	42.884	2.657	45.541	9.561
1934-35–1938-39 . .	118.854	120.558	50.243	170.801	51.947
1939-40–1941-42 . .	156.535	137.032	293.976	431.008	274.473
1943-44–1946-47 . .	619.964	692.336	1.049.197	1.741.533	1.121.569
1947-48–1950-51 . .	4.598.739	3.876.421	1.960.591	5.837.012	1.238.273
1934-35–1950-51 . .	5.494.092	4.826.347	3.354.007	8.180.354	2.686.262

4. – Alla copertura dei disavanzi effettivi, in 9.561 milioni, nel biennio 1932–33–1933–34, si è fatto fronte:

con debiti patrimoniali	2.173	
con debiti di tesoreria	5.483	
		7.656
e con prelievo dal fondo di cassa		1.905

Per il diciassettennio 1934-35–1950-51, ai disavanzi in 2.686.262 milioni si è fatto fronte:

con debiti di carattere patrimoniale		373.668 milioni
con debiti di tesoreria:		
buoni del tesoro ordinari	817.194	
anticipazioni cassa depositi e prestiti e altri istituti	758.387	
altri debiti interni	94.482	
		1.670.063
con emissione di carta-moneta		642.531
		2.686.262

5. – Poiché tutte le cifre esposte hanno un valore puramente contabile, privo di significato economico, essendo composto di lire aventi valore diverso di anno in anno, è parso opportuno completare la elaborazione contabile tenendo conto del fattore monetario.

Non lievi difficoltà si presentano per ridurre le lire correnti in una costante potenza di acquisto. All'uopo, sono stati adottati due procedimenti: le lire-correnti sono state innanzi tutto ridotte in lire-oro del 1913-14, omogenee per contenuto di oro; ma poiché l'oro ha perduto del suo potere di acquisto, le lire-correnti sono state poi ridotte in lire-merci. A tale uopo si sono usati: *a*) l'indice della variazione delle lire oro in base alla quotazione del dollaro; *b*) l'indice dei prezzi all'ingrosso calcolati ambedue dall'istituto centrale di statistica riducendo i rispettivi indici per anno solare ad anno finanziario, prendendo per base l'esercizio 1913-14.

Durante il biennio 1943-44 e 1944-45 lo scarto dei prezzi tra nord e sud era assai forte, e coefficienti diversi di riduzione avrebbero dovuto essere adottati; in mancanza di elementi disponibili all'uopo giocoforza è adattarsi a una valutazione approssimativa.

6. – Se noi ci limitiamo a considerare le cifre espresse in lire-merci, i pagamenti totali per la parte effettiva ebbero la massima espansione nel 1941-42, con 17.312 milioni, contro 9.750 milioni nel 1938-39 e 7.996 milioni, media del quinquennio 1934-35 1938-39; si riducono alla metà nel 1943-44 per toccare un minimo di 3.537 milioni nel 1945-46; successivamente, in lenta e costante ripresa raggiungono i 6.810 milioni nell'ultimo esercizio 1950-51 (cfr. tabella A).

TABELLA A. – *Pagamenti effettivi per esigenze normali ed eccezionali.*

Esercizi finanziari	In milioni di lire-oro 1913-14			In milioni di lire-merci 1913-14		
	Esigenze normali	Esigenze eccezionali	Totali	Esigenze normali	Esigenze eccezionali	Totali
1913-14	2.318	210	2.528	2.318	210	2.528
1931-32	5.799	—	5.799	5.809	—	5.809
1932-33	5.683	—	5.683	6.305	—	6.305
1933-34	4.802	604	5.406	6.499	817 (1)	7.316
1934-35	4.174	168	4.342	6.279	253	6.532
1935-36	3.979	2.115	6.094	5.775	3.069	8.844
1936-37	3.726	2.481	6.207	5.202	3.456	8.658
1937-38	3.883	1.749	5.632	5.519	2.485	8.004
1938-39	3.824	1.471	5.295	5.736	2.204	7.940
1939-40	3.876	2.630	6.506	5.808	3.942	9.750
1940-41	3.800	7.108	10.908	5.346	10.000	15.346
1941-42	3.978	9.820	13.798	4.991	12.321	17.312
1942-43	3.216	11.167	14.383	3.705	12.864	16.569
1943-44	1.280	7.092	8.372	1.437	7.976	9.413
1944-45	980	2.933	3.913	1.087	3.252	4.338
1945-46	1.031	2.431	3.460	1.054	2.483	3.537
1946-47	2.682	1.781	4.463	2.246	1.492	3.737
1947-48	3.367	2.571	5.938	2.546	1.945	4.491
1948-49	4.341	2.871	7.212	3.174	2.095	5.269
1949-50	5.413	2.883	8.296	4.127	1.988	6.115
1950-51	7.348	2.212	9.560	5.235	1.575	6.810

(1) Oneri sostenuti per la conversione del debito consolidato 5 % in redimibile 3,50 %.

I pagamenti per i servizi normali di 6.499 milioni nel 1933-34, dopo aver raggiunto il massimo di 5.808 milioni, nel 1939-40, nella continua discesa toccano il minimo di 1.054 milioni nel 1945-46, per risalire a 5.235 milioni nel 1950-1951; quelli per esigenze eccezionali dopo aver toccato il massimo di 12.864 milioni nel 1942-43, si riducono a 1.495 milioni nel 1946-47 e a 1.575 milioni nel 1950-51.

Le medie annue dei pagamenti di ognuno dei sotto quattro periodi considerati è stata:

(in milioni di lire-merci)

Periodi	Servizi normali	Servizi eccezionali
1932-33-1933-34	6.402	402
1934-35-1938-39	5.702	2.293
1939-40-1942-43	4.962	9.781
1943-44-1946-47	1.456	3.800
1947-48-1950-51	3.770	1.900

Per il biennio 1932-33-1933-34 i pagamenti ammontano a 13.621 milioni di cui 817 milioni di carattere eccezionale con l'avvertenza che essi non si riferiscono a spese di guerra ma ad oneri sostenuti, come si è già ricordato alla conversione del debito consolidato 5 % in redimibile 3,50 %, effettuata nel 1934-35.

Per il diciassettennio 1934-35-1950-51 i pagamenti ammontano a 142.667 milioni di cui 69.267 milioni per spese normali e 73.400 milioni per spese eccezionali distribuiti:

PAGAMENTI TOTALI (in milioni di lire-merci)

Periodi	Servizi normali	Servizi eccezionali		Totali	
		Risultanti dai bilanci	Compresi i pagamenti non contabilizzati		
	a	*b*	*c*	*d* (= *a* + *b*)	*e* (= *a* + *c*)
1932-33-1933-34 . .	12.804	817	817	13.621	13.621
1934-35-1938-39 . .	28.511	11.348	11.467	39.859	39.979
1939-40-1942-43 . .	19.850	36.881	39.127	56.731	58.977
1943-44-1946-47 . .	5.824	12.304	15.203	18.128	21.025
1947-48-1950-51 . .	15.082	7.603	7.603	22.685	22.685
1934-35-1950-51 . .	69.267	68.136	73.400	137.403	142.666

7. – Nel periodo 1939-40-1942-43 è stato quindi sostenuto il massimo sforzo finanziario: i pagamenti eccezionali compresi quelli non contabilizzati in questo periodo toccano i 39.127 milioni, pari al 53,17 % sul totale dei 73.400 milioni di tutto il diciassettennio.

Nel periodo successivo, 1943-44-1946-47, caratterizzato dall'occupazione del territorio nazionale dalle truppe tedesche e anglo-americane, i pagamenti eccezionali di 15.203 milioni, sono dovuti per quasi la metà, 6.970 milioni, alla indennità di guerra versata ai tedeschi (4.378 milioni), e ai pagamenti effettuati dagli alleati per le loro forze operanti in Italia (2.597 milioni).

Non tutti i 73.400 milioni per spese eccezionali hanno gravato sulla economia nazionale; essi si riducono a 71.530 milioni, tenendo conto degli aiuti internazionali, affluiti nella misura di 1.870 milioni negli ultimi cinque esercizi.

Aggiungendo ai 1.870 milioni, iscritti nella parte effettiva, altre somme iscritte nella categoria movimento di capitali, in 365 milioni, gli aiuti internazionali in complesso sono stati di 2.235 milioni.

Poichè i pagamenti effettuati dagli alleati mediante le am–lire sono valutati (in milioni) a 2.597
e gli aiuti internazionali totali, come si è detto a 2.235

rimane una differenza di 362

che è compensata parzialmente dagli aiuti internazionali non passati attraverso il bilancio dello stato, i quali hanno potentemente contribuito all'opera di ricostruzione dell'economia nazionale, pur restando fermo il fatto che la emissione delle am–lire ha contribuito ad aggravare la svalutazione della lira.

Oltre la metà dei pagamenti, in confronto delle spese normali, è dovuta a spese eccezionali: 73.400 milioni, pari al 51,47 %; la percentuale si eleva al 71,49 % nel quadriennio 1943-44–1946 47 e al 66,34 % nel quadriennio 1939–40–1942–43. Le punte massime si ebbero negli esercizi 1942–43–1943-44 rispettivamente col 77,58 % e l'84,73 %; diversa è la composizione delle spese eccezionali di questi due anni: nel primo sono in netta prevalenza i pagamenti per spese militari, nel secondo quelli per esigenze civili, nei quali ultimi sono compresi una quota–parte della indennità di guerra versata ai tedeschi e i pagamenti effettuati dagli alleati in tale esercizio, in tutto 4.601 milioni in lire–merci.

Per avere un'idea più precisa della ripartizione dei pagamenti eccezionali per esigenze militari ed esigenze civili si dànno per ogni periodo le relative percentuali:

RAPPORTI PERCENTUALI DEI PAGAMENTI ECCEZIONALI

Periodi	Per esigenze civili	Per esigenze militari	Totale
1934-35–1938-39	15.21	84.79	100.00
1939-40–1942-43	27.98	72.02	100.00
1943-44–1946-47	84.93	15.07	100.00
1947-48–1950-51	97.55	2.45	100.00

A mano mano che si prolunga la guerra, l'onere per le spese per esigenze civili si fa sempre più notevole: nel primo quinquennio, oltre l'incremento degli interessi dei debiti pubblici, gli oneri in prevalenza sono dovuti ad opere assistenziali delle famiglie dei militari; in seguito ad altre esigenze, la cui importanza si può rilevare dai rapporti percentuali di ogni gruppo di pagamenti per ogni periodo (cfr. tabella B).

8. – I pagamenti per le spese dei servizi normali si mantengono, con lievi oscillazioni, invariati nel primo settennio, segnano una lieve diminuzione nel 1940–41 con 4.991 milioni; contro i 5.346 milioni dell'esercizio precedente, e la diminuzione si accentua nel 1942 43 segnando 3.705 milioni

TABELLA B. – *Valori percentuali dei pagamenti eccezionali per esigenze civili.*

	1939-40 1942-43	1943-44 1946-47	1947-48 1950-51	1939-40 1950-51
Interessi di debiti	27.3	6.14	15.8	16.40
Danni di guerra, ricostruzione e riparazioni	2.1	17.46	35.4	18.36
Attività assistenziali	40.3	13.06	4.5	19.29
Alimentazione e prezzi politici	18.3	2.20	10.3	10.27
Pensioni privilegiate di guerra	0.4	0.15	5.5	2.05
Forniture e servizi e spese di ogni genere per forze alleate	—	6.03	1.8	2.61
Sovvenzioni ad aziende autonome dello stato	—	12.35	14.8	9.05
Indennità di guerra governo tedesco	—	20.54	—	6.84
Spese degli alleati	—	16.66	—	5.55
Sovvenzioni a comuni e provincie	—	—	2.0	0.66
Oneri derivanti dal trattato di pace	—	—	3.9	1.30
Altre spese	11.6	5.41	6.0	7.62
TOTALE	100.00	100.00	100.00	100.00

e più ancora successivamente, toccando il minimo di 1.054 milioni nel 1944-1945. Col 1945-46 s'inizia l'ascesa: i pagamenti in confronto dell'esercizio precedente si raddoppiano e, crescendo, toccano i 5.195 milioni nel 1950-51, cifra superiore ai pagamenti medii del periodo 1939-40-1942-43, ma ancora inferiore a quelli del periodo 1934-35-1938-39, la cui media era di 5.702 milioni.

Facendo uguale a 100 la media dei pagamenti del primo quinquennio 1934-35-1938-39, la media nel secondo quinquennio diminuisce del 12,98 %, nel terzo del 74,47 % e nel quarto quadriennio del 34,06 %.

I pagamenti eccezionali, invece, prendendo per base il periodo accennato, sono aumentati del 326,55 % e del 66,24 % rispettivamente nel secondo e terzo periodo e diminuiti del 17,14 % nell'ultimo periodo.

9. – La media degli incassi di 5.370 milioni nel 1932-33 e 1933-34 e di 5.588 milioni, nel quinquennio 1934-35-1938-39, si elevò nel 1940-41 a 5.842 milioni, cifra massima di tutto il diciassettennio; la media del 1939-40-1942-43 è lievemente inferiore in 5.538 milioni. Nel periodo 1943-44-1946-47 si ebbe, come per i pagamenti normali, la flessione più acuta, assai più accentuata: gli incassi si ridussero, nel 1944-45, a 826 milioni, la media del periodo risultando di 1.388 milioni. La ripresa è notevole negli ultimi due esercizi dell'ultimo periodo, raggiungendo gli incassi i 5.206 milioni nel 1949-50 e i 5.839 milioni nel 1950-51, con una media nel quadriennio di 4.473 milioni.

Gli incassi del 1950-51 sono superiori alla media di quelli del primo quinquennio in 5.588 milioni e del secondo quadriennio in 5.538 milioni.

(in milioni di lire–merci)

Periodi	Incassi totali medii annui *a*	Incassi medi annui per tributi *b*	Pagamenti medi annui per servizi normali *c*	Differenze *d* (= *a* — *c*)	Differenze *e* (= *b* — *c*)
1932–33–1933–34 . . .	5.370	4.800	6.404	— 1.034	— 1.604
1934–35–1938–39 . .	5.588	4.716	5.702	— 114	— 986
1939–40–1942–43 . .	5.538	4.516	4.962	+ 576	— 446
1943–44–1946–47 . .	1.388	1.170	1.456	— 68	— 286
1947–48–1950–51 . .	4.473	3.816	3.770	+ 703	+ 46
1934–35–1950–51 . .	4.314	3.623	4.075	+ 239	— 452

La media degli incassi derivanti da tributi da 4.716 milioni nel 1934–35–1938–39, scende a 4.516 (— 4,25 %) nel quadriennio 1939–40–1942–43, a 1.170 milioni (— 75,20 %) nel quadriennio successivo; per risalire a 3.816 milioni (— 14,93 %) nell'ultimo quadriennio; nel 1950–51 peraltro, i tributi, in 4.787 milioni, superano quelli incassati in ognuno dei 15 precedenti esercizi, tendendo a raggiungere quelli del 1934–35 (cfr. tabella C).

Gli incassi totali (73.544 milioni) nell'ultimo diciassettennio sono sufficienti a coprire i pagamenti per i servizi normali (69.267 milioni) lasciando una disponibilità di 4.277 milioni, per la copertura dei pagamenti eccezionali.

Gli incassi derivanti da entrate tributarie, in complesso, sono inferiori ai pagamenti normali di 7.677 milioni; soltanto nell'ultimo periodo 1947–48–1950–51 i tributi coprono i pagamenti normali, lasciando una eccedenza di 185 milioni, i quali con 2.632 milioni derivanti da entrate non di carattere tributario, lasciano una disponibilità di 2.817 milioni per i pagamenti eccezionali. Gli aiuti internazionali compresi nell'entrate non tributarie concorrono con 1.870 milioni.

INCASSI TOTALI (in milioni di lire–merci)

Periodi	Derivanti da tributi	Non derivanti da tributi	Totale
1932–33–1933–34	9.600	1.141	10.741
1934–35–1938–39	23.580	4.361	27.941
1939–40–1942–43	18.061	4.094	22.155
1943–44–1946–47	4.682	867	5.549
1947–48–1950–51	15.267	2.632	17.899
1934–35–1950–51	61.590	11.954	73.544

TABELLA C. – *Incassi effettivi* (in milioni di lire-merci 1913-14).

Esercizi finanziari	Non derivanti da tributi	Derivanti da tributi	Totali
1913-14	—	—	2.263
1931-32	570	4.616	5.186
1932-33	558	4.718	5.276
1933-34	583	4.882	5.465
1934-35	480	5.131	5.611
1935-36	860	4.580	5.400
1936-37	1.195	4.545	5.740
1937-38	973	4.736	5.709
1938-39	893	4.588	5.481
1939-40	962	4.772	5.734
1940-41	959	4.567	5.526
1941-42	1.165	4.677	5.842
1942-43	1.008	4.045	5.053
1943-44	369	1.289	1.658
1944-45	176	650	826
1945-46	130	1.094	1.224
1946-47	192	1.649	1.841
1947-48	337	2.643	2.980
1948-49	284	3.590	3.874
1949-50	959	4.247	5.206
1950-51	1.052	4.787	5.839

TABELLA D. – *Incassi e pagamenti effettivi.*

Esercizi finanziari	In milioni di lire-oro 1913-14			In milioni di lire-merci 1913-14		
	Incassi	Pagamenti	Eccedenze pagamenti	Incassi	Pagamenti	Eccedenze pagamenti
1913-14	2.263	2.528	265	2.263	2.528	265
1931-32	5.118	5.799	681	5.186	5.809	623
1932-33	4.763	5.692	929	5.276	6.305	1.029
1933-34	4.038	5.406	1.368	5.465	7.316	1.851
1934-35	3.668	4.342	674	5.611	6.532	921
1935-36	3.721	6.094	2.373	5.400	8.844	3.444
1936-37	4.116	6.207	2.091	5.740	8.658	2.918
1937-38	4.018	5.632	1.614	5.709	8.004	2.295
1938-39	3.655	5.295	1.640	5.481	7.940	2.459
1939-40	3.827	6.506	2.679	5.734	9.750	4.016
1940-41	3.927	10.908	6.981	5.526	15.346	9.820
1941-42	4.656	13.798	9.870	5.842	17.312	11.470
1942-43	4.386	14.383	9.997	5.053	16.569	11.516
1943-44	1.474	8.372	6.898	1.658	9.413	7.755
1944-45	745	3.913	3.168	826	4.338	3.512
1945-46	1.198	3.460	2.262	1.224	3.537	2.313
1946-47	2.198	4.463	2.265	1.841	3.737	1.896
1947-48	3.941	5.938	1.997	2.980	4.491	1.511
1948-49	5.305	7.212	1.907	3.874	5.269	1.395
1949-50	7.065	8.296	1.231	5.206	6.115	909
1950-51	8.195	9.560	1.365	5.839	6.810	971

10. – Poiché gli incassi effettivi, come si è detto, sono stati sufficienti a coprire soltanto i pagamenti normali lasciando una disponibilità di 4.277 milioni, i pagamenti eccezionali sono stati necessariamente coperti in massima parte con l'indebitamento.

La eccedenza dei pagamenti sugli incassi, per la parte effettiva, è stata nell'ultimo diciassettennio di 69.122 milioni:

(in milioni di lire–merci)

Periodi	Incassi	Pagamenti	Eccedenza pagamenti sugli incassi
1932–33–1933–34	10.741	13.621	2.880
1934–35–1938–39	27.941	39.979	12.038
1938–39–1942–43	22.155	58.977	36.822
1943–44–1946–47	5.549	21.025	15.476
1947–48–1950–51	17.899	22.685	4.786
1934–35–1950–51	73.544	142.666	69.122

11. – Per far fronte ai disavanzi in quale misura si è ricorso alle varie specie di indebitamento? Si è ricorso:

a) a debiti patrimoniali, contratti mediante operazioni inscritte in bilancio nella categoria denominata « movimento di capitali », la cui eccedenza degli incassi sui pagamenti si è assunta come debito patrimoniale;

b) a debiti di tesoreria che sono inscritti nel conto del tesoro; per determinare l'incremento netto dei debiti di tesoreria sono stati detratti i crediti di tesoreria;

c) ad emissione di carta–moneta, il cui ammontare è iscritto anche tra i debiti di tesoreria, nella voce anticipazioni dell'Istituto di emissione; alle cifre registrate nel conto del tesoro sono state aggiunte le anticipazioni indirette effettuate per mezzo del consorzio per sovvenzioni su valori industrali e le emissioni effettuate dagli anglo–americani.

I disavanzi del biennio 1932–33–1933–34 in 2.880 milioni sono stati coperti con debiti patrimoniali, 933 milioni, con debiti di tesoreria 1383 milioni, e con prelievo del fondo di cassa 564 milioni.

I 69.122 milioni di disavanzi effettivi, nell'ultimo diciassettennio, sono stati coperti con 47.232 milioni (68,33 %) di debiti patrimoniali e debiti di tesoreria (esclusi le anticipazioni dell'istituto di emissione), con 21.705 milioni con l'emissione di carta–moneta, e con 185 milioni (0,27 %) prelevati dal fondo di cassa, la cui consistenza di 202 milioni al principio del 1933–34 si è ridotta a 17 milioni a fine 1950–51.

Caratteristiche differenti presentano i diversi periodi.

Nel quadriennio 1939–40–1942–43 i debiti di carattere patrimoniale hanno dato il massimo contributo, concorrendo all'indebitamento comples-

sivo (escluse le anticipazioni dell'Istituto di emissione) col 63,25 % contro il 41,21 % del quinquennio precedente; tale percentuale si riduce al 34,44 %, nel 1943-44-1946-47 ed al 3 % nell'ultimo periodo; inversamente i debiti di tesoreria concorsero col 59,79 % nel 1934-35-1938-39, col 36,75 % nel 1939-40-1942-43, col 65,56 % nel 1943-44-1946-47 e col 97 % nell'ultimo periodo (cfr. tabella E).

TABELLA E. – *Incremento dei debiti patrimoniali, di tesoreria e della emissione di carta-moneta.* (in milioni di lire-merci 1913-14)

Esercizi finanziari	Debiti patrimoniali	Debiti tesoreria	Totale debiti	Emissione carta moneta	Totale debiti ed emissione carta moneta
	1	2	3 (= 1 + 2)	4	5 (= 3 + 4)
1913-14	198	176	374	—	374
1931-32	492	215	707	—	707
1932-33	— 251	881	630	—	630
1933-34	1.184	502	1.686	—	1.686
1934-35	499	268	767	—	767
1935-36	1.640	363	2.003	180	2.183
1936-37	1.505	1.887	3.392	635	4.027
1937-38	451	2.045	2.496	— 368	2.128
1938-39	181	1.341	1.522	767	2.289
1939-40	3.962	— 635	3.327	1.121	4.448
1940-41	2.303	5.523	7.826	2.185	10.011
1941-42	6.699	3.244	9.943	2.455	12.378
1942-43	4.703	2.590	7.293	5.237	12.530
1943-44	— 29	— 1.673	— 1.702	5.611	3.909
1944-45	496	2.038	2.534	2.957	5.491
1945-46	436	1.549	1.985	435	2.420
1946-47	566	860	1.426	101	1.527
1947-48	— 377	1.273	896	701	1.597
1948-49	— 214	1.126	948	— 29	919
1949-50	523	776	1.299	— 32	1.267
1950-51	200	1.076	1.276	— 251	1.025

L'incremento totale dei due tipi di debito è stato di 47.231 milioni di cui 27.948 milioni nel 1939-40-1942-43.

In questo periodo, che rappresenta il massimo sforzo finanziario, si ebbe, in cifre assolute il massimo indebitamento; ove si tenga poi conto della emissione di carta-moneta in 10.998 milioni, le disponibilità finanziarie toccano i 38.946 milioni, i quali, dopo aver coperto i disavanzi effettivi in 36.822 milioni, lasciano una disponibilità di cassa di 2.124 milioni.

Questi 2.124 milioni concorrono nel periodo successivo, 1943-44-1946-47, alla copertura dei disavanzi effettivi in 15.476 milioni insieme con i 4.248 milioni di debiti patrimoniali e di tesoreria e con i 9.104 milioni di carta moneta.

Se l'emissione di carta moneta in cifre assolute espresse in lire merci è stata assai intensa nel periodo 1943-44-1946-47 toccando, come si è detto,

i 9.104 milioni, tuttavia si rileva che essa è stata inferiore alla cifra non indifferente di 10.998 milioni del periodo precedente 1938–39–1942–43.

Dimostrazione dei mezzi forniti dalla tesoreria per far fronte alla eccedenza dei pagamenti sugli incassi per la parte effettiva.

(in milioni di lire–merci 1913–14)

Periodi	Eccedenza dei pagamenti sugli incassi effettivi *a*	Incremento debiti patrimoniali e di tesoreria *b*	Incremento emissione carta moneta *c*	Incremento debiti ed emissione carta moneta *d* (= *b* + *c*)	Disponibilità (+) o fabbisogno (—) che si aggiungono o si prelevano dal fondo di cassa dopo aver provveduto ai pagamenti effettivi *e* (= *d* — *a*)	Fondo di cassa alla fine del periodo
principio 1932–33	—	—	—	—	—	766
1932–33–1933–34	2.880	2.316	—	2.316	— 564	202
1934–35–1938–39	12.038	10.622	1.214	11.835	— 202	—
1939–40–1942–43	36.822	27.948	10.998	38.946	+ 2.124	2.124
1943–44–1946–47	15.476	4.248	9.104	13.352	— 2.124	—
1947–48–1950–51	4.786	4.414	389	4.803	+ 17	17

Il cosidetto circuito dei capitali ha perciò dato assai scarsi risultati, non essendo riuscito ad impedire l'accrescimento della emissione della carta–moneta per un importo pari, dal 1935–36 al 1942–43, ad oltre la metà (52,30 %) della emissione di tutto il diciassettennio.

Rapportando le cifre dell'indebitamento e della emissione cartacea ai disavanzi effettivi, ossia all'eccedenza dei pagamenti sugli incassi, la emissione cartacea appare imponente nel 1943–44 1946–47 in cui tocca il 58,83 % del disavanzo effettivo, contro il 29,86 % del periodo precedente ed il 31,40 % per tutto il diciassettennio. Inversamente l'indebitamento totale è pari al 68,33 % della eccedenza dei pagamenti. La copertura dell'eccedenza dei pagamenti effettivi può così riassumersi in rapporti percentuali.

Periodi	Con debiti	Con emissione cartacea	Con disponibilità di cassa	Totale
1932–33–1933–34 . .	80,42	—	19,58	100,00
1934–35–1938–39 . .	88,36	10,09	1,68	100,00
1939–40–1942–43 . .	75,95	29,86	—	105,76
1943–44–1946–47 . .	27,45	58,83	13,76	100,00
1947–48–1950–51 . .	92,22	8,17	—	100,39
1934–35–1950–51 . .	68,33	31,40	0,27	100,02

Le punte più elevate delle percentuali della emissione di carta-moneta si riscontrano nel 1944-45 con l'81,41 %, nel 1943-44 col 72,35 %, nel 1947-48 col 46,30 % e nel 1942-43 col 45,39 % (cfr. tabella E).

12. – Riepilogando ecco quali sono stati i mezzi per far fronte ai pagamenti effettivi:

Periodi	INCASSI						Pagamenti effettivi
	Derivanti da entrate tributarie	Non derivanti da entrate tributarie	Aiuti internazionali	Debiti patrimoniali e di tesoreria	Emissione carta moneta	Prelievo dal fondo di cassa	
1932-33-1933-34	9.600	1.141	—	2.316	—	564	13.621
1934-35-1938-39	23.580	4.361	—	10.622	1.214	202	39.979
1939-40-1942-43	18.061	4.094	—	27.948	10.998	+ 2.124(*)	58.977
1943-44-1946-47	4.682	867	—	4.248	9.104	2.124	21.025
1947-48-1950-51	15.267	752	1.870	4.414	389	+ 17(*)	22.685
1933-34-1950-51	61.590	10.084	1.870	47.232	21.705	185	142.666

(*) Il segno + indica che gli incassi di qualunque natura dopo aver provveduto alla copertura dei pagamenti effettivi hanno lasciato una disponibilità ad incremento del fondo di cassa della tesoreria.

Per quanto riguarda gli aiuti internazionali, anche se si escludono quelli non passati attraverso il bilancio, essi sono stati in verità superiori ai 1.870 milioni. Si debbono infatti aggiungere altri 615 milioni, ricavati dalla vendita e noleggio delle merci alleate, iscritti in bilancio nella categoria movimento di capitali, essendo ovvio che senza tali disponibilità i pagamenti per 615 milioni non sarebbero stati eseguiti o se eseguiti di altrettanto avrebbe dovuto aumentare l'indebitamento.

Si ricorda ancora che nella categoria movimento di capitali sono stati iscritti altri 249 milioni per ricavo residuati di guerra i quali, se in sostanza hanno adempiuto funzione analoga agli aiuti gratuiti, rappresentano un debito per lo stato, dovendosi provvedere alla loro restituzione. Le predette somme di 864 (615 + 249) milioni iscritte nella categoria movimento di capitali sono state utilizzate per eseguire pagamenti iscritti nella medesima categoria per far fronte ad esigenze diverse, quali le partecipazioni azionarie dello stato, le accensioni di crediti ad enti diversi, le anticipazioni ad aziende autonome ed enti locali ecc. Alcuni di tali pagamenti, data la loro natura, avrebbero dovuto essere invero registrati nella parte effettiva del bilancio. In mancanza, per il momento, di elementi disponibili precisi, a partire dal 1944-45 al 1950-51 si sono considerati i pagamenti predetti aventi i connotati della categoria nella quale sono stati registrati

13. – Volendo integrare le cifre esposte per tener conto di ciò che lo stato dovrà pagare per impegni già assunti a tutto il 1950–51, sono da prendere in considerazione i residui passivi. Valutati provvisoriamente per la parte effettiva e sempre in lire–merci, essi ammontano a circa 7.000 milioni di cui 2.742 milioni per spese eccezionali, senza comprendere altri oneri iscritti nei residui della categoria movimento di capitali.

Il costo finanziario delle guerre condotte dal 1934–35–1950–51 dallo stato fino alla data ricordata si aggira sui 76.142 milioni di lire–merci del 1913–14, cifra di carattere provvisorio come del resto provvisoria e approssimativa, per le ragioni esposte, è tutta l'indagine condotta.

14. – A conclusione della quale sia lecito esporre qualche considerazione di carattere formale.

Non ripeto i rilievi sui gravi inconvenienti della mancata pubblicazione dei rendiconti. Ormai al riguardo si è di fronte ad una situazione di fatto, legalizzata, che potrà essere sanata dal tempo; è da augurarsi però che per l'avvenire si ritorni a rispettare rigorosamente i principî fondamentali:

1° che i conti dello stato siano chiusi perentoriamente alla scadenza dell'anno finanziario;

2° che sia rispettata l'unità del bilancio; tutte le entrate e tutte le spese di qualunque natura debbono essere iscritte nel bilancio con l'abolizione quindi delle gestioni fuori bilancio palesi e larvate;

3° che sia assai limitato l'oneroso sistema dei pagamenti differiti, e quando ad esso si ricorre siano messi in evidenza a fine di ogni esercizio finanziario gli oneri che gravano a carico dell'erario;

4° e meglio chiariti siano i rapporti tra tesoro ed istituto di emissione in modo che si possa, senza calcoli complicati e di dubbi risultati, determinare con precisione le eventuali variazioni della circolazione monetaria in conseguenza della gestione del bilancio e quelle dipendenti da fatti economici di altra natura.

Il più importante documento contabile attualmente disponibile, che permette di seguire lo svolgimento della pubblica finanza, essendo il conto riassuntivo del tesoro; per supplire alla mancanza dei rendiconti il conto del tesoro dovrebbe essere integrato alla fine di ogni esercizio finanziario con gli altri dati dei quali si è sopra già fatto cenno; e soprattutto esso dovrebbe essere compilato con maggiore precisione; quando i dati già pubblicati sono in seguito eventualmente rettificati, debbono essere messe in evidenza anche le variazioni delle poste che hanno provocato la rettifica.

[*Licenziato dall'autore per la stampa il 1° dicembre 1952*].

INTORNO AD ALCUNE CARTE NAUTICHE ITALIANE CONSERVATE NEGLI STATI UNITI

Nota (*) del Socio Roberto Almagià

Durante un recente soggiorno negli Stati Uniti ho avuto occasione di esaminare, in Biblioteche pubbliche ed anche in collezioni private, alcune antiche carte italiane, manoscritte, in massima parte carte nautiche. Non credevo anzi di imbattermi in un numero così grande di tali carte, quasi tutte naturalmente migrate dall'Italia (e di moltissime si può accertare anche l'ultimo possessore italiano o, comunque la provenienza); molte di esse sono per vero tardive (posteriori alla metà del secolo XVI), ma non ne mancano di anteriori, e tra queste non poche che, pur essendo state segnalate in cataloghi a stampa, non hanno finora attirato l'attenzione degli studiosi italiani [1]. In questa Nota, che ha carattere preliminare, dò notizia di alcuni di questi preziosi documenti.

I. Carta nautica del Mediterraneo centrale e orientale nella Library of Congress (Washington). – Nella Library of Congress ha attratto la mia attenzione una carta nautica su pergamena, che misura circa cm. 58,3×31,5 [2] e rappresenta le coste del Mediterraneo e del Mar Nero e a partire all'incirca da Port Vendres nella Francia meridionale [3] verso est tutto in giro fino a *Brissca* un po' a ovest

(*) Presentata nella seduta del 13 dicembre 1952.

(1) Molte sono menzionate dal Seymour-De Ricci in *Census of medieval and Renaissance Manuscripts in the United States and Canada*. New York 1935-40. Di quelle conservate dalla Hispanic Society di New York, che ha la collezione più ricca, si possiede un catalogo di E. L. Stevenson, *Portolan charts, their origin and characteristics with a descriptive List of those belonging to the Hispanic Society of America*. New York 1911; così anche di quelle della Collezione Ayer nella Newberry Library di Chicago *List of manuscript Maps in the Edward E. Ayer Collection*... by Clara A. Smith, Chicago 1927). Una carta di Grazioso Benincasa anconetano fu recentemente studiata da G. Caraci, *An unknown nautical chart of Grazioso Benincasa 1468* in « Imago Mundi », VII, Leida 1951, pp. 18-31 (ma vedi anche lo scritto di M. Salinari, *Notizie su alcune carte nautiche di Grazioso Benincasa* in « Riv. Geogr. Italiana » 1952 pp. 35-42). Sul grande mappamondo di Giovanni Vespucci posseduto dalla Hispanic Society, vedi la mia Nota che si pubblica quasi contemporaneamente alla presente, in « Rivista Geografica Ital. », 1952, fasc. IV.

(2) Il lato inferiore e quello di sinistra sono squadrati al margine da due righe nere; in alto e a destra la pergamena è stata un po' ritagliata e il margine destro è leggermente ricurvo.

(3) Molti nomi costieri della Francia meridionale non sono ben leggibili.

di Cherchel in Algeria. Manca dunque solo l'estremità occidentale del Mediterraneo (coste iberiche, algerine occidentali e marocchine); figurano le Baleari, la Corsica, la Sardegna, tutta intera l'Italia con le isole, la Penisola Balcanica, l'Egeo, il Mar di Marmara e gran parte del Mar Nero. Qui la carta è un po' guasta e molti nomi sono deperiti: si leggono *sodaya* e *caffa*.

La carta è di pretto tipo nautico, con linee di direzione (rose di 32 venti) senza ornamenti, con nomi unicamente sulle coste o nell'immediato retroterra. I nomi sono, come di consueto, in rosso (i più importanti) e in nero. L'unica località rappresentata con una figurina è *Venexia* (due casette con torri ai due lati di un canale, probabilmente il Canal Grande). Le piccole isole sono messe in evidenza con colorazione piena, rossa o verde.

In basso a destra vi è una scala con divisione in cinque segmenti (pari a mm. 58); ogni segmento è suddiviso in cinque spazi.

La scrittura presenta qualche carattere singolare. La R maiuscola è aperta in alto Roma, Rezo, Rimano; anche la *b* minuscola è talora aperta *ɓ* e così pure la *l* minuscola.

La carta non è in ottime condizioni di conservazione ed i nomi sono spesso mal leggibili. Trascrivo qui di seguito tutta la serie che riguarda il Mar di Levante da Adalia nell'Asia Minore ad Alessandria d'Egitto; è la serie più ricca e più interessante e anche la meglio leggibile, nonostante non poche incertezze [1].

Ssatallea (in altre carte *satalia*; è Adalia)
Sataleaueca (Satalia uechia)
Sc̃o gregorius
Sc̃o nicolaus (San Nicollo)
camdellor (Candeloro)
Caster lombardo
antiochieta
calamdro (calandro)
astalimure ?
sequin (sequino, sequio)
insula d. oliuis
crio naro
porto palopoli
porto papanola (papadola)
porto caualier
scoio prunciale ? (scoio provenzal; lo Proensal)
..... a te pim (p. pim)

(1) I nomi in corsivo sono quelli scritti a inchiostro rosso sulla carta; i puntini indicano nomi o parti di nomi di incerta lettura; il punto interrogativo segnala nomi la cui lettura è del tutto congetturale. Per il confronto si vegga soprattutto KRETSCHMER K., *Die italienische Portulane des Mittelalters*. Berlino 1909, pp. 667 e sgg., al quale si rimanda per le identificazioni. Si è messa tra parentesi, in molti casi, la forma che più spesso ricorre in altre carte nautiche.

eria..... bagaxa (lena de la bagaxa)
zanizo [1]
curcho
porto ba(n)bolizo (porto bonbolizo)
lanso [2]
taxso (tarsso, tarxo)
adena
mallo
porto... ay ? (porto palli)
layazo
monte gaibo
golfo d.... ramula (g. de caramilla; è il nome che nelle carte nautiche del secolo XIV e in talune del XV designa il G. di Alessandretta)
alexandreta
.....oner (bonel ?)
raxagarzir
sollino (soldin o soldino)
porto ualli
passera
gloreta
lechia (lalicia, laleccia; è Latakia)
beona
ualinea
morgato
maxaerca (maracrea)
tortossa
prexom (prixon)
tripolli d. soria
nefim
podio de comestabile [3]
bordom
gibeleto
cano (cani, fiume de chani)
baruti
damer (damor)
sayta
..... [4]
sur
cauo blanco (il nome *cauo* è peraltro mal leggibile)

(1) Compare in poche altre carte, di solito nella forma *Zanico*. Non sembra identificabile.

(2) Non ho trovato questo nome in altre carte; ma la Carta catalana del 1375 dà in quest'area due nomi alquanto simili, *lanuzo* e *lamo*.

(3) Questo nome in altre carte si trova scritto: Conestabilli. o Podium Conestabilis o Pozo de Connestabile ecc. È una località nota per una sorgente sottomarina di acqua dolce.

(4) Nome illeggibile; in altre carte, a questo posto, *sarafendi*.

acri
carmem (carmelo)
caster peregrin
cesaria
..... [1]
jaffa
caster beroardo
scalona (ascalona)
gazara
dromo (darom, daron, botrom)
berco (berto, betto)
gulfo..... [2]
stugnano (?) (stagnon, stagnione)
raxalcaxaro
faramida
tenes
damiata
flumen nyli
cauabrulo (cauo de le brule)
sturia(m) (sturiom, storom)
flum. raxeti [3]
casar bocher
allexandria

La carta è ascritta nei cataloghi al secolo XV; ma mi sembra che per la toponomastica si avvicini piuttosto a modelli del secolo XIV, e a questo secolo sarei propenso ad ascriverla anche per alcuni altri elementi, come ad esempio la forma antiquata della penisola italiana, ecc. Ma argomenti sicuri non vi sono, anche perché la carta non dà nomi locali che non appaiano in altre carte. Il fatto che l'unica località messa in particolare rilievo è Venezia, è un buon argomento – non tuttavia decisivo – per ritenere che la carta sia veneta, ma non si può tacere che vi compaiono grafie di nomi inconsuete in carte venete, come la finale *r* di *caster*, l'*m* talvolta in luogo di *n* (*camdellor*, *sequim*, *prexom*, *carmem*).

II. Carta nautica di Nicolo de Nicolo 1470. – La Hispanic Society of America possiede una carta nautica in pergamena (cm. 63×79,5 più 19 cm. di collo, a destra) a colori, che rappresenta i mari Ionio, Adriatico, Egeo e Mar di Marmara; si inizia a Milazzo e al Capo Passero in Sicilia, comprende perciò la costa orientale dell'isola con lo Stretto di Messina e un piccolo lembo della Calabria fino a Nicotera. Non contiene che i nomi costieri, in rosso e nero, le isole colorate in rosso, azzurro o oro, le linee di

(1) Nome illegibile; in altre carte, a questo posto, *arzufo*.
(2) Il nome del golfo è mal leggibile, ma dev'essere *golfo de rixa* o *larixa* El Arish.
(3) *Raxeti* anche in Sanudo, ma di solito *Roxeti*, è il ramo del Nilo di Rosetta.

direzione uscenti da rose (32 venti). È perciò di pretto tipo nautico. Sul collo a destra si leggono il nome dell'autore e la data: «Nicolaus de Nicolo MCCCCLXX» (1).

La ricchissima toponomastica dei litorali veneti da *Primer* a *Monfalcon* e quella delle isole dalmatine, nonché la frequenza di forme dialettali venete *'cexenadego, quarnariol, san ucned'go, san zorçi*, ecc. fanno supporre che si tratti di una carta fatta a Venezia per uso dei naviganti in Adriatico, nell'Egeo e nel Mar di Marmara.

Ma l'importanza della carta non sta tanto nel suo contenuto, quanto nel fatto che il suo autore è altrimenti sconosciuto. Io ho richiamato altre volte l'attenzione sulla cautela con la quale si debbono considerare carte di autori ignoti, le quali possono legittimamente essere sospettate di falso, come è probabilmente il caso, per non uscire dagli Stati Uniti, di alcune carte della Collezione Ayer nella Newberry Library di Chicago (2). Tuttavia la carta della Hispanic Society è invece indubbiamente autentica. Viene allora fatto di pensare se l'autore Nicolo de Nicolo non sia tutt'uno col cartografo Nicolo de Pasqualin del quale si conosce un atlante nautico conservato nella Biblioteca Nazionale di Vienna (Cod. n. 40*) firmato e datato «Nicollaus fillius de Pasqualini Nicollai de Venetiis me fecit anno Domini Millesimo quadringentesimo octavo inditione nona mensis novembris» (3), ma la data 1408, se è esatta, è troppo lontana da quella della carta della Hispanic Society. Comunque solo un confronto diretto fra le carte dell'Hispanic Society e quelle della Biblioteca di Vienna potrebbe risolvere la questione.

III. Carta nautica di Francesco Becario 1403. – Ho esaminato questa carta, di proprietà di un privato residente a Detroit, alla Walters Art Gallery di Baltimora, dove era stata inviata per essere espo-

(1) Cfr. STEVENSON, *op. cit.*, p. 35. La carta era già nota all'UZIELLI, *Mappamondi, carte nautiche, portolani ecc.*, 2ª ediz. Roma 1882, p. 270; allora apparteneva al conte Pietro Gradenigo in Venezia.

(2) Cfr. la mia nota *Su un gruppo di mappamondi italiani del secolo XVI* in «La Bibliofilia», anno XLIV, 1942, pp. 274-76. Le carte sospette della Collezione Ayer sono i numeri 5, 6, 7 e 9 del Catalogo menzionato a nota 1, che recano i nomi: Ivanbrotus Cartagenio 1509, Baldo Brunacci Pisano 1510, Hieronymo Bartolano 1525 e Dulce Bernardo 1541, tutte eseguite a Venezia, tranne la seconda che è senz'luogo. A questi è utile aggiungere un mappamondo di Matteo di Gaio fatto a Venezia nel 1510 che si trova nella Huntington Library di S. Marino Cal. Cfr. SEYMOUR DE RICCI, *Census*, p. 218. Tutti questi cartografi sono tutti sconosciuti.

3. Tre carte di questo Atlante, quelle relative al Mediterraneo, sono state riprodotte in YUSSOUF KEMAL, *Monumenta cartographica Africae et Aegypti*, vol. IV, 1938, p. 1430, ma in esse non appare la sottoscrizione sopra riportata. Non so quindi se anche questo contenga l'Atlante Viennese. Circa la data 1408 avrei qualche dubbio.

Una carta di Nicolo de Pasqualin si trova anche, copiata, nell'atlante di Andrea Bianco del 1436, ma non ancora studiata minutamente; una specie di antologia da parte nautica, messa insieme a Venezia nel 1480, e poco dopo probabilmente portata in Inghilterra, dove ancora si trova. Delle carte di questo codice ne accennerò in altra occasione. Non so se esso contenga anche una carta del Mediterraneo in tre fogli di un Nicolo Fiorio, anch'esso ancora sconosciuto, ma molto probabilmente veneto.

sta ad una Mostra di antiche carte geografiche [1]. La carta, su due pergamene unite insieme, misura circa cm. 127×79 e rappresenta tutto il Mediterraneo col Mar Nero, le coste atlantiche dell'Europa fino a *Dan* nello Jutland con tutto l'Arcipelago britannico, e la costa dell'Africa occidentale fino a *plagia arenosa*, dove è un piccolo strappo. Delle isole atlantiche figurano le Canarie (tra esse « Insvla de lanzaroto maroxello » con croce genovese; Alegranza e Graciosa), Madera, le Azzorre, denominate « Insulae fortunatae Sancti brandani », la « insvla de mam » nella consueta forma a mezzaluna, e la « insula de brazil » a forma di cerchio (in rosso) a sudovest dell'Irlanda.

Tre scale lungo il margine superiore e due lungo quello inferiore presentano una divisione in 20 segmenti, pari a 30 cm. circa; ciascun segmento è diviso in 5 sezioni.

La carta ha rose di 32 venti; ai margini sono figurati i quattro punti cardinali e i quattro intermedi con grandi circoli entro i quali è una testa. Non vi sono che nomi costieri (al solito in rosso e in nero); solo alcune città hanno una figurazione più vistosa: anzitutto Genova, grandissima; inoltre S. Jacopo de Compostella, Avignone, Gerusalemme, Damasco, Cairo, Trimistan (nel Marocco).

Una graduazione delle latitudini da 27° a 52° e due scale di miglia spagnuole e olandesi sono forse da ritenersi aggiunte inserite più tardi.

La carta merita uno studio particolare, che richiede laboriosi confronti. Qui ci limitiamo a trascrivere una lunga leggenda (11 righe), in due parti [2] che occupa un notevole spazio nella parte centrale presso al margine inferiore. Eccone il testo: « Francischus Becharius civis Janue Cartam presentem in Civitate Saone Millesimo CCCC tercio de mense febr(ua)rij. Qui Franciscus notum facit ad tollendam / cunctis materiam dubitandi. Et omnibus nauigantibus et nauigaturis mare oceanu(m) protestatur. Qui ipse Franc.^{us} in hac et ceteris cartis om(n)ibus per eum compositis ab Anno / domini M°CCCC decurso citra prolongavit distanciam Itineris steriarum maris oceani certo spatio miliarium seu leucar(um) plusqua(m) ipsemet Francischus et ceteri magistri cartarum / tam Catalani Veneti Januenses quam alii qui cartas nauigandi fecerunt temporibus retroactis soliti erant in eis exponere. Et potissime in costa portugalli videlicet ad / capud (*sic*) sancti vincentij a capite finistere et in steria maris seu litorum et locorum bischaye et costa Brita(n)nie atque insula Anglie. Comperta veritatis efficacia / de praedictis per experientiam efficacem et relationem certissimam multorum marinariorum [3].

(1) Non potei purtroppo esser presente alla inaugurazione di questa interessantissima Mostra, ma gli organizzatori di essa mi diedero facoltà di esaminarne i cimeli più importanti alcuni giorni prima che fossero disposti nelle sale della Walters Gallery. Porgo i più vivi ringraziamenti al dott. R. Brown direttore della Peabody Library di Baltimora ed alla sig.na D. Mineer direttrice della Walters Gallery. Della Mostra fu poi pubblicato un catalogo magnificamente illustrato (*The World encompassed. An Exhibition of the history of Maps held at the Baltimore Museum of Arts*... Baltimore 1952) nel quale la carta è brevemente descritta al n. 29.

(2) Le due parti sono divise da una serie di segni σσσ.

(3) Questa lettera è del tutto congetturale.

mag(ist)ror(um) patron(or)um nauclerorum et pilotorum maris yspanie et illarum parcium et / aliorum eciam pilotorum in maris exercitio plurimorum qui frequenter et longo tempore per illas partes et maria nauiga(ue)runt. Et protanto nullus miretur si de manu / ipsius francisci duarum formarum cartas super hoc dissimiles reperiret. Quum ipse ante MCCCC primum aliorum nautar(um) mensuras et magistrorum antiquorum formas et vestigia sequebatur et male σ σ σ σ. Eciam per multos patronos nauclerios et marinarios sufficientes i(n) arte marinarie michi p(rae)dicto Franc° denunciatum / fuerit pluries, quod Insula Sardiniae quae est in mari non fuerat posita in cartis in loco suo proprio per magistros superius nominatos. Ideo in Xti nomine Auditis praedictis posui / dictam insulam in praesenti carta in loco proprio in quo esse debet. Et propterea nobis patrono presentis cartae et aliis qui interfuerint sit notum ».

Questa leggenda, nonostante alcune incertezze di lettura, ci apprende molte cose di grande interesse.

1° Anzitutto che l'autore della carta, Francischus Becharius, è un genovese, e che la carta fu eseguita in Savona nel febbraio 1403.

2° Che l'autore aveva, a partire dall'anno 1400, introdotto alcune innovazioni nelle carte nautiche, mentre prima del 1400 aveva seguìto modelli vecchi; egli era dunque attivo come cartografo, già negli ultimi anni del secolo XIV.

3° Che le innovazioni, rispetto alle carte precedenti catalane, genovesi e venete, riguardavano le rotte costiere - *itinera steriarum* [1] della penisola iberica dal Capo S. Vincenzo al Capo Finisterre, della Biscaglia, della Bretagna, dell'Inghilterra. Queste rotte, secondo la recente esperienza dei patroni di navi, dei piloti, dei nocchieri, erano state prolungate, rispetto a quanto risultava nelle carte anteriori al 1400: il Becario avverte perciò che le corrispondenti delineazioni risultano differenti nelle sue stesse carte, secondo che queste erano di data anteriore o posteriore al 1400 [2].

4° Che anche la posizione della Sardegna era stata rettificata.

Col nome di Francesco Becario si trovano, nella già sopra menzionata raccolta o antologia di carte costituenti il Cod. Egerton 73 del British Museum, due carte nautiche a un dipresso identiche, del Mar Nero (nn. 7-8 della Raccolta); ma le due carte che seguono nella medesima raccolta - una del Mediterraneo centro orientale e l'altra del Mediterraneo occidentale con le coste atlantiche fino alle Isole Britanniche comprese - sono probabilmente

1) *Steria*, *Starea* o *Astaria* significa, nel linguaggio dei marinai italiani del tardo Medioevo, *rotta costiera*, in opposizione a *pileggio*, ossia traversata diretta fra due località costiere (per esempio, da Cagliari a Napoli o da Maiorca alla Sardegna, ecc.).

2) Sulla più volte discussa questione della diversa misura usata nelle carte nautiche italiane per le coste atlantiche e per quelle mediterranee cfr. KRETSCHMER, *op. cit.*, pp. 63-66 in base a precedenti studi di H. Wagner. Nei prototipi delle carte nautiche la unità di misura adoperata per le coste atlantiche era più corta del miglio italiano usato per il Mediterraneo ne derivava che il contorno costiero atlantico era notevolmente raccorciato rispetto a quello delle coste mediterranee. Per i dati al riguardo vedi STEGER E., *Untersuchungen über italienische Seekarten des Mittelalters auf Grund der kartometrischen Methode*, Göttingen 1896.

continuazione di quella del Mar Nero e compongono nell'insieme un'unica carta nautica entro i limiti consueti nel secolo XV.

Ben più noto è poi un altro cartografo genovese di cognome Becario o Beccario, Battista, del quale si conoscono alcune carte per più riguardi importantissime; la più antica di esse, composta a Genova, reca la data 1426. Il fatto che la sola carta finora nota di Francesco era quella ricopiata nella raccolta del British Museum, la quale fu messa insieme, come si è detto sopra, intorno al 1489, ha fatto credere che Francesco Becario fosse posteriore a Battista [1]; dalla carta ora venuta a conoscenza in America, risulta invece evidente la priorità cronologica di Francesco.

Questi appare anche, all'alba del secolo XV, come un innovatore nella cartografia; il valore delle sue innovazioni ed in genere dell'opera sua potrà giudicarsi soltanto in base ad un esame comparativo della carta americana, di quelle ricopiate nel Cod. Egerton, di quelle posteriori di Battista Becario, e da un confronto con le carte nautiche anteriori, specialmente genovesi. Si apre forse un nuovo capitolo nella storia della cartografia nautica genovese [2].

IV. Un atlante sconosciuto di Battista Agnese. Presso la libreria antiquaria H. P. Kraus di New York ho potuto esaminare un atlante firmato da Battista Agnese, finora non mai descritto [3].

È un bel volume in folio piccolo, legato in pelle. Sul foglio di guardia incollato dentro la coperta anteriore si legge:

VARIA MULTA | vol. 65. 14: 11 | CHARTE NAVIGATORIAE

È probabilmente la segnatura della Biblioteca donde l'atlante proviene. Nel fol. 1 *r* è uno stemma colorato; nel fol. 1 *v* una tavola delle declinazioni; nel fol. 2 *r* un disegno dei cerchi zodiacali. Seguono le carte, miniate a colori su pergamena, squadrate di solito con rigo nero: esse misurano circa cm. 46×32.

Fol. 2 *v*–3 *r*. Coste occidentali dell'Europa da *le isole de saxonia* presso la costa dello Jutland, a *setuball* in Portogallo con tutte le Isole Britanniche; coste della Penisola Iberica da *alicant* a *arles* (con le Baleari). Rose di 32 venti con rosoni centrali. Nomi costieri in rosso e in nero. Alcuni nomi regionali: Catalonia, Provensa, Guassonia (*sic*), Limoges, Dalphinat.

(1) Cfr., sulle orme di altri studiosi precedenti, REVELLI P., *Cristoforo Colombo e la scuola cartografica genovese*. Genova 1937, p. 352.

(2) Col nome di Becharius si ha un'altra carta datata 1435 che si conserva nella Biblioteca Palatina di Parma, ma nella sottoscrizione il prenome Baptista non si legge chiaramente. L'attività del Becario in Genova dovrebbe essere in ogni caso cessata poco dopo, perchè da documenti del 7 novembre e 2 dicembre 1438 pubblicati dal REVELLI (*op. cit.*, pp. 460 61) risulta che a quella data unico costruttore di carte nautiche in Genova era rimasto un Agostino da Noli, cui il Comune concede l'esenzione da tasse per dieci anni, a condizione che egli avvii nell'arte cartografica il proprio fratello.

(3) Esso è tuttavia brevemente segnalato nel Cat. 51 *Early Geography and Cartography* della Ditta Kraus (n. 1); quivi (tav. IV) è anche riprodotto il mappamondo. Ringrazio vivamente il sig. Kraus per avermi consentito di esaminare l'insigne cimelio.

Scala, analoga a quella di tutti gli atlanti Agnese: 4 segmenti (ciascuno suddiviso in 5 sezioni) pari a 50 mm. Lungo uno dei lati più lunghi (quello superiore) graduazione delle latitudini da 39° a 66°. Un grado equivale a circa mm. 21.

Vi sono due sottoscrizioni. Al margine inferiore: « Baptista agnese fecit uenetijs amno (*sic*) dñi 1564 die p° augusti ». All'angolo superiore destro: « Baptista agnese fecit uenetijs 1564 die p° iunij ». In entrambe il 6 di 64 è stato raschiato in modo da poter sembrare uno 0.

Fol. 3 *v*–4 *r*. Penisola iberica intera (a partire da *rio de bordeos*) e coste francesi e italiane fino a Roma. Baleari, Corsica e Sardegna. Coste africane da *c. de baiador* a *c. bon*; Canarie e Madera. Graduazione delle latitudini da 28° a 48°. Un grado = mm. 16. Scala divisa in 5 segmenti pari a mm. 49.

Alcune città sono messe in evidenza con figure: S. Jacobus de galicia, granata, « marochus ciuitas magna/habet centum portas ».

Fol. 4 *v*–5 *r*. Coste mediterranee da *p. morixo* a *c. schili* (Morea). Italia con le isole maggiori; Malta; isole dalmate in grandissimo numero. Coste africane da *stora* (?) ad est di Algeri, a *insule de corse* ad est di *bonandrea*. Alcuni nomi regionali.

Fol. 5 *v*–6 *r*. Penisole calabrese e salentina. Coste balcaniche da Traù a Costantinopoli. Coste asiatiche del Bosforo, dell'Egeo, del Mar di Levante; Cipro e Creta. Coste dell'Egitto e della Libia fino a *c. rasamisal* ad ovest di Misurata. Le piccole isole sono colorate in verde o in oro; croce in rosso su Rodi.

Vistose figurazioni di Cairo, Damaschus, Aleppo, Hierusalem. In verde il *M. Sinay* col monastero di S. Caterina; il Mar Rosso a onde di color rosso. Nell'Asia Minore la leggenda « hic bayazetus a tambullane captus et uictus est ». Scala divisa in 5 segmenti pari a mm. 65.

Fol. 6 *v*–7 *r*. Mar di Marmara, Mar Nero e Mar d'Azov. Entro il Mar Nero rosone di 18 venti. Nell'Asia Minore è ripetuta la leggenda sopra riferita; vi è poi un'altra didascalia che ricorda i primi dieci imperatori turchi fino a « soliman decimus turcharum rex ». Ad est del Mar d'Azov il nome regionale Tartaria e la leggenda: « Hanc regionem habitant circassi cristiani qui alias uenales Cairum ad magnum soldanum portabantur ».

Scala divisa in 4 segmenti pari a mm. 63.

Fol. 7 *v*-8 *r*. Mappamondo ovale (lunghezza dell'Equatore cm. 37.8 con la rotta della circumnavigazione di Magellano, come in quasi tutti gli atlanti dell'Agnese.

Fol. 8 *v*–9 *r*. Carta del Mar Egeo e Mar di Marmara a scala maggiore. Un segmento pari a mm. 30).

Fol. 9 *v*–10 *r*. Carta dell'arcipelago di Malta; cm. 45×31 circa. L'isola maggiore colorata in verde, ha pochissimi nomi. Nell'interno si legge: « Malta insulae, civitas circondat (*sic*) miglia (*sic*) 75 habet masimum (*sic*) diem

horarum 14 1/3 ». Figurano anche *Gozo insula* e *Comin.* A sinistra in basso grande rosone di 32 venti. Il nord è in alto. Manca la scala.

Fol. 10 *v*–11 *r*. Carta nautica dell'Italia con tutto l'Adriatico. Le coste vanno da *zenoa* a *sapienza* (isoletta sulla costa occidentale della Morea). Vi sono due rosoni di 32 venti. Manca la scala.

La breve descrizione che abbiamo dato potrebbe bastare a dimostrare che si ha a che fare con un atlante tardivo dell'Agnese, anche se non avessimo sulla prima carta le date 1° giugno e 1° agosto 1564 che collocano il nostro atlante ultimo, in ordine cronologico, fra quelli datati finora a noi noti, posteriore solo di qualche giorno (se si guarda alla data 1° giugno) ad uno del British Museum (Add. Mss 25442) che reca la data 25 maggio 1564 [1].

Quest'ultimo ha anche a un dipresso le stesse carte dell'Atlante Kraus, salvo quelle speciali dell'Egeo e di Malta, ed ha anche le leggende su Tamerlano e sui sultani ottomani (nella carta del Mar Nero). La carta dell'Egeo compare in un analogo atlante tardivo, ma non datato, della Biblioteca Bodleiana di Oxford (Can. Ital. 142) descritto dal Wagner al n. LXII. La carta di Malta compare in alcuni degli atlanti dell'Agnese che hanno molte carte di isole mediterranee, come quello, non datato, della Nazionale di Napoli (D.VIII.7) corrispondente al n. LIX della lista del Wagner, ma non ho potuto far confronti.

L'atlante Kraus, come i due del British Museum e della Bodleiana su menzionati, non contiene le tre carte degli oceani con le quali si iniziano per lo più gli atlanti dell'Agnese; dal mappamondo ovale, nel quale la California è disegnata per intero come penisola, si dovrebbe dedurre che anch'esso deve ascriversi al tipo III *B* del Wagner [2]. Ma come disegno l'Atlante Kraus non è tra i migliori dell'Agnese, anzi appare assai tirato via; forse è una copia un po' trascurata.

Le due ultime carte, senza scala, potrebbero essere state aggiunte dopo; per quella di Malta, piuttosto rozza e lontana dal tipo agnesiano, l'aggiunta potrebbe essere stata suggerita dal « grande assedio » che l'isola subì per opera dei Turchi nel 1565.

Ma qui si posa una più grave questione. Dell'Agnese si possiede il testamento in data 4 febbraio 1543 [3], cioè anteriore di oltre ventuno anni alle sue ultime opere datate. Vero è che non vi è l'indicazione che esso sia stato pubblicato o reso esecutivo per la morte del testatore, ma sembra molto difficile che questi abbia potuto sopravvivere così a lungo dopo il momento nel quale fece testamento. Acquista perciò consistenza l'ipotesi che l'Agnese avesse a Venezia un vero e proprio laboratorio, dal quale sarebbero continuati ad esser messi in circolazione atlanti, con la firma del direttore della

(1) Cfr. WAGNER H. R., *The manuscript Atlases of Baptista Agnese* in « Papers of the bibliogr. Society of America », vol. XXV, 1931, p. 98, n. LXI.

(2) WAGNER, *op. cit.*, pp. 90 e sgg.

(3) Cfr. ALMAGIÀ, *Monumenta Cartographica Vaticana*. Vol. I, p. 55 nota (1).

azienda – se così può dirsi –, anche dopo la sua morte [2]. Della questione tornerò ad occuparmi in altra sede.

V. Una nuova carta di Domenico Vigliarolo. Di questo cartografo calabrese, del quale ebbi già ad occuparmi altre volte [2], ho esaminato brevemente a Baltimora, nell'occasione precedentemente accennata, un'altra bella carta conservata nella Biblioteca della Università di Yale. È miniata a colori su una pergamena intera che misura circa cm. 106.5 (compresi cm. 22 di collo) × 54.5. Sul collo vi è un circolo di mm. 76 di diametro con la scritta: « Donnus Dominicus: Vigliarolus calaber de civitate stili Me fecit in Urbe felicis Panormi 1577 ». Abbraccia il Mediterraneo con le coste atlantiche dell'Europa fino a *danes* e quelle dell'Africa fino a *G. de robeos*, con le Canarie e Madera [3]. È pertanto identica, o quasi, alla carta del medesimo anno posseduta dalla Biblioteca di Parigi e descritta dall'Hamy; questa ha in più le Azzorre.

Del Vigliarolo ho veduto anche l'opera maggiore finora conosciuta, cioè l'Atlante di sette carte posseduto dalla Hispanic Society, ma non ho nulla da aggiungere alla descrizione fattane dallo Stevenson [4]. Eseguito quando l'autore era cosmografo del re di Spagna e si firmava Domingo de Villaroel, non può essere ascritto al 1598, anno in cui il Vigliarolo aveva già lasciato la Spagna [5]. Di questo cartografo sono state dunque finora segnalate sette carte e tre atlanti, dei quali tuttavia l'unico oggi localizzato con sicurezza è quello della Hispanic Society.

(1) Vi sono anche, come è noto, molti atlanti non firmati, ma del tutto identici a quelli che recano la firma dell'Agnese.

(2) *Un cartografo e cosmografo calabrese: Domenico Vigliarolo di Stilo* in « Arch. Stor. per la Calabria e la Lucania », XII, 1942, pp. 221–28.

(3) La carta è menzionata nel Catalogo della Mostra di Baltimora citato a p. 6 nota 5. Vedi n. 102.

(4) *Op. cit.*, pp. 61–63.

(5) Il Vigliarolo, lasciò definitivamente la Spagna nell'autunno 1596. Cfr. la mia Nota *Notizie su due cartografi calabresi* in « Arch. Stor. per la Calabria e la Lucania », 1950, pp. 26–34.

[*Licenziato dall'autore per la stampa il 15 gennaio 1953*].

SU DI UNA TAVOLETTA ACCADICA PROVENIENTE DA RĀS ŠAMRAH

Nota (*) del Corrisp. EDOARDO VOLTERRA

Nel 1937 il compianto F. Thureau-Dangin pubblicava nella Rivista « Syria » tre contratti provenienti dagli scavi di Rās Šamrah, l'antica Ugarit, scritti in caratteri cuneiformi accadici, non datati, ma verosimilmente dell'epoca di el-'Amārnah (XV-XIV secolo av. Cr.) [1]. Recentemente, in una comunicazione svolta alle Journées d'histoire du droit di Tolosa (maggio 1952), il prof. Boyer dava notizia della scoperta nella medesima località di altro materiale giuridico (tavolette in caratteri accadici contenenti contratti in prevalenza di compravendita), il cui contenuto corrisponde al diritto babilonese [2].

In attesa che l'illustre giurista ed orientalista francese pubblichi, come ha annunziato, le nuove fonti, le quali hanno grande importanza per la storia del diritto, soprattutto in quanto verrebbero a confermare o a negare teorie ed ipotesi di rapporti fra differenti civiltà, presento alcune brevi osservazioni su una delle tre tavolette pubblicate dal Thureau-Dangin, la quale mi sembra di particolare interesse.

Il documento, è scritto su di una tavoletta di argilla delle dimensioni 0,87×0,58, inventariata sotto il n. 8.213. Il testo, la cui lingua ricorda quella delle tavolette cananee di el-'Amārnah, nella trascrizione del Thureau- Dangin è la seguente:

iš-tu ûmi [an-]ni-i	A partire da oggi
a-na pa-ni awîlê^{pl} ši⟨-bu-ti⟩	davanti a testimoni
^{I}Gil-be-en râbiṣ bît ^{I}šarra-ti	Gil-be-en, intendente della casa della regina
ú-wa-aš-šar	ha manomesso
^{I}E-li-ia-wa	E-li-ia-wa
amta-šu i-na ^{I}Bîte^{te}-a	sua schiava. (Davanti) Bîte-a
ù ^{I}Aš ta-ba-ak	e Aš egli ha versato
šamna a-na qaqqadi-ša	olio sulla di lei testa,
ù ú-za-ak-k[i]-ša	e l'ha liberata (?)

(*) Presentata nella seduta del 13 dicembre 1952.

(1) F. THUREAU DANGIN, *Trois contrats de Ras-Shamra*. (« Syria », XVIII, 1937, pp. 245-255).

(2) v. GUALANDI, *Journées d'histoire du droit et des Institutions*. (« Rivista Ital. per le Scienze giur. », VI, 1952 *in corso di stampa*).

ki–i–me–e [e–li–]ši za–ku–ti	Come nei suoi (confronti) io sono libero (?)
ki–i za–ki[–at] e–li–ia	così essa è libera (?) nei miei confronti,
a–na da–ri–it–ti	per sempre.
ša–ni–tam ^{I}*Bu–ri–ia–nu* ^{awil}*na–mu–ú*	D'altra parte, Bu–ri–ia–nu, namu (?)
i–ḫu–uz–ša a–na aššati–šu	l'ha presa in moglie.
ù–it–ta–ši 20 kaspa	E ha portato 20 (sicli) d'argento
^{I}*Bu–ri–ia–nu*^{awil} *mu–[u]t–ša*	Bu–ri–ia–nu, suo marito
ù it–ta–din–šu	e li ha dati
a–na qâtê^{pl} ^{I}*Gil–be–en*	nelle mani di Gil–be–en.
pân ^{Id}*Sin–da–lu*	Davanti Sin–da–lu
pân ^{I}*Tub–bi–ia–nu*	Davanti Tub–bi–ia–nu
pân ^{I}*Za–lu–wa–nu*	Davanti Zu–lu–wa–nu
pân ^{I}*Šu–ub–am–mu*	Davanti Šu–ub–am–mu

(Sopra al sigillo)

^{aban}*kunuk* ^{I}*Gil–be–en*	Sigillo di Gil–be–en

(sul sigillo in caratteri più piccoli)

ur–ra še–ra ^{I}*Bu–r[i–ia–nu]*	Se domani, dopodomani Bu–ri–ia–nu
la i–qar–ri–ib a–na [^{f}*E–li–ia–wa*]	non si accosta ad [E–li–ia–wa].

Nella tavoletta sono menzionati i seguenti atti:

1° Atto compiuto da Gil–be–en nei confronti della donna E–li–ia–wa e che lo scriba qualifica con la parola *ú-wa-aš-šar*. Il Thureau-Dangin traduce *affranchit* (1) ed infatti nella lingua accadica il verbo *ašâru*, *wašâru*, *mašâru* ha il significato di *essere* o *divenire libero* (2), cioè di uscire da una condizione servile.

Come vedremo, però, nei documenti che conosciamo di manomissione di schiavi, scritti in lingua accadica, non si riscontra mai questa espressione.

2° Atto compiuto da Gil–be–en nei confronti della donna e che consiste nel versare sulla di lei testa dell'olio alla presenza di un'altra donna, Bîte–a, e di un uomo, Aš.

3° Atto compiuto da Gil–be–en sempre nei confronti di E–li–ia–wa e che lo scriba qualifica con la parola *ú–za-ak-ki-ša*. Questo atto sembra distinguersi da quello precedente di versare olio sulla testa della donna. Infatti dopo la linea 7-8 (*ta ba-ak šamna a na qaqqadi ša* = ha versato olio sulla di lei testa), la linea 9 s'inizia con *ù (-e, inoltre) ú za ak–k[i] ša*.

Il Thureau-Dangin traduce con « en outre il l'a libérée ». La traduzione sembra esatta, ma ha bisogno di una breve illustrazione.

(1) *Op. cit.*, p. 253.

(2) DEIMEL, *Akkadisch–Šumerisches Glossar*, Rom 1937, p. 35; v. anche su *mašâru* CARDASCIA, *Les archives des Murašû*, Paris 1951, pp. 125; 127, nn. 9 e 11; 164; 183.

Il verbo *zakû* è assai usato presso i Babilonesi e gli Assiri con diversi significati. In molti documenti ha il significato di essere libero da un'obbligazione, avendola soddisfatta [1] e in questo senso lo si trova nello schema dei contratti immobiliari, che sembra risalire all'epoca cassita, in contratti di compravendita anche di cose mobiliari dell'epoca di el-'Amārnah, in documenti neobabilonesi e neoassiri [2] ed anche in un *kudurru* [3]. Il Koschaker e il San Nicolò lo traducono quasi sempre in tedesco con «*quitt*» e «*quitt sein*». Nelle Leggi assire assume il significato di essere esente da pena afflittiva [4].

In altri testi accadici la medesima parola assume il significato di *essere, divenire puro* [5], analogo al verbo ebraico *zkh* (*essere, rendere puro*) [6].

Evidentemente, nel concetto dello scriba redattore del documento, il verbo *zakû* qui usato indica un atto giuridico diverso da quello espresso precedentemente con il verbo *wašâru*.

4° Dichiarazione di Gil-be-en: «Come io sono *za-ku-ti* nei suoi confronti, così essa (E-li-ia-wa) è *za-ki-at* nei confronti miei, per sempre».

Non è da escludere, anzi è assai probabile, che questo atto debba intendersi tutto uno con quello di cui al n. 3.

Il Thureau-Dangin traduce *za-ku-ti* e *za-ki-at* con «libre». Anche qui possiamo ripetere quanto abbiamo osservato a proposito del verbo corrispondente *zakû*. Il concetto che sembra espresso nella dichiarazione di Gil-be-en è che tanto questo quanto la schiava sono liberi l'uno di fronte all'altra e viceversa da obblighi giuridici che vengono per sempre estinti. Il fatto che in questa parte il documento, in luogo di parlare in terza persona, riporta in prima persona le parole pronunziate da Gil-be-en, fa presumere che tali parole costituissero una precisa formula giuridica, di cui forse ci sfugge l'esatto contenuto e scopo.

5° Atto compiuto da un terzo, Bu-ri-ia-nu, il quale prende in moglie E-li-ia-wa. Il testo usa l'espressione *ana aššati-šu* e quindi non vi è dubbio

(1) DEIMEL, *op. cit.*, p. 132; KOSCHAKER, *Neue Keilschriftliche Rechtsurkunden aus der El-Amarna Zeit.* («Abhandl d. phil.-hist. Klasse d. Sächs. Akad. d. Wiss.», XXXIX, B. n. 5, 1928, p. 28; 46 n. 2; 179); SAN NICOLÒ, UNGNAD, *Neubabylonische Rechts-und Verwaltungsurkunden*, Leipzig 1929, p. 753 «*zakû*» quitt (einer Verpflichtung) ledig «... *apil zaki*» (der Verkäufer) ist befriedigt, quitt, «*Beiheft zu Band I. Glossar von A. Ungnad*, Leipzig 1937, p. 167» *zakû* «klar, frei werden...» Perm. *za-ki* «er ist (von jeder Verpflichtung) frei»; V. *Vorderasiatische Schriftdenkmäler*, IV, 5, 7; V, 3, 17; IV, 166, 22.

(2) Testi citati in KOSCHAKER, *loc. cit.* e SAN NICOLÒ e UNGNAD, *loc. cit.* e p. 197, n. 5. Per testi dell'epoca neobabilonese e neoassira V. *Vorderasiatische Schriftdenkmäler*, I, 70; III, 14, 26; 41, 16; 76, 15.

(3) V. KING, *Babyl. boundary stones*, London 1912, p. 51 sg. Il *kudurru* rimonta alla epoca di Nabû-mukîn-apli (X secolo).

(4) Leggi Medioassire, § 14 (VAT., 10000 (tab. A), col. II, l. 36-38) šum-ma ki-i DAM^{at} Lú ni la a i di i-ti ti-a-ak ši 'ona i ka-a nu za-a ku (trad. FURLANI, *Leggi dell'Asia Anteriore antica*, Roma 1929, p. 96 «Posto che egli non sappia che essa è la moglie di un uomo e con lei giaccia, il concubente è esente»). Ved. anche § 24 (l. 74) e § 47 (l. 17, ove si trova *za-a-ku* nel significato di essere esente da pena.

(5) DEIMEL, *op. cit.*, p. 135.

(6) Assai usato nei Proverbi.

che si tratti di moglie legittima, il che è confermato anche dal termine con cui viene designato l'uomo *mu–[u]t–ša*, cioè *suo marito* (legittimo).

6° Atto con cui Bu–ri–ia–nu versa 20 sicli d'argento nelle mani di Gil–be–en.

7° Clausola scritta sul sigillo in caratteri più piccoli, *ur–ra še–ra Bu–ri–ia–nu la i–qar–ri–ib a–na* (*E–li–ia–wa*) = *se domani, dopodomani Bu–ri–ia–nu non si accosta ad* (*E–li–ia–wa*). La clausola, che il Thureau–Dangin considera penale, ma che potrebbe essere anche di recesso, non è terminata, ma in parte sottintesa od incompleta.

L'espressione *urram šéram*, come osserva il Thureau–Dangin [1], si trova anche nei documenti di Boghazköi [2] ed ha il significato letterale di *domani, dopodomani*, cioè *in avvenire*. Il verbo *qarâbu, qerêbu* assume nei documenti accadici il senso di *avvicinarsi, essere vicino* ed anche con significato di avere rapporti sessuali [3]. Data l'incompletezza della clausola, la sua interpretazione non può che essere ipotetica.

Il documento viene nel suo complesso classificato dal Contenau come *un acte d'affranchissement* [4], mentre il Thureau–Dangin afferma che esso è *à la fois un acte d'affranchissement et un acte de mariage*. Secondo questo ultimo autore, il versamento dell'olio corrisponderebbe alla purificazione della fronte menzionata in alcuni atti di manomissione babilonesi della prima dinastia: esso avrebbe l'effetto di cancellare l'impurità legata alla condizione di schiava. Quanto alla somma di denaro versata dal marito al manomissore, essa rappresenterebbe *le prix de l'affranchissement aussi bien que le mohar* [5].

Eccettuata questa ultima affermazione, il breve commento giuridico che il Thureau–Dangin dedica al documento sembra esatto. Ma la maggiore importanza della tavoletta risiede nel fatto, non ancora rilevato da alcuno, che essa, oltre presentare delle caratteristiche proprie, usa un formulario che non si ritrova in nessuno dei testi in lingua accadica, i quali contengono atti o norme di manomissione.

Un recentissimo ed esauriente studio dello Szlechter, *L'affranchissement en droit suméro-akkadien* [6], il quale raccoglie diligentemente le diverse fonti sull'argomento (senza però citare la nostra tavoletta), ci permette di fare degli interessanti confronti.

I primi atti di manomissione rimontano alla fine della dominazione dei Gutei e probabilmente sono legati alle condizioni sociali del territorio

(1) *Op. cit.*, p. 252, n. 1.

(2) Hrozný, *Hethitische Keilschrifttexte aus Boghazköi* in «Boghazkoi Studien», 3 Heft. Leipzig 1919, p. 117, n. 7; Labat, *L'akkadien de Bogazköi*. Bordeaux 1932, p. 210.

(3) Deimel, *op. cit.*, p. 387: «sich nähern, nahe sein, antasten; herbeikommen, entreten».

(4) Contenau, *La civilisation phénicienne*, Paris 1949, p. 261.

(5) *Op. cit.*, p. 254.

(6) In «Archives d'histoire du Droit Oriental et Revue Internationale des Droits de l'Antiquité», I, 1952, pp. 125–195

dopo la liberazione. Successivamente, nella raccolta di leggi del sovrano sumero Lipit-Ištar (XIX secolo) ed in quella più tarda di Hammurabi (XVII secolo) si hanno alcune norme sulla liberazione degli schiavi, le quali prevedono tre casi e cioè:

1° la manomissione dei figli nati da relazione sessuale del padrone con la schiava, nonchè la manomissione di quest'ultima;

2° la manomissione della moglie e dei figli del debitore dati in servitù a garanzia di un debito del loro rispettivo marito e padre;

3° la manomissione di uno schiavo di origine babilonese acquistato in paese straniero e riportato in Babilonia. (Ved. infatti C. L. I., art. 25; C. H., artt. 117, 119, 171, 280, 281).

La clausola di manomissione, afferma lo Szlechter, comporta la locuzione sumera *ama. ar. gi gar* che corrisponde all'accadico *andurâram šakânu*. Il termine *andurârum* significa *libertà, indipendenza*, mentre il verbo *šakânu* ha il senso di *stabilire, accordare*. La locuzione si trovava già nella riforma di Urukagina [1], nel senso di accordare la libertà ad una persona che si trovava in un rapporto di dipendenza ed era applicata agli abitanti di Lagaš.

Negli artt. 119 e 281 del C. H., invece, la liberazione della schiava concubina venduta dal creditore del padrone e quella dello schiavo di origine babilonese, acquistato all'estero e riportato in patria è espressa con il verbo *ṭṛ* (che il Deimel traduce con *solvere, redimere*) [2]. L'espressione usata è infatti *amat-sú i-pa-ṭar* (= il suo schiavo libererà).

Ugualmente nella tavoletta YBT., II (XI), n. 32 [3], ove è riportata una decisione di Hammurabi a proposito di un militare caduto prigioniero del nemico ed acquistato all'estero da un *tamkarum*, si adopera il medesimo verbo nell'espressione (l.10) *pu-uṭ-ra-šu* (= e poi lo liberate).

In una tavoletta sumera (n. 353 del Museo d'Istanbul) [4], la manomissione dello schiavo fatta dai padroni, è accompagnata dalla dichiarazione che i successori di questi ultimi non muoveranno contestazione in proposito. In altra tavoletta accadica BIN., II, 76 (XXXIV) [5] si usa la medesima formula del C. H. (*andurâram šakânu*) nell'espressione *a-du-ra-ar-šu iš-ku-u[n]* (= egli l'ha manomessa) e si aggiunge ancora *pu ta am e-li-ta-am id-di-šum* (= una fronte purificata gli ha dato).

(1) SZLECHTER, *op. cit.*, p. 134 (ivi il testo e la bibliografia).

(2) DEIMEL, *Codex Hammurabi, Vocabularius*, Romae 1930, p. 33. Sui vari significati di questo verbo ved. FURLANI, *Acc. qaqqada paṭāru = sciogliere (l'acconciatura de)la testa*, « Riv. Studi Orientali », XX, 1943, pp. 399-420.

(3) LUTZ, *Early Babylonian Letters from Larsa*, New Haven 1917, XI, pp. 27-28; SZLECHTER, *op. cit.*, p. 165.

(4) SCHEIL, *Notules*, XXX, « Revue d'Assyriologie », XIV, 1917, pp. 151-152; « Mitteil. d. Vorderasiatisch-Ägyptischen Gesellschaft », XLIX, p. 155; CUQ, *Études de droit babylonien*. Paris 1929, p. 59; SZLECHTER, *op. cit.*, p. 186.

(5) KOSCHAKER, *Ueber einige griechische Rechtsurkunden aus den östlichen Randgebieten des Hellenismus*, Leipzig 1931, p. 71 sg.; SZLECHTER, *op. cit.*, pp. 188-189.

Una tavoletta babilonese UM., VIII, 2, 137 (CBS., 4886) [1] denominata « tavoletta di purificazione », ripete il medesimo concetto e così anche BE., VI, 2 (4), n. 8 che contiene la clausola della manomissione (*ama-ar-gi-ni in-gar*) e quella di purificazione (*sag-ki-ni in-láḫ-láḫ*) [2]. Questa ultima tavoletta ci mostra una sacerdotessa che affranca uno schiavo e purifica la sua fronte: rompe quindi la tavoletta di schiavitù e costituisce allo schiavo la tavoletta di purificazione: lo schiavo a sua volta versa 10 sicli d'argento al padrone ed i successori di questo ultimo giurano in nome del re di non intentare azione giudiziaria.

Lo Szlechter osserva che le tavolette di Lagaš dell'epoca della terza dinastia di Ur non contengono la clausola di purificazione e ritiene che anche sotto la prima dinastia babilonese la purificazione non era necessaria per compiere l'atto giuridico della manomissione. Pur riconoscendo che la mancanza in alcune tavolette di manomissione della menzione della purificazione non significa necessariamente che questa cerimonia non abbia avuto luogo [3], conclude, affermando che l'aggiunta di tale atto non ha modificato la natura giuridica del contratto di manomissione. « En effet » – egli osserva – « il ne s'agissait là que d'une cérémonie religieuse qui accompagnait l'affranchissement, sans en faire partie intégrante » [4].

La manomissione, sempre secondo lo Szlechter, avrebbe preso sotto le dinastie di Isin e di Larsa e sotto la prima dinastia babilonese la forma di un contratto privato, spesso fatto sotto forma di adozione [5], mentre precedentemente sotto la III dinastia di Ur a Lagaš le manomissioni rivestono la forma delle decisioni giudiziarie *ditilla* [6].

Quanto precede ci permette di concludere che il documento proveniente da Ugarit, pur avendo una rispondenza innegabile con i contratti babilonesi di manomissione, presenta però alcune caratteristiche proprie che lo contraddistinguono nettamente.

Anzitutto, pur usando parole e termini accadici, il documento non contiene le formule di manomissione e di purificazione che troviamo nei documenti babilonesi ed in quelli sumeri. Esso adopera, per indicare l'atto giuridico della liberazione dello schiavo, il verbo *wašâru*, mentre invece si dilunga, distinguendosi in questo dai documenti sumeri e babilonesi, ad indicare un atto che verosimilmente è connesso con la purificazione e cioè

(1) CHIERA, *Old Babylonian contracts*, II, Philadelphia 1922, p. 132; SZLECHTER, *op. cit.*, p. 191.

(2) POEBEL, *Babylonian Legal and Business Documents*, Philadelphia 1909, p. 38; SZLECHTER, *op. cit.*, pp. 192-193.

(3) SZLECHTER, *op cit.*, p. 192.

(4) SZLECHTER, *op. cit.*, p. 195. Sulla purificazione nei documenti neobabilonesi v. anche CARDASCIA, *op. cit.*, p. 147; 172 e n. 4 (per l'atto indicato col verbo *marâqu*, atto che, secondo il Cardascia, avrebbe luogo davanti ai giudici).

(5) Ved. documenti citati da SZLECHTER, *op. cit.*, pp. 182, n. 104; 187-188.

(6) SZLECHTER, *op. cit.*, pp. 177-184; p. 195.

il versamento dell'olio sulla testa della schiava liberata. Aggiunge ancora l'atto espresso col verbo *zakû* che, forse, comporta, come abbiamo visto, la dichiarazione del manomissore che egli è libero nei confronti della schiava come questa è libera nei suoi confronti.

Il versamento dell'olio sulla testa della schiava non è mai menzionato nei contratti babilonesi di manomissione e di purificazione, i quali si limitano ad indicare brevemente che il manomissore ha dato allo schiavo una fronte purificata. Si ritiene che in Babilonia la cerimonia della purificazione venisse fatta con l'intervento del Tempio.

Come è noto, l'atto del versare olio sulla testa di una donna si trova invece affermato in un testo più tardo, le così dette Leggi medioassire che gli studiosi pongono fra il XV e il XII secolo e precisamente nei §§ 42 e 43, ove si tratta di matrimonio e la cui interpretazione è discussa fra gli studiosi. Molti considerano questo atto come una forma speciale di matrimonio per una *mârat amêli*, in uso fra le alte classi sociali [1]. Insieme con questi testi sono state richiamate anche alcune lettere di el-'Amārnah e precisamente Kn., I, 31,12–14, ove il Faraone Amenophis III domanda ad un re di Arzawa di inviare dell'olio per la testa di sua figlia, futura sposa del Faraone; Kn., I, 1,96–97, ove si parla di olio per la testa di una vergine sposa ad un Faraone (non è escluso però che in questi due testi l'olio serva solo ad uso di cosmetico [2]); Kn., I, 29,23 sgg. ove si tratta del matrimonio di Amenophis IV con la figlia del re di Mitannu, Tušratta, ed ove l'inviato dal Faraone porta olio per la testa della sposa insieme con la *tirḫātu*, il che, osserva il Van Praag « semble indiquer que cette huile avait une signification spéciale pour le mariage » [3].

Il medesimo Van Praag, dopo aver rilevato « il semble que l'onction de la tête de la mariée ait été une cérémonie fort répandue, au moins dans les hautes classes de la société ancienne », aggiunge anche che l'unzione della testa aveva un carattere sacrale, citando a questo proposito i documenti di el-'Amārnah, Kn., I,51, 4 sgg.; I, 34, 47 sgg. È superfluo d'altra parte ricordare l'uso dell'unzione della testa presso gli Ebrei quale cerimonia solenne anche per l'elevazione al trono dei loro re.

I casi che abbiamo ricordato in precedenza del versamento di olio su di una donna riguardano popolazioni diverse e verosimilmente si riconnettono ad altri istituti: difficilmente possono porsi in relazione con l'atto ricordato nella tavoletta di Ugarit (tanto meno è a pensarsi che possano esservi dei rapporti fra questa e i due paragrafi citati delle leggi medioassire, redatte in epoca più tarda). Probabilmente, per quanto attiene al nostro documento, ci troviamo di fronte ad un istituto avente un carattere sacrale in uso presso le popolazioni cananee.

(1) DRIVER-MILES, *Assyrian Laws*, Oxford 1935, p. 180; VAN PRAAG, *Droit matrimonial assyro-babylonien*, Amsterdam 1945, pp. 76; 157 sg.

(2) WEBER in KNUDTZON, II, p. 1018; VAN PRAAG, *op. cit.*, p. 157.

(3) *Op. cit.*, pp. 157–158.

Da rilevare che se nel versamento dell'olio vogliamo vedere, come è probabile, il procedimento della purificazione della schiava manomessa, tale procedimento sembrerebbe compiuto direttamente dal manomissore alla presenza di testimoni e non invece, come in Babilonia, con l'intervento del Tempio.

Interessante è anche la dichiarazione pronunziata da Gil-be-en « come io sono *za-ku-ti* nei suoi confronti, così essa è *za-ki-at* nei confronti miei per sempre », la quale non si ritrova in alcun documento di manomissione sumero o babilonese. Essa farebbe supporre, dato il significato del verbo *zakû* che abbiamo in precedenza illustrato, l'esistenza di un obbligo giuridico tanto della schiava verso il padrone, quanto di questo ultimo verso la schiava.

Ora, la formula è ben comprensibile nei confronti della schiava manomessa, in quanto si verrebbe a dichiararla esente per sempre dagli obblighi che consuetudinariamente venivano imposti ai manomessi e che ritroviamo in varii contratti babilonesi [1]. Più difficile è invece interpretarla nei confronti del padrone. Varie ipotesi possono affacciarsi: sia quella di supporre, basandosi sul diritto babilonese, che Gil-be-en avesse l'obbligo di manomettere la schiava, in quanto questa fosse originaria del paese e fosse stata acquistata in paese straniero; sia di supporre che fosse una donna libera data in pegno in garanzia di un credito a favore di Gil-be-en (a tale ipotesi si opporrebbe però il fatto che il documento specifica chiaramente che si tratta di una schiava, usando il termine *amta-šu* = sua schiava); sia che si tratti di una schiava concubina venduta dal creditore del padrone; sia più semplicemente che Gil-be-en volesse riferirsi al fatto di aver ricevuto 20 sicli d'argento quale corrispettivo della manomissione e che, compiendo questa, aveva adempiuto ad ogni suo obbligo derivante dalla accettazione della somma di denaro.

Altro particolare degno di nota è che il matrimonio di Bu-ri-ia-nu viene menzionato nel documento semplicemente con l'espressione *i ḫu uz-ša a na aššati-šu* (= l'ha presa in moglie [legittima]) senza alcun accenno alla redazione del contratto matrimoniale (in babilonese *riksâtim*) [2] o ad altre formalità. Nel versamento dei 20 sicli d'argento fatto da parte di Bu-ri-ia-nu a Gil-be-en difficilmente può vedersi con il Thureau-Dangin il pagamento del *mohar* (o meglio della *tirḫâtu*) in luogo del puro e semplice prezzo di manomissione. Abbiamo un parallelo nel documento babilonese BE., VI, 2 (4), n. 8 della prima dinastia, ove, dopo la menzione della manomissione e della purificazione, è detto che lo schiavo versa una somma (10 sicli d'argento) alla padrona che lo manomette [3].

(1) Ad esempio in CT., VI, 26*a*; VS., IX, 192 (VAT., 282), i quali sono atti di adozione. Documento del Museo d'Istanbul n. 353 (ved. in precedenza nota 5 di p. 372 e SZLECHTER, *op. cit.*, pp. 186-188); BIN., II, 76 (XXXIV), manomissioni contrattuali.

(2) Per i problemi relativi cfr. VAN PRAAG, *op. cit., passim.*

(3) Trascrizione e traduzione del documento in SZLECHTER, *op. cit.*, pp. 192-193 (di cui riportiamo il testo).

^{i}du-šu-ub-tum nin. dingir (entum)	Dušsubtum prêtresse
^{d}ṣu-zi-an-na	du dieu Suzianna
dumu. sal dug$_4$ ga-a	fille de Dugga

Va infine osservato che, a quanto mi risulta, nessuno dei nomi propri dei cinque personaggi menzionati nel documento ricorre in altri testi accadici[1]. Ciò confermerebbe la loro appartenenza a popolazioni diverse da quella babilonese.

In conclusione, questo documento di Ugarit mentre conferma la profonda influenza esercitata in quella regione dalla civiltà babilonese anche nel campo giuridico, mostra però che per taluni aspetti il diritto ivi in vigore nel XV–XIV secolo si differenziava da quello della dinastia di Hammurabi e dal neobabilonese.

^{l}ištar–ra–bi–a–at gemé. ni. im	Ištar–rabiat son esclave
ama. ar. gi$_4$. ni in. gar	a affranchi
sag. ki. ni in. láh. láh	son front a purifié
BI nam. gemé. ni in. gaz	« la tablette » de son état d'esclavage elle a cassé
kišib nam. sikil. la. ni. šè in. na. an. tag$_4$	la tablette de sa purification elle lui a établi;
ištar–ra–bi–a–at–ge	Ištar–rabiat
^{l}du–šu–ub–tum nin. a. ni. ra	à Duššubtum sa maitresse
10 gin kù. babbar	10 sicles d'argent
in. na. ni. in. tu	apporta
u$_4$. kúr. šè ^{l}i–bi–^{d}en–líl	à l'avenir Ibi–enlil
ù a–me–ir–tum nin. a. ni	et Amirtum sa soeur
ibila ^{ld}nannar–zi–mu	successeurs de Nannar–zimu
ù du–šu–ub–tum–ge–ne	et de Dubiššubtum
^{l}ištar–ra–bi–a–at–ra	contre Ištar–rabiat
inim. nu. um. gá. gá. a	une action n'intenteront pas;
mu. lugal ur. bi	au nom du roi ensemble
in. ìn. pàd. dè. eš	ont juré.

(1) Cfr. RANKE, *Early Babilonian Personal Names*, Philadelphia 1905; TALLQVIST, *Neubabylonisches Namenbuch*, Helsingfors 1905; HUBER, *Die Personennamen in den Keilschrifturkunden aus der Zeit der Könige von Ur und Nisin*, Leipzig 1907; CLAY, *Personal Names from cuneiform inscriptions of the Cassite period*, New Haven 1912; TALLQVIST, *Assyrian Personal Names*. (« Acta Societatis Scientiarum Fennicae », XLIII, n. 1, 1914); GEMSER, *De beteekenis der persoonsnamen voor onze kennis van het leven en denken der oude Babyloniërs en Assyriërs*, Wageningen 1924; STAMM, *Die akkadische Namengebung*, Leipzig 1939; GELB, PURVES, MACRAE, *Nuzi Personal Names*, Chicago 1943; JEAN, *Les noms propres de personnes dans les lettres de Mari*. (Studia Mariana, Leiden 1950, pp. 63–98).

[*Licenziato dall'autore per la stampa il 20 gennaio 1953*].

NOTE PRESENTATE DA SOCI

AUTOGRAFI DEL BOCCACCIO NELLA BIBLIOTECA NAZIONALE DI PARIGI (PARIGINI LAT. 4939 e 6802)

Nota (*) di GIUSEPPE BILLANOVICH, presentata dal Corrisp. A. MOMIGLIANO

I. PARIGINO LAT. 4939.

Gli autografi del Boccaccio ormai noti e sicuri sono molti. Essi presentano tipi di scritture e sistemi di ortografia di ogni periodo della sua vita. E comprendono testi in volgare, testi in latino e anche parole o frasi scritte, per una penosa e incerta conquista, in lettere greche; opere sue, in volgare e in latino, e opere di età, autori e valore diversissimi, secondo l'abbondanza rigogliosa e dispersa della sua educazione. Il primo tra questi autografi a essere indicato risolutamente e illustrato abbondantemente fu il ms. B. R. 50 (già II, II, 327) della Biblioteca Nazionale di Firenze, che si usa chiamare lo *Zibaldone Magliabechiano* (1). Ma esso subì subito dopo uno dei destini più torbidi nelle vicende di una disciplina, che, nuova del tutto, era ancora servita da metodi primitivi di ricerca e di controllo. Cioè per un secolo metà degli esploratori delle opere scritte dal Boccaccio e dei libri posseduti dal Boccaccio sostenne che questo era l'unico autografo certo del Boccaccio; l'altra metà negò che le pagine di quel codice fossero state scritte dall'autore del *Decameron* (2). I due gruppi di disputanti si accordavano

(*) Pervenuta all'Accademia il 6 settembre 1952.

(1) *Monumenti d'un manoscritto autografo di messer Gio. Boccacci da Certaldo trovati ed illustrati da* SEBASTIANO CIAMPI, Firenze 1827; *Lettera di messer Giovanni Boccacci da Certaldo a maestro Zanobi da Strada, con altri monumenti inediti a maggior illustrazione del Zibaldone di lui, pubblicati da* SEBASTIANO CIAMPI, Firenze 1827; *Monumenti di un manoscritto autografo e lettere inedite di messer Giovanni Boccaccio, il tutto nuovamente illustrato da* SEBASTIANO CIAMPI, *Seconda edizione dal medesimo rivista ed accresciuta*, Milano 1830. L'eloquenza torbida e facilona del Ciampi ha diminuito molto presso i successori i suoi meriti di precursore. Invece bisogna almeno concedergli che egli per primo riunì due dei pilastri maggiori della libreria del Boccaccio: questo codice della Nazionale e l'abbondante e prezioso Laurenziano XXIX, 8.

(2) Cito solo i giudici più solidi. Negarono l'autografia boccaccesca di questo codice P. MEYER *Romania*, XVIII, 1898, 184-85, e, nonostante tardi pentimenti e concessioni incerte, H. HAUVETTE *Notes sur des manuscrits autographes de Boccace à la Bibliothèque Laurentienne* nei «Mélanges d'arch. et d'hist. de l'Ec. franç. de Rome», XIV, 1894, 89-90

nel lamentare che questo codice, perchè scritto in grafia corsiva, come conveniva a un libro domestico di appunti, non poteva essere paragonato con gli altri possibili autografi del Boccaccio, scritti invece tutti nella più decorosa grafia libraria. E avrebbero potuto aggiungere che la scrittura ha dovuto adattarsi al fondo diverso, che in questo codice è cartaceo, come conveniva in un esemplare di lavoro, mentre gli altri libri del Boccaccio sono pergamenacei. Chi ora fissa le pagine di questo volume con occhi allenati a queste esperienze intende subito che questi alibi non hanno alcuna validità: tante lettere maiuscole che si alzano in queste centinaia di pagine offrono un confronto continuo e solido con le maiuscole corrispondenti di altre migliaia di pagine in caratteri librari; d'altronde qualche aggiunta o postilla in scrittura corsiva è scivolata inevitabilmente dentro quei codici in libraria; infine le note che riempiono molti margini di questo codice subito rivelano il ritmo e i caratteri delle note che il Boccaccio appose negli altri libri suoi. Ma non fermiamoci a rinforzare gli argomenti convenienti e decisivi con i quali finalmente fu provata l'autografia boccaccesca di questa miscellanea [1]. Piuttosto avanziamo fino a riconoscere un altro, nuovo autografo del Boccaccio e mostriamo come questo si incontra con quella miscellanea.

Il Boccaccio tentò di condensare in questo volume un'enciclopedia storica. Nell'ultima parte egli riunì le esposizioni di cronisti recenti: del domenicano fra Martin Polono, del francescano fra Paolino da Venezia, del premonstratense Aitone d'Armenia. Cioè, rivelandosi anche in questo tentativo discepolo arretrato di vecchie scuole, egli continuò a usare il sistema della miscellanea enciclopedica, già invecchiato per la nuova generazione; e si fermò a raccogliere le eredità maturate dentro i grandi ordini religiosi che avevano controllato fino allora le università e la cultura.

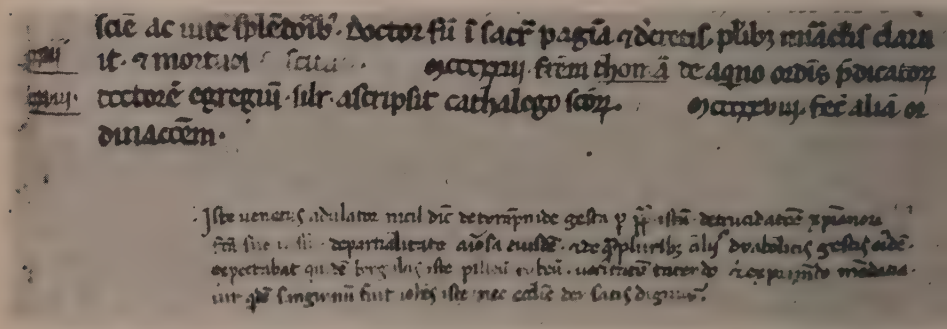
Frate Paolino da Venezia si era formato la sua educazione di storico, ampia ma non acuta, giovandosi degli aiuti che gli aveva dato il grande ordine dei francescani a cui appartenne, e degli utili incontri che gli si presentarono nelle sue soste, prima nella capitale europea di Avignone, dove fu penitenziere pontificio, e in fine nella capitale del regno di Napoli, come consigliere di re Roberto d'Angiò. Egli allegò alla sua cronaca universale preziose carte geografiche e topografiche. E certo gli giovò l'amicizia con il suo esperto compatriota Marin Sanudo il Vecchio, l'autore dei *Secreta fidelium crucis*. Quella cronaca cominciò a divulgarsi con una pronta diffusione, attraverso i canali dell'ordine francescano e le trafile che si dira-

e 93; «Giorn. st. d. lett. it.», XLII, 1903, 201–202; *Boccace*, Parigi 1914, 315, n. 1). Presentarono questo codice come unico autografo certo del Boccaccio A. HORTIS (*Studj sulle opere latine del Boccaccio*, Trieste 1879, 328 42) e F. MACRÌ LEONE (*Il Zibaldone boccaccesco della Magliabechiana* nel «Giorn. st. d. lett. it.», X, 1877, 1 41). Rimase reticente O. HECKER (*Boccaccio-Funde*, Braunschweig 1902, 16).

(1) G. VANDELLI, *Lo Zibaldone Magliabechiano è veramente autografo del Boccaccio* negli «Studi di filol. it.», I (1927), 69 86. Vedi anche: G. VANDELLI, *Un autografo della Teseide* (*Laurenziano, Doni e Acquisti, 305*), Ivi, II (1929), 5–76.

mavano dalla corte papale e dalla corte napoletana. Ma quella fortuna fu arrestata e isterilita quasi subito dalla mutazione velocissima e rivoluzionaria di metodi e di aspirazioni che il Petrarca, dittatore della nuova cultura, diresse e diffuse. Fra Paolino passò la seconda metà della sua vita nel Napoletano, vescovo di Pozzuoli e familiare di re Roberto; e morì laggiù poco prima del luglio 1344. In quello stesso periodo il giovane Boccaccio si educò in Napoli all'erudizione e alla letteratura.

Il Boccaccio si fermò a riempire con estratti dalla cronaca di Paolino circa un centinaio di pagine di quella sua miscellanea storica. Ma la sua cultura e la sua attenzione già bastavano a riconoscere le incertezze e gli errori di quel cronista; e la sua gentile retorica ne ebbe in fastidio le grossolanità. Egli lasciò piovere lungo i margini dei suoi riassunti dall'opera di Paolino negazioni e esclamazioni che bruciano di tutta la violenza sul-



I. Parigino Latino 4939 (Fra Paolino da Venezia, *Compendium*), f. 116*r a*: Postilla del Boccaccio.

furea del suo temperamento. «Venetus iste imbractator etiam modicum supra idem dicit de alio Ludovico. Nescio quid teneam» (f. 186*v*); «Dicit tamen Venetus quod Gratienus imperator vocavit ad se Athalaricum regem Gotorum Costantinopolim, et illum ibi obiisse. Et demum ponit Vinitarium regem primum Gotorum et Atalaricum sextum. Nota: cave; quia imbractator est Venetus et non historiographus» (f. 190*r*); «Cave: timeo ne que scribit de Almerico, de Balduino dicere velit...» (f. 209*r*) [1]. Particolarmente gli piacque chiamare 'bergolo' il cronista veneziano. «Iste Venetus bergolus non intellexit quid esset monarce officium» (f. 129*r*); «Vide hic manifeste qualiter iste Venetus bergolus nullo modo respexerit quid dixerit: supra proximo dixit Sanctum Lodovicum regem ex Lodovico VIII et quadam Elisabetta ex stirpe regis Karoli Magni genitum cum fratribus; hic ex filia regis Castelle: quod verum est secundum alios» (f. 187*v*). Questo insulto egli riservò nel *Decameron* per i veneziani, antipatici e avversi

(1) Insulti simili, alcuni più spiritosi e altri più grossolani, in altre note trascritte dal CIAMPI, *Monumenti...*, Milano 1830, 4-7; dall'HORTIS, *Studj...*, 331, n. 1; dal MACRÌ-LEONE, *Il Zibaldone boccaccesco...*, 18-19 e 37.

a lui fiorentino. Così la « bamba e sciocca » madonna Lisetta Quirini può persuadersi che il cialtronesco frate Alberto la verrà a visitare e a amare in forma di angelo Gabriele « sì come colei che viniziana era, ed essi son tutti bergoli » (IV, 2). E così il cuoco veneziano Chichibio: « il quale come nuovo bergolo era così pareva » (VI, 4).

Frate Paolino continuò e mutò il centone della sua cronaca durante lunghi periodi e in sedi diverse. Perciò quella cronaca ci è giunta in redazioni molto diverse. Gli estratti che il Boccaccio trascrisse nel suo codice della Nazionale di Firenze derivano dal *Compendium* (o *Chronologia magna*): cioè dalla redazione che fu conservata nel Marciano Latino 399 e nel Parigino Latino 4939, e il cui scheletro fu anche trascritto nel Vaticano Latino 1960 (ff. 1 *r*–12 *r*) [1]. Il Boccaccio ricavò quei suoi estratti da un manoscritto perduto o da uno di questi codici superstiti ? Le pagine del Marciano e del Vaticano non mi hanno mostrato alcuna traccia di note di lettura del Boccaccio [2]. Il Parigino contiene postille di alcuni lettori del Trecento. Quello tra essi che seppe usare la scrittura più elegante e l'ortografia più coerente mise una sola nota: nell'ultimo foglio (116 *r*), alla fine della vita di papa Giovanni XXII († 4 dicembre 1334). In quella nota egli espresse uno sdegno rabbioso contro la memoria di quel papa e contro quella che gli parve la manovra adulatoria con cui il « bergolo » biografo avrebbe tentato di conquistarsi il cappello rosso di cardinale. « Iste venetus adulator nicil dicit de tyrampnide gesta per papam istum, de trucidatione christianorum facta suo iussu, de partialitate animosa eiusdem, et de quam-

(1) Non conto il codice Egerton 1500 del British Museum, che contiene la versione in provenzale del *Compendium* (A. VERNET, *Une version provençale de la « Chronologia magna » de Paulin de Venise* in « Bibl. de l'Ec. des Chartes », CIV, 1943, 115–36). La distinzione laboriosa tra le varie redazioni della cronaca fu eseguita specialmente da H. SIMONSFELD: *Handschriftliches zur Chronik des sogenannten Jordanus* in « Forschungen zur deutschen Geschichte », XV (1875), 145–52; *Zur Boccaccio-Literatur* in « Sitzungsber. d. phil. philol. u. hist. Cl. d. K. b. Ak. d. Wiss. zu München », I (1881), 1–18; *Bemerkungen zu der Weltchronik des Frater Paulinus von Venedig, Bischofs von Pozzuoli* in « Deutsche Zeitschr. f. Geschichtswiss. », X (1893), 120–27. Quella distinzione fu ripetuta da G. GOLUBOVICH, *Biblioteca bio-bibliografica della Terra Santa e dell'Oriente francescano*, Quaracchi 1913, II, 74–102; fu completata, non negata, dalle precisazioni espresse in S. BALUZIUS e G. MOLLAT, *Vitae paparum Avenionensium*, Parigi 1916, I, 562–63; fu accettata da W. HOLTZMANN, *Bruchstücke aus der Weltchronik des Minoriten Paulinus von Venedig (I. Rezension)*, Roma 1927 (*Texte zur Kulturgesch. d. Mittelalters*, 3–4); e fu riassunta nella biografia recente: A. GHINATO, *Fr. Paolino da Venezia O. F. M. vescovo di Pozzuoli † 1344*, Roma 1951 (stampata prima nelle « Venezie francescane », XVI, 1949, 30–46; 94–118; XVII, 1950, 12–28). I titoli *Epitome* e *Compendium* che il Petrarca diede alle due redazioni del suo *De viris illustribus* destano la nostra attenzione curiosa (G. MARTELLOTTI, *Epitome e Compendio. Note intorno al « De viris illustribus » del Petrarca* in « Orientamenti culturali », aprile-giugno 1946, 205–216): gioverà segnalare che anche fra Paolino intitolò due redazioni della sua cronaca *Nobilium historiarum epitoma* e *Compendium* (A. GHINATO, *Fr. Paolino...*, 70–71).

(2) Si può controllarlo per il Marciano nei fogli riprodotti in: *De Passagiis in Terram Sanctam. Excerpta ex « Chronologia magna » codicis latini CCCXCIX bibliothecae ad D. Marci Venetiarum, auspice Societate illustrandis Orientis Latini monumentis*, edidit G. MART. THOMAS, Onoldinus, Venetiis 1879.

pluribus aliis dyabolicis gestis eiusdem. Expectabat quidem bergulus iste pilleum rubeum, veritatem tacendo et exprimendo mendatia! Vir quidem sanguinum fuit Iohannes iste, nec ecclesie Dei satis dignus »[1].

Nelle violenze sanguinose di questi insulti e nel vigore, fantastico e stilistico, che li anima vibrano i movimenti di animo e di penna del passionale e immaginoso Boccaccio; che li ripetè, per esempio, nella lettera feroce di scherni e di imprecazioni contro il potentissimo siniscalco del regno napoletano Nicola Acciaioli e il suo dispensiere Francesco Nelli: la quale offese tanto l'ingenuità e la castigatezza dei biografi ottocenteschi del Boccaccio che solo le prove più pesanti poterono ottenerle in fine l'entrata pacifica nel corpo degli scritti autentici dell'autore del *Decameron*[2].

E l'insulto ' bergolo ', che è poco meno che un ἅπαξ λεγόμενον del Boccaccio (per questo la sua etimologia e la sua spiegazione restarono incerte), collega subito questo codice Parigino del *Compendium* di fra Paolino alla miscellanea del Boccaccio della Nazionale di Firenze[3]. Insieme la nota rivela con sicurezza assoluta i caratteri tipici della scrittura del Boccaccio: per esempio, nell'ultima riga, l'appoggiarsi e il fondersi dell'*e* con l'*h* che la precede; il trattino che muovendo dall'apice della *l* ondeggia verso sinistra; e, in fine dell'ultima parola, il rivolgersi all'in su del riccio dell'*s*,

(1) Tav. I. « Vir sanguinum »: *Salmi*, V 7; XXV, 9; LIV, 24; LVIII, 3; CXXXVIII, 19. Questa nota attirò già gli occhi dei compositori del *Catalogus codicum manuscriptorum Bibliothecae Regiae* (Parigi 1739–1744). E fu trascritta varie volte (SIMONSFELD, *Zur Boccaccio-Literatur*, p. 7; K. EUBEL, *Handschriftliches zur Chronik des sogen. Jordanus* in « Hist. Jahrbuch », XIV, 1893, 604; G. GOLUBOVICH, *Biblioteca bio-bibliografica*..., 84). Ma non fu mai esaminata e giudicata; così che la si attribuì persino al Petrarca: C. DE LA RONCIÈRE e L. DOREZ, *Lettres inédites et mémoires de Marino Sanudo l'ancien (1334–1337)* in « Bibl. de l'Ec. des Chartes », LVI (1895), 33 (cfr. F. NOVATI, « Arch. stor. Lombardo », XXII, 1895, 482, n. 1). Gioverà confrontare questo giudizio su Giovanni XXII con quello tanto più pacato, ma non entusiastico, espresso dal Petrarca in *Rerum memorandarum* (ed. G. BILLANOVICH, Firenze 1945), II, XCI.

(2) BOCCACCIO, *Opere latine minori*, ed. A. F. Massera, Bari 1928, 147–76 e 335–42.

(3) Affrettiamoci a inserire questa nuova comparsa di ' bergolo ' nelle molte discussioni fatte su quel termine: S. PIERI, *Appunti etimologici* nella « Miscellanea linguistica in onore di Graziadio Ascoli », Torino 1901, 42; B. CHIURLO, *Per Chichibio ' bèrgolo viniziano ' e per ' i Viniziani tutti bèrgoli '* (*Decam., VI, 4 e IV, 2*) negli « Atti d. R. Istituto Veneto », XCVIII (1938–39), parte II, 457–92 (recensito da G. VIDOSSICH, in « Giorn. stor. d. lett. it. », CXV, 1941, 202–209); D. OLIVIERI e B. M.[IGLIORINI], *Chichibio-Cicisbeo, e Chichibio ' nuovo bergolo '* in « Lingua nostra », II (1940), 31–32; V. BRANCA, *Boccaccio e i Veneziani ' bergoli '*, Ivi, III (1941), 49–52; C. BATTISTI e G. ALESSIO, *Dizionario etimologico italiano*, Milano 1951, voce ' berciare '. Non servirà molto indicare le osservazioni sulla voce ' bergolo ' fatte dal Cesarotti in una disputa col Denina: *Lettera di un padovano al celebre signor abate Denina*. Padova 1796. XVI e 129 30. Piuttosto, poichè non mi sembra ancora contraddetta la possibilità che in origine ' bergolo ' fosse connesso col veneziano ' barche vergole ', segnalo una comparsa di questo termine nelle *Carte parlanti* di PIETRO ARETINO: « È proprio de la natura di quelle barche vergole che ballenano per il canal grande di Venezia... » (P. ARETINO, *Piacevoli e capricciosi ragionamenti*, ed. A. Piccone Stella, Milano 1943, 220).

che mi pare il motivo–firma più impressionante nella grafia, molto personale, del Boccaccio [1].

Il Boccaccio scrisse la miscellanea storica nel suo codice della Nazionale di Firenze quando era nella piena maturità: per esempio egli vi inserì alcuni ricordi recenti della sua sosta a Padova, ospite del Petrarca, tra il marzo e l'aprile del 1351 [2]. La nota in fine al *Compendium* di Paolino nel codice di Parigi presenta appunto le caratteristiche della scrittura del Boccaccio già anziano: come la *e* fusa con l'*h* che la precede, la *r* rotonda dopo una lettera curva senza l'asta che si prolunga al di sotto della riga, l'*a* minuscola a un piano solo (non più l'*a* onciale, a due piani), la *y* con la coda curvata a sinistra [3].

Dunque il Boccaccio studiò il *Compendium* di Paolino nel codice di Parigi; e proprio da quel codice egli ricavò i molti estratti che introdusse nella sua miscellanea della Nazionale di Firenze. Il secco scheletro del *Compendium* trascritto nel Vaticano Latino 1960 contiene molto meno di quello che il Boccaccio riportò in quel suo codice. Nel Marciano Latino 399 non c'è la carta geografica che il Boccaccio citò nel suo volume della Nazionale di Firenze: « In Germania multe sunt gentes; in mappa mundi alique describuntur » (f. 165 *r*) [4]. Invece con questa nota il Boccaccio ricordava un planisfero contenuto nel codice Parigino (f. 9 *r*); dove a sinistra una glossa dice: « In Germania superiore versus Ungariam est Austria vel Osterich, sequitur Bavaria, postea Turingia, post Saxonia, hec Germania usque ad Alpes··· ab Albio flumine usque ad Oceanum Germania inferior dicitur··· Sunt in utraque Germania gentes XXIIII^{or} » [5].

(1) Si possono incontrare continuamente questi motivi nelle raccolte di facsimili di autografi del Boccaccio. Per esempio in O. HECKER, *Boccaccio–Funde*; G. BIAGI, *Lo Zibaldone boccaccesco Mediceo–Laurenziano Plut. XXIX 8 riprodotto in facsimile...*, Firenze 1915; H. HAUVETTE, *Notes sur des manuscrits autographes de Boccace...*

(2) G. BILLANOVICH, *Petrarca letterato.* – I. *Lo scrittoio del Petrarca*, Roma 1947, 116–117; F. MACRÌ LEONE, *Il Zibaldone boccaccesco*... Per la data di due lettere del Boccaccio a Zanobi da Strada, contenute in questo ms., vedi *Opere latine minori*, ed. Massera, 325–27.

(3) DANTE ALIGHIERI, *La Vita nuova*, ed. M. Barbi, Firenze 1932, CXVI (o, ciò che è lo stesso: *Qual'è la seconda redazione della « Vita di Dante » del Boccaccio?* nei suoi *Problemi di critica dantesca*, Prima Serie, Firenze 1934, 423). E anche: O. HECKER, *Boccaccio-Funde*, 57–60; e M. SAMPOLI SIMONELLI, *Il Decameron. Problemi e discussioni di critica testuale* negli « Annali d. Sc. Norm. Sup. di Pisa », Lett. st. e fil., Ser. II, XVIII (1949), 131–32. L'esame dell'ortografia della nota porta agli stessi risultati: per esempio *nicil* è una forma usuale del Boccaccio (anche nel codice della Nazionale di Firenze: vedi per esempio A. HORTIS, *Studj*..., 331, n. 1, l. 8; e 333 l. 8); e *tyrampnide*, con il nesso *mpn*, conviene alla maturità del Boccaccio e ci impedisce di discendere ai suoi ultimi anni, nei quali egli si convertì, sull'esempio del Petrarca, a usare il nesso *mn* (P. G. RICCI, *Contributi per un'edizione critica della « Genealogia deorum gentilium »* in « Rinascimento », II, 1951, 204–205; *Opere latine minori*, ed. Massera, 267).

(4) H. SIMONSFELD, *Zur Boccaccio–Literatur*, 6.

(5) Una nuda enumerazione delle carte contenute in questo codice: *Inventaire sommaire des manuscrits relatif à l'histoire et à la geographie de l'Orient latin* in « Archives de l'Orient latin », II (1884), 137. La carta topografica di Antiochia fu ricordata e riprodotta da G. REY, *Étude sur les monuments de l'architecture militaire des Croisés en Syrie et dans*

Il Boccaccio accompagnò anche l'unico ricordo di fra Paolino che ammise nella più importante delle sue opere di erudito con un movimento di disprezzo per il chiacchierio sciolto (« dicacitas prolixa ») di quel veneziano: « Quos inter Venetus, Puteolanus episcopus, hystoriarum investigator permaximus, erat asserere consuetus dicacitate prolixa, poesim Moyse longe anteriorem, ut puta Nembroth temporibus ortam . . . » [1].

l'île de Cypre, Parigi 1871, 194 e tav. XVIII. (Gioverà avvicinare quella carta alla descrizione di Antiochia inserita dal Boccaccio nel f. 163 *v* del codice della Nazionale di Firenze: « De situ civitatis Antiocene »). Altri ricordi delle carte geografiche e topografiche di Paolino: G. B. De Rossi, *Piante iconografiche e prospettiche di Roma*, Roma 1879, 81–86, 139–41, e tav. I; W. Holtzmann, *Der älteste mittelalterliche Stadtplan von Rom, Eine quellenkritische Untersuchung* in « Jahrbuch des Deutschen Archäologischen Instituts », XLI (1926), 56–66; A. Mori, *Le carte geografiche della Cronaca di Fra Paolino Minorita* negli « Atti dello VIII Congresso geografico ital. », Firenze 1922, II, 263–70; e specialmente R. Almagià, *Monumenta Italiae Cartographica*, Firenze 1929, 4, e *Monumenta Cartographica Vaticana*, I, *Planisferi, Carte Nautiche e affini dal sec. XIV al sec. XVIII* . . . , Città del Vaticano, 1944, 4–12. Un ricordo veloce del Par. Lat. 4939: E. Buron, *Ymago Mundi de Pierre d'Ailly*, Parigi [1930], I, 124 e 294, n. 117. Il Boccaccio non sarà stato il proprietario, ma solo un lettore del pesante (mm. 520×410) e ornato, e perciò costosissimo, codice Parigino: infatti egli vi appose una sola nota, e quel codice ebbe poi vicende del tutto diverse da quelle degli altri libri del Boccaccio.

(1) *Genealogia deorum gentilium*, XIV, VIII (ed. V. Romano, Bari 1951, II, 702; cfr. F. Macrì-Leone, *Lo Zibaldone boccaccesco* . . . , p. 34). Nel codice della Nazionale di Firenze, nella nota al codice Parigino e nella *Genealogia* il Boccaccio chiamò sempre « Venetus » questo cronista. Il codice della Nazionale di Firenze ha perduto da lungo tempo parecchi fogli all'inizio. In tempi più recenti esso perdette anche quello che, dopo la prima mutilazione, era diventato il foglio iniziale. Questo foglio fu ritrovato nella Biblioteca Trivulziana, e riprodotto, parzialmente, dal Vandelli (*Lo Zibaldone Magliabechiano è veramente autografo del Boccaccio*, 79–80 e tav. IV). Purtroppo devo segnalare che quel foglio ora non si ritrova più tra i codici Trivulziani, divenuti proprietà del Comune di Milano. Il Vandelli non disse che quel foglio fosse distinto da una segnatura; né esso era stato descritto nel *Catalogo dei codici manoscritti della Trivulziana* di G. Porro (Torino 1884). Come fu staccato quel foglio dal codice della Nazionale e come arrivò tra i manoscritti del Trivulzio? Mi pare che si presenti un facile sospetto. Il Ciampi fu tanto amico del marchese Gian Giacomo Trivulzio, che gli dedicò tutti e tre i volumi in cui sostenne che il codice della Nazionale era un autografo del Boccaccio (cfr. p. 340, n. 1); e al Ciampi dovette premere che fosse eseguito un confronto tra la scrittura di questo codice e quello dell'Aristotele Ambrosiano B inf. 30, che, per la firma « Iohannes de Certaldo », gli si presentava come un possibile autografo del Boccaccio. Dunque il Ciampi stesso staccò il primo foglio dal codice della Nazionale e lo inviò a Milano al marchese Trivulzio? Forse rimaneva qualche indizio di un tale passaggio nelle lettere dirette dal Ciampi al Trivulzio tra il 1813 e il 1832, che formavano il ms. 2038 della vecchia Trivulziana (G. Porro, *Catalogo* . . . . 478). Ma neppure quelle lettere si trovano nella attuale biblioteca Trivulziana. Il foglio Trivulziano potrà essere restituito un giorno al posto richiesto dall'opportunità e dalla giustizia, in testa al codice della Nazionale di Firenze? Mi è bastato provare qui la connessione tra il Paolino Veneto Parigino e la miscellanea del Boccaccio nella Nazionale. Rimando a una occasione prossima la dimostrazione che il codice della Nazionale non è uno « zibaldone », come finora si è sempre giudicato, ma piuttosto un vasto e regolare compendio di testi storici. Per fornire questa dimostrazione bisognerà indicare come quel codice si collega con altri importanti manoscritti: anzi tutto con il suo parente strettissimo, finora trascurato, il codice 60 del Museo Nazionale di Trento.

II. PARIGINO LAT. 6802.

Il Parigino Latino 6802 contiene la *Storia Naturale* di Plinio, scritta con grafia francese nella seconda metà del secolo XIII. Appartenne a un grande proprietario, il Petrarca: che con la sua solita nota di acquisto ci informa di averlo comperato a Mantova il 6 luglio 1350 (« Emptus Mantue, 1350, Iul. 6° »). Quando il ricostruttore più laborioso della libreria del Petrarca, il Nolhac, indicò che anche questo volume fece parte di quella libreria, segnalò che tra i molti appunti apposti dal Petrarca durante le sue letture due ve n'erano « scritti da un lettore, sicuramente amico del proprietario, che sfogliò rapidamente questo manoscritto »; e che nel primo quel lettore aveva citato un verso dello stesso Petrarca (« F. P. Quid enim vim carminis equet? ») e nel secondo aveva commentato argutamente il ricordo che Plinio fa delle diverse specie di cipolle col richiamo delle cipolle di Certaldo (« Nondum Certaldenses erant »). Il Nolhac concludeva con una interrogazione: « Questo lettore sarà stato da Certaldo? » [1].

Un lettore che veniva da Certaldo? Non era un enigma oscuro: Giovanni da Certaldo è l'alto amico del Petrarca che scrisse il *Decameron*. E il Boccaccio nella sorridente presentazione della sua piccola patria che fece in una delle sue novelle più popolari indicò che Certaldo « produce cipolle famose per tutta la Toscana » (*Decameron*, VI, 10). Infatti, appena l'Hauvette presentò la prima illustrazione severamente documentata di autografi del Boccaccio [2], lo stesso Nolhac si affrettò a affermare che la nota « Nondum Certaldenses erant » era stata scritta appunto dal Boccaccio; ma egli restrinse allora il suo giudizio a quella sola nota, senza più nominare l'esistenza dell'altra [3].

Questa facile affermazione fu raccolta dall'esploratore più coraggioso degli autografi del Boccaccio, lo Hecker: che riprodusse la postilla « Nondum Certaldenses erant » nella sua collezione di facsimili di autografi del Boccaccio [4].

Quando rinnovò il suo libro sulla biblioteca del Petrarca, il Nolhac lasciò immutata la sua vecchia segnalazione che ambedue le postille del Plinio erano state scritte da uno stesso lettore; solo cancellò alla fine l'incerta domanda (« Ce lecteur serait-il de Certaldo? ») e vi sostituì una affer-

(1) P. DE NOLHAC, *Pétrarque et l'humanisme*, Parigi 1892, 279, n. 3.

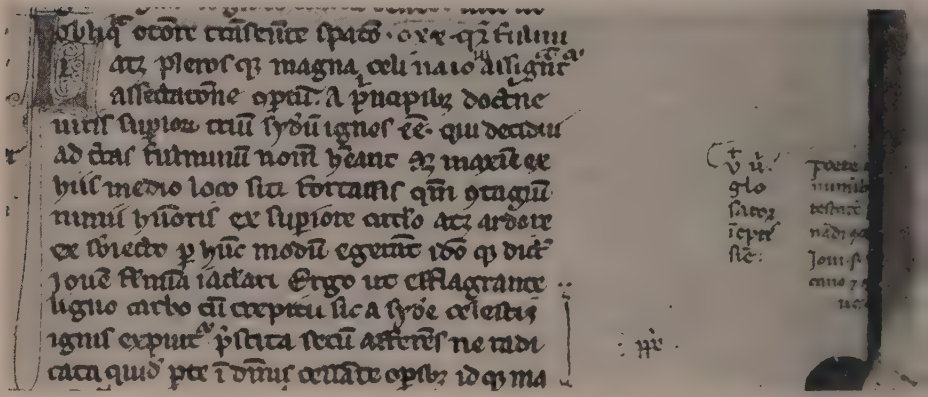
(2) H. HAUVETTE, *Notes sur des manuscrits autographes de Boccace...* (1894).

(3) P. DE N[OLHAC], *Une ligne autographe de Boccace* in « Revue des bibliothèques », V (1895), 13.

(4) *Boccaccio-Funde*, 59–60; e tav. XVI. Credo che lo Hecker, che lavorò a raccogliere la sua messe di autografi nelle biblioteche fiorentine, non abbia studiato direttamente il Plinio, ma solo si sia procurato la fotografia della pagina con la postilla « Nondum Certaldenses erant ». E solo quella postilla fu nominata subito dopo dall'altro esperto della scrittura del Boccaccio, l'HAUVETTE (« Giorn. stor. d. lett. it. », XLII, 1902, 203, n. 2).

mazione risoluta («Ce lecteur n'est autre que Boccace») [1]. Sulla fede della edizione definitiva del libro canonico del Nolhac da allora si è ripetuto concordemente che ambedue le postille furono scritte dal Boccaccio [2].

L'enciclopedia ponderosa, e perciò costosa, della *Storia naturale* fu un testo veramente raro nel Trecento: infatti il Boccaccio si fermò a copiarsene alcuni estratti nella sua miscellanea della Nazionale di Firenze [3]; e le citazioni che egli ne fece nella grande opera erudita che gli occupò la seconda metà della vita, la *Genealogia deorum gentilium*, non le scrisse subito dentro l'autografo di quell'opera (Laurenziano, LII, 9), ma le inserì in gruppi distinti di aggiunte successive [4]. Gli insegnamenti e le commozioni che il



II *a*. Parigino Latino 6802, f. 15*r b* (Plinio, *N. H.*, II, XX, 82).

Boccaccio ricavò davanti alle due sezioni della libreria del Petrarca, cioè alla collezione delle opere del Petrarca e alla raccolta dei suoi libri, quando fu per la prima volta ospite dell'amico, nella primavera del 1351, gli fornirono forse l'avventura più profonda di tutta la sua vita; e l'alleanza affettuosissima con cui egli si unì al Petrarca nei loro primi incontri, nel 1350 in casa sua a Firenze e nel 1351 nella canonica padovana del Petrarca, determinò decisamente i destini della letteratura italiana e della cultura letteraria europea all'inizio del Rinascimento. Il Plinio Parigino è l'unico libro superstite della biblioteca del Petrarca che sembra avere conservato postille del Boccaccio [5].

(1) *Pétrarque et l'humanisme*, Parigi 1907, II, 81, n. 2. Poco prima aveva preparato questa conclusione affermando: «Aucune main étrangère a P. ne paraît sur les marges, sauf en deux cas indiqués plus loin» (II, 70, n. 7).

(2) Per esempio in *Amorosa visione*, ed. V. Branca, Firenze 1944, XCV, n. 2.

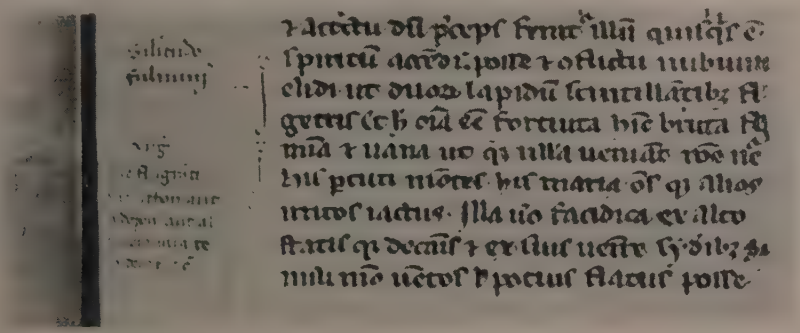
(3) F. MACRÌ-LEONE, *Il Zibaldone boccaccesco della Magliabechiana*, 7 e 9.

(4) P. G. RICCI, *Contributi per un'edizione critica della «Genealogia deorum gentilium»* nel «Rinascimento», II (1951), 137-38; H. HAUVETTE, *Boccace*, 423, n. 1. Vedi un elenco di quelle citazioni nella *Genealogia deorum gentilium*, ed. Romano, II, 884.

(5) Non ho trovato alcuna nota del Boccaccio nell'antico, bello e enorme Parigino Lat. 1089, con le *Enarrationes in Psalmos* di sant'Agostino, che il Boccaccio donò al Petrarca nel 1355 (P. DE NOLHAC, *Pétr. et l'hum.*, II², 201-202).

Perciò questa isolata e importante testimonianza deve essere studiata con le attenzioni più delicate.

La postilla « Nondum Certaldenses erant », apposta nel margine inferiore del f. 153 *v* (*Nat. Hist.*, XIX, VI, 32), fu scritta sicuramente dal Boccaccio. Quella postilla si incontra, in un accordo convincente, con l'elogio delle cipolle di Certaldo nella novella di frate Cipolla. E essa [1] presenta, sebbene dentro il giro breve di una sola riga, molti noti caratteri della scrittura del Boccaccio e delle sue abitudini di annotatore: come il punto fermo che l'apre e che la chiude, secondo l'uso del Boccaccio in molte sue note di lettura; l'*N*, con le due aste molto staccate l'una dall'altra [2]; l'*s* che



II *b*. Parigino Latino 6802, f. 17 *r a* (Plinio, *N. H.*, II, XLIII, 113).

finisce all'altezza della riga senza piegarsi al di sotto; l'arricciarsi del trattino di abbreviazione in « erant » [3].

L'altra postilla si trova in una pagina molto lontana: poco dopo il principio del codice. E essa non è affatto isolata; ma si raggruppa con alcune altre, scritte dalla stessa mano nelle pagine vicine. Quelle prime pagine del codice presentano note fitte del Petrarca, scritte durante letture eseguite in periodi diversi: come la grafia, i segni e l'inchiostro mostrano sicuramente [4]. In queste note del Petrarca l'inchiostro si mantiene quasi

(1) O. HECKER, *Boccaccio-Funde*, tav. XVI.

(2) Mi basti rinviare agli affini « Nota » in alcune postille del Boccaccio al suo Apuleio Laur., LIV, 32: per esempio nei ff. 2 *r b*, 3 *r b*, 18 *v a*; ai molti *N* nel testo e nelle note della tav. I in HAUVETTE, *Notes sur des manuscrits autographes*; al « Nota hic Cesarem . . . » in VANDELLI, *Lo Zibaldone Magliabechiano . . .*, tav. I

(3) Si possono ritrovare subito queste forme nelle raccolte maggiori di facsimili di autografi del Boccaccio.

(4) Il gruppo più antico fu steso subito dopo l'acquisto del codice: infatti una nota f. 17 *r b*) porta la data esplicita 18 luglio 1350 P. DE NOLHAC, *Pétr. et l'hum.*, II², 71). È stato affermato che il Petrarca cominciò a postillare questo codice parecchi mesi prima che esso fosse suo, per i ricordi che egli vi pose del terremoto del 1349 (A. FORESTI, *Aneddoti della vita di Francesco Petrarca*, Brescia 1928, 243; cfr. anche 349, n. 1). Ma le indicazioni con cui egli ricorda quel terremoto « nuper »: che nell'uso del Petrarca e dei contemporanei si estende a periodi notevolmente lunghi; e « isto anno »: che può riferirsi a un periodo di

sempre nero e ancora vivo. Un altro lettore lesse questi capitoli del libro secondo della *Storia Naturale* che descrivono i caratteri dei fulmini, e in quattro fogli successivi pose quattro postille, accompagnate da segni diversi, scritte con una grafia più debole e molto compressa e con un inchiostro giallo-grigiastro e sbiadito [1].

Egli ha apposto la sua prima nota, che poi fu mutilata gravemente da un taglio di legatore, a *Nat. Hist.*, II, XX, 82:

Poete. [2]
numinibus
testatem f
nandi conce
Iovi s[cilicet]
cano et.
ve [3]

Il Petrarca scrisse poi accanto la smentita infastidita: « Videlicet ubi, glosator ineptissime? » [4].

Nel foglio seguente (16 *rb*: *Nat. Hist.*, II, XXVIII, 98) l'annotatore rinviò a un racconto simile di Svetonio: « Hoc meminit Suetonius » [5]. Anche il Petrarca pose lì una sua nota: « Cesar Augustus ».

Al ricordo dei fulmini che percuotono le cime dei monti (*Nat. Hist.*, II, XLIII, 113) lo stesso lettore unì una citazione da *Georg.*, I, 331-33: « Virg.[ilius]. Ille flagranti Aut Athon aut Rodopen aut alta Ceraunia telo Deicit *et cetera* » [6].

dodici mesi) non bastano a dimostrarlo. Invece l'esame del manoscritto mi ha mostrato, per l'identità dell'inchiostro, della scrittura e dei segni di apertura, che il Petrarca scrisse le due note con cui ricorda quel terremoto, nel f. 21 *v a*, durante la stessa prima lettura del manoscritto nella quale segnò poche pagine avanti la data della canicola, cioè del 18 luglio, 1350 (« Canicule; hodie est: 1350 »: f. 17 *v b*).

(1) La differenza di colori è visibile anche nei facsimili che qui presento.

(2) Indico con un puntino ogni frammento di lettera o di compendio.

(3) Oso proporre la lettura congetturale: « Poete... numinibus [po]testatem f[ulmi]nandi conce[dunt], Iovi scilicet, [Vul]cano et... Ve[neri] ».

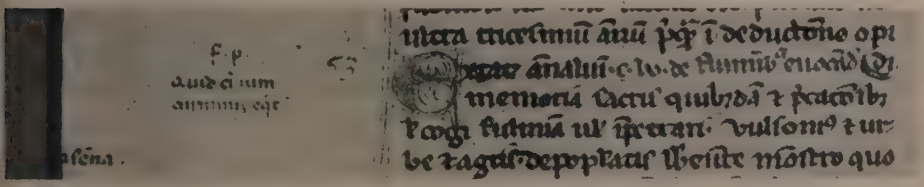
(4) Tav. II *a*. Questo dialogo tra il postillatore e il Petrarca, rimasto finora ignoto, ricorda le smentite simili con cui il Petrarca contraddisse le proposte che un altro lettore aveva formulato in una pagina del suo Livio Parigino Latino 5690 (G. BILLANOVICH, *Petrarch and the Textual Tradition of Livy* in « Journal of the Warburg and Courtauld Institutes », XIV, 1951, III-IV, 165, n. 1 e tav. 35[a]).

(5) L'integrazione con cui ho rimediato qui al taglio del legatore (« mem[init] ») mi pare sicura. Il rinvio va a SUET., *Aug.*, 95. Il facsimile di una porzione di questa pagina, dal quale però restò esclusa questa postilla, è dato in FORESTI, *Aneddoti...*, 7. I facsimili di sezioni dei ff. 266 *v* e 220 *v*, con disegni e note del Petrarca, si possono trovare in C. CHIOVENDA, *Die Zeichnungen Petrarcas* in *Archivum Romanicum*, XVII, 1933, 31 e 51. Il disegno di Valchiusa eseguito dal Petrarca nel f. 143 *v*, fu riprodotto molte volte (vedi per esempio P. DE NOLHAC, *Pétr. et l'hum.*, II[2], 261; e C. CHIOVENDA, *op. cit.*, 49).

(6) Tav. I *c*.

Quando poi giunse a leggere: « Extat annalium memoria sacris quibusdam et precacionibus vel cogi fulmina vel impetrari » (*Nat. Hist.*, II, LIII,140), egli si ricordò un verso del possessore di quel libro e scrisse: « F.[ranciscus] P.[etrarca]. Quid enim vim carminis equet? » [1]. È una citazione dal *Bucolicum Carmen* (X, 128). Il Boccaccio, quando fu ospite per la seconda volta del Petrarca, a Milano nel marzo 1359, riuscì a ottenere dal Petrarca il permesso di copiarsi la primizia delle dodici egloghe del *Bucolicum Carmen*. Allora egli copiò quel mezzo verso in una forma molto diversa: « Quid enim non carmina possint? ». Ma nell'ottobre il Petrarca gli comunicò la lezione mutata: esattamente quella citata nella postilla al Plinio e riportata anche in quasi tutte le copie superstiti del *Bucolicum Carmen* [2].

Queste quattro postille in pagine contigue del Plinio furono scritte sicuramente da un unico lettore [3]. Ma quel lettore è il Boccaccio? Purtroppo



II *c*. Parigino Latino 6802, f. 18 *v a* (Plinio, *N. H.*, II, LIII 140).

sembra che non si offra nessun argomento immediato per accettare o per respingere questa identificazione. Per esempio non ci fideremo di presumere che con la sua smentita irata (« glosator ineptissime ») il Petrarca possa aver umiliato solo un annotatore di statura inferiore; non il caro e dotto Boccaccio. Né d'altronde basterà la citazione di un verso del *Bucolicum Carmen* a convincerci che quel lettore è il Boccaccio: anche se il Boccaccio fu tra i primi a leggere quell'opera e fu subito informato della correzione con cui il Petrarca rimediò quel verso. Piuttosto la citazione di quel verso, fatta con il testo della redazione definitiva, prova che il postillatore lesse il Plinio dopo l'ottobre 1359 [4].

(1) Tav. II *c*. Finora si è conosciuta questa sola postilla tra le quattro; e con la lettura errata « equat » riportata dal NOLHAC nelle due edizioni del *Pétrarque et l'humanisme*.

(2) *Rerum familiarium*, XXII, II, 24–26; *Il Bucolicum Carmen e i suoi commenti inediti*, ed. A. AVENA in « Padova in onore di Francesco Petrarca, MCMIV », vol. I, Padova 1906, 18 e 145. Avevo esaminato questa questione prima che la visione diretta del Plinio mi mostrasse che occorreva completare e correggere le indicazioni del NOLHAC: *Lo scrittoio del Petrarca*, 211–18 e 231–33.

(3) Lo mostra subito l'identità d'inchiostro e di scrittura. Ma si può anche vedere come la citazione delle *Georgiche* (tav. II *b*) e quella dal *Bucolicum Carmen* (tav. II *c*) sono state scritte con la stessa disposizione: ponendo in principio il nome del poeta, e al di sotto la colonna dei versi; e come sono state aperte egualmente, sia prima del nome del poeta che prima dei versi, da due segmenti che si tagliano a angolo ottuso. Un segno identico apre anche il rinvio a Svetonio. (Purtroppo questi segni non sono resi distintamente nei facsimili).

(4) È superfluo ricordare che il Boccaccio fu ospite del Petrarca altre volte anche dopo il 1359.

Siamo dunque costretti a definire la questione con un esame di scritture.

La postilla « Nondum Certaldenses erant » e la nota al *Compendium* di fra Paolino rivelano al primo sguardo caratteristiche peculiari della scrittura del Boccaccio. Le altre quattro postille non contengono particolarità che contrastino violentemente con quella scrittura; ma neppure mostrano i caratteri più tipici della scrittura e dell'annotazione del Boccaccio. Così queste quattro postille del Plinio non sono chiuse dentro due punti; né sono introdotte dal mezzo cerchio dentro cui il Boccaccio amò spesso chiudere gli inizi delle sue postille e dei paragrafi del testo [1]. Al di sotto dell'*h* non si allunga la coda a riccio, tipica della scrittura del Boccaccio, né dall'alto delle aste della *b*, dell'*l*, dell'*h* si stacca la codetta protesa verso sinistra. L'asta della *d* pare curvarsi stancamente in confronto col tratto più energico della *d* del Boccaccio. Almeno una *g* sembra chiudere a anello la coda, che il Boccaccio usò invece lasciare aperta [2]. I trattini di abbreviazione sono corti e rigidi; quelli del Boccaccio sono più lunghi e incurvati [3]. L'abbreviazione per *et* non ha l'andatura mossa e nervosa che le è comune nella scrittura del Boccaccio [4]. Così sarà difficile trovare negli autografi del Boccaccio una *A* fatta a rigido angolo acuto senza sbarra trasversale [5].

Concludiamo ormai. Sicuramente il Boccaccio ebbe in mano questo Plinio del Petrarca: infatti vi scrisse nel f. 153 *v* la postilla « Nondum Certaldenses erant ». Invece le quattro postille che si susseguono nei ff. 15 *r*–18 *v*, sembrano essere state scritte, dopo il 1359, da un altro – per noi ancora ignoto – familiare del Petrarca [6].

(1) Vedi, per esempio, Apuleio Laur., LIV, 32, f. 1 *b v*; *Boccaccio–Funde*, tav. IV, XVII, XX, XXII; M. Sampoli Simonelli, *Il Decameron...*, 131.

(2) Vedi tav. II *b*: « flagranti »; che può essere paragonato utilmente a « fragrantis » in Hecker, *Boccaccio–Funde*, tav. XIV, l. 1 della nota.

(3) Rivedi la tav. I; e particolarmente come si arriccia l'ultimo trattino in « Nondum Certaldenses erant » (Q. Hecker, *Boccaccio–Funde*, tav. XVI).

(4) Cfr. tav. II *a* e II *b* con *Boccaccio–Funde*, tav. XI, ll. 5 e 7, XIII, quintultima linea, ecc.

(5) Tav. II *b*. Potrei insistere su altre differenze: per esempio nelle varie forme della *s*. Non gioverà molto accostare alcune parole delle postille al Plinio a parole di formazione simile riprodotte nei facsimili del *Boccaccio–Funde*: come « testatem » nella tav. II *a* e « testatur » in *Boccaccio–Funde*, tav. XXII, seconda metà, l. 17; « equet », tav. II *c* e « equiparet » in *Boccaccio–Funde*, tav. X, l. 5.

(6) Ho chiarito altrove le vicende del Plinio dopo la morte del Petrarca, spiegando che esso non passò, come si era creduto, prima al doge di Genova Tommaso Fregoso, e poi ai re Aragonesi di Napoli; e che invece una nota scritta alla fine ci mostra che esso fu letto verso il 1460 da Antonio Centeglia, prigioniero di Francesco Sforza (*Petrarch and the Textual Tradition of Livy*, 205–206 e tav. 37 *c*; vedi anche E. Pellegrin, *Nouveaux manuscrits annotés par Pétrarque à la Bibliothèque Nationale de Paris* in « Scriptorium », V, 1951, 277–78). Queste ricerche di autografi del Boccaccio nella Nazionale di Parigi furono rese più facili e più rapide dagli aiuti gentilissimi prestatimi da Mlle M. Th. d'Alverny, conservatrice aggiunta dei manoscritti di quella biblioteca.

[*Licenziato dall'autore per la stampa il 24 ottobre 1952*].

SUL PROEMIO DELLE « GENEALOGIE » DI ECATEO (*)

Nota di ALBERTO GITTI, presentata (**) dal Socio G. CARDINALI

Il proemio delle 'Genealogie' di Ecateo ci è noto dal fr. 1 Ja. (= 332 Mü.), che ci è conservato da Demetrio, *De eloc.*, 2; 12.

Esso suona: Ἑκαταῖος Μιλήσιος ὧδε μυθεῖται· τάδε γράφω ὡς μοι ἀληθέα δοκέει εἶναι. Οἱ γὰρ Ἑλλήνων λόγοι πολλοί τε καὶ γελοῖοι, ὡς ἐμοὶ φαίνονται, εἰσίν.

Un'esatta interpretazione di queste parole è essenziale, se non per dirimere, per lo meno per raccogliere qualche elemento di più per la risoluzione della controversia cui dà luogo il razionalismo di Ecateo. Su questo fece a suo tempo molte riserve il Tropea [1] e sulla questione sono tornati recentemente il Nenci e il Fertonani. Proprio da tale ripresa dell'attenzione sullo storico milesio sono stato indotto a troncare ogni esitazione ad esporre alcuni chiarimenti sul frammento, già da vario tempo da me abbozzati.

Quest'ultimo, pur essendo un frammento intenzionale (Ecateo è citato due volte da Demetrio, la prima al § 2, come esempio di un κῶλον racchiudente un intero pensiero – ὅλην διάνοιαν – ; la seconda al § 12, come esempio di « elocuzione sciolta »), offre tutte le garanzie di riprodurci l'autentico pensiero di Ecateo. Esso infatti fa parte nell'uno e nell'altro luogo di un contesto completamenre diverso [2]. Molto importante è poi la constatazione che Ἑκαταῖος Μιλήσιος ὧδε μυθεῖται appartiene ad Ecateo stesso: essa si basa sulle parole di Demetrio (§ 2) οἷον ὡς Ἑκαταῖός φησιν ἐν τῇ ἀρχῇ τῆς ἱστορίας, che lo precedono immediatamente, dalle quali apprendiamo altresì che sono le prime parole dell'opera; è la movenza che diverrà di prammatica: anche Erodoto, anche Tucidide, apriranno la loro opera col proprio nome, che poi non ricorrerà più.

(*) Principali trattazioni attinenti all'argomento: A. MOMIGLIANO, *Il razionalismo di Ecateo di Mileto* in « Atene e Roma », N. S., XII, 1931, p. 133 e sg.; G. DE SANCTIS, *Intorno al razionalismo di Ecateo* in « Riv. di Fil. e d'Istr. Class. », LXI, 1933, pp. 1–15, ora in G. DE SANCTIS, *Studi di storia della storiografia greca*. Firenze 1951, p. 3 e sg.; W. H. HEIDEL, *Hecataeus and Xenophanes* in « Am. Journ. Phil. », LXIV, 1943, p. 257 e sg.; G. NENCI, *Ecateo da Mileto e la questione del suo razionalismo* in « Atti dell'Acc. Naz. dei Lincei. Rendiconti della Cl. di Sc. Morali », ser. VIII, vol. VI, fasc. 1–2 (1951), p. 51 e sg.; R. FERTONANI, *Ecateo di Mileto e il suo razionalismo* in « La Parola del Passato », 1952 (fasc. XXII), p. 18 e sg.

(**) Nella seduta dell'8 novembre 1952.

(1) G. TROPEA, *Ecateo da Mileto e i frammenti della Perigesi*. – I. *Iberia*, 1–19 in « Atti della R. Accad. Peloritana », XI, p. 69 e sg. (1896–97).

(2) Come ha giustamente osservato il NENCI, *op. cit.*, p. 54.

Siamo dunque all'inizio dell'opera storica ecateiana, e questo è, come dicevamo, molto importante: Ecateo l'apre, non accennando ai fatti che in essa stanno per essere trattati, ma con la dichiarazione, per adoperare l'espressione di Gaetano De Sanctis, dei diritti della ragione; e questo ci avvia a fissare un altro punto fondamentale: con simili parole egli ci annunzia, e lo annunzia con una certa solennità (μυθεῖται) [1], una vera riforma nella ricerca e nell'arte storiografica; punto fondamentale, questo, per l'esatta intelligenza delle parole ὡς ἀληθέα δοκέει μοι εἶναι.

Tradotte alla lettera queste parole suonano « scrivo queste cose come mi sembra che siano vere » [2]. Ciò è stato sempre, ed anche ultimamente, inteso come una promessa di dire la verità [3]. La critica cui il preambolo di Ecateo, così inteso, si presta è ovvia. Che lo storico ricerchi il vero non v'è bisogno di dirlo, e tanto meno così solennemente all'inizio dell'opera; nessuno può proporsi il falso, per lo meno nessuno oserebbe dichiararlo. Per quanto i predecessori di Ecateo possano aver esposto anche il falso (del resto ne sappiamo ben poco, per non dire nulla), per quanto confusi ancora i confini tra storia e romanzo, è da credere che il concetto che la storia si proponesse di narrare dei fatti veri esistesse già ai primordi della storiografia. Per non parlare del fatto che il secolo VI av. Cr. è permeato dalla preoccupazione della ricerca della verità, quest'affermazione ci è consentita anche dal famoso accenno ai logografi di Dionigi di Alicarnasso [4], dal quale balza chiara la conclusione che gli scritti di costoro non erano frutto di fantasia, ma di una ricerca abbastanza cosciente sui documenti e di memorie patrie [5]; né i più antichi storici che figurano nell'elenco, vale a dire i predecessori di Ecateo [6], fanno eccezione. La preoccupazione della verità è certo una delle prerogative sicure della storiografia ionica. Ciò appare da un esame anche superficiale dell'opera erodotea. E siccome non vi sono ragioni di credere che l'alicarnasseo sia stato l'inventore di tale prerogativa e non ne abbiamo nemmeno per dire che lo sia stato Ecateo, è da ritenere che già nel VI secolo i logografi sapessero bene che loro vocazione era la ricerca e l'esposizione di cose vere. Nulla di meno aderente alla verità che figurarci la prima storiografia peggiore di quella rappresentata da un

(1) M. UNTERSTEINER, *Fisiologia del mito*, p. 215, intende μυθεῖται come 'espone'. Io propenderei a intendere « annunzia », « proclama ».

(2) Cfr. la traduzione del MUELLER, « Haec scribo ut mihi vera esse videntur », con cui concorda in sostanza il MOMIGLIANO in EI, XIII, 286.

(3) G. NENCI, *op. cit.*, p. 54.

(4) *De Thucyd.*, 5.

(5) Ved. il mio *Mythos* (Bari 1949), p. 246.

(6) I nomi (puri nomi !) che si ricavano dal passo di Dionigi citato, sono: Eugeone di Samo, Deioco di Proconneso, Eudemo di Paro, Democle di Figela. Da Diog. Laert., IV, 58 ci è noto come appartenente a quest'età un Bione di Proconneso cfr. FGrHist. 14 al quale accenna anche CLEM. AL., *Strom.*, VI, 26, 8, p. 443, 4 Stäh. Su Eugeone ved. anche Herodian. II. μον. λεξ., p. 7, 9.

Sull'elenco di Dionigi, ved. J. B. BURY, *The Ancient Greek Historians*, London 1909, p. 25, e L. PEARSON, *The Early Ionian Historians*, Oxford, p. 3.

Clitarco o da altro storico di epoche più tarde; senza essere notoriamente mentitori come il primo, la gran maggioranza degli storici ellenistici perseguiva altri fini che non la pura verità.

Non è adunque concepibile che Ecateo possa enunciare come una novità e una riforma l'esposizione del vero [1]. Interpretando le parole di inizio del frammento come una dichiarazione di esporre cose vere si urta contro la realtà dello svolgimento storiografico prima di Ecateo; facendogli dire che esporrà la verità, il preambolo appare abbastanza stupido.

Cosa adunque ha voluto dire Ecateo? Se esaminiamo bene il senso letterale di quelle parole vediamo che l'espressione è egualmente ben tradotta se la renderemo: « queste cose le scrivo come mi sembra che siano andate veramente ». Dire « come mi sembra che siano vere » equivale a dire « conforme al vero che in esse scorgo » [2].

Non si tratta perciò di una dichiarazione di dire la verità, ma di una cosa ben diversa: è l'enunciazione di un metodo. Lo scrittore non riferirà la tradizione come la trova nei poeti e nei logografi che l'hanno preceduto, ma l'esporrà modificata e secondo quel punto di vista che è per lui la verità. L'espressione equivale perciò a quest'altra: « delle cose che io tratto (γράφω) e che espongo nella mia opera (τάδε) io dò l'interpretazione che mi sembra la vera ». In tal guisa Ecateo, a differenza degli scrittori di storia che l'hanno preceduto, non è un passivo trascrittore della tradizione, ma la rimaneggia a fondo, l'' interpreta '.

Su che poggia l'interpretazione che Ecateo darà del mito? Quali il suo metodo e i suoi presupposti? È chiaro infatti che chi si accinge a simile opera non può procedere con l'arbitrio ma secondo un criterio, anche se appena abbozzato.

Non v'ha dubbio, secondo me, che la chiave del metodo con cui Ecateo opera la riforma da lui annunziata nelle parole di proemio è da identificare col razionalismo; il presupposto cioè che nel mito v'è un fondo di vero, e che questo vero è come soffocato dalla pletora sconcertante della tradizione e e dalle sue deformazioni sboccanti nel ridicolo: ciò è stato da tempo assodato dalla ricerca moderna. Non si tratta di eliminare il soprannaturale: non è vero che Ecateo e gli altri razionalisti, che fanno quasi certamente capo a Senofane [3], respingano il soprannaturale e demoliscano la reli-

(1) « Promettere di dire la verità è l'esordio canonico di ogni storico e soprattutto dell'antichità » così il NENCI, *op. cit.*, p. 54. A me non pare. Erodoto, Tucidide, Senofonte, Polibio, Diodoro, non cominciano affatto con simile preambolo: non dicono nulla in proposito o si preoccupano del modo di raggiungerla (enunciano cioè il proprio metodo, proprio come fa Ecateo), appunto perché la dichiarazione di dire la verità sarebbe superflua, e come tale sciocca.

(2) Con la scioltezza consueta ai traduttori francesi il DURASSIER le rese: « J'écris ces choses dans la mésure qu'elles me paraissent vraies » (E. DURASSIER in DEMETRIUS DE PHALÈRE, *De l'élocution*, Paris 1875).

(3) Per la definizione del pensiero di Ecateo e di Senofane riguardo agli dèi ci richiamiamo, oltre che al MOMIGLIANO e al DE SANCTIS, allo HEIDEL (specialmente pp. 276-277). Cfr. anche W. JAEGER, *The Theology of the Early Greek Philosophers*, Oxford 1947, p. 67, 110, e W. K. C. GUTHRIE, *The Greek Philosophers from Thales to Plato*, London 1950.

gione [1]: essi intendono liberare questa dall'elemento ripugnante. Né gli dèi né il soprannaturale sono da Senofane e dai suoi seguaci negati. Ed il teismo, infatti, fu salvato proprio dal razionalismo: questo impedì che il libero esame sboccasse in Grecia nell'ateismo. Il soprannaturale fu infatti messo in accordo con la ragione: Epicuro, epigono del pensiero atomista, non negherà gli dèi, ma solo il loro intervento nelle cose umane. Con il soprannaturale fu salvato anche il mito. Ecateo, applicando alla storia il presupposto razionalistico, rafforza il mito, che non viene negato come assurdo ma implicitamente ne viene riaffermata la verità tanto da farlo servire come fonte di certezza. Egli si comporta verso il mito proprio come gli altri pensatori si comportano col dogma. Che le parole con le quali apre la sua opera vogliano dir questo non v'è secondo me dubbio: Ecateo promette di rintracciare e salvare nella tradizione il vero che è alla base del mito.

* * *

Al tutto diversa è invece la visione che il Nenci ha di Ecateo e del suo metodo; il razionalismo in questo pensatore è recisamente da lui negato, affermazione questa di conseguenze non lievi perchè ciò equivale a negare che Ecateo sia un pensatore. La sua teoria si basa in gran parte sull'interpretazione di alcune parole del frammento, e cioè sulla seconda parte (da οἱ γὰρ Ἑλλήνων λόγοι): « molti » si riferirebbe alla pluralità di versione: « molte » le versioni e quindi contraddittorie; e in quanto contraddittorie « ridicole » [2]. Secondo il Nenci perciò Ecateo si ripromette semplicemente di eliminare le versioni contraddittorie e di ridurre i miti ad una sola versione.

Che è da dire di una tale teoria?

Che Ecateo si muova, seguendo le orme di Senofane, suo maestro spirituale o reale [3], nell'ambito del razionalismo, non credo, come dicevo dianzi, possa mettersi in dubbio: ciò è dimostrato dai frammenti in cui si avverte

(1) Tale affermazione si trova, tra gli altri, in ED. MEYER, *Gesch. des Altertums*, II, p. 757 ed è stata assai spesso ripetuta.

(2) Anche il DURASSIER traduce, un po' arbitrariamente questa volta, al § 12 « Les récits des Grecs sont, comme il me semble, c o n t r a d i c t o i r e s et ridicules » (*op. cit.*, p. 18).

(3) Demetrio di Scepsi (in STRAB., 828) attribuisce ad Ecateo come maestro Senocrate. Un filosofo di questo nome è affatto sconosciuto tra i pensatori del VI secolo av. Cr. Il MUELLER (FHG, I, p. X) ritiene trattarsi d'un errore dovuto alla simiglianza delle teorie errore dimostrato dalla diversità dell'epoca. Ma dove sono le simiglianze tra Ecateo e Senocrate ? Ed è possibile che le buone fonti di Strabone, e Strabone stesso, abbiano commesso un errore così grossolano ? Date invece le incertezze della tradizione manoscritta dell'opera di Strabone, non stimerei assurda una correzione in Ξενοφάνους: applicherei insomma a questo caso il ragionamento che fece a suo tempo il SEVIN per il passo di Suida riguardante il nostro. Questo dotto (« Mém. Acad. Inscr. et Belles Lettres », VI, p. 474) ritenne probabile che in Suida (s. v. Ἑκαταῖος) Πρωταγόρου possa stare per Πυθαγόρου, e ciò per le stesse ragioni che indurrebbero noi alla correzione proposta sopra. Ved. però contra: JACOBY, FGrHist, I, Komm., p. 317, che, al seguito del MUELLER, loc. cit., respinse

chiaro il procedimento razionalistico e dalla prassi costante del pensiero successivo. Per ciò che riguarda i passi in cui il razionalismo è evidente mi riferisco soprattutto a due frammenti che sono stati spesso citati dagli studiosi di Ecateo, quello su Gerione (fr. 26 Ja.) e quello sulla discesa di Eracle nell'Hade (fr. 27), troppo noti perchè sia necessario riferirne il contenuto e soffermarvisi. Ci basti sottolineare come in questi brani, in cui il caratteristico procedimento dei razionalisti appare in pieno, non vediamo affatto lo scrittore scegliere tra più versioni, ma cercare di cogliere nella deformazione leggendaria una verità originaria. Nel secondo caso, di fonti cioè extra–ecateiane (e dobbiamo ricorrervi perchè nei frammenti del milesio non ne possiamo additare esempi), nessuno spunto ci sembra più significativo del seguente passo delle Baccanti di Euripide [1]. A Penteo che trova ridicolo il particolare della storia di Bacco, che, non ancora venuto alla luce ed espunto dal ventre di Semele quando questa fu folgorata dall'aspetto di Zeus, fu condotto a gestazione completa cucito in una delle coscie del genitore (esempio, questo, di particolare ridicolo), Cadmo mostra come questo mito sia invece attendibilissimo, solo che bisogna saper ricostruire nella favola il reale andamento dei fatti: il feto fu sottratto da Zeus e portato in salvo nell'Olimpo. Dato, poi, che al furore di Hera fu abbandonato un simulacro del neonato fatto di aria (fu cioè dato ad Hera un ὅμηρος, un « ostaggio »), gli uomini confusero tra quest' ὅμηρος e μηρός « coscia »! Questa sistemazione del mito di Bacco, che, nel suo semplicismo, nella sua grossolanità diremmo quasi, mostra chiara l'orma di Ecateo (vedremo le riserve che si fanno sulla qualità delle interpretazioni ecateiane), conferma a pieno quanto dicevamo circa la natura del razionalismo: come questo, cioè, non sia negazione della religione, ma tentativo di purificazione della medesima dalle scorie della religione popolare e dalla sua materializzazione operata dal volgo e dai poeti, è sistemazione teologica sotto l'influsso del pensiero scientifico e anche delle nuove religioni, che, per certi aspetti, ricorda il problema oggi tanto appassionante dell'accordo tra religione e scienza. Nel caso citato non si negano né Dioniso né gli altri dèi, non è negato nemmeno il suo mito, ma si tenta di eliminare da questo, in via tutta congetturale però, quanto il popolo e i poeti, fraintendendo i suoi genuini termini o arbitrariamente deducendo dai medesimi, hanno creato di spurio e di ridicolo:

anche lui la correzione del SÉVIN, senza per altro riuscire a dare una convincente spiegazione dell'errore della Suda. Certo si è però che, se per questo lessico gli errori, anche i più grossolani, non ci devono meravigliar troppo, lo stesso non si può dire per Strabone; sulle sue notizie non possiamo passar sopra con troppa disinvoltura.

(1) EURIP., *Bacch.*, 286–297. Non condivido l'opinione del BOECKH, *Gr. trag. princ.*, p. 315 e sg., seguìto dal DINDORFF e dal WECKLEIN, che vorrebbero interpolati questi versi, accettati invece dal NAUCK e dal MURRAY (edizioni). Cfr. anche C. MIDDENDORF, *Observ. in Euripidis Bacchas*, Münster 1867.

In questo caso, però, l'interpolazione sarebbe sempre opera, io credo, di un letterato che seguiva le orme del razionalismo senofaneo ed ecateiano e che non poteva essere troppo posteriore al poeta, sarebbe sempre uno spunto del pensiero del V secolo av. Cr. o dei primi del secolo successivo.

chiaramente nei versi euripidei appare l'uno dei termini di Ecateo: γελοῖοι [1]. Ed anche qui non ci troviamo dinanzi a più versioni, ma dinanzi a nuove vie: si tratta pur sempre di una « interpretazione ».

« Molti » adunque, in base all'osservazione degli esempi sia di Ecateo che a lui estranei, va riportato alla quantità, alla pletora dei miti e dei racconti, non alla varietà delle versioni. Ed anche uno sguardo alla materia e al modo di procedere delle 'Genealogie' stesse conferma quel senso più ovvio e naturale.

La materia di quest'opera, che trattava la storia della Grecia fino alla migrazione dorica, era immensa e vastissima, come quella contenuta in una tradizione formatasi attraverso molti secoli, e forse millenaria. Ebbene, tale immensità è accennata da πολλοί. A chi pensi all'immensità della letteratura poetica a disposizione di Ecateo, ai poemi omerici (già perduti erano sicuramente tutti quelli pre-omerici), ai poemi ciclici ed extra-ciclici, a tutta la massa della poesia genealogica, sia quella attribuita ad Esiodo che la rimanente, a noi sconosciuta anche nei titoli e negli autori, ma certo esistente ancora nel VI secolo, il πολλοί di Ecateo appare davvero eloquente! [2] Tale massa di poesia ha costituito la fonte cui avevano largamente attinto già alcuni logografi, con Cadmo di Mileto alla testa [3], e largamente attingeranno i genealogisti, successori immediati di Ecateo. Ma quest'ultimo si rifiuta di farsi un semplice arrangeur che scelga e decurti tra i miti stessi e i loro particolari; la sua opera è tutta diversa: egli ricerca nel mito quel tanto di storico che, a suo parere, vi può essere.

È veramente una stranezza l'attribuire ad Ecateo l'illusione di poter giungere alla verità soltanto con lo scegliere tra due o più versioni. Non è detto che tra più versioni una deva necessariamente esser la vera, e anche i primi storici non possono non averlo capito. Non è quindi scegliendo che lo storico può raggiungere il vero; e chi abbia la pur minima esperienza di ricerche storiche sa bene che, in fondo, i casi in cui si tratta di scegliere tra varie versioni sono relativamente pochi. E che in realtà il lavoro di Ecateo non consista nello scegliere è confermato dall'osservazione di come egli si è comportato in pratica: lo abbiamo già notato ed è inutile ripeterci.

Vediamo ora come si deve giudicare l'altra affermazione del Nenci, in parte seguìto dal Fertonani (pp. 28-29), di una connessione di πολλοί con γελοῖοι come di premessa alla sua conseguenza. Secondo questo studioso la

(1) Al verso 286: καὶ καταγελᾷς νιν.

(2) A torto il FERTONANI, p. 29, limita alquanto, cedendo alle suggestioni del NENCI, il senso di πολλοί.

(3) Figura che, col BURY (*op. cit.*, p. 14) ed altri (tra cui L. PEARSON, *op. cit.*, p. 5; 194. K. FREEMAN, *Pre Socratic Philosophers*, pp. 36 e sgg.), propenderei a ritenere storica. Contra: JACOBY, *RE*, X, c. 1473 e sg., SCHMID-STÄHLIN, *Gesch. Griech. Lit.*, vol. I, p. 692, B. LAVAGNINI, *Saggio sulla storiografia greca*, Bari 1932, p. 13, n. 2. Cfr. il mio *Mythos*, p. 5, n. 1.

risibilità è generata dalla varietà di versione. « Fra i due termini non c'è solo un nesso copulativo, c'è un rapporto di causa ed effetto » sono le sue testuali parole [1]. Ecateo, insomma, troverebbe ridicole due o più versioni d'un fatto; ed il suo sforzo consisterebbe soprattutto nel ridurre ad una versione unica gli eventi storici che trattava.

Non mi sembra che il Nenci abbia potuto addurre argomenti convincenti a favore di tale illazione, base del suo sistema. Che τε καί possa imprimere un tale significato non mi convince, e l'esempio addotto [2] sembra avviarci piuttosto verso il contrario. L'interpretazione più rettilinea è quella che considera ognuno a sè i due termini « molti » e « ridicoli ».

Se si bada al senso, anche se col Nenci si volesse dare a πολλοί quel senso di « molte versioni » che abbiamo escluso, che dalla pluralità di versione derivi il ridicolo è evidentemente una stortura che Ecateo non può aver commessa. Perchè di un fatto si danno più versioni si genera il ridicolo? Forse è ridicola la storia dell'incendio neroniano perchè tre versioni se ne contendono il campo?

Ecateo non può aver ragionato in maniera così assurda. Per quanto bambina la scienza, non si può ammettere che i suoi cultori, e cultori della forza di Ecateo, sragionassero. È indiscutibile, secondo me, che tra la molteplicità delle versioni e la loro risibilità non v'è connessione; ma, del resto, una volta escluso il senso postulato dal Nenci per πολλοί cadono le conseguenze che egli ne ricava.

Perché allora i miti sono risibili? Anche in questo caso la spiegazione più rettilinea e spontanea è sempre la più soddisfacente: perchè ormai la coscienza dei sapienti li trova irrazionali. Le incertezze sull'essenza e sui particolari di questo razionalismo non possono indurci all'eccesso di negare questo fatto acquisito e di spingerci alla ricerca di sensi astrusi e di spiegazioni contorte.

Anche il termine γελοῖοι, adunque, ci avvia verso l'interpretazione razionalistica della tradizione da parte di Ecateo, come alla convinzione che realmente il proemio costituisce, sia nelle intenzioni dell'autore che per noi, l'enunciazione di questo metodo.

Ecateo è adunque realmente un razionalista ed è certo il primo che ha applicato i principî del razionalismo alla ricerca storica. Una volta constatato che i racconti attorno ai miti sono d'una sovrabbondanza sconcertante e « ridicoli », Ecateo non giunge alla loro condanna e alla negazione del loro valore storico (affermazione questa, del resto, che anche oggi soltanto un'ipercritica punto raccomandabile oserebbe fare) [3], ma alla conclusione che la

(1) P. 55, n. 1.

(2) HOM., *Il.*, IV, 298: πολέας τε καὶ ἐσθλούς.

(3) Ho molto insistito nel mio *Mythos* sul concetto che nel mito non si può e non si deve escludere *a priori* il fondo storico, e ho altresì mostrato come anche colui che passa per il caposcuola degli ipercritici, K. J. BELOCH, si è ben guardato dall'affermarlo, almeno in teoria (non importa se poi nella pratica si è scostato dal principio da lui proclamato):

storia è tutta questione d'interpretazione. Da tali premesse scaturisce il suo metodo, il tentativo di estrarre il nucleo storico dal travestimento del mito [1].

Questa la formula e tali le intenzioni di Ecateo. Ma la loro applicazione, e qui sta il suo errore, non è facile. È lo stesso errore, del resto, di tutti quegli storici che si sono illusi di costruire la storia primitiva, e non solo quella della Grecia, sulla falsariga della tradizione mitica e poetica quando non soccorre la luce di documenti estrinseci: un criterio stabile e sicuro di verità mancava e manca e l'arbitrio diviene l'unico criterio: di qui le incongruenze e le contraddizioni, la sbrigativa faciloneria che contraddistinguono il procedimento razionalistico. La critica ha avuto così buon giuoco per impugnare addirittura il razionalismo di Ecateo: egli non è riuscito a costruire un quadro coerente di tutta la protostoria greca: la Περιήγησις presenta casi che contraddicono le Genealogie [2], e queste, coi passi in cui la tradizione arditamente è manomessa in contrasto con altri in cui è pedissequamente seguìta (così almeno sembrerebbe), paiono in contraddizione con sè stesse. Non bisogna però nemmeno dimenticare, nel giudicare l'opera di Ecateo, la frammentarietà del suo pensiero com'esso è giunto a noi, né la deformazione che può aver subìto nei suoi trasmissori [3]. Così, quando i critici additano le prove della sua credulità [4], dimenticano che i frammenti indicati [5] non sono che citazioni: noi non sappiamo quello che Ecateo poteva aggiungere o obiettare. In tali condizioni la prudenza nelle illazioni non sarà mai eccessiva.

Ma ad ogni modo concediamo pure queste antimonie nel pensiero ecateiano. In realtà il razionalismo, come tutti i grandi fenomeni dello spirito, non si può costringere in una definizione né ridurre ad una formula. Vano è domandarsi [6] in che esso consista. E le formule e definizioni che se ne sono tentate hanno fallito perchè è stato facile contraddirle. Dopo quanto si è sopra osservato circa gli esempi ecateiani ed euripideo, possiamo forse giungere ad un chiarimento più che ad una definizione: il razionalismo si

soltanto che questo fondo storico non lo si può individuare senza il controllo di documenti al mito stesso estrinseci; quindi il mito, e conseguentemente l'epopea, non possono servire da sole di fonte storica attendibile e incontroversa. Credo qui di non potermi allontanare in sostanza, non ostante le riserve di alcuni miei cortesi critici (A. SEVERYNS, « L'antiquité Classique », XIX, 1950, 2 fasc., H. J. ROSE, « The Class. Review », New Ser., I, 1951, p. 210 e sg., coi quali invece acconsento per vari punti particolari), da un tale punto di vista.

(1) Quanto alla valutazione che merita questo metodo e alla posizione vera di Ecateo nella storia della scienza, giudicò bene, mi sembra, il BELOCH, *Gr. Gesch.*², I, 1, p. 446. Una posizione simile presso a poco quella dello HEIDEL, p. 266.

(2) Il fr. 76 J. (della Περιήγησις) presuppone che Eracle sia stato nell'estremo Occidente (impresa contro Gerione); il fr. 26 (Genealogie) lo smentisce: cfr. DE SANCTIS, p. 11.

(3) Così, ad esempio, a proposito del montone che parla e predice (fr. 17 J.) non possiamo dire se Ecateo accettasse la realtà di questo prodigio: ved. anche per questo frammento DE SANCTIS, p. 16, e le sue considerazioni sulla limitazione necessaria e inevitabile del pensiero di Ecateo.

(4) G. TROPEA, *op. cit.*, p. 75.

(5) I frr. 266, 284, 292 Mü. (= 328, 305, 324 Ja.).

(6) G. NENCI, p. 54, ed anche il FERTONANI cit.

rivela in un bisogno di insorgere, di modificare, di interpretare, di acquietare la ragione che ripugna a certi dogmi. Sua caratteristica è un'immensa libertà di fronte al pensiero tradizionale, libertà che si esplica nella critica.

Nell'istesso tempo, per la dialettica dei contrari, sorgerà un nuovo dogma di altra origine e natura da quello abbattuto. Di qui il comune denominatore nella varietà dei pensatori: la fede nel fondo veritiero del mito e del dogma teologico, per cui né la filosofia sboccherà in un vero ateismo, né la storiografia nella negazione del fondo storico della tradizione.

Il razionalismo non è adunque definibile e l'averne tentato una definizione ha portato alla sua negazione, ma è chiaro in ciò il sofisma: non perchè in Ecateo si scorgono incongruenze e contraddizioni, non perchè non è riuscito a completare la revisione di tutta la tradizione, si deve negare il suo programma iniziale; può dimostrare tutt'al più che il processo in lui non è completo, come anche che le sue opere appartengono ad epoche diverse [1]. E improntata a simile prudenza è la posizione del TROPEA [2] dinanzi alle intemperanze di EDOARDO MEYER al riguardo [3]; ma il negare totalmente, col NENCI, il razionalismo di Ecateo è secondo me uno spingersi troppo oltre.

Tale negazione cade, del resto, già con la caduta d'una delle sue principali premesse, quella che potremmo dire filologica: l'interpretazione di πολλοί γε καὶ γελοῖοι, vista sopra. Ma a confermare il razionalismo di Ecateo ci induce anche un'altra considerazione storica: che cioè questo movimento, dominante il pensiero del V secolo ed oltre, difficilmente ammette altra paternità che non sia di quello scrittore, almeno nell'ambito degli storici (negli altri ambienti, come Pindaro, Eschilo, ecc., può riportarsi anche a Senofane). Il razionalismo lo ritroviamo in Erodoto, nell'*Archeologia* di Tucidide, in Eforo, che lo trasmetterà alle generazioni successive.

Ora, che una tale sistemazione della storia antichissima si possa riportare ad altri che ad Ecateo non mi pare sostenibile. Come per il caso euripideo tutta la storia antichissima erodotea (la storia di Io, di Medea, di Europa [4], i Pelasgi e le origini greche [5], ecc.) risale quasi sicuramente a lui [6]. E siccome nel periodo tra Ecateo ed Erodoto non si vede chi possa essere l'autore della sistemazione razionalistica da questi accettata [7], nè

(1) Dalle osservazioni, fatte sopra, circa la Περίοδος, dove il razionalismo, o manca, o è più tenue che nelle *Genealogie*, si può forse ricavare la posteriorità di queste ultime cfr. JACOBY, FGrHist. I, p. 319, e ultimamente *Atthis*, p. 323, n. 28; R. FERTONANI, p. 19; DE SANCTIS, p. 16. Ved. però le riserve del PEARSON, pp. 45–46; 98).

(2) G. TROPEA, *op. cit.*, p. 75.

(3) *Gesch. des Altertums*, II, p. 8–9; 757. La posizione del TROPEA (p. 75 e sg.) non è come vorrebbe il NENCI, una vera e propria negazione.

(4) Herod., I, 1–5.

(5) Id., I, 56 e sgg.

(6) Cfr. JACOBY, FGrHist, I, Komm., p. 314 e sg. (ai frr. 1 e 21).

(7) Le caratteristiche di Ferecide e di Acusilao fanno escludere una loro posizione di fondatori di quel movimento; ved. su queste caratteristiche BURY, *op. cit.*, pp. 18–19; W. NESTLE, *Vom Mythos zum Logos*, Stuttgart 1940, p. 133.

Erodoto ha quasi certamente creato il sistema che in lui troviamo (il razionalismo di Erodoto è troppo scevro di incertezze, troppo pacifico), la sistemazione erodotea risale, almeno nella forma più grezza, ad Ecateo [1]. Non si fa un torto al ' padre della storia ' riconoscendone la dipendenza dal Milesio in questo campo, mentre sotto tanti altri aspetti ne differisce e non esita a criticarlo proprio nella sua maggior fortezza: la geografia [2]. Erodoto non tratta ex-professo la storia remota; egli si propone di trattare le imprese degli Elleni e dei Barbari della generazione precedente la sua; egli è il creatore della storia recente, come Tucidide lo è di quella contemporanea: era naturale, che, come quest'ultimo, accettasse pei fatti remoti metodo e ricostruzioni del maggior suo predecessore: tanto lui che Tucidide non hanno avuto bisogno di superare le posizioni di Ecateo.

L'interpretazione razionalistica della tradizione deve adunque realmente risalire ad Ecateo. Il proemio, rettamente interpretato, costituisce l'annuncio della riforma che egli opererà nella storiografia: in esso si promette l'erigersi della personalità dello storiografo di fronte alla storia; anzi, per meglio dire, la storia si fonde nello storiografo. La cronica ora per la prima volta diviene storia. Se anche dubbi permangono sui limiti del rimaneggiamento della tradizione e sui veri aspetti delle sue basi teoretiche, non sembra si possa dubitare di questa presa di posizione di Ecateo nel Proemio della sua opera [3].

(1) Così le illazioni del MOMIGLIANO e del DE SANCTIS, che hanno chiaramente mostrato come il λόγος sull'Egitto derivi il suo marcato razionalismo da Ecateo, mi sembrano possano venire estese a tutta l'« archeologia » erodotea.

(2) Come in IV, 36 (= Hec. fr. 36 *b*, Ja.), dove sono ironicamente criticati proprio gli autori delle « Guide della terra », frecciata che quasi certamente è indirizzata ad Ecateo, senza però avere il coraggio di nominarlo.

(3) Sul pensiero di Ecateo, oltre agli autori nominati in principio, ricordiamo W. NESTLE, *op. cit.*; C. DEL GRANDE, *Hybris*, Napoli 1947, p. 213; S. MAZZARINO, *Tra Oriente e Occidente*, p. 97 e sg.; 102 e sg.; 297 e sg.

[*Licenziato dall'autore per la stampa il 30 ottobre 1952*].

SCULTORI FIAMMINGHI IN ITALIA

Nota di VALENTINO MARTINELLI, presentata (*) dal Socio L. VENTURI

Per uno di quei casi di cui non si dà – o meglio non si è data finora – ragione storica, in terra di Fiandra, nel tardo Medio Evo come in età moderna, la scultura non ebbe quel grandioso sviluppo, quella vastità, continuità, eccellenza di produzione che fu della pittura. Accanto ai capolavori di Jacquemart de Hesdin, Jean Van Eyck, Rogier Van der Weiden, Memling e David, a fianco delle superbe creazioni di Rubens, Jordaens, Van Dyck, patrimonio d'una cultura universale, non si è in grado comunemente di citare che poche opere di fama, dovute a scultori fiamminghi. In parte, lo ammetto, per quello scarso interesse che per lo più la critica rivolge all'arte della scultura ma soprattutto perchè è incontestabile che se in altri paesi, come per esempio l'Italia e la Francia, civiltà figurative del passato furono ricche in egual misura o quasi di opere di pittura come di scultura, la Fiandra condensò in particolare nelle rarissime miniature dei « libri d'ore », nelle preziose pergamene degli antichi codici, affidò specialmente alle sue prodigiose tele dipinte ad olio, un mondo di figurazioni, in cui fermò nella realtà fantastica dell'arte, per sè e per i secoli avvenire, l'alto livello di vita materiale e spirituale, raggiunto dai suoi ceti privilegiati.

La storiografia artistica dell'Ottocento, ancorata a rigide posizioni positivistiche, ha accennato alla mancanza o scarsità in quelle terre di giacimenti di marmo, convinta di giustificare così anche il numero minore di scultori nei confronti dei pittori, nonchè la preminenza di questi.

La ripresa idealistica dei primi anni del nostro secolo, contrapponendo a quella tesi l'antitesi dell'assoluta indipendenza dell'artista dalle condizioni materiali del suo ambiente, ha preferito lasciar cadere questo e tanti altri quesiti del genere e ha puntato i suoi interessi su qualche personalità d'artista di maggior rilievo, isolandola – con tutte le conseguenze che ne derivano – dal processo storico di cui è, ad un tempo, parte attiva e passiva. Anche la scultura fiamminga attende dunque oggi la sintesi di tali atteggiamenti da una critica compiutamente storicista che affronti la complessa ricostruzione della sua particolare situazione e delle sue interessanti vicende. Perchè, una volta riconosciuto questo dislivello numerico tra pittori e scultori in Fiandra, sarebbe grave errore dedurre che le opere plastiche delle regioni fiamminghe siano poche e prive di valori. Anche volendo non

(*) Nella seduta dell'8 novembre 1952.

tener conto, per discutibili ragioni etniche e geografiche, delle preziose opere di scultura ed oreficeria che in epoca romanica affluivano nelle case e nei templi cittadini dalla regione mosana e dei capi d'opera che nel Trecento e Quattrocento provenivano dai centri principeschi della Borgogna, ove operò il grandissimo Sluter, non possiamo dimenticare gli scultori in pietra e in legno del Brabante e della Fiandra, creatori nel Quattrocento di immagini sacre, che si inseriscono in quegli ultimi ma vigorosi momenti del tardo gotico « flamboyant », quando il Mezzogiorno e Parigi sono già tocchi dalla Rinascenza italiana.

Non figure a tutto tondo, ma per lo più a basso o alto rilievo, costruite nella maniera tanto diffusa nell'area gotica: un aggraziato accordo di piani percorsi dall'alternato intreccio dei panneggi, larghi di pieghe, rutilanti di oro e di preziosi colori. Giacchè, come è noto, fino al Cinquecento inoltrato la scultura fiamminga in legno o in pietra è sempre policroma. Tale rivestimento cromatico, regolato da tradizionali e precise norme di mestiere ed eseguito da pittori spesso anche grandi e famosi come Jean Van Eyck e Rogier Van der Weiden, doveva arricchire le forme plastiche d'una fantasiosa decorazione, sì da conferire quel tono di lusso quasi barbarico, che era, per l'opulenza delle stoffe e la rarità dei gioielli, la meraviglia degli immensi guardaroba delle casate principesche della Borgogna.

Così i « fallimmagini » dei centri attivissimi di Anversa, di Bruges, di Bruxelles, creavano figurazioni sacre che rispecchiavano il fasto cortigiano nelle più lussuose apparenze e gareggiavano con le più belle pitture nelle qualità di luce e di colore.

Alcune pale di altare, più antiche, come il « retable » del museo di Anversa, sono ancora d'una maniera ligia ai modi raffinati del gotico « flamboyant »; altre, più tarde, presentano nuovi aspetti realistici come i « retables » di Tongres, di Pailhe e d'Oplinter, folti di decine e decine di personaggi in pittoreschi costumi, con gli strumenti delle loro arti e mestieri; veri e propri ritratti spesso caricaturali di borghesi o popolani o mercanti di quelle industriosissime città. Così le sacre rappresentazioni, col mutare della struttura sociale, scendevano lentamente dall'empireo d'una corte divina lucente di profano splendore, fino all'ambiente domestico ma raffinato d'una borghesia più che agiata. Sono proprio gli elementi più colti di codesta borghesia fiamminga, ormai di fatto al potere, che già alla fine del Quattrocento e sempre più nel Cinquecento rivolgono i loro interessi, anche culturali, al l'Italia; raccolgono e acquistano piccoli bronzi e avorî scolpiti a Padova o a Firenze e si procurano frammenti di statue antiche cavate dal sottosuolo di Roma; e stupiscono di quella *Madonna* di Michelangelo, arrivata a Bruges nel 1506, tuttora nella chiesa di Nôtre Dame.

Non è un caso, dunque, se l'ampliarsi, per non dire l'europeizzarsi, della cultura e del gusto fiamminghi coincidono con un aumento di prestigio e di potenziale mercantile ed industriale di alcuni centri della Fiandra. Tanto più che con la morte di Carlo il Temerario era terminato il dominio borgognone e con esso s'era spezzato per sempre anche un circuito tradizionale di ispirazione

e di scambi culturali ed artistici. Pittori e scultori fiamminghi cominciano a seguire con esclusività le tendenze di gusto dei nuovi committenti; e, come mai prima d'allora, scendono numerosissimi in Italia per conoscere « de visu » e studiare le sculture antiche e le moderne nei centri del nostro Rinascimento.

Degli scultori fiamminghi, che lavorarono in Italia – in genere tanto poco considerati – debbo dire che le carte d'archivio, frugate da pazienti ricercatori alla fine del secolo scorso e al principio del nostro, ne hanno restituito una serie di nomi da riempire un buon numero di schede anagrafiche ma purtroppo manchevoli e imprecise; per lo più nomi, semplici nomi, che restano senza opere: artisti, si può dire, morti due volte.

Tralasciando i molti stuccatori, fonditori, scalpellini, tra gli scultori fiamminghi attivi in Italia sul finire del Trecento ricordo a Montecassino un Ugolino fiammingo, a Bologna Cristino di Fiandra e Arnoldo di Brabante. Al principio del Quattrocento, chiamati dai duchi di Savoia, Perrinus Lours, Guglielmo de Boes e Janinus di Bruxelles; a Ferrara un Enrico di Brabante; a Roma alla metà del secolo un Girardo di Vasegne da Bruxelles, per lavori al palazzo di S. Marco. Nel Cinquecento al duomo di Milano Alexandro Flamengo, e Cornelius Lysardus flamingus; a Perugia un Antonio Masio; a Venezia un Alberto di Brule. Altri ancora sono segnalati a Modena, ad Ascoli Piceno, a Varallo. Moltissimi infine sono a Roma, alla fine del Cinquecento, impiegati nelle più diverse fatiche.

Tra i maggiori va considerato primo in ordine di tempo e di merito Jehan Boulogne, detto il Giambologna. Nato a Douai nel 1529 aveva lasciato, come capita spesso, le pandétte per gli scalpelli e fatto sotto la guida del Dubroeucq a Mons i suoi studi, le sue prime esperienze artistiche. Venuto in Italia, dopo brevi soggiorni a Roma e a Bologna, non tornò nelle Fiandre ma riuscì – sulle prime, non senza difficoltà – ad ottenere impiego presso la corte medicea a Firenze. E qui lavorò durante tutta la seconda metà del Cinquecento fino all'anno di morte 1608, eseguendo una serie di opere che dovevano meritargli in Firenze, come disse Vasari, il « principato degli scultori ». Proprio così, il fiammingo Giambologna si inserisce nel bellissimo sviluppo della scultura fiorentina del Rinascimento divenendone, dopo la morte di Michelangelo e dei suoi più attivi seguaci, l'attore principale; anzi un vero e proprio originale rinnovatore nei confronti dei più fiacchi manieristi locali, il cui solo sforzo era ormai nell'imitare i grandi, certe volte fino al grottesco.

In Italia un compito di non minore importanza doveva spettare ancora, a Roma intorno al 1620, ad un altro scultore fiammingo, proveniente da Bruxelles, Francesco Duquesnoy; e a Venezia nella seconda metà del secolo a Giusto Le Court, nativo di Ypres.

Come e perchè questi tre scultori fiamminghi in tre dei principali centri dell'arte italiana, nel Cinquecento e nel Seicento, abbiano avuto un vasto successo, assolvendo una funzione storica di primo piano – che, a mio giudizio, non è stata ancora sufficientemente valutata – cercherò qui in

breve di spiegare criticamente. Non c'è altra via, per questo, che ricollocarli nell'ambiente sociale e culturale, in cui si svolge l'opera loro; esaminare la costituzione della loro forma artistica, la particolare natura e gli sviluppi della loro visione. In altri termini, individuare storicamente la poesia delle loro sculture che, più di quello che non si creda, coincide con la loro originalità di artisti fiamminghi tra artisti italiani.

Tra le prime opere di impegno che il Giambologna eseguì in Italia è, nella città di Bologna, la *Fontana* in bronzo del Nettuno a cui l'artista attese dal 1563 al '66. Nella parte superiore quell'atletico colossale Nettuno è ad evidenza di gusto michelangiolesco, come del resto i quattro genietti con delfini: eppure è lontano tanto il senso plastico di Michelangelo, sintetico nella sua assoluta purezza espressiva, quanto l'accademico manierismo dilagante degli imitatori, i Montorsoli, i Bandinelli, i Raffaele da Montelupo, impegnati in Ercoli truculenti dalle membra gonfie e i muscoli a fior di pelle.

Nel *Nettuno* della fontana e ancor più in un modello in bronzo che se ne conserva nel Museo civico di Bologna, il sottile e minuzioso studio dell'anatomia si converte in un vivace pittoricismo, che si rinnova ancora, in termini dichiaratamente decorativi, nelle spiritose *Sirene* ai quattro canti della fonte, le cui teste ovali, incorniciate da stole gemmate, richiamano direttamente quelle di alcune figure allegoriche nella cattedrale di Mons, dovute a Jacques Dubroeucq, lo scultore « italianisant », di cui Giambologna fu allievo.

Tra queste statue di alabastro del Dubroeucq si distaccano assai dalla tradizione fiamminga quattrocentesca la *Temperanza* e la *Prudenza* per una evidente volontà di superare lo schema goticizzante, realizzando una statua classicheggiante a tutto tondo. Tuttavia i particolari decorativi dell'abbigliamento, l'altezza sottile e la rigida frontalità delle figure presuppongono ancora una fiorita nicchia gotica che le protegga, le accolga nella sua ombrosa cavità, valorizzando in un tenue contrasto di luce e ombra il biancore alabastrino delle loro superfici. Tra esse ce n'è una, la *Fede*, non troppo diversa dalle altre ma che è certamente meno ferma, più vivace nella posa per la forte torsione del busto sottolineata dal giro stretto delle fitte pieghe sulla gamba sollevata; per cui si è fatto di recente il nome del Giambologna e non senza probabilità.

Comunque, che nello scultore fiammingo stanziatosi in Italia si preservassero sempre vivi un senso concreto dell'oggetto nella sua più schietta naturalità, una perspicacia finissima d'osservazione e di recezione, lo dimostrano alcuni suoi *Animali*, ora al Bargello. *Aquile*, *Tacchini*, *Cavalli* modellati nella creta o nella cera e fusi poi nel bronzo con uno straordinario virtuosismo di orafo e una capacità di ricreazione poetica del particolare visto nella sua accidentalità – che sono poi, manco a dirlo, le peculiari caratteristiche di tutta la tradizione artistica fiamminga del Tre e Quattrocento.

Non è difficile immaginare quanta meraviglia e interesse suscitasse tale naturalismo fiammingo nella Firenze del Cinquecento avanzato, ormai satura di infatuazioni classicistiche. Cosimo I dei Medici, forse non divertito abbastanza da un animale alla volta, già ordinò addirittura una specie di

giardino zoologico in pietra, che fu creato nelle grotte della sua villa di Castello, nei dintorni di Firenze: un serraglio di bestie reali e immaginarie – cani e orsi, lupi e agnelli, giraffe e dinosauri, elefanti e leoni e ancora altri animali – in cui, però, esaurito presto il piacere della curiosità, non resta che osservare come il fine decorativo diminuisca quell'impegno di tecnica e di stile che è dei piccoli bronzi.

Per un'altra dimora estiva dei Medici, la Villa della Petraia, Giambologna nel 1561 circa, aveva eseguito in bronzo una *Bagnante*, che spicca alta nella sua sinuosa nudità sul bianco stelo marmoreo già preparato dal Tribolo. In accordo con il delicato, rustico stilismo ornamentale del fiorentino, Giambologna concepì la sua scultura con una purezza e un rigore formali senza precedenti nella scultura dell'epoca. Quel naturalismo che sottende ogni sua creazione è qui non già scomparso ma come smaterializzato, assorbito, cristallizzato in un accordo di forme astratte, ovali e cilindriche, sì che l'immagine muliebre, spoglia anche d'ogni sensualità, si erge nella luce come ruotando su quel plinto circolare in tutta la sua suggestiva eleganza.

Nella parte superiore del corpo la rapida torsione del busto e la direzione delle braccia verso sinistra, fuori centro rispetto all'asse della figura, sono compensate sulla destra dallo scatto della testa e dalla rapida curva dell'anca; quale equilibrio magistrale di sinuose movenze di contorni e di piani. E guardate poi la sola testa: quella testa, da cui si stacca una lunga chioma increspata, tutta intrisa d'acqua e di luce, in cui, se vedo bene, non è del tutto perduta l'effige d'una impassibile Madonna vaneyckiana, anche se vi è scesa sopra un'ombra di classico algore.

È quasi inutile ricordare che anche Bernini, forse ispirato da un'opera come questa, scolpì una donna in atto di tergersi i capelli dall'acqua per una fontana oggi perduta; mentre va sottolineato come Giambologna con questa sua opera realizza un grado di stilizzazione, che non raggiungono mai le Veneri graziose e querule del Settecento francese e neppure la nuda simboleggiante una *Fonte* di Ingres al Louvre; mentre lo superano fino al rischio le più recenti sculture per giardino d'un Henri Laurens.

Ma per penetrare meglio il processo creativo di questo artista fiammingo, capace ad un tempo d'una singolare aderenza al vero e della più libera astrazione formale, osserviamo tre diversi momenti di una delle sue principali opere: il gruppo di *Fiorenza che sottomette Siena*, chiamato poi per ragioni di opportunità politica e di « pruderie » moralistica la *Virtù che sottomette il Vizio*; ora al Bargello, ma originariamente destinato a far riscontro alla *Vittoria* di Michelangelo nel salone di Palazzo Vecchio.

Il bozzetto in cera del 1565 c., ora nel Victoria and Albert Museum di Londra, non presenta che una immagine di donna, allungata, sottile, una « silhouette » dai contorni vibranti: come prima idea, dunque, una figurina d'eleganza parmigianinesca, che si leva tesa nella luce, come la Minerva o la Danae celliniana. Il gruppo, nel modello in stucco al Museo nazionale di Firenze, si sostanzia invece di una elaborata struttura anatomica nelle mem-

bra delle due figure e di una contrapposizione di parti in movimento, che è di sapore michelangiolesco: la testa della *Virtù*, vista di profilo, assume addirittura l'aria solenne di una Era arcaica. Il marmo, infine, a cui si giunge nel 1570 circa dopo tanta meditazione e tante prove, è il frutto più maturo di una elaborazione formale, nella cui unità si fondono in immagini di astratta bellezza il sottile linearismo celliniano del primo bozzetto e lo studio dei modelli della natura oltre che dell'arte, a cui Giambologna mai rinunciò. Il marmo nella sua chiara politezza alleggerisce il peso delle due poderose figure; il loro intreccio è un artificiale pretesto per presentare sempre in diversi aspetti le forme affusolate, luminose, trasparenti come se fossero di quell'alabastro, su cui Giambologna in Fiandra aveva esercitato la sua mano di giovane apprendista. Certi particolari più che finiti – la testa della *Virtù*, ad esempio (Tav. II, fig. 1) – stando soltanto alle apparenze, possono anche dirsi d'una raffinata sensitività che anticipa il Bernini.

Va ricordato ora come, dopo molti decenni di tradizione scultorica all'insegna del plasticismo michelangiolesco, si inveri a Firenze per la prima volta nell'opera del Giambologna, almeno per quanto riguarda la composizione, quanto scriveva Leonardo sognando un nuovo ideale di scultura: « . . . ancora lo scultore nel condurre a fine le sue opere ha da fare per ciascuna figura tonda molti dintorni, acciocché di tal figura ne risulti grazia per tutti gli aspetti . . . »; lo scultore deve cioè possedere « vera notizia di tutti li termini delle figure dei corpi per qualunque verso ».

E a una pluralità di visione, sconosciuta al michelangiolismo d'ogni specie, tende sempre più nella sua pura vocazione decorativa la fantasia del Giambologna: in parte già nel gruppo di *Sansone e un Filisteo*, posto in una villa fiorentina e ora nella collezione Worsley ad Hovingham Hall (Yorkshire), e nelle statue che abbiamo finora esaminato, ma soprattutto in pieno in un piccolo *Nudo* femminile di cera dorata al Louvre, nell'arcinoto *Mercurio* in bronzo del Bargello e nel tardo *Ratto della Sabina*.

Si potrebbe essere incerti sul soggetto della preziosa cera di Parigi (Tavola I), ma non davvero sul nome del suo autore. Opera pressoché dimenticata, va senza dubbio riconosciuta al Giambologna, come la più bella e la più integra delle sue cere. Poggiata su un piedistallo cilindrico, « rigirata » su se stessa, questa femmina nuda nell'intreccio delle gambe, nella flessione lenta del busto sul giro della vita, stretta dal risucchio dell'ombelico sopra cui si protende il turgore luminoso del petto, questa bella sembra così quasi voler sfuggire sguardi troppo indiscreti, rinchiudersi nella sua carnosa morbidezza, tutta fasciata di una sottile pelle dorata. E da ogni parte presenta un gioco tanto complesso ed elegante di linee, di profili, di convessità e di incavi da meritare, ben più della *Venere* del giardino di Boboli (Tav. II, fig. 2), quanto scriveva di quella il Baldinucci: « . . . figura attitudinata per modo che osservata da quante vedute si vogliono, apparisce in atto maravigliosamente grazioso ».

Conoscendo la genesi creatrice del Giambologna, possiamo dire che è questa cera, quasi certamente, una prima idea, un primo stadio concreto,

naturalistico d'una raffigurazione simbolica, destinata a divenire nel marmo un po' fredda ed astratta; come già pare preannunciare la testa diademata dal profilo greco. E potrebbe essere una conferma dell'ipotesi l'*Architettura* di bianco marmo nel Museo nazionale di Firenze, che, pure, vista in confronto con la risplendente cera del Louvre, appare d'una rigidità di posa e di forme quasi neoclassica. Così diversa è, tuttavia, tra le statue note del Giambologna quella iconograficamente più vicina. Della *Architettura* del Bargello – forse replica di quella « statua di marmo d'una fanciulla in atto di sedere », inviata dai Medici al duca di Baviera – esistono molte traduzioni con varianti in piccoli bronzetti a Berlino, a Parigi, a Firenze, a Boston. Del piccolo *Nudo* del Louvre non conosco invece alcuna replica.

D'altra parte sappiamo che Giambologna nel '65, lavorando per « l'apparato fatto in Firenze nella venuta e per le felicissime Nozze di Francesco de' Medici », scolpì per l'arco del Sale, tra l'altro, anche « la statua della Prudenza civile a sedere ». Comunque si giudichi, una data come il 1565 può ben convenire al piccolo capolavoro.

Meno d'un decennio posteriore è la terza redazione giambolognesca del *Mercurio*, che si trova ora al Bargello, « statua girata in tre diverse vedute ». Il dio messaggero nel suo volo lieve, nelle movenze in ritmo alternato delle sue membra vibratili, preciso come una equazione matematica o, dirò meglio, come una di quelle brevi « suites » fiamminghe, limpide eppure intessute di calcolati e fitti contrappunti, questo *Mercurio* annunciava finalmente ai fiorentini, testimoniandolo di persona, l'avvenuta liberazione della statua dal vincolo della prospettiva razionale e la sua nuova libertà in uno spazio irreale, senza limiti.

Nel *Ratto della Sabina* nella Loggia dei Lanzi a Firenze l'ingranaggio delle tre figure è d'una perfetta elastica coordinazione: quella forza accumulata nella figura accovacciata alla base si libera verso l'alto attraverso la figura contorta del romano per sciogliersi nel gesto largo e improvviso delle braccia, nella testa arrovesciata e protesa della Sabina. In questo « bellissimo intrecciamento », difficile gioco di atleti, ogni « girata » ha la sua certa « veduta »; e la linea « serpentinata », che Lomazzo teorizzò nei limiti d'un gusto manieristico tendenzialmente michelangiolesco, è qui rivolta dal Giambologna al risultato definitivo di liberare dalla razionalità del punto di vista prospettico la statua a tutto tondo nonché il bassorilievo per un astratto, raffinato concatenamento di forme che sembrò, allora, il « non plus ultra » dell'arte.

Credo che non ci spiegheremmo le ragioni d'una tale rivoluzione nella visione scultorica, proprio nella città stessa di Brunelleschi e di Donatello, se non tenessimo un po' d'occhio la sua storia. Molte cose in pochi decenni sono mutate nella grande Firenze: Cosimo I, dopo le invasioni straniere, andava ristabilendo con la forza e l'astuzia il potere ducale, impiegando le sue finanze in imprese di riconquiste territoriali, di pubblica utilità, e in atti di mecenatismo, per cui principe e popolo si illudevano d'esser tornati ai tempi migliori del ducato mediceo. Ben pochi, tuttavia, s'avvidero che

era spento per sempre quell'acceso clima culturale del primo Cinquecento, in cui una « élite » di grandi artisti, pensatori, letterati, aveva presentito e sofferto l'infrangersi contro nuove e impreviste realtà di quel sogno platonico di razionalità e di armonia universale, che era stato per la prima volta formulato nel Quattrocento, divenendo per le arti una sorgente incredibile di ispirazione. La coscienza di questa lotta tra ideale e reale, la tragedia dell'individuo che perde Dio senza credere nell'uomo, resta sempre, quasi come un emblema, la vita e l'arte di Michelangelo.

I solenni funerali del Buonarroti organizzati nel 1565 dall'Accademia del disegno di Firenze con macchine allegoriche di complicata invenzione; i carri non meno artificiosi costruiti pochi mesi dopo con la collaborazione del Giambologna in occasione delle feste indette per l'arrivo di Giovanna d'Austria; le monumentali costruzioni e decorazioni d'uno sfarzo vacuo e chiassoso, intraprese a Firenze e dintorni; tutto questo e altro ancora ci si rivela oggi come la pubblica dimostrazione da parte della casa medicea d'una sua ritrovata ricchezza materiale, che non nasconde una grave decadenza spirituale. E Giorgio Vasari rappresenta più d'ogni altro la mente teorica e la pratica artistica di questo susseguente momento decadentistico della spiritualità fiorentina del Cinquecento.

Detto questo, non meraviglia che Giambologna, divenuto con l'aiuto del Vasari lo scultore preferito dei Medici e, diciamolo pure, un prezioso strumento di politica culturale, giunto dopo il '70 con il *Mercurio* e nell'83 con il *Ratto della Sabina* a così alto grado di artificio compositivo, a tanta intellettualistica elaborazione di forme, non meraviglia, dicevo, che Giambologna ripudiasse perfino alcune sue opere giovanili, tentando di riacquistarle per distruggerle. Avrà probabilmente rinnegato la piccola luminosa *Venere*, già nella collezione Lydig a New York da lui intagliata nell'alabastro, forse portato dalla Fiandra, con raffinata semplicità di primitivo – per altre statuine di donne al bagno, in cui alla eccezionale luminosità delle cesellate superfici bronzee s'aggiungono la grazia della posa ricercata e la varietà delle vedute; statuine, di cui sono molti esemplari a Vienna, a Firenze e altrove, certamente ispirate, nel motivo della bagnante ripiegata a terra, da una delle tante copie dell'Afrodite di Dedalsa.

L'aspetto forse il più valido dell'arte di questo instancabile e prolifico fiammingo è tuttavia nelle statue che egli eseguì per le ville granducali, rinnovando di nuovo sangue l'esile vena manieristica del Tribolo ornatista e le invenzioni per fontana dell'Ammannati.

S'è già detto della fonte con la *Bagnante* della Petraia: osserviamo ora la cosiddetta *Venere* della grotticella nel giardino di Boboli a Firenze del 1573 circa (Tav. II, fig. 2). A prima vista questa donna che si erge nel suo nudo candore con volto impassibile sul plinto poligonale, poggiando leggera la veste sull'alto vaso mentre volge alle acque la testa, sormontata da un piccolo diadema che s'affonda tra le trecce annodate, si direbbe uscita da una tela allegorica del Bronzino o del Salviati; ma t'accorgi presto che la trasparente morbidezza del suo corpo, il gioco di curve e controcurve dei suoi molli con-

torni, il calore di vita impresso nel marmo son cose tutte nuove nella Firenze vasariana. Più che in altra Venere di bronzo Giambologna ha qui realizzato un accordo, dirò anzi una fusione prodigiosa tra il modulo sottile, manieristico dell'immagine di gusto fiorentino e la ripresa naturalistica delle sue membra, come solo un fiammingo italianizzato poteva concepire.

La *Fontana dell'Oceano*, sempre nel giardino di Boboli, fatta tra il '71 e il '73 con le tre personificazioni del Nilo, dell'Eufrate e del Gange è un bell'esempio di quella nuova maniera pittoresca con cui il Giambologna bruciava finalmente la retorica falsa e fastidiosa del michelangiolismo, creando i prototipi monumentali d'un genere di decorazione scultorica che avrà tanti sviluppi nei palazzi e nelle ville del Seicento.

Un'opera più spiritosa che poetica è infine il colosso di *Giove Pluvio* o dell'*Appennino*, che egli eseguì con molti aiuti tra il 1577 e il 1581, nel parco della villa di Pratolino costruita dall'avarissimo e brutale Francesco dei Medici per quella Bianca Cappello, conquistata a prezzo di troppo sangue umano. Alto più di trenta metri il gigante, impastato di chiara roccia e pietra serena, come partorito dalla terra sbuca tra il verde delle piante; appare in Toscana – chi l'avrebbe mai pensato ? – una di quelle divinità ctoniche di eterna vecchiezza, di cui si narra nelle più antiche leggende fiamminghe. Nella piccola creta sbozzata, ora al Bargello, fermenta non meno che nella pietra levigata e corrosa del colosso una vitalità che potrebbe dirsi organica: la ragione e il fine di certe astratte sculture moderne.

Da ora in poi, la produzione del Giambologna, irretita sempre più in compiti di celebrazione ufficiale, trapassa in una imprevedibile involuzione. Il gruppo di *Ercole e il centauro*, il *Monumento equestre a Cosimo I dei Medici* in piazza della Signoria, in cui cavallo, cavaliere e bassorilievi sono realizzati con bravura di espertissimo orafo, ma senza alcun interesse vivo a problemi di stile; il *S. Luca* a Orsanmichele del 1602 circa, che fa il verso alle statue compagne del Quattrocento per quella illusione, che sempre si ripete, di toccare la classicità imitando i classici; queste e altre opere tarde dicono che le cose migliori del Giambologna sono i bronzi, le cere, le terracotte e quei marmi in cui la sua sensibilità di fiammingo alla luce, al colore, alla qualità della materia riesce meglio a manifestarsi.

Il collaboratore più attivo del Giambologna fu un altro scultore fiammingo, Pierre Franqueville, nato a Cambrai nel 1553 e giunto a Firenze nel '72, dopo un lungo soggiorno a Parigi e a Innsbruck, ove mi sembra che debba aver avuto contatti utili con l'arte di Alexander Colin.

Ricordiamolo, non fosse altro che per la simpatica statua della *Primavera*, a ponte Santa Trinita a Firenze, una delle nostre grandi mutilate dell'ultima guerra, che ha perduto irrimediabilmente la sua originaria integrità. È una Venere di marca giambolognesca che ha raccolto in campagna un cestello di fiori, che ora offre in città ai passanti: ha ricoperto a malincuore le nudità, aggiustandosi addosso le vesti con un disordine malizioso d'una agreste vivacità che riscatta la rigidità della posa e del gesto.

Tante altre statue del Francavilla, per non dire tutte, conservano delle sculture del Giambologna l'eleganza manieristica della figura ornata, la raffinatezza esteriore delle superfici levigate, brillantì, ma hanno una compostezza che con l'inespressività del volto le congela, facendone dei manichini di lusso, forme senza spirito, esseri senza vita. La *Giustizia*, eseguita con altre figure allegoriche che richiamano il Dubroeucq, per la cappella Grimaldi a Genova o il glabro e flaccido *S. Tommaso* in S. Marco a Firenze e alcuni bassorilievi gelidi più del bronzo o del marmo di cui sono fatti, sono forme del tardo Cinquecento che già mettono nella pelle un freddo da scultura neoclassica.

L'arte del Giambologna era il frutto d'una rara, magistrale compenetrazione di spunti naturalistici e di schemi manieristici. Francavilla non capì, non sentì il risultato nuovo di questo sapiente, delicatissimo accordo di natura e maniera. Si impossessò di quelle forme colpito dalla loro esteriorità, ne accentuò la « maniera », soffocando d'un colpo quella sottile fiammella « naturale », che ne era il principio di vita.

Il fiammingo Francavilla non possedeva quel potere che era del Giambologna di infondere calore di poesia alle più astratte e ripensate composizioni; e fu, verso la fine del secolo, una sua cattiva idea quella di tentare alcune variazioni nientemeno che sul tema del *Mosè* di Michelangelo in due statue nella cappella Niccolini in Santa Croce. Un *Mosè* ed un *Aronne*, privati dell'afflato ideale ed eroico del modello, rappresentati come dignitari israeliti, vestiti e calzati di tutto punto, in fondo due vecchi brontoloni più che profeti maestosi. Il concilio tridentino ha ormai dettato anche per l'arte le sue mortificanti leggi: che persino a Firenze sono penetrate a fondo se già nel 1582 Bartolomeo Ammannati fa il pianto del coccodrillo e verso il '90 chiede in una lettera al granduca, per fortuna invano, che siano imbracati i suoi Ercoli e rivestite le sue Veneri ignude, « in modo che Dio ne resti servito ».

Se scendiamo nella Roma papale la situazione, naturalmente, peggiora. In questi anni vi si incontrano molti scultori fiamminghi che dal 1560 circa, come risulta dagli archivi giudiziari, frequentano numerosi la città e in particolare le osterie e le carceri. Ne taccio i nomi, perché scultori senza opere, in buona parte scalpellini, intagliatori, e quasi tutti restauratori di antiche sculture. Appunto intorno al '60 un Guglielmo fiammingo eseguiva bronzetti di opere antiche come quelli ispirati ai *Dioscuri* del Quirinale e ora conservati al Bargello: una fattura un po' dura e grossolana, una curiosa insistenza nella modellatura delle singole parti tradiscono la mano non troppo esperta di un fiammingo compiaciuto fino allo stupore dell'antico esemplare.

Ma, si sa, nel volgere di pochi anni i piani controriformistici del papato tolgono in Roma alla scultura libertà, autonomia, costringendola alla sola funzione di commemorazione funeraria o di austera decorazione di architetture. Mentre proseguono con lentezza le opere iniziate dai Della Porta e dagli ultimi manieristi rappresentanti a Roma d'un michelangiolismo castigato,

scultori lombardi affluiscono nella città soddisfacendo meglio con le loro opere fatte di pura pratica e senza cultura, se non proprio senza stile, le nuove direttive ecclesiastiche.

Echi di michelangiolismo si sentono chiaramente ancora nel *Monumento al duca di Clèves* in Santa Maria dell'Anima, eseguito verso l'80 da due scultori fiamminghi: Gilles van den Vliete da Malines, detto Egidio della Riviera e Nicola Piper d'Arras, detto Nicola Pippi fiammingo. Una determinazione critica dello stile e dell'arte dell'uno e dell'altro scultore non è stata ancora seriamente compiuta; è una fatica non troppo gradevole che, prima o poi, si dovrà pure affrontare. Si può dire intanto che la statua del duca inginocchiato è trattata nel marmo con nobile misura e senso vivo del particolare, quali si ritrovano in alcuni rilievi del monumento a Pio V e di quello a Sisto V nella cappella Sistina in Santa Maria Maggiore, attribuiti ad Egidio della Riviera. Tra le altre storie di Silla da Viggiù e del Valsoldo, manierate e fredde secondo un classicismo di gusto lombardo, ognuno di questi rilievi si distingue per una finezza di fattura, per una cura del dettaglio e soprattutto per un potere di caratterizzazione dei volti, sconosciuti alla pratica dei maestri del nostro Settentrione. E non posso ora qui dimostrare come si debba al maggiore di questi due minori artisti fiamminghi se il bassorilievo, pur nei suoi compiti illustrativi, nella Roma di Sisto V e di Clemente VIII non precipitò definitivamente dalla dignità dell'arte alla semplice funzione di manifesto politico.

In questi stessi anni lavorava in Roma un altro fiammingo collaboratore di Tommaso Della Porta: Jacob Cobaert Corneliszoon. Un tipo strano, secondo il Baglione: un solitario, che « vivea come una bestia, né voleva che in casa sua v'entrasse huomo o donna ». Eseguiva con successo piccoli modelli con « historiette » per orefici e intagliava in avorio: ma, un brutto giorno, se vogliamo credere al biografo, ricevuta una commissione per un *S. Matteo e l'angelo*, incapace di scultura vi attese « tutto il tempo di sua vita », senza riuscire a terminare l'opera prima della sua morte. Ora il gruppo è nella chiesa di Santa Trinità dei Pellegrini (Tav. IV, fig. 1) con l'angelo aggiunto da Pompeo Ferrucci ed è stato proprio di recente onorato di frequenti accenni, in quanto originariamente destinato a quell'altare nella cappella Contarelli in S. Luigi dei Francesi, ove poi Caravaggio pose un suo *S. Matteo*. Tuttavia l'opera non è senza interesse e dal grigiore della cronaca può salire alla luce della storia in quanto esempio in Roma più unico che raro di un manierismo tormentato, sforzato fino al grottesco.

Questo fantomatico evangelista, perduto nel groviglio tempestoso dei panni, ha una testa segnata da una impronta così realisticamente giudaica come nessun artista italiano avrebbe mai immaginato. Ma quest'opera, uscita dalla inaccessibile casa del malinconico Cope, è ancora tutta impregnata dell'aria stantia e pesante della Controriforma: tra il '15 e il '22 Gian Lorenzo Bernini darà in Roma alla scultura con i suoi giovanili capolavori per casa Borghese temi, forme e spiriti nuovi, iniziando un grande capitolo dell'arte italiana.

Nel momento in cui l'arte della Controriforma nella sua prima fase di severo rigorismo languisce e muore; ogni cosa di Francesco Mochi è accolta con quella diffidenza che suscita chi crede troppo; l'Algardi studia ancora a Bologna e la visione ribelle di Gian Lorenzo Bernini stupisce molti ma ancora convince pochi; in questo momento Francesco Duquesnoy, da noi chiamato Francesco Fiammingo, giunge a Roma giovanissimo, da Bruxelles ove era nato nel 1597. È davvero curiosa la sorte di codesto fiammingo: sceso in Italia con un sussidio ducale, intorno al 1620, per aumentare le sue conoscenze dell'arte classica e perfezionare il suo stile, a Roma aveva dapprima ammirato e studiato gli antichi simulacri raccolti nelle collezioni pubbliche e private di recente formazione, per lo più di quei nuovi cardinali, ricchi di denaro come di cultura e sensibilità. All'occasione il Duquesnoy restaurava anche antiche statue; e frequentava assai la casa di Cassiano del Pozzo, di Vincenzo Giustiniani e quei circoli culturali romani di rinnovate tendenze umanistiche. Ma ciò che più lo colpì, lo attrasse, costituendo una rivelazione che determinò un chiarimento a se stesso e definì per sempre la sua vocazione e il suo avvenire, furono più che l'Antinoo o il Torso del Belvedere o il Laocoonte o altra antica o moderna scultura, tre dipinti di Tiziano, tre *Baccanali* allora nella raccolta di villa Ludovisi, poi emigrati a Madrid e a Londra. Divise con Nicola Poussin, che era suo strettissimo amico, gli entusiasmi e i profitti di quella scoperta; e come già Rubens a Venezia, da Tiziano « . . . Francesco prese lo stile bello di putti che gli ha fatto tanto honore nella scultura ».

Conquistò allora il Fiammingo gli amatori d'arte di Roma con una serie di piccoli rilievi in bronzo, in avorio, in marmo, nei quali raffigurò nelle più diverse pose e maniere puttini scherzanti fra di loro, e tanti, tanti amorini. In un rilievo, eseguito per Cassiano del Pozzo, ora a Dresda, ispirato dai versi di Virgilio, è raffigurata una fantasia mitologica: Sileno ubriaco e il suo asinello sono abbondonati alle maliziose prodezze di una ninfa e di una schiera di terribili putti e satiretti scatenati. L'esecuzione è d'una magistrale raffinatezza: e in quei piccoli nudi sfiorati dal tremolio della luce è un ritmo gioioso di vita come un formicolio nel sangue, ispirato sì da Tiziano e da rilievi ellenistici, ma ricreato da un fiammingo, compatriota di Rubens.

Cupido, che taglia serenamente l'arco destinato a irrimediabili colpi, è uno dei motivi preferiti dallo scultore: nel mezzo rilievo di un piccolo avorio ora a Vienna e, a tutto tondo, al naturale, in un marmo a Berlino, che pur nella riproduzione fotografica sorprende per l'opalescenza delle superfici e la morbidezza delle giunture, la leggerezza piumosa dei capelli e delle piccole ali.

Alcuni bronzetti d'un naturalismo scoperto tanto da essere impoetico attestano ad ogni modo come uno studio minuzioso dei modelli preceda queste delicate creazioni di putti. Destinati alcuni a riunirsi in lieti gruppi decorativi, come nella cappella Filomarino a Napoli; altri ad affiancarsi con occhio mesto ad un epitaffio, come in Santa Maria dell'Anima a Roma.

Bassorilievi in marmo, bassorilievi in avorio: la tendenza al bassorilievo è davvero congenita alla visione di questo scultore che non realizza volumi

in proiezioni spaziali ma concentra l'attenzione al corso della luce sulle distese ondulate dei piani, all'effetto ottenuto in superficie dai rapporti volumetrici. E tutto questo confermano anche certe preziose statuine di bronzo a tutto tondo, che egli eseguì per il marchese Giustiniani, ora a Vienna e a Parigi, rappresentanti Mercurio e Apollo, ispirati dal cosiddetto Antinoo del Belvedere.

Principalmente sulla base di questi bronzetti Giustiniani, tanto ammirati e studiati nel Seicento, ho potuto di recente riconoscere nella Galleria Doria in Roma un piccolo *Bacco* (Tav. III) senza nome, un marmo dimenticato, indubbiamente scolpito dalla mano di Francesco Duquesnoy. Lo presento qui brevemente per la prima volta: perché mi sembra che proprio in questa piccola e rara opera si assommino in maniera esemplare i motivi più originali della poetica di questo fiammingo romanizzato.

Appoggiato ad un tronco d'albero avvolto da tralci vitinei, Bacco volge lentamente la testa d'una gentilezza femminea: il corpo, incurvato in un flessuoso e pigro « hanchement », è levigato, lucido, si direbbe bagnato di luce; e una grazia morbida, come un torpore di sottile ebbrezza, rallenta i gesti e fa opaco lo sguardo. In questo piccolo nudo, pervaso di prassitelico languore, è una eleganza stanca nella posa, è una dolce malinconia nell'espressione, che lo scultore non perderà nella sua più nota opera monumentale, la *S. Susanna* in Santa Maria di Loreto a Roma, del 1626–33. Qui è una nuova interpretazione della linea « serpentante » di tradizione rinascimentale, una sapiente disposizione dei panneggi e una cura pittorica delle superfici, che ne fanno un nuovo raffinato prototipo di scultura secentesca, in cui la grazia è bellezza morale e l'eleganza distinzione sociale.

Il *S. Andrea*, una delle quattro grandi statue nei pilastri sotto la cupola di S. Pietro, terminato nel 1640, poco prima della morte dell'artista, mostra nella sua enfasi un po' stonata e nell'arrischiato accostameno di stilismi classicisti e soluzioni barocche tutti i sintomi dell'avvenuto contagio berniniano. Sarebbe troppo lungo ragionare qui se vi sia stato tra i due artisti un reciproco scambio di idee o piuttosto una vera e propria collisione; dato che Bernini stesso fu attento, più di quel che oggi non si creda, alle opere del Fiammingo, dell'Algardi e dei suoi più diretti competitori.

Ma tralasciamo ora Francesco Duquesnoy per accompagnare da Roma a Venezia un altro scultore fiammingo, Giusto Le Court, nato a Ypres nel 1627 e venuto ancor giovane in Italia per compiere i suoi primi studi a Roma. Il campo della sua attività fu Venezia e il Veneto, ove, secondo il Temanza, proprio come già Bernini a Roma, « Monsù Giusto aveva tutte le opere né lasciava agli altri modo di operare ».

Tra le sue prime cose veneziane sono gli *Angeli* per S. Nicolò dei Tolentini: in cui la cadenza classicheggiante nella posa, come nei panneggi è di sicuro ispirata al Duquesnoy. Ma nelle opere seguenti Giusto Le Court si liberò presto d'ogni impaccio culturalistico per lanciarsi nella libera realizzazione della sua visione pienamente barocca, che sostenuta da un virtuosismo di qualità fiamminga, sbaragliò gli altri scultori veneti e d'oltralpe e

conquistò in breve una Venezia tanto meno forte e gloriosa quanto più fastosa e ricca. L'opera sua più nota, ma non direi con altri il suo capolavoro, è l'altar maggiore di Santa Maria della Salute, che il Bernini aveva rifiutato di eseguire: il gruppo centrale è nell'impostazione scorciata, arditamente scenografico (Tav. IV, fig. 2). Quella *Vergine con il bambino*, eretta sulle nubi, venerata dalla simbolica *Venezia*, se non sbaglio, è né più né meno che una cosa di gusto pretiepolesco: non soltanto sotto l'aspetto compositivo, ma per i cangianti, le marezzature, i giochi incredibili di luce che sprizzano dai panni aggrovigliati, soprattutto per quella alterezza d'atteggiamento che coincide, come poi in Tiepolo, con lo slancio decorativo. Anzi, ripensando alla fiera impostazione della Vergine che è al centro della grande tela della Scuola dei Carmini – inedita, se non sbaglio, nella tradizione veneta – c'è da chiedersi se per caso proprio in questo gruppo del Le Court non sia da vedere una fonte, per lo meno iconografica, della pittura tiepolesca.

Sulla destra, la figura della *Peste*, scacciata da un pingue angeletto, è d'un realismo di maniera che richiama quello degli scultori francesi del Gesù a Roma; al lato opposto la *Venezia* è invece una vera e propria traduzione marmorea d'una bella del Veronese, ammantata di vesti seriche orlate di trine e pizzi; ingioiellata senza risparmio come poteva immaginare e rendere nel marmo uno scultore di Fiandra. Al di sotto, il *S. Marco*, issato con comodo su un leone perfettamente addomesticato, dall'aria paziente oltre ogni previsione, non è senza legami con la tradizione locale del Vittoria, mentre il *S. Lorenzo*, con il suo camice di marmo pieghettato e infiocchettato fino all'incredibile, denuncia senza pietà come la predilezione naturale per il finito della tecnica sia divenuta nel fiammingo Le Court un virtuosismo per il virtuosismo e nient'altro.

Ne è ancora un esempio il *Busto di canonico* a S. Canciano a Venezia, che gli è stato di recente attribuito. È più che evidente: la gravità morale della ritrattistica ufficiale del Vittoria è schiacciata dal peso di una fattura troppo imitativa.

Per fortuna tutta questa varietà un po' confusa di motivi, di tendenze, di preferenze, di apporti culturali confluisce in unità di stile nelle tarde opere veneziane di Giusto, poco prima della morte avvenuta nel 1679. I santi sbigottiti della *Trasfigurazione* sull'altar maggiore di S. Andrea della Zirada hanno un piglio barocco così infuocato negli strappi, nei riflessi corruschi dei manti, nella congestione dei volti e nella concitazione dei gesti, quanto solo poteva produrre una operazione scultorica i cui principali fattori assommati sono, in ordine cronologico, Rubens, Bernini, Vittoria e Carlo Loth, Langetti e Zanchi.

Le Court tocca infine il « rococò »: in un grande *Crocifisso* ai Frari, policromo, vandyckiano, adorato da due leziosi angeli, teneri e spugnosi come fossero non marmo ma « biscuit ». Le Court dà così il via a tutta quella produzione sei settecentesca veneta, ancora inesplorata, dei Cabianca, Bonazza, Marinali, tutti suoi scolari o seguaci.

Abbiamo dunque visto come, nella seconda metà del Cinquecento il fiammingo Giambologna, a Firenze, rifiutandosi di ripetere le forme di un

GIAMBOLOGNA: *L'Architettura*? – Parigi, Museo del Louvre.

Fig. 2. – GIAMBOLOGNA: *Venere*. – Firenze Giardino di Boboli.

Fig. 1. – GIAMBOLOGNA: *La Virtù e il Vizio* (particolare). – Firenze, Museo nazionale.

FRANCESCO DUQUESNOY: *Bacco.* Roma. Galleria Doria.

Fig. 1. JACOB COBAERT: *S. Matteo.* – Roma, S. Trinità dei Pellegrini.

Fig. 2. - GIUSTO LE COURT: *Altar maggiore* (particolare). Venezia, S. Maria della Salute.

glorioso passato per cortigiana esaltazione della casa medicea, avesse creato una visione scultorica di un mordente naturalistico e di una fantasia decorativa tale da anticipare non certo, come si va dicendo, i principî dello stile barocco, ma alcuni motivi della nuova poetica secentesca.

Francesco Duquesnoy lasciava nella Roma papale agli inizi del Seicento, prima dell'Algardi, gli archetipi d'un nuovo classicismo che per quasi due secoli dovevano restare validi, costituendo spunto per sempre nuove interpretazioni [1].

Nella seconda metà del secolo, in una Venezia ormai lontana dal suo mezzogiorno, Giusto Le Court aveva portato dalle Fiandre e da Roma nella scultura un impeto di vita degno di Rubens, rifuso con forme berniniane; e aveva lasciato – non meno del Giambologna e del Duquesnoy – una eredità fruttuosa di opere e di allievi.

Si diceva all'inizio che in Fiandra, nel passato, gli scultori, a conti fatti, erano stati battuti dai pittori: ma dobbiamo ora precisare che fuori di Fiandra e proprio in Italia, nei suoi maggiori centri, almeno questi tre scultori hanno lasciato invece un'orma profonda di cultura e d'arte. E il loro merito fu di aver mantenute intatte proprio quelle qualità prime del genio scultorico fiammingo, nei secoli codificate, come s'è già accennato, nella plastica policroma goticizzante di tanti secoli: dai numerosi « retables » di Anversa e di Bruges fino ai marmi e agli alabastri italianizzanti del Dubroeucq a Mons e a Bruxelles. Cioè una adesione spontanea al vero, un mestiere perfetto fino al virtuosismo, una innata tendenza alla eleganza decorativa, una pronta attitudine di adattamento all'ambiente e alle intenzioni del committente. Una volta giunti in Italia, innamoratissimi dell'arte nostra, questi scultori fiamminghi, come tutti o quasi gli innamorati, non hanno la capacità di conoscere chiaramente e a fondo l'oggetto del loro amore. Abbandonato il realismo o il manierismo della prima educazione fiamminga, essi abbracciano l'idealismo della tradizione nostrana al punto da sembrare, in certe opere, italiani; eppure essi conservano una naturale tendenza a calare nello schema o manieristico o classicistico o barocco quella concretezza di sentire e di vedere che è, per così dire, una costante dell'arte fiamminga.

Non è certo senza macchia la natura di codesto rapporto anzi, si può dire, di codesta fusione italo-fiamminga, avvenuta nel solo settore della scultura: e non nego che tali artisti furono più spesso amanti di una ricchezza apparente che di una forza interiore, che preferirono talvolta l'esteriorità dell'effetto alla densa spiritualità, all'impegno morale che fanno il primato dell'arte nostra.

(1) Ho messo in rilievo il contributo del Giambologna alla scultura del primo Seicento in Toscana e fuori, e del Duquesnoy all'arte romana del XVII secolo – soffermandomi quindi in particolare sul rapporto Rubens–Bernini – in una mia comunicazione, tenuta al XVII Congresso Internazionale di Storia dell'Arte. (Cfr. *Apports flamands à la sculpture italienne de la première moitié du dix septième siècle* in *Resumés des Communications du XVII Congrès International d'Histoire de l'Art*. Amsterdam, luglio 1952, pp. 36 37; mentre è in corso di stampa il testo completo con le illustrazioni negli « Atti » del Congresso).

Ma non si dica più che essi appartengono di fatto in tutto e per tutto alla storia dell'arte italiana: quando, al contrario, il privilegio di questi scultori fiamminghi, maggiori e minori, e insomma la matrice prima della loro poesia furono proprio una sensibilità sempre viva e concreta, una visione spregiudicata quasi mondana, che sono poi il dono di naturali sorgenti etniche.

Questo si riconosca, oggi, dalla critica e dagli intellettuali italiani. Perchè, al di sopra degli stupidi nazionalismi, anche nell'interpretazione dei fatti dell'arte, si giudichi con quella consapevolezza critica e obiettività di pensiero che sono ormai doverose. Perchè non resti, ancora, soltanto una teoria la conquista moderna della coscienza storica.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Sugli scultori fiamminghi, di cui è registrata da documenti d'archivio la presenza in Italia, offrono notizie storiche: A. BERTOLOTTI, *Artisti belgi ed olandesi a Roma nei secoli XVI e XVII*, Firenze 1880; IDEM, *Giunte agli artisti olandesi e belgi in Roma...* in « Il Buonarroti », II, 1884; J. ORBAAN, *Bescheiden in Italië omtrent Nederlandsche Kunstenaars en geleerden*, I, 's Gravenhage, 1911; G. J. HOOGEWERFF, *Bescheiden in Italië...*, II, 's Gravenhage, 1913; IDEM, *Nederlandsche Schilders in Italië in de XVI Eeuw.*, Utrecht 1912; P. LIEBAERT, *Artistes Flamands en Italie pendant la Renaissance* in « Bulletin de l'Institut historique belge de Rome », I, 1919, pp. 1–103.

Per notizie generali sulla scultura in Fiandra: J. DE BOSCHERE, *La sculpture anversoise aux XVe et XVIe siècles*, Bruxelles 1909; H. ROUSSEAU, *La sculpture aux XVIIe et XVIIIe siècles*, Bruxelles–Paris 1911; ST. LEURS, *Geschiedenis van de Vlaamsche Kunst*, 4 voll., Anversa (1938), *passim*; J. GABRIELS, *Die Vlaamsche Beeldhouwkunst*, Anversa 1942.

Per Jacques Dubroeucq: R. HEDICKE, *Jacques Dubroeucq von Mons*, Strassburg 1904; IDEM, *Neue Dubroeucqstudien* in « Repertorium für Kunstwissenschaft », XXXV, 1912, p. 402 sgg.

Per il Giambologna: W. GRAMBERG, *Giovanni Bologna. Eine Untersuchung über die Werke seiner Wanderjahre (bis 1567)*, Berlin 1936; A. VENTURI, *Storia dell'arte italiana*, X; *La scultura del Cinquecento*, III, Milano 1937, pp. 693–791.

Per Pietro Francavilla: A. VENTURI, *op. cit.*, X, III, pp. 817–850.

Per Guglielmo Fiammingo: A. VENTURI, *op. cit.*, X, II, Milano 1935, pp. 548–52; M. DEVIGNE, *Le sculpteur Willem Danielsz van Tetrode dit en Italie Guglielmo Fiammingo* in « Oud Holland », LVI, 1939, pp. 89–96.

Per Jacob Cobaert: THIEME–BECKER, *Künstler Lexicon*, VII, Leipzig 1912, pp. 128–129; G. J. HOOGEWERFF, *op. cit.*, p. 253 e *passim*; A. VENTURI, *op. cit.*, X, III, pp. 543–44; A. RICCOBONI, *Roma nell'arte. La scultura...*, Roma 1942, pp. 139; J. HESS in « The Burlington Magazine », XCIII, 1951, p. 199; V. MARTINELLI, *Contributi alla scultura del Seicento*. — III. *Pompeo Ferrucci* in « Commentari », III, 1952, p. 44.

Per Egidio della Riviera e Nicola Pippi: J. ORBAAN, *Italië en de Nederlanden (III)* in « Oud Holland », XXVIII, 1910, pp. 222–25; A. GRISEBACH, *Römische Porträtbüsten der Gegenreformation*, Leipzig 1936; A. VENTURI, *op. cit.*, X, III, pp. 627–642; A. RICCOBONI, *op. cit.*, pp. 103–104; C. GRIGIONI, *Due opere sconosciute dello scultore Nicola Pippi* in « Arti Figurative », I, 1945, pp. 208–17.

Per Francesco Duquesnoy: E. DONY, *François Duquesnoy, sa vie et ses oeuvres* in « Bulletin de l'Institut historique belge de Rome », II, 1922, pp. 87–127; M. FRANSOLET, *Fran-*

çois du Quesnoy, sculpteur d'Urbain VIII, « Mém. Acad. roy. de Belgique », 1941; V. MARTINELLI, *Contributi alla scultura del Seicento: Francesco Fiammingo a Roma* in « Commentari » (di prossima pubblicazione).

Per Giusto Le Court: E. LACHIN, *Essai sur Juste Le Court, sculpteur flamand* in « Revue belge d'Archéologie et d'Histoire de l'Art », III, 1933, pp. 17 29; N. IVANOFF, *Monsù Giusto ed altri collaboratori del Longhena* in « Arte Veneta », II, 1948, pp. 115–26.

N. B. – Sono citati qui soltanto scritti critici recenti e a carattere generale; o particolari, nel solo caso siano strettamente relativi agli argomenti trattati nel saggio.

[*Licenziato dall'autore per la stampa il 24 gennaio 1953*].

COMMEMORAZIONI

COMMEMORAZIONE DEL SOCIO ATTILIO MOMIGLIANO

tenuta (*) dal Corrispondente MARIO FUBINI

Or sono ventotto anni, a pochi giorni dalla scomparsa di Eugenio Donadoni, Attilio Momigliano ne tracciava per il *Giornale storico della letteratura italiana*, un breve, denso, commosso necrologio: « L'Italia non ha avuto dopo il De Sanctis un giudice di poeti così ricco e così profondo come lui. Molti lo sanno, ma pochi lo hanno detto, e i lettori di questi anni, che hanno decretato altissima fama anche a critici mediocri e incompiuti o ad agili scrittori di giornale, non hanno ancora tutti meditato abbastanza le pagine così riflessive, serene e sapienti del povero Donadoni. Nessuno ha saputo vedere così bene come lui in una lirica, in un poema, in un romanzo la biografia spirituale di chi li scriveva... La critica del Donadoni è, come non è quasi mai per nessuno, la sua vita. E nulla gioverà tanto a ricostruire la 'melanconia travagliata, complessa, meditativa del suo spirito, il ritratto e lo svolgimento della sua anima quanto i suoi scritti critici... Si sentiva nelle sue pagine un calore triste e rassegnato, il soffio di uno spirito insonne. E lo si sentiva anche nelle sue conversazioni... la sua parola illuminava la fonte della sua critica: allora si capiva meglio donde scaturisse quella vena inesausta di motivi psicologici, da quale remota sorgente egli attingesse la forza di scavare sotto la superficie eguale di un capolavoro gli atteggiamenti innumerevoli di un'anima, che cosa fosse, che bisogno fosse per lui la critica... » Quelle parole, così diverse dalle consuete di simili scritti, ci fermarono allora: ci tornano alla mente oggi che anch'egli ci ha lasciato, e in esse ci par di scorgere insieme col ritratto del Donadoni, il ritratto suo, o, come egli avrebbe detto, una spia di cosa fosse, che bisogno fosse anche per lui la critica, non mero esercizio d'intelletto ma vita, scoperta attraverso lo studio dei poeti del suo più intimo essere, superiore autobiografia. « Si vedrà nei suoi volumi, vorremmo ripetere anche per lui, scritta sotto specie di storia letteraria, la storia della sua anima triste ed alta ».

Era allora ben lungi dall'esser compiuta l'opera sua negli studi e nella scuola, e d'altra parte, più giovane di dodici anni del Donadoni, la sua esperienza anche allora non coincideva del tutto con quella del più anziano stu-

(*) Nella seduta del 13 dicembre 1952.

dioso, e diversa per più di un aspetto era la loro indole, tormentato e propenso per il suo stesso tormento a sentire la poesia e la vita come contrasto, dramma non mai placato, il Donadoni, il quale anche dinanzi ai poeti si poneva come giudice severo e appassionato, quasi rinnovando in loro e per loro l'esame di coscienza che essi avevano fatto o avrebbero dovuto fare, in sè raccolto e quasi schivo il Momigliano, più riservato anche dinanzi ai suoi autori, alieno dalle recise condanne del Donadoni e desideroso invece d'intendere, ascoltandone con piena dedizione la voce, anime differenti dalla sua. Pur ci piace in questo momento ricordarli insieme, così come sempre li accomunavamo nel pensiero e nei discorsi in quegli anni lontani, ad essi guardando come a maestri e ad esempi, e ritrovare in quella pagina dispersa, nell'omaggio al compagno caduto, una testimonianza viva di quella ch'era stata un'opera comune, dei fini a cui l'uno e l'altro avevano mirato, delle difficoltà e incomprensioni in cui s'erano incontrati. Come allora, e più chiaramente forse che non allora, dissolte o ridotte a giuste proporzioni parecchie delle fame a cui alludeva il Momigliano, più solida, duratura, significativa, ci si presenta nei primi decenni del nostro secolo l'opera di Eugenio Donadoni e di Attilio Momigliano, ai quali come a pochi altri si deve, se nella considerazione della letteratura si riportò al posto che gli era dovuto, preminente ed essenziale, lo studio della poesia, inteso dai due critici, per valerci del titolo di un libro del Donadoni, come studio dell'anima e della parola, mettendo l'accento piuttosto sul primo termine che sul secondo.

Per questo essi si affiancarono col loro lavoro a quello del Croce, e dal Croce, dalla sua polemica e dalla sua teoria, ebbero conforto a perseverare nella via intrapresa e lume a vedere più chiaro nei metodi e nei fini della critica (il Momigliano ha ricordato in un articolo con che animo, studente di lettere « deluso e scontento », leggesse l'*Estetica* e i primi saggi sulla letteratura della nuova Italia e come sentisse allora di « aver trovato quello che gli mancava »); non però dal Croce movevano, come moveranno altri studiosi, traendone motivi e temi e procedimenti di lavoro, o facendo propri quelli che erano gli interessi del grande pensatore, poichè alla critica, a quella loro critica, erano stati portati da una vocazione più remota, da una disposizione d'animo e da un abito di cultura e di gusto per più di un aspetto diversi da quelli del Croce e che diremmo piuttosto, con termine un poco sommario e generico, romantici. Chè in essi pure si faceva sentire quel rinnovato romanticismo che sotto varie forme e con vari nomi si accompagnò in Italia nel principio di questo secolo al risorgere della filosofia idealistica, ora secondandola, ora contrastandola, e che si riconosce palese o segreto, più acceso o più smorzato, nell'opera tutta dell'uno e dell'altro, e certo ne è l'origine prima, il movente ideale che li ha spinti a cercare al di là di un'erudizione che loro parve troppa e vana, l'intimo spirito dei poeti, a ricrearne quella vita più profonda e più vera che è nella loro poesia.

Quel fondo romantico dell'opera sua non diremo che il Momigliano nella scuola lo attingesse, poichè gli era nativo o, meglio, concresciuto con

la formazione della sua personalità, ma certo gli si chiarì e rinsaldò nella scuola dove e romanticismo e poesia gli si presentarono nella persona di Arturo Graf, « il solo fra i suoi maestri, egli scrisse, che lo attirasse non tanto per quello che diceva quanto per quella suggestione di lago nordico che emanava dalla sua figura, per l'aura di poesia che aveva intorno a sè ». Dal Graf, seguace e propugnatore del metodo storico, eppure di quel metodo nel suo intimo scontento, egli accolse, col senso di un'alta arcana poesia, il tacito invito a una diversa ricerca, adempiendo, si direbbe, con la sua opera una aspirazione rimasta nel maestro inappagata, cosicchè i suoi commenti, i suoi saggi, i suoi libri si potrebbero considerare, se non fossero poi così originalmente personali, il vero capolavoro di Arturo Graf critico e maestro. Accolse anche dal Graf allora metodi e procedimenti, chiedendo alla psicologia e alle sue classificazioni un ausilio alla ricerca critica, un sostegno teorico che per l'indole sua e per le tendenze della scuola da cui proveniva, rifuggiva, nonostante la lettura dell'*Estetica* crociana, dal cercare nella filosofia, e costruì secondo schemi psicologici, accuratamente ripartendo entro classi e sottoclassi la materia e la forma dei suoi poeti, i libri sul Pulci e sul Porta e dissertò intorno alla natura del comico.

Si conformava così, o almeno sembrava conformarsi, non all'insegnamento soltanto del Graf, ma all'indirizzo della scuola tutta torinese, la scuola come fu detto, per eccellenza del metodo storico, ancora improntata della mentalità positivistica, mentre da quella scuola egli andava in effetto allontanandosi senza atteggiarsi a ribelle, – che non era della sua natura, – ma silenziosamente e decisamente. Non per questo gli fu inutile quel noviziato di scolaro e di studioso alle prime armi, né forse è un caso che proprio da quella scuola sia uscito uno studioso alieno come pochi, e non certo per pigrizia o posa di genialità, dalla pura ricerca erudita, anzi da ogni ricerca che non avesse per fine la comprensione della poesia, delle anime dei poeti, e che candidamente doveva tanti anni dopo confessare con scandalo di molti: « Io che non farò mai un'edizione critica... ». Così è sempre, non soltanto nella scuola e negli studi: e, come accade, dalla sua scuola il Momigliano trasse anzi tutto, oltre le suggestioni del Graf, la consapevolezza di quel che ai cultori del metodo storico sfuggiva e doveva sfuggire e perciò la coscienza più chiara di quel che sentiva essere il compito suo, quale formulava nella chiusa del libro sul Porta, dopo aver accennato ad alcuni precedenti presunti o reali dell'arte portiana: « Il Porta in sè e per sè è al di fuori di questi confronti e nella sua essenza la formazione della sua anima artistica ci sfugge irrimediabilmente. Perciò il mio scopo fondamentale fu osservare che poeta è il Porta ». Trasse però anche da quegli stessi maestri che lo avevano « deluso », più forse che non credesse allora e poi, un insegnamento positivo, l'esempio di una disciplina di lavoro, di uno scrupolo di informazione compiuta, fondamenti di ogni studio che tenda a risultati durevoli e non si risolva in affermazioni, geniali forse talora, ma più spesso speciose e sempre frammentarie. Anche gli giovò, dobbiamo riconoscere, quella sua esperienza degli schemi della psicologia, non mai spinta, come aveva

tentato di fare il suo maestro, sino alla fisiologia contenuta sempre ad un nativo sentimento dell'arte, non solo perchè meglio potè avvertirne i limiti e i pericoli, – tanti anni dopo egli ricorderà, forte appunto per la prova che ne aveva fatta, il danno irrimediabile che dalla costante preoccupazione della psicologia era venuto alla critica di Arturo Graf in un articolo, severo in fondo della severità che si addice così verso i discepoli come verso i maestri assai più che una generica lode, e che si accompagna ad un'intima comprensione, – ma perchè, prima di liberarsene e di nuotare, per dirla con Orazio, *sine cortice*, quelle divisioni e suddivisioni di contenuti psicologici e di modi stilistici gli offrirono uno strumento atto a ordinare e a fissare le sue impressioni di lettore, preparandolo anch'esse a diventare quel finissimo commentatore dei poeti che tutti conosciamo.

Ne riuscì, è vero, più complicata e pesante la forma di quelle sue monografie, non tanto quella sul Pulci, quanto quella posteriore sul Porta, nella quale Ernesto Giacomo Parodi riconosceva un saggio luminoso e originale della nuova critica estetica (« È un tipo di libro assai raro in Italia, dove gli storici non pensano volentieri che alla storia, e gli altri, tolti assai pochi, non si sa bene a cosa pensino: e questo spiega pure in parte e scusa i suoi difetti: non è possibile andare tutto ad un tratto contro corrente »), ma lamentava, appunto per quella sua stima, i difetti, la pesantezza del libro, « non divenuto opera d'arte esso stesso », augurandosi che il giovane critico trovasse in avvenire quella forma artistica che della critica è elemento essenziale. « Io, concludeva, per la stima che ho del Momigliano, son sicuro che gli rimarrà molto terreno da conquistare ». E molto terreno da quel lontano 1909 conquistò il nostro grande e carissimo Momigliano! Ma se dei difetti di quelle opere giovanili egli era conscio più degli altri, e mai non li avrebbe concepiti e scritti in quella forma e in quei modi negli anni della maturità, e se altri oggi trattando e del Pulci e del Porta avrà a proporsi per avventura altre questioni e ne scriverà con altro stile, è pur vero che le monografie più compiute sull'uno e sull'altro poeta restano ancora quelle di Attilio Momigliano, e che ad esse sempre ci si deve rifare nello studio di quegli autori; così come la migliore introduzione alla lettura del Goldoni resta quell'antologia goldoniana, che va molto al di là del suo immediato fine scolastico ed è già essa stessa un'originale e simpatica presentazione del poeta veneziano, uno dei temi di studio prediletti del giovane critico.

Quei temi, il Pulci, il Goldoni, il Porta erano stati sfiorati soltanto o non approfonditi o ignorati addirittura dal De Sanctis, e nella scelta di essi è pure da riconoscere l'originalità dello studioso, il quale non per un proposito tutto accademico di colmare una lacuna, ma per senso di opportunità, per un suo intimo bisogno di chiarimento prendeva a trattarne, mentre già aveva da contrastare, come avvertiva il Parodi, con le difficoltà insite nel carattere stesso del suo lavoro, nella ricerca, in un ambiente non del tutto propizio, di una via sua propria. Si direbbe pure che nel rivolgersi a poeti che si possono genericamente indicare col termine di comici,

e nel considerare con tanta insistenza i vari aspetti del riso e del sorriso, egli mirasse a uscire dalla cerchia del suo sentire abituale che lo avrebbe inclinato piuttosto a discorrere di altri poeti, col pericolo di troppo scoperte effusioni autobiografiche: si venne per tal via affinando la sua vocazione e attitudine di critico, mentre fin d'allora egli poteva rivelare il suo animo profondo sottolineando l'umanità dolorosa e talvolta altamente tragica di certe pagine portiane, o determinando con fermo e sicuro giudizio i limiti dell'arte e della comicità goldoniana.

Perciò non ci stupiremo che a questo punto della sua carriera di critico egli, che già si era accostato, ma con studi di più breve respiro e ancora scolastici, ai *Promessi sposi*, cercasse nel Manzoni, anzi nel personaggio dell'Innominato tutto tragico e grande di una singolare grandezza, il soggetto di un suo studio: ne è nato quel libro che è come uno sfogo del suo romanticismo represso e mette in forte rilievo quegli elementi romantici, foscamente romantici, del racconto, che pure, come egli riconosce, il Manzoni ha « dissolto in una luce quasi serena » (e il racconto tutto diventa per lui « il capolavoro del romanticismo tetro italiano »), e per troppo appassionata ammirazione finisce per isolare nel complesso del romanzo quell'episodio, contrapponendolo come « opera del genio » alle « macchiette », ai « quadretti di genere », ai « piccoli particolari comici o caratteristici » che « *deriverebbero* da una facoltà osservatrice acuita dall'abitudine e malamente *succederebbe* all'intuizione quando essa viene a mancare ». Così la conclusione suonava come un giudizio di diseguaglianza e disarmonia su quel capolavoro di equilibrio e di armonia che sono i *Promessi sposi*. Ma quel libretto, che l'autore più tardi ebbe a giudicare severamente, sorridendo dello stile « orripilante », fu per lui una tappa, e lo studio che egli fece di quel personaggio, della sua genesi nell'anima del Manzoni e attraverso le altre opere di lui, lo preparò a entrare in quell'anima e in quella mente e a intenderne il motivo più profondo e costante della meditazione e dell'arte. Dall'*Innominato* al commento delle liriche manzoniane e allo studio sulla trasformazione degli *Sposi promessi* nei *Promessi sposi* si assiste non solo all'approfondimento della critica del Manzoni, ma al rivelarsi della personalità dello studioso, il quale viene superando quanto di eccessivo, di intemperante vi era nel suo giovanile romanticismo e scoprendo quello che sarà per sempre il suo autore. Quando si legge lo studio fondamentale sulla trasformazione degli *Sposi promessi*, noi sentiamo che quel processo che nel Manzoni si è compiuto con la risoluzione di tendenze e motivi nella superiore tonalità del romanzo, si è compiuto pure nel critico, e che egli col suo poeta si è sollevato a quella pacata contemplazione, a quella « riflessione sentita » da lui riconosciuta come carattere essenziale dell'opera manzoniana.

Vi era giunto anche col commento delle liriche, il suo primo grande commento, quello che indicò a lui e agli altri il metodo più consono alla sua natura e al suo gusto. La parola del Manzoni, così densa, così pregnante, gli parve come nessun'altra bisognosa di essere schiarita in un commento non filologico o storico, ma psicologico estetico, che ne dispiegasse l'in-

timo pathos, mentre le stesse diseguaglianze di più d'una di quelle liriche invitavano il critico a rilevarne le fratture e le cadute di tono. Era sotto forma di commento una nuova critica del Manzoni, di tutto il Manzoni, in quanto il Momigliano si rifaceva per intenderne le liriche al loro centro animatore, all'intimo spirito, a quella contemplazione religiosa, pacata e pur simpaticamente partecipe dell'umana sofferenza. « La lirica, egli scriveva, ci aiuta a vedere quale è il Manzoni più grande e quale è il nodo vitale dei *Promessi sposi* », e riconosceva « l'anima del romanzo e delle liriche essenzialmente in un unico motivo, la rappresentazione del mondo umano involto, governato e consolato nelle sue infinite miserie da quello sovrumano », correggendo in tal modo, senza preconcetta volontà polemica, quel che era di unilaterale e di manchevole nell'interpretazione del De Sanctis, per non dire di certo più modesto manzonismo, incline a rilevare nel Manzoni la osservazione minutamente realistica, la bonarietà, l'arguzia psicologica. Ne avvertiva la novità il Croce, il quale a proposito di quel commento scriveva: « La squisita poesia del Manzoni ha avuto nel Momigliano la fortuna di un critico parimenti squisito, che sa esaminarla sotto il rigoroso aspetto dell'arte, determinando in ogni componimento il germe e l'organismo lirico... e congiungendo in raro connubio la più alta ammirazione per la bellezza della poesia manzoniana col più delicato accorgimento delle parti e dei luoghi o dei più piccoli punti difettosi e deboli. Credo che ben di rado si possa dissentire dai giudizi del Momigliano... Anche mi piace che il Momigliano abbia insistito sull'importanza dell'ispirazione etico-religiosa del Manzoni che non è cosa trascurabile o caduca rispetto alle parti realistiche dell'opera di lui, e anzi di queste medesime determina le proporzioni e l'intonazione. Codesto è uno dei punti nei quali conviene correggere e supplire i giudizi del De Sanctis... Ma anche in ciò il Momigliano, che è uno studioso, non intona per queste sue ragionevoli correzioni né il *Novus nascitur ordo* né il *Fortunam Priami cantabo...* ».

Una così penetrante intuizione, una simpatia così profonda dovevano naturalmente esplicarsi in una trattazione distesa e compiuta: la monografia sul Manzoni, di cui uscirono poi più edizioni, ma che noi ricordiamo in quei due volumetti del 1915 e del 1919, che ci hanno indotto a rileggere, meglio intendendolo, il Manzoni e ad amarlo insieme col suo critico. Era questo finalmente il suo libro, un libro tutto animato da un'unica ispirazione, che nella prima parte dedicata all'uomo come nella seconda dedicata all'opera ci riporta costantemente al motivo dominante della personalità manzoniana, « all'atteggiamento fondamentale di quella coscienza », una fede per cui « il Manzoni vede in tutto la mano di Dio e quindi in tutto un oggetto da rispettare, dinanzi al quale una mente umana può riflettere ma non giudicare ». Si può dire che il Momigliano più che alle differenze fra le singole opere, ai loro caratteri peculiari, più che ai singoli problemi della cultura e della biografia del Manzoni, miri a quel punto focale dello spirito manzoniano, sempre tenendo presenti le pagine più alte dei *Promessi sposi*, quelle che ne sono come il termine e il vertice, le pagine in cui si

dispiega sulle miserie e i traviamenti umani, contemplati da quello spirito eccelso, un senso di superiore calma e serenità. Scomparivano le soprastrutture dei libri precedenti e la critica sua raggiungeva la propria forma e il proprio stile, lo stile che il Parodi aveva desiderato e che troverà in avvenire modi ancor più suggestivi e sintetici sino a certi ritratti e scorci felicissimi della *Storia della letteratura* e degli *Studi di poesia*, perchè lo stile del Momigliano si è andato, insieme con la sua critica, sempre più approfondendo e affinando.

Il Manzoni era ormai il suo autore, l'esempio e la misura di ogni poesia, non già che egli sacrificasse, tanto fine era il suo discernimento e scaltrito il suo gusto, all'autore dei *Promessi sposi* gli altri poeti, ma da lui più che da altri aveva avuto la rivelazione della natura della poesia, di quell'atmosfera di superiore contemplazione che è insieme sublimazione morale e sublimazione estetica, e in certo senso da quest'esperienza che lo aveva liberato dagli ultimi residui del suo giovanile romanticismo, egli era stato reso meglio atto e disposto a intendere le voci diverse dei poeti, anche quelle dal Manzoni più lontane, un Leopardi e un Tasso, ai quali nella sua maturità potrà accostarsi senza timore di abbandoni sentimentali. Così vasta d'ora innanzi e varia sarà la sua opera di critico, con la quale sempre si incontra e non può non tenerne il debito conto, chiunque abbia a studiare qualche soggetto della nostra storia letteraria. E dalla sua esperienza manzoniana, e in particolare dal commento alle liriche, egli ricaverà la più chiara consapevolezza del suo metodo critico, quello che gli parve lo strumento migliore per una reale conoscenza degli scrittori.

« I commenti, egli scrisse, costituiscono il più solido fondamento della nostra ammirazione per i classici »; e gli parve anche che offrissero la possibilità di una graduazione dei valori poetici rivelandosi tanto più opportuni quanto più ricca e complessa è la poesia e tanto più monotoni o addirittura superflui là dove la vita poetica si attenua o si risolve in mero esercizio retorico. Perciò riconoscendo nelle note al canto XI dell'*Inferno* la poesia di quei versi (« È la poesia che aleggia nell'aula di un maestro della scolastica ») e segnandone a un tempo i limiti (« È poesia che non varia col variare del contenuto e potrebbe continuarsi eguale per cento pagine »), trovava una conferma al proprio giudizio, nel « fatto che, mentre il commento cambia per tutti gli episodi della *Commedia*, rimane uguale per tutte le pagine, come quelle, di materia classificatrice e deduttrice, o cambia appena per particolari tecnici »; ed era per lui un suggello definitivo della nullità poetica dei secentisti la constatazione della materia così scarsa per un commento in tanto vasta produzione: « La poesia del '600 è finita in sè stessa, non ha risonanze né potenza suggestiva; è poesia dove tutto, anche i sentimenti più indeterminati, si precisa meccanicamente: e perciò offre una ben povera materia al commentatore e al critico ». Direi che ai commenti ancora pensasse, e al lavoro suo di commentatore, quando discorrendo di un libro sull'arte della dizione, vedeva nel compito di un lettore di poesia le medesime difficoltà che s'incontrano interpretando in un com-

mento la parola dei poeti, e insieme la lezione critica che da quelle difficoltà, maggiori o minori per ogni poeta, si può trarre. « Anche con questo metro, scriveva, si possono, fino a un certo punto, graduare i poeti. Si può con una certa approssimazione, dire che la difficoltà della lettura d'una poesia cresce insieme con la sua grandezza »; e, considerando sotto questo aspetto l'opera di un D'Annunzio e di un Pascoli accanto a quella di un Petrarca, di un Leopardi, di un Manzoni, di un Dante, osservava come più facile riesca rendere nella lettura la poesia dei due poeti moderni, di « una spiritualità tutta lineare », mentre tanto ardua debba essere l'interpretazione nella parola di quell'antica e più complessa poesia, rischiando sempre di farsi « sorda, scolorita, monotona ». « È poesia, aggiungeva, da scavare e da coordinare, poesia che non svolge un motivo, ma una serie di motivi, che si accontenta di una parola dove altri poeti vogliono due versi; poesia da conquistare, mentre quella di quegli altri vi si offre subito intera, manifesta, e quasi vi suona già essa stessa la musica che voi dovete cantare ». Segnava così, se non mi inganno, il punto in cui l'arte della lettura chiede di essere continuata e integrata dall'arte dell'interprete, non pago più di poche chiose preliminari o marginali, ma indotto dal suo testo a « scavare, coordinare » per raggiungere una più piena comprensione della poesia: e veniva anche a definire il lavoro suo proprio, quella laboriosa e progressiva conquista dell'intimo spirito dei poeti e dell'opera loro, non mercè qualche formula sintetica che ne rischiari i vari aspetti con una luce rivelatrice, ma talora ingannevole, bensì mercè una adesione continua al testo poetico in ogni suo particolare, a dire, in una parola, il motivo primo e il fine dei suoi commenti.

Coi quali gli era dato mettersi a fronte a fronte coi poeti e far sì che con lui vi si mettessero i lettori. Conosceva i critici e li scostava con garbo da sè, senza atteggiarsi, come aveva notato il Croce per il commento manzoniano, a scopritore o innovatore, ma col proposito deliberato di sentire nella sua genuinità la parola del poeta: certo la critica come discussione, come polemica, non lo attraeva, né è forse un caso che lo studio sul Folengo, iniziato crocianamente con una storia della critica folenghiana, non abbia avuto il compimento in un saggio suo originale. Ma quel metodo suo di studio gli dava modo di far giustizia di giudizi tramandati, nei quali si erano cristallizzati una mentalità e un gusto d'altri tempi, e induceva il lettore a leggere i suoi poeti con animo nuovo. E come il Manzoni nella sua critica dalla monografia sino al commento bellissimo del romanzo, l'ultima sua fatica, non è più l'artista che eccelle nella creazione dei personaggi mezzani ma il grande poeta religioso, e il personaggio di Lucia, disconosciuto dalla critica realistica del De Sanctis, riacquista l'intimo alto suo valore lirico, l'Alfieri, poeta politico severamente giudicato dalla critica romantica, rivelava la sua intensa poeticità nella « fulgurazioni » di alcuni grandi momenti delle tragedie e delle liriche; il Parini, il poeta esemplare e maestro, dimostrava a un'attenta lettura del *Giorno* una varietà grande di atteggiamenti e di motivi, mal riducibili a unità; la comicità e il realismo

si svelavano formule di per sè insufficienti a definire l'opera del Boccaccio, inducendo troppo spesso lettori e critici frettolosi a disconoscere la serietà e la nobiltà di quello spirito schietto e sano, rivendicate dal Nostro in uno dei suoi più significativi commenti; e l'Ariosto – poichè anche il libro sul *Furioso* può essere considerato un commento, una lettura continuata del poema – appariva, al di là delle formule dell'ironia o dell'arte per l'arte, poeta aperto a una varia, mobile, umana sensibilità. Perciò, « vecchio seguace, come scrisse, dell'indirizzo impresso in quel tempo all'insegnamento letterario nelle scuole medie », egli potè prima e meglio di ogni altro, apprestare coi tre volumi dell'*Antologia della letteratura italiana* il mezzo più adeguato per attuarlo, riportando in quella scuola in cui si era formato con lungo tirocinio, il suo metodo e il suo abito di lettore (quanti ormai e discenti e discepoli si sono educati su quelle pagine?) e rivolgendo per questo la sua attenzione anche ad autori per l'innanzi da lui non ancora considerati, così da delineare nella prima sommaria forma di note quei ritratti di poeti e di scrittori, che presenterà compiuti nelle pagine della *Storia* e negli articoli raccolti in *Studi di poesia* e in altri volumi.

Questo suo vivere accanto e per i poeti, quest'assenza di prevenzioni e preoccupazioni dà alla critica del Momigliano il suo particolare sapore, la sua singolare freschezza. Non certo egli esita, tanto schietto è il suo sentire, ad affrontare temi che parrebbero consunti da troppa critica se non pure da troppa eloquenza, e giunge a dare negli ultimi anni quel commento alla *Divina Commedia* che è una delle sue cose più impegnative e personali, e in cui, più ancora direi che le interpretazioni più fini e sottili di passi o di particolari non a pieno intesi e gustati da altri commentatori, ci interessano le note agli episodi più celebri: sul canto di Pier delle Vigne, ad esempio o sul conte Ugolino, quelli sui quali sembrava nulla o poco ormai potesse dirsi di nuovo, o che avrebbero invitato altri a squisitezze interpretative, mentre nella sua pagina ci si rivelano, se non mi inganno, in tutto il loro originale vigore. Altri forse preferirà un commento più sobrio, che movendo dalla nota esplicativa del significato preciso, storico e individuale, della singola parola, giunga a determinare il tono o l'accento del passo: ma non a questo mira il Momigliano, il quale, qui forse più ancora che in altri suoi commenti, viene a svolgere a piè di pagina del suo testo un discorso critico continuato, che è, quali siano i dissensi parziali, quel che di più originale e nuovo è stato scritto sulla *Commedia* in questi ultimi anni. Cura precipua del commentatore è delineare in quel discorso la fisionomia o l'atmosfera propria delle singole cantiche, dei singoli episodi, dei singoli canti e a tal fine si sofferma in più luoghi con un interesse più accentuato che nei lavori precedenti sui modi della lingua e dello stile, che contribuiscono a creare quella fisionomia e quell'atmosfera: ce ne sentiamo stimolati, anche quando non possiamo accettare in tutto o in parte i giudizi del critico, a meditare ancora sulla poesia dantesca, a vederne certi aspetti sotto una nuova luce, ma sopra tutto e prima ancora di quella ulteriore riflessione nostra, ammiriamo ancora una volta e in questa prova

suprema, l'attitudine del Momigliano lettore di poesia a far sentire della poesia la perenne vitalità, la sua capacità di rinnovarsi, di svelarsi in tutta la sua intima forza ogni qualvolta ci sia un animo disposto ad intenderla.

Certo Dante e gli altri poeti egli tende ad attrarre nella sfera di certi suoi sentimenti prediletti e perciò talora ad accentuare isolandola qualche nota, a dare un rilievo soverchio a motivi che quel rilievo nell'opera poetica non hanno (come, per citare un solo esempio, la « malinconia » della vecchiaia, « le note gravi e grigie diffuse sul racconto », « il colore della catastrofe », nell'episodio di Ulisse): o, e questo accade più che per l'autore della *Commedia* per artisti di tutt'altra natura, a riportare, per metterle a fuoco si direbbe della sua critica, nella cerchia dell'« umanità » o della « moralità » pagine di poesia che in quell'interpretazione possono trovarsi un poco a disagio, come quando trasfigura in tragedia un episodio puramente fiabesco del *Furioso* e in una grande creazione epica il personaggio tutto fantastico di Rodomonte, uno degli animatori della fantasmagoria del poema ariostesco, o insiste, sino ad accostarla a quella manzoniana, sulla gravità pensosa che informerebbe la descrizione boccaccesca della peste, o crea un suo poetico libretto, di una giovanile rivelazione d'amore per le *Stanze* del Poliziano nell'introduzione al commento del poeta quattrocentesco. Ma bene il lettore riesce a distinguere la sostanza del giudizio critico dal libretto del critico artista (e chi alla musica dei poeti non si è accostato con un libretto suo?), e sempre riconosce quanto rimane di valido nel pensiero dell'interprete quando se ne siano espunte quelle note più insistenti o eccessive, segno del resto naturale della sua personalità, indizio di quella sua passione, senza la quale la sua critica non sarebbe. Non solo, ma il critico stesso più di una volta interviene a correggere, a limitare quelle punte estreme, e l'equilibrio del giudizio si ristabilisce nel suo discorso per opera di un orecchio così attento, così vigile. E se la sua attenzione si appunta precipuamente anzi essenzialmente sull'opera o sulla pagina dei poeti, e la sua critica tende a fissarsi e concludersi nel ritratto, la sua adesione ai testi è così intera, la sua esperienza di critico così piena e sincera, che egli, in apparenza alieno dalla storia, giunge nelle sue note e nei suoi ritratti a dare una caratteristica storicamente persuasiva, ed ha anche intuizioni storiche nuove e singolarmente penetranti, come quella dal Russo rilevata e ammirata sulla natura e il significato dell'ideale cavalleresco nel Boccaccio: tanto è lontano da ogni estetismo, pur nel suo dominante amore per la poesia, nella quale sente confluire sempre l'umanità tutta e che considerata in se stessa, svuotata, per dir così, di quell'umanità, poco o nulla gli direbbe.

Piuttosto è da osservare che, tutto preso dall'interesse prevalente per le anime dei poeti, il Momigliano è portato non a disconoscere, ma a curar meno quanto precede o segue la poesia: di qui la scarsa considerazione del fatto letterario in se stesso, delle tradizioni di stile, della pura letteratura; di qui pure il non avere egli mai intrapreso ricerche su dottrine o concetti che possono aver avuto una parte nella formazione di uno scrittore, e che comunque hanno un interesse per se stesse. Quel che è prima o dopo la poe-

sia lo interessa soltanto quando entra nel crogiolo dell'anima e si esprime in uno stile; non lo ignora, ma non si sente spinto a farne oggetto d'indagine a sè stante. Perciò nel suo lavoro così vario e non mai intermesso noi non troviamo studi sul pensiero e sulle ideologie di poeti e di scrittori. Egli ha riconosciuto l'importanza della cultura per la poesia, e osservato come nell'Ottocento italiano col « disperdersi e l'assottigliarsi della cultura » anche « la personalità e la poesia si attenuino »: « Manzoni, Leopardi, Foscolo, ha scritto, non hanno una formazione puramente letteraria e storica ma anche filosofica. C'è in essi un travaglio di pensiero senza il quale la loro poesia non si comprende »; non per questo è stato indotto a studiare, indipendentemente dalla loro poesia, quella cultura e quel pensiero nelle sue fonti, nella sua elaborazione, nelle sue contrastanti tendenze: se nella monografia sul Manzoni viene a discorrere della vessata questione del giansenismo, espone da studioso bene informato le opinioni più attendibili ma senza portare nel suo discorso una nota personale. E qui, se non mi inganno, è da riconoscere la ragione di quello che è parso un difetto di storicità proprio alla sua critica, poichè una considerazione storica nasce da una coscienza degli aspetti diversi della realtà e delle loro reciproche relazioni e presuppone un'esperienza diretta e personale di quei singoli aspetti. Ma non è questo del Momigliano errore o difetto o lacuna, bensì il segno di una coerenza che è sempre cosa rara e ammirevole in una vita, in un lavoro, in una meditazione. Ben egli riconosce l'importanza di quegli altri studi e li rispetta nei loro cultori e ad essi indirizza i suoi discepoli, ma sa che la sua vocazione è altra, e la sua vocazione persegue sino all'ultimo, non turbato o distratto da voci discordi, non attratto a porsi per qualche via che non sarebbe la sua. Per questo l'opera sua tutta è esemplare, e riesce come poche istruttiva: sentiamo quale vuoto si farebbe nei nostri studi e nella nostra cultura se essa non fosse stata o fosse stata diversa da quella che è.

Questa fedeltà a una vocazione, questa coerenza di un lavoro continuato nello spazio di cinquant'anni, in mezzo ad ambienti e a circostanze diverse e anche avverse, presuppone un'intima forza, forza intellettuale e morale: e di forza giustamente hanno parlato a proposito del mite, dello schivo Momigliano, come del suo carattere precipuo il Russo e il Binni. Quella sua forza il Momigliano non dimostra alzando la voce, pretendendo d'imporre ad altri i suoi metodi o le sue idee, o difendendole quando era da altri attaccato: tutti sanno quanto egli rifuggisse da ogni polemica, non soltanto di carattere personale, e non già per timidezza ma per nativo riserbo e per quella dedizione totale ai suoi poeti, dal colloquio coi quali non sapeva distogliersi e tanto meno per discussioni che gli parevano frivole o vane. Eppure bene egli sapeva giudicare delle manchevolezze altrui e accennarne come per incidenza in poche parole risolute e felici, che sono il segno della sua intima convinzione, di una consapevolezza maturata in una lunga personale esperienza e che non si sono sviluppate in più disteso discorso soltanto perchè un discorso decisamente e prevalentemente polemico era, come sappiamo, estraneo alla sua indole e ai suoi intenti. Così

egli poteva ribadire, discorrendo del Donadoni, il giudizio suo su di un'erudizione che lo aveva infastidito e aduggiato nella giovinezza: « Gli mancava l'erudizione, che è spesso una forma di incoltura o di sordità »; e poteva manifestare il suo scontento dinanzi ad altri nuovi sviamenti degli studi letterari, rilevando l'astrattezza e l'aridità della critica dei cosidetti problemi: «Ora che al periodo delle 'questioni' è succeduto il periodo dei 'problemi', noi siamo impazienti e irriverenti di fronte ad eruditi come d'Ovidio: e non pensiamo che se le questioni storiche peccavano di minuzie, i problemi critici (il problema dell'arte di Dante, del Petrarca, dell'Ariosto e via) peccano di astrattezza, si esauriscono facilmente in formule ingannevoli e aride; e le une e gli altri sono lontane dalla vera critica », e sdegnosamente parlare della « critica evasiva di questi decenni, intesa a dissipare nella sua imprecisione ermetica e nel suo gusto frigido l'opera dei poeti ».

Ma sopra tutto la sua forza bene lo soccorse, e si rivelò meglio agli altri, nelle prove tragiche che ebbe a subire negli ultimi anni, dall'allontanamento dalla cattedra alle persecuzioni, all'assistenza quotidiana della compagna gravemente ammalata, al suo lungo atroce male. Quando altri sarebbe stato tentato di opporre ingiustizia a ingiustizia, disprezzo a disprezzo, o a chiudersi in uno sterile impotente rancore, egli commosso sempre più che dalla malvagità o dalla viltà altrui, da ogni segno di affetto e di gentilezza di animo che gli si dimostrasse, e consapevole fin dall'inizio che la persecuzione di cui era vittima, non era se non un preannuncio o un aspetto di più vasta e tremenda tragedia, proseguì nel suo lavoro, non come chi cerca una distrazione o un qualsiasi mezzo per vivere, ma come chi adempie sino alla fine la propria vocazione, con l'animo suo di una volta, se pur più rattristato per una tristezza fatta più grave e più fonda non tanto dalla sua sventura quanto dal progressivo disumanarsi dei tempi. E a lavorare continuò, quando, « tutto smarrito », come scrisse, « per la grande angoscia sofferta » (singolarmente drammatiche erano state le sue vicende nel 1943 e nel 1944), riebbe dopo la liberazione, la cattedra e la casa e i libri e sopra tutto, più cara e più desiderata, la consuetudine con gli scolari, ma non la calma e la serenità, accanto alla compagna inferma e ormai disfatta, minato egli stesso da un male riconosciuto dai medici senza speranza. Sono di questi anni, a tacere di minori scritti, i *Cinque saggi*, i commenti della *Gerusalemme*, della *Commedia*, dei *Promessi sposi* e la maggior parte degli studi e degli articoli da lui raccolti e ordinati per un volume di cui ancora attendiamo la pubblicazione (1): gran mole di lavoro, ammirevole per sè stessa e per le circostanze in cui fu compiuta, ammirevole per la novità e il vigore di un'indagine, che non si ripete, ma si amplia, si rafforza, si affina.

(1) Sono fra essi gli articoli *Vita esemplare di una rivista* (la *Critica* del Croce) e *Graf critico*, importanti per la sua biografia spirituale e da cui ho desunto alcuni elementi per queste pagine, gli articoli sulle *Lettere a Lidia* una delle cose migliori scritte sull'epistolario carducciano) e *La voce del Pascoli*, in cui è ritornato ancora una volta su quel poeta che sempre lo aveva attratto, lo studio sul Poliziano, che integra, corregge, svolge in forma definitiva il pensiero esposto nella vecchia introduzione alle *Stanze*.

Nella primavera del 1951 usciva il commento ai *Promessi sposi*: dopo quello che doveva essere, conclusione significativa, l'ultimo suo lavoro, da lui non ci venne che qualche parola di saluto, e poi le notizie che sempre più dolorose ce ne inviavano amici comuni, quelli che gli furono accanto devoti durante quei lunghi terribili mesi. Tristissimi mesi per lui e per chi con lui sofferse: eppure oggi non sappiamo, pensando al Momigliano, non ricordare, insieme con le sue pagine più alte, quel suo tempo ultimo, e quella cerchia di fedeli che gli erano intorno e ancor oggi provano pur nel dolore della sua scomparsa e nella pietà di tanto strazio il conforto di essergli stati vicini, di averne ascoltato nelle tregue del male la parola così alta e così affettuosa [1]. Perchè Attilio Momigliano non è nei suoi libri soli, ma nell'affetto e nella devozione che ha ispirato, di quella piccola cerchia degli ultimi giorni, e dei molti dei quali da tante parti ci è giunta alla sua scomparsa la voce di rimpianto, di una inestinguibile riconoscenza. Vi sono fra questi amici e colleghi: ma sono sopra tutto i discepoli, quelli che da lui sono stati avviati alla critica letteraria, e i più che altre strade hanno seguìto, filologi, storici, filosofi, modesti insegnanti, i quali tutti ritrovano nella memoria un ricordo luminoso, la rivelazione che per lui ebbero del valore della poesia, anzi di un valore assoluto per il quale si deve vivere e lavorare, e quella « fiamma di sentimento », per ripetere quanto egli scrisse del Manzoni, che essi indovinavano « sotto l'ombroso pudore » e rendeva più calda e persuasiva quella sua lezione. Nel leggere quanto essi, noti o ignoti, hanno scritto o nell'ascoltarne dalla viva voce il ricordo, mentre proviamo il rammarico e il rimorso di una consuetudine troppo scarsa e saltuaria e distratta, ci sembra di meglio comprendere le stesse sue pagine di critica, quell'anima che in esse s'irradia, di riconoscere più chiaramente l'unità, unità rara, dell'opera sua di studioso e di maestro [1].

(1) Mi sia permesso ricordare qui quanto in un articolo ha scritto uno di quei fedelissimi, degno del Maestro per finezza e nobiltà d'animo, il prof. Carmelo Cappuccio: « Passava le notti a ripercorrere tutta la sua vita, come chi voglia mettere ordine nei propri ricordi e salutare uno ad uno i giorni passati, i luoghi cari, i volti che gli si levavano dinanzi dalla memoria. Di giorno, quando mi sedevo accanto al suo letto, mi diceva a quale anno fosse giunto nella sua notte di rievocazioni, quanti avvenimenti avesse rivisto in quel suo pellegrinaggio che ritesseva a poco a poco la sua esistenza. Man mano, come in un sogno, ritornavano i suoi cari, i suoi primi studi e giuochi di fanciullo, i primi libri, le prime lezioni, le ore tragiche e liete, quelle della fuga affannosa sotto lo spettro della bestiale persecuzione, quelle del silenzioso ritorno nella sua casa saccheggiata e resa squallida, le ultime che gli avevano portata via la compagna dolcemente e pietosamente amata e l'avevano lasciato solo... Poi, nelle ultime settimane, gli tornarono dinanzi alla mente soprattutto gli occhi e i volti dei suoi discepoli, di quelli già incanutiti e di quelli ancora giovanissimi, e il suo pensiero si rivolse ad essi, come se tutta la sua vita fosse diffusa e riflessa in loro ed egli si sentisse dissolvere e rifugiare nelle loro anime e nei loro cuori. L'unico vero conforto nasceva dalla certezza di un'eco che egli lasciava in essi: e ascoltava assorto i saluti che gli recavo, quasi quell'assieparsi di ansie e di affetti intorno a lui fosse un'ultima carezza per la sua vita. (*L'oppressamento alla morte* nella pagina dedicata ad Attilio Momigliano dal *Nuovo Corriere* di Firenze del 6 maggio 1952) ».

[*Licenziato dall'autore per la stampa il 20 gennaio 1953*].

Seduta dell'8 novembre 1952

PERSONALE ACCADEMICO

Il Presidente comunica che durante le ferie l'Accademia ha subìto dolorose perdite. Sono infatti deceduti: Enrico Besta Socio Nazionale della Categoria delle Scienze Giuridiche dal 1928; Enrico Mitteis Socio Straniero della Categoria delle Scienze Giuridiche dal 1947; Federico Kenyon Socio Straniero della Categoria di Filologia e Linguistica dal 1911; Michele Rostovtzeff Socio Straniero della Categoria di Storia e Geografia dal 1947.

Di tutti sarà tenuta la commemorazione nelle prossime sedute.

Il Socio Leicht ricorda alla Classe la scomparsa del prof. Simeoni avvenuta il 18 giugno 1952 proprio quando l'Accademia stava per conchiudere le operazioni relative alla sua elezione a Socio. Dopo aver messo in rilievo le sue insigni virtù di uomo e il contributo da lui dato agli studi storici, si augura che egli sia commemorato in seno alla Classe e fa voti affinchè il Socio Falco voglia assumersi tale incarico.

Il Presidente ringrazia il prof. Leicht e precisa che il prof. Simeoni si poteva considerare, di fatto, Socio dell'Accademia, poichè per il completamento della sua elezione mancavano soltanto le sanzioni giuridiche. Crede perciò che la proposta del Collega Leicht possa venire senz'altro accettata.

Il Presidente comunica che hanno ringraziato per le recenti elezioni i nuovi Soci Nazionali proff. Pietro Paolo Trompeo e Benvenuto Griziotti; i Corrispondenti proff.: Antonino Pagliaro, Mario Praz, Plinio Fraccaro, Santoro Passarelli e Ferdinando di Fenizio; e gli Stranieri proff. Sotiriou, Dos Santos, Schülz, Mejiers, Hicke, Frisch, Ohlin e Lehmann.

Porge quindi il saluto della Classe al Socio Corrispondente Pagliaro che partecipa per la prima volta ai lavori dell'Accademia e il cordiale benvenuto al Socio Straniero Boethius.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Presidente presenta i fascicoli degli Atti usciti durante le ferie estive e cioè i fascicoli 5-6 (maggio giugno 1952) dei Rendiconti Morali e i fascicoli 4, 5, 6 e 7 delle Memorie della Classe.

Il Socio Cessi presenta in omaggio alla Biblioteca dell'Accademia tre volumi pubblicati a cura dell'Ufficio Idrografico del Magistrato alle Acque.

Il prof. Giovanni Piero Magrini che fu il creatore del servizio idrografico italiano, promosse tale Raccolta che doveva riunire e commentare le antiche

scritture sull'idraulica veneta. La compilazione dei volumi fu affidata ad insigni studiosi veneti; nel 1919 fu pubblicato il I volume comprendente le scritture di Marco Cornaro raccolte e commentate dal prof. Giuseppe Pavanello. Nel 1923 fu pubblicato il volume IV contenente i discorsi di Andrea Marini raccolti a cura di Arnaldo Segarizzi. Il III volume, che è stato pubblicato quest'anno a cura dello stesso presentatore e dal prof. Nicola Spada, raccoglie le relazioni dei periti sulla difesa idraulica della Laguna veneta nel secolo XVI.

Il Presidente ringrazia il Socio Cessi e mette in evidenza come l'interesse di tali studi superi i confini delle discipline strettamente storiche.

Il prof. Ravà si associa a quanto detto dal Presidente e fa notare che l'esame dell'ultimo dei volumi presentati dal Socio Cessi gli è stato di grande aiuto per lo studio e la soluzione di problemi giuridici relativi alla laguna veneta.

Il Socio Monneret de Villard presenta il suo volume dal titolo: « Le leggende orientali sui magi evangelici » pubblicato nella collezione Studi e Testi della Biblioteca Apostolica Vaticana e ne illustra il contenuto.

Il Socio Niceforo presenta la sua opera: « La fisonomia nell'arte e nella scienza » (Sansoni, edizioni scientifiche, Firenze 1952, 387 pagine). L'opera si divide in due parti: la prima di esse tratta dei più vari modi con cui narratori e studiosi vollero descrivere la fisonomia umana, anche al fine di mostrare come dal volto potessero trarsi indizi sul carattere; la seconda è consacrata all'esame di ogni parte del volto quale fu tradotto dall'arte narrativa e dalle diverse categorie di scienze. Nella prima parte si ricordano le descrizioni degli antichi poeti di Grecia e di Oriente dei romanzi greci d'amore, dei carmi della Cavalleria e del '600; si fa pur menzione degli autoritratti dovuti a grandi poeti o scrittori, delle descrizioni del volto e della persona a noi lasciate dagli storici e si fa pur larga menzione di quella strana anatomia descrittiva che è la caricatura. Inoltre, si parla dei metodi adoperati (sempre per descrivere e interpretare una fisonomia, dalle varie categorie di scienze, senza dimenticare la vera e propria anatomia presentata in versi da poeti che vollero nella poesia trasferire i dati anatomici, né dimenticare quella che appare dalle descrizioni scientifiche del tipo di razza e delle più diverse « facies », anche patologiche; speciali pagine sono consacrate al volto di Dante, anche esaminato nello scheletro, e altre ancora al volto dello scheletro in generale quale fu visto da romantici, da veristi, dagli antropologi e quale fu tradotto da qualche statistica nel così detto « profilo grafico ». I dodici capitoli della seconda parte trattano partitamente della fronte, delle rughe, del colore dell'occhio, dello sguardo e della sua espressione, del naso « ornamento del volto », della bocca e del sorriso, dell'ovale e del profilo del volto, dell'orecchio, della capigliatura ecc. Per ognuna di siffatte categorie si indica e si illustra con esempi come abbiano proceduto la descrizione e l'interpretazione secondo l'antica e meno antica fisognomia, secondo l'antropologia generale e criminale, secondo la moderna morfologia costituzionale, secondo i vecchi e nuovi canoni della

bellezza, secondo il recentissimo segnalamento giudiziario scientifico. Oltre di ciò, sempre per ognuna delle su dette parti del volto, si indica minutamente in che modo descrivesse e interpretasse l'arte narrativa e realista di Honoré de Balzac nella sua *Commedia umana*. L'ultimo capitolo (due volti in uno) si prolunga a dire della asimmetria che quasi sempre passa fra i tratti del volto a destra e quelli, corrispondenti, del volto a sinistra e quindi delle due espressioni del medesimo volto, l'uno a destra, l'altro a sinistra, e si fa pure a dire della « doppia faccia » di coloro che presentano esternamente un volto, mentre internamente ne hanno un altro, ben diverso e da tenersi nascosto.

Il Socio Lugli presenta il I volume dell'opera da lui curata dal titolo: « Fontes ad topographiam veteris urbis Romae pertinentes » pubblicato a cura dell'Istituto di Topografia Antica dell'Università di Roma, e, dopo averne illustrato il contenuto, ringrazia il Rettore Magnifico dell'Università per il suo prezioso interessamento grazie al quale è stato possibile dare felice inizio all'opera. Il II volume è già in corso di pubblicazione.

Il prof. Porena, a nome del Municipio di Campobasso, presenta un volume col quale il Municipio stesso ha voluto consacrare il ricordo delle onoranze tributate a Francesco d'Ovidio nel centenario della sua nascita – con lieve ritardo per forza maggiore – il 2 luglio 1950: onoranze che il Presidente Einaudi volle rendere più solenni con la sua presenza, e in cui il Porena stesso rappresentò l'Accademia dei Lincei. La parte maggiore del volume è occupata dalla bellissima commemorazione letta dal prof. Emanuele Ciafardini dell'Università di Napoli; che viene ad essere una densa monografia biografico-critica di Francesco d'Ovidio, in tutti i suoi aspetti di classicista, glottologo, filologo, critico, cittadino ed uomo; nella quale il calore dell'affetto e della gratitudine del discepolo pel grande maestro si accorda perfettamente con la diligente rievocazione di fatti e notizie e la serena penetrazione critica; e poichè oggi nel campo delle lettere a proclamare certe verità ci vuol coraggio - anche coraggiosa. Di questa sua commemorazione il Ciafardini, per mezzo del presentatore, offre personalmente un estratto all'Accademia dei Lincei. E la accompagna con la commemorazione dello stesso d'Ovidio da lui fatta poco prima che a Campobasso, all'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli. La quale non è, come facilmente potrebbe credersi in casi simili, lo stesso lavoro un po' adattato, ma principalmente e specificamente una rievocazione della opera spiegata dal d'Ovidio nella Società Reale e a pro' della Società Reale di Napoli, cui appartenne per ben trentun anni come socio della Accademia di Scienze Morali, e per altri undici di quella di Archeologia, Lettere e Belle Arti. Opera di cui sarebbero già documento eloquente le più che sessanta comunicazioni stampate negli Atti delle Società Reale, ma a cui il Ciafardini ha aggiunto il ricordo delle commemorazioni dei Colleghi defunti, delle relazioni come membro di commissioni di concorsi a premio, delle presentazioni di libri e lavori altrui, dei costanti e saggi interventi nelle discus-

sioni accademiche, valendosi anche dei diffusi e accuratissimi verbali del Segretario Francesco Cimmino.

Il Porena dichiara di aver accettato con piacere di essere presentatore di tali doni anche perchè il nome del d'Ovidio è strettamente legato alla vita dell'Accademia dei Lincei nella quale Egli occupò uffici presidenziali per ben 19 anni (12 come Presidente della Classe di Scienze Morali e 7 come Presidente generale dell'Accademia), quanto nessun altro dei presidenti dal 1890 fino ad oggi. Onde ben può dirsi che onorare Francesco d'Ovidio è anche onorare l'Accademia dei Lincei.

Il Socio Almagià presenta due volumi degli Atti del XV Congresso geografico italiano di Torino pubblicati a cura del Segretario Generale del Congresso stesso prof. Capello, segnalando il carattere del Congresso e la attualità di molte questioni in esso discusse. Presenta inoltre numerose altre pubblicazioni pervenute in dono alla Biblioteca dell'Accademia durante le ferie estive. Invita quindi i Soci particolarmente competenti a voler eventualmente riferire su di esse nelle prossime sedute, dopo averne preso visione.

PRESENTAZIONE DI NOTE E MEMORIE

Il Socio Venturi presenta, per la pubblicazione nei Rendiconti, una Nota di Valentino Martinelli dal titolo: «Scultori fiamminghi in Italia» e ne illustra il contenuto.

Il Socio Romanelli presenta una Nota di Ezio Cannata dal titolo: «Tre graffiti cristiani del Palatino», e ne espone il contenuto.

Il Socio Cardinali presenta una Nota di Alberto Gitti dal titolo: «Sul proemio delle «Genealogie» di Ecateo» e ne illustra il contenuto.

CONGRESSI

Il Socio Maiuri riferisce sul II Congresso Internazionale di Studi Salentini ove egli rappresentò l'Accademia e al quale parteciparono i Soci Mustilli, Romanelli, Cessi, Calasso, Gabrieli e Morghen. Ricorda inoltre il prof. Ribezzo che venne a mancare durante i lavori del Congresso. Si sofferma in modo particolare a descrivere gli importantissimi gruppi di iscrizioni pre-romane dell'Italia Meridionale rinvenute di recente e conclude formulando l'auspicio che l'Accademia avochi a sè il compito di mettere in luce tali tesori.

Il Socio Maiuri riferisce inoltre sui lavori svoltisi a Napoli per il II centenario dell'inizio degli studi sui papiri ercolanensi. Questo Congresso si può considerare un'appendice di quello di Ginevra, tuttavia è stato un avvenimento di grande interesse perchè ha fatto sì che si ricordasse il primato di Napoli nello studio dei papiri di Ercolano. Accenna anche alla importanza attuale del problema della lettura dei papiri. Fa presente che

il Centro, all'uopo costituito, dispone ancora oggi per svolgere i papiri, delle macchine del Piaggio e che è necessario affrontare e risolvere questioni di chimica e di meccanica per scoprire nuovi e più razionali sistemi. L'Accademia non dovrebbe rimanere estranea alla soluzione di questo importante problema e la Classe di Scienze Morali dovrebbe farsi promotrice, d'intesa con la Classe di Scienze Fisiche, Matematiche e Naturali e dopo aver preso accordi con i suoi eletti mecenati, dell'istituzione di Premi intesi a favorire lo sviluppo di tale ordine di studi. Accenna ad un colloquio avuto con il Cancelliere il quale ha avuto modo di interessare alla questione il dott. Morandi, Vice–Presidente della Società Generale Montecatini.

Il Presidente osserva che il momento è particolarmente favorevole per una azione del genere poichè il Vice Presidente dell'Accademia è proprio un valoroso cultore degli studi di Chimica.

Il Socio Monneret de Villard cita il fatto di numerosi papiri Manichei che pur essendo ridotti in condizioni deplorevoli furono letti alla perfezione dallo studioso tedesco prof. Ilscher.

Il Socio Maiuri fa osservare che i papiri di Ercolano versano in condizioni assai peggiori.

Il Socio Venturi riferisce sui lavori del Congresso di Storia dell'Arte tenutosi ad Amsterdam dal 23 al 30 luglio u.s. e in seno al quale egli rappresentò l'Accademia unitamente al Collega Salmi, con le seguenti parole:

« Ho avuto l'onore di rappresentare l'Accademia Nazionale dei Lincei al Congresso di Storia dell'Arte ad Amsterdam. Anche le maggiori Accademie straniere erano rappresentate. Il successo del Congresso è stato notevole sia per il numero dei congressisti (750), sia per l'importanza dei dibattiti, sia infine per l'ottima organizzazione del Comitato Olandese che ha permesso ai Congressisti di visitare l'Olanda artistica, nonchè numerose esposizioni espressamente allestite.

« La partecipazione italiana è stata numerosa (40 congressisti) e Mario Salmi ed io siamo intervenuti nel dibattito che probabilmente è stato quello più attuale fra i problemi discussi. Parlo del rapporto fra Medio Evo e Rinascimento. Ho iniziato la discussione con una conferenza su Leonardo, nella quale cercavo di dimostrare quanto Leonardo vada al di là del pensiero del suo tempo e prepari l'età moderna, in un modo parallelo a quello di Machiavelli. René Huyghe ha in parte accettato e in parte contraddetto la mia tesi, sottolineando quanto Leonardo debba al pensiero medioevale.

« E poichè egli ha identificato (arbitrariamente) Rinascimento e Accademia Platonica, lo Huyghe ha sostenuto che l'attività scientifico-sperimentale di Leonardo sia estranea al Rinascimento. Da parte sua Marcel Aubert ha sostenuto che tutte le idee che consideriamo tipiche del Rinascimento italiano si ritrovano nel Rinascimento francese del secolo XII. Così che ha avuto buon giuoco Erwin Panofski a dimostrare tutto il rinnovamento di idee, d'immagini e di simboli che i secoli XV e XVI hanno dovuto allo studio dell'Antichità classica. E dal canto suo Mario Salmi ha messo in evidenza che cosa abbia significato per l'arte settentrionale del secolo XV il non aver

partecipato all'umanesimo fiorentino. Altri hanno portato diversi argomenti al problema, e, salvo errore, l'opinione dei più è stata favorevole alla tesi che riconosce il carattere autonomo del Rinascimento italiano, tesi che oggi prevale quasi ovunque come ha dimostrato anche il recente libro dell'americano Ferguson ».

Il Socio Morghen, in relazione a quanto esposto dal prof. Venturi, riferisce sui lavori del Convegno Internazionale di studi del Rinascimento svoltosi a Firenze dal 18 al 21 settembre u.s. trattenendosi brevemente sui problemi discussi.

Il Socio Devoto riferisce sul III Congresso Internazionale linguistico tenutosi a Londra dall'1 al 6 settembre u.s. al quale ha partecipato come rappresentante dell'Accademia.

Il Socio Lugli riferisce sulla XXVI Assemblea dell'Unione Accademica Internazionale tenutasi a Bruxelles dal 17 al 21 giugno 1952 fermandosi in particolare sui lavori realizzati dall'Unione Accademica Italiana. Lamenta la stasi dei lavori concernenti il dizionario latino medievale, dovuta in parte alla morte del compianto prof. Valentini e in parte al fatto che il Ministero della Pubblica Istruzione non ha provveduto a rinnovare, come più volte era stato richiesto dall'Accademia dei Lincei, il comando alla dott.ssa Maria Turriani che con tanto zelo e competenza ha collaborato alla compilazione del predetto dizionario.

COMUNICAZIONI VARIE

Il Presidente informa la Classe circa un voto formulato dalla Facoltà di lettere dell'Università di Pisa e approvato all'unanimità dalla Facoltà di lettere e filosofia di Roma per la creazione di un « Comitato delle Ricerche Umanistiche ». Comunica che il Socio della Classe di Scienze Fisiche, Matematiche e Naturali e Presidente del Consiglio Nazionale delle Ricerche, prof. Gustavo Colonnetti, presente alla seduta, ha espresso il parere secondo il quale sarebbe opportuno che l'iniziativa per la creazione di tale Comitato partisse dall'Accademia dei Lincei.

Il Socio Colonnetti dichiara di aver avuto uno scambio di idee in proposito con il Presidente Arangio-Ruiz e che ambedue si sono trovati concordi circa la necessità di istituire un Consiglio Nazionale per le ricerche riguardanti le scienze morali. Egli desidera però che la Classe esamini la questione e decida sulla necessità o meno di nominare una commissione incaricata di studiare a fondo il problema e di redigere un progetto, che, approvato dall'Accademia, potrebbe essere presentato al Governo affinchè siano tenute in debito conto tutte le diverse esigenze delle ricerche nel campo delle discipline morali.

Dopo aver assicurato il suo pieno appoggio alla soluzione che la Classe vorrà adottare, egli osserva che oggi l'Italia è forse l'unica delle grandi Nazioni che non disponga di un Consiglio Nazionale per le ricerche nel campo delle Scienze Morali.

È necessario anzitutto che si decida se sia meglio aggiungere ai Comitati già esistenti in seno all'attuale Consiglio delle Ricerche due o più Comitati concernenti le Scienze Morali, così come avviene in Francia, oppure se sia preferibile creare un Consiglio delle ricerche delle Scienze Morali autonomo, secondo il modello inglese. Naturalmente nel primo caso insieme all'estensione dei poteri dell'attuale Consiglio delle Ricerche il Governo dovrebbe accordare un congruo aumento dei mezzi finanziari.

Conclude mettendo in evidenza la necessità di risolvere il problema anche per facilitare gli scambi culturali internazionali che sono già da tre anni felicemente attuati per quanto riguarda le scienze sperimentali. Cita ad esempio gli accordi stabiliti con il «Centre National de la Recherche», francese per cui sono stati stanziati sia in Italia che in Francia fondi a disposizione degli studiosi dei due paesi per facilitare gli scambi.

Di tutto questo si stanno avvantaggiando i cultori di discipline sperimentali, mentre nulla di simile può essere fatto per lo scambio di studiosi di discipline morali appunto perchè è tassativamente vietato al Consiglio delle Ricerche italiano di stornare dal suo bilancio fondi per favorire discipline non comprese nel suo campo di attività.

Cita infine quanto il Consiglio Nazionale delle Ricerche sta facendo per la destinazione di giovani professori universitari, liberati da ogni preoccupazione didattica, alla ricerca pura nel campo delle scienze sperimentali; altrettanto potrebbe esser fatto nel campo delle discipline morali.

La Classe plaude vivamente all'indirizzo del Socio Colonnetti: il prof. Almagià lo ringrazia a nome di tutti i Colleghi e, dopo aver letto una lettera del Presidente Arangio-Ruiz diretta al Rettore dell'Università di Roma, in cui si dichiara favorevole a che l'Accademia si faccia promotrice della istituzione di un Comitato per le ricerche umanistiche, apre la discussione.

Il Socio Devoto ringrazia anzitutto il prof. Colonnetti, il quale dal campo delle scienze sperimentali ha teso una mano amica ai cultori delle discipline umanistiche e aggiunge che, a suo parere, perchè l'esperimento possa bene riuscire è necessario che si tenga presente la grande importanza che ha l'elemento uomo per le scienze morali, mentre per le scienze sperimentali è l'elemento strumento che prevale.

Egli proporrebbe l'istituzione di un ente centrale e di alcuni organi regionali, da esso dipendenti. I fondi dovrebbero essere dati non alle persone o agli istituti, ma alle «imprese». Mette infine in guardia i colleghi dal pericolo che può costituire la creazione di una nuova burocrazia.

Il Socio Falco esprime le sue preoccupazioni per il fatto che vengano creati nuovi organi quando ne esistono già altri similari che non possono funzionare come dovrebbero solo per mancanza di mezzi.

Il Socio Lugli afferma che per gli studi archeologici l'istituzione di un Comitato centrale sarebbe altamente auspicabile al fine di coordinare il lavoro delle Sopraintendenze e per attuare grandi imprese di importanza nazionale e internazionale.

Il Socio Griziotti pensa che per molte discipline morali si impone la costituzione di un centro unico promotore, organizzatore e finanziatore anche per facilitare la collaborazione internazionale che si fa sempre più intensa specialmente tra le nazioni europee che intendono attuare la loro federazione.

Il Socio Morghen, rispondendo al Collega Falco, non crede che l'esistenza di istituti già organizzati per la ricerca nel campo delle scienze morali, sia una difficoltà per la creazione di un Consiglio Nazionale delle Ricerche per le discipline storiche e morali. Si potrebbe praticamente coordinare le vecchie organizzazioni con la nuova, il cui compito preciso sarebbe quello di distribuire i fondi a sua disposizione per particolari imprese o iniziative scientifiche.

Il Socio Venturi esprime il suo plauso al Socio Colonnetti per le preziose indicazioni da lui fornite alla Classe. Aggiunge che, a suo parere, sarà bene vigilare affinchè i fondi non siano troppo suddivisi per poter dare la possibilità a professori e assistenti di compiere ricerche e studi di vasta portata.

Il Socio Salvatorelli pensa che nella seduta odierna la Classe dovrebbe vedere se è concorde o meno sulla necessità di istituire un Consiglio Nazionale delle Ricerche per le Scienze morali e che, in caso affermativo, dovrebbe pronunciarsi circa la nomina di una Commissione incaricata di presentare il progetto richiesto. Mentre tale commissione sarà riunita, ogni socio potrà sottoporre alla medesima le sue eventuali proposte.

Il prof. Colonnetti si associa ai colleghi Venturi e Salvatorelli; al socio Devoto risponde che, a suo parere, l'elemento uomo è ancora quello che prevale anche nel campo delle discipline sperimentali. Dichiara infine di aver voluto esporre il suo pensiero soltanto per richiamare l'attenzione della Classe sul problema della creazione di un Consiglio Nazionale delle Ricerche per le Scienze di competenza della Classe stessa.

Ora la Classe dovrà decidere in merito al progetto e potrebbe valersi della collaborazione del prof. Almagià, il quale, come cultore delle discipline geografiche, fa parte del Consiglio direttivo del Consiglio Nazionale delle Ricerche.

Quando la Classe di Scienze Morali avrà preso le sue decisioni il Consiglio Nazionale delle Ricerche sarà pronto a collaborare nella misura che ad essa sarà gradita. Una collaborazione ai fini dell'organizzazione pratica sarebbe assai desiderabile.

Il Socio Almagià fa presente che il Presidente Arangio Ruiz sarebbe favorevole alla costituzione di un Comitato per le ricerche morali in seno all'attuale Consiglio delle Ricerche. Anche la sua impressione personale è che sarebbe molto più facile in tal modo ottenere il contributo del Governo specialmente per l'opera tenacissima del prof. Colonnetti. Aggiunge inoltre che l'Accademia ha un altro valido sostenitore nel Consiglio direttivo del Consiglio Nazionale delle Ricerche; il suo vice-presidente prof. Giordani. Pensa che la commissione incaricata di redigere il progetto potrebbe essere nominata nella seduta di dicembre.

La Classe si pronunzia all'unanimità favorevole alla creazione di un «Comitato per le ricerche nel campo delle scienze morali» e rimanda alla seduta del 13 dicembre la nomina della Commissione predetta.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA

presentate nella seduta dell'8 novembre 1952

BARONI Costantino e DELL'ACQUA Gian Alberto. — *Tesori d'arte in Lombardia.* Milano, Fondazione Treccani degli Alfieri per la storia di Milano, 1952. Pp. 60, in–4°, con tavv.

BASKAKOV N. A. — *Karakalpakskij Jazyk.* Vol. I: *Materialy po Dialektologii* (*Teksty i Slovar'*). Moskva, Ak. Nauk SSSR, 1951. Pp. 411, in–8°.

BESKROVNYJ V. M. i KRASNODEMSBKIJ V. E. — *Urdu–Russkij Slovar'*... Moskva–Leningrad, Ak. Nauk SSSR, 1951. Pp. 843, in–8°.

BILIŃSKI Bronislaw. — *Problem pracy w starozytnym Rzymie.* Estr. da « Archeologia », vol. III, 1949.

Bol'šaja Sovetskaja Enciklopedija. Glavnyi Redaktor: S. I. Vavilov..., 2ª ed. Moskva, Gos. Naučn. Izd. B. S. E., 1949... Voll. I–VII (da A a Vibrator), in–8°, con figg. e tavv.

BRAGADIN Marc'Antonio. — *L'odissea di un marinaio.* Estr. da « Rivista Marittima », 1951, ottobre–novembre e 1952, gennaio–febbraio.

BRJUSOV A. Ja. — *Očerki po istorii plemen evropejskoj časti SSSR v neolitičeskuju epohu.* Moskva. Ak. Nauk SSSR, 1952. Pp. 263, in–8°, con tavv. e figg.

CAMERA DI COMMERCIO, INDUSTRIA E AGRICOLTURA DI FIRENZE. — *Il lavoro umano nelle aziende agrarie toscane.* Firenze, 1952. Pp. VII–63, in–16° (Quaderni, VII).

Campobasso per Francesco D'Ovidio. Napoli, Tip. Contessa, 1952. Pp. 67, in–8°.

CAPELLO C. F. — Vedi: CONGRESSO (XV) GEOGRAFICO ITALIANO.

CESSI Roberto. — Vedi: MAGISTRATO DELLE ACQUE. UFFICIO IDROGRAFICO.

Charte des Nations Unies et Statut de la Cour Internationale de Justice. San Francisco, University of California Press, 1945. Pp. 30, in–4°.

CHIAPPELLI Fredi. — *Studi sul linguaggio del Machiavelli.* Firenze, Le Monnier, 1951. Pp. 136, in–16° (Bibliotechina del Saggiatore, 7).

CIAFARDINI Emanuele. — *Francesco d'Ovidio* (*1849–1949*). Discorso pronunziato a Campobasso nell'Aula Magna del « Mario Sogano ». Napoli, Tip. Contessa, 1952. Pp. 37, in–8°.

— *Francesco D'Ovidio nella vita della Società Reale di Napoli* (*1884–1925*). Estr. da « Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli », vol. XXIV–XXV, 1949–50.

ČIKOBAV Arn. — *Tolkovyj Slovar' Gruzinskogo Jazyka*... Tbilisi, Ak. Nauk Gruz. SSR, 1950... Voll. I e II (lettere A–G), in–4°.

COLLADO Luis Felipe. — *Cripta de alas.* Poema. La Habana, s. ed. 1946, Pp. 27, in–8ª.

— *Mi libro hasta mi.* La Habana, Ponciano, s. d. Pp. 63, in–8°, con tavv.

— *Parate en las manos y grítale al Cesped.* Novela. S. n. t. Pp. 70, in–8°.

CONFÉRENCE DES CHEFS ET DES REPRÉSENTANTS DES ÉGLISES ORTHODOXES AUTOCÉPHALES RÉUNIS À MOSCOU. *Actes.* (8–18 Juillet 1948). Moscou, Patriarcat, 1950. Voll. 2, in–8°.

CONFÉRENCE DE TOUTES LES ÉGLISES ET ASSOCIATIONS RELIGIEUSES DE L'U.R.S.S. POUR LA DÉFENSE DE LA PAIX DANS LE MONDE. *Documents.* (9–12 mai 1952). Moscou, Patriarcat, 1952. Pp. 320, in–8°.

CONGRESSO (XV) GEOGRAFICO ITALIANO. — *Atti.* Torino 11–16 aprile 1950. A cura del Segretario Generale prof. C. F. Capello. Torino, I.T.E.R., 1952. Voll. 2, in–8°.

CORNEJO Attilio. — *Levillier historiador de America.* Estr. da « Boletín del Instituto de San Felipo y Santiago de Estudios Históricos de Salta », vol. VI, 1951, n. 25.

DAMIANI Enrico. — *Cultura slovena in Italia* (Appunti bibliografici). Estr. da « Revue de Slavistique », a. III, 1950.

— *La riforma dell'ortografia bulgara.* Estr. da « Ricerche slavistiche », 1952, n. 1.

— *Slowacki in Bulgaria.* Estr. da « Juliusz Slowack, 1809–1849, Libro del Centenario ».

DEGRASSI Attilio. — *I fasti consolari dell'impero romano dal 30 avanti Cristo al 613 dopo Cristo.* Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1952. Pp. XVIII–288, in–8° (Sussidi eruditi, 3).

DELL'ACQUA Gian Alberto. — Vedi: BARONI Costantino e DELL'ACQUA Gian Alberto.

DRAGUNOV A. A. — *Issledovanja po grammatike sovremennogo kitajskogo jazyka.* 1. *Časti reči.* Moskva–Leningrad, Ak. Nauk SSSR, 1952. Pp. 231, in–8°.

ENTE MAREMMA. — *Il compito della donna nella riforma agraria.* Grosseto, 1952. Pp. 30, in–16°.

FACULTÉS DE DROIT DES UNIVERSITÉS DE GENÈVE ET NEUCHÂTEL. *Mélanges Georges Sauser–Hall.* Neuchâtel et Paris, Delachaux et Nestlé, 1952. Pp. 261, in 8°.

FOLCHITTO Sinibaldo. — *Scoperta del mondo dantesco...* Esposizione e commento della Divina Commedia. I: Inferno. Roma, Enrico Merlo, 1952. Pp. XXXII–900, in–16°, con figg.

FRAGAPANE Paolo. — *Cronache quasi serie dell'anno spontiniano.* Firenze, 1952. Pp. 32, in–8° (I quaderni di « Costume », 1).

FREJMAN A. A. A. — *Horezmijskij Jazyk...* Moskva–Leningrad, Ak. Nauk SSSR, 1941. Pp. 119, in–8°.

GIORGETTI Guelfo. — Vedi: SCARPA Pietro.

GIRALDI Giovanni. — *La filosofia del sentimento di A. Cosentino.* Milano, « Quaderni del 2000 », 1952. Pp. 95, in–16°.

GIUFFREDA Tommaso. — *Dante e Forese.* Bari, Tip. T. Danisi, 1952. Pp. 15, in–8°.

GRANERI Lono. — *Onde e smeraldi.* Canti, Roma, « Finzia », 1952. Pp. 159, in–16°.

HOBSON J. A. — *The morals of economic internationalism.* Boston and New York, Houghton Mifflin Company, 1920. Pp. 69, in–16°.

HOLODOVIČ A. A. — *Korejsko-Russkij Slovar'...* Moskva, Gos. Izdat. Inostrannyh i Nacional'nyh Slovarej, 1951. Pp. XIX–664, in–8°.

HOSTOS (DE) Eugenio Carlos. — *Hostos hispanoamericanista.* Colleción de ensayos acerca de Eugenio Maria de Hostos. Madrid, Juan Bravo, 1952. Pp. 431, in–8°.

HUBUA M. — *Persidskie firmany i ukazy Muzeja Gruzii.* Vol. I. Tbilisi, Ak. Nauk Gruz. SSR, 1949. Pp. XII – 226, in–8°, con tavv.

Indonesia. Rassegna Economica. Roma, Legazione della Repubblica d'Indonesia, 1952. Pp. 97, in–8°.

INSTITUTO ITALIANO DE CULTURA EM PORTUGAL. LISBOA. *Exposição do libro italiano.* 9 a 20 de Junho de 1952. Lisboa, 1952. Pp. 59, in–8°.

KARY–NIJAZOV T. N. — *Astronomičeskaja Škola Ulugbeka.* Moskva–Leningrad, Ak. Nauk SSSR, 1950. Pp. 330, in–8°, con tavv.

KAŽDAN A. P. — *Agrarnye otnošenija v Vizantii XIII–XIV vv.* Moskva–Leningrad, Ak. Nauk SSSR, 1952, Po. 243, in–8°, con tavv.

KRAČKOVSKIJ I. JU. — *Nad arabskimi rukopisjami...* 3° ed. Moskva–Leningrad, Ak. Nauk SSSR, 1948. Pp. 202, in–8°, con tavv.

— *Očerki po istorii russkoj arabistiki.* Moskva–Lenigrad, Ak. Nauk SSSR, 1950. Pp. 298, in–8°.

KRASNODEMBSKIJ V. E. — Vedi: BESKROVNYJ V. M. i KRASNODEMBSKIJ V. E.

Kyrk Kyz. Karakalpakskij epos. Taškent, Gos. Izdat. Uz. SSR, 1949. Pp. IX–320, in–8°, con figg.

LAURI Achille. — *A proposito della sepoltura di re Manfredi.* Estr. da « Archivio Storico Napoletano », n. s., vol. XXXII, 1950–51.

— *Inni giubilari.* Estr. da « Città di Vita », a. VI, 1951, n. 6.

— *Le origini del distrutto monastero di Santa Chiara in Sora.* Estr. da « Benedectina », a. V, 1951, fasc. 1–2.

— *Roma canora nel Cinquecento. Versi musicati di Vittoria Colonna e di Michelangelo.* Estr. da « Miscellanea Francescana », volume XLVIII, 1948, fasc. IV.

— *Vincenzo Simoncelli.* Testimonianze e giudizi di uomini illustri. Sora, Tip. Ed. Ubarti & Pivani, 1952. Pp. 111, in–8°, con tavv.

Lev Nikolaevič Tolstoj. Sbornik statej i materialov. Moskva, Ak. Nauk SSSR, 1951. Pp. 711, in–8°, con tavv.

LINTON M. Albert. — *Life insurance and the democratic state.* Berkeley and Los Angeles, University of California Press, 1941. Pp. 50, in–16°.

LUGLI Giuseppe. — Vedi: UNIVERSITÀ DI ROMA. ISTITUTO DI TOPOGRAFIA ANTICA.

MAGISTRATO DELLE ACQUE. UFFICIO IDROGRAFICO. — *Antichi scrittori d'idraulica veneta.* Vol. I: *Marco Cornaro (1412–1464). Scritture sulla laguna.* Vol. III: *La difesa idraulica della laguna veneta nel sec. XVI. Relazione dei ponti a cura di R. Cessi e N. Spada.* Vol. IV: *Andrea Marini. Discorsi.* Venezia, Officine Graf. C. Ferrari, 1919–1952. Vol. 3, in–4°.

MALOV S. E. — *Pamjatniki drevnetjurkskoj pis'mennosti...* Moskva–Leningrad, Ak. Nauk SSSR, 1951. Pp. 451, in–8°, con tavv.

MARROCCO Dante. — *L'antica Alife.* Piedimonte d'Alife, A. Grillo, 1951. Pp. 136, in–8°.

MENEGAZZI Guido. — *Un nuovo metodo sociologico.* Estr. da « Atti e Relazioni dell'Accademia Pugliese delle Scienze », volumi III e IV, 1950–51.

MINISTERO DEI TRASPORTI. ISPETTORATO GENERALE DELLA MOTORIZZAZIONE CIVILE E DEI TRASPORTI IN CONCESSIONE. — *Statistica dei servizi pubblici di trasporto in concessione relativa all'anno 1949.* Roma, Istituto Poligr. dello Stato – Libreria, 1952. Pp. 284, in–4°, con tavv.

MONNERET DE VILLARD Ugo. — *Le leggende orientali sui Magi evangelici.* Città del Vaticano, 1952. Pp. 262, in–8° (Biblioteca Apostolica Vaticana. Studi e Testi, 163).

Narodnaja Poezija Uzbekistana. Taškent, Gos. Izdat. Uz. SSR, 1951. Pp. 494, in–4°.

NAVOI Ališer. — *Izbrannye proizvedenija.* Taškent, Ak. Nauk Uz. SSR, 1951. Pp. 167, in–16°, con tavv. (Biblioteka Klassikov Uzbekskoj Literatury).

NICEFORO Alfredo. — *La fisonomia nell'arte e nella scienza. Descrizione – Interpretazione – Statistica.* Firenze, Sansoni, 1952. Pp. 387, in–8°.

NOVGORODSKIJ V. I. – *Kitajskie Elementy v ujgurskom jazyke...* Moskva, Min. Vysšego Obrazovanija, 1951. Pp. 95, in 8°.

PESENTI Gustavo. — *Fronte Kenia (La guerra in A. O. I. – 1940–41).* Borgo S. Dalmazzo, Bertello, 1952. Pp. 192, in–8°.

PIGULEVSKAJA N. V. — *Vizantija i Iran na rubeže VI i VII vekov.* Moskva–Leningrad, Ak. Nauk SSSR, 1946. Pp. 291, in–8°.

Povest' vremennyh let, po Lavrent'evskoj letopisi 1377 g. Moskva–Leningrad, Ak. Nauk SSSR, 1950. Vol. 2, in–8°, con tavv.

PUYVELDE (van) Leo. — *L'atelier et les collaborateurs de Rubens.* Estr. da « Gazette des Beaux–Arts », 1949.

RANOVIČ A. — *Vostočnye provincii Rimskoj Imperii v. I–III vv.* Moskva–Leningrad, Ak. Nauk SSSR, 1949. Pp. 264, in–8°.

RAŠĪD AD–DĪN. — *Sbornik Letopisej...* Moskva–Lenigrad, Ak. Nauk SSSR, 1952. T. I, voll. I e II, in 8°.

RASTORGUEVA V. S. — *Očerki po tadžikskoj dialektologii.* Fasc. I: *Varzobskij Govor Tadžikskogo Jazyka.* Moskva–Leningrad, Nauk SSSR, 1952. Pp. 206, in–8°.

RATIJA S. E. – *Mečet' Bibi–Hanym.* Moskva, Gos. Izdat. Arhitektury i Gradostroitel'stva, 1950. Pp. 107, in–4°, con figg. e tavv.

RIBEZZO Francesco. — *Popolo e lingua degli antichi Piceni.* Estr. da « Studi Etruschi », s. 2ª, vol. XXI.

— *Su nuovo elogium a Q. Fabio Massimo scoperto a Brindisi per la ripresa di Taranto.* Brindisi, Tip. V. Ragione 1951. Pp. 19, in–8° (Collana di Conferenze storico–letterario–archeologiche, 1).

— *Sulla originaria unità linguistica e culturale dell'Europa mediterranea.* Estr. da « Atti del 1° Congresso Internazionale di Preistoria e Protostoria Mediterranea », Firenze–Napoli–Roma, 1950.

RUDENKO N. M. — Vedi: RUDENKO S. J. i RUDENKO N. M.

RUDENKO S. J. i RUDENKO N. M. — *Iskusstvo Skifov Altaja.* Moskva, Gos. Muzej Izobrazitel'nyh Iskusstv im. A. S. Puškina, 1949. Pp. 91, in–8°, con figg.

RUOCCO Grobbe. — *Capri nei suoi documenti archivistici (secc. XV–XVI–XVII).* Napoli, Tip. L. Barca, 1952. Pp. 272, in–8°.

— *Monumenta Historica Caprehensia.* Napoli, Tip. L. Barca 1949. Pp. 171, in–8°.

SCARPA Pietro. — *Guelfo Giorgetti pittore.* Roma, Lozzi, s. d. Pp. 15, in–8°, con tavv.

ŠILLING E. M. — *Kubačiny i ih kul'tura...* Moskva–Leningrad, Ak. Nauk SSSR, 1949. Pp. 223, con figg. e tavv.

SIMONCELLI Vincenzo. — Vedi: LAURI Achille.

SUTTON S. C. — *A guide to the India Office Library.* London, Her Majesty's Stationery Office. Pp. IV–62, in–8°, con tavv.

TODAEVA B. H. – *Grammatika sovremennogo mongol'skogo jazyka. Fonetika i morfologija.* Moskva, Ak. Nauk SSSR, 1951. Pp. 196, in–8°.

TOLSTOV S. P. — *Biruni.* Sbornik statej. Moskva–Leningrad, Ak. Nauk SSSR, 1950. Pp. 140, in–8°, con tavv.

UBRJATOVA E. I. – *Issledovanija po sintaksisu jakutskogo jazyka.* Vol. I: *Prostoe Predloženie.* Moskva–Leningrad, Ak. Nauk SSSR, 1950. Pp. 304, in 8°.

UNION ACADÉMIQUE INTERNATIONALE. — *Compte-rendu de la vingt-sixième session annuelle du Comité du 17 au 21 Juin 1952.* Bruxelles, 1952. Pp. 90, in–8°.

UNIVERSITÀ DI ROMA. ISTITUTO DI TOPOGRAFIA ANTICA. — *Fontes ad topographian veteris urbis Romae pertinentes colligendos atque edendos curavit Josephus Lugli.* Vol. I, libri I–IV. Romae, 1952. Pp. XVI 251, in–8°.

The UNIVERSITY OF GLASGOW. — *The book of the fifth Centenary.* Glasgow, 1952. Pp. VIII–149, in–8°.

— *Fortuna domus. A series of lectures delivered in the University of Glasgow in commemoration of the fifth Centenary of its foundation.* Glasgow, 1952. Pp. VIII–355, in–8°.

VAVILOV S. I. — Vedi: *Bol'šaja Sovetskaja Enciclopedija.*

ŽDANKO T. A. — *Očerki istoričeskoj etnografii Karakalpakov...* Moskva–Leningrad, Ak. Nauk SSSR, 1950. Pp. 171, in–8°, con figg. e tavv.

ŽUKOV E. M. — *Meždunarodnye otnošenija na Dal'nem Vostoke (1870–1945 gg.).* Moskva–Leningrad, Ak. Nauk SSSR, 1951. Pp. 790, in–8°.

Seduta del 13 dicembre 1952

PERSONALE ACCADEMICO

Il Socio Almagià a nome della Classe porge al Presidente Arangio-Ruiz le più vive e sentite condoglianze per la recente scomparsa dell'amato fratello prof. Vladimiro Arangio-Ruiz. La Sua opera di filosofo, letterato e scrittore è altamente apprezzata da quanti lo conobbero.

Il Presidente ringrazia commosso il prof. Almagià e i colleghi. Ricorda poi alla Classe i dolorosi lutti che hanno colpito, non solo l'Accademia ma tutta la Nazione, con la scomparsa di Benedetto Croce e Vittorio Emanuele Orlando.

Quest'ultimo ha combattuto fino agli ultimi istanti per i suoi ideali. Egli fu grandissimo uomo politico ed eminente oratore e fu il fondatore del Diritto Costituzionale e del Diritto Amministrativo in Italia. Il Suo nome è strettamente legato alla gloria d'Italia e oggi riposa, dopo una vita lunga e operosa, che non ha conosciuto né la vecchiaia né la malattia, nel luogo degno del Presidente della Vittoria, passando dalla gloria del presente alla immortalità.

Con Croce l'Italia ha perduto il suo «Maestro», e oggi quanti si sentono suoi figli in spirito non sanno abituarsi all'idea di aver perso un tanto Padre. La sua produzione filosofica, letteraria, storica è immensa, la sua dottrina non conosceva confini; un grande senso di giustizia accompagnò sempre i suoi giudizi sull'opera altrui. Il Presidente comunica alla Classe che Benedetto Croce e Vittorio Emanuele Orlando saranno degnamente commemorati dall'Accademia.

Il Presidente porge il saluto della Classe ai nuovi Soci Santoro-Passarelli e Mingazzini, i quali per la prima volta intervengono alle sedute dell'Accademia alla quale si augura che essi vogliano portare sempre la loro viva collaborazione.

Il Socio Fubini legge l'annunziata commemorazione del compianto prof. Attilio Momigliano. Alla fine della commossa e dotta rievocazione il Presidente ringrazia vivamente l'oratore.

COMUNICAZIONI VARIE

Il Presidente informa la Classe che il Ministero della Pubblica Istruzione ha disposto che sabato 20 dicembre abbia luogo presso venti Accademie, fra le quali è compresa quella dei Lincei, l'elezione di un nuovo

membro nel Consiglio Superiore delle Accademie e Biblioteche, in sostituzione del compianto Presidente Castelnuovo.

La Presidenza pertanto ha già provveduto a convocare, per la data sopraindicata, i Soci Nazionali, con l'avvertenza che i Soci residenti fuori di Roma, che siano membri ordinari di altri istituti compresi fra i venti indicati dal Ministero della Pubblica Istruzione, potranno, votare, anzichè presso questa Accademia, presso uno degli istituti ai quali appartengono, la cui sede sia nel luogo della loro residenza.

Il Presidente informa la Classe che è necessario procedere alla nomina della Commissione incaricata di presentare proposte per la creazione di un «Comitato per le ricerche nel campo delle scienze morali». Prendono la parola alcuni Soci e tra gli altri il prof. Mingazzini, il quale propone che il predetto Comitato includa tra i suoi scopi anche la concessione di sussidi per la stampa e sopratutto per la stesura di opere di archeologia e storia.

La Classe decide infine, su proposta del Socio Mancini, di dare mandato alla Presidenza di formare la Commissione predetta nella quale dovranno essere rappresentate tutte le sette categorie della Classe stessa.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Socio Pettazzoni presenta in omaggio per la Biblioteca Accademica il volume XXIII della rivista: «Studi e materiali di storia delle religioni» pubblicata a cura della Scuola di Studi storico-religiosi dell'Università di Roma e ne illustra ampiamente il contenuto.

Il Socio Venturi presenta il terzo volume sulla Pittura Italiana: «De Caravage à Modigliani» che raccoglie i suoi studi critici e il commento storico di Rosabianca Skira-Venturi, pubblicato da Albert Skira e ne parla.

Il Socio Livi presenta il suo volume dal titolo: «La rilevazione della ricchezza e del reddito nazionale; questioni concettuali e di metodo». Dopo averne ampiamente illustrato il contenuto, il presentatore rivolge un particolare saluto a Rodolfo Benini, presente alla seduta, al quale egli ha dedicato il suo lavoro in occasione del novantesimo compleanno del Maestro.

La Classe unanime rivolge un vivo plauso al suo illustre Consocio Rodolfo Benini, il quale appartiene all'Accademia da ben quarantaquattro anni.

Il Socio Monteverdi presenta il primo volume del suo «Manuale di avviamento agli studi romanzi» dedicato alle lingue romanze. Esso è frutto della sua lunga esperienza di insegnamento universitario, e precede un secondo volume che tratterà più particolarmente delle letterature romanze.

PRESENTAZIONE DI NOTE E MEMORIE

Il Socio Salvatorelli presenta per la pubblicazione negli Atti una sua Memoria su: «Il pensiero religioso di Fra Paolo Sarpi», ricordando che nel corrente anno scade il IV centenario della nascita dell'illustre pensatore.

Il Socio Almagià presenta una sua Nota dal titolo: « Intorno ad alcune carte nautiche conservate negli Stati Uniti » e prende lo spunto da questo suo lavoro che ha avuto modo di iniziare durante il suo recente soggiorno in America, per far presente alla Classe la necessità di effettuare una ricognizione generale delle antiche carte nautiche italiane esistenti non solo negli Stati Uniti, ma anche in Europa e di costituire un archivio fotografico delle medesime.

Il Socio Fiocco presenta una sua Memoria su: « La casa di Palla Strozzi » e ne illustra il contenuto.

Il Segretario Almagià presenta, a nome dell'autore, una Nota di E. Volterra dal titolo: « Su di una tavoletta accadica proveniente da Rās Šhamrah ».

CONGRESSI

Il Socio Almagià riferisce sul XVII Congresso geografico internazionale di Washington al quale egli ha rappresentato l'Accademia dei Lincei.

Il Congresso si è adunato dal 7 al 15 agosto e vi hanno partecipato di persona oltre 1200 geografi di una cinquantina di paesi diversi: non erano rappresentati l'Unione Sovietica e gli stati d'oltre cortina; vi era invece una assai numerosa delegazione tedesca e vi erano geografi giapponesi, dell'India, del Pakistan, di Ceylon, di altri paesi asiatici. Nessuno dei precedenti Congressi era stato così affollato. La delegazione italiana, promossa dal Consiglio Nazionale delle Ricerche, era composta di sette geografi; ad essi si unirono, con simpatico slancio di collaborazione, alcuni studiosi italiani di nascita che occupano uffici di interesse geografico in servizi pubblici statunitensi. Il Congresso era diviso in numerose sezioni nelle quali si discussero le questioni più diverse; non è il caso di riferirne qui particolarmente. Inoltre in apposite adunanze furono uditi e discussi i rapporti di dodici Commissioni internazionali le quali, nell'intervallo fra un Congresso e l'altro e attendono a ricerche e lavori di interesse generale. Tra queste commissioni, ve ne è una che attende ad un grande Catalogo sistematico delle carte geografiche antiche (per ora di quelle anteriori al 1500); la Commissione, presieduta da chi vi parla, presentò alcuni saggi parziali di tale Catalogo ad opera del prof. M. Destombes.

Gli Italiani, che furono accolti con la più viva cordialità, tennero tutte le loro comunicazioni in lingua italiana, essendo questa una delle lingue ufficiali del Congresso. Tale affermazione fece ottima impressione. Chi vi parla ebbe anche l'impressione che, in un paese nuovo come gli Stati Uniti, la presenza di delegati di antiche istituzioni europee, quale è la nostra Accademia, riuscisse particolarmente gradita e forse considerata come motivo di lustro per il Congresso.

Il Socio Livi riferisce sul Convegno di studi di Statistica Aziendale di Torino dello scorso ottobre nel quale ebbe l'onore di rappresentare l'Accademia dei Lincei, con le seguenti parole:

« Il Convegno di Studi di Statistica Aziendale, nel quale ho avuto l'onore di rappresentare l'Accademia, si svolse in Torino nei giorni 5 e 6 ottobre u.s. sotto gli auspici della Unione Industriale e della Associazione Nazionale Industriali Meccanici e Metallurgici (A.M.M.I.).

Secondo il programma prestabilito dal Centro per la Statistica Aziendale di Firenze, che del Convegno stesso era stato il promotore e l'organizzatore, i lavori si svilupparono nella trattazione dei seguenti tre temi fondamentali:

a) Problemi di statistica metodologica, con particolare riguardo al controllo della produzione ed al campionamento.

b) Studio dei mercati: capacità di assorbimento ed aree di vendita.

c) Previsioni economiche.

L'orientamento sul primo tema fu dato da una relazione del prof. Bruno de Finetti e da memorie presentate dal prof. Pompilj e dal dott. Palazzi, illustrative del fondamento teorico e della portata pratica di procedimenti matematici basati per lo più sopra schemi probabilistici che trovano utile applicazione nella attività aziendale.

Una relazione del prof. Pierpaolo Luzzatto Fegiz sulle indagini per campione, e una relazione sulle *aree di mercato* svolta dal prof. Guglielmo Tagliacarne, furono di base alle discussioni del secondo tema; mentre una Memoria presentata dal consocio prof. Ferdinando di Fenizio sulla costruzione di indici delle scorte industriali e sul valore di essi per lo studio previsivo del movimento congiunturale, nonchè una relazione generale del prof. Silvio Golzio sui metodi ed i limiti dei sistemi previsivi, servirono di base alle discussioni del terzo tema.

Una ampia documentazione fu inoltre offerta da molti partecipanti sopra concrete applicazioni del metodo nei vari settori produttivi.

Questi contributi assai pregevoli, e la discussione, mantenutasi sempre sopra un tono molto elevato, hanno dato prova del grande interesse che, anche in Italia, il ceto più colto dei dirigenti industriali porta alle applicazioni concrete di un tecnicismo statistico già largamente praticato nei paesi anglosassoni ».

Il Socio Livi si onorerà presentare all'Accademia stessa gli Atti di tale Congresso non appena verranno pubblicati.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA

presentate nella seduta del 13 dicembre 1952

CARLUCCI Giancarlo. — *Le svalutazioni monetarie inglesi del 1931 e del 1949*. Milano, Unione Tipografica, 1952. Pp. 26, in-8° (Università di Milano. Istituto di Scienze Economiche e Statistiche. Quaderni, XV).

CORTINA Flaminio V. — *Storia e genealogia della famiglia Cortina*. In ciclostile. Pp. 33, in-4°.

CUGINI Davide. — *Commemorazione di Gioele Solari (1872-1952)*. Torino Tip. Torinese Editrice, 1952. Pp. 17, in-8° (Gruppo Culturale Albinese).

«Dante». An excerpt from the general catalogue of printed books in the British Museum. London, the Trustees of the British Museum, 1952. Pp. 117, in-4°.

GARINO CANINA Attilio. — *Scritti vari di economia e finanza*. Torino, Giappichelli, 1952. Pp. VII-470, in-8° (Università di Torino, Facoltà di Economia e Commercio. Istituto di Finanza diretto dal prof. Attilio Garino Canina, VIII).

LEGA Carlo. — *Il diritto alla salute in un sistema di sicurezza sociale*. Roma, Istituto di Medicina Sociale, 1952. Pp. 188, in-8°.

LEHMANN Heinrich. — *Allgemeiner Teil des bürgerlichen Gesetzbuches*... Berlin, Walter de Gruyter & Co., 1952. Pp. XV-460, in-8° (Lehrbücher und Grundrisse der Rechtswissenschaft, 1).

LIVI Livio. — *La rilevazione della ricchezza e del reddito nazionale. Questioni concettuali e di metodo*. Firenze. Edizione del Centro per la Statistica Aziendale, 1952. Pp. 318, n-8°.

LODDO-CANEPA Francesco. — *La Sardegna attraverso i secoli*. A cura della Società di Monteponi. Torino, Tip. Bona, 1951. Pp. 135, in-4°, con figg.

MILLAR WYNESS Robert. — *Civil Procedure of the Trial Court in Historical Perspective*, New York, the Law Center of University. 1952. Pp. XVI-534, in-8°.

MONTEVERDI Angelo. — *Manuale di avviamento agli studi romanzi. Le lingue romanze*. Milano, F. Vallardi, 1952. Pp. XIV-256, in-8°.

PELLACANI A. M. — *L'epopea dei vinti*. Poemetto. Roma, Scarano, 1952. Pp. 172, in-8°.

REPÚBLICA ARGENTINA. MINISTERIO DE EDUCACIÓN DE LA NACIÓN. DIRECCIÓN GENERAL DE CULTURA. — *Exposición Internacional Bienal de Venecia. Partecipación de la República Argentina*. S. l., 1952. Pp. 58, in-8°, con figg.

ROLLER Mihail. — *Istoria R. P. R. Manual pentru învățământul mediu*... București, Edit. de Stat Didactica și Pedagogică, 1952. Pp. VIII-762, in-8°, con figg. e tavv.

RONZY Pierre. — *Le voyage de Grégoire XI ramenant la papauté d'Avignon à Rome (1376-1377) suivi du texte latin et de la traduction française de l'Itinerarium Gregorii XI de Pierre Ameilh*. Florence, Institut Français de Florence, 1952. Pp. 145, in-8°.

SKIRA. — VENTURI Rosabianca. — Vedi: VENTURI Lionello.

Società di Monteponi. Centenario 1850-1950. A cura della Società di Monteponi. Torino, Tip. Bona, 1951. Pp. VIII-305, con tavv. e figg.

SOLARI Gioele. — Vedi: CUGINI Davide.

Studi e materiali di storia delle religioni pubblicati dalla Scuola di studi storico-

religiosi della Università di Roma. Anno 1951-1952, vol. XXIII. Bologna Zanichelli, 1952. Pp. 217, in-8°.

VENTURI Lionello. — *La peinture italienne du Caravage à Modigliani.* Étude critique de Lionello Venturi. Commentaires historiques de Rosabianca SKIRA-VENTURI. Genève etc., Albert-Skira, 1952. Pp. 178, in-4°, con figg.

VINCENT John. — *The diatonic modes in modern music.* Berkeley and Los Angeles, University of California Press, 1951. Pp. XII-298, in-4°.

VINCI Felice. — *La teoria dell'illusione finanziaria di A. Puviani nel suo cinquantesimo anniversario.* Milano, Unione Tipografica, 1953. Pp. 33, in-8° (Nuove analisi economiche e finanziarie).

ERRATA CORRIGE

Fasc. 1-2, p. 47, nota, riga 6, invece di *preposto* leggere *posposto.*

INDICE PER AUTORI

A

Alfieri N., A proposito del passo pliniano sul Piceno e in particolare del fiume Helvinum, *44*.

Almagià R., Intorno ad alcune carte nautiche italiane conservate negli Stati Uniti, *356*.

B

Billanovich G., Autografi del Boccaccio nella Biblioteca Nazionale di Parigi, *376*.

Bronzini G., Una redazione versificata umbro-senese della leggenda di S. Caterina d'Alessandria, *75*.

C

Cressedi G., Il castello di S. Gennaro presso Lanuvio, *287*.

D

De Visscher F., Gli ultimi risultati degli scavi di Alba Fucense, 1951, *3*.

F

Ferri S., « Latini » o « Latii »? Note di archeologia geografica del III e II millennio av. Cr., *262*.

Fubini M., Commemorazione del Socio Attilio Momigliano, *416*.

Furlani G., Origene e i Yezidi, *7*.

— Il buon odore e il cattivo odore nella religione dei Mandei, *317*.

G

Giancotti F., Un codice napoletano delle epistole morali di Seneca, *267*.

Gitti A., Sul proemio delle « Genealogie » di Ecateo, *389*.

M

Mancini A., Commemorazione del Corrispondente Arturo Solari, *293*.

Martinelli V., Scultori fiamminghi in Italia, *399*.

Migliorato-Garavini E., Appunti di storia della scienza nel Seicento, *33*.

Monneret de Villard U., Sul palazzo di Theoderico a Galeata, *26*.

O

Orlandini P., Avanzi romani di Predore (Lago d'Iseo), *40*.

P

Pastore A., Postille vichiane (al « De Antiquissima »), *221*.

Pellegrini G. B., Nuove iscrizioni paleovenete da Làgole di Calalzo (Cadore), *58*.

Perassi T., Commemorazione del Socio Dionisio Anzillotti, *107*.

Porena M., Nota etimologica: *ballatoio*, *15*.

R

Ravà A., La prima lezione universitaria sulla filosofia di Spinoza, *131*.

Répaci F. A., La finanza delle guerre condotte dall'Italia nell'ultimo diciassettennio (1934-35—1950-51), *340*.

Rossi G., Di alcune glosse preaccursiane rinvenute in un foglio di guardia del cod. XII A 5 della Biblioteca Nazionale di Napoli, *189*.

S

Solari A., Topografia archeologica di Sarsina, *256*.

Spano G., Il « ninfeo del proscenio » del teatro di Antiochia su l'Oronte, *144*.

V

Venturi L., Pensiero e fantasia nell'arte di Leonardo da Vinci. *203*.

Vitta C., Gli enti pubblici nel diritto attuale, *237*.

Volterra E., L'adozione testamentaria ed un'iscrizione latina e neopunica della Tripolitania, *175*.

— Su di una tavoletta accadica proveniente da Rās Shamrah, *367*.

INDICE PER MATERIE

A

Archeologia. — Gli ultimi risultati degli scavi di Alba Fucense 1951, F. De Visscher, *3*.
— « Latini » o « Latii »? Note di archeologia geografica del III e II Millennio av. Cr., S. Ferri, *262*.
— Sul palazzo di Theoderico a Galeata, U. Monneret de Villard, *26*.
— Avanzi romani di Predore (Lago d'Iseo), P. Orlandini, *40*.
— Il « ninfeo del proscenio » dal teatro di Antiochia su l'Oronte, G. Spano, *144*.

C

Commemorazioni. — Commemorazione del Socio Attilio Momigliano, M. Fubini, *416*.
— Commemorazione del Corrispondente Arturo Solari, A. Mancini, *293*.
— Comemorazione del Socio Dionisio Anzilotti, T. Perassi, *107*.
Comunicazioni varie, *121, 307, 434, 441*.
Congressi internazionali, *123, 213, 432, 443*.

D

Diritti orientali. — L'adozione testamentaria ed un'iscrizione latina e neopunica della Tripolitania, E., Volterra, *175*.
— Su di una tavoletta accadica proveniente da Rās Shamrah, E. Volterra, *367*.
Diritto pubblico. — Gli enti pubblici nel diritto attuale, C. Vitta, *237*.

E

Epigrafia. — Nuove iscrizioni paleovenete da Làgole di Calalzo (Cadore), G. B. Pellegrini, *58*.

F

Filosofia. — Postille vichiane (al « De Antiquissima ») A. Pastore, *221*.
— La prima lezione universitaria sulla filosofia di Spinoza, A. Ravà, *131*.
Filologia classica. — Un codice napoletano delle epistole morali di Seneca, F. Giancotti, *267*.
— Sul proemio delle « Genealogie », di Ecateo, A. Gitti, *389*.

L

Letteratura italiana. — Autografi del Boccaccio nella Biblioteca Nazionale di Parigi, G. Billanovich, *376*.
— Una redazione versificata umbro-senese della leggenda di S. Caterina d'Alessandria, G. Bronzini, *75*.
Linguistica. — Nota etimologica: *ballatoio*. M. Porena, *15*.

O

Opere pervenute in dono all'Accademia, *124, 127, 214, 218, 309, 314, 437, 445*.

P

Personale accademico, *121, 212, 215, 296, 313, 429, 441*.
Premi in corso di assegnazione presso l'Accademia Nazionale dei Lincei, *128*.
Presentazione di libri, *122, 125, 212, 215, 297, 311, 429, 442*.
Presentazione di Note e Memorie, *123, 126, 213, 216, 296, 311, 432, 442*.

R

Relazioni di Commissioni, *123, 308, 312*.

Religioni dell'Oriente. — Origene e i Yezidi, G. FURLANI, *7*.
— Il buon odore e il cattivo odore nella religione dei Mandei, G., FURLANI, *317*.

S

Scienza delle Finanze. — La finanza delle guerre condotte dall'Italia nell'ultimo diciassettennio, (1934-35—1950-1951), F. A. RÉPACI, *340*.
Storia della cartografia. — Intorno ad alcune carte nautiche Italiane conservate negli Stati Uniti, R. ALMAGIÀ, *356*.
Storia dell'Arte. — Scultori fiamminghi in Italia, V. MARTINELLI, *399*.
— Pensiero e fantasia nell'arte di Leonardo da Vinci, L. VENTURI, *203*.
Storia della scienza. — Appunti di storia della scienza nel Seicento, E. MIGLIORATO-GARAVINI, *33*.
Storia delle dottrine giuridiche. — Di alcune glosse preaccursiane rinvenute in un foglio di guardia del cod. XII A 5 della Biblioteca Nazionale di Napoli G. ROSSI, *189*.

T

Temi per discussioni, *312*.
Topografia dell'Italia antica. — A proposito del passo pliniano sul Piceno e in particolare del fiume Helvinum, N. ALFIERI, *44*.
— Il castello di S. Gennaro presso Lanuvio, G. CRESSEDI, *287*.
— Topografia archeologica di Sarsina, A. SOLARI, *256*.

INDICI DEI FASCICOLI

FASCICOLO 1–2

GENNAIO–FEBBRAIO 1952.

Sedute del 12 gennaio e del 9 febbraio 1952.

NOTE DI SOCI

DE VISSCHER F., Gli ultimi risultati degli scavi di Alba Fucense 1951 . . . Pag. 3
FURLANI G., Origene e i Yezidi 7
PORENA M., Nota etimologica: *ballatoio* 15
MONNERET DE VILLARD U., Sul palazzo di Theoderico a Galeata 26

NOTE PRESENTATE DA SOCI

MIGLIORATO–GARAVINI E., Appunti di storia della scienza nel Seicento (pres. dal Corrisp. *F. Gabrieli*) . . . . . Pag. 33
ORLANDINI P., Avanzi romani di Predore (Lago d'Iseo) (pres. dal Socio *G. Lugli*) . . . 40
ALFIERI N., A proposito del passo pliniano sul Piceno e in particolare del fiume Helvinum (pres. dal Socio *G. Lugli*) 44
PELLEGRINI G. B., Nuove iscrizioni paleovenete da Làgole di Calalzo (Cadore) (pres. dai Corrisp. *G. Devoto* e *S. Ferri*) 58
BRONZINI G., Una redazione versificata umbro–senese della leggenda di S. Caterina da Alessandria (pres. dal Corrisp. *A. Monteverdi*) 75

COMMEMORAZIONI

PERASSI T., Commemorazione del Socio Dionisio Anzilotti . . . . . Pag. 107

Seduta del 12 gennaio 1952.

Commemorazioni . . . . . Pag. 121
Personale accademico 121
Comunicazioni varie 121
Presentazione di libri 122
Presentazione di Note e Memorie 123
Relazioni di Commissioni 123
Congressi internazionali 123
Opere pervenute in dono all'Accademia presentate nella seduta del 12 gennaio 1952 . 124

Seduta del 9 febbraio 1952.

Presentazioni di libri . . . . . Pag. 125
Presentazione di Note e Memorie 126
Opere pervenute in dono all'Accademia presentate nella seduta del 9 febbraio 1952 . . 127
Premi in corso di assegnazione presso l'Accademia Nazionale dei Lincei 128

FASCICOLO 3-4

MARZO-APRILE 1952.

Sedute dell'8 marzo e del 19 aprile 1952.

NOTE DI SOCI

RAVÀ A., La prima lezione universitaria sulla filosofia di Spinoza . . . . . Pag. 131
SPANO G., Il « ninfeo del proscenio » del teatro di Antiochia su l'Oronte 144
VOLTERRA E., L'adozione testamentaria ed un'iscrizione latina e neopunica della Tripolitania 175

NOTE PRESENTATE DA SOCI

ROSSI G., Di alcune glosse preaccursiane rinvenute in un foglio di guardia del cod. XII A 5 della Biblioteca Nazionale di Napoli (pres. dai Soci *E. Besta* e *E. Volterra*) . . . . . Pag. 189
VENTURI L., Pensiero e fantasia nell'arte di Leonardo da Vinci 203

Seduta dell'8 marzo 1952.

Personale accademico . . . . . Pag. 212
Presentazione di libri 212
Presentazione di Note e Memorie 213
Congressi internazionali 213
Opere pervenute in dono all'Accademia presentate nella seduta dell'8 marzo 1952 . . 214

Seduta del 19 aprile 1952.

Personale accademico . . . . . Pag. 215
Presentazione di libri 216
Presentazione di Note e Memorie 216
Opere pervenute in dono all'Accademia presentate nella seduta del 19 aprile 1952 218

FASCICOLO 5-6

MAGGIO-GIUGNO 1952.

Seduta del 10 maggio e del 14 giugno 1952.

NOTE DI SOCI

PASTORE A., Postille vichiane (al «De Antiquissima») . . . . . Pag. 221
VITTA C., Gli Enti pubblici nel diritto attuale 237
SOLARI A., Topografia archeologica di Sarsina 256
FERRI S., « Latini » o « Latii » ? Note di archeologia geografica del III e II millennio av. Cr. 262

NOTE PRESENTATE DA SOCI

GIANCOTTI F., Un codice napoletano delle epistole morali di Seneca (pres. dal Socio *G. Funaioli*) . . . . . Pag. 267
CRESSEDI G., Il castello di S. Gennaro presso Lanuvio (pres. dal Socio *G. Lugli*) . . . 287

COMMEMORAZIONI

MANCINI A., Commemorazione del Corrispondente Arturo Solari . . . . . Pag. 293

Seduta del 10 maggio 1952.

Personale accademico . . . . . Pag. 296
Presentazione di Note e Memorie 296
Commemorazioni 297
Presentazione di libri 297
Comunicazioni varie 306
Relazioni di Commissioni 308
Opere pervenute in dono all'Accademia presentate nella seduta del 10 maggio 1952. . 309

Seduta del 14 giugno 1952.

Presentazione di libri . . . . . Pag. 311
Presentazione di Note e Memorie 311
Relazioni di Commissioni 312
Temi per discussioni 312
Personale accademico 313
Opere pervenute in dono all'Accademia presentate nella seduta del 14 giugno 1952 . . 314

FASCICOLO 7-12

LUGLIO–DICEMBRE 1952.

Seduta dell'8 novembre e del 13 dicembre 1952.

NOTE DI SOCI

FURLANI G., Il buon odore e il cattivo odore nella religione dei Mandei . . . Pag. 317
RÉPACI F. A., La finanza delle guerre condotte dall'Italia nell'ultimo diciassettennio (1934-35—1950-51) 340
ALMAGIÀ R., Intorno ad alcune carte nautiche italiane conservate negli Stati Uniti 356
VOLTERRA E., Su di una tavoletta accadica proveniente da Rās Shamrah 367

NOTE PRESENTATE DA SOCI

BILLANOVICH G., Autografi del Boccaccio nella Biblioteca Nazionale di Parigi Parigini Lat. 4939 e 6802) (pres. dal Corrisp. *A. Momigliano*) 376
GITTI A., Sul proemio delle «Genealogie» di Ecateo (pres. dal Socio *G. Cardinali*) . 389
MARTINELLI V., Scultori fiamminghi in Italia (pres. dal Socio *L. Venturi*) 399

COMMEMORAZIONI

FUBINI M., Commemorazione del Socio Attilio Momigliano . . . . . Pag. 416

Seduta dell'8 novembre 1952.

Personale accademico . . . . . Pag. 429
Presentazione di libri 429
Presentazione di Note e Memorie 432
Congressi 432
Comunicazioni varie 434
Opere pervenute in dono all'Accademia presentate nella seduta dell'8 novembre 1952 437

Seduta del 13 dicembre 1952.

Personale accademico . . . . . Pag. 441
Comunicazioni varie 441
Presentazione di libri 442
Presentazione di Note e Memorie 442
Congressi 443
Opere pervenute in dono all'Accademia presentate nella seduta del 13 dicembre 1952 445

Indice per autori 447
Indice per materie 448
Indice dei fascicoli 450